This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Zucenski
~~781 D 2~~
BWX

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL' ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE, E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

AUTORE

DELL' ATLANTE TOSCANO

VOLUME TERZO

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI

1836

CO' TIPI DELLA STAMPERIA GRANDUCALE.

CONTINUAZIONE

DELLA COROGRAFIA

FISICA STORICA E STATISTICA

DEGLI

STATI SARDI ITALIANI

DI TERRAFERMA

PROEMIO

Col mezzo della *Corografia Fisica* ci proponemmo di far conoscere il nudo e naturale aspetto dell'alta Italia occidentale come se l'uomo non l'abitasse, e col *prospetto storico* fu nostro scopo di presentare la serie dei principali avvenimenti civili e politici, cui servì di campo questa amena e ricca contrada della bella Penisola, dappoichè le prime tribù dei Liguri vi fermarono il domicilio fino a questi nostri ultimi tempi. Si volle in tal guisa abbozzare il quadro fisico-storico del Piemonte e del Genovesato insieme riuniti, quali furono nei trascorsi tempi: restaci dunque la descrizione del loro stato attuale, ed a questa destinammo il presente Volume, nel quale verrà perciò discorso degli *ordinamenti governativi*, della *topografia*, e dei diversi rami dell'*industria*.

Questo triplice importantissimo argomento merita di esser trattato in tre sezioni separate, perchè

composto di elementi tra di loro ben diversi, e dei quali ci studieremo perciò di dar pieno ragguaglio. Ma poichè le nazioni ingentilite dalla civiltà, rinunziando allo stato libero ma selvaggio, si sottoposero all'autorità delle leggi, e queste si interpongono col loro potere nella direzione di quasi tutti i negozj sociali, noi perciò considereremo bensì separatamente il *governo*, la *topografia*, e lo stato dell'*industria* di una stessa popolazione, ma in modo però da far conoscere come dall'autorità superiore, ossia dal governo, vengano nei diversi stati regolate le divisioni locali, e quale e quanta parte ciascheduno dei predetti governi prenda nei diversi rami dell'industria.

In questa terza parte di Corografia incominceremo pertanto dallo additare in chi risieda la *Sovranità* dello Stato; in qual guisa venga da essa fregiato e privilegiato il merito; quanti e quali illustri soggetti siano eletti ad assisterla col consiglio nell'esercizio del supremo potere.

Conosciuta la composizione del governo, mostreremo di quali mezzi ei si serva per sostenere il decoro nazionale presso gli stranieri, e come provveda alla difesa dello Stato colla forza armata. Quindi terremo dietro agli *ordinamenti interni;* quegli cioè che concernono la protezione dei culti, la direzione delle operazioni sociali colla norma delle leggi, la composizione delle liti ed il termine di esse

per via di autorevoli giudizj, la repressione dei delitti, la previsione dei funesti accidenti, la conservazione dei pubblici documenti, il soccorso dell'indigenza con pie istituzioni, e la pubblica educazione istruttiva. Faremo poi conoscere come il governo medesimo amministri i beni dello Stato, esiga il tributo, ricompensi i servigi; e finalmente indicheremo di quai mezzi ei si valga per favorire l'industria nazionale, e per proteggere il commercio.

Adottammo quest'ordine di materie per la descrizione di ogni Stato d'Italia, perchè trovandosi in essa Monarchie assolute, una Sovranità elettiva, Sovranità costituzionali, e Repubbliche democratiche, saremmo stati perciò costretti a cambiar più volte il tessuto di questa parte importantissima della nostra Corografia.

Protestandoci dunque di rispettare le teorie dei diversi ordinamenti di statistica raccomandati dai moderni economisti, domandiamo che ci sia concesso di far uso del nostro nella descrizione di ciascheduna parte d'Italia, essendoci sembrato questo, per le addotte ragioni, il più conforme allo scopo che ci siamo prefisso

III

COROGRAFIA STATISTICA

SEZ. I.

GOVERNO DELLO STATO

§. 1.

AUTORITÀ SUPREMA

Il Governo degli Stati Sardi di terraferma è

MONARCHICO-ASSOLUTO, EREDITARIO.

La *R. Casa di Savoja*, già signora fino dal secolo XI delle valli oltramontane irrigate dalla Dranza, dall'Arva, dall'Isero, dall'Arco, acquistò il Piemonte sul finire del predetto secolo da Adelaide di Susa, figlia ed erede di Manfredi II ultimo marchese d'Italia. Dopo varj avvenimenti ricuperò la piena sovranità del territorio di Saluzzo nello estinguersi della linea di quei marchesi; ebbe per dedizione spontanea la Contea di Nizza, ed acquistò in compra la Valle dell'Ossola, indi la Contea di Tenda, le Valli di Maro e di Prelà e il territorio di Oneglia. Nel decorso del secolo XVIII le venne ceduto il Monferrato, il Vigevanasco, il territorio d'Alessandria, la Valle della Sesia, le Langhe, l'isola di Sicilia,

cambiata poi in quella di Sardegna, e finalmente sul cominciare del secolo corrente aggiunse agli antichi Stati anche quello dell'ex-repubblica di Genova. Da questa riunione dei diversi territorj componenti l'alta Italia occidentale venne a formarsi la più bella e più ricca parte del Regno Sardo pertinente alla R. Casa di Savoja. Trentotto furono i Principi di essa che si succederono finora sul trono; 17 dei quali col titolo di *Conti*, e quelli dal 1003 al 1391; 14 col grado di *Duca* (dal 1391 al 1675), e 7 colla dignità di *Re*. La linea maschile che diè i primi 37 Sovrani si estinse nel Re *Carlo-Felice*, morto senza prole nel 1831: succedè quindi per diritto ereditario il Ramo di Savoja-Carignano, di cui fu ceppo il Principe *Tommaso*, quinto genito del Duca Carlo-Emanuele I. Discende in linea retta da quel Principe il

SOVRANO REGNANTE

S. M. CARLO-ALBERTO, sposato nel 1817 a *Maria-Teresa* di Toscana Arciduchessa d'Austria.

Loro figli:

Vittorio Emanuele, Duca di Savoja, principe ereditario;
Ferdinando, Duca di Genova.

Avvertasi che la linea di *Savoja-Carignano* venne a rinnovarsi in *Eugenio-Emanuele* di Savoja, nato nel 1816, e che risiede ora in Torino (1).

§. 2.

CASA REALE

Fintantochè i Conti e i Duchi di Savoja preferirono di risiedere negli aviti dominj delle montuose valli oltramontane, servì loro di umil Reggia prima il Castello situato sull'ermo dirupo di *Carbonara*, le cui falde vengono lambite dall'Arco, non lungi da Acquabella, piccola città della Morienna; poi la Rocca non meno alpestre di Monmelliano, soprastante alla destra riva dell'Isero, ove ebber cuna il III e il IV Amedeo; indi il Castello di Sciamberi già acquistato in compra dal Conte Tommaso I, e divenuto poi capitale di Savoja. Nella lunga serie di Conti e di Duchi che precederono Emanuel-Filiberto, il primo a riguardare come sede dei suoi stati Torino, potrebbe supporsi che la corte Sabauda, errante di rocca in rocca sulle due pendici alpine, non fosse gran fatto splendida, se le antiche cronache invece non attestassero che fino dai più remoti tempi essa molto si distinse tra tutte le altre dei principi limitrofi pel numero dei grandi dignitarj, per le ricchezze degli arredi e delle divise, per la pompa delle feste, per la munificenza dei doni. Favoleggiarono per avventura i cronisti, allorquando cercarono l'origine del soprannome di *Coda*, dato al I Amedeo, nel numeroso drappello di Baroni che il corteggiavano, ma da una qualche tradizione essi pur ne trassero argomento. Non si confonda però la moderna magnificenza regia, col

genere di quella praticata in Corte di Savoja prima del secolo XV. Consueti quei Principi a tenersi pronti a continue ambulanze, provvedevano al completo mantenimento dei loro cortigiani i quali erano tenuti a seguirli da per tutto. Ciò non pertanto la Casa del Conte era separata da quella della sposa, ed il corteggio di questa non era men numeroso, nè men brillante. Le mense delle due Corti erano apparecchiate in ampie sale, ma servite con semplicità; ed è curioso che il rango delle persone distingueasi, non già dalla qualità ma dalla quantità delle vivande apprestate! Formava *etichetta* importante lo impedire la comunanza delle classi differenti, ma era altresì un punto di gran delicatezza di non rendere odiosa o troppo appariscente la separazione tra di loro; e da ciò prendeva origine quel vivere *cortigianesco* che rendeva affabili i grandi verso i sottoposti, rispettosi questi verso i loro superiori, e tutti devoti, in apparenza almeno, alla persona del Sovrano che gli alimentava e gli arricchiva.

Siccome il più grato sollievo dei Principi e dei gentiluomini era in quel tempo la *caccia*, così faceano parte della Corte di Savoja molti *falconieri*, e *pernicieri*, e *custodi dei cani*. Rispetto agli *abiti* soleva adoperarsi quanto di più perfetto usciva dalle manifatture d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra, e ciò che di più raro spediva il Levante in tessuti d'oro, d'argento, di seta e di lana. Fregiavano il collo del Principe ricche collane; preziosi fermagli ne sosteneano le vesti, ed a queste erano sovrapposte cinture e pellicce di altissimo prezzo. Copiose e di gran valore erano le suppellettili di oro e di argento; ricchissimi gli addobbi dei regj palazzi, ed

in quei paramenti si vedeano effigiate svariate figure, dalle quali prendevano special nome le diverse stanze. Nelle grandi solennità largheggiava il Sovrano in ricchi donativi ai principi, alle principesse ed ai cortigiani di ogni classe, e questa periodica liberalità che chiamavasi *librata*, consistendo principalmente in panni per abiti, diè origine per quanto sembra al moderno nome di *livrea*.

Uno dei più barbari avanzi del sistema feudale, e comune a quasi tutti i Principi, era quello di tenere in Corte un *buffone;* ignobilissimo balocco inventato dall'adulazione, per trovare nel confronto una qualche elevatezza di spirito anche nei principi più inetti. Quindi è che il Costa di *Beauregard* avrebbe voluto purgare i Reali di Savoja da taccia così umiliante, asserendo che niuno di essi avesse giammai cercato sollazzo nelle stoltezze di quei meschini; ma l'uso inveterato adesca anche gli uomini di alti sensi e di animo generoso, e sembra incontrastabile che il Conte Amedeo V, sebbene chiamato il grande, avesse in corte il suo buffone. Ma se quel Principe ci offre così l'esempio di una costumanza tanto biasimevole, ne somministra quello ancora delle sue munificenze, trovandosi ricordo negli storiografi che in un viaggio da esso fatto da Rivoli ad Avignone per Cuneo e Nizza nel gennajo del 1322, gli fe corteggio una splendida comitiva di circa dugento persone, tra le quali otto grandi dignitarj della Corona, quindici maestri de'Conti, venticinque scudieri, e cinque messaggeri.

Nè minore fu la magnificenza spiegata in varie occasioni dal Conte Amedeo VI figlio di Aimone. Nel

torneo aperto per tre giorni in Sciamberì nel 1348, e bandito dagli Araldi di arme molto tempo avanti, comparve il Conte nella sua giovanile età di anni 14 con fregi ed armatura tutta di color verde, ed alle giostre dei venti Baroni che al torneo presero parte, succederono per molti giorni splendidi banchetti e lieti festini. Varj anni dopo, nel 1365 cioè, recavasi in Sciamberì l'Imperatore Carlo IV per passare in Avignone, e il Conte Verde gl'imbandiva sontuoso banchetto, nel quale vedeasi l'Imperatore solo a tavola, sotto un baldacchino e sopra un ricco sedile elevato nella gran sala del R. Castello, servito dal Conte stesso e dai più eletti Baroni tutti armati, che percorreano a cavallo le sale, apprestando al regio ospite *dorate vivande*. Anche nella festa data in Tonone al Duca di Borgogna da Amedeo VIII nel 1421, ebbero luogo giostre e tornei, e combattimenti di belve feroci, e il simulacro di una battaglia navale nel lago di Ginevra. Ma questo Principe, elevatosi al grado di Duca, volle dar nuovo lustro anche alla sua corte, eleggendosi un *Gran-maestro* di palazzo, un gran *scudiere*, e varj *ciamberlani* e paggi per se e per la Duchessa. Ei fu altresì il primo di sua famiglia ad erigere i semplici feudi in *Contee;* dignità tenuta allora in gran pregio, e molto rara. Successivamente vennero assai moltiplicati questi gradi di alta nobiltà da Carlo III, da Emanuel-Filiberto, da Carlo-Emanuelle, e specialmente da Vittorio-Amedeo II; ma la mira di quei principi era men rivolta alla pompa cortigianesca che alla solida utilità, stantechè essi vollero a bella posta nobilitare altamente i servigi domestici che si rendeano alla persona del

Sovrano, e col vincolo della familiarità ottennero di ammansare quei fieri vassalli, per la sommissione dei quali si erano tanto travagliati i loro antecessori. I raffinamenti della educazione e dello spirito cavalleresco favorirono un così notabile cambiamento di costumanze; sicchè i baroni, serviti da paggi e da scudieri di classe nobile ed elevati al grado di Conti, si recarono ad onore di esercitare l'istesso ufficio presso i lor sovrani, il poter dei quali andava aumentandosi in proporzione che veniva depresso quello del feudalismo. Nel manoscritto di un antico Re di Armi di Savoja, citato dal Costa, si trovano prescritte varie particolarità sul cerimoniale osservato nella promozione di un barone all'alta dignità di Conte « *Il Duca Filiberto era a Ginevra..... Lorenzo di* Garrevaud *ivi si recò con* 110 *gentiluomini suoi vassalli, e il Duca lo ricevè, cinto di prelati e di baroni, e situato sopra un alto sedile. Il postulante fu spogliato dei suoi abiti, e gli venne indossata una tunica di* satin-tannè *chiusa da cintura d'oro; a questa venne poi soprapposto un mantello di scarlatto, foderato di vajo, ed aperto nel lato sinistro fino ai piedi.... Prestò poi giuramento* di dignità, di amministrazione, di vassallaggio, di uffizio e di soggezione; *postosi quindi in ginocchio ricevè la corona di conte dalle mani del primo Ciamberlano del Duca, e montò poi sui gradini nei quali erano situati gli altri Conti.*

Col volger degli anni l'*etichetta moderna* s'introdusse nelle corti, ma ciò accadde ai tempi dell'Imperatore Carlo V, cioè in quell'epoca malaugurata, in cui la scaltrezza e la dissimulazione diplomatica

subentrarono alla buona fede ed alla generosità cavalleresca. Fu in questi tempi medesimi che per volontà di Emanuele-Filiberto addivenne Torino residenza dei Reali di Savoja, ma quell'egregio Principe seppe anche riformare a suo talento lo spirito della nobiltà cortigianesca; e come egli avea ridotto il popolo delle campagne sobrio e laborioso, e quello della città attivo e tranquillo, così diè prova di maggiore perspicacia, togliendo i gentiluomini dal loro ozio vergognoso, ed insegnando anche ad essi il modo di esser utili alla patria. Piacquegli è vero di far pompa all'occasione della più gran magnificenza, e a tal effetto moltiplicò notabilmente il numero degl'impiegati alla sua corte; sicchè all'occasione di recarsi in Bruxelles, per celebrarvi le nozze con Margherita di Valois, ebbe al suo seguito, oltre a sessanta tra i primarj gentiluomini, un numero straordinario di scudieri, di ufficiali, di paggi tutti abbigliati con ricchissime vesti fregiate d'oro, ma fu più per politica che per vana pompa, ch'ei volle formarsi una corte così brillante. Infatti quel gran sovrano non ebbe mai favoriti, nè tenne vicino a se che un cameriere spagnolo della più grossolana ignoranza, e fu così geloso del segreto, che i *segretarj* non apersero giammai le sue lettere, e raramente ad esse risposero, giacch'ei lo facea da se stesso.

Il Re Vittorio Amedeo II stabilì in seguito un cerimoniale per le udienze, pei banchetti, per le funzioni di Chiesa, e per ogni altra etichetta di Corte. Il figlio suo Carlo-Emanuele III si attenne a quel regolamento scrupolosamente, ma volle unirvi, così esso come i successori, molta sobrietà, ed un metodo

di vita assai semplice, riserbando la magnificenza per le sole occasioni di gran solennità e di pompa pubblica.

Lo stato attuale della Corte è il seguente:

CASA REALE

Un Gran Maestro della R. Casa;
Un Primo Maggiordomo, e 9 Maggiordomi;
12 Gentiluomini *di bocca* effettivi *, e 13 onorarj.

R. CAPPELLA

Grande elemosiniere.
Primo Elemosiniere, e 6 Elemosinieri;
Due Elemosinieri per la Savoja, ed uno per Genova.
Primo Cappellano e Ceremoniere della R. Cappella
Cappellani ordinarj 21, e onorarj 6;
Chierici di Camera e Cappella.
Un Custode e Cappellano R. della Cappella R. della SS. Sindone.
Un Cappellano per ciascheduno dei RR. Palazzi di Genova, Nizza, Valentino, Moncalieri e Racconigi.
Musici e Suonatori della R. Cappella;
Un Maestro di Cappella, e 51 tra Suonatori e Cantanti.

REGIA CAMERA

Un Gran Ciamberlano.
Grandi di Corona 7 — Grandi di Corte 12 — Primi Gentiluomini di Camera, e Grandi di Corte 6;
Gentiluomini di Camera 60 — Onorarj 27.
Un Gran Maestro di Cerimonie;
Due Maestri di Cerimonie e Introduttori degli Ambasciatori;
Un Segretario di S. M. pei Cerimoniali di Corte.

* Per certe parole usate solamente in Piemonte verrà adoprato il carattere *corsivo*.

Un Governatore dei RR. Palazzi.
Un Bibliotecario — Un Segretario privato — Un Conservatore del Gabinetto delle Medaglie.
* Medici della R. Persona e Famiglia.
Medici Curanti 4 — Consulenti 4 — Chirurghi 2.
Medici della R. Corte 6 — Chirurghi della R. Corte 4.
Medici e Chirurghi per gli Uficiali e Serventi.
Medici e Chirurghi in Torino 11.
Medici e Chirurghi fuori di Torino 14.
Farmacisti di S. M. 2.

REGIA SCUDERIA E PAGGERIA

Grande Scudiere.
Primi Scudieri 9 — Secondi Scudieri 12.
Gran Maestro della R. Guardaroba.
Paggi d'Onore delle LL. MM. 21.

R. GUARDAMOBILI

Un Ispettore
Un Guardamobili — Aiutanti 6.

RR. SCUDERIE

Primo Cavallerizzo
Cavallerizzi 3 — Direttore delle Scuderie — Maestri di Stalla ec.

CREDENZA — CUCINA — BASSO SERVIZIO

Ispettore in Capo di tutti gli uffizj di Bocca e Cucina.
Uffiziali di Credenza, di *Vasella*, di Confettureria, di *Sommeglieria*, di Cucina.
Camerieri e Garzoni di Camera diversi.

CORTE E CAMERA DI S. M. LA REGINA

Dame d'Onore 2.
Dama d'*Atour* in Torino — Dama d'*Atour* in Genova.
Dame di Palazzo 9 — Dame onorarie 2.
Un Cavalier d'Onore.
Cameriste (dette *Fame di Camera!*) 7.
Ajutanti di Camera ec.
N. B. I Duchi di Savoja e di Genova,
S. M. Maria Cristina Regina Vedova, e
Le Loro AA. SS. il Principe e la Principessa di Savoja-Carignano hanno ciascheduno la loro Casa e Corte speciale.

INTENDENZA GENERALE DELLA R. CASA E AZIENDA

Intendenti generali 2
Vice-Intendenti 2; Commissario verificatore della contabilità;
Segretarj 10 — Sotto-segretarj 5.
Applicati — Scrivani ec.

SOPRINTENDENZA GENERALE DEL PATRIMONIO E DELLA CASSA PRIVATA

Soprintendente Generale.
Primo Segretario — Archivista e Auditore.
Avvocato patrimoniale — Procuratore patrimoniale.
Tesoriere privato.

ARTISTI AL SERVIZIO DI S. M.

Primo Pittore.
Pittori diversi 14 — Architetti 5 — Scultori e Incisori 3.
Conservatore della R. Galleria;

Disegnatore della R. Galleria;
Custode dei disegni e delle Stampe;
Ebanista.

UDITORATO GENERALE DI CORTE, E CONSERVATORIA GENERALE DELLE RR. CACCIE

Fu di sopra avvertito che i Conti e i Duchi di Savoia ebbero in Corte *Falconieri*, *Pernicieri*, Custodi di Cani ec. Convien supporre che i successori abbiano conservata questa predilezione, o che sia loro piaciuto di mantenere rigorosamente le antiche costumanze, ciò deducendosi dal seguente prospetto di uffiziali impiegati nelle RR. Caccie:

Uditore generale di Corte, e Conservator generale delle RR. Caccie;
Vice-Uditori e Vice-Conservatori 2;
Avvocato Fiscale della R. Corte, e delle RR. Caccie.
Sostituto dell'Avvocato e 2. Segretarj.

UFIZIO SPECIALE DELLE RR. CACCIE

Un Gran-Cacciatore e Gran-Falconiere di S. M.
Un Comandante il R. Equipaggio di Caccia.
Una Compagnia di Dragoni.
Guardacaccia, con un Comandante, un Luogotenente, ed un Sottintendente.
I Capitani Conservatori delle RR. Caccie, repartiti per le diverse Provincie, ascendono al N.° di 230 circa.

TOMBE REALI

Badia di Altacomba e R. Basilica di Superga.

I primi Sovrani della R. Casa di Savoja, distinti col semplice titolo di Conti, ebbero sepoltura in S. Giovanni di Morienna, poi in Altacomba; quindi vuolsi dare un rapido cenno di questi due templi, comecchè situati in province non italiane. Nell'antichissima Cattedrale di S. Giovanni di Morienna, piccola città giacente sulle rive dell'Arco, è un tumulo ove per antichissima tradizione credesi che riposino le ceneri di *Umberto* Biancamano, dei due primi *Amedei* e di *Bonifazio*: ma nel peristilio ionico della facciata di quella chiesa fu modernamente fatto erigere per regia munificenza un Cenotafio al precitato *Umberto I*, costruito di pietre di Seissello, sullo stile dei tempi di mezzo. Tutti gli altri Conti, tranne *Amedeo III* che morì in Nicosia di Cipro, e *Tommaso I* tumulato in Aosta, ebbero sepoltura in Altacomba. Questa celebre Abbadia siede sulla riva occidentale del Lago del Borghetto, nella Savoja propria, sorgendo pittoricamente in un promontorio formato dalle falde del dirupatissimo monte detto del Gatto. Amedeo III fondava quest'Abbadia nel 1125, affidandone i servigi divini ai monaci di S. Basilio, che per consiglio di S. Bernardo vennero cambiati poi in Cisterciensi. Il sito alpestre e recondito di quest'Abbadia sembrò opportunissimo per destinarla a contener le tombe dei Signori di Savoja: vi si vedeva infatti la statua in marmo di *Umberto III*, opera del secolo XII,

come pure i simulacri marmorei di Luigi Barone di Vaud, di sua moglie Giovanna, e di Umberto bastardo di Savoja. Ebbevi altresì un mausoleo in bronzo, oltre Bonifacio di Savoja Arcivescovo di Cantorberì, anche il Conte *Aimone* e la sposa sua Jolanda o Violante di Monferrato. Vi si custodivano finalmente in altrettante tombe le spoglie mortali di Tommaso Conte di Fiandra e Signore del Piemonte, di *Pietro*, di *Amedeo V*, di *Amedeo VI*, di *Amedeo VII*, e vi si ammiravano varj altri consimili monumenti, dei quali non restano ormai che imperfetti disegni, incisi nella Storia del Guichenon. Stantechè tra le barbare e stolte imprese della frenesia rivoluzionaria del 1799 fuvvi anche quella di profanare i sacri recessi di Altacomba, e mentre il fanatismo repubblicano rovesciava le pareti del tempio e i suoi monumenti, un *agente nazionale* facea sacco degli aurei fregi e delle gemme soprapposte agli scheletri dei Principi di Savoja. Piacque, non ha molto, al defunto Re Carlo-Felice, che la Badia d'Altacomba risorgesse dalle sue rovine, e tutte le arti gareggiarono all'istante nel ricostruirla e fregiarla di ornamenti analoghi all'epoca della sua fondazione primitiva. Nel 1824 emanava l'ordine regio, e nel 1826 avea di già avuto il suo eseguimento. I fratelli Cacciatore vi adoperarono con ingegno i loro scalpelli; i fratelli Vacca fregiarono le volte e le pareti di dipinture; alle antiche variotinte difese delle finestre furono sostituiti vetri colorati in Boemia: le statue dei Conti furono scolpite di nuovo, ed a varj di essi venne ricostruito non il cenotafio ma il sarcofago, perchè le loro ossa non adescarono la rapacità dei distruttori e furono lasciate intatte.

In Altacomba dunque ebbero sepoltura molti tra i Conti di Savoja, ma due soli di quei Duchi, *Filiberto IV* cioè e Filippo VII. I monumenti sepolcrali di tutti gli altri si trovano in varie parti dispersi: *Amedeo VIII* fu sepolto a Ripaglia, *Lodovico* a Ginevra, *Carlo I* a Pinerolo, *Carlo II* a Moncalieri, *Filiberto II* nella Badia di Bron, *Carlo-Emanuele I* nel Santuario di Vico, *Amedeo IX*, *Carlo III* e *Vittorio Amedeo I* a Vercelli; *Emanuel-Filiberto*, *Francesco-Giacinto*, e *Carlo Emanuele II* a Torino.

Sul cominciare del decorso secolo XVIII sorgeva un monumento nobilissimo della gloria e della pietà del Re Vittorio Amedeo II sulla cima del maestoso colle di Superga suburbano a Torino. Quel valoroso Duca accompagnato dal tanto celebre Principe Eugenio, suo consanguineo ed uno dei più prodi capitani del suo tempo, ascendea su quell'altura nel 2 Settembre del 1706 per osservare i muovimenti dell'armata francese che tutte occupava le subiacenti ridentissime rive del Pò: nè sfuggendo al suo genio i gravi sbagli da essa commessi nella scelta delle posizioni militari, concepiva l'ardita speranza di debellarla, e dopo avere implorato il soccorso di Dio, faceva promessa di erigere ivi un sontuoso Tempio dopo la dispersione del nemico. L'ardentissimo desiderio di veder purgata Italia dalla invasione Francese fu accetto all'Onnipotente, che concedè completa vittoria all'armi sabaude, ed il buon Duca scioglieva poi il suo voto, ordinando la costruzione su quel colle di una R. Basilica detta di *Superga*. Il Siciliano architetto Jvara fece il disegno del sontuoso edifizio, alla cui costruzione si diè principio nel 1715, e nel

1730 venne condotta a termine con enorme dispendio. Era fornito l' Jvara di brillante e feconda immaginazione, ma il falso gusto predominante nei suoi tempi lo trascinava suo malgrado alla stravaganza ed alla bizzarria di uno stile ricercato. Il celebre Cav. Fontana gli avea raccomandato in Roma di riunire negli edifizj la semplicità all'eleganza; e un sì utile avviso potè alcun poco rettificare il suo gusto, ma non in modo però di emanciparsi dai falsi principj architettonici allora rispettati. Ad onta di ciò convien confessare che l'architettura di Superga è nobile e grandiosa, e che il genio dell' Jvara seppe sagacemente trasceglier per quel sontuoso tempio la forma la più conveniente alla massa piramidale della collina su cui grandeggia. La sorpresa dell'osservatore intelligente alla vista di quell' edifizio, non è cagionata dalla grandezza delle dimensioni o dalla forma degli ornati, ma sì dall'armonia che regna tra le parti e il tutto, dall'ingegnoso sviluppo delle linee, e dalla projezione ben intesa delle masse di luce; sicchè la grandiosità e la magnificenza trovasi in perfetto accordo colla giustezza delle proporzioni. Certo che un severo critico condannerà, e giustamente, i frontoni rovesciati ed ogni altro fregio di erroneo e falso gusto, ma dovrà suo malgrado ammirare la sontuosità interna ed esterna dei vastissimi fabbricati. Nei sotterranei si trovano le *Tombe dei Sovrani* della R. Casa di Savoja: se anche in queste non si riscontrerà fino gusto, dovrà ammirarsi la ricchezza dell'architettura, la varietà dei marmi, la morbidezza dei gruppi e dei bassi rilievi che ne formano l'adornamento. Questi sepolcri reali sono un monu-

mento di cui può a buon dritto onorarsi la pietà di Vittorio Amedeo III: essi furono costruiti su i disegni dei RR. Architetti Martinez, Redelli e Rana. Il loro sito è in una cappella sotterranea, cui si discende per mezzo di una grandiosa gradinata che termina alle gallerie interne. I bassi rilievi dell'altare sono del Cornacchini, le statue laterali dei fratelli Collini: sotto un'arcata posta a dritta vedesi la Tomba di Vittorio *Amedeo II*, cui serve di contrapposto quella di *Carlo-Emanuele II* situata nel sinistro lato. In entrambi i monumenti vedesi il simulacro del genio militare e quello della giustizia, e presso questa siede sull'urna di Amedeo la Liberalità, mentre fan corona al monumento di Carlo la Vittoria, la Prudenza e il Coraggio. Presso i due monumenti sono situati i Depositi delle Regine, spose ai due Sovrani. In faccia alla Cappella è un'altr'urna, destinata a contener le ceneri dell'ultimo Re defunto: ivi infatti furon deposte le ceneri di *Carlo Emanuele III*, poi quelle di *Vittorio Amedeo III*, ma questo Re ancora ebbe ivi poi la sua tomba particolare, e presso di esso giace la Regina sua sposa.

Fu Vittorio-Amedeo III che fece costruire le prime tombe, ma l'idea di consecrare ad esse quella Regia Basilica è dovuta al suo fondatore Vittorio-Amedeo II: il quale con lettere patenti del 1730 volle istituirvi una Congregazione di dodici Sacerdoti secolari, dottori in teologia ed in Canoni, ai quali diè per *superiori supremi* il suo stesso grand' Elemosiniere, e i primi Presidenti del Senato di Piemonte, e della Camera dei Conti. Volle in tal guisa dar lustro e

splendore a quella istituzione, essendo stato suo scopo primario quello di farne un seminario di dotti soggetti, preferiti poi nella nomina alle sedi vescovili del Regno. Nel 1833 la ridetta Congregazione di Superga venne soppressa, e le fu sostituita un'*Accademia Ecclesiastica* composta di un *protettore* che ne è capo, di due professori, dei quali l'uno è *preside* e l'altro *vice-preside*, e di dodici soggetti ecclesiastici, ai quali ne furono poi aggiunti altri tre per sovrano provvedimento dell'anno successivo 1834. Il protettore propone al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vice-preside, ed i membri dell'accademia sono proposti dai Vescovi del Regno: è necessario bensì che i membri siano laureati in teologia, oppure in legge, e quando da tal condizione il Re gli dispensi, debbono promettere di prendere quei gradi nel tratto successivo.

§. 3.

ORDINI CAVALLERESCHI

Nei due secoli delle Crociate, quando svolgevasi in Levante e predominava poi in tutta Europa lo spirito cavalleresco, ebbero origine quelle venerande istituzioni, in forza delle quali i più saggi tra i monarchi, dedicatisi alla santa opra di abolire a poco a poco il barbarissimo feudalismo, trassero partito dall'entusiasmo allora predominante di gloria militare, comecchè mista a galanteria, fomentando il desiderio di avventure e di pericoli incontrati per difesa o per soccorso dei deboli, colla ricompensa di fregi onorifici.

Grande in quei tempi era il numero dei ricchi Signori disseminati per le provincie soggette alla R. Casa di Savoja, e per contenerne la prepotenza senza provocarli, dovettero dispiegar quei principi molta saggezza e gran vigore. Sull'esempio degli antecessori, il Conte Verde Amedeo VI seppe cattivarsi l'affezione della nobiltà savojarda; la quale essendo tutta dedita al mestiero dell'armi e agli esercizj cavallereschi, molto amava un sovrano nel quale il valore e l'affabilità erano ereditarj. Volle quindi il saggio Conte stringer sempre più i legami di unione tra quei potenti feudatarj ed il trono, creando anch'esso un *ordine cavalleresco*, le cui divise servissero a fregiare chi si fosse distinto per grandi servigi o per sommo merito.

(a) *Ordine del* Collare *poi detto dell'* Annunziata.

Egli aveva istituita dapprima, secondo il Vernazza, una Compagnia cavalleresca, detta del *Cigno nero*, che non ebbe durata. Tra il 1360 ed il 1363 fondò poi l'*Ordine del Collare*, che può riguardarsi come uno dei più antichi, perchè anteriore di mezzo secolo al Toson d'oro, e di soli dodici anni posteriore alla Giarrettiera. Attribuirono alcuni a cortesia galante, altri a spirito religioso del Conte Verde questa istituzione, ma del suo scopo, per ciò che ne sembra tutto politico, emettemmo di sopra la nostra opinione, e qui aggiungeremo che anche la galanteria e la divozione vi ebbero parte, perchè così voleano le costumanze di quei tempi. La divisa infatti dell'ordine era un largo *collare d'oro*, al tutto consimile a quello dei veltri, in

cui si vedeano ripetutamente scolpite le lettere F E R T, con lacci d'amore posti in fine alle misteriose cifre, ed altri pendenti sul petto dei Cavalieri. Furono dunque quei fregi, molto probabilmente, semplici simboli di amore e di fedeltà adottati dal giovine fondatore dell'Ordine; il quale volle più tardi santificarlo, lasciando scritto nel suo testamento che fosse fondata e dotata un'Abbadia di Certosini in Pietra-Castello del Bugey, per essere abitata da xv monaci destinati ad onorare i xv gaudii della Vergine, ed a pregare per le anime dei *Cavalieri del Collare*, limitati anch'essi al numero di xv. Ebbe forse quest'Ordine i suoi originarj statuti, ma furono al certo tradizionali; chè i primi *Capitoli scritti* sono di Amedeo VIII, ed emanati da *Chatillon* della Bressa nel 1409. Sul cominciare del secolo successivo (1518) il Duca Carlo III promulgò in Sciamberì un nuovo statuto, nel quale viene prescritto che l'*Ordine del Collare* sia consacrato al mistero dell'*Annunziazione;* che l'immagine di esso sia collocata nel pendente del collare; che ai quindici cavalieri altri cinque ne siano aggiunti, e che di più siano creati cinque uficiali, un cancelliere, un segretario, un maestro di cerimonie, un tesoriere, ed un araldo o Re d'armi: ed Emanuel-Filiberto volle poi nel 1577 che nell'indicato numero di venti cavalieri non fosse compreso nè il Sovrano, che è capo dell'ordine, nè il suo primogenito.

Fu detto di sopra che la Certosa di Pietra-Castello venne destinata a Cappella dell'ordine; ma nel 1601 la Bressa ed il Bugey furono ceduti alla Francia in forza del Trattato di Lione, e il Duca Carlo-Emanuele I con sue patenti del 1607 destinò a quest'oggetto

la Chiesa del Monastero Camaldolense, da esso medesimo pochi anni avanti fondato sulle colline di Torino nel territorio di Pecetto. Fu poi questo soppresso, e i Cavalieri dell'ordine hanno ora il privilegio di poter esser tumulati nella R. Certosa di Collegno. L'abito cavalleresco non fu sempre il medesimo, e sembra anzi che nè Amedeo VI nè Amedeo VIII ne assegnassero uno particolare. L'uso della stella portata ora in ricamo sulla parte sinistra del petto non è anteriore al 1680. Quanto al F E R T non perderemo vanamente il tempo per indovinarne il significato (2); conchiuderemo bensì che quest'Ordine Supremo dell'Annunziata non cadde mai nell'avvilimento, come avvenne pur troppo di tanti altri, e che questo raro pregio è dovuto alla circospezione ed alla saggezza con cui i Sovrani di Savoja lo dispensarono.

Il Principe regnante è sempre *capo* e *Sovrano* dell'Ordine; undici sono attualmente i distinti soggetti dei RR. Stati che ne sono insigniti, e ventitrè gli stranieri, compresi otto Sovrani.

(b) *Sacra Religione ed Ordine Militare* de' Santi Maurizio e Lazzaro.

In vicinanza di Tonone protraesi entro il Lago di Ginevra una punta di terra triangolare, e presso l'estremità della medesima giace Ripaglia, in una situazione amenissima. Amedeo VIII, cui dierono i cronisti il dignitoso titolo di *Salomone dei suoi tempi*, dopo 43 anni di glorioso regno, convocò in Ripaglia nel 1434 i principali prelati e baroni dei suoi dominj, e in faccia ad

essi rinunziò la corona, investì del sovrano potere il figlio Luigi, e restossene in quella penisoletta in compagnia di sei illustri cavalieri, provetti di età, e tutti del pari alla sua real persona devotissimi. Presso la Chiesa di Ripaglia, già fondata da quel Duca, erano state costruite sette torri a fianco del Monastero, ed in esse si chiuse Amedeo nel dì susseguente all'addicazione insieme coi suoi compagni, dopo avere indossato un abito eremitico. In tal guisa nacque l'ordine dei *Cavalieri di S. Maurizio*, le prime divise dei quali consistevano in una tunica di panno grigio stretta sui fianchi da cintura di cuojo; con mantello soprapposto fornito di cappuccio; capelli intonsi e barba cadente sul petto, e croce d'oro appesa al collo. Si ritirò Amedeo in Ripaglia nel 16 ottobre 1434, ma gli statuti dell'ordine erano già stati compilati, come deducesi dalle RR. patenti, colle quali egli assegna a tale oggetto 10,000 fiorini di piccol peso.

Emanuel-Filiberto, restauratore della Monarchia Sabauda, accortosi del disordine in cui erano cadute le migliori Istituzioni dello Stato, per cagione dei calamitosi tempi che aveano preceduto il suo regno, volle dar nuovo lustro all'Ordine *eremitico-cavalleresco* di S. Maurizio, unendo al medesimo quello militare ed ospitaliere di S. Lazzaro, nato ai tempi delle Crociate, e diramatosi poi anche in Savoja. Papa Gregorio XIII congiunse dunque, ad istanza di Emanuele, i due ordini con bolla del 1572, dichiarandone gran-maestro il Duca medesimo, ed i suoi successori in perpetuo.

Le regie patenti su quest'ordine, emanate in Torino dal Re Vittorio-Emanuele nel 1816, ne riepilogavano

le leggi e i capitoli; nuove disposizioni furono prescritte dal Sovrano regnante sul cadere del 1831 per ciò che concerne il personale, le divise, la dignità, le rendite, i diritti di questa istituzione. In forza del nuovo statuto gli ascritti alla religiosa milizia dei Ss. Maurizio e Lazzaro sono divisi in *Cavalieri*, *Commendatori*, e *Gran-croce*. Il numero dei Cavalieri, così di grazia come di giustizia, è indeterminato; ma quello dei Commendatori è ristretto a cinquanta, ed a soli trenta l'altro di Gran-croce. Cinque sono le *dignità* dell'Ordine: il gran *Priore*, il grand'*Ospedaliere*, il gran *Conservatore*, il gran *Cancelliere*, il gran *Tesoriere;* tutti debbono esser gran-croci, ed il *primo Segretario* Commendatore almeno. Gli Stati Sardi sono riguardati, rispetto a quest'Ordine, come repartiti in IX *Provincie*, corrispondenti in terraferma alle VIII *Divisioni militari*, delle quali in seguito parleremo, e considerasi come *nona provincia* l'Isola di Sardegna: solamente è da avvertire che alla Provincia di Aosta sono unite le due Intendenze di Ivrea e di Biella. Ogni provincia ha un *capo* dell'Ordine, Gran-croce, o Commendatore, che invigila sulla condotta morale dei Cavalieri, e trasmette informate al Consiglio le domande della croce, sì per grazia che per giustizia. Possiede l'Ordine quattro *Spedali*, situati in Torino, in Aosta, in Valenza, ed in Lanzo, fondati e mantenuti con rendite speciali; gode altresì la proprietà di altri fondi, dal prodotto dei quali si trae la somma di 200,000 lire per *Commende* e *pensioni*, le quali servono in parte di ricompensa a chi esercita funzioni nell'ordine.

Capo e *Gran-maestro* è sempre il Sovrano regnante: un *Consiglio* di *grandi* e *consiglieri* ha la direzione suprema degli affari dell'ordine: per giudicar le cause esiste un *Auditorato;* per promovere l'osservanza degli statuti e la difesa del patrimonio un'*Avvocatura* patrimoniale; per le prove di nobiltà un *Direttore* di atti; per la custodia delle carte un *Archivio.* Finalmente alla parte amministrativa è destinato un *Ufizio patrimoniale*, un *Controllo*, un *Tesoriere*, e ciascheduno dei quattro Spedali ha localmente un'amministrazione, ed un'ispezione locale. Oltre i Gran-Cordoni, i Gran-Croce, i Commendatori, il numero dei Cavalieri nazionali ascendeva sul cominciare del decorso anno 1836 a millecentocinquanta.

(c) *R. Ordine Militare di Savoja.*

Fu il Re Vittorio-Emanuele, che con lettere patenti del 14 Agosto 1815 istituì quest'ordine; al quale non possono essere ascritti che i *militari*, e tra questi quei soli *che si distinsero in qualche fatto d'arme con azioni valorose, prudenti, segnalate, personali, evidenti, e tali che potevano anche omettersi senza mancare al dovere e all'onore!*

Capo e *Gran-maestro* dell'ordine è sempre il Re: quattro sono le *Classi* dell'Ordine, di *Gran-Croci* cioè, di *Commendatori*, di *Cavalieri*, di *Militi.*

L'Ordine ha tre *Uficiali;* un *Canoelliere*, un *Tesoriere*, un *Segretario:* i primi due debbono esser Commendatori, il terzo Cavaliere almeno.

Chiunque domandi di esser membro dell'Ordine, debbe dirigersi alla R. Segreteria di Guerra, che di concerto col Segretario sottopone l'istanza all'esame di un Consiglio composto di Cavalieri dell'ordine medesimo.

Con Sovrano provvedimento del 1833 fu creato pe' militari un nuovo distintivo d'onore consistente in una medaglia d'oro oppur d'argento, e che si dà in premio di segnalate azioni. La medaglia ha in un lato la croce cui sta sopra una corona, col motto all'intorno *al valore militare;* dall'altra parte due rami d'alloro, in mezzo ai quali è inciso il nome del decorato, ed all'intorno la indicazione del luogo e la data dell'azione premiata. Nel decorso anno 1835 otto erano i *Commendatori*, oltre alcuni *Cavalieri*, e varii *Militi*.

(d) *R. Ordine Civile di Savoja.*

Istituì quest' Ordine il Sovrano regnante *Carlo Alberto* con patenti del 29 Ottobre 1831. Egli ebbe il providissimo scopo di perfezionare l'opera di Vittorio-Emanuele, destinando cioè un contrassegno di onore anche per quei sudditi, i quali si dedicarono a professioni non meno utili di quelle dell'armi, e specialmente per quegli che divennero l'ornamento dello stato coi loro profondi e lunghi studj, o mercè la gloria procacciatasi nella carriera del pubblico insegnamento.

Il Sovrano regnante è Capo e *Gran-Maestro* dell'Ordine; ma questo è composto di soli *Cavalieri*, i quali però debbono essere nazionali. La decorazione consiste in una croce d'oro piena, smaltata di azzurro,

sostenuta da uno scudo di forma tonda, che da un lato presenta la cifra del Fondatore, e dall'altro la iscrizione *Al merito Civile* 1831.

Quest'Ordine vien conferito ai primarj impiegati del governo, ogniqualvolta abbiano fatta qualche opera importante di alta amministrazione; agli scienzati, ai letterati, agli amministratori, dai quali sia stato composto e pubblicato qualche scritto altamente applaudito; agl'ingegneri, architetti ed a qualunque altro artista reso celebre per lavori di raro pregio; agli autori e pubblicatori di grandiose scoperte, ed a quegli pure che alle scoperte altrui abbiano dato perfezionamento; ai professori infine di scienze e lettere, ed ai direttori di stabilimenti nazionali di educazione che si siano procacciata gloriosa fama.

Questa ricompensa onorifica, destinata al vero merito civile, volle il Re che non fosse giammai conceduta, se non dopo il più rigoroso esame dei titoli degli aspiranti. A tal uopo decretò che queste delicate prove venissero affidate ad un *Consiglio* di sette Cavalieri dell'ordine, ai quali spetta informare sui titoli medesimi del postulante, sulle sue qualità sociali, e sui principj morali che egli professa. Vennero in fine assegnate all'ordine 40 *pensioni*, dieci delle quali di franchi mille, dieci di ottocento, e venti di seicento; i fondi a ciò necessarj sono amministrati dalla R. Segreteria degl'Interni, alla quale spetta ancora il conservare tutti i documenti ad esso ordine pertinenti.

Oltre i sette Consiglieri si contavano nell'anno decorso 1835 *ventuno* Cavalieri domiciliati nei RR. Stati, e *cinque* domiciliati in paese straniero (3).

§. 4.

ALTO MINISTERO;

CONSIGLIO DI STATO E REGIE SEGRETERIE

Il consiglio dei ministri, che nei primitivi tempi della monarchia sabauda risiedeva presso la persona del Principe, oltre al nobile ufficio di consigliare il Sovrano in tutti gli affari politici, esercitava altresì le incumbenze di supremo magistrato. Nel glorioso e benefico regno dell'immortale Emanuel-Filiberto, oltre tante e tante altre riforme saggiamente introdotte negli ordinamenti governativi, fuvvi anche la istituzione di un *Consiglio di Stato*, composto di uomini assennati, dotti, molto esperti delle cose sociali e politiche, i quali erano consultati in tutti gli affari concernenti la conservazione, l'aumento e la difesa dello stato.

Verso la metà del secolo XVII, ai tempi cioè di Carlo-Emanuele II, fu stabilito un *Consiglio segreto;* più tardi un *Consiglio di Stato e de' memoriali*, il quale altro non era che un tribunale supremo, che prendea cognizione delle istanze fatte al Re in materia di grazia e di giustizia, sia civile come criminale. Prima del 1749 sostenne quest'alto ed importante ufficio il solo Consiglio de' memoriali, presieduto dal Gran-Cancelliere, ma in quell'anno appunto venne stabilito un *Consiglio di Stato* riunito a quello dei memoriali, ed a questo erano di tratto in tratto affidate anche varie altre straordinarie incumbenze.

(a) *ALTO MINISTERO*

Il Re di Sardegna, ora regnante, pochi mesi dopo di essere asceso sul trono dei suoi avi, manifestò al popolo il magnanimo pensiero di voler riformare l'antica legislazione onde porla in accordo coi novelli bisogni sociali; di voler regolato il pubblico erario colla più severa economia per alleviare a poco a poco il grave peso dei contributi, e soprattutto di voler por mano a quei perfezionamenti dei quali abbisognava la pubblica istruzione.

Ansioso di porre ad effetto così benefici provvedimenti prescelse un certo numero di soggetti di palese merito, devoti al trono, dediti ai solidi studj delle scienze politiche, commendevoli per lunghi servigi e cogniti per l'amor loro al pubblico bene, dichiarando di voler essere costantemente assistito da essi, e di voler profittare dei loro lumi e della loro esperienza. Sembrò al Re di potere in tal guisa rettificare più agevolmente le antiche istituzioni per mezzo di quelle riforme, che il volger degli anni e l'avanzamento progressivo della civiltà aveano rese necessarie. E poichè i varj *Consigli* istituiti dai suoi predecessori si occupavano isolatamente ciascheduno dei loro speciali lavori, e da ciò nasceane una discordanza di massime assai nociva al buon indirizzamento ed alla pronta spedizione degli affari, così egli pensò di riunire in un sol punto tutti i lumi sparsi, per ottenere più chiaro e più profondo esame nelle cose, ed unità di principj nelle deliberazioni. Mosso il Re da queste considerazioni, creò nel 18 Agosto del 1831 un

Consiglio di Stato, composto di Consiglieri ordinarj e straordinarj e di varj Segretarj. Portò il numero degli *ordinarj* ai quattordici, e tra gli *straordinarj* volle che avessero luogo due Cavalieri dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, due Vescovi, e due Consiglieri per ogni Divisione militare dello Stato. Ma ogni qual volta venisse richiesto dagli affari, egli si propose di volere aggiugnere al Consiglio, in un numero però non eccedente la metà dei consiglieri, altri distinti soggetti, che per le loro cognizioni speciali o per superiorità di talenti fossero meritevoli della sua real confidenza. Prescrisse quindi un giuramento, in forza del quale i Consiglieri si obbligassero a fargli conoscere i veri bisogni del popolo, e gli abusi da reprimersi; interpose assoluta incompatibilità tra le funzioni di Consigliere e qualunque altro ufficio ricompensato da stipendio fisso, e divise il Consiglio in tre Sezioni:

I. *Sezione* dell'Interno;

II. *Sezione* di Giustizia e di Grazia, e di Affari Ecclesiastici;

III. *Sezione* di Finanze.

Si riserbò il Re la presidenza suprema delle Sezioni generali del Consiglio, deputando bensì annualmente un alto personaggio per esercitare l'ufficio di *Vice-Presidente*. Ordinò pure che i Primi Segretarj di Stato, il Guarda-Sigilli ed i capi delle Amministrazioni intervenissero alle adunanze, ogniqualvolta però fossero da regio ordine a ciò deputati, ma non concedè loro in simili casi che voto consultivo. Lasciò dunque l'autorità esclusiva di deliberare ai soli Consiglieri ordinarj e straordinarj, del pari che ai diversi soggetti

ad essi aggiunti, ma conchiuse che nemmeno il Consiglio di Stato stabilisse mai cosa alcuna in forma di decisione, e solamente come *deliberazione consultiva.*

Ad eccezione degli affari dipendenti dalle Segreterie delle Relazioni Estere, di Guerra, e di Marina, e dell'Intendenza generale della R. Casa, tutti gli altri ordinamenti governativi possono ora essere sottoposti alla disamina ed alle deliberazioni del Consiglio di Stato, il quale componesi come appresso:

(b) *CONSIGLIO DI STATO*

Un Vice-Presidente annuale.

SEZIONE DELL'INTERNO

Un Presidente e 4. Consiglieri di Stato ordinarj.

SEZIONE DI GIUSTIZIA, GRAZIA, ED AFFARI ECCLESIASTICI

Un Presidente, e 6 Consiglieri di Stato ordinarj.

SEZIONE DI FINANZE

Un Presidente, e 4 Consiglieri di Stato ordinarj.
2 Consiglieri di Stato aggiunti fissi.

SEGRETERIA E CANCELLERIA

Un Segretario-Capo, e 3 Sotto-segretarj per le tre Sezioni;
Varj impiegati di Segreteria addetti all'Uffizio del Segretario-Capo e delle Sezioni.

Una Commissione di Cancelleria, presieduta dal Guardasigilli, e composta di sei Referendarii.

(c) RR. SEGRETERIE DI STATO

I *Ministri di Stato* precedono in dignità i *Primi Segretarii di Stato*, ma mentre i *Ministri* sono invitati talvolta a compilare qualche deliberazione consultiva, la somma degli affari è tutta nelle mani dei *Primi Segretarj*, i quali in sostanza ne hanno la suprema direzione.

R. SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI *ESTERI:*

Un Primo Segretario di Stato;
Primo Uficiale;
Segretarj di Stato — Sotto-Segretarj
Applicati varj.

R. SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Un Primo Segretario di Stato
Primi Ufiziali 2.

Gli affari di questa Segreteria sono repartiti nelle 7 seguenti *Divisioni:*

(1.ª *DIVISIONE*) Personale della R. Segreteria; Bilancio dell'interno; Liquidazione di pensioni; Affari della R. Casa; Concessione di RR. armi; Risposta delle lettere di complimento dirette alle LL. MM.; Titoli di nobiltà; Cerimoniali e precedenze; Archivj di Corte; Consiglio di Stato; Personale dell'ufficio del *Vicariato*; Confini; Acquisti e *ritenzioni* di stabili richiesti da forestieri; Permissione

ai regj sudditi di domiciliarsi all'estero; naturalizzazioni; fedi di nascita, di matrimonj, di morti; notizie diverse chieste dai regj sudditi domiciliati all'estero; franchigie postali; ricompense per tratti di coraggio e di umanità; indennità per incendj, gragnuole ec.; dispense di *declaratoria camerale* per stipendj; permissioni per *aprire il giuoco dell'archibugio;* Ordine civile di Savoja; mantenimento delle carceri; manutensione dei carcerati; affari diversi non compresi nelle altre divisioni.

(2.ª DIVISIONE) Amministrazione provinciale e comunale; circoscrizione territoriale; Personale dell'Amministrazione Comunale.

(3.ª DIVISIONE) Scienze, Lettere ed Arti; Università ed Accademie; Opere periodiche non politiche; Statistica; Camere di Agricoltura e di Commercio; Agricoltura, Annona, Commercio, Industria; Sensali, Liquidatori e misuratori; Sanità pubblica; Salubrità e polizia; Medicina e Protomedicato; Bagni ed acque termali; Risaje; Giudei e Valdesi; Opere Pie e Stabilimenti di Carità; Trovatelli e Pazzerelli; Deputazione sopra gli studj di Storia patria.

(4.ª DIVISIONE) Acque, Ponti e Strade; Lavori pubblici; Monumenti di Arte; personale dell' Azienda dell'Interno; personale del corpo del genio civile; boschi; amministrazione *forestale*; miniere e marmi.

(5.ª DIVISIONE) Archivio; classificazione delle Carte; registrazione delle regie provvisioni; trasmissione delle copie delle regie Provvisioni al Consiglio di Stato; Suppliche; Arrivo e partenza dei dispacci; *Contabilità*, Cassa, spese di uffizio, provvista e stipendj; Gabinetto del primo Segretario di Stato; personale delle intendenze; affari segreti; registro segreto.

(6.ª e 7.ª DIVISIONE) Affari di Polizia; Gabinetto particolare di Polizia; personale degli impiegati di Polizia; Archivio di Polizia.

Ciascheduna delle precitate *Divisioni* ha il suo *Capo di Divisione*, segretario, sotto-segretario, *applicati*, scrivani ec.

GUARDA-SIGILLI DI S. M.

Un Ministro
Incaricato del Portafoglio per gli *Affari ecclesiastici*,
e per quegli di *Grazia* e di *Giustizia*.

Gli affari di questo Dipartimento sono repartiti in 3. *Uffizi*;

(1.° Uffizio) AFFARI DI CHIESA.

(2.° Uffizio) AFFARI DI GIUSTIZIA.

(3.° Uffizio) AFFARI DI GRAZIA.

Ciaschedun Uffizio ha un Capo, Segretarj, Sotto-segretarj, *Applicati* ec.

II. SEGRETERIA DI GUERRA E MARINA

Un Primo Segretario di Stato
Aiutanti di Campo 2.
Un Primo Ufiziale per gli affari di guerra e marina.

Gabinetto Particolare

Divisione *del Personale* — Divisione *delle Leve*
Divisione *di Fanteria* — Divisione *di Artiglieria*
Divisione *di Cavalleria* — Divisione *del Materiale*
Archivio — *Economia* — *Marina*.

R. SEGRETERIA DI FINANZE

Un Primo Segretario di Stato
Un Primo Uffiziale.

Gli affari di questa Segreteria sono repartiti in 4 Divisioni:

(1.ª DIVISIONE) Personale del ministero e del *Controllo* generale — Statistica — Affari generali — Affari estranei alle incumbenze delle altre Divisioni — Gabinetto — Catasto e tributi diretti — Lotto — Personale relativo — Amministrazione provinciale e comunale — Registro generale — Relazioni a S. M. ed al Consiglio di Stato — Archivio ed Economato — Corso, stampe e pubblicazione delle regie provvisioni.

(2.ª DIVISIONE) Personale dell'Azienda generale di Finanza — *Insinuazione* — Demanio — Diritti di pedaggio — Diritti di recessione — Ipoteche — Carta bollata — Carta e scrocchi — Multe e finanze — Personale relativo — Pensioni nella cassa delle *ritenenze*, salvo per gl'impiegati di gabelle — Pensioni civili e religiose.

(3.ª DIVISIONE) Personale dell'azienda di gabella — Dogana — Gabella, Sali, Tabacchi, Polveri, Piombi, Salnitri — Dazio di consumo di Torino e dazj comunali — Multe per violazione delle leggi gabellarie — Personale e pensioni relative.

(4.ª DIVISIONE) Personale dell'ispezione generale del R. Erario, dell'amministrazione del debito pubblico, della commissione di liquidazione, e dell'amministrazione centrale della Zecca — Contabilità generale; movimento dei fondi; bilanci; spogli; discarichi — Liquidazioni — Debito pubblico — Archivio della cessata Banca di S. Giorgio — Zecche — Marchio dell'oro e dell'argento — Personale relativo.

A lode speciale del R. Governo Sardo, e per sentimento di giustizia debbe avvertirsi, che i primi ufiziali ed i Capi di Divisione delle diverse Segreterie, sono soggetti coltissimi, di non comuni talenti, e soprattutto profondamente versati nella cognizione teorico-pratica di quegli affari che loro si affidano. Dal che ne consegue che i Ministri del Governo possono valersi all'uopo con tutta fiducia dell'opra loro, raccogliendo chiare ed esatte *informazioni* sopra i diversi affari di politica economia, senza il bisogno di ricorrere ad interpellazioni di persone estranee ai loro uffizj; il che porterebbe per lo meno un dannoso ritardo al disbrigo degli affari, oltre lo annunziare l'umiliante sospetto che i subalterni dei RR. Uffizii fossero saliti ai primi gradi senza averne il merito, e possedendo il solo e non sempre giusto titolo della sola anzianità.

§. 5.

AFFARI *ESTERI*

La situazione topografica del Piemonte fu perpetua cagione alla Casa di Savoja di gravissimi travagli; stantechè gl'irrequieti limitrofi oltramontani tentarono per lungo tempo di ridursela ligia e di sottoporla ad una servile dipendenza, e le fecero altresì provare per consenso un qualche effetto di quelle intestine scosse politiche, da cui vennero essi stessi violentemente agitati. Da un altro lato le davano non poche brighe i confinanti potentati italiani; i quali stando sempre sull'armi per gare municipali, non per vero amor di

patria, ricorrevano al soccorso degli stranieri, e costringevano così anche i Principi di Savoja a cercarsi collegati ora oltremare, ora al di là dei monti, per giugnere a quell'equilibrio di bilancia politica, rotto il quale essi avrebbero potuto cadere in rovina. Certo che se nei trascorsi tempi gli altri stati italiani avessero considerato che dei più importanti varchi alpini era padrona e custode la Casa di Savoja, e che dal valore da essa dimostrato nel trattenere le incursioni nemiche erane conseguito più volte il preservamento della penisola dall'invasione straniera, si sarebbero per avventura tutti uniti nel provvederla all'uopo dei più validi soccorsi. Accadde in vece però che essa dovè molto spesso schermirsi da se sola contro tutti, or coll'intrepidezza ne'cimenti, ed ora con tanta virtù e prudenza da render vani gl'intrighi della più scaltra diplomazia. Ed allorquando i reali di Savoja, in tempi a noi più vicini, confidando di troppo nella santità della causa, vollero far argine all'irruzione straniera per salvar l'Italia, furono lasciati nell'abbandono e perderono i loro stati.

Dopo la caduta dell'impero francese, l'ordinamento dei rapporti politici della R. Casa di Savoja colle potenze straniere venne stabilito nel Congresso di Vienna: esso può desumersi dal seguente prospetto.

1

AMBASCIATORI, MINISTRI, ED INCARICATI DI AFFARI DI S. M. PRESSO LE CORTI STRANIERE.

In Francia
tiene il Re
Un Ambasciatore, ed un Consigliere di Legazione;
In Spagna
Un Ambasciatore, ed un Consigliere di Legazione;
In Austria
Un Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, ed un Segretario di Legazione;
In Baviera
Un Inviato Straordinario e Ministro plenipotenziario, e due addetti alla Legazione;
Nel Regno delle due Sicilie
Un Inviato straordinario e ministro plenipotenziario, ed un Segretario di Legazione;
In Inghilterra
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, ed un Consigliere di Legazione;
In Prussia
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, ed un Segretario di Legazione;
In Roma
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, ed un Consigliere di Legazione;
In Russia
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, ed un Segretario di Legazione;
In Svizzera
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario, ed un Cancelliere di Legazione;

Al Brasile
Un Incaricato d'Affari;
Nei Paesi Bassi
Un Incaricato d'Affari;
In Toscana
Un Incaricato d'Affari;
In Portogallo

. . . . . .

2.

AMBASCIATORI E MINISTRI DELLE CORTI STRANIERE PRESSO S. M.

La Francia
tiene presso il Re
Un Ambasciatore;
La Spagna
Un Ambasciatore;
L'Austria
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario;
La Baviera
Un Ministro residente;
Il Brasile
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario;
Le due Sicilie
Un Ministro Plenipotenziario;
L'Inghilterra
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario;
I Paesi Bassi
Un Incaricato d'Affari;
La Prussia
Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario;

Roma

Un Incaricato d'Affari;

La Russia

Un Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario;

La Svezia e Norvegia

Il suo Ministro residente in Firenze;

Il Portogallo

. . . . . .

3

AGENZIE E CONSOLATI DI S. M. ALL'ESTERO.

Risiedono

In Aleppo (Egitto) Un Proconsole;

In Alessandria (Egitto) Un Agente e Console generale, un Vice-Console reggente, e due *Applicati* al Consolato;

In Alicante (Spagna) Un Vice-Console;

In Algeri (Stati Francesi) Un Vice-Console reggente il Consolato;

In Algeziras (Spagna) Un Vice-Console;

In Amburgo (Confed. Germ.) Un Console generale;

In Amsterdam (Olanda) Un Console generale;

In Ancona (Stato Pontificio) Un Console;

In Anversa (Belgio) Un Console;

In Arcangelo (Russia) Un Console;

In Atene (Grecia) Un Console Generale;

All'Avana (Isola di Cuba) Un Console generale;

A Bahia (Brasile) Un Vice-Console;

A Baltimora (Stati Uniti) Un Console generale;

A Barcellona (Spagna) Un Console generale;

A Bastia (Isola di Corsica) Un Console;

A Baruti (Egitto) Un Vice-Console;
A Bengazi (Affrica) Un Proconsole;
A Biserta (Affrica) Un Proconsole;
A Bona (Affrica) Un Proconsole;
A Bordeaux (Francia) Un Console generale;
A Brema (Conf. Germ.) Un Vice-Console
A Bristol (Inghilterra) Un Vice-Console;
A Bugiah (Affrica) Un Delegato Consolare;
A Buenos-Aires (America) Un Console generale;
In Cadice (Spagna) Un Console;
Alle Canarie (Affrica) Un Console generale;
A Canton (Impero Chinese) Un Console generale;
A Cartagena (Spagna) Un Vice-Console;
A Cefalonia (Isole Joniche) Un Agente Consolare;
A Cette (Francia) Un Console;
A Charleston (Stati Uniti) Un Vice-Console;
In Cipro (Turchia) Un Vice-Console e un *Applicato*;
A Civitavecchia (Stato Pontificio) Un Vice-Console;
A Coppenaghen (Danimarca) Un Console generale;
A Corfù (Isole Joniche) Un Console generale;
Alla Corogna (Spagna) Un Console;
In Costantinopoli (Turchia) Un Vice-Console, un Cancelliere; *Applicati* 5;
A Cronstadt (Russia) Un Console;
A Danzica (Prussia) Un Console;
Ai Dardanelli (Impero Ottomanno) Un Proconsole;
A Douvn (Inghilterra) Un Vice-Console;
A Ferrara (Stato Pontificio) Un Console;
A Fernambucco (Brasile) Un Vice-Console;
A Filadelfia (Stati uniti) Un Console generale;
A Funchal (Isola di Madera) Un Console e Vice-Console;
A Gibilterra (Inghilterra) Un Console generale;
A Ginevra (Svizzera) Un Console generale;

Alla Goletta (Affrica) Un Proconsole;
Al Gran Cairo (Egitto) Un Delegato Consolare;
A Lione (Francia) Un Console;
A Lisbona (Portogallo) Un Console generale;
A Livorno (Toscana) Un Console generale;
A Londra (Inghilterra) Un Console generale;
A Lubecca (Conf. Germ.) Un Vice-Console;
A Malaga (Spagna) Un Console;
A Madera (Portogallo) Un Console;
A Malta (Inghilterra) Un Console generale;
A Maone (Spagna) Un Console;
A Marsilia (Francia) Un Vice-Console;
A Milano (Regno Lombardo-Veneto) Un Console generale;
A Messina (Regno delle Due Sicilie) Un Console;
A Mogador (Marocco) Un Proconsole;
A Montevideo (America) Un Console gen. e un Vice-Cons.;
A Mosca (Impero Russo) Un Console;
A Napoli (Regno delle Due Sicilie) Un Console generale;
A Nova Yorck (Stati Uniti) Un Console;
A Odessa (Impero Russo) Un Console generale;
A Orano (Affrica) Un Proconsole;
In Oporto (Portogallo) Un Vice-Console;
A Palermo (Regno delle Due Sicilie) Un Console generale;
A Pietroburgo (Impero Russo) Un Console generale;
A Piombino (Toscana) Un Vice-Console;
A Portoferrajo (Toscana) Un Vice-Console;
A Roano (Francia) Un Console generale;
A Roma (Stati Pontificj) Un Console generale;
A Roterdam (Olanda) Un Console;
A Riga (Impero Russo) Un Console;
Al Rio di Gianejro (Brasile) Un Incaricato d'Affari, e Console generale;
A Salonicco (Impero Ottomanno) Un Proconsole;

A Savennah (Stati Uniti) Un Vice-Console;
A Siviglia (Spagna) Un Vice-Console;
A Smirne (Impero Turco) Un Console generale, un Vice-Console, un *Applicato*;
A Stocholma (Svezia) Un Console generale;
A Sira (Grecia) Un Reggente il Vice-Consolato;
A Tanger (Affrica) Un Agente e Console generale, un Vice-Console e un *Applicato*;
A Tarragona (Spagna) Un Vice-Console;
A Teneriffa (Affrica) Un Console;
A Tetuan (Affrica) Un Proconsole;
A Tolone (Francia) Un Console;
A Trieste (Impero Austriaco) Un Console;
A Tripoli (Affrica) Un Cons., un Vice-Cons. e un *Applicato*;
A Tunisi (Affrica) Un Agente e Console generale, Vice-Console e *Applicati* due;
A Valenza (Spagna) Un Vice-Console;
A Venezia (Impero Austriaco) Un Console generale;
A Veracruz (Messico) Un Console generale;
A Zante (Isole Joniche) Un Vice-Console.

4

AGENZIE E CONSOLATI DELLE POTENZE STRANIERE NEI RR. STATI

L'Austria tiene	all'Arma	- *Un Vice-Console gen.*;
«	— a Diano-Marina	- *Un Vice-Console*;
«	— a Genova	- *Un Console gen., e Segretario Canc. Consol.*;
«	— a Nizza	- *Un Cons., e Vice-Cons.*;
«	— a Oneglia	- *Un Vice-Console*;
«	— a S. Remo	- *Un Vice-Console*.

La Baviera tiene	a Genova	-	*Un Agente generale pei RR.. Stati.*
Il Belgio . . .	— a Genova	-	*Un Console;*
«	— a Nizza	-	*Un Console.*
Il Brasile . . .	— a Genova	-	*Un Console generale pei RR. Stati;*
«	— a Lerici	-	*Un Cons., e Vice-Cons.*
La Danimarca.	— a Chiavari e adiac.	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Diano-Marina	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Genova	-	*Un Console generale, e Console gen. aggiunto;*
«	— a Nizza	-	*Un Console e primo Luogoten. di Marina;*
«	— a Oneglia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a S. Remo	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Sassello	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Savona	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*
Il Regno delle Due Sicilie	— a Finale	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Genova	-	*Un Console generale e Vice-Console;*
«	— all'Is. di Capraja	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Loano	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Nizza	-	*Un Cons. e Vice-Cons.;*
«	— a Oneglia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Porto Fino	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Porto Maurizio	-	*Un Vice-Console;*
«	— a S. Remo	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Savona	-	*Un Vice-Console;*
«	— alla Spezia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*

La Francia tiene	all'Arma	-	*Un Agente Consolare;*
«	— alla Bordighiera	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Diano-Marina	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Finale	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Genova	-	*Un Console, Vice-Console, e Cancelliere;*
«	— all'Is. di Capraja	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Lerici	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Loano	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Nizza	-	*Un Cons., e Vice-Cons.;*
«	— a Oneglia	-	*Un Agente Consolare;*
«	— agli Ospedaletti	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Portofino	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Porto Maurizio	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portovenere	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a S. Remo	-	*Un Vice-Cansole;*
«	— a Savona	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Sestri di Lev.	-	*Un Agente Consolare;*
«	— alla Spezia	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Ventimiglia	-	*Un Agente Consolare;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*
La Grecia . . .	— a Genova	-	*Un Console.*
L'Inghilterra .	— a Diano-Cervo	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Genova	-	*Un Console, Vice-Console, e Cancelliere;*
«	— a Levanto	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Nizza	-	*Un Console;*
«	— a Oneglia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portofino	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portovenere	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Savona	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*

Lucca	*tiene*	a Genova	- *Un Console generale;*
«	—	a Nizza	- *Un Console;*
«	—	a Sarzana	- *Un Vice-Console;*
«	—	alla Spezia	- *Un Vice-Console.*
Marocco	—	a Genova	- *Un Incaricato d' Affari, e Console gener.*
Parma	—	a Nizza	- *Un Console;*
«	—	alla Spezia	- *Un Console.*
L' Olanda . . .	—	a Diano-Marina	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Genova	- *Un Console generale, e Console aggiunto;*
«	—	a Lerici	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Nizza	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Oneglia	- *Un Vice-Console;*
«	—	a S. Remo	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Savona	- *Un Vice-Console;*
«	—	alla Spezia	- *Un Vice-Console.*
La Porta Ottomana	—	a Genova	- *Un Console generale, e Procuratore generale;*
«	—	a Nizza e Villafranca	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Savona e Littorale di Pon.	- *Un Vice-Console;*
«	—	alla Spezia	- *Un Agente Consolare.*
Il Portogallo	—	a Genova	- *Un Cons., e Vice-Cons.;*
«	—	a Nizza	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Villafranca.	- *Un Vice-Console.*
La Prussia . .	—	a Genova	- *Un Console;*
«	—	a Nizza	- *Un Console.*
Roma	—	a Finale	- *Un Vice-Console;*
«	—	a Genova	- *Un Console generale;*
«	—	a Lavagna	- *Un Vice-Cons., e Canc.;*

Roma . . . . tiene	a Nizza	-	*Un Console;*
«	— a Portomaurizio	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Savona	-	*Un Cons., e Vice-Cons.;*
«	— a Sestri di Lev.	-	*Un Vice-Console;*
«	— alla Spezia	-	*Un Vice-Console.*
La Russia . . .	— a Genova	-	*Un Console generale ed un Segretario;*
«	— a Nizza	-	*Un Console;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*
La Spagna . .	— ad Alassio	-	*Un Vice-Console;*
«	— all'Arma	-	*Un Vice-Console;*
«	— alla Bordighiera	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Diano-Marina	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Finale	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Genova	-	*Un Console gener., e Vice-Console generale:*
«	— a Lerici	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Nizza	-	*Un Console, e Vice-Console;*
«	— a Oneglia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portofino	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portomaurizio	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Portovenere .	-	*Un Vice-Console;*
«	— a S. Remo	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Savona	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Sestri di Lev.	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Ventimiglia	-	*Un Vice-Console;*
«	— a Villafranca	-	*Un Vice-Console.*
Gli Stati Uniti d'America tengono	a Genova	-	*Un Console generale;*
«	— a Nizza	-	*Un Console;*
«	— alla Spezia	-	*Un Vice-Console.*

La Svezia e Norvegia tiene	a Genova	- *Un Cons., e Vice-Cons.;*
«	— a Lerici	- *Un Vice-Console;*
«	— a Nizza	- *Un Console;*
«	— alla Spezia	- *Un Vice-Console.*
La Svizzera . .	— a Genova	- *Un Console gener., un Segret. ed un Cancell.*
La Toscana . .	— a Finale	- *Un Vice-Console;*
«	— a Genova	- *Un Console generale, e Vice-Console;*
«	— a Nizza	- *Un Console;*
«	— a Portomaurizio	- *Un Vice-Console;*
«	— a Savona	- *Un Vice-Console;*
«	— alla Spezia	- *Un Vice-Console.*
Tripoli	— a Genova	- *Un Console generale;*
«	— a Savona e Littorale di Pon.	- *Un Vice-Console;*
«	— alla Spezia e S. Pier d'Arena	- *Un Vice-Console.*
Tunisi	— a Genova	- *Un Incaric. d' Affari ed Agente generale;*
«	— a Nizza	- *Un Vice-Console.*

AZIENDA GENERALE ECONOMICA DELL'ESTERO.

Un Intendente Generale;
Un Vice-Intendente generale;
Segretarii 2. — Un Tesoriere.

Direzione Generale.

Questo ramo importantissimo di pubblico servizio venne riordinato con R. Regolamento del 1818 per ciò che spetta alla posta delle lettere, e con RR. Patenti del 1828 in ciò che si riferisce alla posta dei cavalli.

Tutto ciò che appartiene alla pubblica corrispondenza ed al servizio delle poste forma attributo esclusivo della direzione generale; la quale esercita autorità economica sopra questi due rami, con dipendenza dalla Regia Segreteria di Stato per gli *Affari Esteri*.

La *Direzione generale*, composta di varii uffizii, è il centro dell'amministrazione. Il trasporto dei dispacci viene eseguito per mezzo di *Corrieri* sulle vie principali, e con apposite *staffette* e *pedoni* nell'interno dei Comuni, secondo l'importanza del servizio e delle località respettive.

La direzione delle Poste è composta di Direttori, Ispettori, Verificatori, Segretarii, Commessi di più classi.

Un Direttore Generale;
Un Segretario generale;
Ispettori generali 2.

Segreteria generale divisa in tre Uffizii

Uffizio 1.° — Un Ispettore-Capo

Uffizio 2.° { Un Ispettore-Capo;
Un Direttore;
Un Commissario di prima Classe;
Un Commissario di seconda Classe.

Uffizio 3.° { Un Direttore principale-capo;
Un Vice-Direttore;
Un Commesso di prima Classe anziano;
Un Commesso di seconda Classe.

Contabilità generale

Un Ispettore-Capo;
Commessi di prima Classe 1. — Commessi di sec. Classe 2.

Verificazione generale

Un Direttore principale;
Un Ispettore — Vice-Direttori 2.

Direzione generale centrale pei rifiuti, e per le associazioni a fogli pubblici.

Un Ispettore;
Un Verificatore — Un Vice-Direttore;
Commessi di prima Classe 1. — Commessi di sec. Classe 2.

NB. Le Direzioni delle Divisioni e delle Provincie saranno additate nella *Topografia*.

§. 6.

FORZA ARMATA.

Nei primi tre secoli di sovranità della Casa di Savoja, la forza armata dipendeva talmente dal potere dei nobili, che quei Principi non poteano far uso di altre armi, che di quelle dei loro vassalli. Ogni barone, o gran feudatario, era obbligato di entrare in campo a cavallo, traendosi dietro tutti i piccoli feudatari o gen-

tiluomini che possedeano signorie nel suo feudo: di più ei dovea somministrare una banda d'infanteria, proporzionata alla estensione del suo dominio, e queste bande veniano d'ordinario impiegate a presidiare i forti, ma non senza gravissime ragioni finirono poi di dare il nome loro ai *banditi* e ai *briganti!* Alla testa di queste infanterie indisciplinatissime vergognavano di porsi i grandi baroni, i quali lasciavano ai loro vassalli ecclesiastici la scelta di chi le comandasse. Il nerbo dunque dell'armata consisteva principalmente nella *cavalleria.* Ogni feudatario avea la sua squadra, alla testa della quale ei si ponea tutto coperto di lucidissime armi, sopra un destriero o *cavallo di battaglia* fregiato di ricche bardature: due scudieri ed alcuni paggi lo seguivano, conducendo dei cavalli *di maneggio* e portando diverse armi di ricambio e di riserva; dietro questi era un drappello di *arcieri* e di *balestrieri*, i quali vennero più tardi a formare una specie di cavalleria leggera. Un vessillifero riuniva sotto la sua insegna dodici almeno delle predette squadriglie, che avea tutte raccolte nei feudi soggetti alla sua giurisdizione, e che dovea provvedere di vettovaglie a sue spese finchè durava la guerra. Egli non presentavasi giammai all'armata senza il suo *squadrone:* i cavalieri venivano situati di fronte, e gli scudieri formavano coi paggi una seconda linea brevidistante, per poter con prontezza fornir nuove armi e freschi cavalli, ma giammai per prender parte nella pugna; chè l'onore vietava al cavaliere di trar partito da simili soccorsi anche in caso di estremo periglio.

Questa cavalleria feudale, levata di là dalle Alpi, formò nei primi secoli della sovranità di Savoja il fiore

dell'armata dei Conti: quelle alpine provincie oltramontane soleano fornir circa 7000 combattenti, compresi gli scudieri. Questo corpo, conosciuto sotto il nome di *Squadrone di Savoja*, si distinse costantemente in ogni occasione per la sua fedeltà e pel suo valore. Dalla nobiltà stessa che lo componeva veniva eletto il supremo Comandante, sotto il quale era il Commissario generale ed il capo vessillifero, presso cui si radunavano tutti gli altri alfieri. Il Principe rispettava come delicatissimo dovere quello di esser de' primi ad accorrere all'armata; presso di lui trovavasi il Comandante supremo. Questi incominciò, ai tempi del Conte Verde, a prendere il titolo di *Maresciallo di Savoja*, ma la sua autorità, in principio temporaria, non divenne perpetua, ossia a vita, se non ai tempi di Amedeo VIII. I Baroni, i Castellani, gli stessi Balì o Balivi ricevevano gli ordini dal Maresciallo in tempo di guerra: dei Baroni parlammo di sopra; i Balivi conducevano al campo le truppe del loro baliaggio o distretto; i Castellani erano governatori di rocche che teneano ben munite di armi e di viveri. Appartenevano quei luoghi fortificati al principe o ai nobili, e sorgeano d'ordinario sopra eminenze montuose di difficilissimo accesso, e dalle quali discuopriasi largo paese. I possessori di quelle erme rocche doveano mantenerne i bastioni e ogni altra difesa; ed in tempo di guerra erano tenuti a ricevervi in guarnigione le truppe del principe. Senza ricordare i Forti di Savoja accenneremo quì il nome dei castelli del Piemonte: quegli di *Chatillon*, di *Aimavilles*, di *Bard*, di *Chalan* difendevano i paesi posti sulle due rive della Dora Baltea; quegli di *Susa* e di *Avigliana*

facevano fronte alle discese dal Monte Cenisio; quegli di *Paesana*, di *Revello*, di *Cavour*, di *Pancaglieri* guardavano le rive del Pò; i due fortilizi di *Busca* e di *Rocca Sparviera* fronteggiavano lo sbocco di Val di Macra; il castel di *Tenda* a mezzodì e quello di *Roccavione*, posto dietro di esso sulle rive del Gesso nel lato opposto o di tramontana, difendevano il Varco delle Alpi marittime; in val di Pesio era il forte della *Chiusa;* quegli d'*Ormea*, di *Battifolle*, di *Ceva*, di *Montebasilio*, di *Lesegno*, di *Garessio* fiancheggiavano le sponde del Tanaro; tra questo fiume ed il Belbo sorgeano le rocche di *Clavesana* e *Mulazzano*. Finalmente l'alto Monferrato avea per difesa i castelli dell'*Incisa*, di *Pongone*, di *Bestagno*, di *Cosseria*, e il Monferrato basso quei di *Frassineto* e di *Gabbiano*. Sulle altissime torri di questi castelli veniano posti all'uopo certi segnali, per mezzo dei quali chiamavasi all'armi tutto un paese; consistevano questi in fumacchi in tempo di giorno, ed in fiammelle in tempo di notte; vera origine dei moderni telegrafi. Ma questa ed ogni altra costumanza militare venne a poco a poco in disuso, a misura che il governo stesso feudale cadde in rovina. Si aggiunga a ciò che le milizie repubblicane delle città libere piemontesi si mostrarono, in varj scontri, più valorose della feudale cavalleria; comparvero poi nel XIV secolo le *Compagnie* straniere di ventura, le quali sebbene spandessero il terrore, contribuirono non poco al discredito delle truppe feudali. Quei ladroni venturieri, cui le spaventate nazioni chiamarono *figli di Belial*, si riunivano a torme sotto un capo di conosciuta intrepidezza, e si offrivano ai servigj di chi più

pagava. Malauguratamente anche il Conte Verde si apprese al falso partito di far uso di quelle bande, incominciando nel 1359 ad assoldarne una di ungheresi e siciliani per punir Giacomo Principe d'Acaja e del Piemonte: ricorse poi di nuovo nel 1363 ad una compagnia alemanna, per impiegarla in una guerra contro il Marchese di Saluzzo, ed una delle condizioni della pace fu che il predetto vinto Marchese pagasse 8000 fiorini d'oro, per allontanare dal Piemonte quelle orde devastatrici; e ciò non pertanto il Conte Verde le richiamò nel 1367 per far parte dell'armata coalizzata, da esso condotta contro i Visconti. Egli dovè bensì pagare il fio della sua soverchia fidanza nell'ardimentoso valore di quei ladroni, e per due volte fu costretto di reprimere colle armi le loro rapine. Riuscivagli infatti di circondare una delle loro bande nel tempo in cui essa dava il sacco alla Badia di Staffarda, e in quella occasione gli cadeano nelle mani i due famosi capi *David* e *Roberto;* ma qualche tempo dopo restò da questi sorpreso mentre tentava di dar loro la caccia nel canavese, e il suo riscatto non costò meno di 180,000 fiorini d'oro!

A queste bande di malandrini stranieri succederono anche in Piemonte le *Compagnie* dei mercenarj nazionali, comandate da quei prodi condottieri, che momentaneamente fecero rivivere l'antica celebrità delle armi italiane. Tra questi si segnalarono cinque piemontesi; *Broglia* di Trino; *Balbiano* di Chieri; *Facino Cane* di Casale; il *Carmagnola*, e il *Della Riva* di Vigone. Le bande di questi capitani erano composte di cavalleria e d'infanteria, raccolte tra gli esuli e i

fuorusciti dagli altri stati d'Italia per cagione di fazioni. Nei primitivi tempi anche la lor cavalleria era composta di gentiluomini comandati da illustri signori, i quali ponevano a prezzo il loro sangue e quello degli arruolati alle lor bandiere, per sete di oro e di onori. Queste truppe guidate da bravi condottieri non travagliarono le piemontesi contrade come le bande dei malandrini oltramontani, ma portarono un germe ben funesto di corruzione nei costumi nazionali, essendosi incominciato fin d'allora a mettersi a prezzo la difesa della patria.

Succeduti ai Conti i Duchi di Savoja fu il primo tra questi Amedeo VIII a rivolgere le sue mire al miglioramento delle istituzioni militari. Mostrò quel Duca di amar la pace perchè più della gloria stavagli a cuore la felicità dei suoi sudditi, ma pochi Principi di sua famiglia dispiegarono all'occasione maggior risoluzione e prontezza: basti il ricordare che quando il Marchese di Saluzzo volle mostrarsi restio a riconoscerlo Vicario perpetuo dell'Impero, egli prese all'istante il compenso non equivoco di far piantare le insegne imperiali unite a quelle di Savoja su tutti i castelli del marchesato. Pretesero poi i Vallesani di ridersi della sua mediazione, ponendo ad effetto il lor disegno di bandire dalla diocesi il loro Vescovo, ed ei lo ripose a mano armata sulla sua sede. Ma i Visconti più di ogni altro provaron gli effetti delle sue vigorose ostilità, poichè ei non disciolse la lega formatasi contro di essi nel 1427, se non dopo avere ottenute vastissime cessioni nel vercellese. Or questo Duca appunto si diè cura speciale di restaurare e migliorare con nuove difese tutti i castelli della Savoja e del Piemonte, creando a

quest' effetto il nuovo uffizio del *Capitano delle Fortificazioni*. Alle prime minacce di guerra quell'uficial supremo dovea recarsi a visitare tutti i forti dello Stato, e provvedere alla loro difesa: in tale occasione era illimitata la sua facoltà, estendendosi alla demolizione stessa delle rocche, in cui poteva presumersi che il nemico avrebbe trovato un ricovero, e per tali lavori imponeva ai feudatarj di chiamare i loro vassalli ad eseguirli. Amedeo VIII fece ancor di più, poichè senza esporre i suoi stati al flagello e ai disastri della guerra, trovò il compenso di tenere in esercizio le sue soldatesche cedendole ai servigj delle potenze vicine, le quali in tal guisa le alimentavano e le agguerrivano: così egli mandò numerose truppe al Duca di Borgogna per ridurre ad obbedienza quei di Liegi levatisi a rivolta; ne spedì all'Imperatore Sigismondo nella crociata che ei bandì contro i religionarj, ed al Re di Cipro contro i turchi. In queste occasioni ei potè disporre di oltre a 20,000 uomini a un tempo, sicchè potrebbe presumersi che ei tenesse al suo soldo anche qualche legione mercenaria.

Sull'esempio del suo prode antenato, e collo stesso spirito di tener sempre vivo nei soldati l'ardor militare, anche l'immortal duca Emanuele-Filiberto diè nel 1566 all'Imperatore Massimiliano II un corpo di cavalleria nella guerra contro i turchi: ma per ciò che spetta alle istituzioni militari, debbesi confessare che esse furono l'oggetto speciale delle sue cure, avendo fatto cambiare aspetto all'armata con riforme fondamentali. Già da qualche tempo meditavasi con più senno in tutta Europa sui veri principj dell'arte militare, e tornavasi a tributare il giustissimo rispetto all'antica

massima che l'infanteria è il vero nerbo delle armate; principio venerato dai Greci, dai Romani, e dai Franchi stessi, ai quali avea poi fatto cambiare opinione lo spirito cavalleresco dei tempi di Carlo Magno. Gli Olandesi e gli Svizzeri si erano già resi formidabili colle loro infanterie, e i Re di Francia Carlo VII e Francesco II aveano fatte numerose leve di milizie nazionali a piedi, delle quali era stato poi necessario disfarsi, perchè quei militi campagnoli erano altrettanto codardi nel campo di guerra, quanto propensi a fare il gradasso nei lor villaggi. Questa nuova istituzione però suggerì l'idea al Duca di Savoja di stabilir la base delle sue forze armate in un corpo d'infanteria, che riuscisse veramente nazionale, proporzionato alla estensione del territorio ed alla sua popolazione, e soprattutto adattato alle forze dell'erario ed ai bisogni del Principe. Nel porre ad eseguimento così grandiosa impresa, la saggezza di Emanuele-Filiberto gareggiò nobilmente colla sua magnanimità; mosso dalla quale incominciò dall'abolire al tutto nei suoi dominj le ultime tracce della servitù personale, a sollievo della popolazione della campagna, da cui volea appunto procacciarsi illimitata fiducia: e già egli era divenuto l'idolo della classe agricola, perchè con un tratto di umanità e di beneficenza, rarissima anche ai giorni nostri, l'avea privilegiata, concedendole di eleggersi in ogni parrocchia un consiglio, destinato a vegliare agli interessi del comune. Simultaneamente egli avea liberato i feudatarj dall'obbligo di somministrare uomini armati in tempo di guerra, e gli avea ben anche esonerati dal più grave peso di dovere accorrere a cavallo e gratuitamente, ogni qualvolta il Principe gli avesse

chiamati alla difesa pubblica: ma già il primitivo spirito cavalleresco erasi ormai talmente alterato, che tutta la classe dei gentiluomini reputò come il più special favore quell'ultimo colpo all'esistenza politica della loro classe. Apparecchiate in tal guisa le cose che lo conduceano più direttamente al suo scopo, volle Emanuele conoscere il numero degli abitanti di tutte le sue provincie, e trovato che questi ascendevano ad un milione e dugentomila, ne chiamò ventiduemila sotto le armi con leva forzata sulla sola classe non nobile, dai *diciotto* anni fino ai *cinquanta*. Sulla precitata leva ordinò che ne fosse scelta una massa di 20,000 per farne un corpo attivo. Venne questo a formarsi di 8 *reggimenti*, ciascuno dei quali repartivasi in 6 *compagnie*, ed ognuna di queste dividevasi in 4 *centurie*, cioè 400 uomini, ed ogni centuria in 4 *squadre*. Ogni reggimento dunque era di 2400 uomini, gli uffiziali e sotto uffiziali in numero di 129, oltre alcune squadriglie destinate a difesa delle bandiere. Le truppe sopravanzate alla leva servivano per le guarnigioni delle piazze in tempo di pace; in caso di guerra poi aumentavano l'armata, e le piazze venivano all'istante guernite da leve supplementarie. La scelta dei coscritti era fatta in ogni distretto dal consiglio comunale, ed a questa operazione delicatissima assisteva un Commissario di governo: debbesi anzi avvertire che le squadre e le centurie si formavano di uomini compaesani, di antica conoscenza fra di loro e vicini di abitazione, e ciò ad oggetto di metter più legame nelle compagnie. Ogni Comune forniva l'armatura completa dei suoi coscritti, vestendo cioè di corsaletto ed armando di picche un terzo di essi, e provvedendo gli altri di

archibusi e di morioni. I soldati scelti per la guardia delle bandiere avevano una celata ed impugnavano l'alabarda, a differenza dei caporali e dei centurioni, i quali invece dell'alabarda portavano una corta picca alla greca. Gli ufiziali superiori di ciaschedun reggimento erano un Colonnello ed un Maggiore. In ogni giorno di domenica raccoglievano i caporali gli uomini della loro squadra, e gl'istruivano nel maneggio delle armi; i centurioni facevano altrettanto delle lor centurie; ma i Capitani radunavano le compagnie una volta il mese, e i Colonnelli riunivano i loro reggimenti due sole volte l'anno, nel giorno di Pentecoste cioè ed in quello di S. Martino, esercitandogli in evoluzioni chiamate *battaglie militari*. Il popolo mostrò tal contentezza per questa innovazione, che nella prima leva in luogo di 22,000 uomini chiamati dall'Editto sovrano, se ne presentarono 36,000. Ed infatti non potea riuscire che di gran sodisfazione popolare il passaggio dalla servitù della gleba ai privilegi che vennero allora concessi ad ogni soldato; di non potere essere cioè arrestati per debiti, di non andar soggetti che a giudizj sommarj e quasi senza spesa, di essere esenti dal pagamento dei pedaggi, di poter portare spada e pugnale colla facoltà di cacciare negli altrui terreni, e il godimento di tutto ciò a vita per chiunque avesse prestato un servizio militare di anni quindici.

Nella primitiva formazione della sua infanteria Emanuel-Filiberto impiegò capitani ed ufiziali subalterni presi al soldo da truppe straniere; volle bensì che i Colonnelli fossero signori nazionali, ed i primi infatti furono Tommaso di Valperga Conte di Masino,

il Costa Conte d'Arignano, l'Asinari Conte di Camerano, l'Isnardi Conte di Sanfrè, Leonardo di Rovegro, Piossasco di Scalenghe e Giuseppe di Correzzana, tutti piemontesi: non è da tacersi bensì che se egli ottenne il suo intento dovè costargli non lievi pene, non essendo infatti piccola impresa il trionfare dei pregiudizj nazionali che faceano riguardare indegno della nobiltà l'esercizio delle armi a piedi.

Sopravvivea il vecchio maresciallo di *Chalans*, ed alla sua morte non gli si diè successore; si lasciarono sussistere le cariche eminenti dei capi della cavalleria feudale, chiamati in Piemonte *condottieri della nobiltà*, ed in Savoja *cornette bianche*, ma senza esser soppresse caddero insensibilmente in discredito, finchè sotto Carlo Emanuele I Guido Villa fu l'ultimo di tali condottieri: ai tempi di Vittorio Amedeo II venne abolito anche lo squadrone di Savoja, del quale non restavano che 600 lance.

Il Duca nominò dei Luogotenenti generali, e dei Maggiori generali così nell'infanteria come nella cavalleria, ma rinnuovò l'esempio dei prischi tempi abituando le truppe a riconoscere il condottiere supremo nel loro Sovrano; in tal guisa potè disporre di un ottima infanteria di oltre 30,000 uomini, senza aver bisogno di ricorrere ai feudatarj suoi vassalli, ossivvero a prezzolati stranieri, e senza strappare inutilmente all'agricoltura le braccia migliori. Ma in forza degli ultimi trattati conchiusi colla Francia e colla Spagna doveano quelle potenze contribuire in parte al mantenimento anche di un corpo di cavalleria, ed ei lo formò di 8000 cavalli, divisi secondo l'uso di quei

tempi in compagnie di cinquanta e di cento uomini d'arme o gentiluomini, ciascuno dei quali avea sotto di sè tre arcieri uno scudiero ed un paggio. Creò altresì la sua guardia particolare di due compagnie, una di corazzieri e l'altra di arcieri a cavallo, ed unì ad esse cento alabardieri svizzeri. Destinò finalmente un numero di ufiziali alla provvista dei viveri e delle armi nelle piazze forti, chiamandogli provvisionieri generali dei presidj, e confidò tutta l'amministrazione economica dell'armata ad un Commissariato generale. Ma i suoi predecessori erano stati obbligati di comprare dallo straniero l'artiglieria grave, e Vittorio Emanuele coronò l'opera sua facendo costruire in Torino dei forni fusorj, e distribuendo in varie parti delle provincie mulini a polvere, e fabbriche di fucili e di armi bianche.

I vantaggiosi avvenimenti politici che procacciarono al Duca di Savoja prima il possesso della Sicilia, poi della Sardegna col titolo di Re, fecero ben conoscere a Vittorio Amedeo II il maggior bisogno in cui veniva posto di tener la sua armata sopra un piede migliore, e di fatti ei consacrò tutta la sua vita a formare utili istituzioni militari, e così bene concepite che i successori non poterono poi alterarle senza incorrere in gravi inconvenienti. Il congedo dei corpi stranieri precedè molto giudiziosamente le sue riforme: quelle truppe aveano militato sotto le sue insegne, a spese bensì della Regina Anna d'Inghilterra, ed ei non ne conservò che quattro soli reggimenti, due alemanni, uno vallesano, e l'altro francese. Il suo vero scopo era quello di formarsi, come Emanuele Filiberto, un'armata nazionale, bene agguerrita, proporzionata alla popolazione e all'entrata

dello stato, e formata in modo da potersi all'uopo facilmente aumentare con leve straordinarie. Aggiunse pertanto ai quattro reggimenti stranieri otto reggimenti nazionali d'infanteria, ridotti dai tre ai due battaglioni, e questi composti di due compagnie di cinquanta uomini. Sull'esempio però di Emanuele-Filiberto ei riguardar volle l'infanteria coscritta come base fondamentale della sua forza armata, limitandone bensì il numero a soli *diecimila* uomini con suo decreto del 1690. Di questa massa egli formò dieci reggimenti di settecento uomini in attività e trecento tenuti in riserva; fu sua cura però di dare il comando di questi corpi ad ufiziali rimasi per la riforma fuori di servizio ma di sperimentato valore, e volle che anche i sotto-ufiziali fossero scelti tra i più agguerriti. In tal guisa tutto il corpo dell'infanteria venne a formarsi di *ventimila* uomini, comprese le compagnie straniere e le truppe nazionali e le coscritte. Il Generale Ottone Rhebinder di Livonia, che fino dal 1702 erasi recato in Savoja coll'Elettor Palatino, essendosi offerto ai servigi del Duca, avea dato mano a così imponente riforma; si risolvè in seguito di abbracciare il cattolicismo, e venne per lui rinnuovata l'eminente dignità di *Maresciallo di Savoja*. Fu questi dunque l'esecutore attivo ed intelligentissimo del riordinamento dell'armata decretato dal Duca; il quale volle anche dare una divisa *uniforme* a tutte le sue truppe, e che fosse provveduto alla cura ed al mantenimento degli *invalidi* colla fondazione di un istituto di beneficenza. Questo non emulò in grandiosità l'Albergo degl'Invalidi allora appunto formato dal Re Luigi XIV in Parigi, ma provvide del pari al sollievo di chi rendevasi incapace

del servizio, per esservisi in tempo di guerra con molta intrepidezza prestato. Nel corso delle guerre precedenti varie fortezze erano state rovinosamente danneggiate; ma Vittorio Amedeo conobbe quanto sia dannoso all'economia il mantenimento e la difesa di un soverchio numero di piazze forti, e pensò quindi di restaurare le meno danneggiate, limitandosi a gettar le fondamenta di sole due che gli parvero assai importanti, quelle cioè della *Brunetta* e di *Fenestrelle*, ai quali il figlio suo diè poi l'ultima mano.

Carlo Emanuele III fu infatti sollecito nel provvedere alla difesa degli stati, anche in tempo di pace. Sebbene dopo il celebre trattato di pace segnato in Vienna nel 1738 succedessero varj anni di profonda calma, ciò non pertanto ei previde che questa non avrebbe avuto durata lunghissima: quindi ei cominciò a disarmare, congedando tre reggimenti svizzeri e rimandando i coscritti ai lavori campestri, ma nel tempo stesso rivolse tutte le sue cure a quei provvedimenti, che poteano condurlo a sostenere con più sicurezza una nuova guerra. Creò a quest'oggetto la scuola reale d'Artiglieria, ed un corpo d'Ingegneri topografi destinati al servizio dello stato maggiore generale. Ordinò che fossero poste nella più energica attività le fonderie dei cannoni, i mulini a polvere, e le fabbriche di ogni sorta di armi. Si aperse intanto, non molto dopo, il campo a nuove guerre, e le sue truppe le sostennero con intrepidezza fino alla pace di *Aix-la-Chapelle*. Si suscitò poi la famosa guerra dei sette anni, ma sebbene di questa non fosse sentito in Piemonte che un lontanissimo fragore, pure il saggio Principe si tenne sulle difese, e calmatosi

poi anche quest'ultimo turbine, congedò allora i reggimenti stranieri e pose i nazionali sul piede di pace, concedendo anch' esso alle compagnie provinciali di lasciare le armi per tornare all'arte agraria. Restò in piedi un'armata di discreto numero, ma volle che in questo continuasse a predominare lo spirito di subordinazione, la delicatezza sul punto d'onore, e la più rispettosa obedienza accompagnata da una disciplina severa ed esatta. Si diè poi a perfezionare le scuole dell'artiglieria e del genio, le quali addivennero le migliori non che d'Italia di tutta Europa, ed a tal uopo si valse di due grandi ingegni, del Conte di Exilles cioè, figlio adottivo del celebre ingegnere Bertola, e del cavaliere Papacino de Antoni, sublime teorico e di profonda dottrina in tutte le scienze militari. Il grandioso arsenale di Torino fu per opra sua condotto a termine, nel tempo stesso in cui il magnanimo Duca prodigava somme enormi per armare di difese le antiche piazze forti, e per munire le nuove di un valido presidio. Ma il più grande elogio che far si possa per così utili provvedimenti al magnanimo Re Carlo Emanuele, è certamente quello di non aver voluto opprimere i suoi popoli con tributo straordinario, e di avere invece destinato a tal uopo sulle sue particolari entrate la cospicua somma annua di 1,200,000 lire.

Vittorio Amedeo III d'indole laboriosa e di una esattezza più che minuta, essendo ancora principe reale avea lungamente, ma non con molta profondità, meditato sulla riforma dell'esercito. Sembravagli, e forse giustamente, che i quadri dell'armata presentassero un'impronta antica poco conforme ai nuovi sistemi

di montatura militare, e vagheggiando, come altrove fu avvertito, le nuove idee del *Saint-Clair*, tormentavasi l'immaginazione per ridurre a simmetria rigorosa il movimento delle truppe, subordinandole al canone dei numeri 4 e 3 alternativamente ripetuti. Pieno di queste idee, non inesatte ma assai meschine, prese appena le redini dello stato congedò all'istante il Segretario del Dipartimento della Guerra Conte Bogino, savissimo ministro, e del quale perciò temeva i consigli. Nel tempo stesso congedò il fiore dei vecchi ufiziali sospettati contrarii a qualunque riforma, e manifestò poi il vasto progetto di voler tenere sul piede di guerra *quarantacinquemila* uomini, e *trentamila* per lo meno in tempo di pace, oltre una permanente quantità smodata di ufiziali e sotto-ufiziali. Nei cenni biografici di questo Re accennammo come egli divise tutta l'armata in *tre* dipartimenti, suddividendo poi il dipartimento in *quattro* brigate, la brigata in *tre* battaglioni, il battaglione in *quattro* compagnie, la compagnia in *tre* squadre, la squadra in *quattro* manipoli, e finalmente il manipolo in camerate di sei uomini ciascheduna. Senza ripeter qui inutilmente ciò che altrove dicemmo, conchiuderemo che l'armata di Vittorio Amedeo III era ridotta ad una macchina ingegnosa e di regolar movimento, ma snervata, complicata, sovrabondante di ufizialità, e sproporzionata in tempo di pace alla popolazione ed all'entrate dello stato. Accadde quindi che dopo tredici anni di prove, nel 1786 cioè, convenne ricomporla nella sua totalità, ma intanto che rinunziavasi al giuoco puerile dei numeri *pari* ed *impari* si sostituì l'architettata combinazione del numero 2 senza pensar punto nè alla buona

disciplina, nè ai principj della tattica, nè all'abitudine dei grandi movimenti: sicchè al sopraggiungere delle armate rivoluzionarie francesi di quà dalle Alpi, si tentò di poter sostenere la rischiosa lotta, ma è ormai troppo nota la rovinosa catastrofe che gli diè termine.

Dopo la caduta dell'impero francese, ed il successivo ritorno dei Principi di Savoja nei loro stati, varj furono i provvedimenti e gli ordini sovrani emanati sul riordinamento della regia armata. Lo stato attuale della medesima potrà meglio dedursi dal seguente prospetto.

R. ARMATA.

Un Maresciallo;
Generali 4;
Luogotenenti generali 16; Maggiori generali 37.

GUARDIE DEL CORPO DI S. M.

Capitani 4;
Luogotenenti 4 — Sottotenenti 3
Maggior Comandante;
Marescialli d'Alloggio 4, Brigadieri 10;
Guardie Sottotenenti di Fanteria N. 55.

COMPAGNIA DELLE GUARDIE RR. DEL PALAZZO

Capitano Comandante;
Luogotenenti 3 — Ajutante Maggiore
Ufiziale pagatore — Brigadiere foriere
Cappellano — Chirurgo Maggiore.

CORPO DEI CARABINIERI REALI *

Comandante Generale

Colonnello Comandante in 2° — Tenente-Colonnello
Maggiori effettivi 3 — Maggiore Relatore
Ajutante Maggiore;
Capitani Comandanti di Divisione 3;
Capitani effettivi nel Corpo 9;
Luogotenenti di 1ª classe 10 — Luogotenenti di 2ª classe 22
Sottotenenti 10 — Quartier Mastro
Chirurghi Maggiori 2 — Cappellano.

BRIGATA GUARDIE

Maggior Generale Comandante

GRANATIERI

Colonnello — Tenente Colonnello
Maggiori 4 — Capitani 26
Tenenti 26 — Sottotenenti 28
Cappellano — Chirurghi 3 — Quartier-Mastro;
Varj Ufiziali aggregati senz'obbligo di servizio, e
varj Ufiziali ai quali il Re ha conceduto l'uso dell'uniforme.

CACCIATORI

Colonnello Comandante

Luogotenente Colonnello — Maggiori 2
Capitani 18 — Luogotenenti 21
Sottotenenti 23 — Cappellano
Chirurghi 3 — Quartier-Mastro;
Varj Capitani aggregati senza obbligo di servizio.

* NB. Di questo Corpo destinato a fare il servizio della *giandermeria* sarà parlato all'articolo *Sicurezza pubblica*, e la sua repartizione per le Provincie verrà indicata nella *Topografia*.

BRIGATA DI SAVOJA

Maggiore Generale Comandante

Primo Reggimento

Maggiore

S. A. R. il Principe Ereditario Duca di Savoja

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiore	—	Capitani 13
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 18

Cappellano

Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 16
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 19
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA DI PIEMONTE

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 19
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 24

Cappellano

Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 16
Luogotenenti 19	—	Sottotenenti 22
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA AOSTA

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 13
Tenenti 22	—	Sottotenenti 22
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiore	—	Capitani 16
Luogotenenti 17	—	Sottotenenti 23
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA CUNEO

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 17

Luogotenenti 24	—	Sottotenenti 21
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 13
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 22
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA DELLA REGINA

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 17
Luogotenenti 21	—	Sottotenenti 21
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 16
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 24
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA CASALE

Maggiore Generale Comandante

Primo Reggimento

Capitano
S. A. R. *il Duca di Genova*

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 19
Luogotenenti 17	—	Sottotenenti 21
Cappellano	—	Chirurghi 3.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 19
Tenenti 21	—	Sottotenenti 23
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA PINEROLO

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 18
Tenenti 19	—	Sottotenenti 23
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Direttore dei Conti
Capitani 18	—	Luogotenenti 18
Sottotenenti 21	—	Chirurghi 3
	Cappellano.	

BRIGATA SAVOJA

Maggior Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello Comandante	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 17
Luogotenenti 22	—	Sottotenenti 22
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 18
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 20
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BRIGATA ACQUI

Maggiore Generale Comandante

Primo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 3	—	Capitani 15
Luogotenenti 32	—	Sottotenenti 12
	Cappellano	
Chirurghi 3	—	Quartier-Mastro.

Secondo Reggimento

Colonnello	—	Luogotenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 19
Luogotenenti 20	—	Sottotenenti 20
Cappellano	—	Chirurghi 3.

BATTAGLIONE DEI CACCIATORI FRANCHI.

Tenente Colonnello Comandante

Maggiori 2 — Capitani 9

Luogotenenti 14 — Sottotenenti 26

Cappellano

Chirurghi 2 — Quartier-Mastro.

REGGIMENTO NIZZA CAVALLERIA.

Colonnello

Tenente Colonnello — Maggiori 2

Capitano d'Amministrazione — Luogotenenti Ajut. Maggiori 2

Sottotenente pagatore — Sottotenente Capo-Scudiere

Capitani 6 — Luogotenenti 12

Sottotenenti 10 — Ufiziali aggregati 9

Cappellano — Chirurghi 2 — Quartier-Mastro.

REGGIMENTO PIEMONTE R. CAVALLERIA.

Colonnello

Tenente Colonnello — Maggiori 4

Capitani 7 — Tenenti 13

Sottotenenti 14 — Cappellano

Chirurghi 2 — Quartier-Mastro

Uffiziali aggregati 11.

REGGIMENTO SAVOJA CAVALLERIA.

Colonnello

Tenente Colonnello — Maggiori 2

Capitani 7 — Tenenti 14

Sottotenenti 24 — Luogotenente Quart. Mastro

Sottotenente Capo Scudiere — Chirurghi 2

Cappellano.

REGGIMENTO GENOVA CAVALLERIA.

Colonnello

Luogotenente Colonnello	—	Maggiori 2
Capitani 7	—	Luogotenenti 14
Sottotenenti 13	—	Luogotenente Quart. Mastro
Sottotenente Capo Scudiere	—	Cappellano

Chirurghi 2;

Varj Luogotenenti e Sottotenenti soprannumerarj.

REGGIMENTO DI NOVARA CAVALLERIA.

Tenente Colonnello Aggregato

S. A. S. il *Principe di Carignano*;

Colonnello	—	Tenente Colonnello
Maggiori 2	—	Capitani 8
Luogotenenti 16	—	Sottotenenti 17
Quartier-Mastro	—	Capo-Scudiere
Cappellano	—	Chirurghi 2.

REGGIMENTO AOSTA CAVALLERIA.

Colonnello

Tenente Colonnello	—	Maggiori 2
Capitano di Amministrazione	—	Tenente Ajutante Maggiore
Sottotenente Ajut. Maggiore	—	Capitani 6
Tenenti 12	—	Sottotenenti 12
Sottotenenti aggregati 3	—	Quartier Mastro
Uffizial Pagatore	—	Capo Scudiere
Chirurghi 2	—	Cappellano.

CAVALLEGGIERI DI SARDEGNA.

Colonnello Comandante

Maggiore	—	Capitani 4
Luogotenenti 9	—	Sottotenenti 8
Luogoten. Dirett. dei Conti	—	Quartier-Mastro
Capo Scudiere	—	Chirurghi 2.

CORPO DEL TRENO DI *PROVIANDA.*

Maggior Comandante	—	Luogotenente Comandante
Luogotenenti 2	—	Sottotenenti 5.

CORPO REALE DI ARTIGLIERIA.

Gran-Mastro

Un Comandante Generale — Un Comandante il Personale

Direttore del Materiale — Vice-Direttore del Materiale

Direttore della Fabbrica delle Polveri;

Direttore della Fabbrica di Armi;

Direttore dei Lavori da Costruzione;

Direttore dell'allestimento dei Convogli;

Direttore del Laboratorio artifiziario;

Direttore della Fonderia e del Laboratorio Chimico-metallurgico, e Vice-Direttori delle preindicate Sezioni;

Comandanti locali, di Brigate campali, di Compagnie diverse, di Maestranze, di artisti ec. N. 38.

Ispettori delle Sale d'Armi 2;

Applicati ai comandi, ed alla direzione dei lavori N. 10.

Un Relatore del Consiglio di Amministrazione;

Ufiziali subalterni addetti alle diverse Compagnie N. 14;

Capi delle Officine nell'Arsenale di Torino N. 8;

Capi delle Officine dell'Arsenale di Genova N. 11.

CORPO REALE DELLO STATO MAGGIORE GENERALE.

Quartier-Mastro generale del R. Esercito
Colonnelli Ajut. generali 3 — Tenenti Colonnelli 2
Maggiori 4 — Capitani 21
Luogotenente — Capitano pagatore;
Un Colonnello direttore superiore della contabilità, e conservatore degli strumenti di geodesia.

Uffizio Topografico

Disegnatori topografici di prima categoria 5;
Disegnatori topografici di seconda categoria 2;
Disegnatori topografici di terza categoria 2;
Incisori 4.

CORPO REALE DEI VETERANI ED INVALIDI.

Stato Maggiore effettivo

Maggior generale Comandante del Corpo
Colonnello Comandante — Tenenti Colonnelli 2
Maggiori 2 — Ajutanti Maggiori 2
Quartier-Mastro — Capitano pagatore;
Uffiziale incaricato del Vestiario;
Uffiziale incaricato dell'Ospedale;
Uffiziale incaricato dell'Accasermamento;
Medici 3 — Chirurghi 2 — Cappellano.

Aggregati allo Stato Maggiore

Maggiore col grado di Tenente Colonnello;
Capitani col grado di Maggiori 2 — Un Capitano.

Battaglione Veterani

Capitani col grado di Maggiori 3 — Capitani 9
Luogotenenti 12 — Sottotenenti 11.

Battaglione Invalidi

Un Maggiore — Capitani 5
Luogotenenti 6 — Sottotenenti 2.

Soprannumerarj

Colonnelli 2 — Maggiori 7
Capitani 16 — Luogotenenti 14
Sottotenenti 31 — Nel Collegio di Racconigi Ufiziali 3.

COMPAGNIA DRAGONI GUARDACACCIA.

Capitano Comandante
Un Tenente — Un Sottotenente.

MARINA.

Dimostrammo nel sommario storico che la R. Casa di Savoja non ebbe possedimenti marittimi fin verso il termine del secolo XIV. Giovi ora il ricordare su tal proposito che indispettiti i Nizzardi della gara pertinace di Carlo d'Angiò con Carlo di Durazzo, per l'eredità di Giovanna Regina di Napoli, presero il partito di sottomettersi spontaneamente al Conte Rosso Amedeo VII con atto nazionale del 28 Settembre 1388, reso solenne dal consenso dei due contendenti. Non molto dopo gli abitanti di Ventimiglia imitarono

l'esempio dei Nizzardi, e i Signori di Savoja vennero in tal guisa al possesso di quella porzione di littorale ligustico che si distende dal Varo alla Roja, tranne il breve tratto pertinente al Principato di Monaco. I prodi piemontesi seppero poi difendere con valore i nuovi acquisti, respingendo prima i sanguinosi assalti delle navi gallo-turche riunitesi nel 1543 per impossessarsi di Nizza, e rendendo poi sempre vani i tentativi degli Spagnoli e dei Francesi, i quali più volte rinnuovarono i loro sforzi per togliere il littorale nizzardo alla R. Casa di Savoja; ma questa seppe far rispettare i suoi confini, sebbene non potesse in allora disporre che di una piccola marina militare. Debbesi anzi avvertire che il Duca Emanuele-Filiberto avrebbe manifestato molto trasporto per le costruzioni navali, onde proteggere il commercio dei suoi sudditi contro i molti pirati di Berberia; quindi ei si era proposto di voler tenere armate dieci galere nel porto di Villafranca, ma la spesa del loro mantenimento rendeasi gravosa di troppo all'erario, e saggio com'era le ridusse a sole quattro. Ei volle bensì assuefare i suoi marinari agli scontri col nemico, e far conoscere intanto la sua bandiera, inviando a quest'oggetto nel 1565 le sue galere in soccorso di Malta assediata dai turchi, sicchè esse dovettero prender parte nella celebre battaglia di Lepanto, in cui il prode Ammiraglio di Savoja Andrea Provana, il Sully d'Emanuele, riportò onorevoli ferite e si ricoperse di gloria.

Dopo la moderna riunione del Genovesato al Piemonte addivenne la marina sarda poderosa e forte, non tanto pel numero delle navi da guerra, quanto, e ancor

più, pel noto valore dei Genovesi, ardimentosi navigatori di ogni parte del Mediterraneo e dell'Oceano. Non è questo il luogo di ammirare la floridezza del loro commercio marittimo nei tempi felici della Repubblica; qui vuolsi ricordare l'antica loro perspicacia nell'architettura navale e nelle arti nautiche, ed il nome glorioso di tanti Capitani che militarono per la patria ed al soldo degli stranieri. Notò il Villani « che in tempo delle Crociate fu grande mutazione di navigli nelle marine italiane, perchè le rotonde navi adoperate per sole mercanzie presero il nome di *cocche incastellate*, dappoichè al rematore che solo sedeasene in un banco ne vennero aggiunti fino a cinque ». Or Genova di quel tempo era divenuta un vasto arsenale, che distendevasi dal moderno molo orientale fino all'estremità di Prè, e lungo il quale si costruivano, si racconciavano e si armavano navi di ogni grandezza e di ogni figura; *galee* e *cocche* per sostener battaglie, *uscieri* per trasporti di cavalleria e *panfili* per genti da sbarco, *taride* che portavano macchine belliche, *saettie* che veleggiavano alla scoperta, *portantini* che compartivano gli ordini. Nelle riviere, e parzialmente a Varazze e in Finale, lavoravasi con pari attività, egualmente che nelle più remote colonie; basti il dire che Niccolò Savignone, domiciliato in Tiro, eseguì nel 1263 una commissione di dieci galere. Ed è da notarsi che la costruzione navale dei Genovesi era tenuta in tanto pregio, che i primi potentati d'Europa lungamente se ne valsero; la Francia da Filippo Augusto fino a Francesco I, l'Inghilterra fino ai tempi di Arrigo VIII, e il Portogallo e la Spagna fino ai nostri giorni.

Gli annali italiani ne avvertono quanto valessero i Genovesi nella nautica militare, e le storie degli altri popoli europei fanno eco alle nostre, tramandando all'immortalità il nome glorioso di quei capitani liguri che militarono in difesa degli stranieri. L'Inghilterra, che tiene oggi il primato nella marina militare, ai tempi di Eduardo II ebbe un *Antonio Pessagno* per siniscalco o ammiraglio: trovansi poi un *Niccolò Usodimare* insignito del grado di vice-ammiraglio, *Giovanni d'Oria* e *Niccolò Bianchi* condottieri di flottiglie inglesi nei mari di Scozia, *Pier Fregoso* comandante di dodici legni del Re Eduardo prima delle imprese di Cipro, *Gregorio Usodimare* e *Oberto Gaj* arruolati al suo servizio con luogotenenti, balestrieri e marinari di lor nazione. Anche la Francia celebrò la memoria di un *Ugo Lercari* e di un *Jacopo Levanto* fregiati del titolo di ammiragli fino dai tempi di Luigi IX. Si trovano poi moltissimi altri capitani genovesi ai servigi della nazione francese nelle età successive, e basti tra tanti il rammentare *Giovanni Barbavara* che di semplice marinaro di Portovenere salì ai più distinti onori, ed *Ambrogio Boccanegra* condottiero della squadra gallo-ispana nella memorabile rotta data agl'Inglesi nel 1372 presso la Roccella, in cui restò prigione lo stesso Conte di Pembrock col fiore degli ufiziali di sua nazione. Nè rechi meraviglia che la Francia si valesse di capitani genovesi, poichè se tra i suoi più antichi ammiragli trovasi un *Benedetto Zaccaria*, è da sapersi che lo stesso Imperator d'Oriente Michele Paleologo avea dato il governo delle sue navi ad un altro *Zaccaria;* Andronico II avea invitato al comando del forte di Co-

stantinopoli *Andrea Moresco; Biscarello Giolfi* era stato fino in Persia ai servigi del celebre Hasan. Sull'esempio poi delle precitate potenze trovasi che il Conte di Olanda diè il comando marittimo a un *Grimaldi*, ed il Signor di Cipro ad un *Piccamiglio;* che Napoli e la Sicilia ebbero per ammiragli o capitani generali due *Mari*, due *Cicala*, un *D'Oria*, un *Fregoso;* che il Re di Arragona fregiò dello stesso supremo grado *Jacopo Adorno*, e il Re di Castiglia *Egidio Boccanegra*, e dopochè quei due stati ne formarono uno solo, non fu mai potenza alcuna così illustrata dal valore dei suoi condottieri, quanto la Spagna dai due genovesi *Andrea D'Oria* e *Cristoforo Colombo:* ma del primo parlammo altrove, e del Colombo saranno celebrati gli ardimentosi e felici tentativi nella storia del commercio marittimo.

CORPO REALE DELLA MARINA.

Ammiraglio Comandante in Capo;
Vice-Ammiragli 2, col grado di Luogotenenti generali;
Contr' Ammiragli 2, col grado di Maggiori Generali;
Capitani di Vascello 4, col grado di Colonnelli;
Capitani di Fregata 4, col grado di Luogotenenti Colonnelli;
Capitani in 2.° *di Vascello* 6, col grado di Maggiori;
Primi Luogotenenti di Vascello 4, col grado di Capitani anziani;
Luogotenenti di Vascello 17, col grado di Capitani;
Sottotenenti di Vascello 17, col grado di Luogotenenti;
Guardie Marine di prima Classe 21, col grado di Sottotenenti;
Compagnia Maestranza *di Artiglieria di marina*, 4 Ufiziali.

REGIA SCUOLA DI MARINA.

Un Vice-Ammiraglio Direttore;
Un Ufiziale d'ispezione e ripetitore;
Un Professore di matematiche e di navigazione;
Un Professore di Lingue;
Un Professore di Disegno;
Un Cappellano economo.

GENIO NAVALE

Ingegneri Costruttori 2 — Sottoingegneri Costruttori 2.

GENIO MARITTIMO

Colonnello Direttore

Maggiore	—	Capitano
Luogotenente	—	Sottotenente.

BATTAGLIONE REALE *NAVI*

Stato Maggiore

Colonnello Comandante

Maggiore	—	Ajutante Maggiore
Ufiziale pagatore	—	Capitani 8
Luogotenenti 8	—	Sottotenenti 8.

ARTIGLIERIA DI COSTA

Stato Maggiore

Un Capitano di Fregata Comandante Ispettore;
Un Ajutante Maggiore.

3 Capitani Comandanti le Ispezioni . { della Spezia / di Nizza / d' Alassio;

4 Luogotenenti addetti alle Ispezioni di Genova;

Un Luogotenente per ciascheduna delle Ispezioni { di Nizza / di Savona / di Lerici / di Finale.

Un Quartier Mastro pagatore in Genova;
Un Quartier Mastro Cassiere in Villafranca;
Un Quartier Mastro Cassiere in Caglieri.

CONSIGLIO DEL GENIO MILITARE

Consiglio del Genio

4 Ufiziali superiori

Corpo Reale del Genio

Maggiore Generale Comandante in Capo;

Un Colonnello	—	Due Tenenti Colonnelli
Maggiori 4	—	Capitani 20
Luogotenenti 17	—	Sottotenenti 8
Un Capitano Quartier-Mastro	—	Un Chirurgo Maggiore;

Un Cappellano.

Genio sedentario

Direttore degli Archivi	—	Sotto Archivista
Disegnatore civile	—	Architetto idraulico e civile.

DIVERSI UFFIZII DI MARINA.

Il Consiglio superiore di Ammiragliato risiede in Genova, e giudica inappellabilmente le cause civili e criminali che gli sono attribuite dalle leggi e dai regolamenti marittimi: il precitato *Consiglio* è composto di

Un Presidente
Membri 10 — Un Segretario;
Un Procuratore generale fiscale della navigazione.

Il Consiglio Amministrativo di Marina soprintende agli affari amministrativi ed economici così della marina militare e mercantile, come dei porti e delle spiaggie; sottopone a discussione i bilanci, ed approva i contratti concernenti le amministrazioni della marina mercantile, dei porti, e della sanità di Genova; questo *Consiglio* ha

Un Presidente
Membri 8 — Membri aggiunti 3
Un Segretario.

STATO MAGGIORE GENERALE DELLA R. MARINA.

Presiede l'Ammiraglio Comandante in Capo. Sotto la sua direzione il Capo dello Stato Maggiore tratta la corrispondenza officiale, trasmette gli ordini per tutto ciò che ha relazione colla marina militare, coi cantieri e arsenali, colle batterie di costa, colla linea militare marittima, coi bagni marittimi, e con ogni altro stabilimento dipendente dalla marina.

Lo Stato Maggiore generale è composto di Vice-Ammiragli, Contr'Ammiragli, Capitani di Vascello e di Fregata in N. di 18.

Un Comandante generale del Dipartimento superiore ed un Segretario risiedono in *Genova*;
Un Comandante del secondo Dipartimento ed un Segretario risiedono in *Villafranca*;
Un Comandante del terzo Dipartimento ed un Segretario risiedono in *Sardegna*.

Il *Genio Navale* ed il *Genio Marittimo*, hanno ciascheduno un Direttore.

Il *Battaglione Reale Navi* ha un Comandante, un Maggiore ed un Ajutante Maggiore.

STATO MAGGIORE DEI PORTI

Porti di 1.ª Classe	Genova *un Comandante*; Nizza *un Comandante*; Cagliari *un Capitano*.
Porti di 2.ª Classe	Spezia *un Comandante del Golfo*; Villafranca *un Comandante del Porto*; Savona *un Comandante del Porto*.
Porti di 3.ª Classe	Alghero *un Capitano del Porto*; Isola della Maddalena *id.* Porto Torres *id.* Carlo Forte *id.*

Porti di 4.ª Classe	Camogli	*un Capitano del Porto;*
	Isola di Capraja	*id.*
	Oristano	*id.*
	Portofino	*id.*
	S. Antioco	*id.*
	S. Remo	*id.*
	S. Teresa	*id.*
	Vado	*id.*

Spiaggie	Bona	*un Capitano di 1.ª Classe;*
	Loano	*id.*
	Diano	*id.*
	Ogliastra	*id.*
	Oneglia	*id.*
	Castelsardo	*un Capitano di 2.ª Classe;*
	Orozei	*id.*
	Sarrabus	*id.*
	Chiavari	*id.*

Una *Compagnia di soccorsi marittimi* è stabilita in Genova sotto gli ordini del Capitano Comandante del Porto; è condotta da due Capitani della marina mercantile, ed è divisa in *dieci squadre*, composte ciascuna di un capo, di un mastro d'ascia, di otto barcajuoli e di due marinari soprannumerarj.

AZIENDA GENERALE DELLA R. MARINA.

Un Intendente generale — Un Vice-Intendente generale.

Commissario anziano;
Commissarj di 1.ª 2.ª e 3.ª Classe N. 8;
Sotto-Commissarj di 1.ª e 2.ª Classe N. 6;
Applicati 3 — Segretarj dell'Azienda 2
Tesoriere.

Guarda Magazzini
- Uno di 1.ª Classe;
- Uno d'Artiglieria;
- Uno al secondo Dipartimento;
- Uno al terzo Dipartimento.

L'Ufizio della Marina Mercantile e dei Porti ha 2 Segretarj, e 2 Sotto-Segretarj.

Consoli di Marina nelle Direzioni

Consoli di Marina di 1.ª Classe
- In Genova
- In Nizza
- In Oneglia
- In Savona
- In Chiavari
- Alla Spezia
- In Sardegna.

Vice-Consoli di Marina
- A S. Remo
- In Alassio
- A Loano
- A Finale
- A Varazze
- A Camogli
- A Rapallo
- A Sestri di Levante
- A Levanto
- A Lerici
- All'Isola di Capraja.

Commessi di Marina della costa ligure nei Quartieri di

Villafranca	—	Ventimiglia	—	S. Ospizio
Bordighiera	—	Arma	—	S. Stefano
Porto Maurizio	—	Albenga	—	Diano
Spotorno	—	Voltri	—	S. Pier d'Arena

Portofino — S. Margherita — Bonassola — Porto Venere.

CASSA GENERALE DEGL' INVALIDI DI MARINA E CASSA CENTRALE DEGLI ANCORAGGI.

La Cassa generale degli Invalidi somministra pensioni e sussidj agli individui appartenenti alla inscrizione marittima, inabili alla navigazione e mancanti perciò di mezzi di sussistenza. Il suo capitale è formato principalmente dalle retribuzioni pagate dai naviganti, dall'affitto delle grandi pesche, e dalle ritensioni sulle paghe dei bilanci della R. Marina e della cassa degli invalidi e dei porti. I pagamenti consistono nelle pensioni e nei sussidj che vengono conceduti agli individui della marina mercantile e militare dai regolamenti marittimi, nelle provvisioni assegnate agli impiegati della marina mercantile e nelle altre spese di amministrazione.

La Cassa degli Ancoraggi è destinata a provvedere alle spese di conservazione e di miglioramento dei porti, ed a quelle per le paghe agli uffiziali, marinari e guardiani dei porti e spiaggie, non che alle spese previste nel bilancio per siffatto servizio, come illuminazione dei fari, lance di soccorso, e simili. Il suo fondo consiste nel prodotto dei diritti di ancoraggio e di faro, ed altri consimili stabiliti dalle tariffe.

Il Tesoriere generale delle due Casse risiede in Genova: i *Tesorieri delle Casse direzionali* degl'invalidi, e i *Ricevitori principali degli ancoraggi* sono distribuiti nei seguenti circondarj di

Genova	—	Levante	—	Finale
Savona	—	Chiavari	—	Oneglia
Spezia	—	Alassio	—	S. Remo

— Nizza e Villafranca —

AUDITORATO GENERALE DI GUERRA.

Nel Novembre del 1559 l'immortal Duca Emanuele Filiberto emanava in Nizza Marittima alcune lettere patenti, dalle quali deducesi che pel corso di anni otto ebbe in Fiandra quel Principe al suo seguito Gian Giacomo Solfo, investito del grado di *Auditore Generale e Giudice supremo degli eserciti*, che il Re di Spagna avea raccomandati al di lui governo. I vantaggi riportati da quell' ufficio per esperimento fattone, sembra che inducessero il precitato Sovrano a dar forma e regolamenti a tal magistratura con editto pubblicato nel 1560.

Carlo Emanuele I, figlio e successore di Emanuele Filiberto, aggiunse alcune modificazioni in questa parte di amministrazione governativa con leggi sovrane del 1582 e del 1603. A quelle prescrizioni tennero dietro varie altre, in forza delle quali la giurisdizione di questo Magistrato sopra i militari è stata ora ampliata, ed ora accresciuta. Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III pubblicarono varj ordinamenti su tal proposito; i due ultimi Re Vittorio Emanuele e Carlo Felice, altri ne aggiunsero con Regie Patenti del 1814 e del 1822.

AUDITORATO.

Un Auditore e Soprintendente Generale delle milizie
e genti di guerra di S. M.
Primo Vice-Auditore gener. — Secondo Vice-Auditore gener.
Terzo Vice-Auditore gener. — Avvocato Fiscale Militare
Sostituti e Volontarj diversi.
Un Segretario dell'Auditorato — Un Archivista;
Un Segretario della Divisione di Torino;
Sotto-Segretario e Scrivani;
Un Gran Prevosto delle RR. Armate.

AUDITORI E SEGRETARJ NELLE DIVISIONI

V. Topografia.

AZIENDA GENERALE DI GUERRA
E COMMISSARIATI DI GUERRA NELLE DIVISIONI.

Azienda Generale di Guerra

Intendente Generale
Primo Vice-Intendente — Secondo Vice-Intendente
Primo Segretario — Segretarj Assistenti 2.

Commissarj di Guerra presso l'Azienda Generale

Commissarj di Guerra di prima *classe* 3;
di seconda . « 3.
Sotto-Commissarj di Guerra di prima *classe* 5;
di seconda . « 1;
di terza . . . « 4;
Applicati 2 — Un Ispettore della R. Caserma.

Regio Magazzino delle Merci e Tesoreria

Un Incaricato della Direzione del Magazzino;
Un Assistente diretto — Un Assistente Guarda-magazzini
Un Tesoriere militare.

Commissariati di Guerra nelle Divisioni
V. Topografia.

AZIENDA GENERALE D'ARTIGLIERIA, DELLE FORTIFICAZIONI E FABBRICHE MILITARI.

Intendente Generale

Vice-Intendenti generali 2 — Capitani di Divisione 3
Segretarj di 2.ª Classe 3 — Segretarj di 3.ª Classe 3
Sotto-Segretarj di 1.ª Classe 3 — Sotto-Segretarj di 2.ª Classe 3
Sotto-Segretarj di 3.ª Classe 3 — *Applicati* Sotto-Segretarj 2
Applicati 6 — Scrivani di 1.ª Classe 8
Scrivani di 2.ª Classe 4.

UFFIZIO DELLA MUNIZIONE GENERALE DI GUERRA.

Un Commissario di Artiglieria, e Munizioniere generale di guerra;
Assistenti munizionieri 3 — Uno Scrivano.

R. Fabbrica d'Armi.

Un Segretario Economo;
Un Vice-Economo — Scrivani 2.

RR. Sale d'Armi.

Un Segretario *contabile*;
Assistente *contabile* — Scrivano.

Laboratorio Chimico.

Un Segretario.

R. Polveriera e Raffineria.

Un Segretario ricevitore, incaricato dei Magazzini delle polveri;
Un Segretario pagatore, incaricato della custodia dei nitri;
Un Incaricato dell'analisi dei nitri greggi;
Uno Scrivano.

Contabili dei Magazzini.

Un Segretario, Guarda-magazzini del Laboratorio Chimico e delle Fonderie;
Un Direttore dei Magazzini, aggregato all'Azienda.

Guardamagazzini nelle Provincie
V. Topografia.

Commissarj Misuratori ed Estimatori generali delle fortificazioni e fabbriche militari
V. Topografia.

ISPEZIONE GENERALE DELLE LEVE.

Nel Febbrajo del 1816 venne creata questa Ispezione con R. Editto. Con R. Biglietto de' 29 Ottobre di quell'anno riceveva approvazione una generale istruzione per le leve provinciali, modificata poi nel 1819.

Finalmente nel Giugno del 1824 comparve un Regolamento generale per la leva militare, il quale tuttora è in vigore.

Un Ispettore Generale;
Un Sotto-Ispettore generale;
Applicati 6 — Segretarj e Sotto-Segretarj 4.

Commissarii di Leva nelle Provincie
V. Topografia.

Dei *Governi* e *Comandi* militari nelle Divisioni e nelle Provincie sarà data opportuna indicazione nella *Topografia;* dell'*Accademie* e dei *Collegi* militari sarà fatta menzione nell'articolo della *pubblica istruzione*, e degli *Ospedali* militari in quello degli *Istituti Pii* o di Beneficenza.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Forza numerica dell'Armata — Da ciò che di sopra esponemmo e da altre indicazioni meritevoli di fiducia può dedursi, che la forza numerica dell'armata piemontese in *tempo di pace*, ascende attualmente ai

35,000 *Uomini;*

oltre ai ventitremila cioè d'*infanteria*, cinquemila di *cavalleria*, duemila ottocento di *artiglieria*, duemila di *carabinieri reali*, e circa duemila di *corpi franchi*, *treno* ec.

Queste truppe in *tempo di guerra* possono essere aumentate fino ai

135,000 *Uomini;*

portando l'*infanteria* ai centoventimila, ai seimila così la *cavalleria* come l'*artiglieria*, e gli altri corpi in proporzione.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra potrebbe effettuarsi in quaranta giorni; basti il dire su tal proposito che due settimane furono sufficienti a riunire nel 1834 al campo d'istruzione presso Torino, sotto gli ordini immediati del Re, quattro brigate d'infanteria, tre reggimenti di cavalleria, e quattro batterie da campagna.

Reclutamento — Si effettua in due modi; per arruolamento volontario, e per via d'appello o di coscrizione: i volontarj sono rari. Le forme di reclutamento coatto hanno moltissima analogia col sistema francese; la più rimarchevole differenza consiste nel diritto che hanno i Consigli di revisione, di richiamare all'esame dell'anno successivo i giovani soldati che non mostrano pieno sviluppo nella loro costituzione fisica.

I coscritti debbono aver venti anni e sono estratti a sorte. Il contingente annuo è diviso nelle due categorie di soldati *permanenti* e *provinciali*. La classe dei primi vien composta di arruolati *volontarj*, di giovani offertisi per *cambio* ai coscritti, e di un numero di supplementarj designati dai consigli di revisione. La cavalleria e il genio si reclutano esclusivamente tra questi soldati permanenti, i quali sono definitivamente liberi terminati otto anni consecutivi di servizio. Ma il soldato *provinciale* appartiene nei primi otto anni all'armata attiva, e per altri otto alla riserva: egli passa i soli primi quattordici mesi sotto le armi, e vien poi rimandato al suo domicilio con illimitato congedo, ma con obbligo di restarvi a disposizione del Ministro della guerra, e di accorrere a qualunque appello straordinario del governo. Dopo i primi otto anni egli passa all'armata

di riserva, e fino all'età di anni trentasei è tenuto ad obbedire ai richiami in attività, ma nel solo caso di guerra. Per gli *artiglieri* provinciali la durata del servizio è di anni tredici, ma questi debbon restare sotto le insegne nei primi tre anni, restando in congedo negli altri sei, pronti a qualunque appello nei primi due, e nel solo caso di guerra durante l'ultimo quadriennio. I provinciali in congedo lasciano le loro armi negli arsenali o nei magazzini dei respettivi corpi, e seco portano la montura ed il piccolo equipaggio: i Sindaci dei comuni e gli uffiziali in ritiro sono poi incaricati di passare in rivista due volte l'anno l'equipaggio militare dei provinciali congedati, mentre i Generali comandanti delle Divisioni fanno rivista ai soldati stessi in congedo una volta all'anno.

Il reclutamento annuo in Terraferma suol essere di 2650 soldati *permanenti* e di 8500 *provinciali*; ciò che forma un totale di 11,150 coscritti. Pei granatieri-guardie e pei carabinieri sono scelti gli uomini di maggior grandezza e di più belle forme; per l'artiglieria e per la cavalleria quelli di media statura, ed alle compagnie del centro si rilasciano i più piccoli, purchè però siano ben formati e vigorosi.

Con questi ottimi sistemi di reclutamento, il Governo può rendere all'agricoltura alle arti ed al commercio un gran numero di soldati, dopo averli tenuti per pochi mesi sotto le armi; intanto ei mantiene con poca spesa un'armata costantemente disponibile, e composta di soldati i quali, restando in gran parte uniti al rimanente della popolazione, mantengono vivo in essa l'ardore militare.

Avanzamenti — Fu asserito da alcuni scrittori, che tutti gl'impieghi onorifici e lucrosi della milizia erano riserbati in Piemonte alla classe dei nobili. In altri tempi fu forse così; ora gli avanzamenti vengono regolati nel modo che indicheremo. I *bassi-ufiziali* dei diversi corpi, gli *allievi* dell'Accademia militare, e i *cadetti* godono il privilegio di fornire *Sotto-tenenti* all'armata. Non esiste un regolamento il quale determini la proporzione in cui ciascuna delle precitate categorie concorrer debba agli impieghi vacanti, ma quella dei bassi ufiziali ne suol fornire un decimo circa. Questi raramente pervengono al rango di Capitano nell'Artiglieria e nel Genio, essendo necessario un preventivo esame, assai difficile a sostenersi, ma trovano un mezzo di avanzare passando nell'infanteria o nella cavalleria. Rispetto alla istituzione dei *Cadetti* è necessario avvertire, che prima del 1832 appartenevano questi giovani a famiglie nobili o molto facoltose, dalle quali erano totalmente mantenuti per un triennio; decorso il quale ottenevano un brevetto di Sottotenenti, previo un esame consimile a quello prescritto agli allievi dell'Accademia per passare da essa nei Corpi di linea. Distribuiti nelle diverse compagnie dei reggimenti, essi faceano il servizio di bassi-ufiziali e di comuni ancora, sebbene fregiati del distintivo di piccole spallette. Attualmente il titolo di Cadetti è cambiato nel nome di *Soldati distinti*; il loro uniforme è simile a quello della truppa; essi non sono più considerati, fuori di rango, come ufiziali, e persiste tuttora l'obbligo del precitato esame.

In generale l'anzianità è la regola degli avanzamenti, salve pochissime eccezioni: chè se il governo

non brama di avanzare un qualche ufiziale, lo pone in ritiro. L'età media dei Generali suol essere di oltre cinquant'anni, e di quarantacinque quella dei Colonnelli; ma nel rimanente dell' ufizialità è molta gioventù, perchè i nobili incominciano quasi tutti a farsi conoscere nella carriera delle armi, e raramente vi restano fino ad un età avanzata.

Infanteria — Dimostrammo di sopra esser questa divisa in 10 *brigate*, ognuna delle quali suddivisa in due *reggimenti*. Ciascheduno di essi vien formato di due *battaglioni* in attività, e di un terzo di deposito: il battaglione attivo si reparte in sei *compagnie*, una di *granatieri*, quattro di *fucilieri*, una di *cacciatori;* il battaglione di deposito conta esso pure sei compagnie, ma la prima è di *esploratori*, e la sesta di *volteggiatori*.

Le compagnie in attività come quelle di deposito sono formate in tutti i reggimenti di 160 uomini, compresi gli ufiziali; ma l'esperienza ha fatto conoscere i vantaggi di limitare la forza dei battaglioni a 1000 uomini, in tempo di guerra, e quindi è che l'effettivo di ciaschedun reggimento, entrando in campagna, sarebbe di 3024 uomini, restando così un fondo supplementario di 600 soldati per reggimento. Conseguentemente le 10 *brigate* complete offrirebbero la forza attiva seguente:

40 Battaglioni in *attività*, di 6 Compagnie di 168 uomini l'una	40,320
10 Battaglioni *leggeri*, di 4 Compagnie di 168 per Compagnia	6,720
20 Battaglioni dei *depositi*, di 6 Compagnie di 168 uomini	20,160
Totale . . .	67,200

Una porzione delle compagnie di *deposito* destinata a ricevere ed istruire i coscritti annui, insiem con l'armata di riserva, tenuta sotto le armi in totalità o in parte secondo che la guerra prendesse un carattere offensivo o difensivo, resterebbero alla custodia delle piazze forti, veglierebbero alla tranquillità interna del paese, e fornirebbero all'armata attiva il numero di uomini necessario a mantenerla completa. La predetta armata di riserva presenterebbe un effettivo di oltre 50,000 uomini, compreso il *corpo-franco*, e le truppe *sedentarie*, di cui ora faremo parola.

Il *Corpo-franco* consiste in un battaglione di *cacciatori* diviso in 9 compagnie, due delle quali di *punizione*, sei *ordinarie*, ed una (*d'élite*), *scelta*. L'armata rigetta in questo corpo quei soldati, che dopo ripetuti gastighi si mostrano incorreggibili: questi non possono tornare in linea se non dopo di aver dato saggio costante di buona condotta. A freno della loro indisciplinatezza suole il governo sottoporli ad ufiziali di conosciuta energia, prescegliendo i più distinti dei differenti corpi, e ricompensandoli generosamente.

Le *truppe sedentarie* comprendono le Guardie del Corpo, le Guardie di Palazzo, i Veterani, e gl'Invalidi. Le *Guardie del Corpo*, ridotte modernamente da quattro ad una sola compagnia di 80, stanno a guardia dei reali appartamenti; hanno il grado di Sottotenente, e sono scelte tra i bassi ufiziali dei corpi di tutta l'armata, purchè però contino almeno *quindici anni* di servizio: così il Re non si trova attorniato da inesperti e galanti ufizialetti, ma da bravi soldati, alla fedeltà ed al valore dei quali è bella ricompensa la

fiducia del Sovrano! Le *Guardie di Palazzo* formano anch'esse una compagnia, ma questa è di 124 uomini, scelti tra i vecchi soldati e tra i caporali dei diversi reggimenti: la loro ammissione in questo corpo è accompagnata dal grado di sotto-ufiziale; ad essi è affidata la guardia degli appartamenti non riserbati alle Guardie del Corpo. I *Veterani* formano due battaglioni di 700 uomini ciascheduno: le compagnie in cui sono divisi sono repartite per le Provincie. Se un militare, affetto da pertinaci incomodi, non può servire come veterano, viene ammesso nell'albergo reale degl'*Invalidi* stabilito in Asti, con pensione di ritiro. Gl'*Invalidi* formano due divisioni, repartite in 4 centurie, oltre una compagnia armata di altri cento uomini circa, capaci di un qualche servizio.

La *Cavalleria* suddivide i suoi sei reggimenti ciascheduno in 6 *squadroni*. Uno squadrone in tempo di pace ha 5 ufiziali, 120 uomini, e 100 cavalli; in tempo di guerra 190 uomini e 120 cavalli. Questi sogliono acquistarsi nelle provincie germaniche dell'Holstein, di Hannover, di Mechlenburgo, e di Danimarca ancora; sicchè giunti in Piemonte sogliono costare circa 660 lire italiane per ciascheduno. In generale riescono buoni e di bell'aspetto, ed i soldati che gli maneggiano sono sì bene istruiti, da stare a fronte dei più bei corpi di cavalleria di tutta Europa.

Una regia Scuola di Equitazione è stabilita alla Veneria reale, ed una di Veterinaria è in Fossano. La *Scuola di Equitazione* è diretta sul metodo dell'armata prussiana, il qual conduce a una mirabile uniformità nelle posizioni e nella maniera di montare a cavallo. Questa scuola è diretta come appresso:

Un Ispettore;
Un Maggiore incaricato della contabilità;
Un Maggiore incaricato della Regia Scuola;
Un Capitano — Un *Applicato*
Un Capo Cavallerizzo.

Ogni reggimento di cavalleria manda a questa Scuola un numero di ufiziali e di sotto-ufiziali, i quali dopo due anni di lezioni rientrano come istruttori nei loro corpi, ove possono allora aspirare ai gradi e titoli di *Scudiere in Capo*, di *Maresciallo d'Alloggio*, e di *Brigadiere-Scudiere*.

La R. Scuola ed il Collegio di *Veterinaria* di Fossano dipendono dal Ministro di Guerra e Marina, e sono così diretti:

Un Direttore;
Un Professore Prefetto — Un Professore di Veterinaria;
Un Professore di Materia Medica e di Botanica;
Un Professore di Notomia descrittiva;
Un Cappellano;
Un Ajutante della Direzione ed Economo.

Amministrazione dell'Armata — È affidata agli Intendenti, ai Commissarj di Guerra, ed ai loro Agenti subalterni. I Commissarj verificano la *contabilità* delle masse e la qualità delle diverse forniture.

Tutti i Reggimenti hanno un Consiglio di Amministrazione che risiede presso il Battaglione di deposito. In assenza del Colonnello il Consiglio è presieduto dal Tenente-Colonnello; il Maggiore Comandante del terzo Battaglione porta il titolo di Direttore dei Conti: i due Reggimenti di una Brigata hanno un solo Quartier-Mastro; ogni Reggimento ha un Ufiziale Computista.

Il vestiario forma parte delle masse individuali; disposizione adattata alle forme dei contingenti provinciali, essendo cosa convenientissima di rendere premurosi gl'individui alla conservazione degli oggetti che seco portano. I panni per la truppa sogliono comprarsi nelle fabbriche d'Ormea e di Torino; quello degl'uniformi d'infanteria suol costare circa 12 lire italiane l'*auna*.

Il soldato piemontese è nutrito di cibi sani. I Consigli di Amministrazione hanno la facoltà di ricevere dai fornitori uno sconto del cinque per cento, con cui formano una massa detta di economia che vien destinata ai bisogni eventuali, dietro la indicazione del Colonnello. Il soldo annuo di tutti i gradi è conforme alla tariffa che porremo in fine di quest'articolo: le truppe sono distribuite in buone e sane caserme.

Sanità Militare — Ad un Consiglio superiore residente in Torino è affidata la soprintendenza del servizio di sanità per mare e per terra. Questo Consiglio ha

Un Presidente;
Un Vice-Presidente;
Un Medico Ispettore — Un Chirurgo Ispettore
Un Segretario del Consiglio — Un Quarto Membro del Cons.
Un *Applicato* al Consiglio;
Due Membri straordinarj.

I candidati agl'impieghi di Medico, di Chirurgo e di Farmaco militare non sono ammessi nell'armata, se non dopo un esame del Consiglio di Sanità.

Le malattie accompagnate da leggieri sintomi e di breve durata sono curate nelle infermerie dei Reggimenti. Ogni divisione territoriale ha il suo Spedale militare per le malattie più gravi.

Disciplina e Giustizia Militare — Il regime di disciplina è assolutamente paterno, sebbene all'uopo infligga il gastigo per impedire la recidiva. In certi casi il delinquente è condannato alla semplice prigione, e tal volta al carcere segreto e con ferri più o meno stretti. I colpi di bastone sono severamente proibiti, e solamente si sottopongono alle loro percosse le membra di quegli individui rigettati nelle infime compagnie del Corpo franco, e i quali non danno nè indizio nè speranza di sensibilità morale. I diversi delitti sono giudicati da Consigli di Guerra e da Consigli misti: i primi prendono cognizione della insubordinazione, della diserzione ec.; i secondi giudicano i delitti più ordinarj di latrocinio e simili. La competenza dei Consigli di guerra di *Reggimento* non si estende che ai sotto-ufiziali ed ai soldati dei corpi; i Consigli di guerra di *Divisione* estendono le loro facoltà sopra gli ufiziali di ogni grado; i Consigli *misti* sono composti di ufiziali superiori e di Giudici civili in numero eguale; in campagna si adunano *Consigli Prevostali* o istantanei.

Le pene contro i sotto-ufiziali e soldati sono il prolungamento del servizio, la catena, le verghe, la morte sotto le armi, la degradazione, le galere, e la morte ignominiosa; queste ultime tre sono infamanti. L'arresto, la dimissione, la destituzione, la prigione, la degradazione, e la morte ignominiosa sono i gastighi cui vanno soggetti gli ufiziali delinquenti.

Della educazione militare fisica ed istruttiva sarà tenuto proposito all'articolo della pubblica istruzione. Conchiuderemo frattanto che la costituzione militare del Re di Sardegna tende a miglioramenti notabilmente progressivi, e non sono poche le moderne nazioni guerriere le quali potrebbero studiare con vantaggio gli ordinamenti che ne formano la base. Lo spirito delle truppe piemontesi è in generale eccellente; come tale fu riconosciuto dagli stessi stranieri. Tra questi giovi rammentare il prode Generale *Oudinot*, *il quale dovè confessare che il* soldato degli Stati Sardi *possiede eminenti qualità militari, riunendo in parte quelle che distinguono l'*austriaco *e il* francese: *subordinato e rispettoso conserva nei ranghi la calma e l'immobilità del primo, e dispiega all'occorrenza la bravura e la intrepidezza del secondo.*

Tariffa del soldo annuo — Conformemente ai RR. Decreti del 1831 e 1832 la *Tariffa* del soldo annuo di attività dell'armata piemontese, e delle pensioni di ritiro pei militari di ogni grado, è regolata come appresso:

TARIFFA del soldo annuo delle truppe piemontesi in attività, conformemente ai RR. Decreti del 1831 e 1832.

INDICAZIONE DEI GRADI	Guardie Reali	Artiglieria	Genio e Stato Magg.	Infanteria di linea	Cacciatori franchi	Cavalleria	Carabinieri Reali
Stato Maggiore Lire	piem. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C.	L. C
Quartier Mastro Generale	» »	» »	8400. »	» »	» »	» »	» »
Maggior Generale	» »	7200. »	7200. »	» »	» »	» »	» »
Colonnello	7500. »	6400. »	6600. »	6000. »	6500. »	6600. »	6600. »
Tenente Colonnello	5000. »	4500. »	4500. »	4000. »	5000. »	4500. »	4500. »
Maggiore	3700. »	3500. »	4050. »	3000. »	3600. »	4050. »	4050. »
Direttore dei Conti	2800. »	» »	» »	2250. »	» »	» »	» »
Ajutante maggiore	2100. »	1800. »	» »	1800. »	1800. »	2400. »	2400. »
Id. in secondo	1450. »	1500. »	» »	1250. »	» »	1600. »	1620. »
Quartier Mastro	1800. »	1880. »	1500. »	1500. »	1050. »	1500. »	2052. »
Id. in secondo, o Ufiziale pagatore	» »	1500. »	» »	» »	» »	» »	1600. »
Chirurgo Maggiore	1750. »	1750. »	» »	1450. »	1200. »	1200. »	» »
Id. in secondo	870. »	870. »	» »	720. »	» »	720. »	» »
Elemosiniere	1750. »	1750. »	» »	1450 »	1200 »	1200 »	» »
Foriere maggiore	675. »	671. 40	» »	620. 40	660 60	536. 40	» »
Sergente-scudiere	» »	531 60	» »	» »	» »	536. 40	» »
Tamburo maggiore	361. 60	448. 40	» »	388. 40	378. »	» »	» »
Trombetta maggiore	» »	514. 30	» »	» »	» »	567. »	» »
Caporal maggiore	283. 20	» »	» »	266. 80	297. »	» »	» »
Caporale scudiere	» »	303. 40	» »	» »	» »	» »	» »
Caporale tamburo	204. »	» »	» »	192. »	» »	» »	» »
Caporale guastatore	201. »	» »	» »	176. »	» »	» »	» »
Veterinario in primo	» »	471. 60	» »	» »	» »	475 20	» »
Veterinario in secondo	» »	410. 40	» »	» »	» »	447. 20	» »
Suonatore di banda	214. 40	» »	» »	198. »	» »	» »	» »
Capo Sarto e Calzolajo	148. 50	327. 60	» »	138. »	178. 20	» »	» »
Armajolo ec.	148. 50	» »	» »	138. »	» »	» »	» »
Guastatore	148. 50	» »	» »	138 »	178. 20	» »	» »
Prevosto	490. 80	408 60	» »	369. 60	» »	» »	» »
Arciere	151. 20	178. 20	» »	138. »	178. 20	720. »	» »
Ufiziali delle Compagnie							
Capitano d'Artiglieria del Genio	3200. »	2800. »	3034. »	» »	» »	3000 »	3200. »
Capitano d'Infanteria	2800. »	» »	» »	2550. »	2400. »	» »	» »
Capitano di prima classe	2500. »	2500. »	» »	2250. »	» »	» »	3033. »
Capit. di 2 classe d'Artigl. e del Genio	» »	2200. »	2200. »	» »	» »	» »	» »
Capitano del centro d'Infanteria	» »	» »	» »	1200. »	» »	» »	» »
Tenente anziano	1500. »	1500. »	2052. »	1200. »	1400. »	2050. »	2052. »
Tenente di prima classe	1300. »	1400 »	» »	1150. »	» »	» »	» »
Tenente di seconda classe	» »	1300. »	» »	» »	» »	» »	» »
Sotto Tenente anziano	1250. »	1200. »	» »	1100 »	1200. »	1200. »	1519. »
Sotto Tenente del centro d'Infanteria	» »	» »	» »	1050. »	» »	» »	» »
Sotto Tenente giovine o soprannumer.	1150. »	1150. »	» »	» »	» »	» »	» »
Scudiere	» »	» »	» »	» »	» »	1050. »	» »
Compagnie scelte							
Foriere, Maresciallo d'alloggio in capo de' Carabinieri a cavallo	477. »	498. 60	» »	408. 60	444 60	477. »	» »
Sergente, Maresciallo d'alloggio dei predetti Carabinieri	296. »	489. 60	» »	360. »	385 28	423. 40	1440. »
Caporal brigadiere dei predetti Carab.	237. »	363. »	» »	210. »	217. 80	» »	» »
Lavorante di prima classe ordinario	» »	327. »	» »	» »	» »	» »	1200. »
— di seconda classe, carabiniere	» »	309. 60	» »	» »	» »	» »	540. »
— di terza classe	» »	291. 50	» »	» »	» »	» »	» »
Preparatore di polveri di prima classe	» »	255. 60	» »	» »	» »	» »	» »
— di seconda classe	» »	241. 20	» »	» »	» »	» »	» »
Tamburo	220. 50	216. »	» »	» »	216. »	» »	» »
Soldato, Vivandiere, Pifero ec.	156. »	199. 80	» »	» »	202 50	297. »	1300. »
Compagnie dei centri di tutte l'armi, e dei Carabinieri a piedi							
Foriere, Maresciallo d'alloggio in capo dei Carabinieri a piedi	450. »	498. »	459. »	405 60	» »	» »	840. »
Sergente, Maresciallo d'alloggio	372. »	471. »	450. »	336. »	» »	» »	840. »
Caporale brigadiere	201. »	302 40	324. »	177. »	» »	» »	720. »
Tromba, Trombetta, Tamburo	242. 40	455. 40	475. 50	198. »	239. 40	250. 20	» »
Maniscalco, Sellajo	» »	279. »	» »	» »	» »	279. »	» »
Soldato, Vivandiere, Piffero ec.	135. »	199. »	148. 50	183 50	138. 40	201. 20	» »
Cannoniere e minatore di prima classe	135. »	199. »	288. »	148. 50	» »	» »	600. »
Cannoniere di seconda classe ec.	» »	190. 60	270. »	» »	» »	» »	360. »

TARIFFA

delle Pensioni dei Militari in ritiro di ogni grado, conforme al R. Ordinamento del 9 Giugno 1831.

GRADI	PENSIONE MINIMA		AUMENTO PER CIASCUNA ANNATA O CAMPAGNA		PENSIONE MASSIMA	
	Lire Piem.	C.	L. P.	C.	L. P.	C.
Tenente Generale	4000	«	100	«	6000	«
Maggior Generale	3000	«	50	«	4000	«
Colonnello.	2400	«	30	«	3000	«
Tenente Colonnello	1800	«	30	«	2400	«
Maggiore	1500	«	25	«	2000	«
Capitano, Elemosiniere, Chirurgo maggiore	1100	«	20	«	1500	«
Tenente, e Chirurgo in secondo . . .	700	«	20	«	1100	«
Sotto-Tenente	600	«	20	«	1000	«
Foriere maggiore e scudiere	300	«	10	«	500	«
Foriere-Sergente e Veterinario	250	«	7	50	400	«
Caporale-maggiore, Caporale-Foriere, e Caporale	180	«	6	«	300	«
Soldato, Tamburo, Piffero, e Trombetta.	140	«	5	«	240	«

NB. *La pensione è aumentata di un quinto dopo 15 anni di grado.*

§. 7.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Quando Oddone scendeva dalle Alpi in Italia per amministrare il supremo potere nei vasti dominj di Adelaide di Susa, la barbarie e la tirannide del governo feudale era giunta a tale eccesso, che la regia autorità si trovò costretta a collegarsi col potere ecclesiastico per infrenare le sanguinose prepotenze dei Baroni, i quali in mancanza di buone leggi scritte decidevano col ferro e col fuoco tutte le dispute, e suscitavano queste per appagare la loro ferocia: nell'anno infatti 1041 in tutta Lombardia, nella Liguria e in Piemonte fu proclamata, per testimonianza di Ludolfo, la celebre legge della *Tregua del Signore*, che restringeva ai soli giorni di Lunedì, Martedì e Mercoledì l'atroce arbitrio nei sudditi di farsi guerra!

I primi successori di Oddone introdussero a poco a poco la osservanza di alcuni ordinamenti francesi, borgognoni e lombardi, ai quali unirono dei proprj regolamenti; intantochè il diritto canonico, destinato a servire di norma ai tribunali ecclesiastici, andava componendosi colla riunione di atti di concilj, di decreti vescovili e di bolle dei Papi. Ma verso la metà del secolo XIII gli Imperatori promulgarono così nel Piemonte come nel resto di Lombardia il *diritto romano*, ed i Conti di Savoja dovettero allora chiamare presso di se dei giureconsulti addottrinati nelle leggi greco-romane, onde interpellargli ad ogni occorrenza. Il Conte Aimone aveva già fatto risorgere l'ordinamento delle *Assise*,

o Corti di giustizia ambulanti, onde ovviare alla insufficienza delle leggi; providissimo mezzo di accelerare il cammino delle procedure, di portare anche nei più umili tugurj i conforti della giustizia, e d'impedire insomma la rovina totale del povero che la implora. Ma quelle Corti si componevano di Signori laici e di ecclesiastici, forse onestissimi ma estranei al tutto allo studio delle leggi, e quel benefico Principe chiamò a formar consiglio con essi dei valenti giureconsulti, al più dotto dei quali ne affidò la presidenza, istituendo in tal guisa la dignità di *Gran-Cancelliere*, che divenne in seguito il primo personaggio dello Stato. Una così utile riforma dispiacque grandemente all'alta nobiltà, il di cui orgoglio venia lusingato dall'arbitrio di render giustizia, intantochè la sua avarizia pasceasi senza misericordia delle sostanze del popolo, pel barbaro costume di far purgare i delitti con tasse pecuniarie. Proclamato pertanto il Real Decreto di dover pronunziare le sentenze colla norma delle leggi greco-romane, immenso fu l'imbarazzo dei prepotenti Signori, e poco mancò che molti tra di essi non rinunziassero ai loro dignitosi privilegj, piuttostochè dedicarsi allo studio della giurisprudenza, e cercar fama indifferentemente, come poi fecero, così nella carriera delle leggi come in quella delle armi.

Amedeo VIII, divenuto Duca, dispiegando una nuova e più saggia politica, ottenne di porre la maggior parte dei suoi sudditi sotto il regime di leggi uniformi. Versatissimo nella romana giurisprudenza, volle che prevalesse in tutti i suoi Stati; e a questo effetto aumentò il numero dei giureconsulti nel suo

consiglio privato e nei supremi magistrati. Allora non si cercavano altri pregi nel *Gran-Cancelliere* che incorruttibile probità e molta dottrina; e sebbene l'altezza dell'animo sia gran riparo ai torti della fortuna, pure il saggio Principe volle ricuoprire l'oscurità delle origini colle nobili divise della cavalleria, perchè i feudatarj e i prelati, usi in passato a rendere essi soli giustizia, non isdegnassero, sebbene spesso ignorantissimi, di trovarsi assiso a lato un qualche valentuomo di gran dottrina ma d'ignobili natali. In tal guisa i legisti, che erano tenuti in addietro come semplici *scribi*, salirono alla dignità di Giudici, e il Duca Amedeo volle di più che essi pronunziassero sentenze anche nelle giurisdizioni feudali, ordinando che ogni anno ivi si riunissero in Corti ambulanti. Da ciò ne conseguì che le udienze dei Castellani e dei *Baili* vennero a restringersi a puri mezzi di conciliazione in liti di piccolo merito, mentre all'opposto in ogni provincia erano istituiti tribunali superiori, autorizzati a giudicare delle stesse controversie che insorgevano tra i vassalli e i feudatarj, oppure tra i primi e le comunità. Volle altresì il saggio Duca determinare l'estensione e le forme del diritto canonico, e sottrasse definitivamente i suoi sudditi all'obbligo dell'appello alla Corte Imperiale, domandando conferma all'Imperatore Sigismondo della concessione già fatta da Carlo IV, il quale fino dall'anno 1356 aveva investito il Conte Verde del potere giudiciario fino all'ultima istanza.

Dopo aver regolato gli attributi dei diversi tribunali dello Stato, coronò Amedeo così bella ed utile intrapresa raccogliendo in un *Codice di Leggi* tutti i

decreti ed editti pronunziati dai Conti di Savoja, dai Baroni del Fossignì, dai Signori di Baugè e dai Conti di Ginevra suoi predecessori. Quel codice conosciuto col titolo *Statuta Sabaudiae*, redatto dal Cancelliere Giovanni di Beaufort, e pubblicato a Sciamberì nel Giugno del 1430, servì poi di fondamento alle *Costituzioni Reali* emanate quasi tre secoli dopo: che se in queste vogliono ravvisarsi gli ordinamenti di Amedeo, si ricerchino nelle provide sue prescrizioni per conservare i beni dei minori e degli orfani, nella intimazione ai tribunali di giudicare per prime le cause degli indigenti, nell'obbligo agli avvocati di assumere gratuitamente le loro difese, ed in ogni articolo insomma redatto con sentimenti e con espressioni di paterna umanità e di religiosa dolcezza.

I successori del primo Duca di Savoja promulgarono tutti un qualche nuovo editto, e lo stesso fece anche l'immortal Principe Emanuele-Filiberto, ma questi richiamò nel tempo stesso in vigore gli Statuti originali di Amedeo, e si diè cura di designare a presidi dei tribunali i soggetti più commendevoli per probità e per dottrina. Un così nobile esempio non venne per verità imitato da Carlo Emanuele II; cui la storia rimprovera con ragione di aver rese venali le primarie cariche della magistratura, prodigandole alla opulenta mediocrità in ricompensa di grosse prestanze, sebbene ottenute ad esorbitante frutto. La moglie sua Giovanna di Savoja-*Nemours*, rimasa al governo dopo la di lui morte, erasi data il pensiero di raccogliere in un sol corpo tutte le leggi fin allora emanate, ma il monopolio delle magistrature, incominciato sotto la reggenza

della Duchessa Cristina di Francia, continuò anche nella minore età di Vittorio-Amedeo II; il quale salito poi sul trono, e consolidata nel volger degli anni la sua sovrana autorità con valide forze, deliberò di abolire tutte le difformità di consuetudini e di leggi che traevano origine dall'antica barbarie. A quest'oggetto ei chiamò presso di se il Conte Caissotti poi Gran-Cancelliere, il dottissimo ma poco onesto Berstarini, e il Presidente Pensabene che avea seco condotto di Sicilia; e l'opera che essi composero con immensa fatica, sottoposta prima all'esame dei più dotti giureconsulti d'Europa, venne finalmente pubblicata nel 1729 col titolo di *Codice Vittorino*.

Quella copiosa raccolta di leggi, divisa in tre parti, racchiudeva nella prima gli statuti civili compilati dal Caissotti, nella seconda gli ordinamenti criminali esposti dal Berstarini, e nella terza i regolamenti per la pubblica istruzione suggeriti dal Pensabene. Se Carlo-Emanuele III fu costretto da necessità politica a frenare con durezza l'incostanza del padre suo, volle però rispettare l'ordine da esso stabilito nei differenti rami di amministrazione interna. Ei credè con tutto ciò indispensabile lo applicare utili modificazioni alle leggi del Codice Vittorino, poichè sebbene ei fosse riguardato allora come una delle più grandiose opere di quel tempo, era però assai incompleto, ed avea per avventura prodotti più inconvenienti che vantaggi sociali. Carlo-Emanuele volle quindi che dal codice nazionale fossero eliminate tutte quelle leggi, che nell'applicazione erano state riconosciute oscure oppure ingiuste, perchè di origine feudale e di un

interessamento puramente locale; che agli ordinamenti reputati migliori altri nuovi fossero aggiunti per servir loro di legame, di sviluppo, di supplemento, e che lo spirito della legislazione da adottarsi fosse almeno in armonia col carattere del suo popolo e del suo governo. Con queste mire convocò presso di se i più distinti magistrati del regno, tra i quali primeggiò il Conte *Maistre*, Avvocato generale poi Presidente del Senato di Sciamberì, e dopo un'applicazione indefessa e lunghissimi studj fu da essi condotto a termine il nuovo codice, pubblicato nel 1770 col titolo di *Costituzioni Reali*. Sono queste divise in VI principali *Sezioni*, in una delle quali vengono particolarmente contemplati i casi in cui l'autorità civile debbe accorrere a sostegno dell'ecclesiastica. In altri articoli si trovano prescritte le attribuzioni dei diversi tribunali, le facoltà e la responsabilità dei giudici, i doveri dei notari e degli *insinuatori*, le forme di procedura così civile come criminale. Altrove sono indicati gli ordinamenti relativi alle successioni, alle vendite forzate, alle donazioni, alle prescrizioni; quindi vien fatta la enumerazione dei delitti e additata la pena corrispondente: finalmente sono prescritte le attribuzioni della Camera dei Conti, che comprende tutte le materie demaniali, amministrative e feudali. In quel nuovo corpo di leggi, riguardato allora come un capo d'opera di previdenza e di saggezza, fu riconosciuto universalmente un raro pregio, quello cioè di tal semplicità e precisione di espressioni, da non potersi aggiungere al testo interpetrazione alcuna senza renderlo più oscuro: lo stesso Cancelliere di Federigo III di Prussia ebbe a confessare

di aver trovate le Costituzioni Reali di Savoja superiori in chiarezza a tutti i codici che avea consultati, per formar quello del suo paese! Ma i tempi cambiarono, e le Costituzioni reali formano tuttora la base del diritto proprio piemontese, nè da esse in poi ha avuto luogo verun progresso notabile nella legislazione dei RR. Stati, quando si eccettuino l'Isola di Sardegna che nel 1827 ebbe un riordinamento nelle sue vecchie leggi per comando del Re Carlo-Felice, ed il Ducato di Genova cui si lasciò l'uso del Codice civile francese, tranne alcune deroghe desunte dalle precitate Costituzioni piemontesi, ed applicate al Codice col Regolamento emanato nel 1815. Ora se lo spirito delle leggi civili e criminali, richiamate in vigore in tutte le altre provincie del Regno, sia o nò conforme all'età ed alla civiltà presente, ne giudichi il filosofo dotto, disappassionato, integerrimo, il quale senza spirito di partito e per solo amore della verità additar possa con mano autorevole, quali sarebbero i veri e migliori fondamenti di un codice civile, contenente quegli elementi di tranquillità, di sicurezza e di bene pubblico, tanto bramati e resi cotanto necessarj in questo nostro secolo.

(a) *GRANDE-CANCELLERIA, ora soppressa.*

Per ciò che riguarda l'amministrazione della giustizia è da sapersi che nei più remoti tempi della monarchia, i Consiglieri che risiedevano presso la persona del Sovrano, esercitavano anche le incumbenze di Supremi Magistrati. Vennero poi introdotte utili

riforme dall'immortale Emanuele-Filiberto, e verso la metà del secolo XVII fu istituito un *Consiglio segreto e dei Memoriali*, presieduto da un Gran-Cancelliere, il quale era anche Capo di tutto l'ordine giudiciario. Fino al 1749 il Consiglio dei Memoriali fu un supremo tribunale di equità, cui spettava l'importante ed alto ufficio di sottoporre ad esame le domande fatte al Re in materia di grazia e giustizia, così civili come criminali: ma nell'Aprile dell'anno indicato venne riunito il Consiglio dei Memoriali ad un nuovo Consiglio di Stato, senza che però ne fossero aumentate le facoltà, sebbene si fosse riservato il Sovrano il diritto di affidargli all'occorrenza straordinarie commissioni. Continuò bensì ad esserne capo un *Gran-Cancelliere*, ed in sua mancanza il *Guarda-Sigilli*, ossivvero il *Reggente* della *Grande-Cancelleria*; ma nel 1831 piacque al Sovrano ora regnante di creare un nuovo Consiglio di Stato (vedi pag. 28), e la Gran-Cancelleria venne ad esso riunita.

(b) *SENATI.*

Fu di sopra avvertito che i Consiglieri, i quali risiedevano in antico presso la persona del Sovrano, esercitavano il duplice ufficio di porgergli consiglio nelle cose di Stato, e di amministrare la giustizia in suo nome nelle cause di natura privilegiata, e in tutte quelle che venivano ad essi portate a titolo di appellazione: nell'uno e nell'altro caso le sentenze erano d'ordinario pronunziate in faccia al Principe, e sempre in nome suo, come giudice naturale dei suoi popoli. Questo Consiglio esisteva fino dal secolo XIII; ma il

Conte Aimone, nel finire dell'anno stesso (1329) in cui succedette al fratello Eduardo, considerando che i frequenti viaggi, i quali per mire politiche era astretta di far la Corte, arrecavano grave nocumento all'amministrazione della giustizia, decretò che risiedesse un *Consiglio* in Sciamberì, coll'autorità di giudicare le cause già decise dai tribunali ordinarj, o non soggette alla loro giurisdizione, riservato nondimeno anche al Consiglio di Stato l'esercizio dell'antica sua suprema potestà. Il nuovo Magistrato di Savoja ricevè poi dai successori di Aimone, e parzialmente dal Duca Amedeo VIII, importanti modificazioni, ma l'attuale sua forma fu opera di Emanuele-Filiberto; il quale avendo ricuperati gli aviti dominj dopo le gloriose giornate di S. Quintino e di Gravelinga, ordinò al Conte Renato di *Chalant*, suo Luogotenente e Gran-Maresciallo, d'istituire in Sciamberì un Tribunale supremo col titolo di *Senato di Savoja*: queste Regie Patenti sono del 12 Agosto 1559.

Fino dai tempi dei primi Principi d'Acaja si trovano rammentati nella storia di Piemonte i Giudici generali o Giudici maggiori. Verso il 1424 fu poi stabilito in Torino un *Consiglio Supremo di Giustizia*, al quale più tardi Carlo il Buono diè il nome di *Senato*: e successivamente ebbero il loro Senato anche Asti, Casale e Pinerolo, ma questi furono poi aboliti.

Dopo la dedizione spontanea dei Nizzardi alla R. Casa di Savoja, vennero essi pure privilegiati di un *Senato* residente in Nizza, e ciò per decreto di Carlo-Emanuele I, emanato nel Marzo del 1614. I moderni avvenimenti politici riunivano quindi il Genovesato al

Piemonte, ed il Re Vittorio-Emanuele, con R. Editto de' 24 Marzo 1815, istituì un Senato anche in Genova. Tre dunque sono attualmente i *Senati* esistenti negli Stati Sardi Italiani di Terraferma, uno dei quali detto *del Piemonte* risiede in Torino, uno in Nizza e l'altro in Genova.

SENATO DI PIEMONTE
residente in Torino.

È repartito in IV Classi; tre Civili ed una Criminale, e questa è suddivisa in due Sezioni.

Prima Classe Civile

Un Primo Presidente;
Senatori 6 = Un *Applicato.*

Seconda Classe Civile

Un Secondo Presidente = Senatori 6.

Terza Classe Civile Temporanea
(creata con RR. Patenti del 1° Dicembre 1825)

Senatori 7, due dei quali col titolo di *Presidente;*
Un *Applicato.*

Classe Criminale

Un Presidente
Sezione 1ª = Senatori 6.
Sezione 2ª = Senatori 7.

Segreteria del Senato

Un Segretario Civile, con 5 Sostituti;
Un Segretario Criminale, con 4 Sostituti.

UFFIZIO DELL'AVVOCATO GENERALE DI S. M.

Avvocato Generale
Sostituti 7 = *Applicati*, Soprannumeri ec.
Un Segretario con titolo e grado di Maestro-Uditore;
Un Sotto-Segretario.

UFFIZIO DELL'AVVOCATO FISCALE GENERALE

Avvocato Fiscale Generale
con titolo di Presidente;
Sostituti 4 = *Applicati* 3.
Un Segretario con titolo d'Ispettore delle Carceri;
Un Vice-Ispettore, sollecitatore del R. Fisco;
Un Sotto-Segretario = Un Assistente sollecitatore.

UFFIZIO DELL'AVVOCATO DEI POVERI

Avvocato dei Poveri,
con titolo di Senatore;
Sostituti 8 = Segretario Procuratore dei Poveri
Sostituti 3 = Segretario = *Attuari Collegiati* 11.
Uffizii amministrati dai Reggenti N. 14.
Uscieri diversi.

Avvertasi che le prime memorie degli *Avvocati Fiscali* risalgono ai tempi del Conte Amedeo VI, reggendo allora un tale uffizio in Savoja Messer Filippo di *Brennez*. Il precitato Principe con sue Patenti del 9. Novembre

1379 creò l'impiego di *Avvocato dei Poveri* nella Contea di Savoja, affidandolo al giurisperito Pietro *Godard*, colla provvisione di 25 fiorini di piccolo peso.

Sono addetti attualmente al R. Senato di Piemonte
Avvocati 150; *Causidici collegiati* 39; *Liquidatori* 12.

R. SENATO DI NIZZA.

Un Presidente Capo;
Senatori 9; il primo dei quali è Presidente.

Segreteria

Un Segretario civile e criminale, con Sostituto.

UFIZIO DELL'AVVOCATO FISCALE GENERALE

Avvocato Fiscale Generale,
con 4 Sostituti;
Un Segretario sollecitatore del Fisco, e Ispettore delle Carceri.

UFFIZIO DELL'AVVOCATO DEI POVERI

Avvocato dei Poveri, con 4 Sostituti;
Procuratore dei Poveri, con 2 Sostituti;
Attuari 4 = Uscieri 4.
Sono addetti attualmente al R. Senato di Nizza
Avvocati 51; *Procuratori* 18; *Liquidatori* 4.

R. SENATO DI GENOVA

Un Primo Presidente;
Classe 1ª — Un Presidente e 5 Senatori;
Classe 2ª — Un Secondo Presidente e 6 Senatori.

Segreteria del Senato

Un Segretario Civile con 2 Sostituti;
Un Segretario Criminale con un Sostituto.

UFIZIO DELL'AVVOCATO GENERALE

Un Avvocato Generale;
Sostituti 4 = Un Reggente la Segreteria;
Un Sotto-Segretario.

UFIZIO DELL'AVVOCATO FISCALE GENERALE

Un Avvocato Generale
con titolo di Presidente;
Sostituti 3, il primo dei quali con titolo di Senatore;
Un Segretario Ispettore delle Carceri;
Un Sollecitatore del Fisco.

UFIZIO DELL'AVVOCATO DEI POVERI

Un Avvocato dei Poveri
con grado e titolo di Senatore
Sostituti 3. = Segretario dell'Uffizio;
Procuratore dei Poveri;
Sostituti 4. = *Attuari* 6. = Uscieri 4.
Sono addetti attualmente al R. Senato di Genova
Avvocati 117; *Procuratori* 30; *Liquidatori* 9.

(c) *REGIA CAMERA DEI CONTI*
RESIDENTE IN TORINO

La storia italiana dei bassi tempi ne avverte che fino dal secolo VIII erano ammessi all'uffizio di *Notari* i Chierici e i Preti, poichè in quei tempi di cupa

ignoranza essi soli coltivavano alcun poco le lettere, sebbene ognun sà come essi maltrattassero la lingua latina riempiendola di solecismi, e di barbarismi. Innocenzio III proibì poi il notariato ai Sacerdoti, spiacendo a questo Pontefice che essi degradassero la dignità del ministero ecclesiastico col servire alla curia secolare, e col mischiarsi di troppo negli affari civili; ai Chierici però non fu vietato l'uffizio di Notari. Ciò è tanto vero che nei secoli XIII e XIV si diè il nome di *Chierico* non ai soli iniziati ai riti religiosi, ma a chi applicavasi altresì agli studj di ragione civile e canonica; si trovano infatti di quel tempo nella Corte di Savoja due Classi dei predetti *Chierici*, i maggiori cioè ed i minori: il primario e più essenziale dei loro attributi era quello di tenere a sindacato gli amministratori del denaro del Principe, i quali dovevano ad essi renderne conto.

Nel regno di Amedeo VI incomincia a trovarsi istituito un Magistrato di *Auditores Computorum*, deputati ad assistere in vece del Principe alla verificazione dei Conti, la quale continuò a farsi dai Chierici, che furon detti perciò *Receptores Computorum*: mercè di tal nuova istituzione potè esimersi il Sovrano dalla briga di presiedere in persona a lunghe e tediose operazioni.

Dai precitati primi Auditori ebbe origine la *Camera dei Conti*, che risiedeva in Sciamberì: Emanuele Filiberto ne istituì poi un'altra consimile in Torino, alla quale il Re Vittorio Amedeo II riunì nel 1720 tutti gli oneri e i poteri, sopprimendo la prima.

Gli Auditori dei Conti venivano d'ordinario scelti nella classe della più illustre nobiltà: ad essi venne

affidato il deposito dei documenti contenenti i diritti del Sovrano, e nell'Archivio di questa Camera sono tuttora gelosamente custoditi. Ma gli antichi Auditori erano piuttosto cortigiani che dottori in legge, e i Duchi di Savoja, fino dal secolo XVI, deputarono saggiamente a sentenziare nelle cause che si moveano innanzi al magistrato della Camera, alcuni Giudici ai quali venne prima dato il titolo di Senatori Camarlinghi, poi quello di *Collaterali.*

Il Magistrato della R. Camera dei Conti è attualmente composto di un

Primo Presidente
Secondo Presidente — Collaterali 7
Mastri Uditori sedenti in Magistrato 12;
Applicati provvisorj al Magistrato per eseguire le parti di Mastro Uditore 2;
Segretarj del Magistrato 2 — Sostituti 2.

UFFIZIO DEL PROCURATORE GENERALE DI S. M. CREATO NEL GENNAJO 1720.

Un Procuratore Generale Presidente
Sostituti 11 — *Patrimoniali* 6;
Un Segretario.

ARCHIVJ CAMERALI.

Un Soprintendente agli Archivj;
Un Archivista
Sostituti Archivisti 6 — Segretarj Archivisti 2
Un Archivista del Tabellionato;
Uscieri 3.

(d) *TRIBUNALI DI PREFETTURA NELLE GIURISDIZIONI DEI TRE SENATI.*

Furono istituiti con R. Editto de' 27 Settembre 1822. Trovasene uno in ciascheduna provincia; conseguentemente sono trentadue nella estensione dei soli Stati Italiani di Terraferma, e sono divisi in 5 classi.

Nel *civile* giudicano inappellabilmente in tutte le cause non eccedenti il valore di 1200 lire; nel *criminale* sono inappellabili le loro sentenze fino alla pena pecuniaria di 300 lire, ed a quella del carcere per 15 giorni.

Tutte le cause civili della loro provincia, non attribuite ad altre giurisdizioni e non eccettuate nell'editto di loro istituzione, sono da essi giudicate in prima istanza; ad essi pure viene attribuita la cognizione delle contravvenzioni alle leggi sulle gabelle, dogane e porte, del pari che sul lotto e sulla carta bollata, ma in queste cognizioni debbono dipendere dalla Camera dai Conti.

Finalmente in tutti quei luoghi nei quali non risiedono Consolati o Tribunali di Commercio, è attribuzione dei Tribunali di Prefettura il pronunziar sentenze in prima istanza nelle cause riguardanti la mercatura e il commercio, e con R. Patenti del 29 Febbrajo 1828 furono conferite ai Prefetti del circondario, ove ha domicilio il fallito, tutte le facoltà che prima spettavano al Presidente Capo del Consolato, salvo l'appello a questo Magistrato nel modo e nei casi preveduti nel R. Editto.

I *Tribunali di Prefettura* compresi nella giurisdizione del Senato di Piemonte sono *ventidue;* uno di *prima classe*, tre di *seconda*, otto di *terza*, e dieci di *quarta:* quelli compresi nella giurisdizione del Senato di Nizza sono *tre*, uno di *seconda* e due di *quarta classe*, e quei dipendenti dal Senato di Genova sono finalmente in numero di *sette*, uno di *prima*, e sei di *quarta classe*.

La formazione dei precitati Tribunali, ed il numero degli Avvocati e dei Procuratori che hanno facoltà di esercitare il loro uffizio innanzi ai medesimi, sono indicati nella Topografia delle Divisioni Militari.

(e) *GIUDICATURE DI MANDAMENTO.*

Un R. Editto del 27 Settembre 1822 determina quali sieno le facoltà, piuttosto ristrette, dei *Giudici di Mandamento.* Essi giudicar possono inappellabilmente fino alla somma di 100 lire, ed appellabilmente fino a quella di lire 300; ma nelle contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sui boschi e sulle selve non possono prendere cognizioni di cause se non in quei soli casi, nei quali la multa sia minore di lire 50.

Un R. Biglietto del 23 Ottobre 1823 ordinò che gli Avvocati fiscali provinciali debbano dare il loro assenso alle Città ed ai Comuni per le cause da decidersi dai Giudici di Mandamento: innanzi a questi compariscono personalmente le parti, facendosi bensì rappresentare da un Procuratore speciale.

Da un successivo Decreto R. del dì 8 Aprile 1824 venne dichiarato spettare ai Giudici di Mandamento

(d) *TRIBUNALI DI PREFETTURA NELLE GIURISDIZIONI DEI TRE SENATI.*

Furono istituiti con R. Editto de' 27 Settembre 1822. Trovasene uno in ciascheduna provincia; conseguentemente sono trentadue nella estensione dei soli Stati Italiani di Terraferma, e sono divisi in 5 classi.

Nel *civile* giudicano inappellabilmente in tutte le cause non eccedenti il valore di 1200 lire; nel *criminale* sono inappellabili le loro sentenze fino alla pena pecuniaria di 300 lire, ed a quella del carcere per 15 giorni.

Tutte le cause civili della loro provincia, non attribuite ad altre giurisdizioni e non eccettuate nell'editto di loro istituzione, sono da essi giudicate in prima istanza; ad essi pure viene attribuita la cognizione delle contravvenzioni alle leggi sulle gabelle, dogane e porte, del pari che sul lotto e sulla carta bollata, ma in queste cognizioni debbono dipendere dalla Camera dai Conti.

Finalmente in tutti quei luoghi nei quali non risiedono Consolati o Tribunali di Commercio, è attribuzione dei Tribunali di Prefettura il pronunziar sentenze in prima istanza nelle cause riguardanti la mercatura e il commercio, e con R. Patenti del 29 Febbrajo 1828 furono conferite ai Prefetti del circondario, ove ha domicilio il fallito, tutte le facoltà che prima spettavano al Presidente Capo del Consolato, salvo l'appello a questo Magistrato nel modo e nei casi preveduti nel R. Editto.

I *Tribunali di Prefettura* compresi nella giurisdizione del Senato di Piemonte sono *ventidue;* uno di *prima classe*, tre di *seconda*, otto di *terza*, e dieci di *quarta:* quelli compresi nella giurisdizione del Senato di Nizza sono *tre*, uno di *seconda* e due di *quarta classe*, e quei dipendenti dal Senato di Genova sono finalmente in numero di *sette*, uno di *prima*, e sei di *quarta classe*.

La formazione dei precitati Tribunali, ed il numero degli Avvocati e dei Procuratori che hanno facoltà di esercitare il loro uffizio innanzi ai medesimi, sono indicati nella Topografia delle Divisioni Militari.

(e) *GIUDICATURE DI MANDAMENTO.*

Un R. Editto del 27 Settembre 1822 determina quali sieno le facoltà, piuttosto ristrette, dei *Giudici di Mandamento*. Essi giudicar possono inappellabilmente fino alla somma di 100 lire, ed appellabilmente fino a quella di lire 300; ma nelle contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sui boschi e sulle selve non possono prendere cognizioni di cause se non in quei soli casi, nei quali la multa sia minore di lire 50.

Un R. Biglietto del 23 Ottobre 1823 ordinò che gli Avvocati fiscali provinciali debbano dare il loro assenso alle Città ed ai Comuni per le cause da decidersi dai Giudici di Mandamento: innanzi a questi compariscono personalmente le parti, facendosi bensì rappresentare da un Procuratore speciale.

Da un successivo Decreto R. del dì 8 Aprile 1824 venne dichiarato spettare ai Giudici di Mandamento

le aperture dei testamenti, le accettazioni e le rinunzie alle eredità, le tutele in favore delle madri, le conferme delle tutele da esse madri conferite, le emancipazioni, e le conferme dei curatori nominati dai minori.

Le *Giudicature di Mandamento* nella giurisdizione del Senato di Piemonte sono *dugentottanta:* in ciascheduna delle Provincie dipendenti da questo Senato le Giudicature sono repartite in *tre Cantoni;* eccettochè nell'Ossola, in Valsesia e in Aosta, nelle quali formano *un solo Cantone.*

Le *Giudicature di Mandamento* della giurisdizione del Senato di Nizza sono *ventinove*, e quelle del Senato di Genova *cinquantasei.*

Le residenze dei *Giudici di Mandamento*, provincia per provincia, vengono indicate nella Topografia delle Divisioni Militari.

(f) *NOTARI NEI RR. STATI ITALIANI DI TERRAFERMA.*

I Principi di Savoja provvidero al certo con ogni sollecitudine che l'antichissimo uffizio dei *Notari* fosse esercitato con regole e norme determinate, ma la più antica legge che conoscasi sù tal proposito è quella promulgata nel 17 Giugno 1430 dal Duca Amedeo VIII.

Un nuovo Regolamento *Notariale* fu emanato nel Novembre del 1770, ed un *Ordinamento camerale* nel Giugno del successivo anno 1771. Dopo il ritorno della R. Casa di Savoja al dominio dei suoi Stati, dal 1814 cioè fino al 1831, vennero pubblicati dai diversi

Sovrani che si succederono sul trono non meno di venti tra RR. Editti e Patenti, e dai loro respettivi ministeri varie Istruzioni e Manifesti camerali, tutti concernenti l'esercizio del notariato.

In un foglio periodico *giuridico-legale*, che fino dal 1823 si pubblica in Torino dall'Auditore G. M. *Regis* col titolo di *Diario forense universale*, si trovano le notizie più importanti sull'ufficio dei *Notari;* qui basti accennare che esso non porta pregiudizio alcuno alla nobiltà di chi lo esercita, e che gli acquisti fatti con tal professione dai figli di famiglia godono del privilegio di provento quasi castrense.

In ogni Provincia dei RR. Stati è un *Collegio Notariale*. Un R. Editto del 23 Luglio 1822 dispone che il numero dei *Notari* non ecceda in Terraferma (compresa la Savoja), i *duemila ventidue*. La loro repartizione nei Comuni delle diverse provincie è dichiarata nella topografia delle Divisioni Militari.

§. 8.

CULTO RELIGIOSO.

Allorquando i Signori della Casa di Savoja salirono ai supremi gradi della sovranità, la investitura delle regie prerogative apparteneva all'Imperatore, il quale conservava altresì il diritto di confermare o annullare l'elezione dei Pontefici, di convocare i Concilj e di conferire i benefizj ecclesiastici. Non è dunque da meravigliare se questi Principi si mostrarono costantemente devoti all'autorità imperiale, riguardandola a ragione

come una potenza amica che gli proteggeva, e partecipava loro di tratto in tratto utili concessioni. Ma dal principio del secolo XI fino verso il termine del XIV insorsero tante e così gravi discordie tra il Sacerdozio e l'Impero, che ben pochi Principi d'Europa, non che d'Italia, poterono restarsene neutrali; eppure tra questi eminentemente si distinsero per ammirabile accortezza e prudenza i Reali di Savoja, conservandosi nel favore imperiale, senza romperla colla Corte di Roma. Ben è vero che nei primi quattro secoli di loro monarchia essi non ebbero coi Pontefici veruna relazione politica; ciò nondimeno essi furono ben solleciti di professare il più gran rispetto verso la Chiesa, e così adoperando tennero impunemente un partito fulminato di anatema: anzi essi andarono sempre immuni dalle folgori scagliate dal Vaticano, e seppero nel tempo stesso dispiegare la più gran fermezza, ogniqualvolta si tentò d'ingrandire a danno loro i privilegj ecclesiastici.

Nelle prime scandalose gare tra la Chiesa e la potestà secolare per l'investitura dei benefizj ecclesiastici, il Conte Amedeo II meritò la distinzione di mediatore tra l'Imperatore Arrigo di Svezia e Papa Gregorio VII, nel famoso abboccamento che tra essi ebbe luogo entro il castello di Canosa. Si svolsero poi i pestiferi germi delle fazioni guelfa e ghibellina, e grazie alla somma prudenza dei Principi di Savoja esse non portarono il disordine e la discordia in Piemonte, se non molto tempo dopo di avere infestato ogni altro angolo d'Italia. Allora gli abitanti di alcune città, e parzialmente quelli di Acqui, di Alba, di Cuneo, di Vercelli e del Canavese, invasi da spirito di parte si macchiarono

turpemente di sangue cittadino; e il terzo Umberto discostandosi dalle vie di prudenza tracciategli dai predecessori, volle collegarsi con Papa Alessandro III contro il Barbarossa, ma n'ebbe in premio il devastamento di alcune provincie, l'incendio di Avigliana e di Susa, e l'esser messo al bando dell'Impero. Dal qual funesto avvenimento resi cauti i successori ritornarono all'antico partito della circospezione e della prudenza, e suggerirono allo stesso Imperatore di usarne; infatti Amedeo V che accompagnava Arrigo di Lussemburgo di quà dalle Alpi, profittando della commozione in esso suscitatasi alla vista della misera Italia, insinuavagli il saggio consiglio di non prestar favore alla fazione ghibellina, per non dar pretesti alla guelfa di dispogliarlo delle regie sue prerogative. Frattanto le discordie civili e religiose continuarono a turbare la quiete pubblica anche in Piemonte, ed Amedeo VIII negli Statuti del 1430 ordinò con fermezza, che nei suoi dominj restasse per sempre abolito perfino il nome dei due partiti. Se quel Sovrano, restando fedele all'impero, sapesse mantenere a un tempo la sua rispettosa venerazione alla Chiesa, ne faccia testimonianza ed il partito al tutto nuovo cui volle appigliarsi di lasciare la reggia per riparare nel cenobio di Ripaglia, e la docilità con cui depose poi il potere pontificio, piuttosto che fomentare scandalose cagioni di scisma.

Non molti anni dopo, nel 1489 cioè, Carlo I il guerriero quinto Duca di Savoja, per dar forse alla Corte di Roma un attestato straordinario di sua divozione alla Chiesa, introdusse l'uso in famiglia di fare assumere al Principe regnante il titolo e la dignità

di *primo Canonico* della Cattedrale di Morienna! Papa Innocenzio IV assentiva di buon grado alle brame del Duca colla solennità di una bolla; in forza della quale Filippo II, Filiberto il bello, Carlo III, lo stesso Re Francesco I di Francia che governò la Savoja come suo proprio dominio, indi Emanuele-Filiberto e Carlo-Emanuele I si conformarono tutti alla prescrizione di Carlo I, giurando di mantenere i privilegj, i diritti e le franchigie della Chiesa Moriennese, nell'atto di essere investiti del canonicato.

Sull'esempio di un Sovrano cenobita e poi cardinale, e di una serie di Duchi-canonici, appresero i più moderni Principi di Savoja a mantenere una costante e rispettosa venerazione verso la Chiesa, unita però alla osservanza di quei santi precetti evangelici, che comandano carità anche verso i traviati, e non ferro e violenza. È degna infatti di eterna memoria la saggezza dispiegata da Carlo Emanuele I, tostochè vide ristabilirsi la calma nei suoi Stati, dopo la pace di *Vervins*. Lo spirito di riforma religiosa erasi propagato nella Provincia dello Sciablese, e già una gran parte di quel popolo alpino aveva abbracciato il Calvinismo, accorrendo ad iniziarsi al nuovo rito nei templi dei protestanti, aperti ormai a Thonone, a Tully, a Bons, a Nernier: ma il Duca fece far loro amorosissimi e dolci inviti di ritornare in seno alla religione dei padri loro, ed il cattolicismo fu come per incanto ristabilito in tutto lo Sciablese.

Sul cadere del secolo XVII il Duca Vittorio Amedeo, coartato dai comandi orgogliosi di Luigi XIV di Francia, dovè impugnare le armi contro i religionarj delle valli di Pinerolo, ma le sue ostilità si limitarono ad

un'intimazione di ritirarsi nella Svizzera e in Alemagna, ponendosi nel tempo stesso di concerto con Guglielmo Principe d'Orange per riaprir loro la via di ritornare, come fecero, tranquillamente in Piemonte. Adombratosi in seguito questo Duca dei PP. Gesuiti, tolse loro con sollecita fermezza certe attribuzioni o privilegj di cui godevano, ed essendo essi ricorsi al partito d'invocare la protezione di potenze straniere, Vittorio gli minacciò di espulsione dai suoi Stati, se avessero continuato a mendicare mediazioni. Incominciarono allora ed elevarsi manifeste voci di malcontento tra gli ecclesiastici; alcuni dei quali protestavano di non volere accettare investiture di benefizj che dalla sede apostolica, ed altri sollecitavano a non obbedire ai tribunali regj gli abitanti di certi territori, che essi riguardavano come feudi della Chiesa. Quanto ai benefizi è da sapersi che Amedeo VIII, nel deporre la tiara, ottenne da Niccolò V a favore di suo figlio Lodovico il privilegio della nomina ai medesimi. Alcuni Pontefici, tra i quali Leone X nel 1515 e Clemente VII nel 1524, confermarono ai Principi regnanti della R. Casa di Savoja quella facoltà, ed altri fecero presentire di considerarla come personale al solo Duca Lodovico; Emanuele-Filiberto però, sollecito di conservare in tutta la integrità le sue prerogative sovrane, dissipò le dubbiezze, nominando autorevolmente a tutti i benefizj vacanti in Savoja ed in Piemonte. Papa Gregorio XIII che molto apprezzava le virtù di quel Duca, e ne conoscea la fermezza, gli fu allora cortese di una conferma all'antico privilegio; del quale si valsero per qualche tempo i successori al trono, abbandonandolo poi a negli-

gente disuso. Ciò non poteasi tollerare dal Re Vittorio Amedeo II, nemico degli arbitrj, e risolutissimo di esercitare in tutta la sua pienezza la regia autorità; sicchè lunghe dispute egli ebbe a soffrire col Clero, ma pur la vinse. Il Conte Gubernatis suo inviato straordinario a Roma perorava rispettosamente presso Clemente XI la causa del suo Sovrano; allorquando venne a vacare la ricca Abbadia di S. Benigno posta nel Canavese, e l'Arcivescovo di Seleucia tesoriere generale pontificio che trovavasi in Piemonte, dichiarò di volerne assumere l'amministrazione, come dependenza della Santa Sede. Vittorio a ciò si oppose: il Prelato pretese d'insistere, e si trovò espulso dai regj Stati. Clemente XI non volle rivolgersi direttamente contro il Sovrano, ma lanciò l'anatema contro i magistrati della Camera dei Conti che ne aveano fatto eseguire gli ordini, e Vittorio decretò l'arresto personale contro chiunque avesse fatto caso della scomunica e dei monitorj di Roma. Frattanto egli veniva in possesso del regno di Sicilia, ove i Re, fino dai tempi di Urbano II, godevano il titolo di *Legati a latere*, con piena facoltà di pronunziare sentenze senza appello in qualunque materia ecclesiastica. Clemente XI si propose di volere abolito quel privilegio, ordinando prima ai Vescovi siciliani di non far conto della regia autorità in affari di Chiesa, e ponendo poi nell'interdetto quel regno perchè la potestà secolare erasi opposta ai suoi ordini: il Re Vittorio ordinò allora che si tenessero aperte le chiese, e che vi si continuasse la celebrazione degli uffizi divini, esiliando il Vescovo di Lipari e tutti gli ecclesiastici che non aveano voluto obbedirgli. Dovè poi questo Sovrano ceder la Sicilia

per la Sardegna, ed il celebre suo ministro Marchese d'Ormea, postosi in accordo col Cardinale Segretario di Stato di Benedetto XIII, ebbe da Roma due Brevi, uno nel 1717 e l'altro nel 1728, nei quali il Pontefice riconosceva solennemente nei Reali di Savoja l'assoluto diritto di nominare ai benefizj vacanti nei loro Stati, così di quà come di là dalle Alpi. Il successore nella sede pontificia Clemente XII volle richiamare a nuovo esame il disparere ormai sopito, ma il saggio d'Ormea seppe schermirsi. Comparve poi fregiato della tiara l'immortal Pontefice Benedetto XIV, e lo spirito evangelico e di conciliazione di quel sommo sacerdote estinse al tutto l'unico e solo germe di discordia insorto tra Roma e i Principi di Savoja, colla promulgazione di un concordato finale, in virtù del quale è dichiarata perpetua nei Re di Sardegna la facoltà di nomina ai benefizj ecclesiastici, in alcune provincie per diritto di sovranità, e negli antichi feudi papali per conceduto privilegio di vicarj perpetui della S. Sede: ma Roma solea percipere il prodotto dei benefizj vacanti, e l'ottimo Pontefice consentì all'annua indennità di un calice d'oro, e di una pensione di tremila scudi alla Camera Apostolica. Frutto di tanta discrezione e saggezza fu la ricompensa della più perfetta armonia tra i due governi pontificio e sardo, la quale non venne mai più turbata.

* ARCIVESCOVI E VESCOVI.

Senza far menzione dell'Arcivescovado di Sciamberì, e dei Vescovadi di Annesì, di Morienna e di Tarantasia situati in provincie non italiane; e riserbandoci

(d) *TRIBUNALI DI PREFETTURA NELLE GIURISDIZIONI DEI TRE SENATI.*

Furono istituiti con R. Editto de' 27 Settembre 1822. Trovasene uno in ciascheduna provincia; conseguentemente sono trentadue nella estensione dei soli Stati Italiani di Terraferma, e sono divisi in 5 classi.

Nel *civile* giudicano inappellabilmente in tutte le cause non eccedenti il valore di 1200 lire; nel *criminale* sono inappellabili le loro sentenze fino alla pena pecuniaria di 300 lire, ed a quella del carcere per 15 giorni.

Tutte le cause civili della loro provincia, non attribuite ad altre giurisdizioni e non eccettuate nell'editto di loro istituzione, sono da essi giudicate in prima istanza; ad essi pure viene attribuita la cognizione delle contravvenzioni alle leggi sulle gabelle, dogane e porte, del pari che sul lotto e sulla carta bollata, ma in queste cognizioni debbono dipendere dalla Camera dai Conti.

Finalmente in tutti quei luoghi nei quali non risiedono Consolati o Tribunali di Commercio, è attribuzione dei Tribunali di Prefettura il pronunziar sentenze in prima istanza nelle cause riguardanti la mercatura e il commercio, e con R. Patenti del 29 Febbrajo 1828 furono conferite ai Prefetti del circondario, ove ha domicilio il fallito, tutte le facoltà che prima spettavano al Presidente Capo del Consolato, salvo l'appello a questo Magistrato nel modo e nei casi preveduti nel R. Editto.

I *Tribunali di Prefettura* compresi nella giurisdizione del Senato di Piemonte sono *ventidue;* uno di *prima classe*, tre di *seconda*, otto di *terza*, e dieci di *quarta:* quelli compresi nella giurisdizione del Senato di Nizza sono *tre*, uno di *seconda* e due di *quarta classe*, e quei dipendenti dal Senato di Genova sono finalmente in numero di *sette*, uno di *prima*, e sei di *quarta classe*.

La formazione dei precitati Tribunali, ed il numero degli Avvocati e dei Procuratori che hanno facoltà di esercitare il loro uffizio innanzi ai medesimi, sono indicati nella Topografia delle Divisioni Militari.

(e) *GIUDICATURE DI MANDAMENTO.*

Un R. Editto del 27 Settembre 1822 determina quali sieno le facoltà, piuttosto ristrette, dei *Giudici di Mandamento.* Essi giudicar possono inappellabilmente fino alla somma di 100 lire, ed appellabilmente fino a quella di lire 300; ma nelle contravvenzioni alle leggi ed ai regolamenti sui boschi e sulle selve non possono prendere cognizioni di cause se non in quei soli casi, nei quali la multa sia minore di lire 50.

Un R. Biglietto del 23 Ottobre 1823 ordinò che gli Avvocati fiscali provinciali debbano dare il loro assenso alle Città ed ai Comuni per le cause da decidersi dai Giudici di Mandamento: innanzi a questi compariscono personalmente le parti, facendosi bensì rappresentare da un Procuratore speciale.

Da un successivo Decreto R. del dì 8 Aprile 1824 venne dichiarato spettare ai Giudici di Mandamento

le aperture dei testamenti, le accettazioni e le rinunzie alle eredità, le tutele in favore delle madri, le conferme delle tutele da esse madri conferite, le emancipazioni, e le conferme dei curatori nominati dai minori.

Le *Giudicature di Mandamento* nella giurisdizione del Senato di Piemonte sono *dugentottanta:* in ciascheduna delle Provincie dipendenti da questo Senato le Giudicature sono repartite in *tre Cantoni;* eccettochè nell'Ossola, in Valsesia e in Aosta, nelle quali formano *un solo Cantone.*

Le *Giudicature di Mandamento* della giurisdizione del Senato di Nizza sono *ventinove*, e quelle del Senato di Genova *cinquantasei.*

Le residenze dei *Giudici di Mandamento*, provincia per provincia, vengono indicate nella Topografia delle Divisioni Militari.

(f) *NOTARI NEI RR. STATI ITALIANI DI TERRAFERMA.*

I Principi di Savoja provvidero al certo con ogni sollecitudine che l'antichissimo uffizio dei *Notari* fosse esercitato con regole e norme determinate, ma la più antica legge che conoscasi sù tal proposito è quella promulgata nel 17 Giugno 1430 dal Duca Amedeo VIII.

Un nuovo Regolamento *Notariale* fu emanato nel Novembre del 1770, ed un *Ordinamento camerale* nel Giugno del successivo anno 1771. Dopo il ritorno della R. Casa di Savoja al dominio dei suoi Stati, dal 1814 cioè fino al 1831, vennero pubblicati dai diversi

Sovrani che si succederono sul trono non meno di venti tra RR. Editti e Patenti, e dai loro respettivi ministeri varie Istruzioni e Manifesti camerali, tutti concernenti l'esercizio del notariato.

In un foglio periodico *giuridico-legale*, che fino dal 1823 si pubblica in Torino dall'Auditore G. M. *Regis* col titolo di *Diario forense universale*, si trovano le notizie più importanti sull'ufficio dei *Notari;* qui basti accennare che esso non porta pregiudizio alcuno alla nobiltà di chi lo esercita, e che gli acquisti fatti con tal professione dai figli di famiglia godono del privilegio di provento quasi castrense.

In ogni Provincia dei RR. Stati è un *Collegio Notariale*. Un R. Editto del 23 Luglio 1822 dispone che il numero dei *Notari* non ecceda in Terraferma (compresa la Savoja), i *duemila ventidue*. La loro repartizione nei Comuni delle diverse provincie è dichiarata nella topografia delle Divisioni Militari.

§. 8.

CULTO RELIGIOSO.

Allorquando i Signori della Casa di Savoja salirono ai supremi gradi della sovranità, la investitura delle regie prerogative apparteneva all'Imperatore, il quale conservava altresì il diritto di confermare o annullare l'elezione dei Pontefici, di convocare i Concilj e di conferire i benefizj ecclesiastici. Non è dunque da meravigliare se questi Principi si mostrarono costantemente devoti all'autorità imperiale, riguardandola a ragione

come una potenza amica che gli proteggeva, e partecipava loro di tratto in tratto utili concessioni. Ma dal principio del secolo XI fino verso il termine del XIV insorsero tante e così gravi discordie tra il Sacerdozio e l'Impero, che ben pochi Principi d'Europa, non che d'Italia, poterono restarsene neutrali; eppure tra questi eminentemente si distinsero per ammirabile accortezza e prudenza i Reali di Savoja, conservandosi nel favore imperiale, senza romperla colla Corte di Roma. Ben è vero che nei primi quattro secoli di loro monarchia essi non ebbero coi Pontefici veruna relazione politica; ciò nondimeno essi furono ben solleciti di professare il più gran rispetto verso la Chiesa, e così adoperando tennero impunemente un partito fulminato di anatema: anzi essi andarono sempre immuni dalle folgori scagliate dal Vaticano, e seppero nel tempo stesso dispiegare la più gran fermezza, ogniqualvolta si tentò d'ingrandire a danno loro i privilegj ecclesiastici.

Nelle prime scandalose gare tra la Chiesa e la potestà secolare per l'investitura dei benefizj ecclesiastici, il Conte Amedeo II meritò la distinzione di mediatore tra l'Imperatore Arrigo di Svezia e Papa Gregorio VII, nel famoso abboccamento che tra essi ebbe luogo entro il castello di Canosa. Si svolsero poi i pestiferi germi delle fazioni guelfa e ghibellina, e grazie alla somma prudenza dei Principi di Savoja esse non portarono il disordine e la discordia in Piemonte, se non molto tempo dopo di avere infestato ogni altro angolo d'Italia. Allora gli abitanti di alcune città, e parzialmente quelli di Acqui, di Alba, di Cuneo, di Vercelli e del Canavese, invasi da spirito di parte si macchiarono

turpemente di sangue cittadino; e il terzo Umberto discostandosi dalle vie di prudenza tracciategli dai predecessori, volle collegarsi con Papa Alessandro III contro il Barbarossa, ma n'ebbe in premio il devastamento di alcune provincie, l'incendio di Avigliana e di Susa, e l'esser messo al bando dell'Impero. Dal qual funesto avvenimento resi cauti i successori ritornarono all'antico partito della circospezione e della prudenza, e suggerirono allo stesso Imperatore di usarne; infatti Amedeo V che accompagnava Arrigo di Lussemburgo di quà dalle Alpi, profittando della commozione in esso suscitatasi alla vista della misera Italia, insinuavagli il saggio consiglio di non prestar favore alla fazione ghibellina, per non dar pretesti alla guelfa di dispogliarlo delle regie sue prerogative. Frattanto le discordie civili e religiose continuarono a turbare la quiete pubblica anche in Piemonte, ed Amedeo VIII negli Statuti del 1430 ordinò con fermezza, che nei suoi dominj restasse per sempre abolito perfino il nome dei due partiti. Se quel Sovrano, restando fedele all'impero, sapesse mantenere a un tempo la sua rispettosa venerazione alla Chiesa, ne faccia testimonianza ed il partito al tutto nuovo cui volle appigliarsi di lasciare la reggia per riparare nel cenobio di Ripaglia, e la docilità con cui depose poi il potere pontificio, piuttosto che fomentare scandalose cagioni di scisma.

Non molti anni dopo, nel 1489 cioè, Carlo I il guerriero quinto Duca di Savoja, per dar forse alla Corte di Roma un attestato straordinario di sua divozione alla Chiesa, introdusse l'uso in famiglia di fare assumere al Principe regnante il titolo e la dignità

di *primo Canonico* della Cattedrale di Morienna! Papa Innocenzio IV assentiva di buon grado alle brame del Duca colla solennità di una bolla; in forza della quale Filippo II, Filiberto il bello, Carlo III, lo stesso Re Francesco I di Francia che governò la Savoja come suo proprio dominio, indi Emanuele-Filiberto e Carlo-Emanuele I si conformarono tutti alla prescrizione di Carlo I, giurando di mantenere i privilegj, i diritti e le franchigie della Chiesa Moriennese, nell'atto di essere investiti del canonicato.

Sull'esempio di un Sovrano cenobita e poi cardinale, e di una serie di Duchi-canonici, appresero i più moderni Principi di Savoja a mantenere una costante e rispettosa venerazione verso la Chiesa, unita però alla osservanza di quei santi precetti evangelici, che comandano carità anche verso i traviati, e non ferro e violenza. È degna infatti di eterna memoria la saggezza dispiegata da Carlo Emanuele I, tostochè vide ristabilirsi la calma nei suoi Stati, dopo la pace di *Vervins*. Lo spirito di riforma religiosa erasi propagato nella Provincia dello Sciablese, e già una gran parte di quel popolo alpino aveva abbracciato il Calvinismo, accorrendo ad iniziarsi al nuovo rito nei templi dei protestanti, aperti ormai a Thonone, a Tully, a Bons, a Nernier: ma il Duca fece far loro amorosissimi e dolci inviti di ritornare in seno alla religione dei padri loro, ed il cattolicismo fu come per incanto ristabilito in tutto lo Sciablese.

Sul cadere del secolo XVII il Duca Vittorio Amedeo, coartato dai comandi orgogliosi di Luigi XIV di Francia, dovè impugnare le armi contro i religionarj delle valli di Pinerolo, ma le sue ostilità si limitarono ad

un'intimazione di ritirarsi nella Svizzera e in Alemagna, ponendosi nel tempo stesso di concerto con Guglielmo Principe d'Orange per riaprir loro la via di ritornare, come fecero, tranquillamente in Piemonte. Adombratosi in seguito questo Duca dei PP. Gesuiti, tolse loro con sollecita fermezza certe attribuzioni o privilegj di cui godevano, ed essendo essi ricorsi al partito d'invocare la protezione di potenze straniere, Vittorio gli minacciò di espulsione dai suoi Stati, se avessero continuato a mendicare mediazioni. Incominciarono allora ed elevarsi manifeste voci di malcontento tra gli ecclesiastici; alcuni dei quali protestavano di non volere accettare investiture di benefizj che dalla sede apostolica, ed altri sollecitavano a non obbedire ai tribunali regj gli abitanti di certi territori, che essi riguardavano come feudi della Chiesa. Quanto ai benefizi è da sapersi che Amedeo VIII, nel deporre la tiara, ottenne da Niccolò V a favore di suo figlio Lodovico il privilegio della nomina ai medesimi. Alcuni Pontefici, tra i quali Leone X nel 1515 e Clemente VII nel 1524, confermarono ai Principi regnanti della R. Casa di Savoja quella facoltà, ed altri fecero presentire di considerarla come personale al solo Duca Lodovico; Emanuele-Filiberto però, sollecito di conservare in tutta la integrità le sue prerogative sovrane, dissipò le dubbiezze, nominando autorevolmente a tutti i benefizj vacanti in Savoja ed in Piemonte. Papa Gregorio XIII che molto apprezzava le virtù di quel Duca, e ne conoscea la fermezza, gli fu allora cortese di una conferma all'antico privilegio; del quale si valsero per qualche tempo i successori al trono, abbandonandolo poi a negli-

gente disuso. Ciò non poteasi tollerare dal Re Vittorio Amedeo II, nemico degli arbitrj, e risolutissimo di esercitare in tutta la sua pienezza la regia autorità; sicchè lunghe dispute egli ebbe a soffrire col Clero, ma pur la vinse. Il Conte Gubernatis suo inviato straordinario a Roma perorava rispettosamente presso Clemente XI la causa del suo Sovrano; allorquando venne a vacare la ricca Abbadia di S. Benigno posta nel Canavese, e l'Arcivescovo di Seleucia tesoriere generale pontificio che trovavasi in Piemonte, dichiarò di volerne assumere l'amministrazione, come dependenza della Santa Sede. Vittorio a ciò si oppose: il Prelato pretese d'insistere, e si trovò espulso dai regj Stati. Clemente XI non volle rivolgersi direttamente contro il Sovrano, ma lanciò l'anatema contro i magistrati della Camera dei Conti che ne aveano fatto eseguire gli ordini, e Vittorio decretò l'arresto personale contro chiunque avesse fatto caso della scomunica e dei monitorj di Roma. Frattanto egli veniva in possesso del regno di Sicilia, ove i Re, fino dai tempi di Urbano II, godevano il titolo di *Legati a latere*, con piena facoltà di pronunziare sentenze senza appello in qualunque materia ecclesiastica. Clemente XI si propose di volere abolito quel privilegio, ordinando prima ai Vescovi siciliani di non far conto della regia autorità in affari di Chiesa, e ponendo poi nell'interdetto quel regno perchè la potestà secolare erasi opposta ai suoi ordini: il Re Vittorio ordinò allora che si tenessero aperte le chiese, e che vi si continuasse la celebrazione degli uffizi divini, esiliando il Vescovo di Lipari e tutti gli ecclesiastici che non aveano voluto obbedirgli. Dovè poi questo Sovrano ceder la Sicilia

per la Sardegna, ed il celebre suo ministro Marchese d'Ormea, postosi in accordo col Cardinale Segretario di Stato di Benedetto XIII, ebbe da Roma due Brevi, uno nel 1717 e l'altro nel 1728, nei quali il Pontefice riconosceva solennemente nei Reali di Savoja l'assoluto diritto di nominare ai benefizj vacanti nei loro Stati, così di quà come di là dalle Alpi. Il successore nella sede pontificia Clemente XII volle richiamare a nuovo esame il disparere ormai sopito, ma il saggio d'Ormea seppe schermirsi. Comparve poi fregiato della tiara l'immortal Pontefice Benedetto XIV, e lo spirito evangelico e di conciliazione di quel sommo sacerdote estinse al tutto l'unico e solo germe di discordia insorto tra Roma e i Principi di Savoja, colla promulgazione di un concordato finale, in virtù del quale è dichiarata perpetua nei Re di Sardegna la facoltà di nomina ai benefizj ecclesiastici, in alcune provincie per diritto di sovranità, e negli antichi feudi papali per conceduto privilegio di vicarj perpetui della S. Sede: ma Roma solea percipere il prodotto dei benefizj vacanti, e l'ottimo Pontefice consentì all'annua indennità di un calice d'oro, e di una pensione di tremila scudi alla Camera Apostolica. Frutto di tanta discrezione e saggezza fu la ricompensa della più perfetta armonia tra i due governi pontificio e sardo, la quale non venne mai più turbata.

* ARCIVESCOVI E VESCOVI.

Senza far menzione dell'Arcivescovado di Sciamberì, e dei Vescovadi di Annesì, di Morienna e di Tarantasia situati in provincie non italiane; e riserbandoci

a far menzione nella *Corografia delle Isole* di tre Arcivescovi e di otto Vescovi che hanno la loro Diocesi in Sardegna, daremo qui un breve cenno storico dei tre *Arcivescovadi* e dei ventidue *Vescovadi*, nei quali è repartita la giurisdizione ecclesiastica dei RR. Stati Italiani di Terraferma.

ARCIVESCOVADO DI TORINO E SUOI SUFFRAGANEI.

I *ARCIVESCOVADO DI TORINO.*

Nel pontificato di S. Silvestro ebbe pace la Chiesa dall'Imperator Costantino, e poco dopo trovasi memoria di S. Massimo *Vescovo di Torino*, contemporaneo di S. Ambrogio di Milano, e di S. Eusebio di Vercelli. L'Ughelli che raccolse le notizie dei Vescovi torinesi dal Pingonio e da Claudio Roberto, ne incominciò la serie da un S. Vittore, confondendolo manifestamente con il successore immediato di S. Massimo. Fu questi il primo Pastore della vastissima diocesi taurinense, che nei più remoti tempi comprendeva quasi tutte le città del Piemonte, sebbene continuasse ad essere suffraganea dell'Arcivescovado di Milano fino al pontificato di Sisto IV. Questo Pontefice ne la separò, sottoponendola alla S. Sede, e Papa Leone X la eresse in metropoli nel 1515, rendendole suffraganei due Vescovadi (Ivrea e Mondovì), che si aumentarono poi fino al numero di dieci. Da S. Massimo, che vivea nella metà del V secolo, fino a Giovan-Lodovico Della Rovere nato nel 1510, si contano cinquantasette Vescovi. Giovan-Francesco Della Rovere, nipote di Giovan-Lodovico e pronipote di Papa Giulio II, fu il primo Arcivescovo.

La *Curia Arcivescovile* è in Torino, del pari che il *Capitolo metropolitano*. Si contano altresì nella Diocesi otto Capitoli di altrettante *Collegiate;* la SS. Trinità di *Torino;* i SS. Pietro e Paolo di *Carmagnola;* S. Maria della Scala di *Chieri;* S. Dalmazio di *Cuorgnè;* S. Lorenzo di *Giaveno;* S. Maria della Scala e di Testona di *Moncalieri;* S. Maria della Scala di *Rivoli;* e S. Andrea di *Savigliano.*

Le *Parrocchie* della Diocesi ascendono al numero di *dugentoquarantotto*, repartite come appresso:

Abbazie	8;	*Priorie*	30;	*Vicariati perp.*	4;
Arcipreture	11;	*Parrocchie*	2;	*Vic. parrocch.*	8.
Propositure	110;	*Rettorie*	17;	(Ved. la Topografia	
Pievi	25;	*Cure*	40;	delle Provincie)	

Alla istruzione della gioventù ecclesiastica sono destinati quattro *Seminarj*; uno dei quali è a Torino, uno a Giaveno, l'altro a Brà, ed il quarto a Chieri. Nel 1817 fu aperto nella capitale anche un *Convitto ecclesiastico*, del quale sarà fatta menzione a suo luogo. (Ved. l'articolo della *Pubblica istruzione*).

(*Suffraganei di Torino*)

(a) *VESCOVADO DI ASTI*

Omettendo l'opinione puramente tradizionale di chi volle attribuire a S. Siro, uno dei settanta discepoli di Gesù Cristo, la prima predicazione del Vangelo agli Astigiani, potremo con più probabilità supporre che

fino dal III secolo la Chiesa di Asti avesse il suo pastore, quando non voglia negarsi fede all'Ughelli, il quale asserisce che nelle antiche carte trovasi memoria di un S. Evasio insignito della dignità vescovile verso il 265. Ben è vero che per due secoli mancano al tutto le notizie di questi Vescovi, forse perchè nel IV secolo la loro chiesa andò soggetta a fiere persecuzioni. Certo è che nel 463 *Maggiorano* Vescovo d'Asti si portò a Roma in compagnia di S. Massimo Pastore della Chiesa di Torino, per assistere al Concilio ivi adunato da Papa Ilaro; continua poi senza interruzione la loro serie.

Era in antico questa Diocesi molto vasta, e nel X secolo i suoi confini si erano dilatati anche di più, poichè per settanta anni le restò unita anche quella d'Alba; successivamente tornò questa ad avere il suo Vescovo separato, ed al pastore astense si tolse di più quel numero di parrocchie che formano ora la Diocesi di Mondovì. Negl'ultimi sconvolgimenti politici venne di nuovo affidata a questo Vescovo l'amministrazione ecclesiastica della Diocesi d'Alba, perchè soppressa dai Francesi, ma questa innovazione non ebbe durata che dal 1803 al 1817.

Nei primitivi tempi il Vescovo d'Asti era suffraganeo del metropolitano milanese, alla cui destra seder soleva nel quarto posto in occasione di grandi solennità; furono poi fatte nuove divisioni nella giurisdizione ecclesiastica, ed è ora suffraganeo a quel di Torino.

Asti ha la *Curia Vescovile*, il *Capitolo della Cattedrale*, la *Collegiata* di S. Secondo, una *Congregazione* di sacerdoti oblati sotto l'invocazione di S. Eusebio, ed il *Seminario* pei chierici.

Le Parrocchie della Diocesi sono *centosette*, cioè:

Arcipreture 21;	*Pievi* 11;	*Rettorie* 5;
Propositure 41;	*Priorie* 19;	*Vicariati perp.* 3;
	Cure 7.	

(b) *VESCOVADO DI ACQUI*

Nel Catalogo dei Santi d'Italia del Ferrario, e nel romano Martirologio, trovasi registrato il nome di *S. Maggiorino o Malerino* primo Vescovo di Alba. Sarebbe dunque questi uno dei sessantacinque sacerdoti, distribuiti dal Pontefice S. Silvestro al governo di varie chiese vescovili d'Italia. Ciò avvenne nel IV secolo, e perciò vorrebbe alcuno supporre che Maggiorino trovasse in Acqui un'antichissima chiesa, ma la sana critica non si accorda colla tradizione popolare che alcuni discepoli dell'apostolo S. Barnaba ve la istituissero.

Uno dei Pastori più benemeriti di questa Diocesi fu S. Guido di Melasso, il quale verso la metà del secolo XI fece riedificare a proprie spese l'antica Cattedrale, e la dotò poi di tutti i suoi beni.

Alla Cattedrale di Acqui venne unita la Chiesa di Alessandria da Innocenzo III verso il 1207, essendo allora Vescovo Ugo Tornielli di Novara, che nel 1213 domandò ed ottenne dal predetto Pontefice di rinunziare alla sua dignità prelatizia.

Nella divisione politica del Piemonte per dipartimenti, ordinata sul cominciare del corrente secolo dal governo francese, erano state incorporate in questa diocesi molte parrocchie, già pertinenti a quelle di Genova,

di Savona, di Noli e di Pavia, e che restarono comprese nel dipartimento del Tanaro; ma dopo il ritorno della R. Casa di Savoja fu ristretta negli antichi confini.

I suoi Vescovi, già suffraganei a Milano, si succederono finora ordinatamente e senza interruzioni.

In Acqui è una *Curia Capitolare*, il *Capitolo* della Cattedrale ed un *Seminario:* in Campofreddo è una *Collegiata.*

Le Parrocchie della Diocesi sono *centodiciannove:*

Arcipreture	53;	*Pievi*	1;	*Rettorie*	18;
Propositure	41;	*Priorie*	3;	*Vice-parrocc.*	1;
		Cure	2.		

(c) *VESCOVADO DI ALBA*

Dopo le persecuzioni sofferte dai fedeli in Alba, e delle quali fu vittima anche il martire S. Frontiniano, vuolsi che S. Dalmazio si recasse in quella città a riconfortare gli atterriti cristiani colla predicazione evangelica, e questo sarebbe perciò avvenuto verso il 250. Forse fin d'allora fu consacrata in Alba una chiesa al culto cattolico, ma molto incerta è l'epoca in cui essa fu dichiarata vescovile, non potendosi con tutta certezza riconoscere per suo Pastore quel S. Dionigi primo discepolo di S. Eusebio di Vercelli, che l'Ughelli vorrebbe eletto Vescovo albense verso la metà del V secolo. E poichè il precitato storico confessa esservi una qualche confusione tra il nominato antico Vescovo e un Dionigi Pastore albanese nel Lazio citato dal Sozzomeno, additeremo con più certezza come primo

Vescovo conosciuto di Alba l'eruditissimo *Lampadio*, che intervenne al Concilio tenuto in Roma da Papa Simmaco sul cadere del V secolo.

Nelle sanguinose incursioni dei Saraceni e degli Ungheri la chiesa ed il territorio di Alba soffersero tal guasto, che il Vescovo Fucardo rimase al tutto privo di mezzi di sussistenza; sicchè il Pontefice Giovanni XIII, annuendo al parere dell'Imperatore Ottone, decretò che per qualche tempo la Diocesi di Alba venisse riunita a quella di Asti, e ciò ebbe effetto pel corso di anni settanta, fino al 1001 cioè; anno in cui Papa Silvestro II restituì alla Diocesi albense il proprio pastore, nella persona di Costantino Guerra dei Signori di Garessio.

Il celebre Girolamo Vida, l'eruditissimo Paolo Brizio, e i due virtuosissimi sacerdoti Leonardo e Vincenzio De-Marini illustrarono, oltre vari altri di distinto merito, la serie di questi Vescovi.

La Diocesi albense, che comprende quasi tutto l'antico territorio delle Langhe ed una parte dell'astigiano, era stata soppressa sotto il governo francese, ma fu poi ripristinata dai Reali di Savoja.

In Alba ove risiede il Vescovo trovasi la sua *Curia* Capitolare, il *Capitolo* della Cattedrale, ed un *Seminario* per la gioventù ecclesiastica della Diocesi.

Le Parrocchie di Alba sono in numero di *novanta:*

Arcipreture	52;	*Pievi*	1;	*Parrocchie*	3;
Propositure	18;	*Priorie*	10;	*Rettorie*	1;
Cure	4;	*Vic. parrocc.*	1.		

(d) *VESCOVADO D'IVREA*

Per una tradizione lungamente conservatasi tra gli abitanti d'Ivrea, credesi che i primi a recare la luce evangelica in quella città fossero i discepoli di S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Il pastore più antico però di quella Chiesa sembra che fosse *Elilegio*, o piuttosto *Eulogio* perchè così chiamato in un epistola del Concilio milanese, il quale non debbe confondersi, come fece l'Ughelli, con quell'Eulalio, di cui intese parlare Papa Leone I in una sua lettera ai Vescovi delle Gallie.

Tra gli antichi Vescovi d'Ivrea si contano un B. Veremondo della Casa Arborio di Gattinara; due Cancellieri imperiali, Arrigo ed Oggieri; Ugone figlio di Arduino Re d'Italia; Alberto Gonzaga, e sei Prelati della cospicua famiglia Ferrero, i quali si succederono senza interruzione dal 1499 fino al 1612.

La Chiesa d'Ivrea ebbe una lunga serie di pastori, i quali furono un tempo suffraganei dell'Arcivescovado di Milano, poi di quel di Torino.

In Ivrea è la *Curia Vescovile*, il *Capitolo* della Cattedrale, ed un *Seminario*. In tutta la Diocesi si contano *centoventotto* Parrocchie.

Arcipreture	8;	*Priorie*	3;	*Vicar. perp.*	1;
Propositure	64;	*Rettorie*	26;	*Vicar. parrocchiali*	2.
Pievi	16;	*Cure*	7;		

(e) VESCOVADO DI MONDOVÌ

La città di Mondovì col territorio adiacente era compresa originariamente nella giurisdizione ecclesiastica di Asti. Teodoro II Marchese del Monferrato desiderò di farne una Diocesi separata, e Urbano VI consentì alle istanze di quel Sovrano con bolla pontificia del dì 8 Giugno 1388. Fra Damiano Zavaglia genovese, dell'Ordine de' Predicatori, fu nominato ed eletto primo Vescovo. E poichè la linea di confine era cagione di pertinaci discordie, che venivano promosse dalla mensa vescovile di Asti, così Papa Alessandro V nel 1409, poi Eugenio IV nel 1435 s'interposero autorevolmente, designando con chiarezza la divisione tra le due giurisdizioni. Il nuovo Vescovado di Mondovì fu dichiarato in principio suffraganeo di Milano: Leone X nel 1515 lo aggregò ai suffraganei di Torino.

Il Vescovo Amedeo dei Marchesi di Romagnano nei primi anni del XVI secolo fece costruire dai fondamenti la Cattedrale di Mondovì, consacrata poi dal Vescovo Lorenzo Del Fiesco. Non molto dopo Michele Ghisilieri cuopriva quella sede vescovile, dalla quale passò sulla pontificia col nome di Pio V, lasciando la mitra ad un successore meritissimo, Vincenzio dei Conti di Sanseverino calabrese: era questi il decimo ottavo Vescovo.

In Mondovì è la *Curia Vescovile*, il *Capitolo*, il *Collegio* dei Cappellani della Cattedrale, ed il *Seminario*. A Vico è uno stabilimento di chierici presso quel santuario. Le tre chiese principali di Bene, di Ceva, di Ormea sono *Collegiate* insigni.

La Diocesi è repartita in *centoventicinque* Parrocchie:

Arcipreture	44;	*Pievi*	4;	*Rettorie*	11;
Propositure	31;	*Priorie*	17;	*Cure*	11;

Vicar. parrocc. 7.

(f) *VESCOVADO DI SALUZZO*

Nei primitivi tempi del dominio marchionale il territorio di Saluzzo era compreso nella diocesi di Torino; se non che la chiesa primaria della capitale era governata da un pievano e da alcuni canonici, i quali dipendevano dalla celebre chiesa di Testona.

Lodovico II Signore di Saluzzo si adoperò presso Sisto IV perchè la predetta chiesa fosse insignita di una collegiata; ed ottenne con quella concessione che il decano del capitolo potesse far uso della mitra e della ferula.

Sul cominciare del secolo XVI la Marchesa Margherita di *Foix*, durante la sua reggenza, supplicò Giulio II a dichiarar vescovile la chiesa di Saluzzo, e quel Pontefice aderì con bolla de' 28 Ottobre 1511.

La nuova Diocesi venne smembrata da quella di Torino; i suoi confini si fecero estendere non solamente alle cinque valli componenti il marchesato, ma a tutti quei luoghi che i Sovrani di Saluzzo possederono nelle Langhe e nell'Astigiano.

Nel 1782 questa giurisdizione vescovile subì una restrizione di confini, per dotarne l'Abbazia del Villar San Costanzo, la quale in passato era di solo titolo, ed a cui si aggregarono allora quattro terre coi loro distretti.

Il Pontefice Pio VII ingrandiva poi considerabilmente la Diocesi saluzzese, assegnandole nel tempo del governo francese 152 parrocchie, la maggior parte delle quali già pertinenti al Vescovado di Pinerolo, ed altre alla Diocesi di Torino.

Dopo il ritorno dei Principi di Savoja nei loro stati venne data una nuova circoscrizione alle parrocchie dipendenti da questo Vescovo, che in tale occasione fu dichiarato suffraganeo a Torino, mentre in origine dipendeva direttamente dalla Santa Sede.

Tra i Vescovi di Saluzzo, primo dei quali fu Gio. Antonio Della Rovere, meritano special menzione Agostino Della Chiesa rinomato istoriografo, ed il venerabile Giovenale Ancina.

In Saluzzo, oltre la *Curia Vescovile*, è un *Capitolo* nella Cattedrale e due *Seminarj*, uno detto della Cattedrale, l'altro di Piazza: Le due Chiese di Cardè e di Revello sono *Collegiate.*

Dopo l'ultima riforma del 1817 questa Diocesi fu repartita in *ottantanove* Parrocchie:

Arcipreture	2;	*Parrocchie*	20;	*Cure*	12;
Propositure	38;	*Priorie*	8;	*Vicar. parrocc.*	9.

(g) *VESCOVADO DI FOSSANO*

Il Duca di Savoja Carlo-Emanuele I, fondatore dei santuari di Vico e di Oropa, geloso forse di mantenersi in possesso degli acquisti fatti a carissimo prezzo nei territorj irrigati dalla Stura; quella che prende origine sulle Alpi marittime; bramò che Fossano fosse residenza

di un Vescovo, il quale estendesse la sua giurisdizione nelle parrocchie circonvicine. Papa Clemente VIII con bolla de' 15 Aprile 1592 aderì alle preci del Duca, smembrando la nuova Diocesi dall'Arcivescovado di Torino, di cui la rese suffraganea. Cammillo Daddi di Mondovì fu traslatato da Brugnato a questa nuova Cattedra; e dopo averne preso il possesso tenne un sinodo diocesano, per determinare gli opportuni regolamenti di disciplina in questa nuova giurisdizione ecclesiastica. Il governo francese l'avea soppressa; ma dopo il 1814 fu ristabilita insieme con varie altre del Piemonte.

La città di Fossano ha *Curia Vescovile*, *Capitolo* di Canonici nella Cattedrale, ed un *Seminario*.

Le Parrocchie della Diocesi sono *ventuna*:

Arcipreture	3;	*Pievi*	1;
Propositure	7;	*Priorie*	10.

(h) *VESCOVADO DI PINEROLO*

La celebre Contessa Adelaide di Susa, volendo lasciare monumenti di grandezza conformi alle costumanze dei suoi tempi, ordinò la fondazione di un Abbadia presso le mura di Pinerolo. Ciò ebbe effetto dopo la morte di Oddone di Savoja suo marito, poichè il decreto di fondazione è del 1064, sedendo allora sulla cattedra taurinense Cuniberto, vigesimoterzo Vescovo di quella Diocesi, la quale comprendeva Pinerolo e le sue valli. Dotò la splendida fondatrice il nuovo monastero colla generosa cessione di ricchi beni e di giurisdizioni, tra le quali è da notarsi il possesso di diciassette

Castelli e di molti villaggi circonvicini, oltre il dominio sulla metà di Pinerolo: la sorella Incilia sul di lei esempio cedè poi l'altra metà che le apparteneva. Chiamò Adelaide in Pinerolo dieci Benedettini neri da S. Michele della Chiusa, ed al nuovo Abbate procacciò i privilegj di giurisdizione episcopale, rendendo la mensa feudataria dell'Abbadia.

Nel 1693 succederono i Cisterciensi agli antichi monaci, regnando allora il Duca Vittorio-Amedeo II. Il suo figlio e successore Carlo-Emanuele III, domandò a Clemente XII che fosse eretta in Pinerolo una sede vescovile colla cessione ad essa della giurisdizione degli Abbati, ed il Pontefice annuì con bolla de' 23 Dicembre 1748. Il primo Vescovo fu Gio. Batt. Orliè di S. Innocenzo: questi ebbe finora ben pochi successori, perchè negli anni del dominio francese la Diocesi di Pinerolo restò soppressa e riunita a quella di Saluzzo; fu poi ripristinata.

Pinerolo ha *Curia Vescovile*, *Cappella* vescovile, *Capitolo* nella Cattedrale, *Seminario* grande, e *Collegio* vescovile. Un piccolo *Seminario* trovasi a Fenestrelle.

Le Parrocchie di quesa Diocesi sono *cinquantotto:*

Propositure	28;	*Parrocchie*	17;	*Vicar. perp.*	2;
Pievi	2;	*Rettorie*	1;	*Vicar. parr.*	1;
		Priorie	6;	*Economati*	1.

(i) *VESCOVADO DI SUSA*

Il Re Carlo Emanuele III, che da Clemente XII avea ottenuta la erezione del Vescovado di Pinerolo,

domandò negli ultimi anni di sua vita a Papa Clemente XIV di dichiarare vescovile anche la Chiesa di Susa; e nel 3 Agosto 1772 ebbe una bolla pontificia di approvazione.

Fino dai più remoti tempi la valle secusina irrigata dalla Dora-riparia era stata separata dal Vescovado taurinense, e sottoposta alla giurisdizione di S. Giovanni di Morienna; ma per formarne poi una Diocesi convenne ricorrere a' nuovi smembramenti di quella di Torino. Ed a questa era stata in seguito unita sul cominciare del corrente secolo dal governo francese, che avea soppresso anche il Vescovado di Susa: tornati però i Reali di Savoja nei loro dominj, ne sollecitarono la ripristinazione.

Giuseppe Francesco Maria Ferraris di Genola fu il primo Vescovo della Diocesi Susina, la quale ha *cinquantacinque* Parrocchie:

Arcipreture 1;	*Pievi* 4;	*Rettorie* 1;
Propositure 17;	*Priorie* 7;	*Parrocchie* 1;
	Cure 24.	

(k) *VESCOVADO DI CUNEO*

Modernissima è la istituzione di questa Diocesi, perchè promossa dal Re Vittorio Emanuele, ed approvata dal Pontefice Pio VII con bolla dei 17 Luglio 1817.

Il primo Vescovo di Cuneo è il vivente Don Amedeo Bruno di Samone, nativo di quella stessa città.

In Cuneo è la *Curia* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale ed un *Seminario*.

Le Parrocchie ascendono al numero di *cinquantuna*.

Arcipreture	11;	*Pievi*	4;	*Cure*	7;
Propositure	11;	*Priorie*	12;	*Parrocchie*	2;
Amm. Parr.	1;	*Economati*	3.		

ARCIVESCOVADO DI VERCELLI
E SUOI SUFFRAGANEI

2 *ARCIVESCOVADO DI VERCELLI*

Volendo calcar le orme di chi facilmente presta fede alle tradizioni del volgo, potrebbero additarsi i discepoli di S. Barnaba come apportatori ai vercellesi dei primi raggi di luce evangelica, e riconoscere per primo Vescovo della loro chiesa un S. Teonesto, condannato al martirio sotto Diocleziano sul cadere del III secolo. Ma la ragione ne avverte a non ammettere in certi punti storici se non la sola autorità dei documenti, e indicheremo perciò come primo pastore della Chiesa Vercellese S. Eusebio, consecrato verso il 340.

Nei fasti della storia ecclesiastica tiene eminente posto questa Diocesi; essendochè il Vescovo vercellese, suffraganeo in origine di quello di Milano, sedeva alla sua destra immediatamente, e i due Imperatori Carlo II e Arrigo II lo aveano insignito dei titoli e dei gradi di Principe ed Arci-cancelliere dell'Impero.

Nella lunga serie di questi Prelati, che da S. Eusebio fino al vivente molti se ne contano, varii si distinsero per santità e per dottrina, e non pochi perciò furono fregiati della dignità cardinalizia: alcuni

di questi appartennero alle cospicue famiglie Del Fiesco, e Ferrero.

Molto ampli furono i confini primitivi della Diocesi, prima cioè che Sisto IV ne smembrasse quella di Casale. Nelle ultime rivoluzioni politiche erasi di nuovo ingrandita, per esserle stata aggregata quella di Biella, insieme con diverse parrocchie di Novara e di Casale; ma nella nuova circoscrizione del 1807 fu ristretta entro la linea designata da Sisto IV. Il suo pastore però fu inalzato alla dignità arcivescovile, e gli furono assegnati come suffraganei cinque Vescovi.

Ha Vercelli una *Cappella* arcivescovile, una *Curia* arcivescovile, un *Capitolo* metropolitano ed un *Seminario*. Le tre Chiese principali di Masserano, Santià e Trino sono *Collegiate* insigni.

Comprende la Diocesi *centotrentatre* parrocchie:

Vicariati	7;	*Priorie*	9;	*Pievi*	12;
Arcipreture	9;	*Rettorie*	15;	*Vicar. parr.*	6;
Propositure	41;	*Cure*	7;	*Mazzari*	1;
		Parrocchie	26.		

(*Suffraganei*)

(a) *VESCOVADO DI NOVARA*

Simpliciano il seniore, succeduto a S. Ambrogio nell'Arcivescovado di Milano, ordinò nel 397 a primo Vescovo di Novara S. Gaudenzio, nato in Ivrea da genitori idolatri, ed iniziato poi al cristianesimo da S. Eusebio di Vercelli.

Ottone I Imperatore fu generoso a questa mensa di larghe donazioni, poichè dopo averle restituito il possesso dell'Isola di S. Giulio d'Orta, toltole dal Re Berengario, dopo la metà del secolo X, diè il dominio di varie terre e della stessa città di Novara al Vescovo Aupaldo. Ma il Marchese Antonino usò poi la violenza di dispogliare dei suoi beni Pietro successore di Aupaldo; e i due Imperatori Ottone III ed Arrigo II restituirono il mal tolto, ed aggiunsero nuovi possessi.

Da S. Gaudenzio al Cardinal Morozzo, or vivente, ebbe questa Diocesi molti prelati, i quali si distinsero per santità e per dottrina.

Novara ha *Curia* e *Casa* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale, ed una *Collegiata* nella Chiesa di S. Gaudenzio. Ciascheduna delle Chiese primarie di Arona, Borgomanero, Borgosesia, Canobbio, Domo d'Ossola, Gozzano, Intra, Isola di S. Giulio, Omegna, Pallanza e Varallo hanno *Collegiata*.

Alla istruzione della gioventù ecclesiastica sono destinati sei *Seminarj*, il maggior dei quali è in Novara; gli altri a Gozzano, a S. Carlo d'Arona, nell'Isola d'Orta, in Miasino ed a Varallo; ma quest'ultimo è di patronato della Casa d'Adda. Pei sacerdoti novelli è un convitto ecclesiastico nella Congregazione degli Oblati di Novara.

Le parrocchie della Diocesi ascendono al numero di *trecentocinquantatre*:

Arcipreture	53;	*Priorie*	5;	*Prefetture*	1;
Propositure	41;	*Rettorie*	17;	*Primicerj*	1;
Pievi	8;	*Vice-cure*	38;	*Penitenzieri*	5;

Cure 183; *Vicar. parr.* 1.

(b) *VESCOVADO DI CASAL-MONFERRATO.*

Ai tempi di Guglielmo VI Marchese di Monferrato, la Chiesa Collegiata di S. Cesario posta in Casale, residenza di quei Signori, venne decorata della dignità vescovile, e le fu formata diocesi collo smembramento di varie chiese dei due vescovadi vercellese e astigiano. La bolla pontificia è del Maggio 1474, e la emanò Papa Sisto IV; dal quale venne eletto a primo Vescovo di Casale Bernardino dei Tebaldeschi patrizio romano.

Dei prelati che sederono finora su questa cattedra varj appartennero a cospicue famiglie; Giovan Giorgio Paleologo, Ippolito Cardinale De' Medici, Scipione d'Este, Marcantonio Gonzaga, Giulio Del Carretto dei Marchesi di Savona, ec.

Dopo la invasione dei francesi questa Diocesi era stata soppressa, ma venne poi ripristinata, ed ingrandita notabilmente coll'aggregazione dei tre Vescovadi di Alessandria, di Tortona e di Bobbio. Nella nuova repartizione del 1817 fu ristretta negli antichi confini, ed il suo Vescovo, stato sempre suffraganeo di Milano, venne aggregato all'Arcivescovo di Vercelli.

Casale ha *Cappella* vescovile, *Capitolo* nella Cattedrale e *Seminario*: la Chiesa di Lù è *Collegiata*.

Le Parrocchie della Diocesi sono *centotrentacinque:*

Vicariati	1;	*Propositure*	51;	*Priorie*	8;
Arcipreture	17;	*Pievi*	15;	*Rettorie*	31;

Cure 7; *Vicar. parr.* 4.

(c) *VESCOVADO DI ALESSANDRIA.*

Quel fortissimo castello che i prodi Guelfi della lega lombarda erigevano nel 1168, come per incanto, tra il Tanaro e la Bormida nella pianura propinqua a Marengo, prendeva poi il nome di Alessandria, per onorare il capo supremo della fazione Alessandro III; e quel Pontefice per ricompensa, decorava la nascente città di sedia vescovile con bolla papale del 1175

I due primi Vescovi Arduino ed Ottone eletti in Roma, mancarono di vita prima di essere consacrati. Ma il Papa che avea smembrata la nuova Diocesi da quella di Acqui, ordinò nel 1180 a Luigi Pirovano Arcivescovo milanese di traslatare in Alessandria il Vescovado acquense. Asserirono alcuni che questa misura non fu mandata ad effetto come eccitatrice di gravi discordie; ben è vero però che dal 1176 fino ai primi anni del secolo XIII non trovasi registrato il nome di alcun Vescovo Alessandrino. Papa Innocenzo III provvide nuovamente alla tranquilla riunione dei due Vescovadi con bolla degli 8 Giugno 1206, nell'anno medesimo cioè in cui fu eletto Vescovo Ugone Tornielli di Novara; sembra bensì che non fossero osservate le convenzioni del decreto papale, poichè questo stesso Pontefice soppresse il Vescovado Alessandrino con breve de' 29 Ottobre 1212. Morto Papa Innocenzo ed il suo successore Onorio III, volle Gregorio IX ristabilire il Vescovado d'Alessandria, emanando a quest'effetto una bolla nel 10 Maggio 1240; se non che pochi mesi dopo fu tratto a morte dal dolore dei molti travagli dati alla Chiesa dalle fazioni, e il suo decreto restò senza effetto. Pel

corso di quasi due secoli restò allora senza pastore la Chiesa di Alessandria, ossia che il suo Arcidiacono l'amministrasse come Vicario Capitolare, o piuttosto come Vicario del Vescovo di Acqui. Certo è che non prima del 15 Aprile 1405 la sede vescovile alessandrina venne stabilmente ripristinata, e ciò per decreto di Papa Innocenzo VII: Bartolino o Bartolo Beccari fu il nuovo Vescovo da esso eletto.

Fino al principio di questo secolo il Vescovo di Alessandria era stato suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano. Nel dominio francese la Diocesi alessandrina restò aggregata a quella di Casale, e dopo gli ultimi avvenimenti venne ripristinata nell'antica circoscrizione; allora il suo pastore fu reso suffraganeo di quello di Vercelli.

Alessandria ha *Curia* vescovile, *Capitolo* nella Cattedrale, e due *Collegiate*, dei SS. Pietro e Dalmazio cioè, e di Nostra Donna della Neve: per la gioventù clericale possiede due *Seminarj*. Tra le terre del circondario hanno *Collegiata* quelle di Quarniento, di Solero, e così pure la città di Valenza.

Le Parrocchie sono *sessantuna:*

Arcipreture	12;	*Priorie*	3;	*Cure*	5;
Propositure	14;	*Rettorie*	25;	*Vice-cure*	2.

(d) *VESCOVADO DI VIGEVANO*

Francesco Sforza Duca di Milano desiderò che la Chiesa di Vigevano, dedicata a S. Ambrogio, fosse insignita di cattedra vescovile, e papa Clemente VII annuì alle sue istanze con bolla del 17 Aprile 1529.

Ristrettissima fu in origine l'estensione di questa Diocesi, la qual non ebbe che tre parrocchie in città, e due nel circondario; sebbene però lo Sforza ne avesse riccamente dotata la mensa. Questo Vescovo era suffraganeo di Milano, tanto più che la sua piccola giurisdizione trovavasi tutta nel territorio milanese. Dopo la cessione del vigevanasco alla Casa di Savoja, era tornato qnel territorio a far parte del regno italico fondato da Napoleone; ma negli avvenimenti del 1814 restò di nuovo compreso nel Piemonte, e questo Vescovo fu dichiarato allora suffraganeo dell'Arcivescovo di Vercelli. In tale occasione la Diocesi venne notabilmente accresciuta con molte parrocchie di Lomellina e del Sicomario, prima soggette al Vescovado di Pavia. Di questa città erano patrizj i suoi due primi Vescovi, Galeazzo e Maurizio della Pietra; varj dei successori furono spagnoli, perchè nominati in tempo del dominio di lor nazione in Lombardia.

Vigevano ha *Curia* vescovile, *Regio Capitolo* nella Cattedrale, ed un *Seminario.*

Il numero delle parrocchie ascende a *settanta:*

Arcipreture 6; *Propositure* 37; *Rettorie* 27.

(e) *VESCOVADO DI BIELLA*

Sei mesi prima di domandare a Roma la creazione del Vescovado di Susa, il Re Carlo Emanuele III supplicò per la formazione della Diocesi di Biella, e Clemente XIV annuì con bolla del primo Giugno 1772, consentendo che fosse smembrata da quella di Vercelli.

Nell'epoca del governo francese questo Vescovado fu di nuovo riunito al Vercellese, e nel 1817 venne restituito ai suoi proprj Pastori.

Biella ha *Cappella* e *Curia* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale, e due *Seminarj*, uno maggiore ed uno minore.

Le Parrocchie sono *centoquattro*:

Arcipreture 15; *Priorie* 1; *Parrocchie* 7;
Propositure 52; *Rettorie* 12; *Vice-cure* 1;
Pievi 6; *Cure* 10.

ARCIVESCOVADO DI GENOVA E SUOI SUFFRAGANEI.

3 *ARCIVESCOVADO DI GENOVA*

Alcuni antichi annalisti vollero attribuire a San Barnaba la prima predicazione evangelica sulle coste liguri, ed altri ne diedero il vanto ai giovani martiri Celso e Nazario; queste non sono però che congetture tradizionali. Men dubbia è la elezione di Salomone o Salone a primo Vescovo di Genova; e ciò secondo alcuni ebbe luogo verso la metà del V secolo, mentre l'Ughelli e varj altri fan risalire a un secolo addietro l'episcopato di S. Valentino, di S. Felice, di S. Siro, di S. Romolo, tutti posteriori a Salone.

Sul cadere del secolo VII addiviene meno incerta la storia di questi Prelati, incominciando cioè da Giovanni, primo di tal nome, che sotto Papa Agatone intervenne al Concilio di Roma del 680. A Giovanni I

succede una luminosa serie di prelati, illustri alcuni per santità, chiarissimi altri per molta dottrina. Tra questi debbe annoverarsi Siro II, consecrato Vescovo nel 1130 alla presenza di Papa Innocenzio II e di S. Bernardo di Chiaravalle, e tre anni dopo inalzato alla dignità arcivescovile. Dopo Bernardo da Parma, settimo Arcivescovo, fu decorato del pallio, non già Opizzo Fieschi come asserisce erroneamente l'Ughelli, ma il Beato Giacomo da Varazze, religioso di santa vita, ricco di dottrina, e prudentissimo nel governo ecclesiastico. Al B. Giacomo succederono bensì altri Arcivescovi della Casa Fiesco, e delle altre potenti famiglie genovesi Spinola, De Marini, Fregoso e Durazzo; varj dei quali fregiati anche della porpora cardinalizia.

La Diocesi dei Pastori genovesi, in antico assai vasta, venne smembrata per la formazione di altri Vescovadi della Liguria: sette di questi ne sono ora suffraganei.

L'Arcivescovo di Genova ha *Corte* e *Curia* arcivescovile; la Metropolitana ha un *Capitolo*, ed un numero di sacerdoti detti *della Massa*. Le due *Collegiate* di Carignano e della Madonna del Rimedio hanno *Abate mitrato* e preti *della Massa;* l'altra Chiesa urbana della Madonna delle Vigne è *Collegiata insigne*. La Basilica del SS. Salvadore di Lavagna ha *Capitolo*, e la Chiesa Arcipievania di S. Stefano di detta Terra è *Collegiata insigne*. Le Chiese primarie di Chiavari, l'Arcipievania di Palmaro, S. Geronio di Rapallo, e S. Margherita di Rapallo sono *Collegiate*. Per la istruzione dei chierici un *Seminario* è in Genova, ed un altro è in Chiavari.

Le Parrocchie sono *dugentonovantanove:*

Abbazie	4;	*Propositure*	41;	*Rettorie*	195;
Arcipreture	45;	*Priorie*	12;	*Parrocchie*	2.

(*Suffraganei*)

VESCOVADO DI TORTONA

Sul declivio del colle soprastante all'antica *Derthona*, e forse anche incluso nel primitivo suo ricinto, erigevasi dai cristiani del primo secolo un tempio sacro alla Vergine Assunta in Cielo, e S. Marziano veniva eletto Vescovo o Pastore del popolo ascrittosi alla nuova religione, per presiedere alle sue assemblee ed amministrare i fondi destinati ai soccorsi. Ciò deducesi dagli antichissimi registri conservati nell'archivio della Chiesa Tortonese; e se ad essi non vorremo negar credenza, potremo conchiudere esser la predetta Chiesa la più antica di tutte le altre dei RR. Stati, poichè la consecrazione di S. Marziano risale, secondo il martirologio romano, al 75 dell'Era volgare.

Nel copioso novero dei Vescovi, dei quali si dà vanto la Chiesa di Tortona, alcuni ne addita la storia che si distinsero per singolar pietà e per dottrina, ed altri che ebbero a soffrire duri travagli per cagione delle guerre che desolavano quella provincia, intermedia un tempo a tre diverse potenze tra di loro non sempre amiche.

Questa Diocesi era stata costantemente suffraganea dell'Arcivescovo di Milano, ma in questi ultimi anni

fu sottoposta a quel di Genova; e ciò dopo la sua reintegrazione, giacchè il governo francese l'avea soppressa e riunita alla mensa di Casale-Monferrato.

Tortona ha *Curia*, *Cappella* e *Cancelleria* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale ed un *Seminario*. Le Chiese di Voghera, di Novi, di Broni, di Castelnuovo di Scrivia, di Pontecurone, di Serravalle, di Viguzzolo sono *Collegiate*.

Le Parrocchie sono *dugentosessantotto:*

Arcipreture 57; *Rettorie* 106;
Propositure 95; *Priorie* 9;
Vicar. Parr. 1.

(b) *VESCOVADO DI ALBENGA*

Le memorie di Onorato primo Vescovo di Albenga risalgono al IV secolo, sapendosi che nel 377 egli offerse ospitalità a S. Veranio, che ritornava da Roma. Ma nel V secolo non compariscono che i Vescovi Quinzio e Gaudenzio; il solo Salvio nel VI; Bono nel VII, e S. Benedetto nel X secolo. Questa vasta lacuna è prova evidente della molta oscurità che trovasi nella storia dei Pastori di questa Chiesa.

Dopo il 1125 la loro serie è meno incerta, e si vedono indi succedere sù questa Cattedra i Fiesco, i Ceva, i De-Marini, gli Spinola, i Grimaldi, ed altri molti di cospicue famiglie, tra i quali Giulio Cardinale de' Medici, fregiato poi della tiara col nome di Clemente VII.

Albenga ha *Curia* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale, una *Collegiata* in S. Maria *in fontibus*, ed un *Seminario*. Oneglia, Porto Maurizio, Diano-Castello e la Pieve hanno *Collegiata*.

Le Parrocchie sono *centocinquantanove*:

Arcipreture	59;	*Rettorie*	39;
Propositure	57;	*Cappellanie*	4.

(c) *VESCOVADO DI NIZZA*

Negli atti del Concilio Regiense, celebrato nel 439, trovasi registrato il nome di Valeriano, che debbe tenersi come primo Vescovo di Nizza, da chi ama nelle cose storiche la veracità dei documenti autentici. Se consulteremo infatti Giovan Battista Barali, chierico regolare che corresse ed illustrò l'Ughelli, troveremo che S. Leone Magno, nell'occasione di consecrar Vescovo Valeriano, riunì le due Cattedre di Nizza e Cimella; colla qual notizia potrebbesi mettere in accordo l'opinione del precitato Ughelli, che addita S. Basso per primo Vescovo nizzardo nel 250, e nel tempo stesso pone S. Ponzio alla sede di Cimella. Quello storico però confonde manifestamente S. Ponzio Martire con un S. Ponzio Vescovo nelle Gallie; trae le notizie di S. Basso da un manoscritto privo di autenticità, e non sa poi designare con certezza i successori dei due Santi fino all'epoca di S. Siagrio, ordinato Vescovo di Nizza da Papa Adriano I nel 777!

Lasciando a parte le congetture, avvertiremo che fino all'epoca della dedizione spontanea dei Nizzardi

alla R. Casa di Savoja riesce oscurissima la storia dei Pastori di quella Chiesa, sebbene si facciano ascendere fino allora ai 49. Di quei che succederono, alcuni sono d'origine savojarda, altri di famiglie piemontesi, e nella serie di questi non trovansi interruzioni.

Nizza ha *Curia* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale, un *Seminario:* La Chiesa di Clanzo è *Collegiata.*

Le Parrocchie di questa Diocesi sono *centotrentotto:*

Rettorie 115; *Cure* 20; *Vicar. parr.* 3.

(d) *VESCOVADO DI VENTIMIGLIA*

Dopo la metà del secolo X Mildo Vescovo di Ventimiglia interviene alla celebrazione di un istrumento, fatto da Attone Pastore della Chiesa Vercellese: dopo Mildo un Vescovo suo successore assiste alla incoronazione del III Ottone, ed un altro è spedito da Roma nel Piemonte in qualità di Legato Apostolico. Trovasi poi menzione di un Tommaso e di un Martino vissuti nel secolo XI, indi di S. Stefano che fece parte del Concilio Lateranense tenuto nel 1179: e da questo santo Prelato incomincia la serie regolare e non più interrotta dei Vescovi di Ventimiglia. Ora in qual modo potrà dimostrarsi come autentica la popolare tradizione che lo stesso Apostolo S. Barnaba fondasse la prima Chiesa di questa città, e che la fecondassero poi colla loro predicazione i giovani martiri Celso e Nazzario? Al Vescovo Stefano succede Niccolò, esposto alle censure di Roma per turpi azioni; indi un seguito di prudenti, dotti e saggi Prelati, alcuni dei quali decorati del cappello cardinalizio.

Questa Diocesi fu per lungo tempo suffraganea della Metropoli di Milano, poi di quella di *Aix* in Provenza, e finalmente nel 1820 di quella di Genova. Anche nei suoi confini andò soggetta a notabili variazioni; stantechè, piccolissima come era fino dalla sua formazione, venne anche depauperata di ventuna parrocchia nella passata dominazione francese, per forzata renunzia fattane dal Capitolo, in tempo di sede vacante. Ma il vivente Pontefice Gregorio XVI con bolla de' 19 Giugno 1831 ne accrebbe l'estensione, aggregandole trentatre Parrocchie, già pertinenti ai due Vescovadi di Nizza e di Albenga; sicchè ora ne conta *quarantotto*.

Abbazie	1;	*Arcipreture*	6;	*Rettorie*	4;
Propositure	25;	*Pievi*	5;	*Cure*	7.

(e) *VESCOVADO DI BOBBIO*

Gloriavasi Bobbio della sua celebre Abbadia, fondatavi da S. Colombano ai tempi del Re longobardo Agilulfo sul cadere del VI secolo; e sul cominciare dell'XI vedeva poi sorgere nelle sue mura la sede vescovile, sulla quale era collocato il primo Vescovo Attone da Papa Benedetto VIII, sotto l'impero del II Arrigo. Ora è da avvertirsi che la nuova Diocesi, essendo stata smembrata in origine dalla mensa abbaziale, ebbe per qualche tempo a suo Vescovo l'Abbate stesso del monastero. Questi fu dichiarato da prima suffraganeo dell'Arcivescovo di Ravenna, ma nel 1133 fu aggregato alla metropoli genovese.

Tra i Vescovi di Bobbio sono da ricordarsi il B. Alberto, traslatato prima a Vercelli poi eletto Patriarca a Costantinopoli; Agostino Triulzio Cardinale; Francesco Castiglioni insignito anch' esso della porpora; l'Abbiati, il Porro, il Manara, il Tarino che si resero benemeriti colla costruzione a proprie spese di varj edifizi.

Dopo la invasione francese questo Vescovado era stato riunito a quel di Casale-Monferrato, ma dopo il ritorno in terraferma dei Principi di Savoja fu ristabilito nei suoi antichi confini.

Bobbio ha *Curia* vescovile, Cattedrale con *Capitolo* e *Seminario*.

Le Parrocchie della Diocesi sono *quarantasette*:

Arcipreture 12; *Rettorie* 22; *Propositure* 13.

(f) *VESCOVADO DI SARZANA E BRUGNATO*

Nella piccola ed alpestre città di Brugnato aveano fondato i Longobardi un Cenobio di Monaci Benedettini. Papa Innocenzio II soppresse quell'Abbazia nel 1133, e le sostituì una sede vescovile, che rese suffraganea della Metropoli di Genova; Ildebrando già Abbate fu proclamato primo Vescovo. È da avvertirsi che Papa Gregorio IX avea decretata la riunione di questa mensa a quella di Noli, ed il suo successore Celestino IV ne rispettò il volere; ma si assise poi sulla sede pontificia Innocenzio IV, e tornò a separare le due Diocesi con bolla del 1245.

Non molto lungi da Brugnato, e in vicinanza della foce della Magra nel Mar Toscano, esisteva l'antica Luni con sede vescovile, ma quella città cadeva tutta in rovine, e Innocenzio III fu sollecito di trasferirne la cattedra in Sarzana. Ciò avvenne nel 1203, e nel 1465 il Pontefice Paolo II diè alla Chiesa di S. Maria di Sarzana tutti i privilegi vescovili, che avea goduti fino allora la mensa di Luni.

O fosse il sito veramente alpestre di Brugnato, o la meschina condizione di quella città, che merita appena il nome di borgo, furono poi le due Diocesi insieme riunite, e le due Chiese dichiarate Concattedrali. Il Vescovo di Sarzana ha infatti due *Curie* vescovili: una Cattedrale con *Capitolo* è in Sarzana, una è in Brugnato, ed ambedue le precitate città hanno *Seminario*. Nella Spezia ed in Sestri di Levante le due respettive Chiese primarie sono *Collegiate*.

Le Parrocchie che dipendono da questa Diocesi ascendono a *centoventi*, ma 14 di esse sono situate in territorj pertinenti agli Stati limitrofi.

Abbazie 28;	*Pievi* 4;	*Propositure* 17;
Arcipreture 2;	*Priorie* 7;	*Rettorie* 41;
	Cure 7.	

(g) *VESCOVADO DI SAVONA E NOLI*

In una persecuzione mossa dai vandali sul cominciare del VI secolo, i santi Vescovi Eugenio e Vindemiale banditi dall'Affrica, approdarono alle coste liguri, e furono forse i primi a propagarvi la fede cristiana.

Vindemiale riparò poi in Corsica, ma Eugenio fermò suo domicilio nell'isoletta di Bergeggi; e per le cure di questo santo Prelato sembra che ampiamente si dilatasse tra gli abitanti di Vado il cristianesimo. Quasi un secolo dopo, nel 601 cioè, e conseguentemente nel papato di Gregorio Magno, apparisce sulla sede di Vado il primo suo Vescovo Montano; seppure nelle antiche carte non restò confuso sotto questo nome Martino Vescovo di Aleria o di Savona nella Corsica. Dopo il Montano possono annoverarsi con più sicurezza per primi Vescovi Vadensi Benedetto, Giovanni I, Giovanni II, Bernardo, Giovanni III tutti vissuti nel secolo XI. Sul cominciare del susseguente comparisce Giovanni IV, e sembra che questi trasferisse il primo la sua sede in S. Maria di Castello entro Savona, forse perchè Vado, già in decadimento fino dal secolo VII per le devastazioni portate in Liguria dal Re Rotari, restò a poco a poco abbandonata dai suoi abitanti, i quali caduti essendo nella povertà e nell'avvilimento, se ne andarono forse dispersi in varie parti del littorale.

Tra le Pievi aggregate alla mensa Savonese eravi quella di Noli; la quale nel 1239, coll'annuenza di Papa Gregorio IX, fu eretta in sede vescovile: alla sua nuova Diocesi, smembrata da quella di Savona, restò intanto unita anche quella di Brugnato. Papa Innocenzio IV confermò poi la istituzione del Vescovado di Noli, ma volle nel tempo stesso ripristinare quel di Brugnato.

Il Vescovo di Savona continuò allora ad essere suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano, ma quel di Noli fu aggregato alla Metropoli di Genova. Nella serie dei Prelati Nolensi si contano illustri soggetti, alcuni dei

quali fregiati della porpora cardinalizia; e la Chiesa di Savona diè al soglio pontificio due dei suoi Pastori, Innocenzio VIII cioè della Casa Cybo, e Giulio II Della Rovere.

Negli ultimi avvenimenti politici la Diocesi di Noli restò di nuovo incorporata nella Savonese, i cui moderni confini vennero determinati nella circoscrizione del 1817. Noli però è considerata come concattedrale di Savona, ed infatti ambedue le città hanno *Curia* e Cattedrale con *Capitolo*. S. Biagio di Finale-Borgo, S. Gio. Battista di Finale-Marina e S. Ambrogio di Varazze sono *Collegiate:* il *Seminario* per la istruzione dei Chierici è in Savona.

Le Parrocchie delle due Diocesi sono *cinquantatre:*

Arcipreture 9; *Propositure* 33; *Rettorie* 9; *Cure* 2.

(ARCIVESCOVADO DI SCIAMBERÌ)

VESCOVADO D'AOSTA

L'ampia valle d'Aosta, sebbene situata di quà dalle Alpi, pur venne considerata come provincia di Francia e poi di Savoja, perchè fino al secolo XI vi ebbero dominio, sebbene interrottamente, i Signori di Borgogna; e dopo l'ingrandimento dei Principi di Savoja, fu prima riunita da essi alla Tarantasia, e poi riguardata come parte di Savoja piuttostochè d'Italia. Ciò è tanto vero che sebbene il Vescovado Aostano fosse in origine suffraganeo della metropoli milanese, in sul

finire del secolo XI venne sottoposto all'Arcivescovado di Tarantasia, e modernamente a quello di Sciamberì anzichè al Torinese.

Se veramente trovasi registrato un Protasio come primo Pastore d'Aosta nelle antiche carte conservate nell'archivio di quella chiesa, potrà riferirsi al principio del V secolo la formazione di quella Diocesi, e consentir così, in parte almeno, all'opinione dell'Ughelli, il quale fa precedere quell'asserzione dalla consueta gratuita notizia, che i discepoli di S. Barnaba penetrassero fino tra le aspre gole delle Alpi pennine a promulgare il Vangelo. Nei primi anni del VI secolo dicesi che intervenisse il Vescovo Giocondo ad un Concilio tenuto in Roma, ma non è che dopo un lungo intervallo di quasi due secoli che ricomparisce sulla sede vescovile il piissimo Pastore S. Grato, dopo del quale la serie di questi Vescovi non soffre più interruzioni; sicchè non sarebbe per avventura improbabile che da S. Grato ella avesse il suo incominciamento.

Papa Adriano I, e non Innocenzio III come scrisse l'Ughelli, inviò da Roma lo spartano S. Grato agli Aostani. Varj suoi successori si distinsero per santissima vita, come Grato II, Gallo, i due Giocondi, Protasio, Bonifazio di Valperga, Aimone di *Challant*; alcuni altri per vastità di dottrina, e parzialmente Gazzino di Vercelli, il Berruti di Moncalieri, il Vescovo già Cardinale Bobba di Lu, ec.

Anche questa Diocesi era stata soppressa nel 1802 dai francesi, che l'aveano riunita a quella d'Ivrea: i Reali di Savoja ne promossero poi la ripristinazione nel 1817.

Aosta ha *Curia* vescovile, un *Capitolo* nella Cattedrale, una *Collegiata* nella Chiesa dei SS. Pietro ed Orso, ed un *Seminario*.

Le Parrocchie sono *ottantacinque*:

Propositure 1; *Rettorie* 1;
Priorie 2; *Cure* 76.
Vicar. parr. 5.

** ABBAZIE.

Se nel centro di Lombardia, e nominatamente presso Milano, furono fondati i primi monasteri italiani, come per autentici documenti dimostravalo il Muratori, non è da maravigliare che nel limitrofo Piemonte e in Liguria si propagassero tante famiglie religiose, ed alcune di esse anche in tempi i più remoti. Quei primitivi Santuarj offrivano asilo ad uomini d'illibati costumi; i quali rinunziando ad un viver sociale, travagliato dalla tirannide dei barbari, menavano nella solitudine austerissima vita, invocando da Dio pace e giustizia sulle oppresse popolazioni d'Italia, ed implorando perdono delle iniquità che si commettevano dai dominanti. Spaventati questi dai rimorsi, e in parzial modo sul calmarsi del bollore degli anni, ricorrevano spesso ai conforti della religione; ed intimati giustamente in nome di essa a restituire il mal percetto per conseguire la remissione delle loro peccata, nol rendevano già ai defraudati vassalli, ma usarono di deporre a piè degli altari ricche offerte e donazioni: sicchè riuscì poco a poco tanto smodata la lor pia prodigalità, quanto era stata violenta

la loro tirannide. Da ciò ne conseguì, che i monasteri vennero ad impinguarsi di vaste tenute, di cospicue entrate e perfino di regalie; stantechè fuvvi un tempo in cui i Principi secolari non solamente donarono ai Monaci ciò che apparteneva al R. Fisco, come corti, castelli, dazj, gabelle, tributi, ma perfino quelle regie sovvenzioni che solevano assegnarsi per mantenere la potenza dei Conti. Passarono in tal guisa gli *Abbati* dall'umile esercizio del governo monastico alle fastose e torbolenti cure dei temporali dominj, e si trovarono con ciò tenuti di correre all'uopo sul campo stesso di guerra alla testa dei loro sudditi, con oltraggio manifesto dei canoni che il vietavano. In tanto rilassamento di costumi succederono alla umiltà religiosa gli ambiziosi intrighi della potenza secolare, e questi suscitarono negli animi dei Monaci la vanitosa brama di pervenirne al possesso. Accadde perciò che ove nei secoli anteriori molti erano quei che riparavano in un chiostro per sottrarsi alle offerte di dignità vescovili, verso il secolo X numerosa si rese la folla dei cenobiti, aspiranti a gara all'acquisto di governi ecclesiastici.

Frattanto l'opulenza del clero religioso offerse frequenti pretesti di ostilità alla prepotenza dei feudatarj, e talvolta eccitò giuste querele per parte dei Vescovi medesimi, pregiudicati o lesi nei loro diritti. Quindi nacquero aspre contese che resero spesso necessario l'intervento dell'autorità imperiale: e poichè così i Vescovi come gli Abbati si erano presi l'arbitrio di allivellare o vendere i loro beni ai secolari, col pretesto di procacciarsi difese in tempo di pubbliche calamità, così gl'Imperatori e gli altri Sovrani, più pronti nel comporre le

dissidenze perchè più forti, introdussero la consuetudine di concedere i beni delle Chiese, e specialmente delle Abbadie, sotto titolo di *Benefizio*, ai più potenti dei loro sudditi, per mantenerli devoti al trono, e per insinuargli coll'incentivo delle ricompense a sostenere con alacrità le fatiche della guerra. I prelati ed i laici gareggiarono allora scandalosamente nel cattivarsi il favore dei Sovrani, per ottenere, a titolo di benefizio o di feudo poi detti *commende*, il godimento delle *Abbazie* durante la loro vita. Gli Abbati intanto che vedeano dispogliare i monasteri dei loro beni, entrarono anch'essi in lizza, sollecitando i Principi a conceder loro il governo e i proventi non di una ma di più Abbadie, e facendo alcune volte trapassare, non senza fraude, nei loro congiunti e aderenti una porzione di beni ecclesiastici a titolo specioso di livello o di custodia, che cambiavasi poi in possesso perpetuo.

Ciò che abbiamo premesso di volo sulle vicissitudini dei governi monastici, potrebbesi ampiamente dimostrare colla storia delle molte *Abbadie*, le quali in passato erano sparse per la Liguria ed in Piemonte. Qui non debbesi far menzione se non di quelle che esistono tuttora per volere sovrano, perchè ripristinate dopo la loro soppressione; ma sebbene non oltrepassino queste il numero di *dieci*, pure la loro storia è più che sufficiente a comprovare ciò che di sopra esponemmo; poichè alcune di esse furono istituite nel primitivo rigore della perfetta vita monastica, ed altre nel secolo XI, quando cioè l'opulenza religiosa incominciava a render frequenti i disordini anche nel sacro ricinto dei chiostri.

I ABBAZIA DI S. PONZIO
(*Diocesi di Nizza*)

Uno dei santi cui tributano i Nizzardi maggiore venerazione è S. Ponzio; martire illustre della primitiva Chiesa, iniziato alla fede dal Pontefice Ponziano, e divenuto poi promulgatore del Vangelo nelle patrie contrade: il quale dopo avere rovesciati gl'idoli ivi precedentemente adorati, ed avere sfidata la rabbia dei carnefici imperiali, dovè per comando del preside Claudio piegare il collo sotto la loro scure nell'anfiteatro di Cimella, al tempo degl'Imperatori Valeriano e Gallieno. Tali almeno sono i fatti di S. Ponzio, che il Gioffredi raccoglieva in antichi leggendarj; e l'abate Ughelli facea di questo martire un Vescovo di Cimella, anzichè limitarsi ad additare che non lungi dall'antico *Cemelion* fu dai fedeli tumulato il suo corpo. Giacevano infatti incorrotte quelle spoglie, in remoto sito, sul declivio di un colle di ridentissimo aspetto, lambito alle falde dal torrente Paglione, e posto quasi in mezzo tra Nizza e Cimella. Ma poco dopo il 770 dicesi che Carlo Magno di là passasse, e che Siagrio o Siacrio, uno dei grandi del suo seguito, piuttostochè suo nipote come alcuni pretesero, promovesse la fondazione di un tempio, e di un monastero annesso, ove appunto erano le ceneri di S. Ponzio: al che l'Imperatore dei Franchi generosamente annuiva, eleggendo poi lo stesso Siagrio a primo Abbate del nuovo cenobio.

Nel 777 fu insignito Siagrio della dignità Vescovile di Nizza, e ad esso successe quindi una serie di Abbati, mercè lo zelo dei quali era pervenuto il

monastero di S. Ponzio a molta floridezza; allorquando i Saraceni, annidatisi nel sinuoso littorale adiacente a S. Ospizio, aggredirono quel Santuario a mano armata, e dopo averlo posto a ruba lo distrussero.

Frodonio Vescovo di Nizza fece ricostruire dai fondamenti il tempio ed il monastero nel 999: Mirone ed Odila sua consorte lo dotarono riccamente di ampie possessioni, e gli Abbati di S. Ponzio vi esercitarono poi tranquillamente la loro autorità fino al 1366; anno in cui piacque a Papa Urbano V di assoggettare questa Abbazia ai Benedettini di Marsilia.

Scorsi alcuni anni il monaco Francesco Cravi implorò con fervidissime preci che quel decreto pontificio fosse revocato; ed Eugenio IV restituì nel 1433 l'Abbazia di S. Ponzio all'antica indipendenza. Sisto IV incominciò quarant'anni dopo a darla in *commenda*, e volle poi ammensarla al Vescovado di Nizza, ma quella unione fu disciolta, per istanza fattane dalla città istessa.

I decreti pontificj di Urbano V e di Sisto IV furono promossi al certo da qualche grave causa di rilassamento nell'osservanza della regola benedettina; pure gli Abbati conservarono il possesso di tutta la loro autorità fino all'ultima invasione francese. Nel 1792 vennero infatti congedati i Monaci, e durante la guerra della rivoluzione la chiesa e il monastero furono trasformati in Ospedal militare, e poi abbandonati. In quella disastrosa epoca le rendite dell'Abbazia erano state manomesse e disperse; dopo il ritorno dei Principi di Savoja ai loro stati fu essa ripristinata, e le si dierono in dote i pochi avanzi degli antichi possessi.

Il monastero serve ora di ritiro ai devoti, che bramano in certi tempi dell'anno di farvi un corso di spirituali esercizj.

2 ABBADIA DI S. GENUARIO
(*Diocesi di Vercelli*)

Passando dalla Liguria in Piemonte, trovasi tra le più antiche Abbazie, tuttora conservate, quella di S. Genuario o Gennaro, la di cui origine risale anche essa al secolo VIII.

Presso Crescentino, non molto lungi dalla confluenza della Dora-Baltea col Pò, dicesi che Gauderio, generale di Flavio Ariperto Re dei Longobardi, costruisse dai fondamenti un Monastero con chiesa attigua, dedicata a S. Michele. Vuolsi di più che ciò avvenisse nel 712, quando cioè saliva sulla cattedra pontificia Costantino, e nella vescovile di Vercelli Magnezio. Al nuovo Santuario fu dato il nome di *S. Michele di Lucedio;* ed avvertasi che un'Abbadia, fatta costruire dal Marchese di Monferrato, (non molto lungi perchè presso Livorno nel Vercellese, ma tre secoli e mezzo dopo), fu chiamata essa pure *di Lucedio.* Di questo nome viene additata negli annali cisterciensi probabilissima origine nella frase *loco Dei*, poi cambiata in *Locedium;* sebbene l'Ughelli ciò non approvi, piacendogli piuttosto di ricorrere al prodigio di una certa *luce*, apparsa in una selva vicina a quel sito stesso, in cui stavasi costruendo il tempio di S. Michele a spese di Gauderio. Chiamò quel pio fondatore i Benedettini neri ad abitare la nuova Abbadia, ed il Re Longobardo per

generoso contrassegno di sua regia protezione, la dotò di amplissime donazioni.

Ai tempi di Carlo Magno si fa comparire nei leggendarj un suo nipote, di nome ignoto, e per cause del pari sconosciute relegato in quelle parti; il quale recando seco da Roma il corpo di S. Gennaro lo donò all'Abbadia di S. Michele, e d'indi in poi trovasi cambiato il primitivo nome in quel di *Genuario*.

Sul cominciare del secolo X il Vescovo vercellese Sebastiano ottenne dal Re Berengario il possesso di Lucedio, e ciò fu cagione di aspre contese con Garibaldo Pastore di Novara, forse perchè quei monaci ne aveano invocato il patrocinio; ma Sebastiano rese ostensibile il regio diploma ai tre Vescovi di Pavia, di Torino e di Tortona, deputati arbitri, e la lite ebbe termine.

Successivamente sembra che gli Abbati di S. Genuario ricuperassero l'antica indipendenza, stantechè sul cominciare del secolo XIII passarono in Oriente, segnati della croce, il Vescovo vercellese Alberto e Pietro Abbate di Lucedio, additato negli annali ecclesiastici non come sottoposto, ma come *collega* a quel pio Pastore. Certo è altresì che gl'Imperatori Lotario II, Ottone III, e Currado confermarono solennemente le antiche donazioni, colle quali quest'Abbadia era stata arricchita, per contrassegno d'imperiale patrocinio. Del quale le furono poi talmente generosi i Reali di Savoja, che mentre vari altri Monasteri circonvicini furono soppressi, di questo vollero che fosse conservato almeno un Abbate commendatario o titolare, restituendogli una porzione di quelle rendite, che andarono disperse sotto la dominazione francese.

3 ABBADIA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA
(*Diocesi di Susa*)

Sulla regia via che da Torino conduce per Susa sul Varco del Moncenisio, trovasi presso S. Ambrogio la Chiusa; borgo che per tradizione volgare fu in tal guisa denominato, per memoria di un muraglione ivi fatto costruire da Desiderio Re dei Longobardi, ad oggetto d'impedire a Carlo Magno la invasione d'Italia. Sovrasta a S. Ambrogio ed alla Chiusa un dirupato monte, dell'altezza di 880 metri circa, detto in antico *Pirchiriano*, ed in faccia a questo elevasene un altro con più superba cima, chiamato Caprario; la Dora Riparia corre in mezzo ad essi, bagnando a destra le falde del Pirchiriano, a sinistra quelle del Caprario. Le due cime dei predetti monti acquistarono religiosa celebrità nel secolo X; stantechè il Vescovo ravennate Giovanni, rinunziata la dignità prelatizia e ritiratosi negli alpestri recessi del Caprario, meditò di far costruire sulle sue vette un Oratorio da dedicarsi a S. Michele, facendovi trasportare con immensi travagli una porzione di materiali a tal'uopo necessari. Cambiò poi il buon Vescovo di pensiero, e non più sul Caprario ma sulle cime del Pirchiriano edificò il tempietto al Santo Arcangelo. Quel vertice alpino ferì non molto dopo la vista e l'immaginazione di un Barone di Francia, reduce da Roma in Alvernia con Isergarda sua moglie. Era questi Ugone Marino, detto il *decousu*, Signore di Montebuono, cui Papa Giovanni XIII aveva assoluto da gravi colpe, forse con ingiunzione di fare alcuna cosa in onore della chiesa. Giunto Ugone a Susa stabilì,

d'accordo con Isergarda, di fare edificare un Monastero sul Pirchiriano presso l'Oratorio di S. Michele: il Marchese Arduino che risiedeva in Avigliana annuì alla domanda dei due coniugi; un Monaco di nome Adverto fu designato per sopravvedere alla fabbrica; poi Annunco o Annuncone Vescovo di Torino consacrò il Santuario appena terminato, ed il pio fondatore, ritornato qualche tempo dopo di Francia con molte ricchezze, acquistò da Arduino il Villaggio della Chiusa e i circonvicini terreni, dotandone i Benedettini già chiamati ad abitare il nuovo Monastero. Adverto fu eletto a primo Abbate, e la santa vita di esso e dei primi suoi successori procacciò tale e tanta celebrità a quel sacro chiostro, che per lungo tempo concorsero a gara Imperatori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, Prelati ad impinguarlo di amplissime possessioni e di ricche rendite, cedendo al medesimo giurisdizioni, castella, chiese ed altre abbadie ancora: basti il dire che in un decreto pontificio emanato nel 1202 da Papa Innocenzio, si trovano enumerate, come dipendenti dall'Abbate di San Michele, cento e quaranta chiese, e non già tutte del Piemonte e di Savoja, ma alcune poste in Lombardia, altre in Francia e perfino a Girona nella Spagna.

I frequenti infelicissimi esempli di corruzione nella vita monastica aveano ormai dimostrato la insufficienza delle austere discipline, ove sia dato di poter disporre di soverchie ricchezze; or queste pervennero a guastare talmente l'ordine claustrale dei Benedettini di S. Michele, anche nell'ermo ed alpestre sito di quella solitudine, che il Cardinale Maurizio di Savoja, scandalizzato di non trovarvi che due vecchi sacerdoti e un converso, mentre

gli altri Monaci si godevano il delizioso domicilio delle loro ricche tenute, domandò nel 1622 ed ottenne da Papa Gregorio XV la soppressione del Monastero.

In quella rovina fu conservata una piccola parte dell'antica giurisdizione abbaziale, per la simultanea erezione di una Collegiata in Giaveno con un Proposto-Curato e dodici Canonici prebendati; e questa Propositura, insieme con dieci Parrocchie sottoposte a quattro Vicariati ed all'antica Chiesa di S. Michele, furono date in giurisdizione all'Abbate commendatario. Una tale disposizione pontificia di Gregorio XV, confermata poi da Urbano VIII, fu rispettata fino all'ultima invasione francese; nella qual epoca vennero abolite le giurisdizioni dell'Abbazie e restarono dispersi anche gli avanzi delle sue rendite. Se non che dopo il ritorno della R. Casa di Savoja al possesso dei suoi stati, il Pontefice Pio VII ripristinò la dignità titolare dell'*Abbate di S. Michele*, e repartì le antiche sue possessioni tra i due Vescovi di Torino e di Susa.

A queste notizie storiche vuolsi aggiungere un cenno topografico di questo Monastero, poichè la singolarità della sua situazione suole spesso eccitare nei viaggiatori la brama di visitarlo! Torreggia il Santuario sulla cuspidata cima del monte, rendendosi perciò inaccessibile da qualunque lato, eccettochè da un punto rivolto a levante. Ivi era guardato l'angusto passo come l'entrata di un fortilizio, poichè non si può ascendere al Monastero se non passando per una torre, ora in gran parte diruta, entro la quale apresi uno scalone di cento e settanta gradini. Nelle pareti laterali che sostengono l'ampia gradinata si presentano alla vista varj sarcofagi

o nicchie sepolcrali, alcune in pietra altre di marmo, e contenenti essiccati cadaveri, la vista dei quali suol rattristare il meravigliato osservatore, suscitandogli nella immaginazione l'idea di un sepolcreto, piuttostochè di un'Abbadia. L'ultimo gradino introduce alla porta di un pian terreno, su cui si eleva il sacro tempio; quella che ne chiude l'uscita è formata di una breccia grigiastra, suscettibile di un bellissimo pulimento. I pilastri son colonne fregiate di bizzarri fogliami, e coronate da capitelli di una forma singolarissima. L'arco della porta è di serpentino; la faccia esterna dell'architrave è fregiata dai dodici segni del zodiaco coi loro nomi, espressi con lettere usate nel secolo XI. La Chiesa conteneva forse nel suo interno qualche monumento interessante, ma fu in diversi tempi restaurata, e nulla ora offre che meriti speciale attenzione: un deposito sepolcrale vi si conserva, su cui è scolpita la figura di un cavaliere senza alcun titolo, ma si sa esser quello il Conte Tommaso bastardo di Savoja, uno dei più generosi benefattori dell'Abbadia, morto nel 1233. Per mezzo di gallerie esterne apresi un passaggio dalla Chiesa alla torre delle campane: in quell'altura presentasi una prospettiva difficile a descriversi. L'erta via del Moncenisio a tramontana; il fondo subiacente di Val di Susa, ove cade fragorosamente la Dora; la superba cima di Rocciamelone, col suo tempietto sacro alla Madonna delle Nevi: e nel lato opposto di mezzodì la bella Torino, dietro cui si eleva pomposamente di là dal Pò il magnifico Tempio di Superga; questi e tanti altri pittoreschi oggetti circonvicini fan comparire quella veduta un vero incanto!

Fuori di un'altra porta della Chiesa è affissa in alto nella parete un'antica iscrizione di un tal *Furio Clemente*, che consacra in vita un titolo sepolcrale al padre Mogezio, alla madre Vibia, e ad Aurelia sua sposa: i segni emblematici che fregiano quella pietra fan supporre che Furio avesse abbracciato il cristianesimo. Dietro il Monastero è una vasta sala in rovina, situata presso quella punta della roccia che soprasta perpendicolare a S. Ambrogio, e conosciuta da quei paesani col nome di *Salto della Bell'Alda*. Nel decorso del secolo XIII una vezzosa fanciulla, inseguita da un soldato che volea recarle villania, invoca la Vergine protettrice della castità, e si slancia dalla rupe nella valle soggiacente senza offesa alcuna del suo corpo. Del qual prodigio resa vanitosa, presume di rinnuovarlo a capriccio; ma la Vergine nega soccorso ad un atto di orgogliosa temerità, ed il bel corpo di Alda cade in basso tutto sfracelato ed infranto! Un qualche buon padre di famiglia inventò con pie intenzioni l'istruttivo racconto, ed il volgo gli prestò fede come a caso vero; un modernissimo scrittore lo scelse sagacemente ad argomento di novella.

Per conservare in S. Michele della Chiusa un nobilissimo monumento di cristiana antichità, provvidesi modernamente dalla regia munificenza chè quel santuario fosse restaurato; alla qual'opera concorse anche il privato zelo dell'Abate Cacherano di Bricherasio, grande elemosiniere del Re. Negli anni decorsi fu dal Sovrano dato in Ospizio alla Certosa di Collegno, a condizione che due Monaci almeno vi facessero continua residenza, per offrire ospitale accoglimento ai viaggiatori

che vi si recavano. Il regnante Carlo Alberto ha eletto quel Santuario per sepoltura della Reale Famiglia.

4 *ABBAZIA DI S. BENIGNO DI FRUTTUARIA*
(*Diocesi d'Ivrea*)

Guglielmo figlio del Conte di Volpiano, già monaco in S. Michele di Lucedio poi Abbate in Digione, bramoso di lasciare in patria un monumento di pietà religiosa, volle fondare un Abbadia. Prescelta a tale effetto una porzione di terreno chiamato *Fruttuaria*, giacente quasi in penisola tra l'Orco e il Mallone, fece ivi costruire nel 1003 la Chiesa di S. Benigno con monastero annesso. Ottaviano Vescovo d'Ivrea ne fece la consacrazione; Papa Benedetto VIII concedè i consueti privilegj, ed il Re Arduino insieme con Berta sua consorte donarono ricchi beni, con cessioni di dominio anche temporale.

Nei secoli successivi i Marchesi di Monferrato e i Conti di Savoja emularono la generosità di Arduino, e così gli Abbati di Fruttuaria acquistarono poco a poco una potenza estesissima. Ma la frequenza delle guerre arrecò poi gravi danni anche a questo monastero, e nel decorso del secolo XV i due Abbati Aleramo del Carretto e Agostino Corrado si adoperarono con gran zelo per ricondurlo all'antica floridezza, ponendo sotto la protezione dei Principi di Savoja le quattro principali Terre da essi dipendenti, S. Benigno cioè, Fletto, Lombardore e Montenero.

Restò ciò non di meno a quegli Abbati la giurisdizione spirituale sopra quattordici parrocchie e la temporale sopra alcuni territori e villaggi, finchè il vortice degli sconvolgimonti politici non trasse anche quel santuario a rovina. Modernamente vennero raccolti alcuni avanzi delle antiche rendite per dotarne l'Abbate titolare, la di cui giurisdizione ecclesiastica passò per bolla pontificia al Vescovado d'Ivrea.

5 *ABBAZIA DI S. PIETRO DI PARETO*
(*Diocesi d' Acqui*)

L'origine di quest' Abbadia è alquanto oscura. Le si dierono da taluno per fondatori i due Re Longobardi Ariberto e Liutprando; ma se la fondò il primo convien dire che il secondo la riedificasse, poichè Ariberto cinse la corona nel 653 e Liutprando nel 712. Dicesi altresì che i Saraceni minarono quel monastero, e che i due Vescovi Dodone e S. Guido lo restaurarono, ma Dodone presiedè alla Chiesa d'Acqui prima del Vescovo Franco, che il Baronio rammenta come vivente nel 579, e perciò quasi un secolo prima di Ariberto!

Lasciando a parte queste opinioni cui sceman fede gli anacronismi, diremo che una delle tre borgate formanti la città di Acqui, e segnatamente quella posta in piano, porta l'antico nome di S. Pietro, perchè in un epoca sconosciuta ma assai remota ivi appunto fu costruita una chiesa dedicata al principe degli Apostoli, con monastero annesso di Benedettini. Nella istituzione del Vescovado di Acqui, sembra che in quel

tempio stesso tenessero i primi Pastori la loro sede, poichè il Duomo attuale fu fatto costruire dopo la metà del secolo XI da S. Guido.

Molte erano l'entrate dell'Abbazia di S. Pietro, ma provenivano da beni sparsi in territorj gli uni dagli altri assai lontani; sicchè fu forza ricorrere alla tutela dei Sovrani di Monferrato, ai quali non mancò il mezzo di cambiarla in giuspatronato. Sul cominciare infatti del secolo XVI trovasi che Anna di Alanzone Marchesa di Monferrato, e tutrice del Marchese Bonifazio, nominò a quell'Abbazia Don Pietro di Saluzzo, e nel 1532, morto il saluzzese, venne presentato al Vescovo di Acqui dal Marchese Paleologo un suo figlio chiamato Flamminio.

Da molti anni dunque quest'Abbazia davasi in commenda, e si è continuato sempre a conferirla sotto un tal titolo, sebbene le sue entrate siano andate in gran parte disperse dopo il principio del corrente secolo.

6 *ABBAZIA DI S. GAUDENZIO D'ALBA*
(*Diocesi d'Alba*)

Mancano notizie sicure ed esatte di quest'Abbadia. Fu fondata in epoca ignota pei Benedettini neri; i quali si mostrarono coll'andar del tempo degeneri dalla santità della primitiva istituzione, e vennero ad essi sostituiti i Cisterciensi: ma questi ancora caddero non molto dopo nel rilassamento, e un decreto pontificio gli gastigò, col dare il loro Monastero in commenda ad un Abbate secolare.

Colla soppressione dei monaci di San Gaudenzio erasi aperta la via ad un commendatario d'impinguarsi di ricche entrate, mentre i Canonici della Cattedrale d'Alba erano in piccol numero e quasi sprovveduti della necessaria sussistenza; quindi il Re Carlo-Emanuele III, come patrono dell'Abbazia, domandò saggiamente la unione di essa in perpetuo al predetto Capitolo. Una bolla pontificia approvò la regia proposizione, e fu stabilito che l'Arcidiacono, come primaria dignità capitolare, godesse in perpetuo il titolo di Abbate di S. Gaudenzio con discreta congrua, e che il rimanente dell'entrata fosse repartito tra i canonici, il numero dei quali venne altresì aumentato di quattro. Così provide deliberazioni furono rispettate anche in questi ultimi tempi dal governo francese; il quale non volle però rinunziare alle sue predilette consuetudini di por le mani nell'entrate, ed alcun poco decimarle.

7 *ABBAZIA DI S. MARIA DEI FORNELLI*
(*Diocesi di Mondovì*)

Un Marchese di Savona della famiglia Del Carretto, pertinente al ramo dei feudatarj delle Mallere, fondò quest'Abbadia mitrata, dotandola di entrate provenienti in gran parte da boschi e foreste, e riserbandone il patronato a sè ed ai suoi successori. Estintasi la linea di quei feudatarj passò il pieno patronato nel Duca di Mantova, succeduto nella Signoria anche del Monferrato. Ciò avvenne nel 1697, ossia nell'anno stesso in cui il dotto Vescovo di Mondovì Domenico Trucchi da

Savigliano rinunziò alla sua dignità prelatizia, e gli venne sostituito Gio. Battista Jomardi dei Marchesi di Caraglio, già elemosiniere della Duchessa di Savoja Marianna d'Orleans, ed Abbate della Novalese.

8 *ABBAZIA DEI SS. SOLUTORE, AVVENTORE ED OTTAVIO DETTA DI SANGANO*
(*Diocesi di Torino*)

Le altre tre Abbazie tuttora conservate, e delle quali restaci a far menzione, sono tutte comprese entro i confini della Diocesi di Torino; la più antica di esse è quella detta di *Sangano*, dedicata ai Santi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Quel Vittore che sedeva sulla cattedra vescovile di Torino sul finire del secolo V, e non già sul cominciare del IV, come propendeva a credere l'Ab. Ughelli, bramoso di provvedere allo splendore del sacro culto, volle ingrandire a sue spese il piccolo tempietto, che una nobile matrona per nome Giuliana avea fatto erigere presso le mura esterne di Torino, per depositarvi le ossa dei SS. Martiri tebani Avventore, Solutore ed Ottavio. A quest'oggetto fece costruire Vittore un ampia Chiesa con edifizj annessi; e dopo un lasso di oltre cinque secoli il Vescovo Gezzone ridusse il ricinto a monastero, istituendovi un'Abbazia di Benedettini, che Olderico Manfredi Marchese di Susa dotò riccamente, privilegiandola di ampia giurisdizione. Sembra però che per calamità dei tempi andasse di buon'ora soggetta quell'Abbazia a gravi disastri, poichè il Vescovo Landolfo, successore immediato di

Gezzone, fu costretto a soccorrerla con dispendiosi restauri: la sua stessa posizione suburbana la rese soggetta anche in seguito a grandissime molestie; finchè nella espugnazione di Torino, avvenuta nel 1536, così la Chiesa come l'attiguo chiostro furono spianati al suolo.

La maggior parte dei beni del distrutto monastero erano nel territorio di *Sangano*, giacente tra i due Mandamenti di Giaveno e d'Orbassano: or poichè si volle conservare almeno in tante rovine il titolo abbaziale, ne nacque la giusta consuetudine di dare al commendatore il nome di Abbate di Sangano, poichè, senza obbligo di ufiziare o custodire chiesa alcuna, traeva da quei terreni le sue entrate. Queste consistevano non solamente in frutti di suolo ed in canoni, ma anche in decime e prestazioni; e poichè così degli uni come delle altre poterono sopravanzarne anche negli ultimi sconvolgimenti politici, volle perciò il Re che fosse ripristinata quella titolare Abbazia.

9 *ABBAZIA DI S. MARIA DI CARAMAGNA*
(*Diocesi di Torino*)

Quell'Olderico Manfredi Marchese di Susa, che di sopra rammentammo come splendido protettore dell'Abbadia di Sangano, unitosi alla consorte Marchesa Berta, fondò in Caramagna un Monastero per le Benedettine nel 1228, dando loro ampla giurisdizione in tutta la valle della Macra, con molti terreni sativi e ricchi pascoli, e con decime ed altre rendite di diversa specie. Riserbatisi gl'istitutori il patronato e

la nomina dell' Abbadessa, presentò Berta al Vescovo Landolfo per prima superiora Richilda, iniziata alla regola Benedettina fino dai più teneri anni.

Ma la indisciplinatezza ed il rilassamento, sempre compagni delle molte ricchezze, penetrarono coll'andare del tempo anche nel sacro ricinto di quelle religiose; ed il già Duca di Savoja Amedeo VIII, poco dopo aver deposto la tiara ed avere assunto il titolo di Cardinal Legato, soppresse quelle religiose, sostituendo ad esse una famiglia di Benedettini neri. Ed essi pure deviarono col volgere degli anni dal buon sentiero; quindi l'Abbazia fu prima data in commenda, poi vennero chiamati ad abitare quel monastero i padri Girolamini, ma con dependenza però dal commendatario. Godeva questi giurisdizione spirituale non solamente in Caramagna, ma sul Monastero altresì delle Domenicane di Chieri; e ciò ebbe effetto fino ai primi anni del corrente secolo, nel qual tempo l'Abbazia fu soppressa. Piacque poi al Re Carlo Felice di ripristinarla; ed un breve pontificio del 31 Luglio 1822 approvò la deliberazione Sovrana.

10 *ABBAZIA DI S. MARIA DI CAVOUR*
(*Diocesi di Torino*)

Landolfo eletto Vescovo di Torino sul cominciare del secolo XI, dopo aver coadjuvato con raro zelo ai restauri di varie Chiese e alla costruzione di alcune altre, volle anche fondare alcuni Monasteri, ed uno dei più grandiosi fu quello di Cavour. Scelse il pio prelato un pingue territorio giacente tra il Pellice

ed il Pò, ed a breve distanza dalla terra di Cavour fece costruire un vasto Monastero con nobil tempio attiguo, che consacrò nel 1010. Dotò quindi la nuova Abbadia di ricche entrate, e le diè privilegio giurisdizionale sopra varie Chiese, creando a primo Abbate dei Benedettini ivi chiamati un monaco per nome Giovanni, chiaro per molta dottrina e per santissima vita.

Le rendite di questo Monastero coll'andare del tempo si erano sommamente aumentate, sicchè in una visita pastorale fatta nel 1582 da Monsignor Sarcina, l'Abbate di Cavour comparve fregiato di mitra e pastorale, e spiegò in tale occasione tanta splendidezza, da comparire un ricco prelato piuttostochè un umil monaco.

Per adottata punizione del rilassamento monastico, passò quest'Abbadia in potere di un Commendatario, il quale ivi teneva un Vicario e qualche Cappellano a suo stipendio. Venuti i francesi in possesso del Piemonte, fu dispogliata la chiesa dei suoi arredi, e ridotta ad uso profano, ed il Monastero insieme colla maggior parte dei beni, vennero venduti all'asta pubblica. Sopravanzarono due tenimenti posti fuori del territorio assegnati da quel governo al culto dei valdesi, insieme ad alcune decime solite pagarsi per convenzione da varie comunità: dal cumulo di questi avanzi si fece risorgere modernamente quest'Abbazia di solo titolo.

*** CASE RELIGIOSE.

Entro i confini del Regno Sardo si trovano *quattrocento* e *ventotto* Case religiose. Di queste ne ha *centosei* la Sardegna, *una* l'isoletta di Capraja, e *ventidue* la Savoja: tutte le altre sono nelle provincie italiane; *centosessantasette* cioè in Piemonte, e le altre *centotrentadue* nelle due sole Divisioni militari di Genova e di Nizza. Ed avvertasi che se in Torino se ne contano *ventidue*, in Genova ascendono a *ventinove*, giacchè in questa seconda città, a riserva dei Benedettini, degli Oblati, e delle Suore di Carità, si trovano religiosi di quasi tutti gli Ordini conosciuti.

Nella enumerazione dei Monasteri e Conventi ci atterremo a quell'ordine di precedenza che ne addita la storia, conformemente alla maggiore o minore antichità dei diversi istituti. Scortati da questa guida incominceremo dal far conoscere il numero dei monasteri Benedettini ora esistenti, in preferenza degli stessi Canonici regolari. L'immortal Muratori dimostrò infatti, che se il santo Vescovo di Vercelli Eusebio congregava fino dal IV secolo il clero della sua città in una stessa casa e alla medesima mensa, sottoponendolo a regole di austera disciplina, non per questo potrà indursene che i sacerdoti e chierici vercellesi conducessero in quei tempi vita monastica, dovendosi riferire ai primi anni del secolo IX il vero istituto dei Canonici regolari, mentre S. Benedetto formava il suo verso il 540.

BENEDETTINI

(a) *Cassinensi.*

Da quei primitivi monaci che S. Benedetto raccoglieva nel VI secolo sul Monte Cassino, ed ai quali è principalmente dovuta la preziosa conservazione dei pochi lumi letterarj sopravissuti alla nera caligine dei secoli barbari, derivarono gli antichi cenobiti chiamati in Piemonte ad abitare le montagne alpine.

Nel Monastero della Novalesa, situato sui fianchi dirupati del Moncenisio, sembra per verità che il fondatore Abbone vi chiamasse nel 723 i Basiliani. Più tardi però succederono ad essi i *Cassinensi;* i quali sfidando le più orride asprezze del clima, si erano recati ad abitare sullo stesso varco elevatissimo del Moncenisio, per raccorre in asilo i passeggieri nell'ospizio fondatovi, per quanto dicesi, da Lodovico Pio.

Molte furono le Abbadie Benedettine successivamente fondate nella Liguria e in Piemonte: oltre quelle cui fu conservato il solo titolo abbaziale per impinguare un Commendatario, e delle quali parlammo, restano nelle provincie italiane i tre seguenti Monasteri

1 *Del Montecenisio* (Provincia di Morienna);
2 *Della Novalesa* (Provincia di Susa);
3 *Di Savigliano* (Provincia di Torino).

(b) *Cisterciensi*

Il pio monaco francese Roberto, Abate di Molesme, dolentissimo del soverchio traviare dei suoi confratelli

dai precetti della vita monastica, ritraevasi nel 1098 a Cistercio presso Digione nella Borgogna, gettando così i germi di una salutare riforma, che pochi anni dopo, cioè nel 1113, doveva ricevere il suo perfezionamento per opera di San Bernardo. Di quel tempo medesimo il Conte di Savoja Amedeo III fondava la celebre Abbazia di Altacomba, ed affidavala ai Basiliani; i quali uniformandosi ai consigli del santo eremita di Cistercio, abbracciarono anch'essi poco dopo la regola e la riforma benedettina.

Dopo qualche tempo si introdussero questi monaci anche in Torino, prendendo stanza negli edifizj annessi al santuario della Consolata; se non che nel 1589, sotto il governo cioè di Carlo Emanuele I, essi dovettero cedere quel Monastero ai Foliacensi, i quali ne restarono padroni fin dopo la rivoluzione francese.

La bolla pontificia emanata nel 1802 riunì i Benedettini foliacensi a quei di Cistercio; quindi è che tornati i Reali di Savoja in Piemonte, ai Cisterciensi appunto era stato restituito il monastero della Consolata, ma nell'intervallo della soppressione essi aveano forse dimenticata l'osservanza del rigore monastico, e nel 1834 vennero ad essi sostituiti gli Oblati di Maria.

Oltre la Badia di Altacomba posta in Savoja, restano in Piemonte ai Cisterciensi i tre seguenti Monasteri di

1 *Moncrivello* (Provincia di Vercelli);
2 *S. Stefano Belbo* (Provincia di Alba);
3 *Madonna di Vico* (Provincia di Mondovì).

(c) *Camaldolensi.*

Nei più alpestri monti toscani che ricingono la pittorica valle del Casentino, là ove

« Trovasi un'acqua che ha nome l'Archiano »
(*Dante*)

fermossi il santo monaco Romualdo nel cominciare del secolo XI in luogo ermo e solitario, ma reso ridente da un campo detto *amabile*, poi corrottamente *Camaldolo*, ed ivi gettò i fondamenti di una riforma benedettina, approvata più tardi da Papa Alessandro II.

La vita austera di questi eremiti toscani procacciò al loro istituto tal celebrità, che ben presto da esso si diramarono numerose famiglie monastiche; in Piemonte però non comparvero questi religiosi prima del 1599, chiamativi in detto anno dal Duca Carlo Emanuele I, in occasione di una pestilenza.

Sui deliziosi colli che si elevano alla destra del Pò in faccia a Torino, e segnatamente nel territorio di Peceto, fondò quel Duca un Monastero ai Camaldolensi; e poichè in forza del trattato di Lione, conchiuso colla Francia nel 1601, dovè smembrarsi dalla Savoja insiem colla Bressa e il Bugey anche la Certosa di Pietra-Castello, la quale era Cappella dell'Ordine dell'Annunziata, fu quindi dichiarato che come tale fosse considerata la chiesa dei Camaldolensi. Ma nelle passate rivoluzioni politiche quel cenobio restò distrutto, sicchè non resta ora a questi monaci che l'Eremo di Lanzo. La famiglia dei Marchesi Graneri Delle Roccia, originaria di Ceres, fondò a sue spese quel santuario. I francesi lo soppressero nel 1802, permettendo bensì ai religiosi

di continuare ad abitarlo, mercè il pagamento di un canone al governo come fittuarj; dopo il 1814 ne ritornarono padroni.

1 *Eremo di Lanzo* (Provincia di Torino).

(d) *Certosini.*

Dopochè il monaco Guido, quinto generale dei Certosini, ebbe prescritta una regola a quella riforma, che S. Brunone nel 1184 avea fondata in Certosa presso Grenoble, incominciò la nuova famiglia monastica a diramarsi nelle limitrofe provincie savojarde dello Sciablese e del Fossignì. Passarono in seguito quei religiosi le Alpi, ma non si fermarono in Piemonte se non verso la metà del secolo XVII, allorquando cioè Madama Cristina di Francia Duchessa di Savoja, tutrice e reggente, gli chiamò ad abitare un cenobio, per essi fatto costruire sulla destra della Dora-riparia, a breve distanza da Torino, ove si trovano tuttora, in luogo detto

1 *Collegno* (Provincia di Torino).

(e) *Olivetani.*

Quella riforma benedettina, che sul cominciare del secolo XIV venne istituita in Toscana nella provincia di Siena dal pio patrizio Giovanni dei Tolomei, restò nascosa per qualche tempo in un solitario e dirupato colle posto al di sopra di Buonconvento, non molto

lungi dal confluente dell'Ombrone coll'Arbia. Ivi quei santi eremiti menarono nei primitivi tempi vita penitente e durissima, ma nel corso dei due secoli successivi tutte quelle austerità si addolcirono talmente, che nel pontificato di Paolo III, sdegnando quei religiosi lo stesso umil nome di *frate* fino allora portato, domandarono ed ottennero di assumere anch'essi il titolo di *Don*. Apertasi in tal guisa per la gioventù ecclesiastica la più facile e ridente via ad un vivere monastico ricco ed agiato, si moltiplicarono assai le famiglie degli Olivetani; e poichè il littorale ligustico offriva anche le delizie di un'amenissima situazione, due furono gli splendidi monasteri ivi per essi edificati, uno a *Quarto al Mare*, nella riviera orientale in vicinanza di Genova, un altro nell'opposto lido di ponente a *Finale-Pia*.

1 *Quarto al Mare* (Provincia di Genova);
2 *Finale-Pia* (Provincia di Albenga).

AGOSTINIANI

Se il santo Vescovo d'Ippona Agostino seppe risvegliare nel suo clero la brama di vivere collegialmente sotto gli statuti di una regolare disciplina, giusto è che facciasi risalire al secolo IV l'origine dell'Ordine Agostiniano. Sembra però che dopo la morte del pio istitutore gli ecclesiastici addetti a quella chiesa affricana tornassero all'antico metodo di vivere separatamente, se pure alcuni di essi non preferirono, come sembra, di ritrarsi in luoghi deserti, e dedicarsi a vita eremitica sotto la stessa regola dal santo Vescovo già

prescritta. Certo è che il clero delle Cattedrali si soggettò di nuovo al convitto collegiale nel secolo VIII, mentre i Monaci sparsi per gli eremi furono raccolti in famiglie agostiniane nel XIII. Nel Regno Sardo trovansi attualmente case religiose di canonici regolari, e di altri ordini agostiniani scalzi e calzati.

(a) *Canonici regolari di S. Egidio*

Crodegango o Godegrande Vescovo di Metz, figlio di un tal Landrado il quale cuopriva cospicua carica alla corte di Carlo Martello, per dare l'esempio di un'austera e santa vita ai suoi chierici, rinnuovò la istituzione di S. Agostino, congregandoli in una medesima abitazione e ad una stessa mensa, sotto la guida di una regolare disciplina. Ciò avvenne dopo la metà del secolo IX: il Concilio di Magonza celebrato nell'anno 813, lodò sommamente la *Norma* o regola prescritta dal pio Vescovo di Metz; più tardi Papa Niccolò II, ed il suo successore Alessandro II la confermarono solennemente.

La vicinanza della Savoja alla Francia, e l'essersi considerato un tempo come territorio savoiardo anche la valle irrigata dalla Dora-Baltea, facilitò forse ai canonici regolari il propagarvisi, poichè fino da un tempo assai remoto si trovava in val d'Aosta, e vi esiste tuttora il loro monastero di

1 *Verrez* (Provincia d'Aosta).

(b) *Canonici Lateranensi.*

Nel celebre Monastero di S. Maria di Lucca, posto sul delizioso suburbano colle di Fregionaja, ed ora destinato a *Manicomio*, il virtuoso sacerdote Bartolommeo Colonna richiamava nel 1395 l'ordine agostiniano alla osservanza dell'antica disciplina, e Papa Eugenio IV affidava poi la custodia ed il culto della Chiesa di Laterano alla congregazione dei riformati canonici. I regolari lateranensi si propagarono in seguito in molte e molte parti d'Italia, ed i Genovesi presto gli accolsero nelle loro mura, cedendo ad essi la Chiesa di S. Teodoro; di cui si ha notizia fino dal principio del secolo X, e la quale è situata sul Mare tra la Porta di S. Tommaso e quella della Lanterna, in vicinanza del magnifico Palazzo d'Oria.

1 *Genova* (Capitale del Ducato).

(c) *Agostiniani Calzati.*

Poco dopo la metà del secolo XIII, allorchè Papa Alessandro IV richiamò sotto la regola agostiniana le diverse congregazioni eremitiche che si trovavano quà e là disperse, venne ad istituirsi la riforma chiamata dei *Calzati*. Circa ad un secolo dopo fu chiamato a cuoprire la sede vescovile di Torino Tommaso di Savoja, figlio di Filippo Principe d'Acaja, e quel prelato favorì il primo stabilimento di quest'ordine religioso nel Piemonte, approvando che fosse per esso fondato un monastero in Carmagnola nel 1351. Sembra che molto angusto

riuscisse il primo ricinto di quel cenobio, poichè nel secolo successivo il prode Busone, *tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo*, mostrandosi magnanimo anche in religiose imprese, contribuì con larghi donativi alla sua ricostruzione. Da Carmagnola si propagarono questi Agostiniani a Cavallermaggiore ed a Cherasco; nel Genovesato poi si contano tuttora cinque dei loro monasteri situati in

1 *Carmagnola* (Provincia di Torino);
2 *Cavallermaggiore* (Provincia di Saluzzo);
3 *Cherasco* (Provincia di Mondovì);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Savona* (Città);
6 *Celle* (Provincia di Savona);
7 *Loano* (Provincia d'Albenga);
8 *Ventimiglia* (Provincia di S. Remo).

(d) *Agostiniani Scalzi.*

Un religioso spagnolo della famiglia di *Andrade*, chiamato in religione *Padre Tommaso di Gesù*, si fece promotore nel 1574 di una riforma in alcuni monasteri di Agostiniani di Spagna. Pochi anni dopo un altro religioso spagnolo, il *Padre Andrea Dies*, portò in Italia gli statuti della nuova riforma, e Clemente VIII gli approvò con bolla pontificia del 1599.

Verso la metà del secolo XVII fu richiamato ad esame il numero degli Agostiniani scalzi esistenti allora in Italia, e fu trovato essersi tanto moltiplicate le loro case religiose, da poterle dividere in 7 provincie;

una di queste fu stabilita nel Genovesato, un'altra in Piemonte.

Dopo le ultime rivoluzioni politiche non restano negli Stati Sardi che i *tre* seguenti monasteri, tutti posti nella Liguria, e situati in

1 *Genova* (Città);
2 *Borzoli* (Provincia di Genova);
3 *Sestri di Ponente* (Provincia detta).

(e) *Servi di Maria.*

Dai sette patrizj fiorentini, che con portentoso disinteresse rinunziarono alle seducenti lusinghe del ricco traffico commerciale che esercitavano, e volgendo le spalle alle delizie della bella Firenze si ascosero nei dirupi del Monte Asinario, ebbe origine nel 1233 la istituzione dei *Serviti.* Assoluto isolamento dai romori cittadineschi, rozze vesti, ed austerissima vita eremitica furono le regole fondamentali adottate da quei primi cenobiti; dalla virtù dei quali mosso a venerazione Ardingo Vescovo fiorentino cedè loro in donazione non solo il Monte Asinario ove si erano rifugiati, ma un Ospizio ancora posto entro Firenze in luogo detto Cafaggio, che fu considerato poi come primario Convento. Papa Alessandro IV approvò poco dopo la metà del secolo XIII questo nuovo ordine religioso, ponendolo sotto la regola di S. Agostino, e Benedetto XI ne confermò l'approvazione sul cominciare del XIV. Da Monte Asinario e da Firenze andavano diramandosi i Padri Serviti per varie parti d'Italia, allorchè Madama

Cristina di Francia, vedova del Duca Vittorio-Amedeo I, gli chiamò in tempo della sua reggenza a S. Salvario presso Torino, fondando per essi Chiesa e Convento. *Tre* case religiose hanno ora questi Padri in Piemonte e *due* nel Genovesato, poste in

1 Torino (S. Salvario);
2 *Alessandria* (Città);
3 *Saluzzo* (Provincia di Saluzzo);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Savona* (Città).

(f) *Domenicani o Predicatori.*

Da Palencia di Spagna, ove nel secolo XIII era la più fiorente scuola di Castiglia, usciva il tanto celebre Domenico di Gusman per vestir l'abito di Canonico regolare; e dalla Cattedrale d'Osma, ove era stato poi eletto sotto-priore, passato in Francia, gettava nella Linguadoca verso il 1210 i fondamenti di un nuovo Ordine religioso, ch'ei poneva sotto la regola dell'Ordine agostiniano per conformarsi al Concilio Lateranense, ma con diverse modificazioni conducenti ad una più severa austerità.

Papa Onorio III approvò con bolla del 1217 lo stabilimento di questa religiosa famiglia, la quale fu detta dei *Predicatori*, perchè la loro principale divisa fu la predicazione contro l'eresie e gli scismi della Chiesa. Se non che alle sante armi evangeliche venne poi sostituito, per colpa di quei tristi tempi, l'uso violento di forze materiali, ed il favore ottenuto con

tal mezzo da molti Principi entrati in diffidenza dei loro sudditi, rese oltremodo temuto e potente quest'ordine: del quale si estese talmente la propagazione, che sul cadere del decorso secolo ei comprendeva *quarantacinque* provincie, undici delle quali repartite in Asia, in Affrica ed in America; senza contare dodici *Congregazioni* o riforme particolari, governate da Vicarj generali.

Vuolsi che in Torino lo stesso S. Domenico stabilisse il primo convento del suo ordine nel 1216, ma la storia ne avverte che in quell'anno appunto ei trovavasi a Tolosa di Linguadoca, tutto occupato nel preparare i fondamenti della nuova istituzione. Certo è che attualmente, oltre sei Conventi che sono in Sardegna, *undici* se ne contano negli Stati di Terraferma, posti in

1 Torino (Capitale);
2 *Racconigi* (Provincia di Saluzzo);
3 *Trino* (Provincia di Vercelli);
4 *Chieri* (Provincia di Torino);
5 *Bosco* (Prov. d'Alessandria);
6 *Alessandria* (Città);

—

7 *Genova* (Città);
8 *Alassio* (Provincia d'Albenga);
9 *Finale-Borgo* (Idem);
10 *Taggia* (Provincia di S. Remo);
11 *Varazze* (Provincia di Savona).

Rendesi vano il ricercare se quei pellegrini erranti per la Siria in abito eremitico, e ritrovati sul Monte Carmelo nel finire del XII secolo dal Patriarca di Antiochia Amerigo, Legato in Oriente del Papa Alessandro VII, provengano o nò per successione diretta dai due profeti Elia ed Eliseo! Qui si tratta di quell'ordine di

Carmelitani Scalzi o Teresiani

che vennero così denominati dopo la riforma promossa in quest'ordine da S. Teresa, nata in Castiglia da illustre prosapia spagnola, ed assistita in ciò dal P. Antonio di Gesù, e da S. Giovanni della Croce spagnolo anche esso. I Pontefici S. Pio V ed il successore Gregorio XIII approvarono la regola della pia riformatrice, la quale prima di morire contribuì alla fondazione di trenta Conventi. Alcuni di questi furono aperti in Italia; ma in Torino non ebbero stanza i Teresiani fino al 1620, dopo l'ingrandimento cioè di quella capitale, ordinato dal Duca Carlo Emanuele I. Sono ora *nove*, posti in

1 Torino (Città);
2 *Cherasco* (Provincia di Mondovì);
3 *Asti* (Città);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Voltri* (Provincia di Genova);
6 *Varazze* (Provincia di Savona);
7 *Savona* (Città);
8 *Loano* (Provincia di Albenga);
9 *Eza* (Provincia di Nizza).

Francesco d'Assisi, chiamato dalla fortuna a godere le agiatezze che gli avrebbe procacciate il traffico commerciale cui destinavalo il padre, cuoprivasi di rozza tonaca ricinta sui fianchi da grossa corda, e ritiratosi nel vigore di sua gioventù in un chiostro suburbano ad Assisi, cedutogli dai Benedettini, invitava con santa vita un numeroso seguito di discepoli a seguire il suo esempio. Nel 1210, poco dopo cioè il ritiro di Francesco dal mondo, eransi affollati tanti seguaci intorno a quel piissimo istitutore, che Papa Innocenzio III credè conveniente lo approvare la regola da esso prescritta. Nel 1219 fu tenuto in Assisi il primo Capitolo generale, e poichè vi si contarono circa cinquemila *frati*, Onorio III confermò con bolla pontificia il favore dimostrato al nuovo ordine dal suo antecessore.

Dopo la morte di S. Francesco si vollero dare diverse interpretazioni ad alcuni articoli della *regola*, e sebbene fosse un precetto il non alterarla, pure le si applicò tal differenza di sposizioni che la francescana famiglia presto si vide scissa in più rami, ed alcuni di questi di forme così opposte da comparire come pertinenti ad un tronco al tutto diverso. Narrano per verità gli annali dell'ordine, che allorquando uno degli otto primi discepoli e vecchi compagni del santo istitutore, pretese di singolarizzarsi con modificazioni nell'abito, restò ricoperto di sordida lebbra e per disperazione divenne suicida; ma il prodigioso gastigo non venne al certo rinnuovato, dimostrandolo le seguenti riforme che in gran numero si trovano sparse anche nel Regno Sardo.

(a) *Minori Conventuali.*

Questi religiosi che vestono un abito non rozzo o di penitenza, ma molto consimile nella qualità al talare del clero secolare, e che per concessione pontificia godono anche il possedimento di beni temporali, dopo essere stati separati nel 1517 dagli Osservanti per beneplacito ottenuto da Papa Leone X, ebbero stanza a Torino in un Convento, che credevasi eretto dallo stesso S. Francesco, in occasione del suo passaggio per quella capitale nel 1216. Comunque sia, questa ed altre case religiose di tal ordine restarono soppresse nei passati sconvolgimenti politici, ed ora sole *sei* se ne trovano nei RR. Stati di Terraferma, cioè in

1 *Moncalieri* (Provincia di Torino);
2 *Cassine* (Provincia d'Alessandria);
3 *Cuneo* (Città);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Albaro* (Provincia di Genova);
6 *Sestri di Ponente*) Idem).

(b) *Minori Osservanti.*

Sono questi i Frati minori detti della *regolare osservanza*, perchè non vollero mai accettare il possesso di beni temporali, nè alcuna dispensa contraria alla regola prescritta dal santo fondatore. Fino dai primitivi tempi si fermò una di queste famiglie in Torino, ma nel Convento suburbano della Madonna degli Angeli.

Nel 1544, sotto il dominio cioè di Carlo III, vennero introdotti in città, e pochi anni dopo fu loro assegnato il Convento di S. Tommaso. Scipione d'Este Vescovo di Casal-Monferrato gli chiamò nel 1557 anche in quella capitale, fondando per essi la Chiesa di S. Antonio ed il chiostro annesso; quindi si distesero talmente pel regno, che senza contare i loro ventitre Conventi di Sardegna e quello di Capraja, *trentuno* ne possiedono in Terraferma, situati in

1 Torino (Città);
2 *Acqui* (Città);
3 *Asti* (Città);
4 *Bene* (Provincia di Mondovì)
5 *Biella* (Città);
6 *Carignano* (Provincia di Torino);
7 *Casale* (Città);
8 *Cucceglio* (Provincia d'Ivrea);
9 *Mellea* (Provincia di Mondovì);
10 *Saluzzo* (Città);
11 *S. Giorgio* (Provincia di Lomellina);
12 *Savigliano* (Provincia di Saluzzo);
13 *Crea* (Provincia d'Alba);
14 *Belmonte* (Provincia d'Ivrea);
15 *Varallo* (Città);
16 *Vercelli* (Città);

—

17 Genova (Città - nell'Annunziata);
18 — (— alla Madonna d'Oregina);
19 *Albenga* (Città);
20 *Bollano* (Provincia di Levante);
21 *Brugnato* (Idem);
22 *Chiavari* (Città);

23 *Diano Castello* (Provincia d'Oneglia);
24 *Gavi* (Provincia di Novi);
25 *Moneglia* (Provincia di Chiavari);
26 *Novi* (Città);
27 *Pegli* (Provincia di Genova)
28 *Recco* (Provincia detta);
29 *Rossiglione* (Provincia detta);
30 *Triora* (Provincia di S. Remo);
31 *Ventimiglia* (Provincia di S. Remo).

(c) *Minori Riformati.*

Due religiosi spagnoli, Stefano Molina e Martino di Gusman, sostenuti e favoriti dal P. Francesco degli Angeli generale dell'ordine, si distaccarono dall'*osservanza* e formarono una *riforma* che venne abbracciata da moltissimi correligiosi.

Nel 1525 questa propagazione francescana messe le sue radici anche in Italia; i RR. Stati ne hanno ora *ventisei* famiglie in

1 Torino (alla Madonna degli Angeli);
2 — (in S. Lazzaro);
3 *Ameno* (Provincia di Novara);
4 *Canale* (Provincia d'Alba);
5 *Canobbio* (Provincia di Pallanza);
6 *Centallo* (Provincia di Cuneo);
7 *Chieri* (Provincia di Torino);
8 *Cuneo* (Città);
9 *Orta* (Provincia di Novara);
10 *Sospello* (Provincia di Savona);
11 *Voghera* (Città);

—

12 *Genova* (Città);
13 *Albissola sup.* (Provincia di Savona);
14 *Bisagno* (Provincia di Genova);
15 *Borgomaro* (Provincia di Oneglia);
16 *Cimella* (Provincia di Nizza);
17 *Lantosca* (Provincia detta);
18 *Levanto* (Provincia di Levante);
19 *Perinaldo* (Provincia di S. Remo);
20 *Pietra* (Provincia di Albenga);
21 *Portovenere* (Provincia di Levante);
22 *Rivarolo genov.* (Provincia di Genova);
23 *Saorgio* (Provincia di Nizza);
24 *Sarzana* (Città, Provincia di Levante);
25 *Spezia* (Città, Capo della Prov. di Levante);
26 *Vernazza* (Provincia di Levante).

(d) *Minori Cappuccini.*

Nel 1525 Matteo Bassi, minore osservante, domandò ed ottenne da Papa Clemente VII il permesso di porsi sotto l'obbedienza dei Conventuali, colla condizione però che i suoi discepoli portassero il nome di *Frati eremiti minori.* La diversa forma adottata pel cappuccio procacciò in seguito a questi frati il nome di *Cappuccini*, adoperato anche dal Pontefice Paolo III; ma il poco concludente cambiamento dell'abito venne accompagnato da riforma lodevolissima della disciplina religiosa, e Papa Paolo V con sua bolla del 1606 approvò che le famiglie dei Cappuccini formassero ordine indipendente.

Fino dal 1588 si erano questi frati introdotti non solo in Piemonte ma anche in Savoja, accostandosi mo-

destamente alle mura delle principali città, senza chiudersi entro di esse. Ma nella loro costante predilezione ai suburbj amano i buoni Cappuccini anche la maggior possibile amenità del sito, e per compiacere alle loro brame il Duca Carlo Emanuele I consentì che la prima famiglia di questi mendicanti già avvicinatisi a Torino, passasse in parte dal Convento della *Madonna di Campagna* a quello del *Monte*, nel punto cioè il più ridente, il più delizioso e pittorico di tutto il suburbio.

Hanno attualmente i Cappuccini *novanta* Case nel Regno, ventidue cioè in Sardegna, e *sessantotto* negli Stati di Terraferma, comprese quelle di Savoja: esse si trovano in

1 Torino (Al Monte; nel Suburbio);
2 — (Alla Madonna di Campagna);
3 *Alessandria* (Città);
4 *Avigliana* (Provincia di Torino);
5 *Brà* (Provincia d'Alba);
6 *Busca* (Provincia di Cuneo);
7 *Campi* (Provincia di Tortona);
8 *Caraglio* (Provincia di Cuneo);
9 *Carmagnola* (Provincia di Torino);
10 *Carrù* (Provincia di Mondovì);
11 *Casale* (Città);
12 *Castellazzo* (Provincia d'Alessandria);
13 *Ceva* (Provincia di Mondovì);
14 *Chatillon* (Provincia d'Aosta);
15 *Chivasso* (Provincia di Torino);
16 *Cuorgnè* (Provincia d'Ivrea);
17 *Cigliano* (Provincia di Vercelli);
18 *Cornegliano* (Provincia d'Alba);
19 *Domo d'Ossola* (Città);

20 *Garessio* (Provincia di Mondovì);
21 *Govone* (Provincia d'Alba);
22 *Limone* (Provincia di Cuneo);
23 *Lombardore* (Provincia di Torino);
24 *Mirabello* (Provincia di Casale);
25 *Moncalieri* (Provincia di Torino);
26 *Morgex* (Provincia d'Aosta);
27 *Nizza di Monf.* (Provincia d'Acqui);
28 *Ovada* (Provincia d'Acqui);
29 *Pinerolo* (Provincia di Pinerolo);
30 *Racconigi* (Provincia di Saluzzo);
31 *Serravalle di Scrivia* (Provincia di Novi);
32 *Sommariva del Bosco* (Provincia d'Alba);
33 *Susa* (Città);
34 *Tortona* (Città);
35 *Villafranca di Piemonte* (Provincia di Pinerolo);

—

36 *Genova* (alla Concezione);
37 — (S. Barnaba);
38 *Alassio* (Provincia di Albenga);
39 *Arenzano* (Provincia di Genova);
40 *Bobbio* (Città);
41 *Castelvecchio* (Provincia d'Oneglia);
42 *Chiavari* (Città);
43 *Finale-Marina* (Provincia d'Albenga),
44 *Lerici* (Provincia di Levante);
45 *Loano* (Provincia d'Albenga):
46 *Monterosso al Mare* (Provincia di Lev.);
47 *Nizza Marittima* (Città);
48 *Novi* (Città);
49 *Oneglia* (Città);
50 *Pieve d'Albenga* (Provincia d'Albenga);
51 *Pontedecimo* (Provincia di Genova);

52 *Portomaurizio* (Provincia d'Oneglia);
53 *Quarto al Mare* (Provincia di Gen.);
54 *Quigliano* (Provincia di Savona);
55 *Rapallo* (Provincia di Chiavari);
56 *S. Remo* (Città);
57 *Sarzana* (Provincia di Levante);
58 *Savona* (Città);
59 *Sestri di Lev.* (Provincia di Chiavari);
60 *Sestri di Pon.* (Provincia di Genova);
61 *Spezia* (Provincia di Levante);
62 *Spotorno* (Provincia di Savona);
63 *Taggia* (Provincia di S. Remo);
64 *Varazze* (Provincia di Savona);
65 *Voltri* (Provincia di Genova).

Minimi.

Un ordine francescano, differente al tutto dai precitati è quello dei *Minimi.* Istitutore di questi fu Francesco di Paola calabrese, che sul finire del secolo XV ritiratosi in un angolo dirupato e deserto del littorale marittimo si scelse per cella una grotta scavata negli scogli, intorno alla quale in breve tempo fu costruito un Convento, per opra e zelo dei molti discepoli ivi attirati dall'esempio del santo vivere, che teneva il piissimo eremita. I Pontefici Sisto IV, Alessandro VI e Giulio II emanarono bolle pontificie per approvare e confermare questo nuovo istituto, che ben presto acquistò la più gran celebrità. Mosso da questa Luigi XI Re di Francia, non men superstizioso che tiranno, fece passare le Alpi al fondatore dei Minimi, presumendo che in grazia della sua regia dignità, quel santo operasse il prodigio di risanarlo dall' ultima sua mortale malattia.

Ma il pio Francesco non potè apprestargli altro conforto, che la preghiera di non macchiare almeno gli ultimi giorni della vita con nuovi delitti, e di mostrarsi pentito dei già commessi. L'ottimo ufficio spiacque al Re moribondo, perchè stanco ma non sazio di opprimere i sudditi; a questi però riuscì talmente grata la virtuosa condotta del saggio religioso, che lo impegnarono a restarsene in Francia, ove i suo frati furono chiamati *Buon-uomini*, in memoria per quanto credesi di un simil nome dato a Roberto, stipite dei Capetingi. Di Francia passarono i Minimi in Spagna, ed ivi furono chiamati i *Padri della Vittoria*, per ricordo di quella riportata da Ferdinando V sui Mauri, e profetizzatagli dal predetto Francesco. Frattanto diramavansi anche per l'Italia i suoi discepoli, e delle case da essi fondate nell'alta Italia occidentale due ora ne restano, ambe poste in Liguria; in

1 *Genova* (Città);
2 *Marassi* (Provincia di Genova).

CONGREGAZIONI DI SACERDOTI REGOLARI.

1 *PP. della Compagnia di Gesù.*

Ignazio di Lojola, cavaliere biscaglino, dopo aver servito in corte del Re Ferdinando V di Spagna in qualità di paggio, ed aver pugnato più con ardire che con valore contro i francesi, i quali tentavano insignorirsi della Navarra, invaso da entusiasmo religioso armavasi cavaliere della Vergine, peregrinava poi elemosinando

prima in Terra santa, indi per la Francia, ed associatisi nel 1534 sei compagni gettò i fondamenti dell'Istituto dei *Gesuiti*, cui resero tanto celebre le sue vicissitudini di prosperità e di rovine, alle quali andò soggetto. Il Pontefice Paolo III approvò, ed i successori Giulio III, Paolo V, Gregorio XIII confermarono e privilegiarono ampiamente una Compagnia religiosa, che nei suoi statuti riconosceva nel Papa un potere universale; sicchè i favori ad essa prodigati ne promossero talmente la floridezza, che poco dopo la metà del secolo decorso si contavano fino a *ventimila* Gesuiti disseminati in ogni parte della terra. Ma Giacomo *Lainez*, uno dei compagni di S. Ignazio, aveva ottenuto che il Generale di quest'Ordine fosse perpetuo, ed investito di un'autorità illimitata, congiunta al potere di esercitarla con forme di governo più secolari che religiose. Tale allontanamento dalla semplicità evangelica, e le conseguenze che ne erano derivate molto dispiacquero al Pontefice Clemente XIV; il quale nel 1773 soppresse quest'Ordine, protestando di averlo fatto con ragioni che lo avrebbero giustificato in faccia a Dio ed alla posterità.

Di quel tempo varie erano le case possedute dai Gesuiti nell'alta Italia occidentale; stantechè la introduzione loro in Piemonte risaliva al regno di Emanuele Filiberto, di cui fu coetaneo il Lainez vero fondatore della Società. Nella costruzione della cittadella di Torino era stata distrutta la Chiesa Abbaziale di S. Solutore, e l'Abate Vincenzio Parpaglia, che ne era allora Commendatario, ottenne da Roma di smembrare una terza parte dell'entrate patrimoniali della medesima, per dotarne una famiglia di Gesuiti. Da ciò ebbe origine

la grandiosa Casa costruita in Torino da quei religiosi, i quali poterono rendere cotanto sontuoso quell'edifizio, mercè le largizioni dei cittadini, tra i quali volle distinguersi l'opulentissimo Signore di Lucento, Aleramo Beccuti.

Nel ritorno dei Reali di Savoja al possesso dei loro Stati di Terraferma, venne da essi ripristinato l'Ordine Gesuitico: questi religiosi hanno riaperte finora *due* case in Sardegna, *una* in Savoja, e le seguenti nelle provincie di

1 Torino (Città);
2 *Voghera* (Città);
3 *Novara* (Città);
4 *Chieri* (Provincia di Torino);

—

5 *Genova* (Città);
6 *Nizza Marittima* (Città).

2 *PP. della Dottrina Cristiana.*

Cesare de Buss, nobile avignonese nato verso la metà del secolo XVI, dopo aver passati i primi anni della gioventù nella dissipazione, prima in Corte a Parigi, poi a Cavaglione sua patria, vergognando delle sue scostumatezze si arruolò al clero, ed ottenuta la dignità sacerdotale corse di villaggio in villaggio, catechizzando il popolo nei precetti della dottrina evangelica. Al pio De Buss si unirono poi sei compagni, ed egli ottenne allora di stabilire una Congregazione di Chierici vincolati da voti solenni, tra i quali fosse il primario quello di istruir la rozza plebe nei misteri del cristia-

nesimo. Clemente VIII approvò nel 1598 questo istituto, che pochi anni dopo fu confermato da Paolo V.

Due sole case hanno questi padri nel Piemonte ed *una* in Liguria; si trovano in

1 *Racconigi* (Provincia di Saluzzo);
2 *Ivrea* (Città);

—

3 *Sospello* (Prov. di Nizza).

3 *PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri.*

Filippo Neri fiorentino, insignito in Roma della dignità sacerdotale verso la metà del secolo XVI, formò una Congregazione di Preti, liberi da qualunque voto e solamente uniti dall'aureo legame della carità, i quali si dedicassero a catechizzare il popolo, e ad iniziare i semplici e gl'idioti nelle pratiche di devozione.

Papa Gregorio XIII approvò la nuova Congregazione; ed il santo istitutore distaccò dalla sua religiosa milizia alcuni discepoli, i quali formarono varie famiglie nelle diverse provincie d'Italia.

Questi preti regolari furono introdotti in Torino sotto il Duca Francesco-Giacinto, nel 1648; ma la grandiosa chiesa e l'attiguo edifizio che serve loro tuttora di abitazione non vennero costruiti se non dopo l'ingrandimento di quella capitale, ordinato dal Duca Carlo-Emanuele II nel 1673.

Questi Preti dell'Oratorio possiedono attualmente *otto* Case in Piemonte, *una* nel Genovesato, poste in

1 Torino (Città);
2 *Savigliano* (Provincia di Saluzzo);
3 *Carmagnola* (Provincia di Torino);
4 *Fossano* (Provincia di Cuneo);
5 *Mondovì* (Città);
6 *Biella* (Città);
7 *Novara* (Città);
8 *Intra* (Provincia di Pallanza);

—

9 *Genova* (Città).

4 *PP. della Missione.*

Dipendendo dall'autorità dei Vescovi, e previo il consenso dei parochi, i Preti della Missione si offrono alla direzione dei Seminarj e dei Convitti ecclesiastici, si dedicano alla predicazione specialmente nelle campagne, ed offrono le loro case pel ritiro temporario in esercizj spirituali così agli ecclesiastici come ai secolari.

Di questa istituzione fu autore Vincenzio de' Paoli, nato a *Poy* in Provenza nel 1576 da poveri genitori, e salito poi alla luminosa dignità di elemosiniero della Regina di Francia, in grazia delle rare virtù che lo rendeano venerando. Guidato infatti da somma carità cristiana passò la vita nel ricercar mezzi di provvedere all'asilo ed al ricovero di fanciulli abbandonati, di poveri infermi, di pellegrini, di vecchi. I suoi seguaci si limitarono poi alla predicazione, agli esercizj spirituali, alla direzione dei convitti ecclesiastici; il che potendosi e dovendosi fare direttamente dai parochi e dai Vescovi, rese per avventura assai più ristretto

il numero delle Case di questi preti, di quello di tante altre pertinenti alle diverse religioni.

Ben è vero però che nel Piemonte e nel Genovesato fu sollecitamente introdotta la Congregazione de' Missionarj, avendo ciò avuto luogo circa dieci anni prima della morte del fondatore; e nel Monferrato subito dopo la riunione di quel Ducato alla Corona di Savoja. Attualmente si contano nel Regno *sei* loro case, poste in

1 Torino (Città);
2 *Casale* (Città);
3 *Mondovì* (Città);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Savona* (Città);
6 *Sarzana* (Provincia di Levante).

CHIERICI REGOLARI

1 *Ministri degl' Infermi o del Ben-Morire.*

Cammillo de Lellis, nato in un borgo dell' Abruzzo inferiore nella metà del secolo XVI, dopo aver vaneggiato nel più bel fiore di gioventù tra le mondane follie, fermatosi in Roma nello Spedale degl' Incurabili di S. Giacomo, restò vivamente commosso dal pensiero della fisica fragilità umana, e concepì il bel disegno di formare una Congregazione di religiosi, i quali si dedicassero a provvedere di soccorsi materiali i poveri infermi, ed a munire dei conforti della religione i moribondi di ogni classe nelle ultime angosce dell' agonia.

Piacque al Pontefice Sisto V il caritatevole scopo del nuovo istituto religioso, e lo privilegiò di ampla approvazione, che venne poi confermata dai Papi Gregorio XIV e Clemente VIII.

Furono introdotti questi religiosi di buon'ora in Piemonte, forse perchè il cardinale di Mondovì dichiaratosene caldissimo protettore, gli aveva istituiti eredi di tutti i beni al punto di sua morte. Madama reale, la Duchessa Giovanna di *Savoja-Nemours*, avea in seguito conceduto ad essi di stabilirsi in Torino nel 1678, designando per loro abitazione lo Spedale di Carità. Negli ultimi sconvolgimenti politici vennero soppressi: ma si riapersero poi le seguenti *quattro* case, situate in

1 *Casale* (Città);
2 *Valenza* (Provincia di Casale);
3 *Tortona* (Città);

—

4 *Genova* (Città).

2 *Chierici di S. Paolo, o Barnabiti.*

Serafino Firmano canonico lateranense eccitò il venerabil servo di Dio Antonio Zaccaria cavaliere cremonese, ed i suoi compagni Bartolommeo Ferrari e Giacomo Moriggia nobili di Milano a fondare in quella città una Congregazione di Chierici regolari, i quali si dedicassero alla confessione e predicazione, ed all'insegnamento gratuito. Ciò avvenne verso il 1530; tre anni dopo Papa Clemente VII concedè licenza a questi chierici di professare voti solenni, di vivere sotto la

direzione dei Vescovi, e di sottoporsi alla protezione speciale di S. Paolo decollato. Dopo un decennio circa Paolo III confermò la precedente approvazione pontificia, dispensando questi Chierici dalla giurisdizione degli ordinarj, e dando loro varj altri privilegj.

Le loro case portano il nome di *Collegio*, perchè alla istruzione principalmente essi si prestano; e poichè le loro prime adunanze ebbero luogo in S. Barnaba di Milano, vennero perciò detti *Barnabiti*. Intanto è da sapersi che il loro istituto piacque talmente a S. Carlo Borromeo allor vivente, che quel piissimo Prelato si mostrò sollecito di raccomandare questi Chierici al Duca Carlo-Emanuele I, il quale gli chiamò tosto a Torino.

Sei Collegi essi ora possiedono nei RR. Stati, *quattro* cioè in Piemonte, *due* nel Genovesato, posti in

1 Torino (Città);
2 *Alessandria* (Città);
3 *Asti* (Città);
4 *Vercelli* (Città);

—

5 *Genova* (Città);
6 *Finale-Marina* (Provincia d'Albenga).

3 *Somaschi.*

Girolamo Emiliani o Miani, nobile veneto, esercitando con valore la professione dell'armi in difesa della Repubblica, scampava quasi per prodigio dalle mani degl'imperiali, dei quali era caduto prigione: perlochè giunto in Trevigi determinavasi a rinunciare

per sempre agli onori della milizia, e distribuiva ai poveri tutti i suoi averi, per non esser più tentato a ricalcare la rovinosa carriera delle armi. Dedicavasi poscia al piissimo e santo ufficio di raccorre i poveri orfanelli di ambo i sessi, e di collocarli in case separate, per esser quindi providamente beneficati di educazione fisica, morale ed istruttiva.

Nel castello di Sommasca, posto tra la città di Bergamo ed il lago Lario, aperse poi un seminario di laici, destinati a propagare un istituto religioso, da esso promosso per provvedere appunto alla educazione e sussistenza degli orfani. Dalla prima casa di Sommasca prese nome l'istituto, che presto si propagò in Venezia, in Bergamo, in Brescia. Dopo la morte del B. Girolamo avvenuta nel 1537, Angelo Gambarana ottenne da Paolo III l'approvazione dell'ordine, confermata poi da S. Pio V che pose questi Chierici sotto la regola agostiniana, e più tardi da Sisto V che gli dispensò dalla giurisdizione dei Vescovi.

Sul cominciare del secolo XVII si concedè ai Sommaschi di aprire un Collegio in Casale: pochi anni dopo vennero introdotti in Fossano per opra dei fratelli Sandri-Trotti; indi passarono anche in Vercelli.

Le *cinque* Case o Collegj posseduti ora dai Sommaschi si trovano in

1 *Casale* (Città);
2 *Fossano* (Provincia di Cuneo);
3 *Vercelli* (Città);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Novi* (Città).

4 *Scolopi*

Giuseppe Calasanzio nobile aragonese aveva istituita una Congregazione di Chierici regolari mendicanti, detti della Madre di Dio, ed il Papa Gregorio XV approvandola con bolla emanata nel 1621, volle imporre a questi religiosi l'obbligo d'istruire senza mercede i fanciulli nei rudimenti dell'aritmetica, e nella grammatica. Precedentemente Paolo V aveva affidato questo provido incarico ad una società di Preti ammessi a fare voti semplici, ma Gregorio XV nel citato Breve del 1621 concedè ai Calasanziani di far voti solenni: e poichè ciò produsse dissensioni nella Congregazione, decretò Innocenzo X nel 1648 che questi chierici vivessero al modo de' preti di S. Filippo Neri, cioè senza voti. Trascorsi non molti anni Clemente IX richiamò questo istituto al pristino stato; Alessandro VII ordinò l'uso degli abiti prescritti dalle costituzioni; Clemente X emanò anch'esso una bolla concernente varj privilegj dati a questi religiosi, e finalmente Alessandro VIII permise loro il calzarsi. Dall'epoca insomma di loro istituzione fino al 1690 molto ebbe che fare la Corte di Roma per porre un ordine stabile in questo istituto di regolari; il quale però debbesi debitamente riconoscere come il più utile d'ogni altro, perchè destinato alla istruzione del popolo, unico mezzo di renderlo utile, costumato e tranquillo.

Gli Scolopi hanno casa in diverse provincie del Genovesato, ed *una* soltanto nel Piemonte, cioè in

1 *Ovada* (Provincia di Acqui);

—

2 *Genova* (Città);
3 *Savona* (Città);
4 *Carcare* (Provincia di Savona);
5 *Finale* (Provincia di Albenga)
6 *Chiavari* (Città).

OBLATI.

1 *Oblati di S. Carlo, o di S. Ambrogio.*

Il Santo Arcivescovo e Cardinale Carlo Borromeo, bramoso di conservare la disciplina da esso introdotta negli istituti ecclesiastici della sua diocesi di Milano, pensò di erigere una Congregazione di Preti regolari, i quali lo coadiuvassero come ministri nel governo episcopale. La Congregazione ebbe principio nel 1578; i componenti la medesima presero il titolo di Oblati di S. Ambrogio, e tutto ciò venne approvato da Papa Gregorio XIII, il quale oltre varj privilegj concedè a questi Preti regolari varj beni già pertinenti agli Umiliati, soppressi dal Pontefice S. Pio V.

Questi Oblati hanno Oratorj come i Sacerdoti di S. Filippo, e si dividono in varie classi dette *consorzii*: gli alunni fanno voto semplice d'obedienza all'ordinario della diocesi. La città di Novara, come la più prossima a Milano, ebbe presto di questi Oblati, i quali di là passarono a Vercelli, poscia in Asti. Ora possiedono le *tre* seguenti case di

1 *Novara* (Città);
2 *Varallo* (Città);
3 *Vercelli* (Città).

2 *Oblati di Maria Santissima.*

Congregazione moderna di Sacerdoti e di Chierici vincolati da voti di castità, di povertà, di obbedienza e di perseveranza nell'istituto fino alla morte; voti semplici, dai quali possono bensì venir dispensati non dal solo Pontefice, ma dal superiore ancora della Congregazione, denominato *Rettor Maggiore.*

Papa Leone XII approvò la istituzione di questi Oblati con breve pontificio del 1826: il loro scopo primario si è quello di istruire il clero ed il popolo con esercizj spirituali, e colla distribuzione di libri ascetici.

Possiedono nel Regno le tre seguenti case di

1 Torino (Città);
2 *Pinerolo* (Città);
3 *Nizza Marittima* (Città).

* *Fratelli delle Scuole cristiane, detti in Francia* Ignorantelli.

Giovanbatista *De la Salle*, nato in Sciampagna nel 1651 e morto a Roano nei primi anni del secolo XVIII, essendo Canonico della Metropolitana di Reims, gettò i fondamenti di un istituto di fratelli religiosi, dei quali volle far parte, renunziando nel 1685 al suo canonicato. In pochi anni si diramò talmente per la Francia questa famiglia di regolari, che alla morte del De la Salle contavansene in quel Regno fino a venti Case; perlochè Papa Benedetto XIII acconsentì di dare la sua approvazione con bolla emanata nel 1724.

Sebbene il fondatore fosse insignito del sacerdozio, pur gli piacque prescrivere che i *Fratelli* non fossero ordinati Preti, e gli lasciò altresì in piena libertà di fare o non fare, come più a loro piaccia, voti perpetui di castità, di povertà, e d'obbedienza.

È vietato a questi Fratelli lo studio delle lettere latine, e se taluno le avesse di già apparate, entrando nella società debbe fare solenne promessa di diportarsi in modo, come se al tutto le ignorasse; dal che i francesi trassero occasione di motteggiare su tale istituto chiamandolo degli *Ignorantelli*.

Non saprebbesi per verità rendere giusta ragione dell'obbligo, in che debbe porsi qualunque *Fratello*, di rinunziare ai vantaggi di un istruzione ormai acquistata, e sempre utile! Comunque sia, così piacque al fondatore, il quale prescrisse che questi *Fratelli* « istruissero i fanciulli della classe popolare indigente nella lettura calligrafia ed aritmetica, e nei principj grammaticali della lingua patria, assuefacendoli nel tempo stesso a comporre lettere missive, ed a tener conti e libri di economica amministrazione ». È poi da notarsi che il metodo d'istruzione prescritto dall' istitutore De la Salle è molto conforme a quello introdotto modernamente dal Sig. De Lancaster; dimodochè nei fanciulli è mantenuta un'attenzione non interrotta, e vien loro procacciato il mezzo di far progressi assai solleciti. Le scuole di questi *Fratelli* debbono essere affatto gratuite, non potendo essi prestarsi all'insegnamento se gli alunni o i loro parenti fossero obbligati a qualsiasi pagamento. Ma chi brama valersi dell'opra loro non può domandarne meno di tre; i quali bastano a formar

casa, poichè due di essi accudiscono alle scuole, ed uno al servizio economico: in questo caso si rende necessario di procacciar loro un'abitazione, e di far per essi la spesa di primo stabilimento, oltre un assegnazione annua di cinquanta lire italiane per ciaschedun fratello.

Si contavano in Francia poco fa oltre a centoquaranta case di questi religiosi; i quali profittando della vicinanza di Savoja, si sono diramati da Sciamberì nello Sciablese e nel Genevese. Negli Stati Sardi italiani hanno *due* sole case, ed entrambe in

2 Torino (Città)

CASE DI RELIGIOSE.

AGOSTINIANE.

(a) *Agostiniane dell'Ordine Eremitico.*

Se la lettera sui vantaggi della vita solitaria, che dicesi scritta dal santo Vescovo Agostino alla sorella sua Perpetua, debbe ammettersi come autentica, converrà far risalire al secolo V la istituzione di queste religiose. Nel volger degli anni erasi repartito l'ordine agostiniano in molte riforme e congregazioni, così tra i religiosi come tra le monache; sicchè Papa Alessandro IV reputò conveniente il chiamare tutti ad una riunione con bolla del 1256, e fu allora che le Agostiniane dovettero perdere il nome generico di *Eremite di S. Agostino.*

La prima loro comparsa nei RR. Stati sembra che avesse luogo in Casale-Monferrato, sapendosi che nel 1477 le Umiliate, ivi raccolte in S. Bartolommeo, professarono la regola di S. Agostino. Possiedono ora le seguenti case o conventi in

1 *Casale* (Città);
2 *Savigliano* (Provincia di Saluzzo);
3 *Voghera* (Città);

—

4 *Genova* (Città);
5 *Pieve* (Provincia d'Oneglia);
6 *Rapallo* (Provincia di Chiavari);
7 *Savona* (Città);
8 *Varese* (Provincia di Chiavari).

(b) *Canonichesse o Rocchettine.*

Ebbe la primitiva Chiesa alcune vergini impiegate nei divini uffizj, e vestite di abito quasi clericale; lo attesta S. Agostino. In Roma furono esse raccolte nel monastero annesso alla Chiesa dello Spirito Santo, e per molti anni, fino cioè al 1606, furono dirette dai Canonici lateranensi, poi dal Vicario del Papa. Si vuole che fino dai tempi di Gelasio I esse fossero poste sotto la regola agostiniana. Il loro istituto, solennemente approvato da Papa Alessandro II nel 1060, e richiamato all'osservanza primitiva da Eugenio IV nel 1445, venne introdotto in Torino verso il 1673, dopo l'ingrandimento cioè della città, ordinato dal Duca Carlo-Emanuele II. Ma pel Piemonte non si diffusero, e nel Genovesato hanno *due* soli monasteri; cioè in

1 Torino (Città);

—

2 *Genova* (Città);
3 *Ventimiglia* (Provincia di S. Remo).

(c) *Batistine.*

Nel tempo in cui per tutto il mondo cattolico si andavano cercando riforme di ordini regolari, per soverchia brama di aumentarne il numero; e senza fare considerazione che *riforma* equivale a confessione solenne di disordine predominante, anche Gio. Battista Poggio, eremita agostiniano, volle formarne una famiglia separata, che da esso prese il nome di *Batistini*: da questi religiosi derivò più tardi la riforma delle *Batistine*. Havvi *una* casa anche di queste religiose in

Genova (Città).

(d) *Orsoline.*

Una virtuosissima fanciulla, di nome Angela, nata nel 1516 nel castello di Desenzano propinquo a Verona, attiratasi un ragguardevole numero di discepole colla esemplarità di una santa vita, si conformò al consiglio datole da ragguardevoli personaggi d' istituire cioè, come fece, una congregazione di donzelle e di vedove, alle quali prescrisse la regola agostiniana sotto la invocazione di S. Orsola. La loro riunione venne prima approvata dal Vescovo di Brescia, poi dai Pontefici Paolo III e Gregorio XIII. I successori Sisto V e Paolo V favorirono queste religiose con varj privilegi, ed Urbano

VIII concedè loro nel 1633 la professione dei voti, e la facoltà di aprire scuole; essendo primario e lodevolissimo scopo del loro istituto l'ammaestrare fanciulle di ogni condizione, senza mercede alcuna. Di queste utilissime religiose *tre* sole case ha il Piemonte: in

1 *Alessandria* (Città);
2 *Miasino* (Provincia di Novara);
3 *Rivarolo* (Provincia di Torino).

(e) *Celestine o Turchine.*

Maria Vittoria Fornari piissima vedova genovese, che mancò di vita nei primi anni del secolo XVII, fu la istitutrice di una riforma agostiniana, la quale fu detta delle *turchine* o *celestine*, perchè queste religiose alla loro bianca tunica soprapposero scapolare e mantello di color ceruleo. Mite è assai la loro regola, la quale però non permette ad esse di abboccarsi coi più stretti congiunti, se non sei sole volte all'anno. In Genova, ove furono istituite, hanno le *Turchine due* conventi ed *uno* nella riviera: altrove non si propagarono. In

1 *Genova* (All'Annunziata);
2 — (All'Incarnazione).

—

3 *S. Remo* (Città).

(f) *Domenicane.*

Dopochè S. Domenico ebbe aperta la prima casa di religiose in Linguadoca nel 1207, S. Caterina da Siena fondò due anni dopo, sul di lui esempio, un ordine di domenicane, le quali pose sotto la regola di S. Agostino.

La Beata Margherita di Savoja, che non isdegnò di vestir l'abito di terziaria, introdusse queste religiose in Alba: esse ora possedono una casa in Sardegna, e le *tre* seguenti negli Stati di Terraferma; in

1 *Alba* (Città);

—

2 *Genova* (Città);
3 *Taggia* (Provincia di S. Remo).

(g) *Terziarie di S. Domenico.*

L'ardente brama di volere estirpare l'eresie indusse S. Domenico a formare in Tolosa una compagnia d'uomini, vincolati dal giuramento di esporre la propria vita in qualunque cimento; e perchè l'affetto paterno e il dovere coniugale non servisse loro d'inciampo, si adoperò con ogni maniera di convincimento per ottenere che anche le loro mogli giurassero di non opporsi. Un abito bianco e nero servir dovea di distintivo a questa coorte formata di ambo i sessi; cui il capo e condottiero chiamò *milizia di Cristo.* Mancato di vita S. Domenico presero gli uomini il titolo di *Fratelli della penitenza*, ed alla direzione delle donne si pose il P. Munio di Zamora, il quale

prescrisse loro una regola conforme alla disciplina domenicana, dispensandole bensì dalla professione dei tre voti. Papa Innocenzio VII approvò nel 1405 la predetta regola, ed Eugenio IV la confermò. Queste Terziarie hanno *due* case nei RR. Stati, poste in

1 Torino (Città);

—

2 *Finale-Borgo* (Provincia di Albenga).

BENEDETTINE.

(a) *Cassinensi.*

S. Scolastica, sorella di S. Benedetto, mossa dall'esempio del fratello, fondava un monastero a poche miglia da Monte Cassino, in luogo detto Piombarola, e vi raccogliea quelle vergini che si mostravano più disposte ad abbandonare il mondo.

Vuolsi che Tasia moglie di Rachis Re dei Longobardi, e la figlia sua Rotrude vestissero l'abito religioso in quel primitivo monastero; così almeno leggesi nella Cronaca del Cardinale Ostiense.

Le case che hanno queste religiose nei RR. Stati si limitano a *tre*, poste in tre città non lontane tra di loro, e precisamente in

1 *Asti* (Città);
2 *Nizza* (Provincia di Casale);
3 *Mondovì* (Città).

(b) *Cisterciensi*

Pochi anni dopo di aver S. Bernardo abbracciata la riforma istituita in Cistercio dall'abate Roberto nel 1098, trovando non pochi tra i suoi discepoli, che per seguirlo aveano lasciate le proprie mogli, previo bensì il loro consenso, pensò di fondare un monastero ove potessero rifugiarsi quelle donne abbandonate, prescrivendo anche ad esse la regola benedettina riformata.

Dalla Borgogna si propagarono queste religiose anche per l'Italia, ed il primo monastero aperto per esse in Piemonte, fu edificato in un subborgo d'Ivrea, ma il Vescovo Cesare Ferrero le trasferì nel 1500 entro le mura urbane.

Ora esse hanno *due* case; in

1 *Ivrea* (Città);
2 *Fossano* (Provincia di Cuneo).

CARMELITANE SCALZE.

Dopo avere S. Teresa vestito l'abito carmelitano, bramò di vivere nel rigore della regola data da S. Alberto, ed approvata da Papa Onorio III. Associatasi a quest'oggetto quattro compagne fondò in Albula una riforma detta *delle scalze*, cui Pio IV concedè approvazione con bolla del 1565.

Il portoghese D. Giovanni De Quintano Duenas, signore di Bretigny, che trovavasi in Spagna nel 1582, avendo avuto occasione di conoscere ed apprezzare i pregi di quella riforma, la introdusse con qualche

modificazione anche in Lisbona. Da quel convento si propagarono varie famiglie, tra le quali *due* nei Regi Stati, che si trovano in

1 *Moncalieri* (Provincia di Torino);

—

2 *Savona* (Città).

FRANCESCANE.

(a) *Clarisse.*

Nella Chiesa di S. Damiano della città di Assisi raccolse S. Francesco un numero di pie femmine, che pose sotto la direzione di Chiara, virtuosa vergine di quella città; e come avea prescritta una regola ai suoi frati, così una ne formò per quelle suore, e non men rigorosa ed austera. Gregorio IX approvò a voce quest'ordine, ed altri Pontefici lo confermarono con emanazione di bolle e decreti. Innocenzio IV mitigò l'asprezza della primitiva disciplina, e Urbano IV la rese anche più dolce, per impedire un dannoso passaggio a soverchio rilassamento.

Già da molti anni furono introdotte queste monache nei RR. Stati, poichè il loro convento di Torino fu eretto nel 1288, e quello di Carignano lo fondò la famiglia Provana nel 1320. Ora esse possiedono le seguenti *dieci* case religiose, le quali sono situate in

1 *Asti* (Città);
2 *Bra* (Provincia d'Alba);
3 *Carignano* (Provincia di Torino);

4 *Cuneo* (Città);
5 *Vercelli* (Città);

—

6 *Genova* (Città);
7 *Albaro* (Provincia di Genova);
8 *Chiavari* (Città);
9 *P. Maurizio* (Provincia d'Oneglia);
10 *Rapallo* (Provincia di Chiavari).

(b) *Cappuccine.*

Maria Lorenza Longa, nobile matrona napoletana, vestì nella sua vedovanza l'abito francescano del terzo ordine, e dopo aver fabbricato a sue spese un Ospedale nel 1542, volle dedicarsi al servigio degl'infermi. Fondò poscia un monastero di vergini, sotto la invocazione di S. Maria di Gerusalemme, e vi si racchiuse sessagenaria con dodici fanciulle, che con autorità apostolica professarono tutte i voti religiosi. Erano pochi anni che per opra di Matteo Bassi aveva avuto origine la riforma francescana detta dei *Cappuccini*, e Longa essendo Abbadessa desiderò sul di lui esempio di richiamare in vigore le strettissime primitive regole di S. Chiara; lo che venne con bolla pontificia approvato.

Cinque sono i conventi che hanno le Cappuccine in Sardegna, *due* negli Stati di Terraferma, cioè in

1 Torino (Città);

—

2 *Genova* (Città).

SALESIANE O VISITANDINE.

S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, dopo aver fatto fiorire la pietà e la dottrina nel clero secolare e regolare della sua Diocesi, istituì nel 1610 un ordine di religiose, dette *della Visitazione*, designando per prima superiora la baronessa di *Chantal*, che egli avea ritratta dalle seduzioni della società corrotta. Volle il pio prelato che essa raccogliesse anche le fanciulle di delicato temperamento sebbene infermiccie, ed incapaci perciò di conformarsi ai rigori di regole più austere.

Papa Paolo V approvò quest'ordine nel 1618; Urbano VIII ne confermò l'approvazione nel 1623, e nell'anno successivo furono subito quelle religiose introdotte in Sciamberì, poi in Torino da Madama Reale Cristina di Francia.

Tre dei loro conventi ha ora il Piemonte, altrettanti il Genovesato; in

1 Torino (Città);
2 *Pinerolo* (Città);
3 *Arona* (Provincia di Pallanza);

—

4 *Genova* (Città);
5 *S. Remo* (Città);
6 *Nizza Marittima* (Città).

MADRI PIE.

Da quell'istituto religioso cotanto utile, detto delle *Scuole Pie*, e fondato da S. Giuseppe Calasanzio,

presero origine queste religiose, le quali attendono alla educazione istruttiva delle fanciulle in ogni parte di sapere, che meglio convenir possa alla loro condizione ed al loro sesso. Eppure mentre i RR. Stati contano tanti altri conventi di religiose dedicate ad una vita semplicemente contemplativa, *due* soli ne possiede di *Madri Pie*, uno in Piemonte, l'altro nel Genovesato: si trovano questi in

1 *Ovada* (Provincia di Acqui);
2 *S. Pier d'*Arena (Provincia di Genova).

SUORE RELIGIOSE.

(a) *Suore di S. Giuseppe*

Enrico di *Maupas* Vescovo di *Puy* nel *Velay* istituì nel 1650 una Congregazione di Suore, che pose sotto il patrocinio di S. Giuseppe, prescrivendo ad esse regole speciali approvate poi solennemente dal Pontefice Leone XII. Queste suore professano povertà, castità ed obedienza, ma con voto semplice, sebbene perpetuo. Loro obbligo primario si è quello di dedicare tutta la vita nella educazione delle fanciulle così di povera come di civile condizione, e di prestare la loro assistenza agl'infermi. Un tale spirito di carità e di umanità rese accettissimo in Francia questo istituto, cui il Re Luigi XIV fu generoso di protezioni e di favori, e che molto si dilatò per tutto il regno.

Non concedesi a queste suore dalla loro regola di prestare i loro ufficii in numero minore di due:

allora debbono esser munite di abitazione; e quando non siano mantenute di vitto, ricevono una pensione annua di quattrocento lire italiane per ciascheduna, oltre lire cento annue pel vestiario di ognuna di esse.

La Savoja possiede dieci case di queste suore, mentre il Piemonte ne ha sole *cinque* e nessuna il Genovesato. In Torino ove hanno casa di noviziato, tengono aperte scuole per le fanciulle, e prestan servizio negli Spedali; così esse si rendono eminentemente benemerite della società. Le loro Case si trovano in

1 Torino (Città);
2 *Novara* (Città);
3 *Cuneo* (Città);
4 *Alessandria* (Città);
5 *Pinerolo* (Città).

(b) *Suore di Carità di S. Vincenzio de' Paoli.*

Il piissimo Vincenzio de' Paoli ebbe ottime intenzioni allorquando istituì la Congregazione dei Missionarj, ma considerando i veri bisogni del popolo, al quale non manca l'assistenza dei parrochi, dovrà confessarsi che il vero merito di quel santo istitutore, e per cui l'umanità dovrà professargli un obbligo perpetuo, quello si fu di fondare in Francia nel 1633 una Famiglia di Suore di Carità. Fanno esse voti annuali che rinnuovano nel 25 di Marzo. Nessuna opera di carità può dirsi estranea al loro istituto: sopratutto però esse si dedicano alla educazione istruttiva delle fanciulle; sono eccellenti nel servire ed assistere gl'infermi,

esperte nel preparare decozioni e medicinali semplici, e capaci ancora nelle operazioni di flebotomia.

Gl'immensi servigi resi alla società da queste egregie suore eccitarono il rispetto e la riconoscenza anche nell'animo inferocito dei rivoluzionarj di Francia; i quali furono costretti ad ammirare la loro perseveranza nel prestar soccorso senza timore alcuno agl'infelici di ogni condizione: quindi le loro case furono religiosamente rispettate, e la sola Francia ne conta ora sopra *trecento*.

Ogni qualvolta si faccia invito a queste Suore di prestare in qualche luogo i loro servigi, esse tosto accondiscendono in numero però non minore di tre: basta allora il provvederle di abitazione e di vitto, o invece di questo possono pagarsi lire italiane quattrocento pel mantenimento e lire cento pel vestiario di ognuna di esse.

Verso l'anno 1781 queste benefiche religiose furono introdotte in Piemonte: da poco tempo hanno aperto noviziato in Torino, e recentissimamente sono state chiamate all'assistenza del nuovo Spedale Militare di quella città.

Nessuna casa di Suore della Carità è nel Genovesato; nessuna ne possiede la Sardegna, ove ne sarebbe sì grande il bisogno; *sei* ne ha il Piemonte, quattro delle quali nella provincia di Torino, poste in

1 Torino (Città);
2 *S. Benigno* (Provincia di Torino);
3 *Montanaro* (Idem);
4 *Rivarolo* (Idem);
5 *Ivrea* (Città),
6 *Sommariva del Bosco* (Prov. d'Alba).

(c) *Suore di Carità di Besanzone, o Suore Bigie.*

Anche queste Suore riconoscono per loro fondatore padre e protettore speciale S. Vincenzio de' Paoli, ma per la differenza dell'abito sono dette *Suore Bigie*, o con altro nome *Sorelle di Carità di Besanzone*, perchè Suor Giovanna Antide *Thouret* ne formò Congregazione in quella città, con approvazione pontificia del 1819.

Ad imitazione delle Suore di Carità, fondate da S. Vincenzio de' Paoli, fanno queste ancora semplici voti annui, rinnuovandogli nel 25 di Marzo. È loro ufficio primario di prestarsi alla cura degl'infermi negli Ospedali, ed alla educazione delle fanciulle della classe indigente, senza rifiutarsi però anche all'ammaestramento di quelle di civil condizione. Ad eterna lode di questo beneficentissimo istituto, giovi il rammentare che ad esso appartenne la celebre Suor Maria *Biget*, veneranda eroina di umanità, che con affetto incomparabile recò soccorsi ai prigionieri, ai feriti ed agl'infermi di ogni nazione, nella sanguinosa crisi del 1814.

Consente la regola che due sole di queste Suore possano prestare l'opera loro così negli Ospedali, come nelle scuole: basta ad esse di esser provvedute di abitazione e di centoventi lire all'anno pel vestiario; ed essendo frugalissimo il loro metodo di vita, a modica spesa viene perciò a ridursi il loro vitto, che può somministrarsi in commestibili ossivvero in contanti.

Queste Suore hanno nei RR. Stati casa di noviziato a Vercelli: nella capitale sono commessi alle loro cure il R. Manicomio, e lo Spedale dell'Ordine Militare dei

SS. Maurizio e Lazzaro. Nemmeno di questo providissimo istituto possiede casa alcuna il Genovesato e la Sardegna; *sei* ne ha il Piemonte, cioè in

1 Torino (Città);
2 *Alessandria* (Città);
3 *Vercelli* (Città ;
4 *Novara* (Città);
5 *Grignasco* (Provincia di Novara);
6 *Trecate* (Idem).

Dame del Sacro Cuore di Gesù.

Recentissima è la loro istituzione, la quale ebbe in Francia il suo incominciamento. Oggetto primario di queste Dame religiose si è quello di accudire alla educazione istruttiva delle fanciulle. Una loro casa fu introdotta in Sciamberì, ed un'altra ne venne modernamente aperta, per cura del Re Carlo Felice, in

1 Torino (Città).

§. 9.

ECONOMATO GENERALE, REGIO ED APOSTOLICO.

Esiste in Torino un Uffizio regio ed apostolico, da cui dipende l'amministrazione economica generale dei Vescovadi e delle Abbazie vacanti, del pari che l'Azienda delle Corporazioni religiose. Quest' Uffizio componesi come appresso:

Un Economo Generale;
Un primo Segretario, e Subeconomo generale;
Un Archivista — Un Segretario
Sotto-Segretarj 2; Segretarj per l'Azienda dei religiosi 3;
Scrivani ed Assistenti diversi;
Un Tesoriere — Un *Controllore.*

Subeconomi delle Provincie
V. Topografia.

REGIA DELEGAZIONE PER CAUSA D'ECONOMATO.

Fu creata con Patenti dell'Aprile 1816. Essa decide le questioni che insorgono tra l'economato generale ed i *fittajoli contabili* ed altri debitori delle Abbazie, dei benefizj di regia nomina, di tutti quelli vacanti nelle provincie smembrate dall'antico Ducato di Milano, come pure delle soppresse corporazioni religiose.

Membri della Delegazione

Il primo Presidente del Senato
di Piemonte;
Delegati 4 — Un Segretario (4).

§. 10.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Dal prospetto di storia letteraria, premesso a questa parte di Corografia, potrebbesi facilmente dedurre quali siano state nei RR. dominii le epoche più brillanti e di maggior floridezza per la pubblica istruzione, e quali i periodi funesti di oppressione e di miseria, per causa della barbarie e della ignoranza dei tempi. Ma siccome il maggior conforto di cui goder possano gli uomini nel breve giro di lor vita fugace, è il coltivamento ed il libero esercizio delle facoltà intellettuali; e poichè le umane dottrine raddolciscono i costumi, ingentiliscono la società, rendono illustri le nazioni che le coltivano, e raccomandano all'immortalità i Principi che le proteggono, giovi quindi esaminare più particolarmente ciò che operarono i Reali di Savoja a vantaggio ed incremento della pubblica istruzione. Queste ricerche ne apriranno intanto il sentiero ad altre di non minore rilievo che altrove dovranno farsi, sulla floridezza cioè e sul deperimento della prosperità nazionale che in certi tempi si succederono in questa parte d'Italia; stantechè essendo ormai assioma dimostrato in economia politica, che gli artisti, i poeti, gli scienziati, i filosofi si moltiplicano a preferenza in mezzo a quel popolo, la di cui ricchezza è fondata sui lavori e prodotti riuniti dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, saremo così in grado di meglio apprezzare quai titoli abbiano acquistati questi Principi alla pubblica benemerenza, col proteggere più o meno l'industria nazionale.

L'epoca in cui essi lasciarono le rupi della Morienna per discendere in Italia, era troppo ottenebrata dalle miserie pubbliche, e troppo fragorosi e continui erano i romori di guerra perchè ne fosse loro dato di rivolgere l'animo alla protezione delle lettere. Il parlare di esse negli Stati di Savoja prima del XIV secolo, è far menzione di cosa del più lieve momento, non esistendo allora veruna scuola pubblica; sebbene non poche se ne contassero, e divenute già celebri, in varie parti d'Italia. Alcuni professori in diritto, in teologia, in medicina davano lezioni private nelle loro case, ed i maestri nelle Chiese, o nei Conventi istruivano la gioventù nella scrittura sacra, e nella lingua latina. Era questa il solo idioma scritto conosciuto in Savoja e in Piemonte, comecchè alterato e corrotto da barbarissime forme, allorquando Amedeo VI promoveva l'Accademia di Ginevra, ottenendone imperial concessione dall'Imperatore Carlo IV; e Luigi Principe d'Acaja, Signore del Piemonte, gettava alcuni anni dopo i fondamenti dell'Università torinese. L'applicazione allo studio delle latine lettere e del gius romano salì allora in gran favore, e la scienza per la prima volta fu apprezzata quanto la nobiltà, poichè al dir di Bartolo, un dottore che per dieci anni avesse insegnato il diritto civile, acquistava il titolo di *Cavalier di lettura;* anzi alcuni Vescovi, come quel di Ginevra, decretarono che nessun cherico aspirar potesse alla dignità canonicale, se non fosse gentiluomo o graduato in leggi, o dottore in medicina. Contemporaneamente i Signori del Monferrato, della stirpe dei Paleologhi, aveano portato di Grecia nei loro Stati l'amore e la protezione ai buoni

studj, e Lodovico II Marchese di Saluzzo aveva resa la sua Corte un illustre ricovero di teologi, di filosofi, di medici, di giureconsulti, di letterati: la stessa Marchesa, Margherita di Foix, animava le loro accademiche conferenze colla lettura di sue composizioni.

Anche i Conti di Savoja Pietro e Tommaso II vollero presso la lor persona brillanti talenti, uomini d'ingegno e celebri scienziati. Nè per ciò vennero da essi trascurate le arti belle, poichè come Amedeo V avea chiamato nel 1314 da Firenze Giorgio scolare di Giotto a fregiare di affreschi i suoi castelli di Sciamberì e di Bourget, così Amedeo VI ed Amedeo VII invitarono valenti architetti a costruire fortificazioni ed a sopravvedere i loro regi edifizj; ed Amedeo VIII volle per suo pittore domestico un *Gregorio*, allievo del fondatore della scuola veneta. Questo Principe generoso conobbe talmente l'arte di ben governare, che mentre le contrade limitrofe erano in preda alle guerre ed alle civili discordie, nelle sole provincie di Savoja e del Piemonte trovavasi sicurezza, ricchezza e prosperità. L'amore ardente per le umane cognizioni successe quindi alla ignoranza, e il secolo XV vide aprire più scuole, che l'undecimo non avea veduto fondar monasteri e conventi.

I Duchi che venner dopo ad Amedeo VIII avrebbero avuto l'animo inclinato a proteggere con pari ardore le lettere, e più di ogni altro Carlo III, che sul cominciare del suo regno avea suscitato sì liete speranze, da lusingare gli scienziati di avere in lui il più splendido mecenate. Alla sua provida munificenza avea per avventura dato impulso il molto senno ed i saggi consigli dell'egregio ministro Amedeo Romagnano,

uomo di raro ingegno, di profondo sapere in ogni ramo di erudizione, splendido protettore dei letterati, sempre intento a fornire l'Università Torinese di esimj professori, e sollecito nel premiarli ampiamente a norma del loro merito. Or poichè il buon ministro forma il buon Principe, il giovine Carlo III, prese appena le redini del governo, avrebbe tosto portato a gran lustro il sapere, ma le continue guerre e le rovinose perdite che ne conseguirono, non gli concederono poi che di dare qualche raro saggio del suo animo liberale.

La successiva comparsa di Emanuele-Filiberto sul trono di Savoja, fu pari a quella del grand'astro, che dopo i riposi di rigido verno tutti rianima gl'illanguiditi prodotti della natura. Ricuperati che ebbe quel prode gli aviti dominj, rivolse tosto il suo grand'animo a procacciare ai sudditi quei preziosi vantaggi, che dalle buone lettere e dalle arti derivano. L'Università ebbe infatti le sue prime cure, come in seguito dimostreremo, e varj Collegi ad un suo cenno vennero aperti in Torino, a Nizza, a Mondovì, a Vercelli, in Cuneo, in Saluzzo; sicchè se col valore avea richiamata la pace e la tranquillità nei suoi Stati, con pari munificenza fece fiorire lietamente in essi le scienze e le arti. Ed in ciò egli fu poi alacremente emulato da Carlo-Emanuele suo figlio, di cui non fuvvi ai suoi tempi in Italia Principe più magnanimo; perciocchè ove gli altri nella sicurezza di pace poterono immortalarsi colla protezione dei letterati e delle scienze, sebben ravvolto del continuo nel turbine di guerra, egli amò e promosse non solo, ma coltivò i buoni studj, traendo partito con mirabile sagacità dal breve riposo che gli

concedevano le armi. Spinto quel Principe dal suo grande animo a concepire vaste imprese, e condannato a lottar sempre contro l'avversità della sorte, ei seppe ciò non di meno stancarla con imperturbabile fermezza. Narrasi infatti che nei giorni stessi di maggior tristizia ei soleva assidersi a mensa con serena fronte, attorniato di eruditi e di dotti, coi quali ragionava ingegnosamente di materie filosofiche, dimentico delle sue calamità e poco curandosi del cibo. Promosse quindi con molto ardore i più gravi studj, e parzialmente quegli delle leggi, designandone a maestri valentissimi professori; sebbene però egli amasse non meno le amene lettere, sapendosi che il Tasso, il Tassoni, il Marini, il Chiabrera frequentarono la sua Corte, e che egli stesso fu autore, e non mediocre, di varj frammenti storici e letterarj, ai quali non potè dar l'ultima mano, perchè distolto dalle gravi cure del regno.

Di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II suoi successori non sopravvissero testimonianze sì luminose di favore concesso alle lettere; chè il primo dovè provvedere in principio al disordine delle finanze, e fu poi rapito da morte repentina, ma del secondo, che fu molto splendido e di grandi idee, può giustamente supporsi che rendesse partecipi della sua munificenza anche i dotti, e che frutto ancor maggiore ne avrebbero forse ritratto le scienze, se avesse potuto godere di più lunga vita.

Sul cominciare del secolo XVIII Vittorio-Amedeo II pubblicando il celebre codice di leggi che da esso prese nome, lo volle diviso, come altrove accennammo, in tre parti, una cioè per la legislazione civile, l'altra

per un codice criminale, e la terza tutta intiera pei regolameuti della pubblica istruzione. Ciò basti a far conoscere la sollecitudiue del primo Re della Casa di Savoja nel promovere il coltivamento dei buoni studj. Per verità egli non era gran fatto in essi versato, ma pur nondimeno proteggeva con ardore le scienze e le lettere, e molto amava gli artisti di elevato ingegno. La corruttela del buon gusto avea trascinato al decadimento l'eloquenza e la poesia, e non conoscevasi in altro modo la filosofia che nei futilissimi e sterili, e spesso falsi teoremi spiegati nei Collegi. Lo stesso studio della giurisprudenza veniva trascurato dai più comodi cittadini e dai nobili; moltissimi dei quali si dedicavano all'arte militare perchè procacciava lucro e privilegi; altri abusavano dei favori della sorte consumandoli negli intrighi di un vivere cortigianesco, e da quei pochi che inchinavano alla istruzione, prediligeasi al più l'alchimia, come studio di moda. Ardua impresa per vero dire era quella di richiamare in tanta depravazione il buon gusto, e ridestar l'amore per le utili discipline; pure il benefico Re volle tentare ogni via per conseguire sí utile intento. Quindi ei fondò in Torino il Collegio delle Provincie, riformò i regolamenti del Collegio dei Nobili, e prodigò cure speciali per migliorare l'insegnamento della Università, chiamando valentissimi professori dalla Francia, dalla Fiandra, e dalle città principali d'Italia. Questo suo ardore pel miglioramento della pubblica educazione acquistò doppia energia, dopo la pubblicazione dell'editto con cui volle tolta la soprintendenza degli studj ai Gesuiti. Quell'Ordine religioso possedeva di quel tempo egregi maestri,

e nelle sue scuole fiorivano i più rari talenti ed i più bell'ingegni, perchè i direttori dell'insegnamento distinguevano con finissima sagacità le forze intellettuali e le propensioni di spirito di ciascun giovine, e sapeano poi mirabilmente trarne partito. Finquì erano pienamente adempiute le ottime intenzioni del santo fondatore di Lojola; ma i suoi discepoli si erano ormai palesati men seguaci di esso, che del suo successore nel generalato, il Padre *Lainez*, i di cui statuti tenevano allora in allarme tutti i potentati di Europa, e Vittorio-Amedeo era troppo geloso delle sue regie prerogative. Tostochè dunque egli si accorse che nell'esercizio dello insegnamento venia frammischiata la politica, e che studiavasi ogni mezzo per diminuire il potere di Cesare ed aumentar quello della chiesa, tolse con fermezza a quei religiosi la direzione della sua coscienza, del pari che quella delle pubbliche scuole in tutti i suoi Stati. Fu allora che con vivo impegno ei si diè alla riforma della pubblica istruzione, ed ebbe il contento di veder germogliare distinti talenti anche nei collegi e nei licei da esso istituiti.

Il buon Re Carlo-Emanuele III, suo figlio e successore, tenendosi sulle orme paterne, rinunziò al vanto di possedere molta dottrina, ma fornitissimo com'era di buon senno e di molto discernimento, raramente ingannavasi nel formare giudizio dei veri dotti e dei più valenti artisti; sicchè nella sua generosa protezione delle scienze e delle arti, non concedè favori che al vero talento, distinguendo con fina penetrazione la mediocrità degl'intriganti, che conoscono sì bene l'arte di farsi valere. E con leale franchezza

ei protestava di non fare alcun conto del volgo dei poeti, cotanto allora numerosi, e che ei chiamava *scrittori di mezze righe*, conoscendo a ragione che quel vano lusso di spirito tenea lontana la gioventù dallo applicare agli studj più solidi e di vera utilità. Quindi avvenne che la passione predominante per le sole amene lettere poco a poco uscì di moda, ed incominciò a prepararsi in Piemonte quell'era tanto gloriosa per le scienze e per le solide dottrine di ogni maniera, la quale tuttora risplende luminosissima. Carlo-Emanuele chiamò dalla Francia il Nollet ad istruire suo figlio, e profittò della sua permanenza in Torino per ridurre completa la collezione di strumenti matematici e di chimica; così rinacque l'ardore per gli studj della fisica. Vivea nella folla trascurato un Bertrandi, estraneo per modestia e per delicatezza di sentimenti alle arti dell'intrigo, ma il Re fu ben sollecito di trarlo dall'oscurità, poichè fornitolo di mezzi per istruirsi nelle primarie scuole d'Europa, lo rese in tal guisa ottimo tra gli anatomici, e ristoratore nella patria Università dell'arte salutare. Il celebre Padre Beccaria, nato suo suddito, stavasene in Roma, ed ei lo richiamò in Torino a spargere i germi della vera filosofia tra la gioventù che dedicavasi agli studj; a prò della quale ei formò una preziosa biblioteca, e concepì il disegno di fondare un gabinetto di cose naturali sopra linee vastissime, ma la morte del celebre Donati che percorreva l'Asia per far raccolta di rari oggetti, ne fece sospendere l'eseguimento, e solamente ebbe effetto l'apertura di un giardino botanico sotto le cure dell'immortale Allionio. Nè questa propensione del Re a proteggere le scienze

lo rese alieno dal favorire gli artisti, poichè il Beaumont facea mostra di molto talento, ed ei gli diè i mezzi di perfezionamento, poi lo creò suo pittore; i fratelli Collini trattavano lo scalpello con genio non comune, e per sovrano favore furono prima istruiti in Roma, poi forniti di lavoro per le chiese e pei regii edifizj della capitale: il Pugnani stesso avea dato saggi di raro ingegno nella musica, e la regia protezione lo rese il promotore della prima scuola di violino in Italia. Frattanto svegliavasi nei bravi piemontesi una nobile emulazione, che gli spronava ad associarsi tra di loro, per cooperare uniti all'incremento delle discipline filosofiche, ed il Re concedeva con grata sodisfazione che quei dotti formassero Società accademica sotto gli auspici del Principe reale suo figlio.

Fu questi Vittorio-Amedeo III, il quale salito sul trono nel 1733 coi più ridenti auspici di un regno felice per la serenità apparente dell'orizzonte politico, incominciato avea di buon'ora a consacrare le sue cure alla fondazione di utili istituti, perchè formassero l'ornamento dei suoi Stati; ma le rivoluzioni sociali lo avvolsero poi nel turbine di guerra, e le violenti scosse risentite fino a questi ultimi nostri tempi posero sventuratamente in sospetto i suoi successori sulla influenza nelle concitazioni popolari della pubblica istruzione, ed essa dovè perciò soffrire un dannoso inceppamento di restrizioni e di riforme. Qual sia il suo stato attuale potrà desumersi da ciò che esporremo: ma poichè trattasi di uno Stato, in cui predomina lo spirito militare così nel governo come nella popolazione, non disconverrà che s'incominci dal far menzione degli

Stabilimenti che sono destinati alla educazione istruttiva dei giovani i quali aspirano agli ufizj della milizia, ed a quella dei figli di militari.

1. R. MILITARE ACCADEMIA.

La prima fondazione di una *scuola militare* è dovuta alla Duchessa Giovanna di Nemours, reggente gli Stati nell'età minore di Vittorio-Amedeo II; ma secondo la costumanza di quel tempo, il nuovo istituto venne esclusivamente consacrato all'educazione dei giovani di nobil nascita, ai quali non doveasi già affaticar la mente col peso di studj scientifici, ma bensì aumentarne la ereditata galanteria coll'equitazione, colla scherma e colla danza. Tra i mali di lieve momento, che sul cadere del secolo XVII, oltre tanti altri gravissimi, vennero cagionati dalle guerre che desolavano il Piemonte fuvvi la soppressione di quella scuola; la quale nel 1713 venne riaperta dal Re Vittorio-Amedeo II, ed ingrandita poi da Carlo-Emanuele II, ma col privilegio consueto di ammissione esclusiva dei soli nobili. Come tale fece in essa il suo tirocinio anche il tragico Alfieri; con qual profitto, lo dicano le confessioni della sua vita! Passato il Piemonte in potere dei francesi, la scuola militare restò di nuovo soppressa, e nell'edifizio di sua residenza venne eretto un pubblico *Liceo*, con vantaggio immensamente maggiore.

Dopo il ritorno del Re Vittorio-Emanuele nei suoi Stati si pensò di proposito allo stabilimento di una scuola pei giovani aspiranti ad impieghi nella carriera delle armi, come istituzione convenientissima ad un

paese governato militarmente. Nel fondar la quale si diè ascolto fortunatamente ai consigli di uomini saggi, e la *Regia Accademia Militare* di Torino riuscì il vero modello degl'Istituti di simil genere.

Nel Novembre del 1815 decretava il Re che in essa fossero ammessi giovani nobili, o almeno di civil nascita, nativi dello Stato, professanti la religione cattolica, non soggetti a malattie e non difformi, ormai esenti dal vaiuolo, forniti di mezzi sufficienti al pagamento della pensione annua, e di un'età non minore di anni nove, nè maggiore di dodici. In virtù di quel benefico Editto sono repartiti gli allievi in *Alunni* pensionarj del Re, ed in *Convittori* mantenuti dalle famiglie; i primi dei quali di regia nomina, ed i secondi di semplice approvazione sovrana. Il Re benefica non meno di *ottantacinque Alunni*, venticinque cioè con intiera pensione, e sessanta con metà della medesima, dovendosi pagare il rimanente dalle respettive famiglie. Sono preferiti nei posti di regia nomina, con ordine categorico, gli Orfani che ebbero a padre un valoroso e bravo militare, ancorchè morto in ritiro; i figli di militari viventi che riportarono ferite, ossivvero affetti da infermità naturali; gli orfani nati da un genitore che terminò la sua vita negl'impieghi civili; i figli di padre vivente salito ad onorevoli impieghi civili; finalmente i discendenti da persone che si resero benemerite del Re e della patria per luminosi servigj prestati specialmente nella milizia. Nel concorso di più aspiranti ai posti di *alunno*, decide un esame. Per godere il vantaggio della regia nomina nella classe dei *convittori*, è necessario che il giovane sia iniziato

nei principj della religione, e che abbia una discreta franchezza nella lettura e nelle scritture dell'italiano e del francese. Allora egli è accettato, e mediante il deposito di un corredo prescritto dal regolamento, e l'annua pensione di lire italiane 1200 pagabili in quattro rate anticipate, viene nutrito e servito anche in caso di malattia, ed è fornito di vestiario, di libri e di ogni altro oggetto bisognevole in tutto il corso di sua dimora nel Convitto.

I paggi d'onore della regia Corte sono allievi dell'Accademia militare; questa dipende esclusivamente dal primo Segretario di guerra. Il tirocinio dei giovani è di un novennio, ed è diviso in corsi distinti di letteratura, e di matematiche pure e applicate alle arti di guerra, oltre gli esercizj nel disegno, nel ballo, nella scherma, e nel nuoto.

Ufiziali di governo e Ufiziali d'istruzione.

Un Comandante Generale;
Consultori *assunti* 3;
Un Comandante in secondo;
Un Direttore generale degli studj, e Direttore speciale di quei di matematica;
Direttori di spirito 2.
Un Ispettore generale degli studj, e Direttore speciale di quegli di letteratura;
Altro Ispettore generale — Un Vice-Direttore;
Un Direttore speciale degli studj militari;
Un primo Prefetto militare, e Direttore delle pratiche disciplinali ginnastiche;
Prefetti militari 4 — Aiutanti 2.

Professori esterni.

Per gli studj di lettere 7;
Per gli studj fisici, matematici e militari 17, compresi tre sostituti;
Un Professore di Veterinaria, e 4 di Disegno.

Professori interni.

Professori di Lettere 6 — Di Scienze 5
di Lingua francese 2 — Istruttori Militari 4.

Maestri.

Di Stenografia e Calligrafia 2 — Di Lingua Tedesca e Inglese 3
Di Cavallerizza 2 — Uno di Ballo
Uno di Scherma — Uno di Nuoto
Uno di Esercizj ginnastici.

Impiegati diversi

Un Intendente *controllore;*
Un Bibliotecario, un Archivista, e un Segretario;
Un Tesoriere — Un Economo;
Medici 2 — Chirurghi 2
Cappellani 5.
Ajutanti militari col grado di Ufiziale 10.

2. R. COLLEGIO DEI FIGLI DI MILITARI.

I militari di ogni grado che si resero benemeriti della patria e del principe, ed ai quali negava fortuna i suoi beni o non ne concedeva che scarsissimi; cogliendo

i frutti di un legittimo legame coniugale, restavano talvolta oppressi dal peso inerente alla educazione dei figli, e tal'altra erano umiliati dalla impossibilità di provvedere ad un obbligo così importante. Altrettanto accadeva agl'impiegati di consimili ristrette condizioni, che nei varj ufizj dipendenti dal ministero di guerra e marina acquistavano titoli speciali alla regia beneficenza coll'attività, coll'intelligenza e colla fedeltà del servizio. Or queste paterne considerazioni eccitarono nel Sovrano regnante il generoso pensiero della istituzione di un Collegio, la quale venne annunziata nel 1833, e posta ad effetto nel settembre dell'anno successivo. Questo *Collegio* destinato pei figli di buoni e bravi militari e dei più benemeriti tra gl'impiegati negli ufizj di guerra e marina, fu aperto in *Racconigi*. *Dugentocinquanta* sono gli alunni; *cento* dei quali dispensati da ogni pagamento; *cento* a metà, e *cinquanta* a due terzi di pensione: a questi vengono aggiunti anche altri convittori tenuti in collegio dai loro parenti.

L'allievo debbe esser sano e di buona costituzione fisica; non più soggetto a vaiuolo; nato da unione legittima, e di un età non minore di otto, nè maggiore di dodici anni. È assegnato ai varj corpi delle regie truppe così di terra come di mare un determinato numero di posti di regia nomina; ciascun corpo ha diritto alla proposta dei candidati. La pensione di un allievo è indistintamente di lire italiane 360 all'anno; ma così gli alunni che i convittori, debbono nel momento dell'ammissione fare un deposito di 150 lire per le spese di primo corredo.

I convittori d'ogni classe sono istruiti nella lingua italiana; nella calligrafia; nell'aritmetica; negli elementi della geometria e del disegno lineare; negli esercizj militari compresa la scuola di battaglione; negli esercizj ginnastici di scherma, nuoto e simili; nel sistema amministrativo dei corpi; nelle leggi penali e di disciplina militare, e nel servizio di piazza e di quartiere.

Gli allievi non possono assentarsi dal Collegio nemmeno in tempo di vacanza. Tutti indistintamente nell'atto dell'ammissione in Collegio contraggono l'obbligo di servire in un corpo del reale esercito per lo spazio di anni sedici, computabili dal giorno in cui lasceranno il convitto. I primi ad uscire da questo modernissimo istituto dovranno avere almeno sedici anni compiuti, e non mai al di là dei diciotto: passeranno nei corpi in qualità di semplici soldati, nè potranno esser promossi al grado di sotto-caporale o di semplice brigadiere, prima di aver servito per un anno almeno come soldati semplici. Dirigono il Collegio:

Un Governatore;
Un Comandante in secondo; Un Direttore degli studj;
Professori e Maestri varj.

3 *MAGISTRATO DELLA RIFORMA DEGLI STUDJ.*

Al pubblico insegnamento, così elementare come scientifico, sopravvede un *Magistrato* detto *della Riforma*, da cui dipende il governo della Università di Torino, dei Collegi, dei Convitti, e delle Scuole tutte, sì regie che pubbliche, comunali o private poste nelle

giurisdizioni dei RR. Senati di Savoja, di Piemonte, e di Nizza. Nel Ducato di Genova la direzione degli studj, così nell'Università come in ogni altra scuola pubblica e privata, dipende da una *Deputazione* residente in Genova.

Le leggi fondamentali della pubblica istruzione sono indicate nelle *Costituzioni* per la R. Università Torinese emanate nel 1771, nei regolamenti prescritti dal Magistrato della Riforma nel 1772, e nelle diverse sovrane disposizioni promulgate in epoche diverse per miglioramento degli studj e delle scuole.

Avvertasi che dopo il ritorno dei Reali di Savoja al possesso dei loro Stati, vennero aggiunte nella R. Università di Torino tre cattedre di matematica, una per l'Architettura, due di Chimica, una di Veterinaria; anteriormente era stato provveduto ai progressi dello studio di cose naturali colla istituzione di una scuola di Mineralogia ed una di Zoologia. Le due facoltà di Medicina e di Chirurgia abbisognavano di un migliore regolamento, e lo ebbero entrambe, accompagnato da alcune riforme anche nel Protomedicato. Furono quindi meglio ordinati gli annui esami prescritti agli studenti, ed agli aspiranti al grado di Ripetitori, e finalmente furono presi dei provvedimenti per le pubbliche scuole di latine lettere nei Collegi e nei Convitti. Ma in tutto questo erasi per verità tenuto in mira più le forme metodiche della istruzione, che il sostanziale miglioramento della medesima; stantechè il governo di quel tempo suggeriva pertinacemente all'ottimo Re di conservare intatte le antiche istituzioni. Suscitatisi quei torbidi che nel 1821 sconvolsero l'amministrazione

governativa dello Stato, si vollero da alcuni malauguratamente accusare i progressi della istruzione dell'esaltamento manifestato nella capitale da un pugno di giovani privi di consiglio e di esperienza, ed il pubblico insegnamento andò quindi soggetto a rigorosa sorveglianza ed a molte restrizioni.

Ma nella classe colta della nazione piemontese splende ormai da circa un secolo tale spirito di saggezza, che ispirando fiducia nei più meticolosi, impone altresì rispetto a chi ha men rette intenzioni. E poichè i Sovrani della Casa di Savoja, sempre proclivi alla dolcezza di un regime paterno, giammai vennero accusati dalla storia di obliqua tendenza ad opprimere i sudditi; se talvolta cederono al consiglio di chi prestava illimitato e intempestivo culto alle antiche consuetudini, ebbero però il retto intendimento di voler giovare al pubblico bene. Da ciò ne conseguiva, che calmatasi la procella delle convulsioni politiche, chi succedè sul trono apprezzò ogni dì più la necessità ed i vantaggi di non porsi in contrarietà diretta colla universale tendenza della società ai miglioramenti ed alla propagazione del pubblico e privato insegnamento, e si mostrò proclive a volerlo proteggere anche nei suoi RR. Dominj.

In quale stato ivi si trovi attualmente la istruzione elementare e scientifica della gioventù, o sia che essa aspiri alle dignità del clero, o piuttosto propenda agli impieghi del foro, oppure alla pratica dell'arte salutare, o all'esercizio delle arti belle, potrà desumersi dal seguente prospetto. Premettasi intanto che il *Magistrato della Riforma degli Studj* vien composto come appresso:

Un Presidente Capo;

Riformatori 5	—	Un Censore
Un Censore sostituto	—	Un Segretario
Segretarj sostituti 3	—	*Applicati* 4
Un Tesoriere	—	Un Economo.

4 R. UNIVERSITA' DI TORINO, DIPENDENTE DAL MAGISTRATO DELLA RIFORMA.

Sul cominciare del secolo XV Lodovico di Savoja, Principe d'Acaja e Signore del Piemonte, accogliendo con favore le offerte di alcuni professori di Pavia e di Piacenza, erranti e raminghi per cagione delle lunghe guerre che aveano desolata la Lombardia, risolvè di aprire Università entro Torino. Nel 1405 l'antipapa Benedetto XIII pubblicavane la sua approvazione, autorevole pei piemontesi, i quali teneano come legittima la di lui potestà: nel 1412 l'Imperatore Sigismondo concedeva alla novella istituzione amplissimi privilegi.

Amedeo VIII, primo Duca di Savoja, fu il primo a spiegare valida protezione ai buoni studj, dando alla Università il nome di figlia, siccome usavano i Reali di Francia di appellar quella di Parigi; prescrivendo un saggio regolamento di disciplina e d'istruzione, ed affidandone la soprintendenza al Capitano del Piemonte (ora Governatore generale), assistito dal consiglio di tre Riformatori: e poichè le sue entrate provenivano in origine dalla gabella del sale, obbligò Amedeo quell'Ufizio a regolari pagamenti, ed altri ne impose alla città di Torino.

Da questa primitiva sua residenza fu l'Università per qualche anno trasferita, non già a Moncalieri come taluno asserì per errore, ma sì in Chieri, e poscia in Savigliano, ove i professori ad essa addetti pubblicamente leggevano nel 1435; nell'anno successivo però venne di nuovo traslocata in Torino, e il Duca Lodovico rese memorabile quell'avvenimento colla emanazione di un providissimo editto, che servir dovrebbe di norma ai governi tutti. In forza di esso venne stabilito « *che non si concedessero le cattedre se non a professori di nota celebrità, e questi esser dovessero cospicuamente ricompensati, per non forzarli a promiscuare la pratica delle loro professioni collo insegnamento, a danno manifesto del medesimo, e per non obbligare il governo a cumulare in uno stesso soggetto le attribuzioni ineseguibili di lettore di più scienze, con aperta ingiustizia verso i dotti lasciati in umiliante abbandono, e con rovina certa della istruzione!*

Grazie intanto ai saggi provvedimenti dei buoni Duchi di Savoja, l'Università torinese fino dal primo secolo di sua esistenza, ricevè tanto splendore dagli esimii professori Seyssel, Sangiorgio, Cara, Balbo, Porporati, Bairo, Bevizzano, Cagnoli, per tacer di tanti altri, che non pure da ogni parte d'Italia e dai limitrofi stati europei, ma perfino di Moscovia accorsero giovani alunni: e fu allora che le famiglie di primo rango abbassando il vanitoso fasto di lor grandezza, non più sdegnarono di far frequentare le pubbliche scuole anche ai loro figli, i quali si recarono poi ad onore di esser fregiati della laurea, quanto del grado di cavaliere.

Nel fatale periodo dell'accanite contese suscitatesi tra l'Imperatore Carlo V e Francesco I di Francia, i Principi di Savoja furono per necessità trascinati nel turbine di guerra, ed insieme colle altre migliori istituzioni anche la torinese Università cadde nell'avvilimento. Il genio tutelare e conservatore delle sorti del Piemonte erasi tutto raccolto nell'animo invitto di Emanuele-Filiberto; il quale preludendo agli ottimi provvedimenti che doveano felicitare i suoi stati prima ancora di riacquistarli, spediva dal Belgio nel 1559 alla sua prediletta città di Nizza il privilegio di erigere Università, ed in questa continuò di fatto a prender lauree la gioventù fino al secolo successivo. Nel 1560 quel generoso Duca era già in mezzo al suo popolo, ma non essendo ancora rientrato al possesso della capitale, fu per le sue cure aperto uno Studio pubblico in Mondovì. Vennegli finalmente restituita Torino, e per comporre le insorte dispute tra le due città, pronunziò nel 1566 la sovrana sentenza di conservare ambedue la loro Università; ma i professori e la gioventù accorrendo alla torinese lasciarono deserta quella di Mondovì, e così non restò a questa che lo sterile diritto di conferire i gradi, che venne conservato fino al principio del secolo XVIII. Il Duca intanto promulgò nel 1571 il celebre regolamento sulla direzione degli studj, la quale venne affidata a *nove* Riformatori; l'Arcivescovo cioè di Torino, il Gran Cancelliere della Corona, il primo e secondo Presidente del Senato, il Referendario, il Protomedico di Corte, e tre Decurioni della città dottori in legge. Restarono allora distinti i Professori in *tre* classi: alla *terza* appartenevano i maestri di istituzioni

e di logica ed i lettori straordinarj, e perciò ne faceano parte i giovani di maggior dottrina e di più liete speranze; la *seconda* era formata da quegli che per quattro anni almeno aveano insegnato nella classe inferiore; la *prima* non ammetteva che soggetti di chiaro nome, e che già per un decennio aveano seduto sopra una cattedra di qualche altra Università. L'obbligo di ogni professore era di leggere di quattro in quattro anni; ma l'onorario veniva aumentato al cominciare di ogni nuovo quadriennio, ed in tal proporzione, che il primo professore di leggi giungeva a percipere fino oltre agli 800 scudi d'oro: basti il dire che il tanto celebre giureconsulto Aimone Cravetta meritò a poco a poco un annuo assegnamento del valore di 13,000 lire italiane. Alla precitata epoca del 1571 contava l'Università torinese *trentasette* professori; *due* di teologia, *diciotto* di leggi, *sette* di medicina e *dieci* di letteratura. Nei dì festivi e di vacanza concedeasi ad alcuni scolari, dopo un quadriennio di studj, di far lezioni col titolo di lettori straordinarj. I professori formavano tre *Collegi*, teologico cioè, legale e medico; davanti ai quali si teneano i pubblici esami per la collazione dei gradi, e di questi dovevano essere insigniti oltre i matematici anche i chirurghi e perfino i musici. Florida insomma e celebratissima fu l'Università di Torino nel benefico regno di Emanuele-Filiberto, poichè venne illustrata nelle scuole di leggi dai valentissimi professori Goveano, Menochio, Cravetta, Vaudo, Manuzio, Pancirolo, Cuiacio; in medicina dal Vimercati, dall'Argentieri; in belle lettere dal Giraldi; in matematica da Francesco dell'Ottonaio e dal Benedetti.

Il successore di Emanuele-Filiberto, Carlo-Emanuele I, fu Principe coltissimo, ma gli sembrò forse che il padre suo abbastanza si fosse adoperato a prò della Università, e non si diè tutta la cura di mantenerla nel grado di splendore cui era pervenuta. Col nascere del secolo XVII incominciò intanto a predominare il falso gusto in ogni ramo di letteratura, per cui alla solidità della dottrina si volle preferire la vana pompa di un' indigesta erudizione, e i buoni studj decaddero rovinosamente. Nel 1674 Carlo-Emanuele II si volse a riordinare la disciplina interna della Università, ma i suoi provvedimenti si limitarono alle sole forme da praticarsi negli esami, ed a favorire la scolaresca con moltiplici privilegi; scandalosa cagione di arbitrj e di disordini, per cui nei trascorsi tempi più d'una città d'Italia ebbe a dolersi altamente di possedere un'Università! Assai più utili e più sagge riuscirono le successive riforme prescritte da Madama reggente, Giovanna di *Nemours*, avendo essa principalmente preso in mira i mezzi di attirare in Torino i più celebri Professori di Università straniere, e di scegliere i migliori tra i nazionali. Ma la gioventù aberrava senza freno per falsissimi sentieri nei rudimenti fondamentali; si volle sospendere lo insegnamento della letteratura, e insieme con gli oratori e coi poeti vennero a mancare i saggi teologi, i giureconsulti di vasta erudizione, i medici di profonda dottrina. Restavano ciò nondimeno nella Università trentadue Professori, e non contenti questi delle lezioni pubbliche, ne faceano ripetizione ai giovani nelle lor mura domestiche. Venivano i discepoli animati dai maestri, i quali non

isdegnavano di recarsi ad argomentare nella scuola dei loro colleghi: tesi e dispute si proponevano mensualmente dai professori di medicina e di legge per esercitare così nell'argomentazione pubblica i giovani di migliore ingegno; molto insomma faceasi a prò dello insegnamento, ma questo mancava di buoni fondamenti, e la decadenza dell'Università torinese andò ogni dì più progredendo, fin dopo i primi anni del decorso secolo.

Vittorio-Amedeo II proclamato Re di Sardegna, creò nel 1720 il Magistrato della Riforma, affidandogli la direzione suprema di tutto ciò che pertiene alla pubblica istruzione, e fece poi costruire il vasto edifizio della Università. Due siciliani di eminente merito, il Presidente Pensabene e il Marchese d'Aguirre, furono posti alla testa del nuovo magistrato. Alle tre Facoltà, repartite in ventiquattro cattedre, vennero uniti tre Collegi per gli esami, ai quali poi un quarto ne fu aggiunto detto delle arti, per la facoltà di filosofia. Aveva il Re sollecitato il Marchese d'Aguirre ad invitare a Torino i più celebri professori d'Italia: Torti e Vallisnieri se ne scusavano trattenuti dalla necessità di restare ove ormai aveano fermato il domicilio; il Gravina era sorpreso dalla morte sul punto di mettersi in cammino alla volta del Piemonte. Ma l'impulso ai miglioramenti era ormai dato, e l'Università torinese potè vantarsi ben presto di professori eccellenti. I fisici *Fantoni* e *Bianchi* rinnuovarono dai fondamenti la scuola di medicina: il Bianchi avea per collaboratore il medico *Ricca*, il quale erasi recato in Olanda per raccogliere vocali istruzioni dal Boerahave, l'oracolo dei medici del suo tempo: il *Fontana* avea percorso la Fiandra, la Francia,

l'Allemagna facendo immenso tesoro di recondite notizie fisiche; ed essendo anche coltissimo latinista, richiamò l'insegnamento della medicina a tutta quella eleganza di cui può esser capace. Contemporaneamente Pier-Simone *Rohault* dell'Accademia di Parigi richiamava a nuova vita l'arte chirurgica, ed il Lama, il Regolotti, il Chionio, il Tagliazucchi, il Pasini riconduceano il buon gusto nei diversi rami della letteratura. A sì fausti preludj succedeva nell'Università torinese il vero risorgimento dei buoni studj dopo la metà del decorso secolo, ed appariva ad illustrarla l'epoca gloriosa di sua maggior floridezza. Berardi, Arcario, Bono profondissimi analizzatori dello spirito delle leggi; Allionio, Cigna, Giovannetti, Beccaria, Michelotti, Bertrandi, Buonvicino, guidati tutti dal proprio genio a far prosperare e fiorire i diversi rami di scienze fisiche che professavano, fecero salire il pubblico studio di Torino ad altissima celebrità. Compagni o successori a quei valentissimi furono nei primi anni del corrente secolo un Valperga ed un Regis, un Balbi ed un Bonelli, un Vassalli-Eandi, un Giobert e varii altri di sommo merito. L'Italia sentì conforto che i dotti d'oltramonte, varcando le Alpi, giunti appena sul liminare di essa, fossero costretti a confessare, che le armi straniere poterono tra di noi opprimere le popolazioni ma non spengere gli ingegni.

DIREZIONE SUPREMA DELLA R. UNIVERSITA'

Un Presidente Capo;
Un supplemento in caso d'impedimento;
Un Segretario — Un Sostituto Segretario.

Un Rettore;

Professori *nella Scuola di Teologia*

di Sacra Scrittura 1 — Di Teologia morale 1
Di Teologia Scolastico-dommatica 2;
Direttori delle Conferenze teologiche 3;
Un Bidello.

Professori *nella Scuola di Legge*

Di Leggi Civili 2 — D'Istituzioni Civili 1
Di Sacri Canoni 1 — D'Istituzioni Canoniche 1
Di Diritto Commerciale, e di procedura 1;
Un Bidello.

Professori *nella Scuola di Medicina e di Chirurgia*

Di Notomia 1;
Di Medicina teorico-pratica 1;
Di Materia medica, e di Botanica 1;
Di Clinica esterna 1 — Di Clinica interna 1
Di Fisiologia 1 — D'Istituzioni mediche 1
Di Medicina legale, Polizia medica, e Igiene 1;
D'Istituzioni chirurgiche 1;
Di Chirurgia teorico-pratica 1;
Di Operazioni Chirurgiche, e di Ostetricia 1;
Un Assistente alla Clinica medica;
Un Assistente alla Clinica chirurgica;
Bidelli 2.

Professori *nella Scuola di Filosofia*

Di Geometria 1 — Di Logica, e Metafisica 1
Di Filosofia morale 1;
Di Fisica generale ed esperimentale 1;
Di Fisica sublime 1;
Di Logica e Metafisica superiore 2;
Un Macchinista.

Professori *nella Scuole di Matematica*

D'Astronomia 1 — D'Analisi 2
D'Idraulica, e di Geometria descrittiva 1;
Di Meccanica 1.

Professori *nella Scuola di Chimica*

Di Chimica medico-farmaceutica 2;
Di Chimica teorica 1.

Professori *nella Scuola di Lettere*

Di eloquenza latina e greca 1;
Di lingua ebraica e di lingue orientali 1;
Di eloquenza italiana 1.

Professori *nella Scuola di Storia naturale*

Di Zoologia 1 — Di Mineralogia 1

Professori *nella Scuola di Arti Belle*

Di Architettura 1 — Di Pittura 1
Un Professore sostituto in Architettura e Geometria pratica;

Collegio di Teologia;	Un Preside	e 19 Maestri;
— *d' ambe le Leggi;*	Un Preside	e 24 Maestri;
— *di Medicina;*	Un Preside	e 24 Maestri;
— *di Chirurgia;*	Un Preside	e 17 Maestri;
— *di Scienze e Lettere;*	Un Preside	e 2 Vice-pres.;
in Filosofia	Maestri	15;
in Matematica	«	13;
in Eloquenza	«	12.

Ripetitori approvati da S. M.

In Teologia	Ripetitori	3,
In Leggi	«	27;
In Medicina	«	12;
In Chirurgia	«	7;
In Filosofia	«	9;
In Matematica	«	6;
In Architettura civile	«	2;
In Agrimensura	«	6;
In Chimica pubblica	«	2;
In Chimica-farmaceutica	«	7.

Collegio dei Farmacisti

Un Priore;

Sindaci 2 — Membri 14.

La disciplina interna delle scuole è sorvegliata da 3 *Prefetti*.

5 BIBLIOTECA, GABINETTI, MUSEI, ED ALTRI ISTITUTI; MOLTI DEI QUALI DIPENDENTI DALLA R. UNIVERSITÀ.

(a) *BIBLIOTECA*

Dai più antichi registri dei Regj Archivj deducesi che i Reali di Savoja non ristettero mai dal fare acquisto di codici e di libri, ordinandone provvisorio deposito nelle sale attigue al ducal palazzo. Il Duca Emanuele-Filiberto fu il primo a dar forma di Biblioteca a quelle raccolte, e ne affidò la custodia al suo stesso segretario Lodovico Nasi, padre alla coltissima e leggiadra Laura. Carlo-Emanuele suo figlio la rese talmente doviziosa con manoscritti stampe e libri di ogni specie, da meritare i più alti encomj del Botero, dei due Tesauri, del Bertaldi, del Cavalleri, del Conte d'Agliè, del Germonio, e tra i piemontesi di Aquilino Coppini, del Cavaliere Marino e del padovano Pauletti. E giacchè molte delle opere raccolte erano di autori *greci*, ebraici, caldaici e siriaci, diè il Duca l'incarico al suo dotto bibliotecario D. Carlo Ravano di cercare maestri capaci d'iniziare i giovani di più pronto ingegno nello studio di quelle lingue, sicchè non formassero quei codici un vano ornamento, ossivvero un ingombro inutile da restar sepolto nella polvere.

Verso la metà del secolo XVII Carlo-Emanuele II fece gettar le fondamenta del nuovo regio palazzo, sulle rovine della galleria ove era posta la Biblioteca, e questa ebbe in allora opportuno ricovero in ampie sale, non lungi dalla regia fabbrica. Ma ivi fu non molto dopo minacciata di distruzione da un violentissimo incendio,

e venne allora traslocata in un securo ma angusto deposito: fu ivi abbandonata per molti anni in tal disordine, che ai due eruditissimi PP. Maurizio *Macillon* e *Montfaucon* non fu dato di rinvenire quei preziosi codici che avrebbero ambito di consultare. Alla sola mancanza di adattato locale dovettesi attribuire un tale inconveniente, non essendosi giammai lasciata vacante la carica di bibliotecario; nella quale si succederono con lode il *Boursier*, il celebre storiografo di Nizza Pietro Gioffredo, i Torrini; anzi è da ricordarsi onorevolmente che tra questi il Conte Gio. Bartolommeo Torrini volle lasciare al pubblico torinese tutti i suoi libri di medicina, di chimica e di matematica.

Successore ai Torrini nel principio del secolo XVIII fu l'Abate *Machet*, per opra del quale gli ammonticchiati codici vennero posti in bell'ordine. Frattanto il Re Vittorio-Amedeo decretava che nel nuovo vastissimo locale della Università fosse data stabil dimora alla Biblioteca, la qual volle aperta al pubblico per uso specialmente della scolaresca e dei professori. Le migliori opere pertinenti alle quattro primarie facoltà teologica, legale, medico-chirurgica e filosofica passarono in quell'occasione dalle regie sale nella pubblica Biblioteca, e insieme con esse una preziosa serie di edizioni del primo secolo della stampa, oltre un cospicuo numero di manoscritti membranacei e cartacei nei diversi idiomi greco, latino e orientali. All'Ab. *Machet* fu dato a successore l'Ab. Nencini professore di Sacra Scrittura; a questi l'Abate Palazzi, poi Preside di Superga, e antecessore del valente fisico Padre Roma, al quale ultimo bibliotecario venne consegnato nel 1732 l'ultimo deposito di libri che restava nei RR. Archivi.

Fino dal 1723 erano stati aggiunti alla preziosa e locupletissima Biblioteca regia i libri lasciati in dono alla città dal Torrini. Successivamente venne essa arricchita prima colla collezione posseduta dal Giannone, indi coll'acquisto delle private librerie già pertinenti alla soppressa Abbazia di Casanuova, ai Signori del Castello d'Agliè, al Prof. Fantoni, all'Ab. Biamonti, e finalmente colla spontanea liberalità di varj privati, tra i quali il celebre Abate Valperga di Caluso, che si acquistò luminoso titolo alla riconoscenza dei concittadini pel generoso dono di oltre seicento preziosi volumi di rare edizioni molte delle quali del primo secolo della stampa, e di un cospicuo numero di manoscritti di un singolar pregio. Dal cumulo intanto delle predette private librerie, e dagli aumenti che del continuo riceve, mercè l'annuo sussidio assegnatole, conta finora questa ricca Biblioteca oltre a centodiecimila volumi stampati, ed un numero così ragguardevole di manoscritti, che il loro catalogo, compilato per opra dei benemeriti bibliotecari Pasini, Berta e Rivautella, e pubblicato colle stampe nel 1749, si estendeva fin d'allora a due grossi volumi in foglio; ora poi debbonsi aggiungere a sì cospicua raccolta i preziosi codici membranacei antichissimi, pertinenti un tempo alla rinomata Abbadia di Bobbio, e che per cura dei due egregi ministri, Conte Balbo e Conte Roget de Cholex, furono ricuperati e conservati alle lettere.

Dei regi bibliotecarj che si prestarono con zelo alla conservazione di sì ricca Libreria occorse di sopra di fare parola; restaci ora il tributo di onorevole memoria ai tre preclari ingegni che diressero negli ultimi

nostri tempi questo regio stabilimento, il celebre Abate Denina cioè, il Barone Vernazza, ed il Profess. Bessone mancato ai vivi nel 1833 (5).

Un Bibliotecario;
Un Vice-Bibliotecario;

Assistenti 2	—	Alcuni *Applicati*
Distributori 4	—	Un Usciere.

(b) *MUSEO D'ANTICHITÀ.*

Il Re Carlo-Emanuele III bramoso di far progredire gli studi della filosofia e delle cose naturali, col metter sott'occhio ai giovani alunni ed ai dotti una serie di antichi monumenti e di soggetti pertinenti al regno animale ed all'inorganico, spedì il Donati e il Carburi a farne raccolta, senza risparmio di spese. L'infatigabile Vitaliano Donati di Padova approdava nel 1759 all'Egitto, e di là trasferivasi nei più remoti *pascialiccati* orientali della Turchia, ma ivi trovò sventuratamente la tomba. Il Conte Carburi di Cefalonia avrebbe dovuto recarsi anch'esso in Levante, ma divise poi le sue escursioni per le contrade d'Europa: entrambi, e parzialmente il primo, spedirono a Torino doviziosa raccolta di pregevoli oggetti, tra i quali furono scelti quei di antiquaria, e ne venne formato un *Museo* nelle sale terrene della Regia Università. Ivi fu ammirato fino al 1832; nel qual anno decretò il Re che al Museo Egizio, già collocato nel soppresso Collegio dei Nobili ove ora ha sede l'Accademia delle Scienze, fosse unito anche il *Museo di Antichità*, che in quei grandiosi appartamenti venne di fatto traslocato.

Un ricchissimo medagliere, varii oggetti di arte dei più remoti tempi greci e romani, ed alcuni del medio evo formano la ricca suppellettile di questo *Museo*, da cui vennero separate le antichità egizie e riunite opportunamente all'altra collezione di questo nome. Tra le sculture primeggiano una meravigliosa testa di Ciclope, una di Antinoo mollemente adorna dai fregi di baccante, una colossale di Adriano ed una di Claudio di eguali dimensioni; un Giove fulminante ed un Bacco mirabilmente condotti; un Amore dormiente coi simboli d'Ercole, ed uno adagiato sopra pelle leonina, immerso esso pure nel sonno, e tra tutte le altre statue bellissimo.

Faceva parte del R. Museo un musaico di stupenda bellezza, ritrovato nel 1766 a Stampace, subborgo di Cagliari, e rappresentante Orfeo di forme colossali, con berretto frigio in testa, attorniato di animali intenti ad ascoltare il suono della sua cetra: questo raro monumento di antichità fu modernamente collocato nel pavimento di una sala del Museo egizio.

Doviziosa è la raccolta dei vasi detti etruschi, molti dei quali di elegantissima forma e vagamente fregiati di dipinture; preziosa è altresì quella delle patere in argento, in una delle quali è da ammirarsi un Ercole che pugna colle Amazzoni, ed un'altra in rame nella quale vennero incise varie figure da valentissimo artista etrusco.

Nella collezione dei bronzi si contano molti idoli etruschi e romani, ed alcuni provenienti dalla Sardegna di una notabile antichità, ma di rozzissime forme. In questa serie di oggetti però forma il più

bell'ornamento un tripode da aprirsi e chiudersi ad arbitrio, escavato nel 1746 nelle rovine d'Industria; dalle quali provenne al R. Museo anche un bellissimo Fauno, una testa di Medusa, e molti altri pezzi di raro pregio.

Anche il medagliere è assai ricco: le medaglie auree degli Imperatori romani vi si trovano quasi tutte, non escluse le rarissime; tra le argentee si osservano alcuni denari che difficilmente si trovano altrove. Nè men ragguardevole è la collezione delle greche, così di Città come di Principi, e queste che in passato erano disposte per serie alfabetica, vennero modernamente meglio riordinate con sistema geografico.

Merita finalmente speciale osservazione un *Diploma in bronzo* dell'Imperatore Adriano, contenente il congedo di alcuni militari. Questo monumento apparteneva al dotto Barone Vernazza, e dal medesimo fu donato a questo Regio Museo; il quale insomma può annoverarsi a buon dritto tra i più doviziosi d'Italia (6).

(c) R. MUSEO EGIZIO.

Questa magnifica collezione, che costò all'infaticabile Cav. Drovetti quindici intieri anni di penose ricerche, è di gran lunga superiore a tutte le altre consimili che si ammirano in Europa, ed è per avventura la sola che offre sicuri mezzi per istabilire sù buone basi lo studio il meno incerto delle antichità egizie; stantechè essa presenta *ottomila* e più monumenti di vario genere, utilissimi a rischiarare la storia,

il culto, la religione, e le costumanze degli egizj! Statue di Faraoni ed altre diverse; bassirilievi e quadri in tavola, arredi sacri, istrumenti adoperati nell'arti, fregi muliebri ed utensili di uso domestico, mummie e papiri preziosi, sono gli oggetti principali di questa ricchissima raccolta, e dei quali vuolsi dar qui rapido cenno.

Le statue dei Faraoni sono in gran parte colossali, e tutte di un sol pezzo. Furono queste condotte con molto artifizio da valenti scalpelli, altre in granito di varia specie, altre in sienite, ed alcune in basalto verde e nero. Primeggiano tra le colossali, quelle di *Thoutmosis I* e di *Thoutmosis II* (il *Moeris* dei greci), una in granito roseo di *Misphra thoutmosis*, ed una di arenaria ferruginea del tanto celebre *Osimandia* (confuso dai greci col loro Memnone), la quale ha oltre sei metri di altezza; ma come un vero capo-lavoro di scultura egizia debbesi principalmente considerare il grandioso colosso di *Rhamsete VI* o *Sesostri* il gran conquistatore, opera mirabilissima sì per lo stile che per la esecuzione. Tra le statue minori è da osservarsene una in pietra calcarea di *Amosis-Amenoftep* stipite della XVIII dinastia, ed una in granito nero di *Amenophis II*, oltre dugento e più varie altre di diversa materia e misura, rappresentanti persone private di ogni ceto e condizione, e nelle quali sono conservati tuttora i colori coi quali piaceva agli artisti egiziani disegnarne le sembianze.

Aggiungansi a queste moltissime altre statue di varie e diverse proporzioni, esprimenti Dei Dee ed animali di moltiplici forme, sotto le quali dipingevansi così

le divinità adorate in tutto Egitto, come quelle cui prestavasi culto in una qualche contrada. In questa classe di monumenti si ammirano varie statue in granito ed in basalto, altre colossali ed altre naturali, esprimenti esseri mistici, come *Amon-ra*, *Neith*, *Phtha*, *Neith* guerriera, ed un numero copiosissimo di statuette d'oro, di argento, di bronzo, di alabastro, di porcellana, di smalto, di legno, e di cera ancora, con gli attributi proprj a ciascheduna divinità. E tra le immagini di animali sacri distinguonsi l'*ariete*, il *cervo*, il *cavallo*, il *toro* e la *vacca*, il *cachal*, l'*ickneumone*, il *toporagno*, il *cinocefalo*, l'*avvoltojo*, l'*ibis*, lo *sparviere*, il *cocodrillo*, oltre parecchie specie di pesci e di rettili. Tali figure di animali sacri, quasi tutte condotte a grandi proporzioni, servono di guida interessantissima nello studio del culto degli egizj, i quali le consideravano come emblemi convenzionali delle divinità; stantechè il ceto colto non riconosceva, per quanto sembra, che un solo Dio, i di cui attributi personificati davano a quel sistema religioso tutta l'apparenza di un vero politeismo. Le teste infatti di varj animali soprapposte ai corpi umani esprimevano l'eternità, la facoltà creatrice, la bontà conservatrice, la sapienza infinita, l'inflessibile giustizia del Dio unico, adorato sotto il nome di *Ammone* o *Ammon-rà*. Si riferiscono altresì a cose religiose circa a venti dipinture in tavola, molte delle quali trattate con brio e con molta vivezza di colorito. Rappresentano alcune lo stato delle anime dopo la morte, ed il giudizio che subiscono nel tartaro egizio; formano soggetto di altre le adorazioni ed oblazioni offerte a diverse divinità, e tra queste è osservabile

un'adorazione al Sole, pel molto fulgore dell'oro di cui sono ricoperti i quattro personaggi formanti il quadro: preziosa poi sopra ad ogni altra è la tavola funeraria, comecchè ridotta a un semplice frammento, che rappresenta un figlio del Re *Tachelothis* della XXII dinastia, nipote di *Sesonchis* il conquistatore.

Ma questo insigne Museo possiede ancora una ricca serie di oggetti, che già servirono alle cerimonie religiose: un magnifico altare di granito nero, ricoperto di figure simboliche, e già dedicato da un Re egizio a *Phtha*, o Dio creatore del mondo materiale; la parte superiore intatta di una *grand'ara* di granito nero, con bassi rilievi rappresentanti un Re della XX dinastia in atto di offrir profumi alle divinità egizie; molte *tavole d'oblazione* e di *libazione* di granito, e di pietre arenarie e calcaree, tutte di forma quadrata, e fregiate di figure in rilievo esprimenti vasi e pani sacri, e fiori di loto; un gran numero di *vasi sacri*, simili a quegli che negli steli o bassirilievi, dei quali parleremo, sostengono colle loro mani le persone che assistono ai riti religiosi; una collezione finalmente di *pani sacri* di forme diverse, perfettamente conservati.

Nè men dovizioso è il R. Museo di altri oggetti, meritevoli sotto altri rapporti di essere accuratamente esaminati; *tele* di ogni genere, così di lino come di cotone; *tessuti* ordinarj e di mirabile finezza; *panni* da vestire; *calzari* di ogni specie, gli uni finamente intrecciati di foglie di palma, altri di cuoio o di marrocchino colorito, ed altri a striscie di tela ricuoperte di dipinture, esprimenti varj popoli già nemici agli egizj e da essi ridotti poi in schiavitù. Ai quali utensili

debbonsi aggiungere numerosissimi *vasi*, destinati anch'essi a varj usi domestici; molti di semplice argilla con festoni di fiori di loto, e tinti in colori vivissimi; altri assai pregevoli per iscrizioni geroglifiche e *demotiche*, ossia in caratteri popolari; alcuni di alabastro orientale semitrasparente dedicati ad usi più nobili, tra i quali avvene dei piccolissimi, ma di fino lavoro, e contenenti avanzi di collirio per la callopistria delle dame egizie. Ed all'ornamento di queste servirono al certo i moltissimi *anelli*, gli *orecchini*, gli *smanigli*, le *collane* e migliaia di altri fregi di oro, di argento, di bronzo, di legni preziosi e di smalto che nel Museo si conservano; oltre alcuni *specchi* di bronzo, due dei quali antichissimi in vetro simili ai moderni, e due *rocchetti* in avorio, sopra l'uno dei quali conservansi tuttora gli avanzi del filo dipanato.

Non men copiosa nè meno interessante è la serie degli strumenti proprj a varie arti ed a diversi mestieri. Tra questi rammenteremo varie *tavolette* ad uso degli scribi; una *tavolozza* coi pennelli e colle caselle contenenti i colori, la quale appartenne a un pittore vissuto ai tempi di Ramsete il grande o Sesostri; diversi istrumenti taglienti in ferro ed in bronzo, di forme variatissime; alcuni modelletti di un aratro, di una verga e di un giogo, finamente lavorati in legno; e tra gli arnesi da guerra un turcasso coi suoi dardi, ed una scimitarra di bronzo simile a quelle imbrandite dai faraoni che si vedono scolpiti sulle mura del palazzo di Karnac, i quali utensili e strumenti di svariato genere furono ritrovati nelle tombe, ove la pietà filiale compiacevasi di deporre tutto ciò che avea contribuito a render lieta la vita dei loro trapassati.

Preziosa serie di veri monumenti storici debbesi altresì considerare quella degli *steli* o *bassirilievi funerarj*, i quali ascendendo anch'essi al numero di dugento, offrono alla curiosità dell'archeologo ampio soggetto per ben conoscere il religioso culto prestato dagli egizj ai loro avi; del quale i Re stessi davano affettuoso esempio, come può dedursi dallo stelo esprimente il faraone *Amenoftep* e la regina sua consorte, adorati da *Akencheres-Ousirei*, decimo tra i loro discendenti in linea retta. Queste sculture a basso rilievo, in gran parte colorite e finamente intagliate, rappresentano non solo le diverse persone di una stessa famiglia in atto di offrire commestibili e frutti e fiori alle immagini dei loro antenati, ma fanno conoscere altresì la condizione e la dignità dei defunti cui si riferiscono, essendo alcune ricoperte di iscrizioni sacre, e portando altre il nome del Re e l'anno stesso in cui furono eseguite.

Più solenni monumenti dell'amorevole sollecitudine che generosamente manifestavasi dagli Egizj verso le persone le quali erano state loro più care, sono le spoglie mortali ridotte *mummie*, e queste in grandissimo numero si conservano nel Real Museo. Le meno pregevoli sono avvolte in piccole bende, alle quali è soprapposta una tela con dipinture esprimenti divinità dell'inferno egizio; altre sono rinchiuse in casse acconciate sulla forma del corpo umano, ed anch'esse dipinte; le più ricche sono deposte in sarcofagi legnosi di triplice incassatura, tutti fregiati al di dentro e al di fuori d'innumerevoli segni geroglifici variotinti. Rarissimamente costumavano gli egizj di racchiudere i cadaveri in

sepolcri di pietra, siccome troppo costosi; eppure il Museo torinese non pochi ne possiede, tra quali è bellissimo uno in basalto verde, contenente il cadavere di un *Jerogrammato* o sacerdote di Letopoli, e lavorato da valentissimo scultore con mirabile finezza. Di tutte le mummie però debbesi considerare come la prima, pei molti pregi che in se contiene, quella dell'*Jerogrammato Scèbamon* figlio di *T'houtmosis*, preposto al culto di *Amenoftep* capo della XVIII dinastia e dei principi di sua real famiglia: questo cadavere è benissimo conservato in due casse, nell'interno delle quali furono delineate a colori prolisse iscrizioni ieratiche, chiaramente esprimenti l'epoca in cui visse quel sacerdote. E ad esempio degli ottimi metodi praticati dagli egizj per sospendere la putrefazione animale, può quì ammirarsi la mummia della giovinetta settenaria *Petamenoph*, rinchiusa in cassa di legno nel quinto anno dell'impero di Adriano, ma pure di un aspetto sì fresco come or'ora uscita dalle mani dell'imbalsamatore: doppio anzi è il pregio di questo monumento, ammirandosi in esso una iscrizione bilingue, in geroglifici cioè ed in greci caratteri; singolarità rarissima e preziosa, perchè conducente a stabilire con sicurezza le teorie sulla scrittura sacra degli antichi egizj.

Oltre le mummie umane moltissime altre se ne osservano di animali di varia specie; di *cinocefali* cioè di *sparvieri*, di *ibis*, di *cocodrilli*, di *pesci*, di giovani *tori*, di moltissimi *gatti*, ed anche questi cadaveri sono stati preparati con somma cura, e rinchiusi in sarcofagi di legno, adorni di dipinture.

Monumenti così pregevoli furono principalmente estratti dalle catacombe di Tebe, e da esse pure provenne la collezione dei *manoscritti* egizj, la più ricca, la più variata e la più interessante che trovisi in tutta Europa. In volumi di papiro o su bende di tela, tal volta segnati col calamo e tal'altra col pennello, si trovano raccolti nel Museo copiosissimi testi, alcuni in segni *geroglifici*, altri in carattere *ieratico* o scrittura sacerdotale, e taluni in cifre *demotiche* o popolari. La più ricca serie di questi manoscritti consiste in preci funebri che si porgevano alle varie divinità per suffragar l'anima del defunto, sul di cui cadavere quei papiri furono poi rinvenuti: ieratici o geroglifici sono gli accuratissimi segni adoperati in queste specie di rituali; attorno ai medesimi sono effigiati in colori or neri ed ora rossi vari disegni, rappresentanti diverse divinità ed il defunto in atto di porger preci ed oblazioni alle medesime. Le dipinture più comuni di questi manoscritti sogliono rappresentare il giudizio, cui vien sottoposta l'anima del defunto nei palagi d'Osiride, ove le buone o rie azioni sono rigorosamente bilanciate dai due figli del giudice supremo *Oro* ed *Anubi*.

Una seconda classe di papiri contiene rituali religiosi di altra specie; preghiere cioè ed atti di adorazione diretti a diversi numi celesti e terrestri, ed a quei faraoni o sovrani, che per pubblica gratitudine venivano considerati superiori all'umana specie: in uno di questi manoscritti trovasi l'elogio di *Ramses-Meiamoun*, e del nipote suo *Ramsete* il grande o Sesostri; in un altro è registrata una specie d'invocazione a varj Dei, quindi all'anima di dieci Re e Regine della

XVII e XVIII dinastia. La storia però ritrae documenti di gran lunga più pregevoli da una terza serie di papiri destinati a registri storici originali, e del qual genere questo solo Museo può vantarsi finora di possederne. Se di uno di questi manoscritti non restassero che i soli frammenti, troverebbesi in esso la tavola cronologica completa degli antichi Re d'Egitto, dalla I dinastia fino alla XIX. In alcuni di questi papiri è preso nota di riscossioni della pecunia pubblica; contengono altri dei regii diplomi espressi in cifre elegantissime; moltissimi consistono in atti pubblici, ed in contratti di compra e vendita conchiusi dai prischi tempi di *Moeris*, di *Amenophis*, dei primi otto *Ramses* e di *Psammetico*, fino all'epoca men remota dei Tolomei, e dei Sovrani di stirpe greca che dominarono l'Egitto; per illustrare la storia dei quali trovansene tra i papiri egizj molti in idioma greco ed in carattere coftico.

Ai rarissimi e preziosi oggetti di sopra additati debbesi unire una raccolta di mille e cinquecento *scarabei*, ed una copiosa serie di *medaglie* d'oro, d'argento, di bronzo; alcune delle quali finora sconosciute. E perchè nessun altro Museo d'Europa contender potesse a questo regio torinese il primato, fu recentemente fatto acquisto di una collezione di antichità egizie, recate in Italia da Giuseppe Sossio, e consistente in cinquecento e più amuleti, scarabei, idoli, emblemi, simboli, animali sacri di terra e di pietra, monili, anelli, vasi d'alabastro ed altre cose congeneri, in numero di oltre mille e dugento. Conchiudasi che il Regio Museo egiziano torinese offre la più preziosa

sorgente di recondite notizie che bramar si possono sull'archeologia e sull'antica storia di quel tanto celebre reame. Sopravvedono e custodiscono il Real Museo

Un Direttore;
Assistenti 2 — Un Usciere.

(d) *MUSEO DI STORIA NATURALE.*

Il Re Carlo Emanuele III, riunendo gli oggetti di storia naturale raccolti da Vitaliano Donati, dal Conte di Bellino e dal Conte Curburi, gettò i primi fondamenti di questo Museo, nel quale si videro ordinatamente disposte conchiglie, madrepore, petrificazioni e diversi altri minerali di facile conservazione. Avvertasi però che la morte del Donati, accaduta prima del suo ritorno in patria, fu cagione di lunghissimo ritardo all'arrivo in Torino di molti oggetti di rara specie, i quali appartenendo in gran parte alla classe zoologica, giunsero mal conci ed in uno stato di notabile deperimento. E questo si accrebbe ancor di più per cagione delle frequenti traslocazioni che dovè soffrire in diversi tempi il Museo, finchè non venne collocato nel vasto palazzo, che fu già Collegio dei Nobili, ove ammirasi attualmente.

Per qualche tempo mancò la R. Università di una scuola di storia naturale; in seguito ne vennero istituite due, una di mineralogia l'altra di zoologia, e fu allora dato un miglior ordine agli oggetti deposti nel Museo, dei quali fu anche aumentato immensamente il numero, per la necessità di renderli ostensibili alla gioventù

studiosa. Allorchè i due illustri accademici Morozzo e Napione invitarono nel 1798 il Professore Borson a disporre con sistema metodico i corpi naturali, il nascente museo era in un completo disordine. L'infatigabile Borson, educato alla scienza nel museo privato del celebre Allionio, si accinse con trasporto all'ardua commissione affidatagli, dando la preferenza in principio alla classificazione dell'Haüy; ma nel 1801 il Museo dell'Università venne arricchito con quello della Reale Accademia delle Scienze, già fondato dalle due raccolte donate alla medesima dal Commend. Graneri e dal Balì di S. Germano, e i Direttori del Museo riunito proposero che fosse in esso adottata la classificazione del *Werner* illustrata dal *Brochant;* al che lo zelante Borson si accomodò alacremente. Non era questa però l'ultima prova di sua sofferenza, stantechè i rapidi progressi delle scienze chimiche e naturali fecero conoscere il bisogno di un metodo migliore, e nel 1805 fu incominciato il riordinamento completo di tutta la collezione sul sistema dal *Brogniart* adottato. Alternava il Borson col riordinamento del R. Museo scientifiche escursioni per le provincie d'Italia e di Francia, e manteneva attiva corrispondenza coi più celebri naturalisti per procacciarsi i vantaggi del cambio. In mezzo a si utili e gloriose fatiche l'indefesso Professore fu rapito dalla morte, e non molto dopo mancò di vita anche l'immortal Bonelli, che con nobile emulazione arricchiva di preziosi oggetti la divisione zoologica. Il Magistrato della Riforma, avvalorato dalla sovrana munificenza, richiamava a nuovo splendore il R. Museo, allorchè appunto la studiosa gioventù restò contristata dalla duplice

dolorosissima perdita: a riparo della quale venne sostituita la ben augurata scelta di due valorosissimi giovani professori, che si resero già eminentemente benemeriti della scienza e della patria. A questi è ora affidata la direzione del Reale Museo, diviso in Parte *Mineralogica* ed in Parte *Zoologica*.

Parte Mineralogica.

La Mineralogia pubblicata dal *Brogniart* nel 1807 fu designata come la migliore per l'insegnamento, ed il Professore Borson si valse della classificazione in essa indicata per riordinare una terza volta i minerali. Nelle diverse serie dei medesimi si ebbe cura di collocare anche i prodotti naturali dei RR. Stati, col duplice laudevolissimo scopo di arrecare una utilità più diretta agli studj elementari della gioventù, e di non cadere nell'inetto abuso di far pompa dei prodotti di remote regioni, nulla o ben poco curando quegli del proprio territorio. Nel Museo torinese meritano all'incontro speciale osservazione i ricchi e rari pezzi dei minerali indigeni, e tra i fossili varj ossamenti di piccolo e gran mastodonte e di rinoceronte, dissotterrati a Monale e in Val d'Andora; denti di antracoterio rinvenuti nella lignite di Cadibona; un teschio di cervo islandico trascinato dalle alluvioni del Po; circa 700 specie di conchiglie fossili, oltre varie madrepore, ed echini, e moltiplici specie di legni impietriti, tutti ritrovati in Piemonte.

Nel 1811 avea il Borson pubblicato un primo catalogo, ma ne compilò successivamente uno ricchissimo

che vide la pubblica luce nel 1830. Si trovano in esso indicate circa sessanta specie di *sali* alcalini, ed oltre a duemila di sali terrosi, tra i quali la serie dei più pregevoli marmi e degli alabastri dei RR. Stati, ed altre congeneri raccolte delle principali specie d'Italia, di Spagna, di Francia, di Fiandra, di Germania, generosamente donate dai Conti Graneri e Morozzo. Nella classe delle *pietre* se ne contano circa duemila delle dure, e cinquecento circa di specie e varietà untuose e argilloidi; in quella dei *combustibili* settanta dei semplici e centoventi circa dei composti; nell'altra dei *metalli* oltre a trecento specie dei fragili, e circa mille novecento dei duttili. Succedono le *rocce eterogenee*, ed in questa classe si trovano indicati dugento e più saggi di quelle di aggregazione, e milledugentocinquanta delle altre, credute e chiamate dal Borson di cristallizzazione.

Questa ricca collezione, oltre l'essere maestrevolmente disposta, va del continuo aumentandosi con pregevoli e considerabili acquisti: basti il dire che nel solo anno 1834 ricevè in aumento la serie completa dei minerali e dei fossili dei dintorni di Parigi; quella assai rara dei minerali che si trovano nelle vicinanze di Roma, ed una infine, più utile delle altre per incremento della geologia, dei minerali cioè raccolti nei monti che coronano il Golfo della Spezia.

Parte Zoologica.

Di oggetti pertinenti al regno animale e di facile conservazione non mancava il R. Museo nemmeno nei

decorsi tempi; ma la raccolta delle specie di delicata tessitura organica, è opera quasi tutta recente. Il naturalista ed il semplice amatore della scienza trovano ricco pascolo alla loro dotta curiosità nella osservazione delle specie esotiche, scelte tra i tipi delle diverse divisioni; ma la gioventù studiosa, che tra gli animali europei riscontrar può quasi tutti gl'indigeni degli Stati Sardi, ne ritrae prezioso vantaggio, e ciò mostra la saggezza dei provvedimenti adottati da chi già diresse, e da chi dirige attualmente il R. Museo.

Nella classe dei mammiferi si distinguono varie specie della nuova Olanda; gli uccelli svegliano l'ammirazione dell'ornitologo per l'eccellenza della loro preparazione e conservazione; la serie dei rettili indigeni dell'Europa, e finora conosciuti, è completa, e la rendono più pregevole alcune specie finora ignote; la gran famiglia dei pesci ne presenta non pochi al tutto nuovi pel naturalista.

Tra gli invertebrati è copiosissimo il numero dei molluschi e va ogni giorno aumentandosi di specie e varietà viventi e fossili: ma la collezione degl'insetti, che appartenne originariamente al tanto celebre Prof. Bonelli, è una delle più ricche in specie europee, e tra le esotiche è molto pregevole una scelta di papilionacei del Brasile, donata nel 1822 dal coltissimo Cavaliere Conte Grimaldi di Boglio, già ministro al Riojaneiro. Anche la classe dei testacei venne modernamente arricchita da una collezione di belle conchiglie offerte in dono dal Conte Vidua da Casale; e se si vogliono notare altri moderni acquisti, citeremo la collezione zoologica proveniente dal Dottore Paolo

Emilio Botta, ma soprattutto faremo plauso alla saggezza del Sovrano regnante, che provvide al progressivo ingrandimento ed al lustro del R. Museo, colla munificenza di continui dispendi, e colla scelta dei due valentissimi ed egregj Professori destinati a dirigerlo. Con lodevolissimo consiglio si danno essi la più gran cura di andare raccogliendo produzioni patrie; l'acquisto delle quali, non potendosi far talvolta nè con denaro nè col mezzo di cambj, viene agevolato con pubbliche manifestazioni di riconoscenza, esponendosi cioè semestralmente l'elenco dei doni nelle gallerie.

Direttori del R. Museo
Il Professore di Zoologia — Il Professore di Mineralogia;
Un *Applicato* per la parte zoologica;
Un *Applicato* per la parte mineralogica;
Preparatori 2 — Uscieri 2.

(e) ORTO BOTANICO.

Nel parco contiguo alla Real Villa suburbana del *Valentino*, di cui altrove parleremo, trovasi il Giardino botanico, destinato alla istruzione della gioventù. Nel riordinamento della Università eseguito per cura del Re Vittorio-Emanuele II, fu destinato un piccolo angolo di quel parco alla cultura delle piante officinali; ma queste non oltrepassavano il numero di ottocento, allorquando fu incaricato il celebre Allionio delle lezioni di botanica. Quell'illustre Professore incominciò per introdurre nell'Orto quasi tutti i vegetabili dei quali avea fatto menzione nella *Flora Piemontese*, oltre

un ragguardevol numero di specie esotiche che riceveva del continuo dai suoi corrispondenti, e che vennero notabilmente aumentate dal suo successore Dott. Dana. Ma la celebrità di questo R. Giardino è principalmente dovuta al Professor Balbis, botanico di alta fama e di sommo genio, che introdusse metodo e regolarità nello studio delle scienze, che risvegliò nella gioventù il tanto utile amore per le escursioni, che riordinò la classificazione delle piante e ne rettificò la nomenclatura, ed arricchì notabilmente il predetto Giardino di specie rarissime. All'esimio Balbis succedeva il Dott. Biroli, poi il Dott. Cappelli. Sotto la direzione del primo venivano costruite le conserve calde o *stufe*, tanto necessarie per la conservazione delle più rare specie esotiche; lavoro che il Balbis non potè mai fare eseguire, perchè il governo di quel tempo non consentì, quando il professore lo richiese, di dargli i fondi a ciò necessarj. L'acquisto di nuovi generi fatto per cura del Cappelli contribuì in seguito all'arricchimento del R. Giardino; ed alla custodia e coltivazione del medesimo riuscirono utili per molti anni le vigili cure e la non comune intelligenza dei bravi e modesti fratelli Molineri. Ma di un'altra famiglia addetta a questo regio stabilimento debbesi qui fare onorevole menzione, dei Bottione cioè, che fino dal 1732 incominciarono un'iconografia botanica con mirabile perfezione eseguita, e ricca ormai di oltre cinquemila tavole colorite, che si conservano nella Biblioteca della Regia Università. Dopo la compianta morte del Bottione, capo di sì benemerita famiglia, succedeva una sua figlia, valentissima nel disegno e nell'arte del colorire; per opra

di essa viene ora continuata la magnifica precitata raccolta. I veri amatori della scienza botanica, che tanto deplorarono la perdita del Balbis, desisterono dal giudicarla irreparabile, dopo la elezione dell'attuale Professore.

Questo R. Giardino può considerarsi come diviso in due parti; una detta il *boschetto* è particolarmente destinata alla coltivazione degli alberi ed arboscelli indigeni, e degli esotici che nel nostro clima ancora vegetar possono a cielo aperto: nell'altra parte sono le conserve calde o stufe, entro le quali sono contenuti oltre a quindicimila vasi. Ad abbellimento del boschetto fu aperta nel 1832 una gradinata di elegante disegno, la quale lo pone in comunicazione colla parte superiore. Per ciò che riguarda la distribuzione delle piante è da osservare, che le *officinali* e le *economiche* furono riunite in un solo spartimento ad areole concentriche, di mezzo alle quali sgorga un getto perenne d'acqua necessaria ad innaffiarle.

Dal R. Museo fu providamente trasportata in questo Giardino una raccolta di *criptogame*, composta di trecentocinquantasei gruppi di funghi imitati mirabilmente colla cera, e per la massima parte dal monaco camaldolense Gio. Batt. Vietti: furono questi gruppi opportunamente distribuiti lungo il vestibolo che dà accesso alle stufe, e le di cui pareti sono anche fregiate di molte tavole colorite dalla valentissima disegnatrice dell'Orto, Angela Rossi Bottione.

Per render finalmente il R. Orto del Valentino uno dei primarj d'Italia non mancava che un ricco Erbario, ed il Sovrano regnante a ciò provvide

coll'acquisto di quello del Balbis, il quale contiene oltre a trentaduemila specie, e molte di queste pertinenti a rari generi e dei più lontani climi.

Direttore
Il Professore di Botanica;
Un Giardiniere-capo per le piante di piena terra;
Un Giardiniere-capo per le piante da stufa;
Una Disegnatrice delle piante.

(f) *GABINETTO DI FISICA.*

Un religioso de' Minimi, il Padre Roma Professore di Fisica, ebbe il saggio accorgimento di incominciare nel 1721 a far compra di alcune macchine, per rendere dimostrativo lo studio delle scienze fisiche agli alunni della Università. Non è dunque esatta l' asserzione dell'Abate Nollet, il quale in una nota alla prefazione della sua fisica esperimentale pubblicata in Parigi nel 1743, pretende di avere il merito di fondatore del Gabinetto fisico di Torino, perchè essendo stato ivi chiamato ad istruire il giovine Duca di Savoja, fece venire da Parigi alcuni istrumenti di fisica a spese del Re. È ben vero che per liberalità di Carlo-Emanuele furono quelli oggetti conceduti in dono alla Università, per cui uniti agli altri già acquistati vennero a formare un bel corredo di macchine. Ebbe poi questo notabili e progressivi ingrandimenti, mercè la munificenza dei diversi Sovrani, che non si mostrarono mai avari alle richieste che vennero fatte di tratto in tratto dai tanto celebri Professori Beccaria, Eandi e Vassalli,

i quali in diversi tempi copersero ed illustrarono la cattedra di Fisica nella Reale Università.

Questo Gabinetto da continui acquisti ampliato estendesi ora a quattro vaste camere, una delle quali è particolarmente destinata all'esperienze di ottica. Le diverse macchine si trovano ordinatamente distribuite in custodie di elegantissima semplicità; tra queste vuolsi far menzione speciale di un magnifico elettromotore, di un'attivissima pila termo-elettrica, e di due bellissimi apparati elettrici, l'uno a doppio conduttore, e l'altro a doppio fluido, pregiato lavoro del regio attual macchinista Enrico Jest.

Nell'aula maggiore vennero effigiati a bassorilievo i ritratti dei più rinomati fisici nazionali e stranieri, e vi si ammirano altresì i due busti del Sovrano regnante, e dell'immortale Conte Angiolo Saluzzo.

Questo Stabilimento ha per

Direttore
Il Professore di Fisica sperimentale; ed
Un Macchinista.

(g) *TEATRO CHIMICO.*

Modernissima è la sua fondazione, giacchè incominciò a costruirsi nel 1833 e fu condotto a termine nell'anno successivo, sul disegno tracciato dagli architetti Panizza. Questo Teatro fu aperto nel cortile dell'antico Convento di S. Francesco di Paola, dandogli l'accesso sotto i contigui portici della contrada di Pò. Fu scelta la forma semicircolare, per l'oggetto di riconcentrare

sopra di esso la maggior luce possibile, senza toglierne agli edifizi circonvicini. Gli alunni possono comodamente distribuirsi per l'anfiteatro in cinque ordini di sedili, mentre nel centro resta un sufficiente spazio per gli apparecchi esperimentali. Nella parte posteriore del Teatro apresi una vasta sala destinata a deposito e custodia dei chimici istrumenti; da questa si passa nei diversi laboratorj di chimica generale, di chimica farmaceutica, e di chimica applicata alle arti; tutti ricchi del pari di quel maggior corredo di utensili che può desiderarsi.

Questo Teatro chimico venne fregiato coi ritratti di quattro dei più celebri chimici oltramontani. Giobert che godè fama europea, e di cui dovrebbe sommamente onorarsi la patria sua, non ebbe ancor luogo tra essi: tanto può la miseria delle umane passioni!

(h) MUSEO ANATOMICO.

Il Re Carlo Felice, che nella sua qualità di reggente della Sardegna avea arricchito a sue spese un consimile stabilimento nell'Università di Cagliari, concedeva di buon animo la sua regia protezione a questo di Torino, tosto che glie ne venia fatta la proposta dal Magistrato della Riforma. Per verità reca sorpresa che così tardi sia stato pensato ad una istituzione cotanto utile agli studj medici e chirurgici. Comunque sia però, questo Museo, proposto appena, venne eretto quasi per incanto; tanta fu la sollecitudine nel fornirlo di preparazioni anatomiche, eseguite in cera dai valenti lavoratori del celebre Gabinetto Fisico Fiorentino, e nel costruire la magnifica sala destinata a contenerle.

A quei primi acquisti venne unito l'altro importantissimo di una statua anatomica formata in Parigi, e congegnata in modo che tutte le sue parti possono con mirabile facilità le une dalle altre separarsi. Ma non sole preparazioni in cera, o in altri modi artefatte sono qui offerte alla gioventù per iniziarsi allo studio della scienza anatomica; stantechè s'incominciò a por mano da qualche tempo anche alle preparazioni sul vero, e se queste finora non sono molte, fu tale però il loro numero in breve spazio di tempo, da far concepire fondata speranza che in pochi anni diverrà copiosissimo.

(i) *MUSEO PATOLOGICO.*

Trascorsero non molti anni, dacchè venne fondato questo ben'utile Museo, per cura del Professore Gallo di Morano. Quel valentissimo Chirurgo dando saggio di molta intelligenza e di una rara perseveranza, giunse a raccogliere e preparare un cospicuo numero di pezzi patologici di ogni genere, che si osservano ora disposti con bell'ordine in un ampio e magnifico locale, situato nel Palazzo dei RR. Musei.

Uno studio più profondo e filosofico dell'arte salutare ha fatto universalmente riconoscere la somma importanza di un accurato studio delle lesioni organiche sui cadaveri; quindi la necessità di divolgare simili osservazioni colla stampa, e di illustrarle con figure. Ma da queste non possono mai dedursi così chiare ed esatte idee sulla vera sede dei diversi morbi, come per mezzo dei pezzi patologici ben conservati; conseguentemente debbe tributarsi molta lode al Professor Gallo,

poichè grazie ai suoi ingegnosi lavori, può la gioventù studiosa esaminare col mezzo di numerosi pezzi patologici molte apparenze morbose delle ossa, delle articolazioni, degli organi della circolazione del sangue e del respiro, dei visceri destinati alla digestione, degli uropoietici e degli organi genitali dei due sessi: ai già indicati debbono aggiungersi molti altri pezzi morbosi, ed una raccolta di calcoli vessicali.

I Musei anatomico e patologico hanno due

Direttori,
Uno per la parte patologica,
Uno per la parte anatomica;
Un Assistente ed un Segretario.

(j) EDIFIZIO IDRAULICO.

Fuori dell'antica porta di Torino detta Susina, sulla destra dello stradone che conduce a Rivoli, ed a breve distanza dalla imboccatura del Canale dei Molini nella Dora Riparia, trovasi un podere detto la *Parella*, da cui prese nome l'Edifizio idraulico ivi costruito. Un tale stabilimento, cotanto utile alla parte sperimentale scentifica del moto dell'acqua, è forse unico in Europa. Il Re Carlo-Emanuele III ne ordinava nel 1763 la costruzione, che fu condotta a termine tre anni dopo; sebbene però poterono anche prima incominciarsi le prime esperienze, le quali furono poi senza interruzione continuate negli anni successivi. Vennero queste in principio eseguite sotto la direzione del valentissimo matematico Professor Francesco Michelotti, il quale

avea anche presieduto ai lavori di costruzione dello Edifizio. Consiste questo in un ampia torre divisa in tre piani distinti, i quali possono empirsi a piacimento con quell'acqua che per via di un canale è condotta dalla parte superiore a cadervi dentro naturalmente: due grandi vasche sono destinate a raccogliere e misurare quel fluido che sgorga dalle luci applicate ai diversi piani della torre; vi sono inoltre parecchi canali con varie pendenze e con direzioni diverse. In un'abitazione contigua alla torre vengono deposte le macchine e gl'istrumenti idraulici, e vi alloggia la persona che ne tiene la custodia.

Nel ridente bimestre di maggio e giugno si fanno in questo edifizio pubbliche esperienze, cui debbono intervenire i giovani studiosi dell'idraulica; ai quali non può riuscire al certo incomoda la distanza da Torino, oltrepassando di poco i due chilometri. Nei variatissimi esperimenti che vengono magistralmente eseguiti, sogliono riguardarsi a ragione come i principali ed i più utili quegli che hanno relazione all'uso tanto comune ed esteso che suol farsi dell'acqua in varie provincie dei RR. Stati; nelle quali essa si vende e si compra a misura determinata, sia per l'irrigazione dei terreni, sia per valersene come di forza motrice per il giro delle macchine. Providamente dunque si ha special cura di verificare e dimostrare col mezzo dell'esperimento i principj, dai quali dipende il moto dell'acqua, ed il modo di dedurre la misura di quella che esce da qualsiasi luce: frattanto viene insegnato l'uso ed il maneggio pratico degli strumenti idrometrici; sono additati i diversi metodi conosciuti per misurare,

secondo i varj casi, le acque correnti nei canali, e con macchine appropriate imparasi a determinare e valutare l'effetto dell'urto dell'acqua.

Questo edifizio importantissimo ha

Un Direttore;
Un Condirettore;
Un Usciere e Custode.

(k) *OSSERVATORIO ASTRONOMICO.*

Nella parte superiore del Palazzo dell'Accademia delle Scienze torreggia un Osservatorio che fu costruito sul disegno dell'Architetto Ferroggia. Varj Astronomi di chiaro nome ne ebbero la direzione, ma superiore a tutti in merito e rinomanza è il celebre Plana, astronomo vivente, il quale si rese oltre ad ogni altro eminentemente benemerito di sì sublime scienza, e di tutto ciò che ad essa appartiene.

Il Re Vittorio-Emanuele erasi mostrato molto liberale nell'assegnazione di cospicui fondi necessarj all'acquisto di costosi strumenti, ed il Plana seppe trar partito dalla regia munificenza, domandando ed ottenendo la costruzione di un migliore osservatorio. Ciò accadde in occasione dell'acquisto fatto nel 1820 di un Circolo meridiano e di altri grandiosi strumenti. Considerò giustamente il regio astronomo che il vecchio Osservatorio non era atto a riceverli, perchè mancante della necessaria solidità, di tetti giranti facili a muoversi, e di fenditure acconce ad osservare gl'astri nel

verso del meridiano senza limitazione; e queste giustissime avvertenze mossero il Re a comandare che un nuovo Osservatorio sorgesse sopra una delle quattro saldissime Torri, le quali fiancheggiano il R. Palazzo che sorge isolato in mezzo alla piazza detta del Castello. Prescelse il R. Astronomo la torre posta nell'angolo volto a tramontana, nella quale dopo aver fatti eseguire sotto lo stessa direzione i necessarj lavori, potè nel 1822 far collocare il precitato Circolo meridiano, che vedesi ora tra due colonne di marmo erette in una sala. Determinò poi con precisione il luogo ove intendeva che si inalzasse una mira meridiana verso mezzodì; e poichè le colline che si elevano all'intorno di Torino, ne circoscrivono da quel lato l'orizzonte, collocò la sua mira sopra un vecchio muro che ricinge un giardino nella Terra di Cavoretto, facendovi erigere una colonna di mattoni, sormontata da un parallelepipedo di marmo, nel quale è un foro circolare di diciannove centimetri di diametro: il centro di quest'apertura costituisce un punto di mira distintissimo, ed una lunga serie di osservazioni ha reso manifesto esser nulla la deviazione di essa dal piano del meridiano.

Bella è la sala del nuovo Osservatorio, ed in un fregio che le gira attorno, vennero rappresentate le immagini dei più celebri Astronomi nazionali e stranieri. Tra i principali istrumenti che qui si ammirano è da ricordarsi il circolo meridiano di cui sopra fu fatta menzione, lavorato in Monaco dal tanto celebre Reischembach, e molto simile a quello descritto dal Bessel; un Pendulo indicante il tempo siderale costruito in Parigi nel 1829 dal Martin; due Canocchiali del

Dollond, ed uno del celebre Fraunhofer; un Sestante a riflessione eseguito in Londra dal Tronghton: un altro Circolo repetitore situato presso il tetto che gira a levante, ed un Equatoriale posto nel tetto che gira a ponente.

L'antico Osservatorio è ora destinato alle sole osservazioni di meteorologia. L'amministrazione così di questo come del nuovo Osservatorio astronomico spetta alla R. Accademia delle Scienze: la loro direzione e custodia è affidata al

Regio Astronomo;
ed al Macchinista della R. Accademia delle Scienze.

(l) *COLLEGIO CACCIA.*

Giovan Francesco Caccia, patrizio e giurisperito novarese, con testamento del 1616 avvalorato da un codicillo del 1622, vincolò in fidecommisso perpetuo tutti i suoi beni, sostituendo alla sua discendenza maschile, quando fosse venuta ad estinguersi, un *Collegio* da erigersi in Pavia, nel quale dovessero mantenersi per far gli studj in quella Università altrettanti giovani, quanti ne comportassero le annue rendite dell'asse testato. A godimento poi di una tale beneficenza chiamò prima i discendenti della famiglia *Caccia*, molto diramata fin d'allora in Novara, ed in mancanza di questa designò i nobili novaresi ed i gentiluomini della città e del contado: l'amministrazione sì del Collegio come dei beni donati, volle che appartenesse ai quattro più anziani Dottori della sua agnazione.

Trascorso un secolo la discendenza maschile del testatore venne a mancare, e conseguentemente fu aperto in Pavia il Collegio, il quale ivi ebbe esistenza dal 1719 fino al 1820, nel qual'anno fu trasferito in Torino. Ciò ebbe effetto per giustissime considerazioni degli amministratori e patroni; i quali ponendo mente ai gravi dispendj ed al disturbo, cui andavano soggetti gli alunni del Collegio, obbligati di trasferirsi a Torino per ottenere la conferma dei gradi accademici già conseguiti nella Università Ticinese, formarono il provido disegno di traslocare il Collegio nella capitale dei RR. Stati, ed il Re Vittorio Emanuele concedè solenne approvazione al progetto, cui fu data esecuzione nel 1820.

Molta lode per verità è dovuta ad un cittadino così benemerito della patria come il fondatore di questo Collegio; ma non minore encomio è giusta cosa il tributare alla nobilissima famiglia Caccia, per lo zelo ardentissimo e disinteressato con cui da più di un secolo amministra un tale stabilimento, e pei cospicui vantaggi che del continuo va procacciando al medesimo: basti il dire che soli sei giovani vi erano accolti in principio, ed ora se ne contano sedici, di tutto il necessario ampiamente provvisti; mentre nel tempo stesso vengono compartite mensuali pensioni a un numero assai maggiore di altri studenti, due dei quali sono mantenuti in Roma per lo studio delle arti belle.

Gli individui delle diverse nobili famiglie Caccia, sono attualmente

Amministratori e Patroni
del R. Collegio.

(m) *ACCADEMIA REALE E SCUOLA DI BELLE ARTI DI TORINO.*

Nel prospetto di storia letteraria, e nel far menzione dei Reali di Savoja, avvertimmo che questi Principi in verun tempo si mostrarono alieni dal proteggere le arti belle, e che solamente furono distolti dal farle fiorire pei continui romori di guerra. Premettasi ora che fino dal 1652 gli architetti gli scultori ed i pittori formarono in Torino Università, giusta la consuetudine di quei tempi, e che nel 1678 la Duchessa Giovanna di *Nemours* firmò il diploma di fondazione nella capitale di un'Accademia di Artisti, la qual venne accolta nei RR. Palazzi. A quei primi tentativi, fatti per promuovere lo studio delle belle arti nei RR. Stati, tenne dietro la sostituzione di un'Accademia di Pittura e Scultura, ordinata nel 1778 dal Re Vittorio-Amedeo *III*; indi quella dell'attual Regia Accademia e Scuola di belle arti, stabilita su nuove basi nel 1824.

Questo Regio Istituto procaccia ai giovani artisti l'ammaestramento nel disegno, nella pittura, nella scultura, nell'architettura e nella incisione. Per essere ammesso ad una delle predette scuole, conviene che l'alunno abbia compiti gli anni dodici, che conosca i primi elementi del disegno, e che dia saggio di buoni costumi: per conservarsi il posto ottenuto debbesi mostrar costante nella buona condotta, e dar saggio di continuato progresso. I demeriti dei giovani studiosi sono puniti, secondo la lor gravezza, coll'esclusione temporaria, o coll'esclusione in perpetuo.

Le scuole sono divise in *preparatorie* e *speciali:* pertengono alle prime il disegno elementare, la notomia,

lo studio delle statue, del nudo, delle pieghe, della prospettiva, della storia e della poetica: sono considerate come *speciali*, la pittura, l'architettura, la scultura e l'incisione.

Incominciasi dall'esercitare il giovinetto alunno nel copiar disegni di buono stile e nell'ombrare dai rilievi; indi gli si danno lezioni teorico-pratiche sullo studio delle proporzioni. Un anatomico dimostra in seguito la formazione della macchina umana, fermandosi specialmente sull'osteologia e sulla miologia; poscia un altro maestro addita sulle statue la scelta migliore delle forme adottate dagli antichi: ma per meglio verificare sulla viva natura le cognizioni acquistate della macchina umana, si fan passare i giovani allo studio del nudo. Per questo utilissimo esercizio sono destinati i mesi invernali dal Novembre al Marzo, e gli estivi del Giugno, del Luglio e dell'Agosto; nel bimestre intermedio di Aprile e Maggio s'insegna l'arte del panneggiamento, con vesti aggiustate sopra una macchina articolata. Passa finalmente l'alunno in quella scuola in cui si porgono regole per determinare il grado di luce competente ai diversi corpi delineati, e per ridurre in prospettiva ogni sorta di oggetti; mentre un altro Professore si dà cura di esporgli quelle parti della mitologia e della storia, che sono più acconce a disporre la mente dell'artista all'invenzione.

Percorse le precitate scuole preparatorie vien determinato a quale delle quattro speciali intenda il giovine alunno di volere più specialmente applicare, ed in ciascheduna di esse si trovano Professori che lo dirigono con appositi regolamenti.

Per animare i giovani di più tardo ingegno e ricompensare i più attivi sono dispensati, previo un concorso, premj *maggiori* e premj *minori*. Questi ultimi vengono compartiti ai soli allievi della scuola; sogliono proporsi semestralmente agli studenti del nudo e del panneggiamento, e consistono in una medaglia di argento accompagnata da una pensione mensuale di lire italiane diciotto, per mesi sei. Il concorso ai premj maggiori è triennale, ed è aperto a tutti gli artisti, avendosi per iscopo la ricompensa dei lavori atti a destare e mantener vivo il gusto ed il genio del bello, ed a promuovere l'onore dell'arte: questa specie di premj consiste in medaglie d'oro.

Ma gli allievi della R. Scuola non potrebbero a proprie spese recarsi a Roma, ed ivi perfezionarsi collo studio dei tanti classici monumenti, di cui va fregiata quell'antica signora delle nazioni, e l'Accademia provvede anche a ciò, aprendo un concorso ogni triennio pei giovani pittori e scultori, ed un altro ogni sei anni per gli studiosi dell'architettura. Quei giovani che non oltrepassano gli anni ventisei, e che superano i competitori concorrenti, sostenendo onorevolmente gli esami ai quali sono sottoposti, ottengono per sei anni un posto a Roma, ricevendo seicento lire italiane per le spese del viaggio, e milledugento di pensione annua: incombe bensì ad essi l'obbligo di trasmettere ogni anno all'Accademia un qualche lavoro che attesti dei loro progressi.

Con tante scuole e ricompense, e con sì generosi mezzi d'ogni maniera, chi non dovrà ripromettersi da questa modernissima italica scuola di arti belle, un copioso numero di valentissimi allievi? Tra non molti anni

potrà conoscersi se un tal fausto presagio sia divenuto certezza!

Questa R. Accademia avea sua sede nel palazzo della R. Università, ma per sovrano provvedimento del 1833 fu traslocata in una porzione dei vasti edifizj, già destinati ad uso di collegio, nell'Isola di S. Francesco di Paola. Al piano terreno trovansi la galleria delle statue, e le scuole di scultura e di anatomia. Nel piano superiore sono la libreria e l'archivio; la galleria dei cartoni antichi; le scuole di disegno, di prospettiva, di storia e mitologia, di ornato e di architettura, e le grandi aule per le adunanze del Consiglio e per le adunanze solenni. Al secondo piano è la scuola di pittura e l'accademia del nudo, ed una collezione di quadri donati all'accademia dalla liberalità di Monsignor Mossi di Morano.

Compongono questa R. Accademia

Un Presidente, Direttore primario,
ed è questi il Gran-Ciamberlano;
Un Segretario perpetuo con titolo di Direttore dell'Accademia;
Un Direttore artista,
che suol essere il primo Pittore del Re;
Un Segretario Professore temporario;
Dieci Accademici d'onore, tra i quali un Segretario aggiunto;
Quattordici Accademici Professori nazionali: cioè

Uno di Disegno	—	Cinque di Pittura
Uno di Scultura	—	Due di Architettura
Due d'Incisione	—	Uno di Prospettiva
Uno di Anatomia	—	Uno di Storia

Varj Accademici Professori *esteri*;
Varj Socj onorarj nazionali, ed *esteri*.

(n) *REGIA GALLERIA DI PITTURA.*

Nello studio delle arti belle la via più breve per molto apprendere è certamente quella dell'insegnamento; ma la imitazione di ciò che produssero i più sublimi ingegni è il miglior mezzo di formarsi un buono stile; e poichè questo è come l'amico degli artisti, ciascuno deve perciò sceglierlo secondo il suo cuore. Tale intento importantissimo si otterrebbe malagevolmente, se non ne fosse dato di poter confrontare e studiare le opere dei più valorosi maestri là ove s'incontrano in cospicuo numero riunite. Ecco perchè la gioventù iniziata allo studio delle arti belle, andò debitrice di tanti progressi alle celebri Gallerie di Roma e di Firenze; ed ecco perchè il Sovrano regnante volle che una ne fosse aperta al pubblico in Torino ancora. Ma le opere sublimi dei più preclari artisti, non sono oggetti largamente disseminati, o dei quali si possano con facilità trovar copie, e si rese perciò necessario che il Re Carlo Alberto si risolvesse ad un atto della più generosa munificenza, decretando che le insigni dipinture, onde s'adornava la reggia dei suoi maggiori, fossero disposte in bell'ordine nelle vaste sale del magnifico edifizio detto il *Castello;* per cui meglio considerate servir possano all'incremento delle arti belle, essendovi ammesso ad esaminarle e studiarle chiunque di esse abbia genio o vaghezza. Nel Settembre del 1832 ebbe luogo la solenne apertura della R. Galleria torinese, e un tanto dono servì come di eloquente invito alla nazione ad imitare l'amor patrio del Sovrano. Due generosi cittadini infatti, il Conte Sordi di Casale,

e l'Avvocato Gattini di Torino, arricchirono non molto dopo la nuova Galleria con due classiche dipinture, una del Francia, l'altra del Tempesti. Indi a poco il Conte di Cussanio da Vercelli vi fece depositare quattro tavole d'altare dei celebrati maestri Ferrari, Giovenone e Lanini, sottratte nell'invasione francese allo spogliamento fatto in Italia; e l'egregio Conte Melano di Portula offerse in dono una tavola del Beltraffio scolare di Leonardo, già pertinente al tempio di S. Domenico di Saluzzo. A così generosi cittadini è tanto più giusto il tributare pubblico encomio, perchè essendo passionati ammiratori delle opere pittoriche, vollero ciò non di meno privarsi delle rare dipinture che possedevano, acciocchè fossero più utili all'incremento dell'arte, poste sotto gli occhi della gioventù studiosa e del pubblico. Questi laudevoli esempli produrranno in breve, a quanto dicesi, il prezioso frutto di fare acquistare alla R. Galleria un'ampia collezione di scelti quadri, molti dei quali di scuola fiamminga, che fanno parte dell'antica raccolta dei Principi di Savoja, e che furono posti in salvo per impulso di amor patrio nelle passate concitazioni politiche: ciò proverà sempre più di quanta efficacia sia stato l'esempio del primitivo grandioso dono del Re.

Vorrebbesi dar qui un completo elenco delle dipinture raccolte in questa Galleria, ma non consentendolo l'adottata tessitura dell'opera, ci limiteremo ad additare rapidamente le più pregevoli. Tra queste poche se ne trovano dell'originalissima e corretta Scuola fiorentina; pur ci si ammira una Vergine col Divino Infante di *Fra Bartolommeo*, un'Annunziata di *Carlino*

Dolci, una Sacra Famiglia della scuola di *Andrea*, oltre un'Adorazione dei Magi del *Salviati*, una Rebecca di *Pietro da Cortona*, un'Annunziata del *Gentileschi*. — Primeggia *Raffaello* tra i pittori romani, e sopra tutti quegli delle altre scuole, colla sua Madonna della Tenda: di *Pietro Perugino* è un Bambino Gesù adorato dalla Vergine e da un Angelo; del *Sassoferrato* la Madonna della Rosa; del *Barocci* una Cena ed un bozzetto esprimente il Nazzareno; del *Luino* Erodiade; del celebre discepolo di Raffaello, *Giulio Romano*, un ritratto del Duca Cosimo De' Medici ed un S. Marco: di *Ciro Ferri* un Gesù nell'Orto. E tra le opere dei più moderni evvi un Arcangelo Gabriele del *Maratta*; un Davide ed un Salomone del *Masucci;* la veduta del Colosseo e della Darsena di Napoli del *Vanvitelli*, e quattro tavole di bei frutti e vaghi fiori di Michel'Angelo *Delle Battaglie*. — Pochi sono i pittori di scuola napolitana, così valenti nella imitazione del bello naturale; ma pur vi è un *Ribera*, un Salvator *Rosa*, un *Garofolo*, e quattro tavole del *Solimene*: del primo è un S. Girolamo, dell'altro un Battesimo di Gesù (se pur non lo dipinse il Dihomme), del terzo il Salvatore tra i Dottori, e del Solimene finalmente l'Eliodoro espulso dal tempio, la Regina Saba, la Madre dei Maccabei, e Davide che uccide i filistei: a questi dipinti aggiungasi una battaglia di Crociati contro i Turchi del Cav. *D'Arpino*. — I più bei modelli della vivacissima Scuola veneta consistono negli studj di una testa, e di un giovine appoggiato ad un elmo, il primo dei quali del *Morone*, il secondo di *Giorgione;* in due Sacre Famiglie di Gian *Bellino*, in una Circoncisione del *Badile*, ed in altre due Sacre

Famiglie, di *Paris Bordone* e di *Palma* il vecchio. Anche del sublime pennello del *Veronese* può ammirarsi una Cena in Casa di Lazzaro; ma i dipinti del gran *Tiziano* non sono meno di otto, tre ritratti cioè tra i quali quello di Paolo III, il Giudizio di Paride, il ratto d'Elena, l'incendio di Troja, un sacrifizio dei Greci, la Maddalena piangente, e la Cena in Emmaus. Di stile assai più moderno ma ben condotte sono quattro tele di Sebastiano *Ricci*, Susanna giudicata da Daniele, Mosè che fa scaturire l'acqua, Agar nel Deserto, Abramo che benedice Giacobbe; così pure alcune donne ed uomini del volgo effigiati dal *Nogari*, e due vedute del *Canaletto*. — Porgono esempli della scuola lombarda, imitatrice del sublime *Lionardo*, una Vergine con S. Caterina, ed una Sacra Famiglia; un'altra Sacra Famiglia, ed una Deposizione di Croce di Gaudenzio *Ferrari;* la compunzione di S. Pietro del *Lanfranco;* il martirio di S. Agnese del *Morazzone;* varie teste di putti dello *Schedone;* un Gesù agonizzante nell'orto del Cav. *Del Cairo*, e quattro diverse vedute di ruderi romani e d'interni di Chiese del piacentino *Pannini*. Possono altresì i giovani studiosi, del pari che gli amatori dell'arte, formarsi chiara idea dei fervidissimi ingegni bolognesi fioriti nel secolo XVII, fermando le loro osservazioni in un S. Pietro piangente di Annibale *Caracci;* in una veduta subalpina del *Procaccino*; nella immagine simbolica delle arti primarie del *Domenichino*, ed in rare dipinture del *Guercino*, di *Guido* e dell'*Albani:* ammirasi di Guido una fama, un Apollo con Marsia, una lotta di putti, un Sansone; del Guercino un Figliol prodigo, una S. Francesca romana, uno

studio di testa, ed una giovine; dell'Albano il Salvatore, gli elementi, l'ermafrodito, e quattro amorini. Avrebbesi voluto far menzione, prima di ogni altra, delle scuole patrie *genovese* e *piemontese*, tanto commendevoli, e specialmente la prima per robustezza ed energia di stile, come per verità e forza di colorito, ma molto scarsi sono gli originali che di queste si trovano nella R. Galleria. Dei soli genovesi *Grechetto e Piola* havvi una qualche pittura; una tavola imbandita alla rustica ed una lotta di villani del primo, ed un S. Paolo del secondo. Di pennelli piemontesi è una nascita del Salvatore, ed una Deposizione di *Macrino* d'Alba; un Gesù sottoposto al peso della Croce del *Moncalvo*; una Vergine, ed un S. Antonio del *Caravoglia* da Crescentino: e del modernissimo maestro nella scuola torinese Cav. *Pecheux* un Bacco che beve presso Amore dormiente, la morte di Epaminonda, ed un Alessandro nella tenda di Dario.

Degli acquisti modernamente fatti per generosità di alcuni benemeriti cittadini, parlammo di sopra; restaci dunque di dare un rapido cenno dei capi d'opera di pittori stranieri. E primieramente presentasi del principe della scuola tedesca Alberto *Durero* una storia della Passione, e una Deposizione; un Cristo alla Colonna di alcun suo valente allievo, e quattro bei ritratti dell'*Holbein*. Dei valentissimi artisti Olandesi, che nella scuola della verità si resero incomparabili, possono altresì ammirarsi egregi lavori; villaggi e animali e rustici panni in variate situazioni della scuola del *Borghen;* spiagge marittime, paesi con ruderi, feste campestri, armenti alla pastura, e Mosè presso il Mar

rosso del correttissimo *Brenghel;* varj fanciulli scherzanti con globi di sapone, ed un vecchio Borgomastro di *Dow* che ebbe tanta espressione; non meno di dodici scene campestri variatissime dell'esimio paesista *Griffier;* frutti e fiori incomparabilmente dipinti dai graziosi pennelli di *Heem* e di *Mignon;* un Arruotino del sommo ritrattista *Netscher;* un Borgomastro ed una Risurrezione di Lazzaro, opere tizianesche del *Rembrandt;* una Morte di Abele ed un Paride con rara finitezza condotti da *Wanderwerf;* un tappeto con bacile e legumi di *Van-Ostad;* un mercato di cavalli, e due battaglie del *Wouwermans* così valente in prospettiva; quattro tele esprimenti scene rustiche del *De-Vries* che trattò con tanta intelligenza le ombre e la luce, e tre di specie consimile del *Both* di freschissimo colorito. — Nè meno preziose sono le dipinture pertinenti alla scuola dei fiamminghi alla precedente assai conforme: un paese boschivo, un tramonto di Sole, la caccia del Cervo, un S. Uberto, un borghese che porge soccorso ad un assassinato del *Bril;* l'interno di un tempio gotico del *Peternefs;* la caccia dell'Orso, un Atteone, una risurrezione di Lazzaro di *Jordans;* varj giocatori, e suonatori e venditori di merci del gajo *Teniers;* un mercato di Cavalli spiritosamente toccato o dal *Vender-Meulen* o dal *Le-Beau;* un borgomastro, una nutrice, ed un suonatore con molto brio effigiati dal *Mieris;* una Sofonisba ed un Piramo e Tisbe vigorosamente dipinti dal *Moor;* diversi preziosi studj di testa, due ritratti, una risurrezione in bozzetto, due Maddalene, e la figura simbolica del corso dell'umana vita del sommo *Rubens;* il Giudizio universale arditamente condotto da *Spranghen;* due paggi

di Carlo I d'Inghilterra, Cromwel con sua moglie, un Baccanale, la Carità, e sei studj di teste del *Vandick*, così ammirabile nella naturalezza delle attitudini; una mandra bovina dell'inimitabile *Potter*. — Anche della vivace e corretta scuola francese si hanno qui ottimi esemplari; una battaglia del *Bourghignon;* un'allegoria per Luigi XV del pittore delle grazie *Boucher;* due paesi dell'esimio Claudio *Lorenese;* un S. Giovanni e Luigi XIV a cavallo trattati dal genio elevato del *Mignard*, ed una S. Margherita del Raffaele francese il *Poussin*. Tre superbe tele finalmente formano raro pregio a questa Galleria, nel dipinger le quali il bel genio di *Morillo* si mostrò vero emulo del Veronese. Esse rappresentano una Nascita del Salvatore, il Sacramento della Penitenza, ed un Omero che canta i suoi versi, seppur quest'ultimo nol dipinse il Preti. Avvertasi intanto che di molte altre dipinture non si fe parola, sebbene in gran parte anch'esse assai pregevoli, perchè di autori incogniti, o provenienti da lodata scuola ma non da mani maestre (7).

Soprintende alla R. Galleria

Un Direttore.

(o) GIUNTA O DEPUTAZIONE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI.

Non molto dopo di avere aperta al pubblico la Galleria nel regio Palazzo di Piazza Castello, volle il Re Carlo Alberto istituire una Deputazione, cui venne affidato il laudevole incarico di proporre i provvedimenti

atti a promuovere nei suoi RR. Stati la ricerca e la conservazione degli oggetti di antichità e di arti belle. In un providissimo Editto pubblicato nel Novembre del 1832 dichiarava il Re di voler salvare quei monumenti dalla forza del tempo e dalle ingiurie della trascuranza, facendo conoscere giustamente al suo popolo che quelle preziose reliquie appartengono non solo al privato dominio delle persone o dei Corpi morali che le posseggono, ma sono altresì nel patrimonio dello Stato; il quale e per la gloria che ne torna alla nazione, e per l'utilità del paese, e pel soccorso che se ne trae negli studj di storia patria, e per l'esemplare di perfezione che nelle opere esimie dura permanente a benefizio degli artisti, ha giusta ragione di desiderare che ogni cura sia adoperata acciò tali oggetti non deperiscano o vadano a perdersi. A ciò debbesi aggiungere la viva brama, comune a tutte le persone sensate, che le nuove ricerche per via di escavazione o in qualunque altro modo tentate, del pari che le scoperte alle quali l'accidente dà luogo, siano eseguite o conservate con quelle precauzioni, le quali valgono non solo a far riuscire a buon fine i lavori intrapresi, come anche a far meglio conoscere il pregio delle cose discoperte.

Or poichè nell'antica Liguria, nel Piemonte ed in Sardegna non fu mai intrapresa, o dai privati o dai corpi scientifici, ricerca di antichi o sconosciuti monumenti senza trarne buon frutto, ma non sempre con felice eseguimento, fu sollecito il Re d'intervenire con potere sovrano ad appagare il voto dei dotti, congiungendo l'assistenza delle Autorità all'amore ed al rispetto

verso le cose patrie, onde viemeglio conservare i monumenti discoperti e ben dirigere le indagini per cercarne dei nuovi. Al conseguimento del quale scopo utilissimo convocò una deputazione di erudite, intelligenti e distinte persone, e diè loro facoltà di valersi del mezzo della Segreteria di Stato per gli Affari dell'Interno, per proporre quei provvedimenti, che senza ledere i diritti di proprietà, ravvisassero come i più convenienti a promuovere la ricerca, ed a porre in sicuro quegli oggetti, che per l'antichità o per altri pregi fossero riconosciuti utili agli studj di antichità e di belle arti. Affidò intanto ai deputati la cura di mettersi in corrispondenza colle Accademie scientifiche del Regno, colle persone distinte per cognizioni in simil genere di studj, e con i RR. Intendenti delle provincie; e ciò per l'oggetto di raccogliere accurate informazioni di quanto può conoscersi o scuoprirsi in siffatto genere di cose.

Aveva il Re nel precitato editto scelti i deputati tra i membri delle due regie Accademie di Scienze e di Belle arti, e tra i Professori della R. Università: con successivo decreto, emanato pochi giorni dopo, volle aggiungere nuovo lustro alla Deputazione che stava per incominciare i lavori commessile, e porla in grado di trarre un maggior frutto dalle comunicazioni che potessero aver luogo tra di essa e le Società scientifiche, dando la soprintendenza della deputazione ai *Presidenti* delle due Accademie sopra rammentate, ed invitandoli non solo ad intervenire alle adunanze, ma di farsi altresì depositari di tutte le relazioni e di ogni altro scritto che potesse esser presentato, per indi trasmetterli alla Segreteria di Stato.

In virtù di un tal decreto presiedono alla Deputazione

Il Presidente della R. Accademia delle Scienze;
Il Presidente della R. Accademia delle Belle Arti;

Compongono la Deputazione

Sei Deputati per l'Accademia delle Scienze;
Tre Deputati per l'Accademia di Belle Arti;
Quattro Deputati per la R. Università torinese.

(p) R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDJ DI STORIA PATRIA.

Le gravi sventure che in questi ultimi nostri tempi travagliarono tutta Europa hanno pur finalmente suggerito alle nazioni più incivilite e più colte di coltivare con ardore lo studio della storia, indicatrice fedele delle cause e delle conseguenze che accompagnarono le rivoluzioni politiche finora accadute. Ma le storie nazionali non sono nè debbono essere alterate da poetica licenza, e vuolsi perciò che esse siano dettate con animo libero e disappassionato, e munite del corredo di autorevoli documenti. Or questi sogliono d'ordinario trovarsi sepolti in Archivj pubblici o privati, ove pochissime persone hanno libero accesso, oppure in altri consimili reconditi e privilegiati siti, dai quali è cosa ben rara che siano estratti per prodursi alla pubblica luce. Queste considerazioni mossero il Re Carlo Alberto a mettersi alacremente sul luminoso sentiero già aperto dai suoi antecessori; i quali giammai ristettero dal dare nobili esempli di splendida e generosa protezione a

quelle intraprese letterarie, dalle quali poteva sperarsi una qualche luce atta a rischiarare la storia dei regi dominj. Con sovrano editto pertanto, pubblicato in Aprile del 1833, creò una *R. Deputazione sopra gli studj di storia patria*, dichiarando esser venuto il tempo in cui fossero appagati gli antichi desiderj di tutti gli amici dei buoni studj, mercè la pubblicazione di una raccolta di scrittori di storie provinciali le opere dei quali fossero inedite o rare, e colla formazione di un codice patrio diplomatico. Ma una tanta impresa, e così proficua agli studj di tutti gli eruditi sì nazionali che stranieri, non poteasi portare ad effetto coll'opera di una sola persona, comecchè eruditissima e infaticabile: divisò quindi il Re di creare una *Deputazione*, conforme a quella di antichità e di belle arti, formandola di dotti e rinomati soggetti, ai quali commesse l'incarico di soprintendere e dirigere la formazione della raccolta di storie patrie, e del codice precitato. Diè il Sovrano a questa Deputazione il titolo di *Regia*, e le assegnò un Presidente, quattro Vice-Presidenti e due Segretarj. Volle altresì che risiedesse nel suo R. Palazzo, concedendole la facoltà di congregarsi nella sala degli Archivj di Corte. Di questi Archivj e di ogni pubblica Biblioteca possono i Deputati liberamente valersi, in modo però, che ove occorra di estrar libri o documenti, uno dei due Segretarj ne rilasci un riscontro da esso soscritto a discarico degli Archivisti e dei Bibliotecari, e che per cura del soscrivente siano dopo l'uso restituiti.

Componesi attualmente questa R. Deputazione come appresso:

Un Presidente
in Torino;
Tre Vice-Presidenti in Torino, ed uno in Genova;
Due Segretarj in Torino, uno in Genova;
Membri residenti in Torino 13, compresi i due Segretarj;
Membri non residenti in Torino,
domiciliati nelle diverse Provincie e compreso il Segretario
di Genova 15.

(q) *ACCADEMIA FILARMONICA DI TORINO, E SUE SCUOLE MUSICALI.*

Negli ozj e nelle prosperità della pace, succeduta dopo il 1814 alle concitazioni politiche, alcuni colti giovani torinesi risentirono, come italiani, gl'innati impulsi al coltivamento delle arti armoniche del suono e del canto, che tanto contribuiscono all'ornamento ed al sollievo della vita sociale; e collegatisi tra di loro con alcuni vincoli, incominciarono nel 1815 a tenere periodicamente privati esercizj di musica. Il gradimento dimostratone dai più caldi amatori di essa servì di energico eccitamento per far progredire la nascente istituzione, sì che fu giudicato conveniente di renderne stabile l'esistenza con opportuni ordinamenti.

Nelle periodiche adunanze accademiche comparve indi a non molto il Sovrano ed i Principi della Real Famiglia, e non già col poco proficuo intendimento di semplice onoranza o di sola protezione, ma con generosa mira di voler favorire con regia liberalità quel musicale istituto. Nell'Aprile infatti del 1823 concedevagli il Re un annuo assegnamento sulla cassa della R. Università degli Studj: con regie Patenti del

1827 e del 1829 veniva poi quella dotazione replicatamente aumentata, rendendone debitrice la cassa dell'Azienda economica dell'Interno; finalmente un brevetto del Re Carlo Alberto, emanato nel 1834, portò nuovi accrescimenti alle assegnazioni precedenti.

Frutto utilissimo produsse la generosità Sovrana; poichè mentre la Società limitavasi nei primi anni a procurare coi suoi filarmonici esercizj onesto e piacevole trattenimento alle colte persone della capitale, pensò poi di proposito a rendersi anche benefica, deliberando di riunire l'utilità pubblica all'ornamento ed al diletto. Con tal fine eresse nel 1827 una scuola gratuita di canto, destinandola all'ammaestramento di un determinato numero di allievi di ambo i sessi, appartenenti a famiglie di onesta condizione. Valenti maestri furono destinati fin d'allora alla istruzione degli allievi: la durata degli studj musicali si fa dipendere dalla loro più o meno felice disposizione, ma non può oltrepassare gli anni sei. Tostochè un giovine è accettato nelle scuole, contrae l'obbligo di continuare il corso intrapreso fino al suo termine, e di conformarsi alle prescrizioni del regolamento interno: i suoi parenti debbono restare di ciò mallevadori.

Le domande per l'ammissione alle scuole sono dirette al Presidente. Questi concede per un mese ai giovani di frequentarle, a titolo di esperimento, per l'oggetto cioè di esaminare la condotta e le naturali disposizioni di ciaschedumo alle arti musicali: subìta lodevolmente una tal prova, viene ammesso, chi se ne mostrò meritevole, come allievo.

La soprintendenza a queste scuole è affidata ad una direzione composta di *accademici* e di *accademiche*, ed assistono vicendevolmente alle lezioni un direttore nelle scuole dei giovani, ed una direttrice in quelle delle fanciulle. Varj esami hanno poi luogo nel corso dell'anno; uno mensuale alla presenza dei componenti la direzione; un secondo trimestrale, cui interviene tutto il Consiglio, e finalmente un esame annuo, che ha luogo in solenne adunanza d'invito: dopo quest'ultimo vengono distribuiti varj premj a quegli allievi che sopra gli altri si distinsero.

Questa Società è formata di accademici di diverse classi, e presieduta da un Consiglio di Amministrazione:

Consiglio di Amministrazione

Un Presidente;
Un Vice-Presidente;
Consiglieri 13: evvi tra questi
Un Direttore, *Capo della Musica* e delle Scuole;
Un Direttore per la musica vocale;
Un Direttore per la musica istrumentale;
Un Archivista; Un Tesoriere;
Un Direttore della Scuola;
Un Censore, ed un Segretario.

La Direzione della Musica è affidata;

Al Direttore *Capo della Musica* e delle scuole;
Al Direttore della musica strumentale;
All'Archivista.

La Direzione della Musica vocale, e del Ginnasio musicale appartiene

Al Direttore *Capo della musica* e della scuola;
Al Direttore della musica vocale;
A tre Accademici Condirettori, ed a 14 Signore Direttrici.

Hanno altresì le scuole:

Un Maestro di Cappella;
Un Primo Violino e Capo d'Orchestra.

Gli Accademici attuali sono repartiti nel modo seguente:

Accademici ordinarj per ordine di anzianità 60;
Accademiche 2, non comprese le Direttrici;
Accademici onorarj residenti 25;
Accademici e Accademiche d'onore non residenti 32;
Accademici emeriti 11.

(r) SCUOLE COMUNALI ED ALTRE SCUOLE GRATUITE DI TORINO.

Le istituzioni scientifiche letterarie e di belle arti che rammentammo, appartengono alcune alla R. Università, altre a diverse Accademie e Deputazioni, e molte dipendono dal Magistrato della Riforma degli Studj. Da questo procede la direzione di altre pubbliche scuole elementari che sono aperte in Torino, e che qui debbono additarsi.

Alla educazione istruttiva dei giovani di distinte famiglie avea provveduto la Duchessa Giovanna di *Nemours*, fondando nel 1678 un *Collegio* detto *dei Nobili*,

di cui ebbero la direzione i Gesuiti fino al 1773. Volle il Re Vittorio-Emanuele ripristinar quell'Ordine, e dopo aver conceduto ai PP. della Compagnia di riaprir casa in Genova ed in Novara, con Editto del 6 Maggio 1818, assegnò loro in Torino una porzione dell'antico convento dei Carmelitani, perchè vi aprissero scuole. Sono queste frequentate dai giovani delle primarie e più distinte famiglie; non ci è noto però quali siano i metodi d'insegnamento adottati e praticati da quei religiosi.

Le *Scuole comunali* della Capitale sono state confidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Fu altrove parlato della loro istituzione, della regola che professano, e dell'obbligo che contraggono di non valersi giammai di quelle notizie di letteratura latina ed amena che avessero potuto acquistare: ciò indica manifestamente che la loro istruzione si limita alla calligrafia ed agli elementi della lingua italiana e dell'aritmetica; ammaestramento per la verità sufficiente alla classe popolare povera che frequenta le loro scuole.

Due Case e scuole annesse hanno i *Fratelli* in Torino; una delle quali a S. Pelagia ove tengono il loro noviziato. I giovani appartenenti a più comode famiglie trovano scuole gratuite a S. Francesco di Paola, a S. Carlo, e presso Porta Nuova. Le scuole di S. Francesco di Paola, oltre un Prefetto e due Direttori spirituali, hanno un Professore di *lingua greca;* uno di *rettorica* ed uno di *umanità;* un maestro di *grammatica*, uno di *quarta* classe, uno di *quinta* e due di *sesta*. Le scuole di Porta Nuova hanno anch'esse Prefetto e Direttore spirituale, e tre Maestri, uno per la *grammatica* e gli altri due per la *quarta* e *quinta* classe. Finalmente

alle Scuole di S. Carlo sono addetti due sostituti per le varie classi di *lingua latina*, ed un maestro per la classe *sesta*.

Di un'altra scuola gratuita profittar possono i manifattori, e quei fanciulli che si avviano all'esercizio di qualche mestiere; ai quali viene offerto anche il mezzo, quando lor piaccia, di fare un breve corso elementare di disegno applicato alle arti e mestieri. Questa benefica istituzione è diretta da un *Ispettore*, ed ha tre *Professori;* uno cioè di *disegno*, uno d'*ornato* e disegno *geometrico*, ed il terzo d'*ornato* e di elementi di *figura umana*.

(s) R. OPERA DELLA MENDICITA' ISTRUITA.

Profittando dei precitati mezzi può il giovine di nobil nascita, del pari che il fanciullo del basso *popolo*, coltivare agevolmente i proprj talenti. Ma l'infima plebe, cui la sorte potè recare oltraggio fino all'avvilimento della mendicità, ma non già togliere *il dono* divino dell'intelletto, dovrà ella lasciarsi in un crudele abbandono, per superbo disprezzo della sua condizione, o per la stolta massima di creder dannosa *la istruzione* del popolo? Così penserebbero taluni in questi stessi nostri tempi, e condannerebbero molto volentieri, non la sola plebe, ma la classe tutta popolare ad un'insensata vegetazione ed alla stupidezza, se fosse loro dato di maneggiar le redini del governo. Così falsi e ingiusti consigli non facean velo alla ragione del Conte Giuseppe Gaetano di San Martino d'Agliè e del Sacerdote Lorenzo Chetti, illuminati ed ottimi cittadini del passato secolo; i quali porgeano

umili preci al loro Sovrano perchè la mendicità venisse istruita, ed il buon Re Vittorio-Amedeo III decretava NEL MARZO DEL 1776 la istituzione di una *R. Opera* che a ciò provvedesse.

Egregio fu lo scopo dei benefici promotori, bramato avendo che sian dirozzati i poverelli di tenera età, e ridotti di buon'ora docili, morigerati, operosi; sicchè col crescer degli anni addivengano utili alla civile società, cui sono d'ingombro, di sfregio e di danno, ogniqualvolta entrano in essa ignoranti, oziosi, caparbj, senza alcun principio nè di religione nè di buon costume.

Per iniziarli alle massime fondamentali di morale religiosa la R. Opera di Torino facea intervenire quotidianamente i giovanetti nella Chiesa di S. Antonio, ed ora gli raduna in S. Pelagia, ove assistono ad un piccolo catechismo; nell'andarsene dalla Chiesa ciascuno di essi riceve un'elemosina. Dalla istruzione religiosa passano in diverse scuole, ove sono ammaestrati nella lettura, nella calligrafia, nel carteggiare e nello scriver lettere familiari. Queste scuole furono modernamente affidate, d'ordine sovrano, ai *Fratelli delle Scuole Cristiane*, i quali hanno tre scuole in esercizio in S. Pelagia; due in ciascheduna delle sezioni o quartieri urbani di Dora, Monviso, e Moncenisio, ed altre ne saranno aggiunte, secondo i bisogni della popolazione. Ottiene in tal guisa la R. Opera lo scopo finale di dare stato e sussistenza ai giovani della classe mendicante; stantechè essa accoglie ogni anno, come *Allievi dell'Opera* un considerevol numero di fanciulli, che al termine degli studj han dato saggio di non comuni talenti.

Sono questi collocati allora come apprendisti, pel corso di tre o quattro anni, presso abili fabbricanti ed artefici ad imparare quella professione o quel mestiere, cui mostrano miglior disposizione; e durante un tal tempo sono provveduti di abiti e di biancheria, e di una retribuzione mensuale, la quale verrebbe però diminuita ed anche sospesa, ogniqualvolta mancasse l'allievo d'intervenire nei dì festivi alla istruzione catechistica in S. Pelagia. Ma il fondo prodotto dai pagamenti diminuiti o sospesi, non forma già articolo di restrizione economica alla beneficenza della R. Opera: esso invece vien repartito d'anno in anno tra i fanciulli più assidui e più solleciti, in occasione di una generale adunanza tenuta in Gennajo nel giorno di S. Maurizio, e presieduta dai membri della direzione; i quali profittano sagacemente di tal pubblicità per punire i più neghittosi, per tener viva l'emulazione tra i più diligenti, e per eccitare intanto la vigilanza dei genitori.

Nè del solo sesso maschile si prende cura la *Regia Opera*, ma delle povere fanciulle ancora, e con provvedimenti non meno utili. Sono queste tenute d'intervenire agli esercizj di cristiana pietà in Santa Pelagia nella sera, e ad esse pure è distribuita giornalmente un'elemosina: la giornata che trascorse fu da esse passata nelle diverse scuole aperte in varj luoghi della città, ove ebbero ammaestramento nella lettura, nella calligrafia, nel carteggiare ed in lavori femminili. Le egregie *Suore di S. Giuseppe*, dando saggio di somma idoneità e di rara pazienza ed amorevolezza, si recano di buon'ora nelle precitate scuole, per dirigerne l'insegnamento. Le alunne, come i giovinetti, sono provveduti

di ogni occorrente per la istruzione, ed i più meschini ajutati con particolari elemosine.

Bramosa la R. Opera di render sollecite anche le fanciulle ad intervenire alle scuole, e premurosa di trarre il maggior frutto possibile dalla educazione che ricevono, ha recentemente deliberato, che compiti i dodici anni, tutte quelle che si saranno mostrate assidue alle lezioni per un quadriennio almeno, vengano annualmente ammesse ad un esame di dottrina cristiana, di lettura, di calligrafia e carteggio, di lavori domestici; ed alle più meritevoli, il cui numero è per ora fissato a *dodici*, è assegnata una dote pagabile in occasione di collocamento coniugale o religioso, ossivvero al compimento degli anni venticinque, restando nubili: allo sborso della precitata dote viene unito quello dei frutti decorsi fin dal giorno dell'assegnazione.

Questa beneficenza, di cui la R. Opera di Torino rende partecipi anche le fanciulle della classe indigente, ne suggerisce il pensiero di dare un cenno di quei mezzi di educazione istruttiva che si offrono nella capitale alle zittelle di nobile e di civile condizione. Prima però si avverta che la predetta *R. Opera* ha rendite fisse le quali impiega annualmente, ma vien soccorsa anche dalla pia generosità di benefattori, che la pongono così in grado di estendere ogni dì più i vantaggi dell'istituto. L'amministrazione del medesimo è composta di dodici distinti personaggi, nominati dal Re.

Direzione della R. Opera

Un Presidente;
Direttori *undici*.

(1) EDUCATORI DI FANCIULLE.

Sul cominciare del secolo XVIII venne fondata in Torino una benefica istituzione sotto il titolo e gli auspicj della *Provvidenza*, col piissimo oggetto di dare asilo ad alcune virtuose fanciulle rimaste prive di mezzi necessarj per procacciarsi una decorosa educazione, e di ammaestrarle nei doveri religiosi e nei lavori convenienti al loro stato. Pochi anni dopo Carlo-Emanuele III concedeva regia protezione al nascente Istituto, ed affidavane la direzione al Gran-Maestro della sua R. Casa. A questo primo segno di sovrana sodisfazione, contenuto in un Editto del 1735, altro ne aggiunse lo stesso Re nel 1748, accompagnando l'approvazione dei regolamenti colla munificenza di annue largizioni e di cospicui privilegi. Ben presto il regio esempio venne imitato dal concorso di doni spontanei dei più benefici cittadini; sicchè nel 1752, sul disegno tracciatone dal Conte Benedetto Alfieri, potè incominciarsi la costruzione di un vasto edifizio, che or son dieci anni venne condotto al suo compimento. In questo Conservatorio si contano d'ordinario circa a *centotrenta* zittelle di civile condizione; alcune delle quali sono pensionate dal Re o dalla generosità dei particolari, e godono altre di quei posti gratuiti che in diversi tempi furono stabiliti. Il fondamento della educazione istruttiva, che loro vien data, consiste nel formarne buone madri di famiglia coll'esercitarsi nella calligrafia, nella lettura, nell'aritmetica, nella storia, nel disegno elementare, ed in ogni sorta di lavori femminili. La direzione di questa regia Opera è composta di un *Capo e Protettore*, (il quale

è sempre tra i Cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata), di quattro *Direttori*, due dei quali ecclesiastici e due secolari, e di una dama *Direttrice*.

La Compagnia di S. Paolo, di cui altrove dovremo far menzione, soprintende alle due Case di educazione per giovani zittelle; una delle quali detta del *Soccorso*, e l'altra del *Deposito*. La Casa del Soccorso, istituita dalla Compagnia nel 1593, è un vasto e bell'edifizio, situato nella contrada di S. Filippo, al di là di Piazza Carlina. Il Deposito detto di S. Paolo, ebbe a fondatrice nel 1684 la Contessa Fulcombella-Peracchino, e trovasi nella contrada di Dora-grossa presso la Cittadella.

Parlammo altrove delle *Dame del Sacro Cuore di Gesù*: questo istituto di religiose claustrali, modernamente nato in Francia, ed introdotto nei RR. Stati dal Re Carlo-Felice, impone l'obbligo a chi lo professa di accudire alla educazione morale e istruttiva delle zittelle, pertinenti specialmente ad agiate e distinte famiglie. Torino possiede, come Sciamberì, un Conservatorio di queste Dame, che furono collocate nell'antico monastero del Crocifisso.

Avvertasi intanto che i tre Istituti della Provvidenza, del Soccorso e di S. Paolo ebbero nella loro origine un regolamento interno pieno di austerità, la quale nel progresso di tempo andò poco a poco mitigandosi; sicchè le giovani alunne ricevono ora, insieme coi principj religiosi, un insegnamento adattato alle cure domestiche di sollecita e buona madre, senza restar prive dei sollievi ed abbellimenti di una civile educazione. È forza però il confessare che così in questi, come nella massima parte dei Conservatorj italiani, specialmente

quegli diretti da suore claustrali, un soverchio zelo religioso fece confondere le massime della vita monastica coi principj di educazione convenienti a chi debbe sul fiore di gioventù rientrare nella società e formarne il sollievo e l'ornamento; per cui si praticò colle alunne di far loro impiegare molto tempo in esercizj religiosi, e di tenerle quasi ascose all'altrui vista, e parzialmente della gioventù maschile, come se non dovessero poi stringer con questa i più stretti legami d'intima unione, ma fossero invece destinate a popolare la solitudine dei chiostri! Certo che qualunque educazione la qual mancasse di fondamenti di morale cristiana, sarebbe erronea; ma lo spirito di religione da infondersi nell'animo delle giovani alunne, non debbesi far consistere nelle pratiche e nelle forme dell'austerità claustrale. E vuolsi sperare che tali indispensabili miglioramenti sociali verranno introdotti da chi sopravvede gl'istituti di educazione femminile, e che a questi direttori sarà data generosa mano dai governi: troppo grande infatti è la naturale influenza del gentil sesso nella vita sociale, perchè non debbasi avere la più viva cura di sua educazione.

Avvertenza sull'articolo della Istruzione.

Per far conoscere le condizioni attuali della istruzione nei RR. Dominj, esponemmo il prospetto degli stabilimenti di pubblico insegnamento esistenti in Torino, e così praticheremo nella corografia degli altri Stati italiani: stantechè nelle capitali, ove risiedono i rappresentanti del supremo volere, è forza il dare alle

sociali istituzioni quelle forme, quei modi di esistenza e tutte le ampiezze o restrizioni, che piace di prescrivere alla saggezza, e talvolta ai falsi consigli ancora di chi regola il timone del governo: e quindi accade che per imitazione o per obbligo, le autorità provinciali, del pari che i rappresentanti delle municipalità si mostrano solleciti di adottare quelle massime e quei sistemi che nella capitale sono praticati.

Ciò premesso ricorderemo di aver fatto conoscere il Magistrato della Riforma degli Studj, come Uffizio di suprema direzione della maggior parte degli stabilimenti scientifici e letterari di sopra indicati. Or sappiasi che da questo dipendono tutte le altre scuole disseminate per le Provincie, tranne quelle sole del Ducato di Genova. I metodi d'insegnamento, ai quali i precettori debbono uniformarsi, si trovano prescritti nelle regie Costituzioni per l'Università di Torino, in un Manifesto emanato dal Magistrato stesso nel Dicembre del 1817, ed in un R. Editto del Luglio 1832.

Nel distretto giurisdizionale del Senato di Piemonte formano consiglio di riforma i membri componenti il Magistrato della medesima. Un altro Consiglio risiede in Nizza Marittima per quella Divisione militare, o giurisdizione di quel Senato. — Il Ducato di Genova ha una Direzione speciale che governa quella Regia Università, come pure i Collegi, i Convitti e le Scuole tutte pubbliche e private sparse nelle genovesi provincie, agli abitanti delle quali è aperta libera via nella patria Università, per conseguire i gradi nelle diverse facoltà scientifiche. Non è dato però a tutti i giovani che han domicilio nelle altre Divisioni militari di poter seguitare

un corso completo di studj nella Università di Torino, poichè dopo le ultime concitazioni politiche vennero smembrate le due facoltà di giurisprudenza e di scienze mediche, colla istituzione di *sette Scuole Universitarie* di secondo ordine in alcune città, capi-luoghi di Provincie. Asti, Cuneo, e Novara hanno ora scuole universitarie di diritto civile e canonico; Mondovì e Vercelli di medicina e di chirurgia; Nizza Marittima di giurisprudenza e di scienze mediche. Di queste scuole, come di ogni altro istituto d'istruzione esistente nelle diverse Divisioni militari, compresa quella di Genova, si daranno speciali prospetti nella topografia delle Provincie.

Prima però di chiudere questo importantissimo articolo vuolsi dare un rapido cenno storico della R. Accademia delle Scienze esistente in Torino; poichè se additammo i mezzi d'istruzione che si offrono nella capitale ai giovani di tutte le classi sociali, giusto è che si sappia qual luminosa palestra aprasi ai migliori ingegni, per dar prova dei loro talenti, aspirar potendo dopo un corso di studj sublimi di essere ascritti tra i membri di una società scientifica, la quale sopra ad ogni altra, ora esistente in Italia, tiene senza contrasto il primato.

* R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

Tre valentissimi ingegni piemontesi, il Conte di Saluzzo, l'immortale Lagrangia ed il bravo medico Cigna, animati da pari ardore pei solidi studj della fisica e delle matematiche, incominciarono verso la metà dell'anno 1757 a riunirsi periodicamente in casa

del primo, per conferire di cose scientifiche e far delle sperienze, delle quali il Cigna tenea registro. Il chirurgo Bertrandi uomo di molto genio, il valente medico Gaber, il celebre botanico Allionio, il dotto giureconsulto Richeri, il Cavaliere di Foncenez ed il Piazza professore di chirurgia, associandosi l'un dopo l'altro ai primi, diedero origine ad una comitiva scientifica, la quale nel 1759 pubblicò un primo Volume di Miscellanee filosofiche e matematiche, sotto gli auspicj di Vittorio-Amedeo, allora principe ereditario. Accolse il pubblico con molto plauso i primi letterarj lavori della nascente *Società;* cui l'augusto protettore volle fregiare del titolo di *Regia*, tanto più che due dotti stranieri di altissima fama, l'Haller e l'Eullero l'aveano illustrata col loro nome. Mentre intanto quei due sommi ingegni inviavano da Berna e da Berlino i loro scritti per essere inseriti negli atti della Società torinese, veniva questa ogni dì più ad ingrandirsi per l'acquisto di nuovi socj. Nel decennio che trascorse dopo il 1760 domandavano di esservi ascritti il Marchese di Fleury ministro di Stato; il Padre Gerdil, poi Cardinale, dotto metafisico; il valentissimo giovine medico Angelo Paolo Carena; il botanico D. Dana; il P. Abate Roffredi; il medico Marini; il geometra Ab. Giannella, ed il Conte Morozzo: tra gli stranieri un *Macquer*, un *D'Alambert*, un *Condorcet*, un *La Place*, un *Monge* ed il *Monnet* ispettore generale delle miniere di Francia.

I primitivi fasti della R. Società sono contenuti nei cinque Volumi da essa pubblicati col titolo di *Miscellanee di filosofia e di matematica* dal 1759 al 1783; durante il qual periodo la Società di Filadelfia presie-

duta dal Franklin, onorava grandemente i socj della torinese, invitandoli dall'altro emisfero ad una specie di associazione e di corrispondenza col donativo del primo Volume delle *Transazioni* americane. Mentre però il fiore dei dotti europei e d'oltremare faceva plauso alle utilissime esercitazioni scientifiche della R. Società, soffriva questa nel suo interno tali perdite da minacciarne la dissoluzione. Nel 1765 moriva l'egregio Bertrandi, nel fiore della virilità; lo stesso *Louis*, segretario dell'Accademia chirurgica di Parigi, pubblicandone l'elogio, deplorava quest'avvenimento come funesto alle scienze. Il Marchese di Fleury, originario di Francia, era nato in Torino; questo coltissimo cavaliere che avea contratte in Inghilterra speciali aderenze coi più grandi genj di quella nazione allora viventi, Pope, Addisson, Bolingbroke, Newton, e che dopo il suo ritorno sul continente essendo stato eletto precettore del Principe ereditario, poi Ministro di Stato del suo augusto alunno divenuto Re, possedeva poderosi mezzi di procacciare privilegj ed ingrandimento alla Società cui apparteneva, mancò di vita nel 1769. Ma assai crudele erasi mostrata la morte contro il più giovine dei socj il Carena, troncando il filo dei suoi giorni nel ventinovesimo anno di sua vita, mentre il pubblico attendeva dalla sua vasta dottrina ed infaticabile assiduità utilissimi schiarimenti sulla geografia e sulla storia, specialmente di quei secoli che restarono più ottenebrati dalla caligine dell'ignoranza. A tali perdite aggiungevasi non molto dopo quella del Gaber di Saorgio, medico del Duca dello Sciablese: e mentre la morte amareggiava la Società colla dolorosa mancanza dei prelodati

socj, varj altri erano costretti a non più intervenire alle ordinarie conferenze, perchè altrove chiamati da autorità superiore. Fino dal 1766 il Re filosofo della Prussia Federigo II avea invitato a recarsi in Berlino il celebre Lagrangia, per affidargli la direzione della classe matematica della sua Accademia; il Cav. Daviet di Foncenez era trattenuto in Villafranca per esercitarvi il supremo comando della marina reale; il Piazza avea dovuto recarsi in Cagliari a cuoprire la cattedra di chirurgia nella allor nascente Università fondata da Carlo Emanuele III, e l'Ab. Roffredi era obbligato a risiedere nella sua Abbazia di Casanova. Lo zelo ardentissimo del Conte Saluzzo di Menusiglio per sostenere l'esistenza della R. Società, di cui era stato promotore, sarebbe per avventura riuscito vano, se ei non avesse riposta tutta la fiducia nella munificenza del Re; le sue speranze vennero coronate da un esito il più propizio.

Con regio Decreto emanato nel Luglio del 1773, Vittorio-Amedeo III dichiarava « che se la R. Società avea fiorito nei primi lustri di sua esistenza con plauso universale, e sostenendosi in virtù delle sue sole forze, mercè l'unione di ingegni elevati e di chiarissima fama, essere ormai troppo giusto che fossero consolidati i fondamenti di sì illustre istituto col valido sostegno della sovrana sanzione e protezione: « doversi confessare che nei tempi trascorsi non erano mancati uomini insigni per profonda dottrina nelle matematiche e nella fisica, ma la R. Società aver dimostrato coi suoi lavori esser quella l'epoca di vedere tali scienze giunte al più sublime apice di splendore e di perfezionamento: « nel quale luminoso stato di cose, e mentre il colto pubblico cotanto

si ripromettea dall'ingegno e dall'attività dei socj, essere sua mente che sotto i sovrani auspici venisse perennemente assicurata la loro letteraria unione ». Decretava perciò che fosse rinnuovata la fondazione della Società sotto l'onorevole titolo di *Accademia Reale delle Scienze*, ricevendola sotto la sua immediata e speciale sovrana protezione, e dichiarando di essersi a ciò risoluto, perchè pienamente convinto dei vantaggi segnalatissimi che seco apportarono e mai sempre apporteranno le scienze sublimi, per la loro influenza sull'industria e sul genio delle nazioni ».

Al regio Decreto di fondazione dell'*Accademia Reale* vennero aggiunte le sue Costituzioni, munite anch'esse della sanzione sovrana. Dichiaravasi in quelle dover'essere oggetto primario dei socj il coltivamento delle matematiche e di ogni parte della fisica presa nella più grande estensione, ma spoglia di qualunque polemica. Il numero degli Accademici nazionali venia fissato a *quaranta*, dei quali venti almeno domiciliati in Torino. Succedeano i regolamenti interni per le pubbliche e per le private adunanze, e per la periodica indicazione dei lavori speciali che di anno in anno dovessero essere proposti ai socj; ai quali non era dato il potersene disbrigare senza valide ragioni. Le forme da usarsi per la elezione degli Accademici così ordinarj come corrispondenti; le attribuzioni speciali degli uffiziali; l'esame e lo scrutinio sul merito degli scritti presentati, e l'*etichetta* da praticarsi nelle Adunanze formavano soggetto di altrettanti articoli.

Ebbe fin d'allora la R. Accademia alla sua direzione un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario,

un Tesoriere, ed un Direttore per la stampa; tutti perpetui, ad eccezione del Vice-Presidente che dovea cambiarsi ogni triennio. Mancavale un luogo di residenza che non fosse di proprietà privata, e le ne fu assegnato uno decentissimo nel Palazzo del R. Collegio dei Nobili: rimaneva da desiderarsi il contrassegno più importante della sovrana protezione, quello cioè di una annua dotazione fissa, ed il Re le fu generoso di dodicimila lire.

Negli anni che si succederono dalla sua ripristinazione fino al ritorno dei Reali di Savoja nei loro Stati avvenuto nel 1815, diciassette furono i volumi di *Atti* pubblicati; ventidue cioè, comprese le *Miscellanee* della Società Reale. Una semplice occhiata all'elenco degli scritti in essi contenuti ed ai nomi dei loro autori, basta a far conoscere con quanto zelo ed energia gareggiarono gli Accademici nel sostenere il lustro del loro istituto. Ma questo dovea necessariamente andar soggetto a minacce di dissoluzione, dopo gli strepitosi avvenimenti del 1814: e ciò di fatto sarebbe accaduto se il Re Vittorio-Emanuele non fosse stato saggiamente consigliato di richiamare gli Accademici all'esercizio delle loro funzioni; l'invito però venne ristretto ai soli nominati prima del 1800. La Sovrana deliberazione fu comunicata ai Segretarj dell'Accademia nell'Agosto del 1815, e fu accompagnata dalla conferma della primitiva dotazione. Procurata così nuova esistenza all'Accademia, vennero rifusi anche i regolamenti, e tra le più importanti modificazioni adottate è da notarsi quella della divisione degli Accademici in *due Classi*; una per le scienze matematiche e fisiche, e l'altra per le scienze morali, storiche e filologiche.

Dopo il riordinamento dell'Accademia vi volle pur qualche tempo, prima che fossero ripresi i lavori scientifici colla consueta energia; ma nel 1818 fu pubblicato il Volume XXIII dell'intiera serie, e rapidamente si sono poi succeduti gli altri fino al XXXVIII, che vide la pubblica luce nel 1835. Sul cominciare di detto anno fece un prezioso acquisto la R. Accademia per un tratto di splendida liberalità del Mastro-Auditore Filippo Lavy, che le donò una magnifica collezione di monete e medaglie greche, romane, e del medio evo. Fu questo un luminoso segno dell'estimazione in cui è tenuto dai valentuomini un istituto che pervenne ormai a tanta celebrità, grazie al suo duplice egregio scopo di condurre a progressivo ingrandimento le scienze sublimi, e di conservare l'amore ed il gusto per la filologia e per la sana critica!

L'Accademia reale componesi attualmente nel modo seguente:

Un Presidente;
Un Vice-Presidente;
Un Tesoriere.

La Classe di Scienze Fisiche e Matematiche ha

Un Direttore — Un Segretario;
Accademici nazionali residenti in Torino 20;
Accademici nazionali non residenti in Torino 7;
Accademici *esteri* 10.

La classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche ha

Un Direttore — Un Segretario;

Accademici residenti 20;
Accademici nazionali non residenti 9;
Accademici *esteri* 10.

Ai precitati Accademici ordinarj debbe aggiungersi un ragguardevol numero di *Corrispondenti* (8).

§. 11.

PIE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA PUBBLICA.

La carità dei suoi simili, e la spontanea beneficenza di soccorrerli nei loro bisogni, sono virtù che formano il più bel trionfo dell'umanità; ma quanto esse onorano l'umana specie, altrettanto le reca sfregio la mentita o voluta indigenza dei non invalidi, che per sola pigrizia si ridussero all'abietta condizione di mendico. La Società è in debito di offrir lavoro all'uomo sano, e nulla più: chè se un grave infortunio affliggerà la popolazione, come l'intemperie e la carestia, un ben regolato governo interverrà allora col provido soccorso di un qualche grandioso lavoro pubblico, ma ritornata la calma e la prosperità non s'ingannerà punto, lasciando la cura di procacciar lavoro all'uomo sano e di buon volere al gran movimento ormai impresso all'industria in tutta Europa. Ben è vero che nella fralezza dell'umana vita, il fanciullo, l'invalido, il vecchio, l'orfano, la giovine traviata non possono trovar sollievo alle pene o ai perigli di loro situazione per offerte di lavoro che lor si facciano; e sono questi appunto i casi nei quali è in debito la società

di aprire benefici asili, e di contribuire ai necessarj soccorsi. Certo è intanto che ove abbandonasi alla inosservanza questo primario dovere sociale, *di ricovrare e nutrire i deboli e gl'invalidi*, ivi la mendicità non sarà mai repressa; ed il povero per ozio si asconderà tra gl'impotenti al lavoro, partecipando colpevolmente ai frutti della carità che ad essi soli sarebbero dovuti. Da ciò intanto ne consegue che gli agiati cittadini, troppo spesso colpiti dalla vista dell'infingardia mendicante, comecchè benefici e compassionevoli si accostumano ad accompagnare con umiliante durezza gli atti di loro carità, sembrando quasi di volere acquistare col soccorso che porgono il diritto d'insultare all'altrui miseria; molti altri poi ricusano al tutto di adempire al dovere della elemosina. Quindi il giusto lamento dei pastori ecclesiastici sul crudele abbandono dei poveri, quasichè l'indigenza sia un'anatema che cancelli in essi il carattere di uomo e l'immagine della divinità; quindi l'importunità e talvolta l'audacia del mendico, che volge in pretensione l'umiltà della preghiera: quindi insomma la perpetuità del disordine sociale, cagionato dai contrapposti della immensa ricchezza e della estrema miseria, del fasto dei prodighi e dell'abiezione di chi manca del necessario alimento.

Sia dunque lode, e grandissima lode a quei benefici cittadini, che mossi da sola carità del loro simile fondarono o promossero la fondazione d'istituzioni pie di asilo e di soccorso agl'infelici; e sia reso in nome dell'umanità giusto tributo di riconoscenza a quei Principi ed a quei Governi che favorirono e protessero con sagge misure così utili stabilimenti. Del qual gratissimo ufficio assumiamo

ora con dolce sodisfazione l'incarico, poichè richiamandoci l'ordine delle materie ad esporre lo stato delle pie istituzioni di pubblica beneficenza, faremo conoscere con quanto zelo ed ardore siano state in ogni tempo favorite in Piemonte dalla munificenza dei Sovrani e dalla generosità dei cittadini. Vuolsi anzi in questo argomento tener dietro all'ordine cronologico di fondazione dei diversi istituti, anzichè distribuirne la descrizione a norma dell'oggetto cui ciascheduno di essi è destinato; stantechè in questa guisa potrà meglio ravvisarsi la sollecitudine di sollevare le classi più bisognose con provide misure di pubblica beneficenza, che dimostrarono sempre i piemontesi, e più particolarmente gli abitanti della capitale, provvedendo di secolo in secolo a quei bisogni, dai quali mostravasi più oppressa la società.

(a) *SPEDAL MAGGIORE DI S. GIOVANNI.*

Allorchè l'Imperatore Costantino adottò la nuova religione, trovò nei primitivi cristiani tanta carità verso i loro simili, che volle imprimere a quella pia disposizione una sanzione politica, facendo costruire per la prima volta degli Ospizi presso le Chiese, perchè i fedeli di povera condizione vi fossero nutriti. L'esempio sovrano fu presto imitato, e con tanto zelo, che pochi furono i sacri templi i quali non avessero contiguo un ricovero per l'infermo e pel mendico. Non è qui il luogo di far conoscere, come da quei favori prodigati alla indigenza, ne emergesse una sorta di flagello, essendosi moltiplicati a torme gli uomini ricoperti con gli stracci della povertà, per goderne i

privilegi: le leggi repressive di varj Imperatori, e dello stesso Carlo Magno, attestano abbastanza della grandezza del male e della inefficacia dei rimedj. Frattanto però è forza il confessare che se i mendicanti formano una trista classe della società, pur ne fan parte, e le famiglie agiate saran sempre tenute all'obbligo di usar loro indulgenza. Ed avvertasi che se nella barbarie del medio evo le buone istituzioni caddero per la maggior parte in rovina, nel ritorno che fecero poi gli uomini verso la civiltà, gli atti di virtù precederono la stessa luce del sapere; quindi è da lodarsi altamente la pubblica beneficenza degli antichi torinesi, che fino dal secolo XIII provvidero ai maggiori e più urgenti bisogni del povero, colla fondazione dello Spedal maggiore di quella città. Ciò provasi per mezzo di un documento del 1314, che fa menzione dello Spedale già da varj anni esistente presso Porta Fibellona, (non lungi dal centro della moderna Piazza-Castello), amministrato allora e diretto dai soli Canonici del Duomo. In altra carta del secolo XV vien preso registro di varj ingrandimenti procacciati al pio luogo dalla generosità di due ecclesiastici: e sembra che in tal circostanza fosse traslocato in prossimità della Cattedrale, sostituendo il titolo di Spedale di S. Giovanni Battista al primitivo nome di S. Caterina. Nel bollore della guerra che arse in Piemonte contro la Francia nel 1536, fu sì grande il numero dei poveri infermi ricovrati nello Spedale, che il Capitolo del Duomo si trovò astretto di ricorrere al Consiglio municipale, coll'offerta di compartir con esso la soprintendenza del luogo pio. La proposta aggregazione ebbe effetto nel 1541, ed in virtù della medesima acquistò lo

Spedale l'entrata di dodici confraternite amministrate dalla municipalità, ma questa ne addivenne condirettrice e comproprietaria col Capitolo; talchè per cagione del nome da assegnarsi allo Spedale insorsero poi alcune differenze, che nel 1578 vennero composte dal Cardinale Arcivescovo Della Rovere, coll'adozione del progetto di doversi chiamare *di S. Gio. Batista e della Città di Torino.*

In questo Spedale, della di cui situazione e del fabbricato altrove faremo parola, sono ricevuti tutti gl'infermi che si presentano, purchè affetti da malattie curabili e non contagiose. Per generosità però di alcuni benefattori sono stati fondati anche alcuni posti di ricovero per malattie incurabili, dei quali vien disposto a volontà dei patroni.

Il numero medio giornaliero degli infermi suole ascendere ai *trecentocinque;* novantacinque dei quali sono fissamente *incurabili* dei due sessi. La sorveglianza delle infermerie è affidata a *dodici* Suore di S. Giuseppe; quella della Farmacia a *quattro* Speziali, e gl'Inservienti ascendono al numero di *cento*: quindi lo Spedale è popolato da circa *cinquecentoventi* persone.

Molti ed utili miglioramenti vanno del continuo introducendosi in questo pio Istituto, così nel servizio interno come nell'amministrazione economica del medesimo. Un nuovo ordinamento fu dato modernamente alla Farmacia, la quale è riccamente fornita di medicinali, e questi vengono con ingegnoso meccanismo trasportati alle superiori infermerie e prontamente distribuiti.

Lo straordinario e continuo movimento dei malati suggerì da molto tempo il lodevole consiglio di collocar

qui le Scuole cliniche di medicina e di chirurgia; a queste sono tenuti d'intervenire i giovani studenti, ai quali è offerto il mezzo di esercitarsi in dissezioni anatomiche, e di formarsi un criterio sano e non sistematico, spesso rinnuovando le osservazioni sull'andamento proteiforme di ogni genere di malattia.

In questi ultimi nostri tempi formavano consiglio di amministrazione quattro Canonici della Metropolitana e quattro Decurioni della città, diretti dal Presidente del R. Senato di Piemonte. Con Sovrano Editto del Luglio 1832 venne approvato un nuovo Regolamento, in virtù del quale la Congregazione direttrice è composta come appresso:

Presidente
L'Arcivescovo di Torino, o il suo Vicario.
Direttori
Sei Canonici della Metropolitana, e sei Decurioni della Città;
Un Tesoriere;
Un Segretario — Un Vice-Segretario Computista;
Due Subeconomi, uno per l'interno, l'altro per l'esterno;
Medici ordinarj 4 — Medici assistenti 2;
Chirurghi ordinarj 2; Assistenti 1;
Un Capo Speziale, economo della Farmacia;
Rettori spirituali 4.

* ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVI.

(b) *MONASTERO DELLE POVERE ORFANE.*

Nei primi anni della vita, nei quali l'umana specie ha tanto bisogno dell'altrui soccorso, e nella giovanile

età dell'inesperienza e dei perigli, la sventura priva talvolta dei proprj genitori alcune fanciulle e giovanetti i quali precipiterebbero negli abissi del vizio, se una mano generosa e benefica non accorresse a ritrarneli, raccogliendoli pietosamente in asili di sicurezza. Uno di questi venne fondato in Torino verso la metà del secolo XVI; allorquando cioè tutto il Piemonte era travagliato da gravi sventure sotto il dominio dell'infelice Duca Carlo III, ed un gran numero di padri di famiglia restava sacrificato ai furori della guerra. Fu allora appunto che venne aperto nella capitale il *Monastero delle povere Orfane*, nel quale ogni fanciulla rimasa priva del padre e della madre, trovò e trova tuttora alimenti, vestiario, e quanto richiedesi per un completo mantenimento di povera figlia, e per tutta la sua vita ancora, quando le piaccia di restarsene in quella pia Casa.

Non è fisso il numero delle orfane, ma debbe esser proporzionato alla capacità del locale, ed alla somma delle sue rendite: l'educazione che loro vien data è conveniente al loro stato, occupandole in quei servizj e lavori che son reputati i più utili.

Perchè un'orfana venga ammessa è necessario che sia nativa di un qualche Comune compreso nella Diocesi di Torino il quale non possieda orfanotrofio; che abbia compiuti gli otto anni e non oltrepassi i dodici; che provenga da genitori legittimi e onesti, e che non abbia difetti fisici, deformità e malattia alcuna. In caso di vacanza è ammessa tra le postulanti la prima inscritta.

Questo pio luogo ammette la fondazione di nuovi posti, mercè lo sborso di lire *seimila* per ciascheduno:

il fondatore o patrono acquista diritto di nomina per qualunque orfana dei RR. Stati, purchè non manchi dei requisiti prescritti.

Ciascuna orfana nell'entrare in monastero va soggetta al pagamento di lire dugento pel suo corredo, e quando voglia usarne le ne vengono date sessanta, per procacciarsi un qualche abito: se passa ad un matrimonio approvato, oppur se veste un abito religioso, riceve invece lire dugentottanta, insieme con quella porzione d'utili messi a parte coi suoi lavori durante la permanenza nel monastero.

Erano stati ad esso conceduti moltissimi privilegi, e sono tuttora in vigore quelli enunziati in un Regio Editto del 1647. Un nuovo regolamento fu approvato dal Re nel 1832.

Congregazione amministratrice del Monastero

Presidente
l'Arcivescovo di Torino;
Un Regio Ispettore;
Direttori 6 — Direttrici 11.

Commissione Amministrativa

Un Amministratore;
Un Consigliere; Una Consigliera.
La *Direzione interna* è affidata alle Suore di S. Giuseppe.

(c) *COMPAGNIA DI S. PAOLO.*

Poco dopo la metà del secolo XVI, quando il Piemonte ritornò sotto il dominio del prode Duca

Emanuele-Filiberto, e fu da esso dichiarata Capitale degli Stati Torino, tra i molti disordini cagionati dalla lunga dimora delle truppe francesi per quelle contrade, venne a discuoprirsene uno gravissimo, quello cioè di aver disseminato tra i piemontesi il funesto germe dell'apostasia dalla religione dei loro padri. Emanuele, del pari che la consorte sua Margherita di *Valois*, erano troppo saggi per adottare i mezzi crudeli del ferro e della violenza contro i novatori: essi concedevano invece protezione sovrana ad una Congregazione religiosa, che sotto gli auspicj di S. Paolo veniva fondata in Torino nel 1563 da varj zelanti cittadini, animati dal pio desiderio che i loro connazionali cattolici si mantenessero costanti nella fede in cui erano nati. Il disinteresse, la probità, la prudenza dei componenti la Compagnia, le procacciarono venerazione e la pubblica fiducia; sicchè alle caritatevoli consuete offerte dei fratelli, vennero ad unirsi largizioni spontanee e legati pii così generosi, che nel proceder degli anni si trovò esser quella Confraternita posseditrice di fondi cospicui. La sua molta floridezza suggeriva intanto ai consocj la fondazione di nuove istituzioni; e poichè lo scopo primario era sempre la beneficenza verso le classi più bisognose, concorreva anche l'autorità sovrana con dimostrazioni di speciale protezione.

Le diverse Pie Opere ed Amministrazioni che dipendono attualmente dalla Compagnia di S. Paolo, faranno meglio conoscere in quanti e diversi modi siasi resa veramente benemerita della patria. E primieramente ricorderemo che dalla sua direzione dipendono le due *Case* del *Soccorso* e del *Deposito*, accolte in

patrocinio dalla Regina regnante, e nelle quali ricevono le fanciulle educazione e istruzione. I due *Monti di Pietà*, uno dei quali promosso dai confratelli di questa Compagnia nel secolo XVI, vengono da essi amministrati. I poveri vergognosi di ogni classe, gli infermi pertinenti a famiglie civili ma di scarse fortune, ed i neofiti ricevono dalla Confraternita generosi soccorsi. Le figlie di genitori caduti in povertà o non troppo agiati sono provvedute di abiti e di doti. I fondi prodotti dal dazio di entrata, che destinò il Governo pel soccorso dei poveri infermi, vengono amministrati da questi confratelli, i quali nominano nelle diverse parrocchie urbane i medici, i chirurghi, le levatrici per assistere gl'infermi bisognosi, somministrando a domicilio e rimedj e macchine chirurgiche e biancheria ed altri soccorsi di simil genere. Chè se le classi indigenti vengono afflitte in qualche anno da grave carestia, la distribuzione delle elemosine elargite dal Sovrano e dalla municipalità suole affidarsi d'ordinario ai Fratelli di S. Paolo, non potendo essi ricusarsi a veruna opera caritatevole, per regola del loro istituto; di che diedero luminosa riprova nel 1801, poichè essendosi svolto nelle prigioni un germe micidiale di febbri petecchiali, accettarono tosto il periglioso incarico di assistere i carcerati che cadevano infermi. Preziosi insomma sono i servigi che questa Compagnia rende alla Città, e sommamente laudevole è la carità e generosità con cui soccorre gl'indigenti.

(d) *ALBERGO DI VIRTU'.*

Alla prelodata Congregazione di S. Paolo è dovuta la fondazione anche di questo pio istituto, che venne aperto in Torino nel 1580, col provido oggetto di promuovere l'industria, e di fornire ai giovani indigenti il mezzo di apparare un'arte per procacciarsi con essa la sussistenza.

Le forze pecuniarie della Compagnia, allor nascente, non corrisposero all'ottima ma troppo alta mira dei fondatori; sicchè l'illustre Duca Carlo-Emanuele I accorse sollecito a sostenere con regia munificenza questa benefica istituzione, decretando con Patenti del 1587 « che fosse eretta in *Opera Regia* col titolo di *Albergo di Virtù;* » che godesse speciali privilegi ed immunità ed una conveniente dotazione annua » e che un Consiglio di regia nomina ne assumesse la direzione.

Gli statuti del *Regio Albergo* non subirono mai variazione alcuna; la soprintendenza al medesimo è tuttora affidata ad una direzione composta di tre distinti soggetti nominati dal Re. L'*Albergo* è aperto a tutti i giovani cattolici, nativi dei RR. Stati; pertinenti a povere ma oneste famiglie; di sana e robusta costituzione e di non meschina altezza; mediocremente almeno esercitati nella lettura e nella calligrafia, e provveduti di un piccolo corredo. I postulanti debbono farsi inscrivere sopra un registro, compiuti che abbiano gli anni undici: le accettazioni sono regolate sull'autenticità delle domande, ma non possono aver luogo prima dei dodici anni finiti nè dopo i quattordici. Fino al cominciare del corrente secolo il numero degli

alunni non oltrepassò i centotto; ora ascende ai centosedici e va del continuo aumentandosi.

Le arti e le diverse manifatture, nelle quali sono addestrati attualmente i giovani allievi, consistono nella fabbricazione di stoffe e di nastri in seta; di galloni e di calze di ogni qualità; di stoffe in lana del più fino tessuto e di cappelli: a queste si aggiunsero modernamente le arti del fabbro ferrajo e del falegname fabbricante di mobili. I maestri designati ad istruire i giovani artigiani debbono somministare a ciascuno di essi materia e lavoro proporzionato alla sua forza ed alla sua capacità: il prodotto delle lavorazioni ritorna a vantaggio dei maestri medesimi.

Un Rettore ed un Vice-Rettore, dipendenti dalla R. Direzione, vegliano sulla condotta dei giovani, sull'osservanza delle condizioni prescritte ai maestri, e sul buon ordine generale del R. Albergo.

Direttori
Tre distinti soggetti nominati dal Re;
Un Rettore — Un Vice-Rettore.

** ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVII.

(e) *OSPIZIO DEI CATECUMENI.*

Sul cominciare del secolo XVII il clero piemontese avea concepite gravi apprensioni sui pericoli minacciati dai novatori al cattolicismo; stantechè Carlo-Emanuele I, ardimentoso nelle intraprese ma sempre sventurato, erasi trovato astretto, in forza del trattato di S. Giuliano,

di riconoscere Ginevra come repubblica indipendente e confederata degli svizzeri. La vittoria dei ginevrini fu riguardata come un nuovo trionfo della riforma; la quale propagandosi ogni dì più in proporzione delle persecuzioni sanguinarie che le sí moveano contro, minacciava di distendersi lentamente anche nelle limitrofe savoiarde province. Ma il Duca era molto saggio, e seppe perciò tenersi nelle vie della dolcezza, e dare un nobile esempio di prudenza e di moderazione, che fu imitato e dal clero e dai buoni abitanti della capitale. Alcuni di questi, i quali erano ascritti ad una Confraternita dello Spirito Santo eretta nel 1575, concepirono il provido disegno di aprire una Casa Pia, nella quale dar si dovesse amorevole accoglienza a tutti quelli che bramassero di abbracciare o di far ritorno alla cattolica religione. Fu dato perciò al nuovo istituto il nome di *Ospizio dei Catecumeni*, e venne definitivamente aperto nel 1610.

In esso è ricevuto tuttora qualunque eterodosso che voglia iniziarsi nel cattolicismo: i neofiti vi sono decentemente mantenuti, finchè non si mostrino persuasi per convincimento dei dogmi religiosi. È da ricordarsi che in quest'Ospizio entrò nell'Aprile del 1728 il *Rousseau* per abbiurare il calvinismo.

Le rendite della Pia Casa sono separate da quelle della Confraternita. La sua direzione è composta come appresso:

Protettore dell' Opera
Il secondo Presidente della R. Camera dei Conti.
Amministratori
Dodici confratelli, due dei quali *Sindaci* ed uno *Tesoriere*.

(f) *R. SPEDALE DI CARITÀ.*

Quella stessa Compagnia di S. Paolo, cui la Città di Torino è debitrice di tante opre benefiche, promosse anche la fondazione di un Ospizio pei poveri abbandonati, fino dai tempi del paterno regime di Carlo-Emanuele I; il quale volle concorrere colla sua munificenza alla pia fondazione, concedendo poi che fosse riunito allo Spedale dei febricitanti, mantenuto dai Cavalieri di S. Lazzaro e perciò detto il *Lazzeretto*. Le continue guerre, ed una terribile carestia che travagliò il Piemonte nel 1649, avrebbero inevitabilmente cagionata la soppressione di questo Pio Istituto, se il Presidente Bellazia non fosse riuscito a far prendere vivissimo interessamento per la sua esistenza al Principe Maurizio di Savoja ed alla Reggente Madama Cristina. Questa Principessa elargì somme considerabili perchè l'Ospizio fosse traslocato nel subborgo di Po, ove ora stanno raccolti gli Ebrei, ed appose la sua sovrana sanzione ai nuovi regolamenti amministrativi che le vennero presentati.

Dopo l'ingrandimento di Torino ordinato dal Duca Carlo-Emanuele II, vennero fatti concepir giusti sospetti alla Reggente Giovanna di *Nemours*, che la soverchia vicinanza dell'Ospizio alla Città potesse addivenire un germe d'infezione, e la Duchessa ordinò nel 1679 che fosse traslocato in un'amena collinetta posta in faccia al Valentino. Ma l'incomodità dell'accesso, e la via che rendevasi impraticabile in tempi piovosi raffreddarono sensibilmente lo zelo dei torinesi; quindi dopo non molti anni fu di nuovo ricondotto in Città, nel locale occupato finallora dal Regio Albergo di Virtù che fu

trasferito in Piazza Carlina, ove esiste anche al dì d'oggi. Vasti ingrandimenti ricevè non molto dopo lo Spedale di Carità per munificenza del Re Vittorio-Amedeo II, cui venne in mente il benefico pensiero di bandire dalla capitale la mendicità. Un R. Editto del dì 6 Agosto 1716 conteneva le sue supreme determinazioni su tal proposito; in forza delle quali nell'Aprile dell'anno successivo vennero raccolti *ottocento* e più mendici, ed in un giorno determinato schierati tutti nella Piazza Castello, furono serviti dai cortigiani a pubblica mensa, indi accompagnati processionalmente dal clero nell'asilo ad essi aperto dal Re.

Vollesi serbar ricordo non tanto dell'oggetto di quella straordinaria cerimonia, come dell'epoca in cui ebbe luogo, conseguendo da ciò che in Torino si prendeano già da più d'un secolo quelle provide misure di politica economia, che presso alcune altre colte nazioni non vennero finquì praticate. Sappiasi ora che l'Ospizio di Carità è destinato a dar ricovero ai poveri adulti di ambo i sessi, nativi di Torino e del circondario o da qualche anno ivi domiciliati, che per cagione di età provetta o per sofferte infermità, si resero inabili a provvedersi la sussistenza: e vi si ricevono altresì i poveri fanciulli e le giovinette, pertinenti a legittimi genitori che prematuramente siano mancati di vita oppure caduti nella miseria.

I poveri ricovrati, nel modo e colle condizioni prescritte nei due RR. Editti del 1717 e 1738, restano divisi in *giovani* e *vecchi:* a tutti egualmente vengono somministrati i necessarj soccorsi; ma i fanciulletti sono collocati alla campagna, finchè fatti adulti non

addivengano capaci di esercitare un mestiero. Rientrano allora nell'Ospizio, ed alcuni vengono destinati ai diversi uffizi interni, oppure al servizio degl'infermi così nello Spedale come nelle case dei privati: a tutti gli altri è insegnata una qualche arte, perchè la loro opra riesca di alcun profitto al pio luogo, e perchè intanto addivengano abili col tempo a procacciarsi la sussistenza. Varie manifatture sono ivi esercitate da qualche anno con sorprendente raffinamento: nelle periodiche esposizioni che si fanno in Torino dei prodotti dell'industria nazionale furono ammirati infatti finissimi merletti o trine, tappeti di svariati ed eleganti disegni, e diversi altri tessuti di molta bellezza. Modernamente fu reso conto al Re che alcuni giovani ricovrati riuscivano assai abili nella musica vocale e strumentale, nella quale erano istruiti per beneficenza privata, ossia con mezzi estranei a quegli del pio luogo, e per contrassegno di suo gradimento ordinò il Sovrano che fosse istituita una scuola di musica per formare allievi alla sua R. Cappella, assegnando i sussidj necessari per la ricompensa dei maestri, e per un più comodo tenor di vita degli scolari da essi prescelti.

Nel 1833 ascendevano a millecinquanta i giovani; dugentosettanta erano i fanciulli collocati alla campagna per infermità o per cattiva costituzione, e quattrocento ottantatre i vecchi: aggiungendo a questi quarantadue infermi ricovrati da un'altra Opera pia a questa riunita, e di cui in seguito faremo menzione, ne risulterà una famiglia di *milleottocentoquarantacinque* individui, tutti a carico del R. Spedale di Carità.

A tenore delle disposizioni contenute nel R. Editto dell'Aprile 1717, l'amministrazione e direzione interna è affidata a *trentacinque* Direttori; undici dei quali d'uffizio e ventiquattro d'elezione.

Direttori d'Uffizio
nominati alcuni dal Re, altri dai respettivi Corpi cui appartengono:
L'Arcivescovo di Torino;
Rettori 2 nominati dal Re;
Un Rettore dal R. Senato;
Un Rettore dalla R. Camera dei Conti;
Due Sindaci e due Decurioni dalla Città;
Due Membri dalla Compagnia di San Paolo.
Rettori d'elezione
Sono eletti in numero di 12, di due in due anni
e dalla Congregazione stessa, tra tutti gli ordini della Città.

*** ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVIII.

(g) *MANICOMIO.*

Una Confraternita detta dei *Penitenti bianchi*, ed eretta in Torino nel 1598 sotto il titolo del Santo Sudario, bramosa di far qualche cosa di più che congregarsi periodicamente in esercizj spirituali, offerse i suoi servigi ad uno Spedale pei Dementi, che Vittorio-Amedeo II proponevasi di fondare. La pia e generosa offerta riuscì così grata al Re, che fece tosto assegnare una vasta estensione di terreno nei nuovi quartieri di Porta Susina per costruirvi il nuovo Spedale, il quale fu terminato in pochi mesi nel 1729.

Della situazione di questa Pia Casa, che rendevasi incomodissima ai vicini per essere ricovero di pazzi; della sua costruzione irregolare e viziosa; dell'angustia dei quartieri per cui si trovavano collocati i dementi fino nei vani delle finestre; del metodo empirico di voler sottoporre indistintamente tutti gli alienati di mente alle sanguigne ed ai purgativi sul cominciare di primavera, e dell'uso crudele di tener sulla paglia i maniaci, avvinti in catene di ferro serrate sulla nuda carne, abbastanza ne menarono rumore il Dott. *Clarke*, Sir Carlo *Morgan*, il Dott. *Valentin*. E per verità usi sì barbari o non doveano esser giammai praticati, o assai più presto, siccome altrove era accaduto, anche in Torino doveano abolirsi. Ma quei dotti stranieri non ricordarono con qual fermezza e con qual forza di ragioni furono costretti di adoperarsi anche in Francia il *Pinel*, l'*Esquirol* ed altri valentissimi fisici per isradicare gli antichi universali pregiudizj sulla classe infelicissima dei dementi, ed il Signor *Valentin* mostrò d'ignorare come erano tenuti, non molti anni sono, quegli sventurati in *Bicêtre!* Le più incivilite nazioni hanno pur troppo penosi motivi di rimproverarsi la barbara trascuranza, cui per tanto tempo si è abbandonato il regime curativo di chi smarriva l'uso della ragione, quasichè non fosse questa il più prezioso, anzi l'unico conforto di questa vita fugace. Sicchè non vane declamazioni contro gli antichi universali errori, ma sì facciansi plausi alla moderna medica filosofia, che pur finalmente si volse a rettificar la cura dei dementi, e ad essa aggiunse quei presidj morali, che più di ogni altro spesso influiscono sul riordinamento delle facoltà

intellettuali. Di questo immenso servigio modernamente reso all'umanità potea in addietro gloriarsi la sola scuola medica di Napoli, ma or gareggiano tutte le altre d'Italia in emularla, e tutti i governi della penisola prestano mano autorevole a sì utile riforma. Tra questi se non fu dei primi quel di Sardegna, fu al certo il più generoso; poichè se l'antico Ospedale era mal situato, angusto, irregolarmente costruito, non si pensò già di traslocarlo in un qualche più amplo edifizio, ma si ordinò che un nuovo ne fosse eretto dai fondamenti, accompagnandone il regio decreto con sovvenzioni cospicue, assegnate sui bilanci degli anni 1828 e 29.

In opportunissimo sito surse già il nuovo grandioso *Manicomio*, delle di cui forme materiali altrove faremo menzione. Ora vuolsi dichiarare, che se per frutto di ripetute esperienze, di studj costanti, e di profonde meditazioni può al dì d'oggi vantarsi la patologia psicologica di numerose guarigioni di dementi, nel Manicomio torinese le si offre vastissimo campo di porre in pratica comodamente tutti i nuovi metodi fisici e morali, che furono riconosciuti più efficaci pel ricupero della smarrita ragione. Il pubblico intanto depose l'inveterato pregiudizio che i dementi siano incurabili: chè se l'ingresso di questi sventurati nel nuovo Spedale presentò un movimento notabilmente progressivo, non è ciò da attribuirsi, come taluno falsamente avvisò, al numero dei mentecatti in questi nostri tempi accresciuto, ma bensì alla fiducia che incomincia ad ispirare il miglior modo di trattarli. È ben vero che nei politici sconvolgimenti i quali agitarono in questo nostro secolo le popolazioni europee, gli esaltati di tutti

i partiti fecero grandissimo sfoggio di aberrazioni mentali; ma siccome non procedeano da convincimento morale, fu perciò rarissimo il caso di demenza per cagioni politiche, come lo provano le statistiche dei principali Manicomj. In questo di Torino il numero degli uomini supera quello delle donne; la massima parte però dei dementi appartiene alla classe degli agricoltori, ben pochi essendo sempre i possidenti, e rarissimi gli impiegati civili. In 150 dementi di ambo i sessi, ricevuti in un anno, ascendevano a 125 i *contadini*, 55 erano *artigiani* o di *condizione servile*, e soli 25 di classi *civili;* tra questi ultimi cinque militari, cinque negozianti, tre impiegati, due religiosi, due procuratori, due maestri di scuola ed uno studente. Per ciò che riguarda le cause fisiche riconobbesi in un'ottava parte dei dementi quella della disposizione ereditaria, ed in altrettanti una qualche forte infiammazione, eccitata specialmente da colpi di Sole: molti erano divenuti maniaci per abuso di vino e di liquori alcoolici, ossivvero di piaceri venerei o di rimedi pericolosi; tutti gli altri, e per conseguenza la massima parte, per soppressioni o retropulsioni umorali. L'esame delle cause morali rendevasi non meno interessante; difatti nel precitato numero dei dementi ricovrati in un anno, quasi una quarta parte erano assaliti da *demonomania* per superstizioni timorose di religione, per esagerati trasporti di devozione, o per frutto di prediche male interpetrate; in egual numero, e ciò spiegasi facilmente, erano i maniaci per dispiaceri, sventure e miserie domestiche; non pochi per cause d'amore contrariato, deluso, oppure irritato; alcuni altri per misantropia

e per patemi diversi, e due scioccamente impazzati per soverchia applicazione a studj metafisici.

Non può occultarsi che i metodi curativi, negli andati tempi messi in pratica, erano molto erronei; ma il valentissimo medico B. Trompeo introdusse nel Manicomio sostanziali e molto utili riforme, e l'egregio Dott. Cipriano Bertolini, attualmente medico primario, le continuò con raro zelo e con molta intelligenza. L'empirismo della cura annua universale fu abolito; disparve l'orrore della nudità e della paglia; le urla spaventose dei maniaci oppressi dalle catene non fanno più gemere l'umanità sì barbaramente maltrattata. I mentecatti, traslocati nel nuovo Manicomio fino dal Maggio del 1834, ascendono quasi sempre ai 340, e sono tutti in libertà della loro persona, eccetto quei maniaci che van soggetti a trasporti di furore, e che potrebbero nuocere a loro stessi ed agli altri: per contenerli vengono adoperate le cinture di Haslam, i manicotti ed i guanti di cuojo, le giubbe di forza. Gli infermieri destinati ad assistere quegli infelici, sono scelti tra persone di buona condotta, e vengono loro rammentati del continuo i doveri della carità; chè se alcuno ardisse di trattare aspramente un mentecatto, conosciuto il fallo, sarebbe espulso all'istante. Una guardia notturna trascorre del continuo per le camere, e reca soccorso a chiunque ne abbisogni. I malati non sono men di quattro volte al giorno visitati dai medici, e dal chirurgo se occorre; ma un orario ben distribuito produce l'ottimo effetto che nello Spedale si trovi sempre un Professore pronto ad ogni occorrenza. Nè i soli minorativi ed i rimedi farmaceutici più efficaci

sono i soli posti in uso, ma i *monomaniaci* particolarmente vengono distratti dalle loro fantastiche idee con lavori geniali, con passeggiate e colla musica. Registrasi altresì un breve cenno istorico di tutte le specie dei deliri e delle malattie accidentali che sopraggiungono, e quasi tutti i cadaveri sono assoggettati al coltello anatomico, conservandosi i pezzi patologici più meritevoli di osservazione, e tutti i teschi. Avvertasi che le guarigioni si avvicinano alle quattordici per cento, e le morti non oltrepassano le diciassette; essendo sempre ultima causa di quasi un terzo tra quei che vengono a mancar di vita, il flusso intestinale. Conchiudasi che il nuovo *Manicomio* di Torino, può ora contarsi tra i meglio diretti di tutta Italia.

La regia direzione del medesimo è regolata nel modo seguente:

Regio Ispettore
Il Secondo Presidente del Senato di Piemonte.

Membri della R. Direzione

Un Segretario Tesoriere;
Un Medico Primario;
Un Medico Assistente — Un Medico Consulente;
Un Chirurgo Assistente — Un Chirurgo Consulente;
La Superiora delle Suore di Carità addette al Manicomio;
Un Rettore — Un Economo
Membri 16.

(h) *COMPAGNIA DELLE PUERPERE.*

Una donna di povera condizione, che nell'atto di divenir madre non abbia il modo di provvedere nè ai proprj bisogni, nè a quegli della innocente creatura che diede alla luce, offre per verità lo stato il più compassionevole, in cui trovar si possa chi cadde nella miseria. Misericordioso e piissimo debbe riuscire per conseguenza qualunque soccorso si appresti, per impulso di carità, a quelle sventurate madri di famiglia; e da così benefico sentimento si mostrò appunto animata una comitiva di nobilissime Dame torinesi, le quali sul cominciare del 1732 promossero la fondazione di un'Istituto per soccorrere le puerpere. Polissena Cristina di Assia, moglie al Re Carlo-Emanuele III, concorse alla pia intrapresa con generoso patrocinio. La Compagnia venne eretta solennemente nella Chiesa di S. Teresa, ed all'altare di San Giuseppe; la Regina mostrò gradimento di esserne Priora perpetua. Immensi vantaggi arreca questo pio Istituto nella capitale; basti il dire che in un quadriennio, decorso dal 1830 al 1834, furono prestati generosi soccorsi a *duemilaottantaquattro* puerpere.

Principali uffizj della Compagnia sono i seguenti:

Priora Perpetua
La Regina Regnante;
Una Vice-Priora — Una Tesoriera.

Ispettrici e Collettrici nelle diverse Parrocchie

Ispettrici 14 — Collettrici 14.

(i) *OSPIZIO DI MATERNITA' E DEGLI ESPOSTI.*

Le povere partorienti ed i fanciulli abbandonati non avevano un tempo altro asilo se non che tra gli infermi dello Spedal maggiore di S. Giovanni Battista. Nel 1732, pochi mesi dopo la fondazione della Compagnia delle Puerpere, fu provveduto alla separazione delle partorienti dagli altri infermi. Nel 1801 fu ad esse destinato il Convento di S. Michele, nel quale venne così a formarsi un Ospizio di Maternità, cui fin d'allora fu annessa una Scuola pratica d'ostetricia. I RR. Editti del 1732, del 1815 e del 1822 determinano i regolamenti interni di questo pio Stabilimento. Le partorienti miserabili sono ricevute ed assistite gratuitamente; pagano alcune una pensione di trenta franchi, ed altre soli quindici o mezza pensione. I fanciulli nati in detto Ospizio o in esso abbandonati sogliono ascendere annualmente ai mille; ma circa ottocento sono gli esposti. La maggior parte di questi infelici vien distribuita per le campagne, e la loro mortalità non è così imponente come tra quelli che restano nell'Ospizio. Compiuti i dodici anni si dà collocamento agli abbandonati, o nello Spedale di S. Giovanni, oppure in quello di Carità per impararvi un qualche mestiere.

Nel 1815 aveva il Re formata una direzione per questo pio luogo composta di tre distinti Cavalieri; due di questi mancarono da qualche anno di vita.

(j) *R. OPERA DELLE FIGLIE DETTE* ROSINE.

Una zittella di Mondovì, chiamata *Rosa Govona*, priva di beni di fortuna ma ricca di nobili virtù, concepiva il vasto progetto di procacciare un ricovero alle povere fanciulle abbandonate e raminghe, col provido scopo di occuparle in qualche lavoro che somministrasse loro i mezzi di sussistenza. Nel 1740 una piccola casa d'asilo era già aperta nel quartiere di Carassone di detta Città. Gli oziosi e i maligni ne mormoravano, preparando alla fondatrice molestie e persecuzioni; a queste essa oppose molta prudenza e gran fermezza, ed in breve ebbe il contento di traslocare in un vasto locale del quartiere di Breo le sue educande, pervenute già al numero di settanta. Per occuparle utilmente stabilì un lanificio per la fabbricazione dei panni, che trovarono copioso smercio. L'invidia restò confusa e si tacque; e la Govona preso nuovo coraggio si recò nel 1755 ai piedi del Sovrano, da cui ottenne l'assenso di fondare un ritiro anche in Torino. I Padri dell'Oratorio di S. Filippo cederono gratuitamente un fabbricato; l'Amministrazione delle RR. Caserme somministrò pagliarecci, tavole ed altri utensili, e la nuova Casa d'asilo fu ben presto popolata. Re Carlo-Emanuele III venuto in cognizione del buon esito e del molto vantaggio prodotto dalla operosità della Govona, le assegnò nell'anno successivo la fabbrica e gli annessi tutti lasciati dai Frati di S. Giovanni di Dio, dichiarando di porre sotto la sua speciale protezione quella *Pia Opera*, che dal nome della fondatrice incominciava a chiamarsi *delle Rosine*: due anni dopo un R. Editto

approvò i regolamenti di amministrazione interna, e prescrisse le norme da praticarsi nelle fabbricazioni di lana e di seta, ordinando al Consiglio del Commercio ed al Magistrato del Consolato di registrarle.

Dopo un così bel trionfo chi potea trattenere lo zelo animoso di Rosa Govona! In brevissimo tempo essa fondava Case d'asilo in Novara, in Fossano, in Savigliano, in Saluzzo, in Chieri, in S. Damiano d'Asti, portandole così al numero di otto, comprese le due primitive di Mondovì e di Torino; e tutte venivano provvedute copiosamente di mobiliare e di macchine per lavorazioni.

Vittorio-Amedeo III, pochi anni dopo di esser succeduto al padre, emanò Patente sovrana di fondazione della Pia Opera; concedè poi di elevare lo stemma reale sulla porta d'ingresso al ritiro, e pose in fine la sua direzione sotto la tutela della Segreteria di Gabinetto. La direzione predetta è composta di una Direttrice primaria scelta d'ordinario tra le Maestre, di un Direttore ecclesiastico e di un Negoziante: essa esercita la sua autorità sù tutte le Case finora aperte, eccetto quella di Novara, distaccata sotto il governo francese dall'Ospizio di Torino; da questo però dipendono tutti gli altri, non esistendo che una sola Cassa ed un libro unico di amministrazione.

Col solo prodotto dei lavori delle fanciulle debbesi provvedere al mantenimento completo della R. Opera. Per tenere in attività il lanificio si comprano le lane greggie, si cardano, e se ne tessono panni di varie qualità. Per la fabbrica dei nastri e di altri lavori in seta, s'incomincia dall'alimentare col gelso i filugelli.

Il cotone è ridotto in *perkal* ed in altri tessuti i più sopraffini. Arredi sacri di ogni specie, ricami in oro, in seta, in lana, in ciniglia, sono lavori che si eseguiscono dalle Rosine con mirabile perfezione. Un deposito o magazzino, montato a foggia di Negozio, provvede allo smercio dei diversi panni, tenendosi in comunicazione con varie case commerciali, e con le regie Aziende, le quali fanno in esso copiose provviste.

Il numero delle fanciulle ricovrate non è determinato, essendone ammesse quante ne comporta il maggiore o minore smercio del Negozio: attualmente esse ascendono a *trecentottanta*. Sono condizioni assolute per l'ammissione di ogni fanciulla; che sia povera e abbandonata; non minore di anni tredici, nè maggiore di venti; di robusta e sana costituzione; atta all'esercizio dei lavori che si fanno nell'Opera; disposta ad esser traslocata da un ritiro all'altro. Nello aggregarsi tra le Rosine paga la giovine accettata lire cento italiane, e seco porta un discreto corredo: se pel corso di un anno si adatta al vitto ed al lavoro assegnatole, nè le si scuoprono affezioni fisiche, così organiche come periodiche, l'Opera le dà asilo per tutta la vita.

Direzione dell' Opera

Una Direttrice Primaria;
Direttori tre;
Un Direttore onorario.

(k) *PIA OPERA BOGETTO.*

Luigi Bogetto, banchiere piemontese, avendo cumulato cospicue ricchezze, fondò nel 1734 un Istituto di Beneficenza, capace di dare asilo e sussistenza gratuita a quaranta e più infermi di povera condizione, specialmente affetti da malattie incurabili. Collocati questi nell'Ospizio o Spedale di Carità, destinato ai fanciulletti ed agli invalidi, vennero a formarvi una terza categoria, cui vien tuttora distinta colla denominazione di *Opera Bogetto*. Il numero attuale di questi malati di ambo i sessi è di *quarantadue:* molta proprietà regna nelle due infermerie; sono di buona qualità gli alimenti che loro si apprestano, e con molta carità sono assistiti.

L'Opera *Bogetto* è amministrata dalla stessa veneranda Congregazione che soprintende allo Spedale di Carità.

(l) *R. RITIRO DELLE FIGLIE DI MILITARI.*

Verso la metà del secolo decorso la Confraternita del S. Sudario domandò ed ottenne di aprire al pubblico le porte del suo Oratorio, perchè i militari specialmente vi avessero libero accesso, e le loro piccole famigliuole trovassero in quel sacro asilo un correttivo morale alla licenza delle caserme. Tra i Confratelli erano varj ecclesiastici che presero cura speciale dei fanciulletti, figli di militari; ma il teologo Giuseppe *Contino* conobbe che per le figlie rendeasi necessario qualche cosa più che un'istruzione catechistica, e fino dal 1774 incominciò

a sottrarre le più pericolanti alle insidie della seduzione, ricovrandole in un locale appartato dai quartieri delle truppe, sotto la vigilanza di una saggia maestra. Due anni dopo il Ritiro fu ingrandito, e nel 1778 le si diè quella estensione di cui gode attualmente.

Molti illustri personaggi si pregiarono di favorire il nascente istituto, ma la Principessa Cristina Enrichetta di Assia, moglie a Luigi Vittorio di Carignano e sorella della defunta Regina Polissena, si segnalò con generosa liberalità; quindi il Re Vittorio-Amedeo III con Editto del 1779 provvide allo stabilimento di un' amministrazione regolare, ricevè sotto la sovrana protezione il Ritiro, e gli assegnò un annuo sussidio.

Alla R. Segreteria di Guerra è riserbata la proposta di ammissione nel medesimo. Sono condizioni principali perchè una fanciulla sia ammessa, l'esser di sana costituzione; l'età non minore di otto nè maggiore di quattordici anni, e che il padre suo sia in attual servizio militare, o morto in servizio attivo. La giovinetta ricovrata depone sessanta lire per formarsi un piccol corredo, che le viene restituito quando lascia il Ritiro; stantechè una volta accettate sono libere le zittelle di uscirne, ogniqualvolta i loro parenti dimostrino di avere il modo per provvedere decentemente al loro sostentamento, o di collocarle nel servigio di cameriere. Offrendosi poi ad alcuna di esse occasione di matrimonio, la Direzione si dà cura di procacciar loro una dote dall'Opera pia di S. Paolo.

Le ricovrate sono attualmente in numero di sessantadue: tutte vestono abito uniforme, ad eccezione della Direttrice interna chiamata *Madre*, e della *Sotto-*

Madre, che ne sono dispensate. Le cure domestiche sono tutte repartite tra le fanciulle, poichè non è ammessa nel Ritiro alcuna persona estranea. L'ammaestramento in ogni specie di lavori femminili, e una discreta istruzione, formano la base e la sostanza della loro educazione.

L'Opera sussiste grazie alla sovvenzione fissa assegnatale dal Re, e mercè di un legato annuo di duemila lire antiche di Piemonte, lasciatole dalla Regina Maria Ferdinanda di Spagna, consorte a Vittorio-Amedeo III, la quale anche in vita si mostrò protettrice generosa di questo Ritiro.

La sua Direzione è attualmente composta come segue:

Presidente
Il Primo Presidente della R. Camera de' Conti;
Direttori 4 — Una Dama Direttrice.

(m) *R. OPERA PIA DEL CONVITTO DELLE VEDOVE NOBILI E DI CIVIL CONDIZIONE.*

La Principessa Felicita figlia del Re Carlo-Emanuele III, rimasa nubile come le altre due maggiori sorelle Eleonora e Luisa, si diè tal pensiero delle Dame che restavano nello stato di vedovanza, da dichiararsi fondatrice di una Casa di Convitto ove potessero ritirarsi. L'Architetto Galletti fu incaricato di edificare a tal uopo un Palazzo di Campagna, e fu scelto per situazione del medesimo un delizioso colle suburbano, contiguo a quello sù cui si eleva il Convento dei Cappuccini del Monte. Era già florido questo Ritiro nel 1786,

allorquando il Re Vittorio-Amedeo III, fratello della fondatrice, ne approvava i regolamenti. Ma l'esperienza fece poi riconoscere l'importanza di certe modificazioni da applicarsi ai medesimi, e queste vennero opportunamente prescritte dal Rè Carlo Felice con Regio Editto del 1823.

La Direzione di questo Convitto è esercitata da una Dama *Direttrice*, e da un Cavaliere *Direttore*, resi ora indipendenti nelle incumbenze a ciascheduno assegnate. Soprintende la Direttrice al regime interno della Casa, accetta le postulanti, e sceglie i soggetti richiesti dai diversi uffici del servizio interno: il Direttore ha la sorveglianza e la direzione del regime economico.

(n) *OPERA DI S. LUIGI GONZAGA.*

Tra le tante malattie che affliggono l'umanità avvene alcune che, pei loro caratteri di sordidezza e di contagio, esporrebbero al rischio di esser da tutti abbandonati quegli infelici di povera condizione che ne restano affetti, se uno sforzo di carità non rendesse sensibile anche alla loro sciagura chi sortì un cuore molto benefico a favore dei suoi simili. Un bracciante o un mendico che per cattiva nutrizione, o per lunghi disagi, o per immondezza resti ricuoperto di *pellagra* o di *elefantiasi*; quei cachettici, attaccati da morbosità locali degenerate in piaghe *carcinomatose* oppure *scorbutiche*, che come poveri sian privi di mezzi proporzionati al grave dispendio di un lungo trattamento curativo entro le mura domestiche, ove si rivolgeranno per domandare soccorso e assistenza, se ad essi è ricusato

l'accesso perfino negli stessi Spedali! Tali caritatevoli riflessi angustiavano al sommo l'animo di alcuni ottimi cittadini torinesi; i quali sul cadere del passato secolo si riunirono in congregazione, cui dierono il nome di *Opera di S. Luigi*, col benefico scopo di recar soccorsi al domicilio dei poveri infermi, che per natura di lor malattia non erano accettati negli Spedali. Questa prima pratica di carità fece meglio conoscere i disordini del precedente abbandono di tanti infelici, e discuoperse l'imperioso bisogno di porvi un più stabile riparo; quindi i confratelli, raddoppiando di zelo, deliberarono di raccogliere gl'infermi di malattie sordide e incurabili in un locale appartato, ed a loro spese mantenuto.

Ma l'indole schifosa di simili morbi, ed il numero ognor crescente degl'infelici da essi attaccati e che imploravano ricovero, mostrarono ben presto la necessità di traslocare questo Spedale in un edifizio salubre, ventilato ed assai ampio; e per riunire con più sicurezza queste indispensabili condizioni, venne formato il vasto progetto di costruirne uno dalle fondamenta. A questo fu dato principio nel 1818, ponendone il Re Vittorio-Emanuele di sua mano la prima pietra, e nell'anno or trascorso fu condotto a compimento con grandiosità ed intelligenza architettonica di gran lunga superiore alla comune espettativa.

Il nuovo Spedale di S. Luigi, che a parer nostro è il migliore di quanti finora furono costruiti in Italia, formerà altrove subietto di utilissimi rilievi sui grandi vantaggi di salubrità e di comodità che nell'interno riunisce: or debbesi additare lo scopo immensamente benefico di questa pia Opera, del pari che i regolamenti fondamentali della medesima.

Duplice è l'oggetto dei generosi cittadini che la compongono; di visitare cioè settimanalmente quei poveri infermi sparsi per la città e pei subborghi, che per qualche ragione non possono essere ammessi nei pubblici Spedali, e somministrar loro opportuni soccorsi; di dar ricovero in S. Luigi a quei malati, che pel carattere di loro infermità non sono accettati negli altri Ospizj di pubblica beneficenza, e che mancando in casa loro di chi possa assisterli, di poco o niun sollievo riuscirebbe per essi il soccorso pecuniario settimanale.

Chi brama di partecipare alle generose elemosine che si distribuiscono a domicilio, è tenuto di far pervenire opportune fedi di povertà e malattia alla Segreteria dell'Opera, ossivvero al Limosiniere che in ciascheduna parrocchia urbana è deputato alla distribuzione dei soccorsi: se il postulante è realmente infermo, e per giusti motivi non può o non brama farsi trasferire in un pubblico Spedale, è sollecitamente assistito e provveduto di ciò che occorrer possa per un buon metodo di cura.

Anche per ottenere un ricovero nello Spedale di S. Luigi vien prescritto dai regolamenti di accompagnare tal domanda colle precitate fedi di povertà e di malattia: se non che rendesi altresì necessario che l'infermità annunziata abbia esclusivamente i caratteri della *tisi*, del *cancro*, dell'*idropecronica*, e del *marasmo* non senile. La ristretta condizione dei precitati cronicismi, venne modernamente estesa ad altri ancora dalla generosa pietà del Sovrano regnante, con assegnare nel 1833 cospicui fondi presi dal suo privato tesoro, perchè in S. Luigi fossero accolti fino a venti poveri dei due

sessi, affetti o da *pellagra*, o da *lebbra*, o da *tigna*, o da *scorbuto*, o dal *cancro*.

Nessuno infermo è accettato, se non ne abbia prima ricevuto l'avviso al suo domicilio. L'amorevolezza, la vigilanza, le sollecite cure con cui i malati sono assistiti; la mondezza somma che domina in tutte le sale; l'ammirabile previdenza di nascondere a quegli infelici qualunque oggetto che potesse disgustargli, o recar loro penose angustie, sono meriti rarissimi e sommamente pregevoli dovuti in parte al valente Architetto Cav. Talucchi, e sotto ogni ogni altro rapporto ai benefici e generosi componenti la pia Opera. Le persone che escono risanate dall'Ospedale continuano ad esservi ricevute per quindici giorni almeno nelle ore della distribuzione del cibo, perchè nel riassumere l'esercizio dei giornalieri lavori, possano custodire gli effetti dell'ottenuta guarigione, coll'uso non repentinamente interrotto di un vitto sano e copioso.

Concedevasi in passato con preferenza il ricovero ad infermi domiciliati in Torino; al nuovo benefizio dei venti letti fondati dal Re esso volle che partecipassero gli abitanti di qualunque provincia dei Regi Dominj. Successivamente la R. Segreteria dell'Interno ha imitato l'esempio del Sovrano, aderendo, non ha molto, alla richiesta fattale dalla Direzione, che gl'Intendenti cioè di Provincia siano in facoltà di valersi della corrispondenza ministeriale, per trasmettere all'Opera i documenti dei postulanti, e far pervenire ai medesimi i biglietti di accettazione.

L'Amministrazione di questa pia Opera è affidata a quattordici Direttori, scelti dal Re tra i confratelli

della Società di S. Luigi esistente nella Chiesa di S. Giuseppe, ed agli Elemosinieri di ciascheduna parrocchia. I fondi che si offrono dai benefattori, per far fronte ai soccorsi a domicilio, vengono amministrati separatamente da quegli destinati pel mantenimento dello Spedale, senza mai concambiarne l'impiego: al fine di ogni anno viene affisso un duplice rendimento di conti nella Segreteria dell' Opera e nella Sagrestia di S. Giuseppe.

Direttori di Regia Nomina

Un Direttore primario e Protettore dell'Opera;
Un Avvocato dell'Opera — Un Economo;
Un Custode dei Lasciti Pii — Un Tesoriere;
Condirettori 10.

Limosinieri per le diverse Parrocchie

Sono in numero di 17, uno cioè per Parrocchia.

Governo dello Spedale

Per l'accettazione degl'infermi, i Limosinieri delle Parrocchie;
Per la Direzione interna, tre Cavalieri;
Per la parte economica, un Amministratore, ed un Segretario e Cassiere;
Per la cura dei Malati, un Medico ed un Chirurgo.

(o) *MONTE DI PIETÀ*

Siccome nella civil società non potè mai impedirsi lo scandalo, che l'uomo lucrar voglia sul disordine e sull'avvilimento del suo simile, pensò quindi la benefica Compagnia di S. Paolo fino dal 1579 d'istituire anche in Torino un piccolo *Monte di Pietà*, destinato ad imprestare gratuitamente denaro ai bisognosi, mediante un pegno. Diradarono allora alcun poco gli usurai, e sebbene crebbero forse i dissipatori e gl'improvidi, rimase ciò non pertanto di gran lunga superiore l'utilità di un Monte Pio agli antichi danni di non esservene alcuno. Ma l'usura che non rispetta nè il freno delle leggi, nè il rigore dei magistrati, nè l'ecclesiastiche censure, trovò il modo di travisarsi ed ascondersi; e ogni qualvolta per vicissitudini politiche venne ad aumentarsi nella capitale la pubblica miseria, ritornarono gli avari con insaziabile avidità ad impinguarsi nelle sventure delle famiglie.

Sul cominciare del corrente secolo era molto travagliata Torino da un tal disordine sociale, per le lunghe e disastrose guerre di difesa alle incursioni straniere, che il Re di Sardegna avea dovuto sostenere. Dichiaratisi poi i francesi padroni dei RR. Stati e della Capitale, non poterono esimersi dalla necessità di opporre un qualche riparo, alle conseguenze dell'inattività impressa al commercio e all'industria nazionale dalla variazione di governo. E poichè premeva ad essi essenzialmente, che i contribuenti alle pubbliche imposte

trovassero in ogni caso aperta una facile via di procacciarsi le somme domandate dall'esattore; trattandosi in specie di tante civili famiglie dissestate nella domestica loro economia per sostituzioni ai coscritti, deliberarono nel 1805 di erigere in Torino un ricco *Monte di Pietà*, i di cui regolamenti vennero poi conservati ed approvati anche dal Re nel 1815.

La veneranda Compagnia di S. Paolo, che fino dal secolo XVI avea istituito, come avvertimmo, il piccolo Monte d'imprestanze gratuite, venne invitata dal Sovrano a deputare alcuni dei suoi membri, per soprintendere a tutte le operazioni anche del nuovo Monte di Pietà. Quindi esso è diretto come appresso:

Deputazione amministratrice
Il Rettore, il Vice-Rettore,
L'Economo generale, ed il Vice-Economo generale
della Compagnia di S. Paolo.

Impiegati

Un Segretario — Un Tesoriere;
Un Computista — Un Perito stimatore;
Un Guarda-magazzini.

(p) *CONSERVATORIO DEL ROSARIO O RITIRO DELLE* SAPPELLINE.

Il Padre *Sappelli* Domenicano promosse la fondazione di un Ritiro, in cui venissero raccolte le zittelle esposte a manifesti e imminenti pericoli, o per riprovevole trascuraggine dei genitori, o per iniquità di consentita licenza per parte di chi dovrebbe vegliarne

alla custodia. Dal cognome dell'Istitutore presero le ricovrate il titolo di *Sappelline;* ma l'erezione formale del loro Conservatorio è dovuta alla beneficenza del Re Carlo-Felice, il quale nel Maggio del 1822 emanò su tal proposito un regio Editto che ne autorizzò l'istituzione, approvando nel tempo stesso i regolamenti fondamentali che gli vennero presentati.

Alle Terziarie Domenicane è stata confidata la direzione interna di questa Pia Opera, e la Regina regnante l'ha accolta sotto la sua speciale protezione. Un regio Decreto del 1829 ne dichiarò amministratori cinque illustri personaggi, due dei quali Consiglieri di Stato, e due Decurioni della Città.

(q) *OPERA PIA DEL RIFUGIO.*

La regia munificenza che apriva un ricovero alle fanciulle pericolanti, un altro ne schiudeva nell'anno stesso 1822 a quelle traviate, che dopo essersi abbandonate in braccio al vizio, eccitate poi dal divino impulso della coscienza, aveano dato ascolto alla voce celeste del rimorso che le richiamava al sentiero della virtù. Volontario e gratuito è il ricovero che trovano in questa pia Casa quelle sciagurate donne e fanciulle che danno segni di verace pentimento, e che dimostrano ferma risoluzione di voler perseverare nella virtuosa vita cui fecero ritorno.

Il pio *Rifugio* è capace di contenere fino a cento pentite, e già ne racchiude circa a settanta. Modernamente venne ingrandito colla fondazione di alcuni posti separati per le giovinette strappate al vizio in

età inferiore ai tredici anni; a queste restano unite tutte quelle che, dopo lunghe prove, si risolvono con immutabile proponimento di osservare un tenor di vita monastico e regolare. Sono esse ammaestrate nell'esercizio delle virtù cristiane ed in lavori femminili dalle ottime Suore di S. Giuseppe. Il prodotto dei lavori, le limosine che vengono raccolte, e le pie largizioni dei benefattori suppliscono alle gravi spese di una istituzione, i di cui effetti morali resero all'ordine pubblico i più manifesti vantaggi.

(r) *PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA, SOTTO GLI AUSPICI DI S. VINCENZIO DE' PAOLI.*

Ecco un prodigio della moderna civiltà! Espongasi la nuda storia di questo Pio Istituto, e senza bisogno nè di commenti nè di riflessi, ecciteranno molta sorpresa e gratissima sensazione queste nostre pagine a chiunque cadranno sott'occhio.

Sul cadere del 1828 comparve in Torino una famiglia proveniente di Lombardia, francese d'origine, povera di condizione o almeno caduta in miserie, e composta di due coniugi accompagnati da cinque figlioletti, il maggiore dei quali toccava appena il settimo anno. Fosse impero di speciali circostanze o carità di patria, avviavansi quegli stranieri alla volta di Lione; ma la fecondità, invocata inutilmente da tante spose, avea reso madre di un feto settimestre l'infelice donna, che per cagione di spossatezza o di spasmo isterico cadde in tal sincope da far temere di sua vita. Tentò il desolato compagno di procacciarle sollecita assistenza, ma tra

tanti Ospizj tenuti aperti dalla beneficenza ai poveri infermi, nessuno se ne trovò che potesse ricovrarla, per mancanza di condizioni prescritte per l'ammissione. Frattanto i sintomi del male, che venian resi più acerbi e più minacciosi dal disagio dei frequenti traslocamenti e dalla crudezza della stagione, produssero una sincope, la quale pose fine all'angoscie e alla vita di quella sventurata. Il divulgamento del tristo caso eccitò nel pubblico quella penosa sensazione che suole risvegliarsi per gravi disgrazie, ma che la frequenza appunto delle medesime rende di fugace durata, specialmente negli abitanti di città popolose. A questa sterile compassione non limitavasi però il sacerdote torinese Giuseppe *Cottolengo*, Canonico nella Collegiata della SS. Trinità, chiamato ad assistere la moribonda, che spirò nelle sue braccia. Nell'animo gentile e nobilissimo di quel pio ecclesiastico scesero i gemiti di quella desolata straniera famiglia, e con tanta maggior forza il riscossero, perchè tutto assorto in quei dì appunto nel meditare sulla divina carità di S. Vincenzio de'Paoli. Se quell'amoroso padre dei poveri si rese eminentemente benemerito dei suoi simili, fondando nel secolo XVII tanti istituti di beneficenza, non potea il Cottolengo in questi nostri tempi di maggiore incivilimento, render nuovi servigj all'umanità?... e le ne ha resi dei luminosissimi. Determinato di prevenire il caso di sventure consimili all'accaduta, prese animosamente in affitto nel Gennajo del 1829 un locale, in cui dai primi quattro letti si passò in breve a collocarne tal numero, da formare una vasta infermeria. Il mantenimento di questa richiedea somme sì forti, da disanimar qualunque

privato che fornito non fosse di cospicue fortune, ma l'istitutore prendea coraggio nella difficoltà, ed eragli in ciò di conforto e d'impulso la spontanea beneficenza dei caritatevoli concittadini, che volenterosi gareggiavano nel recar soccorso ad una classe d'infermi, tanto più degni di compassione in quantochè da tutti abbandonati. E poichè non la sola medica cura si rendea necessaria, ma ben anche una continuata assistenza, ricorse quindi il Cottolengo alla cortesia del gentil sesso, e trovò zittelle, vedove e coniugate che con disinteresse e somma carità, consentirono di alternare tra di loro un'assistenza agl'infermi non mai interrotta. Nuocevano bensì al gracile temperamento delle caritatevoli fanciulle le veglie notturne, dopo i laboriosi uffici esercitati nel giorno; sicchè l'istitutore, sempre costante nel ricalcare le orme già segnate dal Santo preso a modello, chiamò dalle campagne robuste giovani, scelte nel contado di Airasca, di Virle e di altre terre circonvicine; e come Vincenzio de' Paoli poneva le prime figlie di Carità sotto la custodia della vedova *Legras*, così egli affidò le sue alla pia vedova Marianna Nasi nata Pullino, che le accolse generosamente nella propria casa, assumendone l'ammaestramento e la direzione.

Prosperava mirabilmente il pio ricovero nel 1831; allorquando il morbo colerico, serpeggiando insidioso per le provincie della limitrofa Francia, rendea sollecito il ministero a raddoppiare di vigilanza sulla pubblica salubrità, parzialmente in quelle contrade della capitale, ove la popolazione era più ammassata. In una di queste appunto, e nominatamente presso il cortile

della *Volta Rossa*, trovavasi allora il nascente Spedale del Cottolengo; alla beneficenza del quale rinnuovò il governo onorevoli encomj, ma non potè dispensarsi dall'invitarlo a trasferir subito in locale più ampio e più salubre gl'infermi da esso ricovrati. Quel provido ordine governativo potè per un istante far temere come irreparabile la soppressione della pia Casa, ma l'ardente carità del proprio simile trova sempre nuova forza in se stessa: avvenne infatti, che dal sito angusto di Volta Rossa traslocato l'Ospizio nel subborgo di Dora, acquistò salubrità e notabilissimo ingrandimento, sebbene piacesse al modesto fondatore di conservargli il titolo di *Piccola Casa della Provvidenza*. Nel breve giro intanto di anni due essa giunse a tal floridezza, ad onta dei moltiplici rami di beneficenza cui venne estesa, che il Re Carlo-Alberto, manifestandone il più speciale gradimento, riconobbe con Decreto del 27 Agosto 1833 la legale fondazione di questo pio Istituto, lo pose sotto la sovrana sua protezione, e fregiò dell'Ordine di S. Maurizio l'Istitutore.

Munito il Cottolengo d'illimitata facoltà dal suo Sovrano, prese a divisa la fervida protesta dell'Apostolo delle genti « *la carità cristiana ne incalza ad operare*, e rese la pia Casa un vero Albergo di Provvidenza. Gl'infermi rifiutati dagli stessi Spedali; le Suore che gli assistono; gli orfani accettati in ricovero; le fanciulle poste in salvo dalle insidie del libertinaggio; i sordo-muti istruiti; i figli del mendico ricevuti in asilo, poi iniziati alle arti ed ai mestieri, e ridotti perfino capaci d'istruire gl'altri, sono istituzioni di beneficenza tutte riunite nella *Piccola Casa*, e delle quali ne piace separatamente far cenno.

Infermerie

Ai quattro primi letti se ne aggiunsero finora oltre ai *centosettanta*, occupati da altrettanti infermi, e repartiti in sei sale. In una di queste, destinata agli epilettici, furono providamente distese sul pavimento soffici materie ricuoperte da tappeti: nelle altre sono distribuiti uomini e donne, giovinetti e fanciulle, soggetti a malattie non curate negli altri Spedali, e quì ricevuti senza distinzione alcuna, qualunque sia la nazione ed il paese cui appartengono.

La clinica medica e la chirurgica rendesi tra questi malati tanto più interessante, in quantochè si tratta di cure morbose rifiutate negli altri Spedali. Infatti il Museo patologico della R. Università acquista di tratto in tratto pezzi di umane membra, alterati da affezioni rarissime. Ma ciò che più di tutto debbe commendarsi, è il generoso ed assai raro disinteresse, con cui i medici ed i chirurghi gareggiano in sollecitudine ed in amorevolezza nel prestar l'opra loro gratuitamente.

Suore

Le fanciulle educate alla carità cristiana dalla pia vedova Nasi-Pullino, la qual mancò di vita in fresca età nel 1832, formano ormai una famiglia di Consorelle regolarmente stabilita, e diretta sul piede stesso delle altre Suore di S. Vincenzio de' Paoli. Esse oltrepassavano nel 1835, tra professe e novizie, il numero di *novanta*; e dalla *Piccola Casa* di Torino si erano di già propagate varie famiglie provinciali, recate essendosi diverse Suore

ad aprir case in Courgnè, in Crescentino, in Utelle, in Andezeno, in Cumiana, e mostrandosi disposte anche le altre a portarsi ovunque possano essere richieste. Somma è l'attenzione, la sofferenza e l'affetto con cui queste buone Suore prestano qualunque specie di servigio ai poveri infermi; pei quali esse preparano ancora i medicinali necessarj, e con tutta l'intelligenza ed esattezza. Nè alle sole infermerie interne limitasi la loro assistenza, poichè la estendono gratuitamente anche agli infermi sparsi per le case della città, i quali mostrino brama di valersene.

Orsoline e Genovefe

Anche in questa *Piccola Casa* trovano asilo e difesa dalle insidie della seduzione le fanciulle di povera nascita, abbandonate a loro stesse, e pericolanti per freschezza di anni, o perchè alla pubertà si avvicinano. Formano quindi convenientemente due classi, portando in una il nome di *Orsoline*, nell'altra di *Genovefe*. Queste zittelle poste in sicuro, si avvicinavano nel 1835 al numero di *centotrenta*: esse hanno gratuitamente oltre l'alloggio, anche vitto e vestiario; sono iniziate nei retti principj della morale cristiana dalle Suore, e si esercitano sotto la loro direzione in quei lavori femminili ai quali mostrano d'inclinare, e di avere una maggiore attitudine.

Orfanotrofio

Per riparare ai gravi danni della fortuna, la quale getta spesse volte nell'abiezione del mendico fanciulli e zittelle di civile condizione, col privarli del sostegno dei genitori, riuscirono in ogni tempo utilissimi gli Orfanotrofi; conseguentemente dovea anche questo ramo di beneficenza stare a cuore al Cottolengo. E già fino del decorso anno 1835 egli avea raccolti circa *trenta* fanciulli e di abito uniforme rivestiti, oltre non poche zittelle affidate alla custodia delle buone Suore: sicchè è ben da credersi che produrrà in breve utilissime conseguenze anche questa subalterna istituzione.

Fanciulli preparati all'istruzione dei poveri

I Fratelli delle Scuole Cristiane si dedicano alla istruzione della classe povera, ma non potendo per regola di statuto prestar l'uffizio loro, nè per le città nè per le provincie, in numero minore di tre, molte terre e villaggi, cui riuscirebbe troppo grave la spesa di mantenimento, non si curano di farne ricerca. Numerose per verità sono le Scuole elementari comunitative e private in ogni parte dei RR. Stati; mancano però, così in esse come nelle altre d'Italia, i buoni maestri, lasciandosi d'ordinario la istruzione all'arbitrio di persone inettissime, che non per cultura acquistata ma per mestiere usurpano il titolo di precettori, mentre mancano essi stessi delle cognizioni più materiali e più necessarie. Questa savissima considerazione eccitò la infaticabile filantropia del Cottolengo a creare nel suo istituto una

piccola *scuola normale*; nella quale un dato numero di giovinetti, forniti di facile percezione e di talenti non comuni, vengono non solo iniziati agli studj letterarj, ma educati altresì nell'arte difficilissima di maestro di scuola. Certo che tutte le istituzioni di pubblica beneficenza meritano plauso, perchè più o men benemerite dell'umanità; ma se il numero dei buoni pensatori fosse meno scarso, e se non si tollerasse, con indolenza assai vituperevole, che la gioventù venga imbrutita, anzichè istruita, coi metodi elementari d'insegnamento che volgarmente son posti in pratica, non vi sarebbe nè encomio nè ricompensa proporzionata al merito sommo di chiunque si proponga, come il Cottolengo, di istituire una *buona scuola per formarvi abili maestri*. Intanto dalla Piccola Casa torinese incominciarono ad uscire assennati precettori, pronti a trasferirsi in qualunque villaggio anche il più alpestre, coll'egregio fine di riscattare i fanciulli di povera condizione dalla barbarie dell' ignoranza, e per liberare la gioventù pertinente a comode famiglie dalla peste sociale, poco temuta ma fatalissima, dei cattivi maestri. Coroni il Cielo splendidamente la bene illuminata carità dell'egregio fondatore d'istituzione sì bella, e valga il suo nobile esempio per muovere i governi tutti italiani a farsi un pregio d'imitarlo!

Scuola dei Sordo-Muti

In un dotto opusculo, testè pubblicato in Genova, dimostrava ad evidenza il Cav. Boselli, che nella popolazione dei RR. Stati di Terraferma contavasi *un* sordo-

muto ogni 770 abitanti, e che per conseguenza il numero di questi infelici ascendeva ai 4770 circa! Del primitivo istituto ad essi dedicato, ed aperto in Genova nel 1801 dall'immortale Assarotti, come pure delle scuole successivamente fondate in Acqui ed in Alassio, faremo in opportuni articoli la debita menzione. Qui rendasi primieramente giustizia al benemerito cittadino Gio. Batista Scagliotti da Varallo, che introdusse anche in Torino l'arte d'istruire i sordo-muti, da esso in Vienna apparata. Fino dal 1816 egli dava infatti pubblici saggi del progresso dei suoi alunni, e la civica amministrazione ne manifestava il suo gradimento, con mantenere a spese della città alcuni giovani. Concorse poi anche la regia munificenza con provvedimenti del 1820 e del 1823 a favorire lo Scagliotti: di presente egli conta nel suo istituto parecchi allievi, estendendo la sua assistenza istruttiva anche ai ciechi nati; tentativo al tutto nuovo nei RR. Dominj.

Ma se il numero dei sordo-muti, come indicammo, è sì grande, bastar non possono le predette scuole ad istruirli, contando anche su quella eretta a *Moutiers* in Savoja. Era dunque da presumersi che il Cottolengo avrebbe rivolta la sua beneficenza a soccorso ancora di questa classe d'infelici; ai quali negando natura il dono della parola, sembrerebbe di volergli in certa guisa respingere tra i bruti, se l'umano ingegno non fosse pervenuto ad inventar per essi una serie di segni indicativi, corrispondenti ai suoni articolati della loquela. Ecco pertanto in aggiunta alla *Piccola Casa* aperto un locale fino dal 1834, in cui sono gratuitamente alloggiati, alimentati, e di abito uniforme vestiti i sordo-

muti di ambo i sessi che si presentano, qualunque sia la nazione cui appartengano purchè di classe povera: nell'anno decorso ascendevano a quaranta. La maggior difficoltà consisteva nel trovare un valente precettore, e per buona sorte la scelta cadde sopra Paolo Basso, sordo-muto egli medesimo, proveniente dalla scuola di Genova, giovine di soavi costumi, di raro talento, e di moltiplici dottrine fornito; quindi egregio nello iniziare i suoi compagni di sventura ad un insegnamento semplice ed elementare, qual si conviene al loro stato di povertà. Questo compenso di chiamare in Torino un allievo della rinomata scuola di Genova, fu molto apprezzabile; ora però cade in acconcio lo avvertire, che la regia munificenza anche a ciò provvide, col moderno stabilimento di una scuola destinata a formare precettori pei sordo-muti. Un regio Ispettore ed un Direttore soprintendono a questa nuova scuola normale; nella quale essendo ammessa una classe di giovani facoltosi paganti pensione, ed un'altra di alunni favoriti di posti gratuiti, offresi così il vantaggio di un esercizio pratico continuato, e questo riesce molto utile ad alcuni ecclesiastici, i quali frequentano appunto l'istituto per apprendere la norma ed il miglior metodo di un tal genere d'insegnamento.

Sale d'asilo infantile

Siano pure tributati ringraziamenti ed encomj all'ottimo Abate Aporti, che sull'esempio della Marchesa di *Pastoret*, promotrice in Francia dei ricoveri infantili, ne apriva dei consimili in Cremona sua

patria sul cadere del 1830. Se la modestia però di chi benefica i suoi simili con ardore ma nel silenzio, tenne occulto agli italiani, che prima delle sale cremonesi una erane già aperta nella capitale degli Stati Sardi, giusto è ora che sappiasi aver dato questo primo esempio all'Italia un nobilissimo personaggio torinese, animato e coadiuvato nella santa intrapresa da una compagna di angeliche virtù. Un così laudevole zelo non era rimaso senza imitatori; poichè un'altra benefica dama erasi mostrata sollecita di aprire essa pure un asilo a cento fanciullini, dall'età di due anni e mezzo fino a quella di sei, ricercati per gli abituri dei poveri, ed amorevolmente custoditi ed alimentati nell'ore diurne, per concedere piena libertà ai loro genitori di procacciarsi colle fatiche la sussistenza. Or come potea sfuggire un'opra sì pietosa al Cottolengo! E gli fu infatti questa pure talmente a cuore, che non una ma due sale d'asilo aprir volle nella sua Casa; una delle quali destinata ai fanciullini, e l'altra a fanciullette di tenerissima età. Di queste innocenti creature non è fisso il numero nè determinato, ma nella buona stagione sogliono oltrepassare *dugento*: a tutti è data un'educazione conforme all'età loro, ed un sufficiente e sano alimento; sul cadere del giorno sono rimandati alle case loro con una razioncella di pane.

Dal sopra esposto deducesi che il Cav. Canonico Cottolengo, nel sodisfare ai bisogni innati della più ardente carità, non intese di aumentare improvidamente le torme di chi va pitoccando per pigrizia o per vizio, ma diresse invece con molto accorgimento la sua generosa beneficenza a sollievo dell'età infantile, degli orfani,

delle fanciulle pericolanti, dei sordo-muti, degli infermi rifiutati dagli stessi ospedali, e di tutte quelle classi insomma di sventurati, i quali abbisognano veramente degli umani soccorsi. Conchiudasi, che mentre in alcuni dei più grandiosi palagi italiani non annida che la superba ignavia di cittadini, favoriti sì dalla sorte ma inutilissimi alla società e quasi a tutti sconosciuti, nella *Piccola Casa* torinese *della Provvidenza* si trovano riunite le più utili e le più benefiche virtù morali e sociali; ed il nome del *Cottolengo* che la fondava, venne già registrato da una meritata celebrità tra i più benemeriti della patria.

(8) *AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE PIE NELLE PROVINCIE.*

Nelle sei Divisioni militari di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Aosta e Nizza gl'Istituti di pubblica beneficenza vengono amministrati e diretti da Congregazioni provinciali e locali, immediatamente soggette ad una *Congregazione primaria* creata con sovrano decreto del Luglio 1819. Risiede questa in Torino, ed è composta di membri in parte eletti dal Re, ed in parte determinati dalle cariche che cuoprono.

Nel Ducato di Genova le Opere pie sono amministrate da diverse *Giunte*, una delle quali è in ciaschedun Comune; sono membri di esse il Sindaco e quattro altri soggetti nominati dal Governo. Le Congregazioni provinciali e locali del Piemonte e del Contado di Nizza ascendono a 1053; i Magistrati ed Ufizj di Beneficenza del Genovesato a 122.

Congregazione primaria generalissima di Carità.

Presidente
L'Arcivescovo di Torino;
Direttori 19;
Un Segretario — Un Vice-Segretario;
Un Architetto.

Avvertenza

Enumerando i principali Istituti pii esistenti nella capitale dei RR. Stati, dimostrammo coll'evidenza dei fatti da quale spirito d'illuminata e generosa beneficenza sia animato il Governo, del pari che i privati cittadini. Anche gli antichi abitanti del Piemonte si erano mostrati solleciti nell'apprestar soccorso alle sociali miserie; poichè oltre i varj Ospizj che per cristiana costumanza soleano costruirsi attigui alle Chiese parrocchiali, trovasi che nell'agro torinese, presso S. Giacomo di Stura, era stato fondato fino del 1146 un ampio Spedale da Pier Podisio e Fantino Rista cittadini torinesi. Ma questa e le altre case aperte in seguito a ricovero degli indigenti non aveano destinazioni speciali, ad eccezione unicamente delle *leproserie* o *maladrerie;* dette ancora *Case del ricluso*, poste sotto il patrocinio di S. Lazzaro, e destinate ai soli lebbrosi. Tutte le altre servivano promiscuamente al ricetto di orfani, d'infermi, di miserabili di ogni specie e condizione, con danno gravissimo della salute e della morale pubblica.

Ben differente, come dimostrammo, è lo spirito di carità che ora dirige gli atti della pubblica e della

privata beneficenza; poichè mentre si è reso assai considerevole il numero dei ricovrati, niuno di essi però è fomentato nella pigrizia; a ciascheduno assegnasi quell'asilo che è più conveniente al genere di disgrazie che l'opprimono, ed a tutti è data amorevole assistenza, oltre un sufficiente e salubre alimento. Di questa saggia e benefica direzione esercitata negl'Istituti pii, vorrebbesi da alcuni stranieri scrittori dar tutto il merito al cessato governo francese, ma l'asserto è falsissimo. Quando il Piemonte venne invaso, furono trovati, è vero, circa a tremiladugento infelici, repartiti in quindici Ospizj di Carità, affatto sprovveduti di viveri. È altresì giusto il confessare, che sotto la direzione del Generale *Jourdan* fu tosto eletta una commissione a riordinare ed amministrare gli Spedali civili, mercè le cure della quale vennero alcuni providamente traslocati in siti di maggiore salubrità, ed introdotte in altri utili riforme e miglioramenti notabilissimi. A ciò vuolsi anche aggiungere, come a fronte del dissesto amministrativo dei Luoghi pii, la spesa per essi impiegata in quel primo anno, ascese alla somma mensuale di circa 100,000 lire italiane. Ma d'onde era provenuto l'esaurimento dell'erario e la rovina finanziera dei pubblici stabilimenti, se non dalle guerre provocate appunto dai francesi, e sanguinosamente da essi sostenute finchè non cadde la dinastia reale! In questo funesto periodo di dieci anni erasi trovato per una parte costretto il Governo a trar profitto dai capitali pertinenti ai Luoghi pii, sostituendo dei *boni* sullo Stato; e da un altro lato i benefattori, consueti a concorrere al loro mantenimento con generose largizioni,

le aveano dovute sospendere, perchè sopraccaricati d'imposizioni e di tasse straordinarie. I francesi dunque non fecero che riparare in una qualche parte, e per giustizia, a quei rovinosi danni che la loro invasione aveva arrecati: e perchè consueti a dirigere le amministrazioni con regolarità e con molto ordine, ebbero il merito di avere introdotte utili riforme nei pii Istituti. Ma la beneficenza dei piemontesi nel soccorrerli e sostenerli, non avea bisogno al certo di essere eccitata da impulsi ed esempi di stranieri: prova ne sia lo zelo, che, ricuperata appena l'antica indipendenza, manifestarono i torinesi nel concorrere al mantenimento dei principali Ospizj di Carità, e l'ardore veramente raro ed ammirabile di un solo e privato cittadino, nell'aprire un asilo che tanti altri in se ne contiene, e tutti utilissimi (9).

§. 12.

BUON ORDINE E SICUREZZA PUBBLICA.

Nel precedente articolo cadde in acconcio di ricordare ciò che fu operato dai francesi nell'amministrazione degli Istituti pii torinesi, e l'altrui prevenzione non ci distolse dal ridurre a giusto valore il merito delle utili riforme, che ad essi esclusivamente voleasi attribuire. Occorre ora di far conoscere in qual modo provvedasi nei RR. Stati al buon ordine ed alla sicurezza pubblica, e con animo libero del pari e disappassionato confesseremo, esser debitore il governo sardo alla legislazione francese del sommo inapprezzabile vantaggio di perfetta tranquillità di cui godesi

nei RR. Dominj, grazie all'aver conservato alla *polizia armata* le prerogative e la dignità della *giandarmeria*. La storia moderna delle cose francesi è tal libro, che in esso tutti legger possono con molta utilità; ma chi siede a consiglio coi Sovrani dovrebbe forse meditarlo profondamente, per ben conoscere lo spirito dei tempi insieme coi nuovi bisogni della civile società, ed uniformandosi al primo prevenire i secondi, ogniqualvolta i sani principj di un ben regolato governo restino illesi. Di questa massima politica sembra che fosse penetrato quel regio Ministro, che porgeva a Vittorio-Emanuele il saggio consiglio di conservare agli *agenti della polizia* i gradi e le divise onorifiche della milizia, sul piede stesso adottato in Francia, col semplice cambiamento del nome di *giandarmi* in quello di *carabinieri reali*. Questi però non sono che esecutori di un'autorità superiore, e di essa debbesi prima far conoscere l'indole e le attribuzioni: e poichè in un tal ramo di pubblica amministrazione, si conformò in gran parte il governo sardo, come avvertimmo, agli ordinamenti del regime francese, questo perciò terremo a confronto in articolo sì importante di politica economia.

Non fuvvi ben ordinato governo, da cui non si provvedesse essenzialmente alla sicurezza pubblica dei cittadini. Nella primitiva istituzione delle moderne monarchie tutta l'arte del governare consisteva nel proteggere la libertà delle comunicazioni, nell'impedire che sulle pubbliche vie fossero commesse violenze, e nel far rispettare il domicilio di ogni vassallo. Col progresso della civiltà s'ingrandì anche la sfera delle idee politiche: riconobbesi che nella *polizia* esisteva la

sostanza del governo, ma che sola non dava ad esso tutta la sussistenza; quindi fu separata dal ramo amministrativo propriamente detto, del quale fu fatta una istituzione a parte. Le *Capitolari* promulgate da Carlo Magno conduceano a miglioramenti ammirabili l'ordine pubblico, trovandosi in esse l'eccellente principio di tener separata la *polizia* anche dall'ordine giudiziario; ma il sistema feudale che predominava rese vane quelle savissime leggi, ed una protezione venduta a caro prezzo e non sempre attiva tenne luogo di buon governo. Caduto il feudalismo passò la *polizia* in mano degli stessi abitanti di quelle città che si procacciarono affrancamento, ed il Sovrano medesimo, mentre ebbe un supremo magistrato che rendesse giustizia in suo nome, tollerò che il mantenimento della sicurezza pubblica fosse confidato ove alle municipalità, ove ai tribunali, e talvolta promiscuamente ad entrambi, senza sottoporre questo ramo d'autorità a regole uniformi; sistema non privo al certo d'inconvenienti, ma che avea il merito singolare di piegarsi alle costumanze locali, e di provvedere a molti bisogni non contemplati nelle disposizioni generali.

Allorquando la rivoluzione francese incominciò a sconvolgere l'Europa, e l'Italia fu minacciata della prima invasione, gli ordinamenti di *polizia* subirono in Francia notabilissimi cambiamenti. Nel regno di Luigi XIV la nomina di un Luogotenente-generale di polizia avea dato origine ad un colosso di potenza, che riuniva le due distinte autorità di magistrato e di amministratore, e che dipendendo dall'emanazione diretta dei comandi reali, rendeasi strumento facile e pronto ad

ogni genere di arbitrj. Quel nuovo potere facea trepidare la nazione sulla libertà individuale dei cittadini, e tenea in grand'allarme chi avea la sventura di cadere ingiustamente in sospetto al governo; da un altro lato grandissima era la quiete pubblica, ed era colto da pronta e severa punizione chiunque avesse osato disturbarla. Fu allora che comparve in Francia un *La Reynie* ed un *D'Argenson*, che fortunatamente furono modelli d'integrità, e che si resero tanto celebri per la loro vigilanza, previdenza e saggezza; a questi tenner poi dietro un *Sartines* e un *Lenoir*, nomi illustri di magistrati probi del pari, e da non pronunziarsi senza elogi. Ciò non di meno riuscirebbe vana impresa il volere occultare, che l'arbitrio prese parte talvolta anche nelle operazioni di quegli uomini integerrimi, e che loro malgrado doverono essi pure prestarsi agli intrighi cortigianeschi. Il Fontenelle infatti onorando di caldissimo elogio l'illustre amico D'Argenson, effigiava il quadro del più perfetto modello di accortezza ministeriale, ma i tocchi eleganti di quel sommo ingegno non bastarono a nascondere l'esercitato dispotismo! Scoppiò intanto la rivoluzione, e le autorità irregolari create dagli anarchisti si repartirono le facoltà della *polizia*, impiegandole nel fomentare i disordini, anzichè in reprimerli. Ciò servì di occasione fortuita al ristabilimento del regime municipale; e l'Assemblea che presto si accorse di aver riuniti improvidamente dei poteri che doveano star separati, fu ben sollecita nel rilasciare alle municipalità la sola polizia amministrativa, trasferendo nei giudici di pace le facoltà giudiziarie: se questi però, per un resto di pudore, conser-

varono qualche rispetto alla giustizia, eccitati gli altri da furore rivoluzionario, trascinavano la stessa vilissima assemblea legislativa a sanzionare gli assassinj. Surse allora di mezzo al sangue del popolo il nuovo mostro della Convenzione, la qual distruggendo tutto ciò che l'avea preceduta, sottopose lo Stato a due poteri tirannici; il legislativo che tutto intiero concentrò in se stessa, e l'amministrativo ridotto ad una *polizia* feroce, sanguinaria, inflessibile. Si rese questa più esecrata e più odiosa delle stesse proscrizioni di Mario e di Silla, di Tiberio e di Caligola; poichè esercitata essendo da persone già addette al foro, si volle recare l'ultimo oltraggio alla giustizia, vestendo di forme legali gli arresti, le uccisioni e le confische: quei furibondi teneansi assoldate infinite torme di delatori, i quali avrebbero preteso che ogni onesto cittadino perduta avesse non la sola voce ma perfino la memoria. Da quegli eccessi intanto di violenze si fece emanare il principio che la *polizia* di tutto lo Stato dovesse concentrarsi nella capitale, per esercitare di là la sua tirannide sù tutte le provincie; sicchè sul cadere della Convenzione il Direttorio che le succedea, diè formalmente alla Francia un ministero di generale *polizia*, che riuscì appunto quale il bramavano i nuovi governanti, perfido cioè, intrigante e tutto intento a trovar nemici allo Stato, per offrire al Direttorio la barbara occasione di poter punire.

Venuto il supremo dominio della Francia in mano del gran conquistatore, ricomparve l'ordine, ma sopravvisse l'idea di ricondurre ogni diramazione di *polizia* ad un centro comune di direzione. Fu allora che dispiegò

il suo potere immenso quel colossale magistrato di sicurezza pubblica, che a seconda dei bisogni imperiali creava chimere o distruggeva fatti reali, e con fredda indifferenza sui mezzi, se mirava ad un segno, lo colpiva a qualunque costo: strumento il più funesto di un potere arbitrario, capace di pervertire completamente la morale pubblica, di deprimere la dignità governativa sotto la bassezza dell'inganno, e di sottoporre i popoli come masse inerti a qualunque sorte di sperimento politico!

Fu necessario il premettere queste poche linee storiche, perchè sappiasi a qual condizione di pubblica sorveglianza restaron soggetti il Piemonte e il Genovesato nella loro riunione all'Impero. Fortunatamente davano man forte ai voleri dell'alta *polizia* quelle legioni di *giandarmi*, che succedute nel 1790 alle guardie di sicurezza (*guet e maréchaussée*), riunirono tutto il valor francese alla più regolare disciplina; e dovendo per obbligo primario dar saggio costante di austera costumatezza, resero servigi immensi alle popolazioni dell'impero, mantenendo il buon ordine e la sicurezza nella Capitale e nei Dipartimenti, con ammirabile attività, esattezza, intelligenza e prudenza.

Al ritorno dei Reali di Savoja nei loro dominj, conobbesi che non potea convenire all'antica moderazione del loro paterno regime un ministero di *polizia* centrale così formidabile, e venne a fondersi in quello dell'interno. Si rese allora sufficiente di creare in questo una semplice Divisione, cui venissero rapportati da ogni provincia gli affari dipendenti dalla polizia amministrativa; la giudiziaria ritornò in tal guisa

ai tribunali, come era di ragione. Anche in questa parte dell'ordine pubblico venne per conseguenza a stabilirsi la distinzione essenziale tra le persone e le cose, applicandosi a queste l'amministrativo ed il giudiziario alle altre. La sorveglianza generale, l'eseguimento delle leggi e dei regolamenti di buon governo la scoperta dei delitti e delle contravvenzioni, la ricerca dei delinquenti e la lor citazione ai tribunali, l'impiego di tutte quelle misure d'ordine pubblico che contribuir possono al ben essere individuale, è quella *polizia* amministrativa esercitata in tutto il regno con misure generali dal ministero dell'interno, e più particolarmente in Torino da un Vicario generale; ma nelle provincie, mentre è repartita per certi oggetti di minore importanza tra gl'Intendenti ed i Sindaci, vien poi affidata nel sostanziale ai Governatori ed ai Comandanti militari. Su tal proposito rendesi indispensabile il confessare, che sebbene si tratti di un Regno governato, quasi per necessità, militarmente, non potrà però ispirare gran fiducia di dolcezza e di giustizia l'annunzio di una *polizia* militare: la severità ed il soverchio rigore, che sono pregi di disciplina nelle armi, mal si confanno ad un paterno regime governativo; ed è ormai anche troppo noto che in ogni tempo e presso ogni nazione, un Capitano d'armata, uso a valersi del suo vantaggio di forza maggiore, facilmente adopra il peso della spada, per far pendere la bilancia della giustizia da quel lato che più gli aggrada. E vaglia il vero, un prode soldato, di età matura e consueto all'esercizio di un'inflessibile comando, essendo di animo nobile e generoso, saprà temperare la contratta propensione alla gravezza dei

gastighi; ma estraneo per un lato ai tortuosi giri ed alle tenebrose operazioni della *polizia*, e circondato per altra parte da diletti congiunti e da vecchi compagni d'arme che molto possono sul di lui animo, non saprà sempre sottrarsi a quelle sorprese che possono esser fatte alla sua franca e nobile lealtà; quindi accaderà che al delinquente più scaltro non mancheranno i mezzi di evitare il meritato gastigo, mentre sul men colpevole, ma non ben cauto, si farà cadere duramente la ferrea mano dell'autorità punitrice. Aggiungasi ad un tal rischio l'effervescenza delle passioni politiche, che resero sì scabrosa e malagevole la retta amministrazione della giustizia in questi nostri miserandi tempi; nei quali non pochi soggetti, signoreggiati da pertinaci antipatie per ricordanza di umiliazioni sofferte, presumono di poter penetrare nello stesso pensiero di chi è notato come parte avversa, e se il potere è nelle loro mani, non ristanno dall'esercitarlo a danno di chi credono nemico a tutte le antiche consuetudini. Da ciò potrebbe dedur taluno, non essere uffizio da commettersi ad una mano destinata a trattare il brando di guerra la spinosa e delicatissima direzione della *polizia:* che se ciò praticasi negli Stati Sardi, debbesi anche attribuire ai pregi del carattere nazionale, ed alla molta probità degli uffiziali di alto grado, il non emergerne nè molto frequenti nè troppo gravi e dannose conseguenze. E sappiasi che queste nostre osservazioni non vennero già suggerite da sistematico studio delle umane passioni e della diversa natura degli ordinamenti governativi, ma furono raccolte nelle provincie stesse,

perchè ripetute dall'eco autorevole delle più sane classi di cittadini; sicchè per solo amore e rispetto alla verità furono qui da noi francamente esposte.

(a) *CARABINIERI REALI.*

Se rilevammo le inconvenienze di un'*alta polizia* d'indole militare, non senza gratissima sodisfazione ricercheremo ora nel quadro generale dell'Armata, e tra le Brigate più distinte delle RR. Truppe, quelle guardie di buon governo che sono designate a vegliare sulla pubblica sicurezza. Il buon Re Vittorio-Emanuele, ritornato al possesso dei suoi Stati, decretava nel Luglio del 1814 la formazione di un *Corpo di Carabinieri Reali*, da sostituirsi ai *giandarmi:* e poichè rendeasi ogni dì più manifesta la somma importanza dei loro fedeli servigi, volle perciò Re Carlo-Felice riunire tutte le loro attribuzioni in un solo Regolamento, il quale fu pubblicato in Novembre del 1821, e nell'anno successivo riprodotto con nuove modificazioni, per essere stati allora riuniti i RR. Cacciatori di Sardegna ai Carabinieri.

Sono questi dunque istituiti per invigilare alla pubblica sicurezza, per conservar l'ordine nell'interno del regno, e per vegliare alla esecuzione delle leggi. Hanno il privilegio di formare, dopo le Guardie reali, il primo Corpo dell'armata attiva; quindi è ad essi riserbato l'onore di marciare alla dritta delle altre milizie ed alla testa delle colonne, e di somministrare la scorta al Re, ai Principi della R. Casa, ai Supremi

Ministri ed ai Magistrati, in occasione di feste e funzioni pubbliche e di viaggi.

Il loro Corpo è repartito in altrettante divisioni, quanti sono i governi militari: ogni divisione è composta di compagnie, luogotenenze, suddivisioni e stazioni; il numero e la forza di esse dipendono dalle locali circostanze, dalla popolazione, e dai costumi degli abitanti.

Chi aspira all'ammissione in questo Corpo privilegiato debbe aver compiuti gli anni venticinque e non oltrepassare i quaranta; godere di una statura di 1 metro e 70 centimetri almeno; essere esercitato nella lettura e nella scrittura, ed aver servito quattro anni in un Corpo della R. Armata con irreprensibile condotta: a chi mancasse il titolo di prestato servizio, apresi la via di ammissione tra i Carabinieri, facendone parte per qualche tempo in una sezione separata detta degli *Allievi*.

La disciplina e la regolarità del servizio era invigilata da un Ispettore generale *dell'Arma*, ma questo venne soppresso dal Sovrano ora regnante con decreto dell'Ottobre 1832: le sue incumbenze restarono allora attribuite ad un Comandante generale, sotto la cui dependenza fu posto un Luogotenente Colonnello per farne all'uopo le veci, e per soprintendere all'amministrazione del personale, ed alla direzione di ogni ramo di servizio

Dipende questo Corpo dalla Segreteria di Guerra e Marina in tutto ciò che concerne la composizione, la disciplina, il materiale ed il movimento del medesimo; dipende dalla Segreteria degl'interni in quello

che si riferisce all'ordine pubblico ed alla polizia civile e giudiziaria, e nelle Divisioni, Provincie e Città è subordinata ai Governatori ed ai Comandanti militari. Chè se le Autorità giudiziarie, economiche e politiche si trovano in bisogno d'impiegar questa forza pubblica, non possono farlo che per iscritto, ed in forma di richiesta espressa in termini non imperativi; lasciando poi in piena libertà i Carabinieri di eseguire le operazioni necessarie e di curarne il successo, del quale essi soli hanno la responsabilità.

Sono funzioni abituali ed ordinarie dei componenti questo Corpo; la perlustrazione delle pubbliche vie; la ricerca e l'arresto dei malfattori, e la investigazione delle circostanze che accompagnano i commessi delitti; le perquisizioni in tutti i luoghi sospetti; l'arresto dei contravventori alle leggi; la dispersione con dolci modi, poi colla forza, degli ammutinamenti; l'assistenza ai negozianti, agli artigiani e ad ogni classe di persone promotrici del commercio interno, del pari che a tutti i viaggiatori; la vigilanza sui mendicanti, i vagabondi, e gli oziosi; la visita degli alberghi e dei ridotti per mantenervi il buon ordine; la vigilanza nei pubblici Teatri, ove hanno libero accesso; l'arresto dei militari disertori, di quegli allontanatisi dalla compagnia senza permesso, e di ogni altro che in tempo di marcia restasse indietro, o si discostasse dalla via designata. Le precitate funzioni debbono essere eseguite senza altrui richiesta, e senza ricompensa alcuna speciale: viene però considerato come servizio straordinario il prestare le scorte che son domandate dalle Autorità economiche, dai tesorieri, e corrieri del paese; il dare

man forte alle guardie doganali, ed agli esattori di tributi e di diritti; l'eseguire i mandati d'arresto formati dalle Autorità giudiziarie; il proteggere l'esecuzione delle sentenze criminali, sotto il solo aspetto però di mantenimento del buon ordine. Nei casi d'incendio, d'inondazione ed altri consimili debbono i Carabinieri recarsi all'istante sul luogo ove accadono. In tempo di guerra una parte di essi presta ordinario servizio militare; in occasione di blocco o di assedio di una piazza o città, rientrano intieramente sotto gli ordini del superiore comando militare.

Chi si distingue in qualche azione importante, o presta servigi straordinarj, viene gratificato di una ricompensa che si estende dalle sei alle cinquanta lire italiane; ma le mancanze e i delitti dei Carabinieri riportano gastighi rigorosissimi. L'aspra e cruda maniera di impiegare mezzi coattivi senza necessità, e gli eccessi di maltrattare, percuotere e ferire leggermente o mortalmente le persone, sono puniti da un mese di carcere fino alla galera perpetua; le vessazioni e gli arresti indebiti e non giustificabili van soggetti ad un gastigo che si estende fino a cinque anni di catena, quando vi concorra o grave danno, o animosità o malizioso fine; l'appropriazione di effetti sequestrati è riguardata come un furto da punirsi militarmente. Il ritardo o il rifiuto nell'eseguimento d'ordini superiori; la negligenza nel tradurre e custodire i detenuti, e la connivenza in caso di loro fuga; la violazione del segreto governativo; l'apertura dei pieghi suggellati; le omissioni di circostanze aggravanti nel processo verbale di un commesso delitto; la violazione maliziosa degli obblighi e dei

doveri imposti ad un Carabiniere; la concussione o esazione indebita di denari ed altri oggetti sono altrettanti delitti severissimamente puniti colla catena e perfino colla morte.

È da avvertirsi che il servizio dei Carabinieri reali è riguardato come perpetuo, poichè comandati o non comandati debbono in ogni ora, luogo, e circostanza esaminare qualunque fatto e persona che possa svegliar sospetti; e poichè non la sola pubblica sicurezza ma la individuale ancora è ad essi affidata, sono perciò tenuti di assistere chiunque richiegga da essi soccorso e si trovi in pericolo. Chi insultasse un Carabiniere anderebbe soggetto alla carcerazione per più mesi; ma chi lo ferisse nell'esercizio di sue funzioni verrebbe punito colla galera perpetua ed anche colla morte. Il Carabiniere però non può provocare; e nel caso stesso del più minaccioso ammutinamento è tenuto ad impiegare tutti i mezzi di persuasione e le intimazioni in nome del Sovrano, prima di ricorrere alle sue armi: chè se l'uso di queste non bastasse di fronte ad una forza superiore, in tal caso ha facoltà di chiedere rinforzo alle Guardie doganali e campestri, ed ai Corpi stessi di Cavalleria e d'Infanteria di ogni arme, quando non siano in attività di servizio.

La composizione del Corpo dei Carabinieri, conforme alle RR. Patenti del Febbrajo 1832, ne porta il numero ai *duemilacinquantaquattro*. Il grado del loro *Comandante generale*, corrisponde a quello di General-Maggiore nell'Armata; lo stesso dicasi degli altri *sessanta* Ufiziali del Corpo, poichè i Maggiori equivalgono ai Tenenti-Colonnelli, i Capitani ai Maggiori,

i Tenenti ai Capitani ec. I Bassi-Ufiziali e i Carabinieri a piedi ascendono a *milletrecentoquarantatre*, quegli di cavalleria sono *seicentocinquanta*.

Diasi lode al vero: la rigorosa disciplina, la vigilanza e la probità di questi bravi e buoni soldati fa godere in tutte le provincie del Regno, così ai cittadini come agli stranieri, i tanto grati frutti del più perfetto buon ordine e della vera sicurezza pubblica.

(b) *GUARDIE DEL FUOCO ED ASSICURAZIONI CONTRO GL' INCENDJ.*

Il fuoco che con rapidità e violenza spaventosa tutto distrugge, può essere frequente cagione di disturbo alla tranquillità dei cittadini; quindi, come di sopra avvertimmo, i RR. Carabinieri sono tenuti al primo avviso o segnale di recarsi ove scoppiò l'incendio, e se non vi si trovino ancora raccolte autorità civili, i loro Comandanti ordinano e fanno eseguire tutte le opportune operazioni per estinguerlo. A tal uopo hanno essi anche la facoltà di richiedere il servizio personale dei cittadini, e d'intimare la somministrazione di cavalli, di vetture, ed altri oggetti necessarj a soccorrere le persone e le proprietà. Di più debbono essi prendere all'istante minutissime informazioni sulle cause che produssero il bruciamento, e se la voce pubblica ne incolpasse qualche individuo, è loro ufficio di arrestarlo.

La città di Torino ha istituita una Compagnia d'Operai detta delle *Guardie del fuoco*, diretta da un Capitano e da un Tenente, e composta di due sargenti, otto caporali, un trombetta, trenta guardie effettive e sei

aspiranti. Ma il fuoco, appigliatosi una volta agli edifizj ed a materie facilmente combustibili, produce sempre qualche grave disastro; sicchè debbe riguardarsi come sommamente benefica e laudevole la istituzione in Torino di una *Società Reale di assicurazione generale e mutua contro qualunque incendio:* essa venne accolta dal Re Carlo Felice sotto speciale protezione, fino dal Gennajo del 1829.

L'amministrazione generale di questa Società risiede in Torino, e la soprintende un Commissario Regio: è composta di un *Consiglio generale*, con Presidente Vice-Presidente e cinquantanove Consiglieri; di un *Consiglio d'Amministrazione* con Presidente, Vice-Presidente e due Consiglieri; di un *Consiglio Contenzioso* di sei Membri; finalmente di una *Direzione generale* di cinque soggetti, tra i quali un Direttore, un Segretario, ed un Tesoriere.

Questa Società dirama i suoi agenti intermediarj in tutte le provincie dei RR. Stati, offrendo ovunque assicurazione contro qualunque incendio di chiese, di edifizj pubblici, di case private, di costruzioni rurali, di magazzini e fabbriche di ogni genere e condizione. La tariffa annua, per ogni mille lire italiane di assicurazione, si estende da una lira alle settantacinque. Si avverta però che la R. Società non fa per se il menomo lucro, poichè incominciando dal primo Gennajo 1835, che fu termine al suo primo quinquennio, essa restituisce ad ogni socio, allo scadere del suo abbuonamento, i risparmi eccedenti l'ammontare dei danni d'incendio che ha dovuto risarcire; risparmi che possono valutarsi non meno del quaranta per cento all'anno sul prodotto

delle quote pagate. Il suo sistema amministrativo è così leale, che tutti i Socj hanno piena facoltà di prendere qualunque informazione sullo stato della Società, sui risparmj ottenuti, e sull'andamento amministrativo della medesima, sì nella Direzione generale di Torino che presso gli Agenti provinciali.

Al nobilissimo disinteresse della precitata Regia Società, non potea riuscire disaggradevole che altre se ne formassero collo stesso scopo di pubblica sicurezza. Nel Gennajo infatti del 1833, annuendo il Sovrano alle preci dei tre banchieri Nigra, Vicino, e Capello, diè loro facoltà di formare una *Compagnia anonima di assicurazione e premio contro i danni dell'incendio*, presieduta dall'Intendente della Provincia di Torino come Commissario regio, da un Vice-Commissario, da un Presidente, da un Amministratore e da due Direttori, da un Agente e da un Architetto: gli azionarj che la compongono sono in numero di centododici. Anche questa Compagnia assicura i fabbricati, le mercanzie, i mobili, le macchine, gli utensili, i prodotti del suolo, ed i bestiami contro i danni degl'incendj, sebbene cagionati da fuochi atmosferici, e da fermentazione spontanea di grani o di foraggi; ma per essa formano eccezione quegli infortunj che venissero prodotti da invasioni nemiche, da guerre, da tumulti popolari, da forze militari di qualunque specie, da terremoti, e da accensioni vulcaniche. La Compagnia rimborsa altresì tutti i danni cagionati a qualunque edifizio, che venisse totalmente o in parte demolito d'ordine della pubblica autorità, per impedire i progressi d'un incendio; esclude però dalle sue assicurazioni quei fabbricati che servono

per officina o per deposito di polveri ardenti, di pietre preziose, e di ori ed argenti sotto qualunque forma. Un regolamento concepito in termini di molta equità contiene le condizioni che restano stabilite tra gli assicuratori e gli assicurati (10).

§. 13.

SALUTE PUBBLICA E CASE DI CORREZIONE.

La santa causa della salute pubblica, la qual richiede il più gran rigore nel braccio governativo, fu oggetto di sollecita cura pei Principi di Savoja, trovandosi da tempo antico esistenti nei RR. dominj alcuni Magistrati di Sanità, senza però che se ne conosca la primitiva origine. Conservasi negli Archivj di Corte un documento del 1715, nel quale ragionandosi della giurisdizione sanitaria, si asserisce ignorarsi quando e con qual decreto fosse creata; si soggiugne goder essa delle sue prerogative per antico uso e consuetudine, e si conchiude esser cosa convenientissima il darle una legale esistenza. Sicuramente esistevano in Savoja ed in Piemonte Uffizj di Sanità sotto il regno di Emanuele-Filiberto, deducendosi ciò da varj Editti del 1578, e del 1588; è probabile però che quei Magistrati non avessero giurisdizione e prerogative determinate, prima dei provvedimenti emanati su tal proposito da Vittorio-Amedeo II nelle regie Costituzioni del 1723.

Sembra che nei trascorsi tempi facessero parte della Deputazione sanitaria il Gran-Cancelliere, il Generale di Finanze, il Segretario di un Consigliere di Stato

e l'Avvocato generale. Nel 1831 furono riunite in un solo corpo tutte le leggi ed ordinanze concernenti l'importante oggetto della salute pubblica; e per verità esse costituiscono su tal materia un codice per ogni lato compiuto.

In ciascheduna delle giurisdizioni dei tre Senati di Piemonte, di Nizza e di Genova, esiste un Magistrato di Sanità; quello di Piemonte, residente in Torino, è distinto col titolo di *Magistrato dei Conservatori generali di salute pubblica.* Ogni Provincia ha la sua *Giunta* o Deputazione provinciale di Sanità: quelle nelle quali non trovasi Magistrato hanno la predetta Deputazione composta del Comandante, dell'Intendente, del Prefetto del Tribunale, del Sindaco, e del rappresentante il Protomedicato. Nelle due Provincie d'Aosta e di Tortona questa norma va soggetta ad alcune modificazioni, le quali a suo tempo saranno notate.

(a) *VACCINAZIONE*

Il Vaiuolo, morbo ignoto ai nostri antichi, ma che propagatosi in Europa decimava crudelmente le popolazioni, fino a distruggerne la tredicesima parte; mercè il benefico ritrovato della inoculazione, addivenne una leggera malattia, la qual si rese ancor più mite dal moderno preservativo dell'innesto vaccino: ciò nondimeno è questo un soggetto con cui dimostrasi manifestamente quanto influisca l'ignoranza nel trattenere i progressi della verità, e quante volte abbia ad essa pregiudicato il soverchio zelo nel propagarla!

In mezzo ai contrasti insorti sul cadere del decorso secolo nella classe dei medici, così difficili nel mettersi in accordo perchè vaganti tra le incertezze, fece sentirsi in Italia la voce autorevole di un dotto economista, il Genovesi, il quale provò esser debito dei regnanti il promovere la inoculazione. Ma la scoperta di Jenner tolse poi di mezzo i sofismi della medicina, e tutti i dubbj teologici; e se il cessato governo francese promosse in Piemonte con energia la vaccinazione, non si mostrò renitente a favorirla e proteggerla la paterna sollecitudine dei Reali di Savoja, ritornati che furono in possesso dei loro dominj.

Erasi continuato dopo il 1814 a vaccinare una gran parte dei bambini, per sola cura di alcuni medici più zelanti, favoriti da alcune autorità. Nel Luglio del 1819 volle il Re che fosse istituita una *Giunta superiore del Vaccino* nella Capitale, ed una *Giunta* o Deputazione provinciale in ogni capo-luogo di Provincia, per estendere e propagare sempre più i vantaggiosi effetti di sì ammirabile preservativo. La *Giunta* superiore ha ispezione generale sulle provinciali; spetta ad essa lo additare la norma e le istruzioni che nei differenti casi reputa più opportune. Il Re si riserba il distribuir premi e ricompense a chi si rende più benemerito di questa istituzione.

Nel Gennajo del 1820 fu affidato l'incarico alla *Giunta* superiore di trasmettere alle provinciali alcune istruzioni, per provvedere alla vaccinazione gratuita degl'indigenti in ogni Comune, in cui siano medici o chirurghi addetti alla Compagnia di Carità. Nel 1824 comandò il Re che fosse fatta una prima distribuzione

di medaglie d'oro e d'argento a quei medici e chirurghi, i quali avessero eseguito a vantaggio dei poveri un maggior numero di regolari vaccinazioni. La distribuzione ebbe luogo nelle Provincie nel 1825: ventiquattro furono le medaglie in oro, cento quelle in argento. La beneficenza pubblica e privata della vaccinazione gratuita ai bambini di classe popolare era tanto più necessaria, in quantochè per essere ammessi negli Stabilimenti d'istruzione e di educazione, e per ottenere soccorsi dalle Congregazioni pie, è prescritta ad ogni individuo minore di venti anni la prova autentica di vaiuolo già sofferto o di subìta vaccinazione.

La *Giunta* superiore è composta dei primarj e più distinti soggetti; presso di essa è un Direttore generale incaricato delle funzioni di relatore e della vigilanza delle Provincie, ed un Segretario cui spettano i registri e le corrispondenze. Le *Giunte* provinciali sono presiedute dal Comandante della Provincia, e composte d'ordinario dell'Intendente, del Sindaco, del Riformatore delle scuole e del rappresentante il Protomedicato. Ciascheduna di esse ha un Conservatore o Commissario; spetta al medesimo l'uffizio di relatore, il mantenere fresco il vaccino mediante innesti settimanali, e provvederne i medici e chirurghi addetti alla Compagnia di Carità.

La R. Ordinanza del 1819 produsse in quell'anno stesso il buon effetto di 32,253 vaccinazioni: ecco il prospetto dei successivi risultamenti pel primo decennio decorso dal 1820 al 1829:

Vaccinazioni

Nel 1820	- 58,374	Nel 1825	- 60,473
« 1821	- 42,324	« 1826	- 57,243
« 1822	- 41,328	« 1827	- 53,862
« 1823	- 56,502	« 1828	- 61,480
« 1824	- 58,719	« 1829	- 81,426.

Giunta superiore del Vaccino

Presidente

Il primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno;
L'Arcivescovo di Torino — Il Governatore di Torino;
Il Presidente dell'Accademia delle Scienze;
Il primo Presidente del Senato;
Il primo Presidente della Camera dei Conti;
L'Avvocato generale;
Il Vicario di Politica e Polizia;
Il primo Sindaco di Torino — Il Capo del Protomedicato;
Il Direttore generale della Vaccinazione.

Direzione generale

Un Primo Direttore generale — Un Secondo Direttore generale;
Un Segretario.

(b) *ERGASTOLI DI SANITA' E DI CORREZIONE.*

Dappoichè il *celticismo*, comparso in Italia sul finire del secolo XV, si unì a tante altre calamità nel travagliare queste nostre contrade, dovettero necessariamente esser gravissimi i danni da esso arrecati, trattandosi

di un veleno che infetta perfino i germi della generazione. Ebbero quindi sano accorgimento quegli economisti, i quali dimostrarono non doversi considerare un tal morbo siccome semplice oggetto di arte salutare, ma come uno degl'importantissimi del governo civile. E per verità non vi ha forse alcun atto di beneficenza, nel prestare il quale cospirino con maggiore concordia la religione, la morale, la politica e l'economia; tanti sono i vantaggi che si procurano alla società, nel remuovere o attenuare almeno i tristi effetti della propagazione di simil veleno.

Penetrato da queste massime ha provveduto il Governo che quegli sciagurati di sesso maschile e di povera condizione i quali restano infetti dal morbo gallico, trovino opportuna assistenza in alcuni Spedali, e che le donne, le quali col turpe mercato della prostituzione ne spandono il rio germe, vengano recluse in uno spedale *celtico* suburbano, detto il *Martinetto*, ove in due piani sono distribuiti ottanta e più letti. La bassa e pantanosa pianura in cui giace quest'Ospizio è cagione che le inferme vadan soggette allo scorbuto e alla cancrena, ed in certe stagioni alle intermittenti; quindi la carità vorrebbe che fossero in più salubre sito traslatate, e neppur ciò sfuggirà per avventura alle provide considerazioni sovrane. Finquì però le donne di mal affare provarono in Torino un duplice gastigo dei loro disordini; quello cioè di un morbo che avvelena i fonti della vita e sfigura le forme dell'avvenenza, e l'altro di una cura medica rischiosa, perchè contrastata nell'effetto dei rimedj dagl'influssi atmosferici.

Chè se in onta a così triste conseguenze della scostumatezza, le femmine più licenziose persistono nel danneggiare gli abitanti della capitale, od a produrvi dei disordini; in tal caso vengono tradotte in luogo di forza, chiamato la *Generala*, consimile alla *Casa di correzione* destinata pei maschi di mala vita. Anche questi due Ergastoli sono suburbani: i reclusi in detti luoghi vengono impiegati in manifatture adattate alla loro forza ed abilità, col provento delle quali possono poi provvedere alla propria sussistenza, ogniqualvolta, dati segni non dubbj di ravvedimento, venga loro conceduto di ricuperare la perduta libertà.

Il *Martinetto* è posto sotto la immediata ispezione del Vicario e Soprintendente generale di Politica e Polizia. Nella direzione dell'*Ergastolo di correzione* e della *Generala* sono aggiunti al precitato Vicario due Cavalieri di regia nomina, per disposizione sovrana dell'Agosto 1816 (11).

§. 14.

REVISIONE E CENSURA DI LIBRI E STAMPE.

Se la libertà di propagare principj di ateismo, o d'immoralità o d'anarchia per mezzo della stampa, debbesi considerare come misura di civiltà progressiva, ne lasceremo di buon grado tutto il vanto a quelle Nazioni che si reputano più illuminate della nostra. Noi portiamo opinione che l'ateo reso sicuro dall'impunità, sia il nemico più atroce di tutti i vincoli sociali; che una sfrontata propagazione di scostumatezze

e di libertinaggio sia funesto impulso alla corruzione ed all'avvelenamento della gioventù; che un cittadino propalatore di massime sovversive dell'ordine pubblico debba riguardarsi come nemico dello Stato, e che così questo come i due primi siano empie cagioni che resti estinto o almeno soffocato nei popoli l'amor di patria. Faremo dunque plauso a quei providi Governi, che vietano la libera propagazione di libri irreligiosi, indecenti, eccitatori di rivolte; esternando però viva brama che la pubblica censura sia moderata e tollerante in fatto di opinioni inoffensive, sicchè di istituzione morale non addivenga una magistratura politica, la quale portando giudizj di ingiusta severità contro ciò che potesse sembrare avverso a un ben regolato governo, senza esserlo di fatto, producesse in tal guisa il tristo frutto di far nascere diffidenze ed antipatie tra la suprema autorità e la nazione che le è soggetta.

La prima istituzione di una Censura libraria in Piemonte risale al 1648. La Duchessa Cristina di Francia, madre e tutrice a Carlo-Emanuele III, ordinò che il Gran-Cancelliere e l'Autorità ecclesiastica appor dovessero il *visto* a qualunque scritto prima che fosse pubblicato colla stampa, e volle nel tempo stesso che siffatte licenze fossero concedute gratuitamente e con prontezza, ma furono severissime le pene che minacciò ai contravventori. Ardevano di quel tempo le guerre di religione: il ministero di Parigi che studiava tutti i mezzi di dar molestie ai Duchi di Savoja, mentre facea assassinare i religionari in Francia, fomentava in Piemonte le dissidenze religiose, e fu forse quella la principale causa della istituzione della censura. Il decreto

della reggente venne confermato dai successori, ed esteso anche ai libri editi da tipografie straniere, i quali volessero introdursi nello Stato. Il Re Carlo-Emanuele III incominciò col prescrivere nel 1755 regole e norme ai censori, perchè giudicassero delle opere di autori stranieri in modo, da rigettare bensì le irreligiose e le indecenti, ammettendo però tutte le altre, specialmente le più utili al progresso delle scienze: nelle Costituzioni reali del 1770 fece inserire un ordinamento sommario su tal proposito.

Dopo il 1814 fu richiamato all'osservanza l'antico sistema; ed oltre i reggenti della Gran-Cancelleria, assistiti da varj subalterni, si volle che alla revisione partecipasse anche l'autorità ecclesiastica, conformemente alla prescrizione del 1648.

Quanto ai libri ed alle stampe provenienti da paesi forestieri fu decretato sul cadere del 1828, che non potessero *sdoganarsi* se non negli Ufizj di Torino, Novara, Genova e Nizza Marittima. Se i libri che vogliono introdursi contengono più di quattro fogli di stampa, le Direzioni postali sono tenute di trasmetterli agli Ufizj di revisione delle precitate quattro città, o secondo la maggior vicinanza a quegli di Sarzana, Domodossola, Aosta, Voghera e Pallanza.

Finalmente il Sovrano regnante creò nel 1831 una *Commissione di revisione dei libri e delle stampe*, per esaminare gli scritti, le incisioni e le litografie da pubblicarsi nello Stato o da introdursi in esso, e rigettare tutto ciò che potesse recare oltraggio alla religione, alle leggi ed al buon costume: diè a questa Commissione la soprintendenza sopra tutti i revisori

delle provincie, ma pose lei medesima sotto la superiore ispezione del Guarda-Sigilli. Al decreto regio del 1828, sopra ricordato, si lasciò l'antico vigore.

Commissione di Censura

Un Presidente;
Membri della Commissione 4;
Un Segretario — Un Sotto-Segretario;
Uno Scrivano.

§. 15.

DIREZIONE DEI TEATRI E DEGLI SPETTACOLI.

Il numero dei pubblici Teatri va tutto giorno in Italia mirabilmente aumentando, e per verità nelle capitali specialmente possono ormai considerarsi gli spettacoli teatrali, come il solo divertimento preferito dalle persone di tutte le condizioni e di tutti i ceti a sollievo delle sociali e delle domestiche cure.

Considerato il vero scopo cui son destinati i Teatri, di condurre cioè per la via del diletto al miglioramento dei costumi, non merita di esser condannato nè il loro numero, nè il gusto nazionale che ne rende frequenti gli spettatori. Ma gli abusi che del continuo si tenta d'introdurre in essi con illimitata licenza, ed il depravamento del gusto cagionato dalle rappresentanze di spurio genere e di mostruosa e barbara tessitura, tenderebbero d'allontanarli non solo dal fine importantissimo della loro istituzione, ma di renderli altresì dannosi anzi che utili alla decenza ed al buon costume.

La minaccia di così funesto decadimento eccitò più volte scrittori autorevoli e di nota celebrità ad inveire con irrefragabili argomenti ed eloquente energia contro i fautori di esso, ed ai loro reclami fecero plauso tutti quei che non approvano la scostumatezza ed il disordine; la venalità però dei cattivi autori e dei comici, fomentata dalla popolare ignoranza, si adoperò sempre in modo da render vano qualunque tentativo di miglioramento e di riforma.

In così delicato ed importante argomento lasciar si possono esposte alla contrarietà dei giudizj le diverse e varie opinioni dei filosofi e dei politici, e le dispute e gare letterarie in fatto di gusto e di precetti drammatici; ma la vigilanza di un ben regolato Governo rimaner non potrebbe indifferente e inattiva, senza grave danno della pubblica decenza e dei costumi. È certo che le comiche compagnie, le quali vanno errando dall'uno all'altro angolo dell'Italia, sebbene prive per la maggior parte di decorosi e stabili mezzi di sussistenza, contar tutte possono ciò non pertanto tra gli attori che le compongono, soggetti di raro merito e di somma probità; è altresì vero però che questi stessi muovono continue e giuste lagnanze del trovarsi uniti a persone di oscura provenienza o di dubbio carattere, le quali mostrano apertamente di non avere se non confuse e false idee dei doveri di suddito, di cittadino, di padre, di figlio, non conoscendo nel loro modo di vivere verun'altra guida che le abitudini della loro licenza. Or come potrebbe tollerarsi che all'arbitrio di costoro resti abbandonato il teatro, donde in un modo dilettevole sì ma istruttivo proclamar si debbe

la riforma dei difetti sociali, col mostrare pregevoli le virtù e detestabili i vizj!

Questi e simili riflessi mossero fino del 1820 il Governo a formare in Torino una R. Compagnia drammatica, coll'obbligo di tener pronto per la recita un copioso numero delle migliori e più applaudite produzioni teatrali; sicchè assuefacendosi il popolo a gustare il buono ed il bello, prendesse ad esso amore, e più non curasse i mostruosi spettacoli che sogliono porsi sulla scena dalle comiche compagnie di peggior lega: e perchè con più sicurezza e stabilità fosse conseguito sì nobile intento, decretò il Re nel 1824 che fosse creata una *Società di Cavalieri* per la direzione generale degli spettacoli. I Deputati nominati in tal circostanza dal Sovrano assunsero l'incarico di soprintendere non solo al R. Teatro di Corte, ma a tutti gli altri Teatri e spettacoli della capitale, e di diriger parzialmente le compagnie regie. A tal uopo la predetta Società trae dal suo seno dieci Cavalieri col titolo ed uffizio di Direttori, da cambiarsi di triennio in triennio: sette di questi dirigono il R. Teatro di Corte; gli altri tre le Compagnie regie.

Un regolamento particolare determina le attribuzioni di questa Società. In tutti gli altri Teatri fuori della capitale, è una Censura per gli spettacoli, delegata dal Governo.

§. 16.

AZIENDA GENERALE ECONOMICA DELL'INTERNO.

Le importantissime diramazioni di autorità governativa, comprese negli articoli di amministrazione della giustizia, del culto, dell'istruzione, della beneficenza, della sicurezza e della salute pubblica di sopra discorsi, sono poste, come di ragione, sotto la dependenza immediata del Ministero degl'Interni. Ma questo ha pure, siccome alcune altre Segreterie di Stato, la sua speciale *Azienda* che venne istituita con RR. Patenti del 1816 e 1817. E poichè nel 1831 una parte delle attribuzioni già spettanti al precitato Ministero vennero conferite al Guarda-Sigilli, fu perciò incaricata questa stessa *Azienda* del bilancio della Grande Cancelleria, e di tutte le spese per essa occorrenti.

Dai supremi dicasterj si preparano e si diramano i regolamenti generali governativi, ed in essi è concentrata la superior vigilanza e la forza direttrice degli Uffizj subalterni, i quali sono tutti tenuti a rassegnar periodicamente un discarico di loro operazioni. L'amministrazione economica però, così generale come speciale di tanti Uffizj dipendenti, non può nè debbe distrarre gl'impiegati delle Segreterie dalle più importanti incumbenze che loro spettano. Ecco quindi opportunamente istituita un'*Azienda* o Uffizio economico, da cui dipendono i seguenti rami amministrativi di pubblico servizio:

1.° I Ponti, le Strade regie provinciali e comunali; le acque dei fiumi e torrenti; le fabbriche

civili di regia pertinenza, e le spese relative ai confini, alla statistica, alla geografia, al commercio, ai pesi ed alle misure.

2.° La Direzione del Corpo Reale del Genio civile, e di quello delle Miniere, ed il personale dei medesimi.

3.° L'amministrazione dei boschi, delle miniere e dell'agricoltura.

4.° La Caccia; i fanciulli esposti; le assegnazioni alle Opere pie; gli stipendj, le spese e le pensioni del Ministero degl'interni, del Consiglio di Stato, delle Intendenze provinciali e della R. Università.

5.° Il bilancio e la *contabilità* dell'Ordine civile di Savoja.

6.° Il bilancio della Gran-Cancelleria; le spese per l'ordine giudiziario; le congrue ed altre spese per il culto, e per la sicurezza e salute pubblica.

Nella Sezione dell'industria sono additati partitamente gl'importanti vantaggi resi da quest'Azienda nell'amministrazione dei boschi, dell'acque e strade, e delle miniere: qui presenteremo il solo personale e le Divisioni dell'Azienda medesima.

UFFIZIO DELL'AZIENDA.

Un Intendente generale;
Un Vice-Intendente generale;
Un Intendente aggiunto;
Un primo Segretario.

Prima Divisione

Gabinetto, Archivio ed *Economato*.

Movimento generale delle carte; loro registro, verificazione e classificazione personale; mobili e locale dell'Azienda; ordinamento e conservazione degli Archivj; Biblioteca, stampe, modelli e planigrafia; Cassa e minute spese d'ufizio.

Un Capo di Divisione;
Due Sotto-Segretarj di prima classe;
Un Segretario di seconda, ed uno di terza classe;
Uno Scrivano.

Seconda Divisione

Acque, ponti e strade; personale del Genio civile; assistenti ai pubblici lavori; Carabinieri; Statistica; Cassieri; Geografia; Commercio.

Un Capo di Divisione;

Due Segretarj di prima classe, e 5 Sotto-Segretarj;
Tre Scrivani.

Terza Divisione

Boschi; Miniere; Marmi; Agricoltura e personale relativo; raccolta mineralogica, metallurgica, di marmi, e delle diverse qualità dei legni dei RR. Stati.

Un Capo di Divisione;
Due Capi di Sezione — Tre Sotto-Segretarj;
Due Scrivani.

Quarta Divisione

Contabilità generale; stipendj e pensioni; spese giuridiche ed ecclesiastiche; Opere pie; fanciulli esposti; Sanità e Vaccino; Carceri e pubblici Stabilimenti; Ordine civile di Savoja; spese relative ad Intendenze provinciali ed altre diverse.

Un Capo di Divisione;
Un Segretario di seconda classe;
Sotto-Segretarj 6;
Scrivani 6.

§. 17.

REGIE FINANZE ED UFFIZI GENERALI DA ESSE DIPENDENTI.

La regia Segreteria di Stato dedicata alle *Finanze*, e repartita come avvertimmo in quattro Sezioni, ha la suprema direzione dei molti rami amministrativi da esse dipendenti. Ciascheduna Sezione ha un Ufizio speciale separato, residente in Torino: da questi dipendono varj altri subalterni, distribuiti per le provincie. Una tale diramazione emanata da un punto centrale, sebbene conveniente in ogni tempo a varj oggetti di amministrazione governativa, rendeasi inutile per la finanza nei primitivi tempi di questa monarchia. Era allora ignota la moderna gravezza delle pubbliche imposizioni, e molto meno il modo con cui vengono esatte: a ciò aggiungasi che i Conti di Savoja furono degli ultimi tra i Sovrani a far servire le fortune dei particolari di alimento alle proprie. Essi godevano il frutto di vaste

possessioni di tratto in tratto accresciuto da nuovi acquisti, ma quello solo era sufficiente al moderato splendore della loro corte. Senza bisogno di tenere truppe sedentarie, ne venian forniti all'occorrenza dai Principi ecclesiastici e dalle città privilegiate; le fortezze erano mantenute in stato di difesa dai vassalli feudatarj, ed i nobili si tenean pronti a montare a cavallo ad ogni loro cenno. I lavori pubblici si faceano in allora per comandate; le Città, le Abbadie e gli stessi Monasteri avean l'obbligo assoluto di somministrare vettovaglie all'armata in tempo di guerra, e di pagare le spese occorrenti nei viaggi del Principe e del suo seguito; chè se nasceva il bisogno di soccorsi straordinarj, quasi mai venivan questi negati dagli Stati generali, i quali altrettanto bramavano di dimostrare la loro devozione al Principe, quanto esso studiava i mezzi di rendersi benemerito della nazione colla clemenza accompagnata dalla giustizia.

Godevano dunque i Conti di Savoja l'entrata di possessi fondiarii, che si limitavano a boschi, prati e pasture, e quella di beni feudali consistenti in censi annui ed in tributi: questa parte di amministrazione richiedeva un gran numero d'impiegati, ma la loro ricompensa consisteva principalmente in onorificenze. Tra i *Balivi*, i *Castellani* ed i *Giudici reali* era repartita tutta l'azienda finanziera: un *Tesoriere generale* ne avea la suprema direzione, e così esso come gli altri davano periodicamente discarico di loro gestione alla Camera dei Conti.

Il Duca Amedeo VIII si accorse che nelle esazioni feudali si erano introdotti molti abusi, e nei suoi *Statuti*

di Savoja si diè tutto il pensiero di riformarli: piacquegli altresì di abolire alcuni gravosi diritti, e ciò chiamavasi trattare i sudditi con generosità quasi ignota in quei tempi. Ma il Duca Lodovico suo figlio, che avea dichiarati i beni della corona inalienabili, con regio Editto del 1445 revocò non molto dopo quella sua stessa legge, vendendo diversi feudi, omaggi e diritti ad altri Principi, ed a varj semplici gentiluomini. Questo sistema di prodigalità produsse col tempo i suoi frutti. Allorchè infatti Emanuele-Filiberto ricuperò gli aviti dominj, trovò che i Signori disponevano della nobiltà inferiore quasi per diritto di vassallaggio, e senza darsi briga alcuna del bene pubblico, non faceano che impinguare il loro erario privato. La fermezza di quell'egregio Duca pose fine ai disordini, e rianimò le finanze. Senza convocare gli Stati generali vendè gradi onorifici ai nobili, e diritti di nobiltà ai semplici cittadini, compiacendo in tal guisa alla loro vanità. Bramavano gli ebrei di rientrare in alcune città, dalle quali erano stati discacciati, e ne concedè loro il permesso mercè un pagamento pecuniario. Compartì alcuni privilegi ai Consigli comunitativi, e senza eccitar clamori stabilì contemporaneamente la *gabella del sale* prima per sei anni, poi a perpetuità. Sull'esempio infine dei Sovrani limitrofi che aveano incominciato ad imporre delle *taglie*, anche egli bandì la sua, ricavandone un utile grandissimo; stantechè varie città preferirono di liberarsene col disborso di cospicue somme, ed egli intanto potè così svincolare molti beni della Corona che erano stati oppignorati, formandosi un'entrata annua di 800,000 scudi; somma per quei tempi assai notabile.

I Duchi che succederono ad Emanuele-Filiberto si condussero con pari accortezza, sospingendo insensibilmente all'abolizione gli Stati generali, col non convocarli. Crearono invece delle pubbliche imposte, ma nel tempo stesso somministrarono ai sudditi il mezzo di pagarle, attivando e proteggendo ogni ramo d'industria: in tal guisa vennero ad aumentarsi talmente le loro entrate, che il primo Re Vittorio-Amedeo trovò che ascendevano ai sette milioni. Se quel saggio Principe avesse prestata fede ai sogni ed alle imposture di Law, avrebbe condotto a ruina lo Stato, riempiendo il suo privato tesoro; mentre colla probità, colla giustizia, e con un ordine ammirabile introdotto nel maneggio del denaro pubblico, ottenne lo stesso intento, duplicando i proventi annui con soli miglioramenti progressivi. Il molto favore da esso prestato al commercio aumentò notabilmente i prodotti delle gabelle; la parificazione delle stime eseguite dal catasto fece salire ad alta cifra le imposizioni territoriali; le esazioni e le liquidazioni generali di tutti i conti dello Stato, da esso voluta ogni trimestre, resero semplice ed economico l'esercizio delle percezioni, impedirono ai ricevitori qualunque traffico dei denari pubblici, e gli sottoposero ad un rendiconto che impediva le falsificazioni, poichè quattro volte all'anno passar dovea sotto l'esame della Camera dei Conti. Pretesero i Signori di muover lagnanze al perduto diritto di esenzione dalla taglia sui fondi, ma ormai accomodatisi alla condizione di mercenarj, coll'accettazione di cariche cortigianesche e di altre dignità retribuite con denaro, doverono loro malgrado far senno, tacersi, e profittare come poi fecero

dell'esempio del Sovrano, introducendo la più perfetta regolarità nella privata amministrazione della loro domestica economia.

Nell'assedio di Torino del 1706 avea il Re Vittorio incaricato la municipalità civica di un imprestito, i di cui frutti furono sempre pagati senza ritardo di un solo giorno. Allo stesso mezzo delle prestanze dovè poi per necessità ricorrere il figlio suo Carlo-Emanuele III fino alla somma di 40 milioni, ma portò l'esattezza nel pagamento dei frutti a tale scrupolo, che nell'assedio di Genova del 1747, spedì un parlamentario entro quella città per sodisfare alle scadenze con alcuni banchieri genovesi; ed eccitato da viva smania di affrancarsi del debito contratto, potè nel 1763 restituire tutto il capitale, mantenendo fino a quel tempo un passeggiero aumento sulle imposte ordinarie, senza suscitare malcontenti, mercè la fiducia universale che ispirava il suo regime saggio e paterno. Ed infatti come padre comune tolse l'abuso dei lavori per comandate, abolì i tributi, e concedè ai Comuni l'affrancamento da ogni diritto feudale, ma volle nel tempo stesso che tutti i sudditi si uniformassero ad una stessa legge. Sottopose infatti anche gli abitanti di Val d'Aosta, nobili e cittadini, ad un pagamento di tasse e taglie proporzionate alla stima di un censimento catastale, e ciò in sostituzione all'annuo *dono gratuito* che offrivasi nel modo stesso praticato nel XIV secolo, dagli abitanti di quell'alpestre provincia.

L'ordine ammirabile introdotto nelle finanze del Regno Sardo dovea per necessità scomporsi, allo scoppio della rivoluzione francese; epoca di funesta celebrità,

in cui tornandosi a decidere tutte le contese col diritto del più forte, ed armandosi l'indigente contro il ricco, il facinoroso contro il cittadino pacifico, il debitore stesso contro il creditore, fece temere giustamente una dissoluzione nell'ordine sociale, per cui le potenze limitrofe alla Francia si trovarono costrette ad alzare il grido di guerra. Vano è il ridire a quali sanguinosi disastri fosse trascinata la Real Casa di Savoja dalle lunghe ostilità sostenute; ma è forza confessare che il continuo allarme in cui tengono le sorde concitazioni dell'irrequieto vicino, è causa permanente di dover mantenere in uno stato di poderosa difesa le frontiere e le fortificazioni, con gran discapito dell'erario, e con pubbliche gravezze assai pesanti. Fortunatamente passarono quei tempi, nei quali annettevasi al nome di *finanza* l'idea di attribuzioni della più lata estensione, riguardandosi come il complesso di tutta la politica economia, per la ragione che il denaro era allora creduto il solo capitale di uno Stato. L'industria, repartita nelle sue doviziose diramazioni dell'agricoltura delle manifatture e del commercio, crea ora col lavoro un prodotto perenne che moltissimo aumenta la massa dei fondi pubblici; e se i migliori Governi si trovano costretti ad esigere dalle popolazioni gravi tributi, possiedono anche il mezzo di farli ricadere sù di esse come rugiada fertilizzante, proteggendo con ardore e con saggezza le arti e il commercio. Sarebbe dunque intempestiva qualunque aggiunta alle poche notizie storiche di sopra esposte, sul sistema finanziero del Regno. Il corollario finale di articolo così importante non poteva aver luogo, se non dopo la esposizione

dello stato in cui trovasi l'industria nazionale: ivi è provato, che sebbene nei Regi Dominj siano assai gravose le imposizioni, contuttociò non è applicabile in questo caso la definizione ad esse data da un dotto economista, che le chiamò *porzione di prodotti nazionali carpita ai consumi dei cittadini che ne erano proprietarj, per servire d'alimento all'avidità dei governi:* una tal massima sarà giustissima, quando se ne faccia l'applicazione a quegli Stati nei quali è discordia permanente per conquistare i *portafogli ministeriali*, e ove i deputati delle provincie danno il voto per quelle tasse, che poi si appropriano come funzionarj.

Ecco intanto l'ordine con cui vengono distribuiti gli Ufizi dipendenti dalla Segreteria delle Finanze:

(a) *AZIENDA GENERALE DELLE REGIE GABELLE E DOGANE.*

Il Sovrano che provvede ai bisogni tutti dello Stato, ha piena autorità di ricorrere all'esazione di una parte delle rendite dei sudditi. La necessità infatti e la giustizia di un tributo fu ammessa da ogni popolo; ma la quantità e qualità del medesimo sarà cagione perpetua di dissidenze tra gli economisti, e quel che è peggio, di malcontento universale. Una discreta e general tassa equamente distribuita tra i possessori di beni stabili, è quella porzione di proprietà che ogni cittadino è tenuto a depositare nel pubblico erario, se vuol godere con sicurezza le altre porzioni che gli rimangono. A questo contributo si ebbe ricorso in Italia, allorchè mancato il commercio per la scoperta dei nuovi mari,

restarono esauriti i fonti delle pubbliche rendite. Ma i finanzieri che dalla natura di loro attribuzioni, più che dai bisogni reali di uno Stato, vengono sospinti insensibilmente alla ricerca di cifre sempre maggiori nelle pubbliche entrate, tenendo ferme le tasse fondiarie, fecero adottare a tutti i Governi il sistema dei *diritti doganali* sulle derrate e mercanzie provenienti da paese forestiero, presentando come un mezzo di far prosperare l'industria nazionale, la diminuzione dei benefizj dello straniero sui prodotti che veniva a vendere in concorrenza con quei dello Stato. Tostochè intanto si conobbe essere questa una delle più ricche sorgenti di ricchezza per l'erario, si volle ingrandirla, con sottoporre a dazio anche i prodotti nazionali nell'atto di trasportarsi fuori dello Stato, e poi nella loro circolazione interna da provincia a provincia, quando servir dovessero al consumo delle primarie città. Il principio dunque che avea servito alla istituzione delle dogane e gabelle fu manifestamente falsificato, e i cittadini di ogni classe trovarono due imposizioni nuove, in ciò che era ad essi stato offerto come un favore alla loro industria. Ciò nondimeno, se il popolo ne movea talvolta qualche mormorio, taceva poi e pagava; e i finanzieri prendendo sempre nuovo coraggio, conservavano non solo quell'antica gabella sul sale, in forza della quale così il povero come il ricco debbe pagare l'acqua del mare e gli effetti su di essa dei raggi solari; ma poichè tra le piante *solanacee* dell'America, una ne fu discoperta, le cui foglie titillar potevano piacevolmente le papille nervose delle narici e del palato umano, la sottigliezza fiscale suggerì ai Governi d'impossessarsi anche di quel piccolo

sollievo a tanti e tanti mali che si provano nella vita sociale. Con quest'ultima imposta restarono lesi tutti i principj di una sana economia politica: essi infatti proscrivono ogni sorta di monopolio, disapprovano la condizione commerciale nel governo, e non consentono che ei si approprj i lavori e i benefizj di una fabbricazione esclusiva, perchè la mancanza di concorrenti lede i consumatori e i fabbricanti; quindi la società tutta intiera, e conseguentemente il Governo stesso, il quale non è che un rappresentante degl'interessi sociali. Il *tabacco* intanto addivenne anch'esso proprietà fiscale, e sebbene si tratti di una imposizione sopra bisogni di fantasia, e non pagata che da quei che la vogliono, pure è sensibilissima, se non pel consumatore, per l'industria in massa e per l'agricoltura, le quali perdono un provento assai notabile; mentre su questo ricuperare potrebbero i Governi una parte almeno della perdita che loro produrrebbe l'abolizione del monopolio, lasciando a tutti la libertà d'industriarsi nel coltivare questo vegetabile e nel migliorarne le preparazioni.

Questi reflessi generali, che cadono involontariamente dalla penna di chi, parlar dovendo di gravezze e d'imposte, desidera per sentimento di amor patrio la maggior possibile felicità pubblica, non sono, come di sopra dichiarammo, applicabili agli italiani governi; niuno dei quali, considerato separatamente, potrebbe preferire il benefico partito della soppressione di tale o tal'altro dazio, senza esporsi a gravi inconvenienti, per la soverchia vicinanza, e talvolta per l'intersecamento stesso delle frontiere, con gli altri Stati della penisola. Rinnuovata tal necessaria protesta, osserveremo che

negli Stati Sardi, paragonato lo stato attuale dell'amministrazione governativa col passato, manifestasi una progressiva tendenza a miglioramenti notabilissimi; e poichè incominciasi a trar di mezzo il già venerato sistema delle proibizioni e dei vincoli commerciali, può presagirsi non lontana anche una modificazione nei diritti di gabelle e di dogane, che ristretti in giusti limiti potran divenire un benefizio per l'industria commerciale, riducendoli a tassa di reciprocità con gli altri Stati. I privilegi di Portofranco in Genova e Nizza furono mantenuti dal Sovrano regnante, ed anzi con molta munificenza ampliati. Quelle stazioni marittime non solamente sono aperte alle navi di ogni bandiera, che vi gettan l'ancora come nei propri loro porti, ma le mercanzie che da essi ivi sono depositate, se passar debbono in uno Stato straniero, godono del benefizio di *transito*: questo fu ridotto alla massima agevolezza anche nelle forme doganali, e le franchigie di porto-franco vennero svincolate da ogni antico imbarazzo fiscale. Se una legge di *reciprocità* tra più potenze nelle tariffe di dogana potesse avere il suo effetto, ne ritrarrebbe il commercio preziosi vantaggi; ma gl'interessi speciali dei diversi Stati, e le massime di economia amministrativa da essi professate sono troppo dissimili, per potersi sperare sollecita l'adozione universale del precitato sistema.

Quanto al dazio del *Sale* ognun sa esser tanto antico, che il nome *gabella* vuolsi originato da voce ebraica, esprimente la imposizione sul sale, che fu inventata dai giudei: pure non fu introdotta in Piemonte che dopo il 1550. Sappiasi ora che la provincia transalpina della Tarantasia offre colle sue saline ricco provento all'erario. Quella

miniera di calce solfata con salgemma, che si distende fin presso le rive dell'Arbonne al di sopra di Borgo S. Maurizio, era conosciuta anche nel secolo XVII, poichè un editto della R. Camera dei Conti del 1651 proibisce a quegli abitanti di valersi dell'acque salse sgorganti nel territorio. Tre anni dopo un tal *Garnevin* di Sciamberì domandò ed ottenne da Carlo-Emanuele II di trar sale da quella miniera per anni tre, a condizione di venderlo al Gabelliere generale a quattro soldi per libbra. Nel 1659 succedeva al Garnevin un certo *Stokalper* come acquirente la facoltà di fabbricar sale, a condizione di darne annualmente 1500 *colli* alla gabella per tre soldi la libbra, e di poterne spedire ogni dipiù fuori di Stato. Questo patto dovea durar per un tredicennio, ma non ebbe neppure incominciamento; e il Duca diè in feudo la miniera per 26 anni al Marchese Vicardel di Fleury, ma con certe condizioni che furon cagione di dispute continue coll'Ufizio delle Gabelle, il qual trovò il modo di far rescindere il contratto dopo quattro anni. Il Demanio ducale, cui fu riunita la Salina nel 1666, non trascurò la costruzione di un vasto edifizio con caldaje; dal quale avrebbe potuto trarre un prodotto sempre più ricco, se la instabilità del terreno soprastante non avesse cagionata una frana che nel 1674 trasse tutto in rovina. E da questa erane poi nato un compenso, per aver messo allo scoperto enormi massi di salgemma; gli utensili però erano stati ormai posti in vendita, ed il ministero di finanze non solamente rinunziò a qualunque nuovo tentativo, ma si mostrò sempre titubante tra l'annuenza e la negativa alle domande che dai privati gli venivano offerte.

Si concedè infatti nel 1761 ad un tale Allara di aprire due gallerie nell'abbandonata miniera, ma nell'anno successivo fu ordinato di chiuderne con un muro l'apertura. Nel 1790 si tornò ad affittarla per anni 50 ai *Sulzer* del Cantone di Zurigo, e per causa forse della rivoluzione neppur questa locazione ebbe effetto. Finalmente nel 1820 il Direttore della Miniera di Tarantasia avea incominciato a far nuovi tentativi intorno a così ricca salina, ma per ordine superiore dovè abbandonarla. Le difficoltà fatte insorgere dai finanzieri nel secolo XVII possono in qualche modo spiegarsi, perchè la vendita del sale di Peccaix che allora si usava, era loro di maggior profitto: ora però che sono in attività le Saline di Moutiers, meriterebbe l'attenzione del Governo anche questa di Borgo S. Maurizio, come meno costosa, non essendovi per essa bisogno degli opifizj di graduazione.

Delle *RR. Saline di Moutiers* rese minuto conto nel Giornale francese delle Miniere il Sig. *Roche*, già direttore di quell'opifizio. Ove sorgono a poche spanne sopra il suolo i meschini tugurj, componenti il moderno villaggio di *Salins*, vuolsi da alcuno che fiorisse un tempo l'antichissima città espugnata dal prode Annibale. Il Conte Umberto II pose in quel sito alpestre la residenza dei tribunali di Tarantasia; ora evvi un povero casale, e nulla più. Presso il medesimo scaturiscono due sorgenti termali, una delle quali fino ai 30 gradi di *Reaumur* che dà 7,800 ettolitri di acqua in 24 ore, e l'altra di 28 gradi e mezzo che nello stesso termine ne somministra fino a 25,400. Contiene questo fluido acido carbonico, ossido di ferro, carbonato di calce

e solfati di calce di magnesia di soda, ma principalmente muriato di soda. Per acconci canaletti conducesi quest' acqua a Moutiers: ivi il Duca Emanuele-Filiberto avea fatto costruire il primo edifizio, che venne distrutto nella guerra colla Francia del secolo XVII; quello che or vi si trova fu edificato nel 1730 d'ordine del Re Carlo-Emanuele III, sotto la direzione del sassone Barone di Buetz. Per concentrare la salsedine delle acque condotte a Moutiers, si fanno passare successivamente per quattro edifizj di *graduazione* forniti di rami di spino e di cordicelle; all'uscirne esse danno, secondo la maggiore o minore siccità dell'atmosfera, dai 15 ai 20 gradi di parte salina, e questa vien raccolta in caldaje dopo un evaporamento prodotto dalla combustione dell'antracite, somministrata in copia da cave non lontane. Gli attuali edifizj, ove sono impiegati 40 operaj, danno per annuo prodotto dagli *otto* ai *diecimila* quintali metrici di sale consumato in Savoja; nelle altre Provincie di terraferma adoprasi sale proveniente dalla Francia e dalla Sarnegna. Quest'articolo avrebbe avuto convenientemente il suo luogo nella Sezione dell'Industria, ma il sale e le saline sono dipendenze dirette delle RR. Finanze, e fu forza il farne qui parola, egualmentechè del *tabacco.*

Quando l'ambasciatore francese Nicot fece conoscere il tabacco nel 1560 alla corte di Caterina de'Medici, teneasi questa pianta essiccata come un rimedio universale: riconobbesi poi come un grato eccitante delle funzioni dell'encefalo, atto cioè a risvegliarle e dar loro l'energia necessaria a lunghe applicazioni di spirito, ogniqualvolta venisse impiegato moderatamente, e la vigilanza del

fisco scaltramente se ne impossessò. Grazie al monopolio, non ebber gli Stati altra fabbricazione di tabacco che la regia; quindi niuna emulazione per semplicizzare e migliorare i metodi, e portare a perfezionamento i prodotti: si riguardò il gusto del tabacco come non materiale, e conseguentemente qualunque distinzione tra le diverse specie si tenne per fittizia, e di sola abitudine o di capriccio. Negli Stati di terraferma tre sono i luoghi nei quali la R. Finanza ha stabilite le sue fabbriche; in Torino cioè, in Nizza Marittima ed in Sestri di Ponente: le foglie si provvedono in America, in Levante, in Olanda ed in Sardegna.

L'Azienda Generale delle RR. Gabelle e Dogane ha un Intendente generale ed un Vice-Intendente. L'Uffizio principale di Torino è composto come appresso:

1 *DIVISIONE DEL PERSONALE*

(*Amministrazione delle Guardie doganali*, Preposti, *loro massa e vestiario*).

Movimento negli impiegati di servizio attivo, e di servizio sedentario delle Dogane e Gabelle. — Spedizione dei brevetti di nomina al posto di *gabellotti*. — Iscrizione e matricola degli Operai delle RR. Fabbriche dei Tabacchi e delle Saline. — Liquidazione delle pensioni sulla cassa delle ritensioni.

2 *DIVISIONE DELLE DOGANE.*

(*Esazione — Revisione e Ricalcolazione*)

Applicazione delle Tariffe. — Bilancio del Commercio — Registro delle bolle di ritorno. — Discussione delle domande

di modificazioni di diritti e di esenzione da essi. — Esame dei libri di bolle. — *Controllo* dei diritti applicati alle mercanzie.

(*Archivio centrale dei Libri di Bolle*)

Movimento e contabilità di tutti i Libri di *Bolle* — Revisione degli impiegati in ciascheduno esercizio. — Conservazione dei medesimi per un tempo determinato.

(*Sezione della* Contabilità *doganale*)

Regolarizzazione dei Conti di tutti i Computisti di Dogana, del Dazio di consumo, e degli appalti dei diritti di gabelle.

(*Sezione del Contenzioso e delle Mallevadorie*)

Processi civili e criminali spettanti alle RR. Gabelle — Transazioni relative ai medesimi. — Esame e giudizio sulla validità delle mallevadorie, cui sono soggetti alcuni impiegati verso le RR. Gabelle.

(*Sezione dei Sali, Tabacchi, Polveri, Piombi*)

Magazzinaggio e diramazione dei predetti generi — *Contabilità* relativa a questo ramo di prodotti.

(*Sezione dei Tabacchi*)

Compra delle foglie. — Loro manipolazione e riduzione nelle diverse specie di Tabacchi — *Contabilità* relative a questo prodotto.

Contabilità generale dell' Azienda, e specialmente del pagamento di pensioni per riposo d'impiegati. — Amministrazione economica delle spese d'Ufizio, e degli emolumenti pagati a titolo di provvisione.

Le predette divisioni e suddivisioni di Ufizio sono tutte sotto la direzione speciale di un *Capo di divisione*, di un *Sotto-Capo*, di *Segretari*, *Revisori* e *Scrivani* diversi. Le Regie Dogane provinciali hanno cinque *Ufizj di Direzione*, in Torino, Novara, Voghera, Genova e Nizza Marittima. Queste Direzioni sono repartite in diverse *Ispezioni* e *Divisioni*, con *Direttori*, *Ispettori*, *Segretarj*, *Commissarj*, *Ricevitori*, *Veditori* e *Commessi* diversi. I Depositarj dei Sali per la rivendita sono detti *Banchieri*, quei del Tabacco *Magazzinieri*: anche questo ramo di finanza è distribuito per le provincie in *Direzioni*, *Ispezioni* e *Divisioni*.

(b) R. AMMINISTRAZIONE DEL LOTTO.

Nel dover far menzione del più rovinoso giuoco di azzardo, che l'umana cupidigia abbia saputo inventare, recano all'animo grave amarezza due molesti pensieri; quello cioè di doverci intertenere alcun poco della storia del medesimo, perchè in una città appunto dei RR. Stati prese la malaugurata sua origine, e l'altro ancor più umiliante di farlo comparire in un prospetto di paterna amministrazione governativa, come un provento del regio Erario. Lo scoglio il più fatale all'umana saggezza fu mai sempre la probabilità del guadagno;

ma questo presenta nelle lotterie tanti incentivi di probabilità, da trarre al naufragio la stessa veneranda autorità dei governi: i quali, mentre col paterno invito o colla forza trovano il mezzo di ritrarre il popolo dai suoi traviamenti dietro un qualche disordine, in questo caso lo spingono essi medesimi entro la corrente, tenendosi lungo la sponda in un sicuro naviglio a raccogliere le spoglie di chi si attuffa e di chi resta annegato.

A questo scandalo politico non servirono di modello, come pensò alcuno, nè i saturnali di Roma, nè la folle prodigalità praticata in certe feste da Nerone e da Eliogabalo. La vendita a poco denaro della speranza di ricco lucro è parto di sottigliezza genovese. Dicesi che Benedetto Gentile, ripensando al capriccio della sorte nell'estrazione semestrale dei candidati aspiranti alle supreme dignità della repubblica, i quali non poteano essere in numero minore di *novanta*, immaginasse di formarne un giuoco, simile al moderno lotto, cui allora diè il nome di *Seminario*. Questo trastullo popolare, che doveva aver poi tante funeste conseguenze, ebbe incominciamento in Genova nel 1550, e per un secolo servì ad alimentare la scaltra ingordigia degli speculatori di quella sola città mercantile: ecco in qual guisa. Gli otto Senatori, che insiem col Doge componevano la Signoria della Repubblica, restavano in ufficio per un biennio; ma ogni sei mesi due ne uscivano e due subentravano, estratti a sorte per mezzo di un fanciulletto bendato dall'urna dei candidati, i quali per lo meno erano novanta. Or poichè praticavasi di far girare altrove la lista dei candidati predetti

molto prima dell'estrazione, incominciò prima il Gentile e continuarono poi varj banchieri ad incitare i concittadini al rischio di una somma di denaro sopra ciascun nome, adescandogli colle lusinghe di grosso guadagno. Rendeasi in allora necessario di limitare le giuocate all'estratto ed all'ambo; anzi è da avvertirsi che se alcuno le collocava sopra due nomi ed uno solo erane estratto, nulla guadagnava e perdeva il denaro; ma se la sorte gli estraeva ambedue dall'urna, il giuocatore vinceva una grossa somma, e questa era pagata all'istante dagli assicuratori della lotteria. Voleavi il franco ardimento di una società di negozianti per proporre un giuoco di tal disuguaglianza nel rischio, che il 2 star dovesse contro il 118, o l'88 almeno; e voleavi la sete ardentissima di guadagno di un popolo speculatore come il genovese, per ostinarsi in azzardi da sì poca probabilità favoriti. Eppure dopo un secolo si propagò il tristo giuoco per la Lombardia, e passò di là nello Stato Veneto, indi a Napoli, poi in Roma; colla semplice sostituzione ai nomi dei Senatori, ove delle tecniche denominazioni di arti femminili oppure di animali, altrove di oggetti di vestiario, poi di fanciulle viventi, ma sempre in numero di *novanta*. La imitazione del funesto esempio per parte dei Governi d'Italia fu sorgente a successivi disordini gravissimi, ma venne suggerita dall'imperiosa necessità di tollerare un solo male, per non più soffrire i danni di un disordine duplicato: tanta era infatti la forza dell'allettamento ad un grosso guadagno per lievissima somma, che da ogni angolo della penisola venia spedito denaro ai banchieri di Genova per arrischiarli sul *Seminario*. Ciò recava amarissimo

cordoglio all'animo generoso del Duca Carlo-Emanuele II; il quale mostrandosene da prima altamente indignato, promulgò nel Maggio del 1655 severissima inibizione in tutti i suoi Stati di arrischiare denaro sulle liste di Genova, sotto le gravissime pene della perdita di esso, della confisca dei beni, e perfino della galera per cinque anni. Era questa un'austera minaccia di padre amorevole, che molto spera nei salutari effetti del timore. Allorchè infatti si acccorse il buon Duca, che troppe erano le vie per eludere impunemente l'osservanza dei suoi ordini, incominciò per dar facoltà ad un privato di raccorre il denaro che volea spedirsi a Genova, e pagare i vincitori; e conosciuta poi la inutilità dell'adottato rimedio, dovè suo malgrado concedere nel 1674 ad una Società, rappresentata da Cesare Chiappissone, lo stabilimento del giuoco del *Seminario* anche nei suoi Stati. Cento nomi di povere fanciulle formarono le prime liste: ogni tre mesi cinque di esse restavano estratte dall'urna per mano di un bambinello di anni sei; alle favorite dalla sorte veniva sborsata una dote. Vuolsi che il Chiappissone, per unico premio, si mostrasse contento della facoltà perpetua di portare arme da fuoco esso ed i suoi subalterni. Quando ciò sia vero, debbesi per giustizia riconoscere in lui un benefico cittadino, animato da solo spirito di carità: certo è che il Duca nulla volle pel suo erario.

Col volger degli anni cambiarono le condizioni di questo ramo amministrativo, reso ormai di ragion pubblica. Trovasi infatti che nell'Aprile del 1696 il Duca Vittorio-Amedeo II conceduto avea per un decennio a Carlo Grattapaglia l'impresa del Lotto, mercè una

corresponsione al tesoro pubblico di lire settemilacinquecento all'anno: le estrazioni erano allora ridotte semestrali, ed un Giudice regio vegliava alla conservazione del giuoco. Tre anni dopo venia revocata la predetta facoltà, e per *ragione di pubblici bisogni dello Stato* conferivasi a Cammillo Braggio, che si obbligava di versare nell'erario ventimila lire all'anno. Questi nuovi patti, fermati nel 1699, doveano osservarsi per un dodicennio; ma nel 1710 succede una transazione anche col Braggio, cui viene sostituita una Società di speculatori, tra i quali il medico Antonio Anselmo, per l'offerta da essi fatta di lire annue ventottomila. Nel 1713, quando appunto la pace di Utrecht poneva fine alle sanguinose guerre che aveano afflitta anche Italia, per una successione al trono di Spagna, Vittorio-Amedeo II che volea tributarne ringraziamenti alla Provvidenza, pensò saggiamente di mostrarsele riconoscente, col torre di mezzo le gravezze ed i mali che opprimevano il suo popolo; quindi incominciò con l'abolizione del giuoco del *Seminario*, tornando alle antiche comminazioni contro chi avesse spedite somme alle estrazioni di Genova e di Milano. Un così nobile esempio meritò alcuni anni dopo l'imitazione pontificia di Papa Benedetto XIII; il quale derogando alle concessioni di Clemente X e d'Innocenzo XIII, soppresse l'appalto del Lotto, già conceduto dalla Camera Apostolica a varj impresarj, ed abolì affatto quel rovinoso giuoco. Ma in Genova, ove ebbe origine, offriva ormai la *Lotteria* ricco alimento alla cupidigia dei rappresentanti la Repubblica; i quali avendo incominciato ad esigere dagli impresarj un annuo tributo di lire sessantamila, lo accrebbero

nel 1730 fino a trecento e sessantamila. Fu allora che i Governi d'Italia, i quali ambivano di considerare come bandito quel giuoco dai loro Stati, si accorsero di avere aumentate le infrazioni e i disordini, e di aver procurato al popolo non il bramato sollievo, ma un incentivo maggiore, e la immoralità della conculcazione della legge. Papa Clemente XII decretò quindi il ristabilimento della Lotteria nello Stato Pontificio, ed il Re Carlo-Emanuele III, trascinato dalla corrente, annullò nel Maggio del 1742 le proibizioni paterne; e confessando ingenuamente essergli stato rappresentato che le pubbliche finanze avrebbero potuto trarre non lieve vantaggio dal rinnuovare l'affitto di un'impresa del *Seminario*, concedè non solo che si ripristinasse il giuoco nei suoi dominj, ma che si ricevessero liberamente denari anche su quegli degli altri Stati. Comparve in campo all'istante per assumer l'impresa triennale un ebreo, David Pavia di Casale, il quale si obbligò di versar nell'Erario lire centoquattordicimila all'anno. Il Vicario di Politica e Polizia di Torino sembra che in tal circostanza fosse dichiarato conservatore del giuoco, poichè nel 1745, al cominciare del nuovo triennio, fu da esso notificato al pubblico esser nuovi impresarj i fratelli *Gissey;* e si avverta che in quel manifesto è dichiarato come le estrazioni si facevano anche allora non di numeri, ma di novanta nomi di Dame e Cavalieri. Dal rendiconto dei due ultimi appalti triennali deducesi intanto, che il loro prodotto al tesoro erasi elevato dalle 158,375 alle 178,187 lire annue: ma l'amministrazione economica di un tal giuoco, composta nel 1754 del *Controllore* generale, del Generale di Finanze,

del predetto Vicario, e del primo Ufiziale della Segreteria di Guerra, nell'atto di far conoscere che nel dodicennio decorso dopo la ripristinazione del Seminario, il tributo dell'impresa avea prodotto alle finanze un capitale di due milioni e cinquemilaseicentonovanta lire, notificava che per l'appalto nuovo non erasi presentata offerta superiore a sessanta mila lire, e deliberava perciò di tenere il giuoco in economia. Dopo quel regio Editto del 1754 varj altri ne furono pubblicati per antivenire le frodi, per impedire il monopolio degli speculatori sul rischio della sorte, e per sottoporre l'amministrazione del giuoco ad un'esatta regolarità. Tra quelle diverse leggi e provvisioni ne piace citarne una del 1755, colla quale è ordinato ai Censori delle stampe di non permettere la pubblicazione nè la introduzione nei RR. Stati dei libri contenenti cabale e sogni, chiamati in Piemonte *la Smorfia*, e con cieca credulità consultati dal volgo. Subitochè permettevasi un male sì grave come la pubblica Lotteria, sembrar poteva un correttivo allo scandalo la manifestazione di non volere aumentare incentivi alla passionata ignoranza del popolo; il quale infatti non rifletteva, che se in un libro di *sogni* o di *smorfie* trovavasi associato il numero *uno* alla figura rappresentante una *pecora*, ciò riferivasi a certe liste di animali fatte circolare, quando incominciò a conoscersi il giuoco fuori di Genova, e nelle quali la *pecora* era la prima, il *gatto* il quattordicesimo, e così di seguito altre bestie fino a novanta. Se ben riflettasi però sulla proibizione di libri che offrono speranze, vere o false, di far guadagni, in un giuoco riconosciuto più d'ogni altro azzardoso e rovino-

sissimo, e sul proteggerlo nel tempo stesso per farne oggetto di speculazione, sarà assai facile di riconoscere la inutilità del rimedio, e la contradizione manifesta. Non il divieto dunque di libri, che si trae sempre dietro più ardente brama e curiosità di consultarli, ma poichè i Governi d'Italia si troveranno costretti a favorire le Lotterie, finchè per unanime consenso non accada di tutte una soppressione simultanea, sarà voto comune ad ogni onesto cittadino, che venga almeno avvertito e illuminato il popolo nei rischi rovinosi, ai quali in questo giuoco con tanta alacrità corre dietro. E due ne sembrano i mezzi più diretti per ottenere sì provido intento; un'istruzione popolare più diffusa, che sarà mai sempre preziosa sorgente di miglioramento nella morale pubblica, e la divulgazione di scritti vergati da dotta mano e autorevole, nei quali dispogliando la sublime *scienza delle probabilità* del suo apparato teorico, troppo superiore all'intelligenza del volgo, si mostrino ad esso, come in un limpidissimo specchio, i fraudolenti lacci che gli si tendono dalla cieca sorte. In questo libro di vera istruzione popolare vorremmo che fosse dimostrato con linguaggio intelligibile da tutti; come nel contratto vergognosamente lesivo di *ottantacinque* gradi di probabilità contro *cinque*, un giuocatore che volesse azzardare il suo denaro sopra le combinazioni di soli *dodici* numeri, dovrebbe giuocare 12 *estratti*, 66 *ambi*, 220 *terni*, e 495 *quaderne*, nel tempo che i cinque numeri versati dalla ruota della fortuna non possono produrre che 5 *estratti*, 10 *ambi*, 10 *terni*, e 5 *quaderne*. Chè se la Lotteria fosse regolata con più equità, pagherebbe *diciotto* volte e non *quindici*

il valore della scommessa al vincitore dell'estratto, *quattrocento* volte e non *dugentosettanta* al vincitore dell'ambo, e così di seguito. Fermandoci infatti sul solo esempio dell'ambo, troveremo che se in un milione di giuocatori porrà ciascuno una lira sopra gli ambi, le vincite che verranno fortuitamente realizzate saranno in rapporto di *uno* a *quattrocento*, quale è appunto la misura della probabilità di guadagno in dieci soli ambi favoriti dalla sorte. Ne conseguirà intanto che nel milione dei giuocatori 2500 vinceranno; ma pagando la Lotteria 270 lire a ciascuno, ne restituirà 675,000, e senza il menomo rischio ne riterrà 325,000 per suo profitto. Immensamente maggiore è la sproporzione nei gradi di probabilità tra di essa e il giuocatore sui terni e sulle quaderne; poichè se questi rischia il suo denaro sopra un terno, si sottopone a 11,748 combinazioni contrarie, e se la fortuna opera il prodigio di renderlo vincitore, non risquote che sole 5500 volte il valore della sua giuocata. Ecco perchè in una popolazione di circa dieci milioni di abitanti, la lotteria suol produrre in un decennio l'annuo incasso di diciotto milioni di lire italiane; sulla qual somma viene a guadagnare l'erario tre milioni e mezzo, senza correre il menomo rischio, e dopo avere impiegato un milione e mezzo a spese di amministrazione. Nè la cosa può altrimenti procedere; continuando infatti le osservazioni sul solo *ambo* dimostrasi, che se 4005 persone formeranno società per giuocare tutti gli ambi ad una lira, i dieci vincitori (1 sopra 400), riporteranno alla cassa sociale dieci volte 270 lire, ma la perdita sarà sempre di lire 1305, ossia di un terzo della giuocata. Le condizioni

dunque sono assai peggiori che nel rovinoso giuoco del *pari e dispari;* poichè se chi azzarda in esso una lira, dovesse accettare la condizione di non guadagnare nel dubbio caso di vincita che soli 68 centesimi, la frode sarebbe ben manifesta, e niuno sarebbe sì stupido da correre un simil rischio: eppure è questo il caso stesso in cui ponesi il giuocatore dell'ambo semplice alla lotteria, ove l'inganno è men patente perchè coperto, ma più funesto.

Queste ed altre simili verità vorremmo che contenesse la bramata operetta; e non già per censura dei Governi, alla saggezza dei quali non è ignoto quale oltraggio apporti alla morale pubblica una Lotteria, perchè fomentatrice di sortilegi, di prostituzioni, di furti. Condannati a tollerarla per impedire che sia gettato il denaro fuori dello Stato, essi han dovuto, loro malgrado, impiegare quella stessa veneranda autorità legislativa che debbe vegliare sulla giustizia dei contratti, per sedurre con insidiosi inviti il volgo credulo e non calcolatore; e si è quindi stabilito un contratto sì lesivo, che la legge stessa lo discioglierebbe a disparità di patti immensamente minori, se avesse luogo tra due privati. Rispettando quindi le cause di così dura necessità, nostra brama sarebbe che il benefico prècitato autore mirasse al solo scopo di avvertire il popolo sul suo interesse, aprendo gli occhi ai più acciecati da tal passione, ed incutendo universale aborrimento ad uno dei flagelli sociali i più funesti che l'inganno abbia inventati. Concedasi questo voto di carità patria verso le classi meno istruite, abbastanza acciecate da tanti altri pregiudizj!

Riprendendo il filo dei cenni storici sulla *Lotteria* del Regno Sardo avvertiremo, che certe modificazioni al sistema economico, prescritte dalle regie Patenti del 31 Marzo 1817, aveano rese indispensabili alcune variazioni anche in questo ramo di amministrazione, e vennero esse indicate in un regio Editto del 24 Febbrajo 1820. Ivi è determinato « che il Lotto continui a produrre sei specie di vincite; cinque cioè d'*estratti*, dieci d'*ambi*, dieci di *terni*, e cinque di *quaderne semplici;* cinque d'*estratti* e dieci d'*ambi determinati* « che la posta del giuocatore non possa esser minore di cinquanta centesimi, e che le vincite sieno pagate come appresso:

L'*Estratto semplice*	15	volte la posta.
L'*Estratto determinato*	70	
L'*Ambo semplice*	270	
L'*Ambo determinato*	5100	
Il *Terno*	5500	
La *Quaderna*	60000	

In ogni mese hanno luogo quattro *Estrazioni*, due cioè sulla ruota di Torino, e due sopra quella di Genova; e queste nei giorni che dall'Azienda generale di Finanze sono di anno in anno indicati. Ogni estrazione viene eseguita col mezzo di due ruote: getta in una di esse 90 astucci di cartone visibilmente vuoti e di peso perfettamente uguale, un fanciullo bendato; un altro ad uno ad uno gli estrae. Ripieni questi di 90 numeri, segnati in cartapecora, vengono deposti in altra ruota da un terzo fanciullo, ed un quarto, bendato anch'esso, ne estrae poi *cinque*. Tutto ciò viene eseguito in pubblico; in Torino sotto l'ispezione del Vicario stesso di politica e polizia, in Genova coll'assistenza di un Senatore deputato.

Fino dal 1754 fu creata un'amministrazione speciale, composta come segue:

Direzione

Un Direttore;
Un Ispettore principale;
Un Segretario — Due Scrivani

Ufizio di Verificazione

Un Capo Verificatore;
Due Sotto-capi Verificatori;
Tre Verificatori di seconda classe — Due Verificatori di terza classe.

Ufizio di Revisione

Un Capo Revisore;
Un Sotto-capo Revisore — Varj Sotto-Revisori.

Ufizio dei Conti e Magazzino

Un Capo Computista — Un Sotto-capo Computista;
Scrivani 3;
Un Guarda-Magazzini ed Economo;
Un Tesoriere e Cassiere.

Le ispezioni e *ricevitorie* provinciali sono repartite in 5 Circoli; di *Torino* cioè, di *Savigliano*, di *Vercelli*, d'*Asti* e di *Genova*: di questi altrove faremo opportuna indicazione.

(c) *DEMANIO E BOLLO.*

Dopo la legge emanata da Giustiniano nel 537, colla quale ordinavasi che fosse apposto un segno o marchio a quei papiri che servir dovessero ad atti notariali, non ricompariscono indizj di uso di carta bollata se non in Provenza al tempo dei Conti, e per conseguenza prima del 1481; anno in cui quella contrada venne riunita alla Corona di Francia. Se per quei Sovrani la carta bollata non formò oggetto di rendita pubblica, incominciarono a trarne partito nel 1555 gli Spagnoli e gli Olandesi, ed un secolo dopo anche Luigi XIV. Ciò non potea sfuggire all'accortezza amministrativa dei genovesi; i quali convocarono in quell'anno stesso il consiglio della Repubblica, e deliberarono a pluralità di voti d'introdurre nello Stato l'uso della carta bollata, vendibile a prezzi differenti, secondo la diversa natura delle scritture e degli atti.

Sul cadere del secolo XVII anche i Principi di Savoja introdussero tal nuovo tributo nelle provincie italiane, col titolo di *gabella della carta bollata*: e questa si diè in appalto ad una Società, che si obbligò di pagare all'Erario ducale l'annua somma di lire piemontesi ottantaduemila. Anche a questa gabella si diè un Giudice speciale col titolo di *Conservatore;* tanto più necessario, in quantochè trattandosi di un'imposizione affatto nuova, occorsero ripetuti provvedimenti per parte della potestà pubblica: basti il dire che nel corso del secolo XVIII furono pubblicati non meno di sedici tra editti, manifesti e regie patenti, per l'oggetto di regolare i diversi prezzi della carta, la vendita di essa,

ed il modo di valersene negli atti pubblici. Nel Gennajo finalmente del 1826 fu emanato un provvedimento sovrano che racchiude tutti gli ordini già promulgati in materia di bollo, e conformati con opportune modificazioni alla legislazione presente.

Gli Uffizj del Demanio e del Bollo sono repartiti in cinque *Direzioni;* di *Torino* cioè, *Genova*, *Cuneo*, *Vercelli*, *Alessandria*, quindi torneremo a farne menzione nella topografia di quelle provincie.

(d) CONTROLLO *GENERALE.*

A questa voce straniera *Controllo*, poteasi sostituire il nome italico *registro;* lo stesso dicasi del titolo di varj altri Ufizj. Nocque sempre alla purezza della lingua il contatto dei popoli limitrofi; tra i piemontesi poi e i francesi è più che vicinanza, perchè come ognuno sa, la Savoja appartiene fisicamente alla Francia.

Allorchè il prode Duca Emanuele-Filiberto rientrava al possesso dei suoi Stati, era di già istituita in Piemonte la carica dei *Controllori* generali delle RR. Finanze; la quale considerandosi di molta importanza, venne conferita dal predetto Duca a Pietro Liato, magistrato intelligente e di molta probità, con lettere patenti del Marzo 1560: da detto anno fino al 1700 si succederono diciotto *Controllori* generali.

Sul cominciare del secolo XVIII, avendo il Duca di Savoja, divenuto Re, estesi i suoi dominj coll'acquisto della Sardegna, e poi degli smembramenti milanesi, andò progressivamente ampliando anche le incumbenze, gli onori e le prerogative del *Controllore* generale, cui

sottopose anche l'amministrazione militare: conseguentemente nel 1730 si rese necessaria la compilazione di un completo regolamento economico, che può riguardarsi come il codice finanziero di quei tempi. Nel Marzo del 1817 venne poi creato un Ministro di Finanza, e le attribuzioni amministrative andarono soggette a nuova repartizione.

DIREZIONE

Un Controllore generale
primo Presidente;
Un primo Ufiziale.

Segreteria

Un primo Segretario — Un *Controllore;*
Due *Controllori* assistenti-scrivani.

DIVISIONE PRIMA

Corrispondenza generale:

Un primo Segretario Capo di Divisione;
Due Controllori *di seconda classe;*
Uno Scrivano di seconda classe.

DIVISIONE SECONDA

Registrazione delle RR. Leggi e provvisioni; esame dei diritti e degli emolumenti dovuti al R. Erario per le medesime; Archivj ed economie:

Un Mastro-Auditore, Capo di Divisione;
Un Controllore *di prima classe; Un Economo Archivista;*
Controllori *assistenti tre — Scrivani diversi.*

DIVISIONE TERZA

Ricognizione e registrazione dei recapiti delle Aziende generali delle RR. Finanze e Gabelle:

Un Capo di Divisione, con titolo e grado di Mastro-Uditore;
Un Controllore *di seconda classe;*
Controllori *assistenti tre* — *Scrivani diversi.*

DIVISIONE QUARTA

Ricognizione e registrazione dei recapiti delle Aziende generali della R. Casa, dell'Estero e dell'Interno, della Gran-Cancelleria e dell'Università:

Un Controllore *di seconda classe, Capo di Divisione;*
Controllori 2 — Controllori *assistenti* 2;
Scrivani e Applicati *diversi.*

DIVISIONE QUINTA

Ricognizione e registrazione dei recapiti delle Aziende generali di guerra, di artiglieria, delle fortificazioni e delle fabbriche militari:

Un Controllore *di prima classe, dirigente la Divisione;*
Controllori *di seconda classe* 2 — Controllori *assistenti* 4;
Scrivani diversi.

DIVISIONE SESTA

Contabilità generale dei RR. Stati; libri maestri delle generali Aziende:

Un Controllore *di prima classe dirigente la Divisione;*
Un Controllore *di prima classe* — *Un* Controllore *assistente;*
Scrivani 6.

Tesorerie generali e speciali diverse.

(e) *CONSERVAZIONE DELLE IPOTECHE.*

Le ipoteche presero un'origine naturalissima da quei contratti, l'esecuzione dei quali può dipendere dai beni posseduti dal debitore. Questi offre un immobile per sicurezza di un diritto o di un credito, e il creditore imprimendo un atto ipotecario sul medesimo, acquista la facoltà di reclamarne il possesso, in qualunque mano egli passi. Il regime ipotecario ha per oggetto importantissimo la conservazione dei privilegi e delle ipoteche, la consolidazione di proprietà degli acquirenti, e la facilitazione di liberarli con sicurezza da qualunque eventualità: ma per ovviare ad ogni disordine si rendeva necessario di riconoscere per basi del regime predetto la *specialità* e la *pubblicità*.

Questo retto principio di giurisprudenza, da cui tante volte dipende la sicurezza delle private fortune dei possidenti, e che fu sì bene applicato nei diversi contratti dalla legislazione dei francesi, avea prodotto anche in Piemonte sotto il loro governo tali e tanti vantaggi, che fu pur necessario riconoscerne il pregio e l'importanza, dopo la malconsigliata abolizione del sistema ipotecario. Un regio Editto del Luglio 1822 richiamò infatti all'antico vigore in tutto il regno la *pubblicità* e *la specialità* delle ipoteche.

In conformità delle prescrizioni in quella legge contenute debbesi domandare per l'acquisto e conservazione di una ipoteca, l'iscrizione degli atti che la costituiscono, presentando tre note in carta bollata: l'iscrizione presa in tal guisa assicura, oltre il capitale, un quinquennio d'interessi. Per le iscrizioni anteriori al Gennajo del 1823 fu prescritto un diritto dell'*uno* per *duemila;* per le posteriori dell'*uno* per *mille*, e 55 centesimi dovuti al Conservatore; per le trascrizioni di atti di mutazione di proprietà quello di lire *cinque* per ogni *mille*: qualunque poi sia il numero dei creditori, debitori, ed acquirenti pagasi un solo diritto per ciascuna iscrizione e registrazione.

(f) *CIRCOLI E TAPPE D'*INSINUAZIONE.

Per accertare l'esistenza e la data degli atti pubblici e delle scritture private, e provvedere alla loro conservazione, venne prescritto, per tutti gli Stati di terraferma, che debbano, sotto gravi pene, depositarsi in determinati pubblici Archivj le copie autentiche dei primi, e gli originali delle altre: quest'atto di deposito fu detto *insinuazione*.

L'*insinuazione*, ossia l'obbligo di far l'accennato deposito mediante il pagamento di certi e determinati diritti, trae la sua origine da un Editto di Carlo-Emanuele I del 28 Aprile 1610. A differenza delle Leggi di registrazione, o semplice consegna, vigenti in altri Stati, l'*insinuazione* non è soltanto una gravezza che frutti all'Erario, ma provvede nel modo il più sicuro alla conservazione dei titoli, e non se ne potrebbe

abbastanza commendare l'utilità per cautela delle proprietà, e dei diritti ed interessi pubblici e privati.

Chiamasi *Insinuatore* l'ufficiale incaricato di ricevere le scritture che vengono depositate, e di disporle in modo che si possano con tutta agevolezza trovare quando abbisognino, rilasciandone copia nei casi in cui gli è conceduta simile facoltà. L'*Insinuatore* dee fornire una mallevadoria, nella somma ora fissata per ciascuno Uffizio d'Insinuazione dal Regolamento Demaniale, che fu approvato con Regie Patenti del 28 Gennajo 1834. L'*Insinuatore* però è incaricato anco della riscossione di varj altri rami di pubbliche entrate, come delle multe, e pene pecuniarie dei redditi demaniali ec.

Gli Archivj pubblici d'*Insinuazione* non trovansi in tutti i paesi, ma soltanto nelle città e borghi, indicati nei progetti che pubblicò con appositi manifesti l'Eccellentissima Regia Camera. A ciascuno Uffizio si è assegnato uno o più Mandamenti, e tutti i contratti ed atti soggetti all'insinuazione che si fanno in tal porzione di territorio, debbono in esso uffizio depositarsi. Il Mandamento o Mandamenti soggetti ad un Uffizio di Insinuazione formano una *Tappa d'Insinuazione*: la riunione di più Tappe chiamasi *Circolo d'Insinuazione*. Gl'Insinuatori delle medesime sono soggetti ad un'*Ispettore*, il cui ufficio è di vigilare che essi soddisfacciano esattamente agli obblighi che loro sono imposti. Le provincie italiane di terraferma sono repartite in sedici Circoli; di *Acqui* cioè, *Alessandria*, *Asti*, *Chiavari*, *Cuneo*, *Genova*, *Ivrea* ed *Aosta*, *Mondovì*, *Nizza*, *Novara*, *Pinerolo*, *Savona*, *Torino*, *Torino* e *Biella*, *Vercelli* e *Voghera*.

(g) *AMMINISTRAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO.*

Dopo la metà del decorso secolo fu agitata dai più dotti tra gli economisti italiani la politica questione, se il debito pubblico sia utile o nocivo a quegli Stati che lo contraggono. Bello è il discutere argomento di sì gran valore con ingegnose teorie, allorchè le nazioni godono di una pace la più profonda; ma se fia che si suscitino guerre, turbolenze ed altre simili sventure pubbliche, le speciose opinioni riusciranno in gran parte vane, poichè la più imperiosa maestra degli uomini, la necessità, ne spinge allora in braccio a quei partiti, che poco innanzi si condannavano. A che giovarono infatti i calcoli e le previdenze politiche allo scoppiare della rivoluzione francese? Quel turbine impetuoso trascinò nei suoi vortici le popolazioni pacifiche, del pari che le guerriere: tutte ebbero a soffrire immensi disastri, e per ripararli dovè ogni Stato europeo, ben pochi eccettuati, sottoporsi a grandissimi sacrifizj.

Nella Corografia storica ricordammo, che sul cadere del passato secolo, il Governo Sardo fu il solo ad opporre un argine al torrente della invasione straniera; e dopo il ristabilimento della calma, mentre gli altri Stati d'Italia si poneano al coperto da qualunque incursione ostile, restava ad esso unicamente l'oneroso peso di vegliare alla custodia ed alla difesa di tutta la linea occidentale delle Alpi, dalla foce del Varo fino alle alture del Gries.

Or non recherà sorpresa, se il Re di Sardegna, obbligato a tenersi su fermo piede militare, abbia dovuto, suo malgrado, far comparire nel ramo finanziero

un Ufizio appositamente destinato all'*Amministrazione del Debito Pubblico*. Fu questo istituito nel Dicembre del 1819: dalle diverse RR. Patenti in seguito emanate deducesi, che il *debito* degli Stati di terraferma è definitivamente repartito in *perpetuo* e *redimibile*. L'amministrazione del medesimo è diretta da un Consiglio generale che si aduna annualmente nel 15 Febbrajo, e straordinariamente ogni qualvolta occorra, ed il Re lo approvi. Nella riunione annua vien deliberato sul rendimento dei conti e sopra ogni altro oggetto correlativo: le conclusioni passano direttamente all'esame del Sovrano. Evvi altresì un Consiglio ordinario che si raduna una volta il mese almeno, per riscontrare i conteggi, per deliberare sulle spese di Ufizio, e per emettere voti consultivi sulle dubbiezze che potessero insorgere. L'amministrazione ordinaria è affidata ad una direzione, cui è associato un Commissario regio per vegliare alla regolarità delle operazioni, e per interloquire all'uopo negli affari, sempre però consultivamente. Sei Agenti di cambio in Torino ed altrettanti in Genova sono accreditati presso l'amministrazione: per le Provincie ne fan le veci alcuni *Notari certificatori*.

Consiglio Generale

Un Presidente;
Membri quaranta.

Consiglio Ordinario

Un Presidente Direttore generale;
Membri 11. — Supplenti annui 2.

Direzione Generale

Un Direttore generale — Un Vice-Direttore;
Un Segretario.

Uffizj

Controllo e Contabilità centrale — Segreteria — Archivio — Sezione del Debito perpetuo — Sezione del Debito redimibile — Cassa.

I predetti Ufizj hanno tutti un Capo di sezione, con Scrivani ed Ajuti diversi.

Regio Commissariato

Un Regio Commissario;
Un Verificatore della Cassa — Un Computista.

I *Notari verificatori* vennero istituiti nel Novembre del 1817. Le loro funzioni furono in modo particolare applicate alle operazioni del Debito pubblico, sì per la concorrenza cogli Agenti di cambio nel certificare le firme dei titolari delle cedole, sì per facilitare il trapasso delle rendite del Debito pubblico, per cui sono ammesse procure non soggette alla formalità dell'*Insinuazione*, purchè da essi rogate. Questi Notari ascendono al numero di quarantaquattro: sei cioè in Torino e sei in Genova, due a Nizza ed altrettanti in Alessandria, ed uno finalmente per ogni capo-luogo di Provincia.

(h) *R. COMMISSIONE SUPERIORE DI LIQUIDAZIONE.*

Fino dal 1816 fu nominata in Torino una Commissione, per dirigere la liquidazione dei crediti dei privati contro lo Stato e contro i Governi stranieri. Ebbe questa l'incarico di comunicare le necessarie istruzioni ai RR. Commissarj spediti in Milano, in Parigi ed in Genova, ad oggetto di tutelare gl'interessi pubblici e privati coi cessati Governi del Regno Italico e dell'Impero Francese, e colla soppressa Banca di S. Giorgio.

Pochi mesi prima che fosse creata l'Amministrazione del Debito pubblico, nominò il Re un'altra Commissione di liquidazione, confermata in seguito con Patenti del 1820, nella quale volle che fossero riunite le incumbenze tutte della soppressa *R. Giunta* di classificazione e Liquidazione dei debiti e crediti dello Stato. I Deputati di essa verificarono i conti anteriori al 1801, e regolarono le liquidazioni del Governo colla Francia, col Regno Italico, e colle Comunità interne. Ma sul cominciare del 1834 piacque al Sovrano ora regnante di sopprimere i due Ufizj, e di conferire tutte le loro facoltà ad una nuova *R. Commissione superiore di Liquidazione*, creata in loro vece.

Questa nuova Deputazione Regia si raccoglie in sedute straordinarie ed in sedute ordinarie. È composta di undici membri, tra i quali il Presidente del Senato ed i primi Segretarj di Stato; ma nelle sedute straordinarie è presieduta dal Ministro degli Affari Esteri, e nelle ordinarie da un altro Ministro di Stato. Ai precitati membri debbono aggiungersi cinque *Relatori* con voto deliberativo.

Uffizj della Commissione

Un Direttore degli Uffizj;
Un Segretario;
Due Capi d'Uffizio — Due Sotto-capi;
Computisti di prima Classe 5 — Computisti di sec. classe 5;
Un Cassiere — Un Archivista;
Scrivani diversi.

Anche in Genova è una *R. Commissione di Liquidazione*, composta di un Presidente, di un Vice-Presidente, di un Segretario e di cinque Deputati.

(i) *ESATTORI DEI REGI TRIBUTI.*

L'esazione delle imposizioni può divenir facilmente la più odiosa parte dell'amministrazione governativa, se si aumenti di soverchio la massa delle gravezze collo stipendio degli esattori, e se questi abbiano l'arbitrio di molestare con vessazioni i contribuenti: peggio poi se i tributi siano alienati per darsi in appalto! Un tal contratto, dannoso ad ogni costituzione e distruttore dell'ordine e della tranquillità pubblica, fortunatamente non conoscesi nel Regno Sardo; i Principi di Savoja non concedono protezione a quei pubblicani che fan professione di arricchirsi colle miserie del popolo. Per ciò che riguarda gli esattori vennero ad essi prescritti rigorosi doveri e sagge norme di moderazione, in un regolamento pubblicato nell'Aprile del 1826. Sono essi scelti dal Re sopra una lista presentatagli dal Segretario delle RR. Finanze. L'esercizio delle loro

funzioni non poteva passare il quinquennio; ma un regio brevetto del 1827 lo protrasse indefinitivamente a beneplacito del Re, ed in ricompensa del merito personale respettivo. Doveano gli esattori depositare nel R. Erario una somma di denaro uguale al decimo delle riscossioni ad essi affidate, a titolo di guarentigia: possono ora prestar questa in beni stabili, ossivvero in rendite sul debito pubblico.

Le imposizioni si pagano dai contribuenti *per dodicesimi*, e sono in ciascun anno determinati da speciale Editto. I padri di dodici figli viventi godono dell'esenzione da qualunque regio tributo, e di una pensione di dugentocinquanta lire italiane. Nella topografia delle provincie verranno indicati i luoghi di residenza dei diversi esattori.

(k) *REGIO ERARIO.*

Il pubblico *Erario*, che in tempo di costumanze più semplici prendeva il modesto suo nome dalle monete di rame, reso poi un tesoro di argento, addivenne il palladio della sicurezza esterna degli Stati, ed insieme la misura più esatta della maggiore o minore felicità e tranquillità del popolo, dopochè l'autorità suprema volle sottoporlo ai contributi, di fronte all'obbligo di governarlo, difenderlo e prestargli soccorso. Era quindi molto conforme alla saggezza dell'egregio Principe Emanuele-Filiberto, che nell'atto in cui frangeva con fermezza gli ultimi legami i quali teneano vincolata la sua autorità al sistema feudale, ricorrendo all'equa legge delle pubbliche imposte, deputasse al tempo stesso un

probo ed intelligente finanziere a custodire il pubblico erario e rettamente amministrarlo.

Creò a tal uopo nel 1563 la carica di *Tesoriere generale*, sotto la ispezione del quale volle che passassero tutte le entrate dello Stato; e il primo ad essere onorato di tanta fiducia fu un Negroni genovese, che il Duca chiamò a risiedere presso la sua persona, fregiandolo dei titoli di Marchese di Murazzano e di Conte di Stupinigi. Ma quel primo Tesoriere era anche Generale delle Finanze, e queste vennero poi opportunamente repartite in diversi uffizj. La ispezione generale del R. Erario fu quindi affidata ad un *Ispettore generale* ed a due Segretarj, i quali soprintendono a tutto l'Ufizio diviso nelle seguenti sezioni:

SEZIONE PRIMA

Segreteria

Spettano a questa sezione gli ordini pel giro d'assegnamento dei fondi, e pei rimborsi relativi; il movimento di *contabilità* delle RR. Zecche, del Debito Pubblico e della Cassa di Riserva; il personale, la compilazione del bilancio delle spese, le disposizioni generali, e l'eseguimento di quelle prescritte dalla R. Segreteria di Finanze.

SEZIONE SECONDA

Assegni

Le appartiene la spedizione degli Assegni della Tesoreria generale degli Stati, pagabili dai Tesorieri provinciali; la corrispondenza relativa, ed il rimborso dei medesimi in quietanze.

SEZIONE TERZA

Pagamenti

Prendesi cura in questa sezione di tutte le carte contenenti spese fatte in Provincia per le Aziende generali, e si trasmettono i recapiti di pagamento e di quietanza.

SEZIONE QUARTA

Contabilità

Dirige la *contabilità* centrale dello Stato, e la speciale di tutti i Tesorieri; quindi sottopone ad esame ed a confronto tutte le scritture relative.

NB. Ogni *Sezione* ha un *Capo*, varj Segretarj e Scrivani. Dell'amministrazione del Tesoro è incaricato un *Tesoriere generale:* quattro Tesorieri subalterni sono addetti alle Aziende generali delle Segreterie di Stato; uno risiede nell'Uffizio del Debito pubblico, ed uno in ciascheduna Provincia.

(1) *AZIENDA GENERALE DELLE RR. FINANZE.*

Un Intendente generale;
Un Vice-Intendente generale;
Due Intendenti addetti all'Azienda;
Un Sotto-Segretario del Gabinetto particolare;
Un Economo.

* DIVISIONE DELLA *CONTABILITÀ* GENERALE

Un Vice-Intendente, Capo di Divisione.

SEZIONE PRIMA

Corrispondenza relativa alle pensioni ecclesiastiche e civili, e rendite vitalizie. — Liquidazione delle pensioni di riposo agl'impiegati di diverse amministrazioni e loro periodico pagamento. — Liquidazione degl'interessi dovuti ai percettori delle contribuzioni, per le mallevadorie in contanti dai medesimi depositate:

Un Capo di Sezione;
Un Segretario — *Scrivani* 3.

SEZIONE SECONDA

Formazione dei bilanci e spogli attivi e passivi. — Confronto mensuale dei versamenti. — Pagamenti degli stipendj e delle altre spese a carico della finanza. — Affari generali di *contabilità*. — Verificazione dei conti mensuali e semestrali dell'*insinuazione* e demanio. — Pagamenti di specie diverse. — Restituzione di diritti. — Reparto di spese ricuperate dagli Ufiziali del Fisco. — Verificazione delle tasse giudiciali. — Rimborso agli agenti demaniali delle spese di giustizia — Rimborso di contribuzioni. — Liquidazione degli aggi.

Un Capo di Sezione;
Sotto-Segretarj 6 — *Scrivani* 7.

** DIVISIONE DELLE CONTRIBUZIONI

Un Capo di Divisione.

SEZIONE UNICA

Stabilimento, reparto e riscossione dei tributi; diritti ed appuramento degli articoli arretrati. — Censimento territoriale.

Distribuzione annua dei fondi di sussidio per incendj ed avvenimenti straordinarj. — Bilanci ed esame delle spese provinciali. — Vigilanza sulla contabilità comunale e sui centesimi d'aggiunta da imporsi sul Ruolo prediale per imprese ordinarie e straordinarie dei Comuni. — Esame delle domande per imposizioni speciali. — Vigilanza sul mobiliare degli Ufizj d'Intendenza e dei loro Archivj. — Restauro ed amministrazione dei Bagni d'Acqui, di Valdieri e di Val d'Aosta. — Servizio pel R. Lotto:

Un Capo di Sezione;
Un Segretario — Sotto-Segretarj 2;
Scrivani 4.

* * * DIVISIONE DELL'INSINUAZIONE E DEL DEMANIO

Un Capo di Divisione;

SEZIONE PRIMA

Affitto e vendita dei beni demaniali. — Appuramento dei crediti di ogni natura. — Amministrazione dei beni aggiudicati al Fisco. — Conservazione dei Catasti e Registri Demaniali. — Residui dei prezzi di vendita. — Boschi demaniali, tagliate, vendite ed acquisti. — Affitto di porti e forti. — Testimoniali di Stato:

Un Capo di Sezione;
Sotto-Segretarj 2 — Scrivani diversi.

SEZIONE SECONDA

Amministrazione dei canali. — Concessioni d'acque. — Contestazione in fatto di Ponti, Porti e diritti d'acque. — Diritti

per esportazione di legname e carbone. — Confische. — Pedaggi. — Riparazione ai Canali e fabbricati demaniali. Palazzo Camerale. — Debiti arretrati dei Comuni. — Nuove scoperte ed usurpazioni demaniali.

Un Capo di Sezione;
Un Sotto-Segretario — Scrivani diversi.

SEZIONE TERZA

Carta bollata — Carte e tarocchi. — Ipoteche. — Multe e spese di giustizia. — Finanze. — Diritti di Marina — Biliardi.

Un Capo di Sezione;
Un Sotto-Segretario — Uno Scrivano.

SEZIONE QUARTA

Insinuazioni — Successioni. — Emolumenti, Giornali di lavoro, rapporti semestrali ec.

Un Capo di Sezione;
Un Segretario — Due Scrivani.

INGEGNERI.

Verificazione dei calcoli dei Periti e piani relativi. — Esame delle opere eseguite per appalto e ad economia. — Risoluzione delle *Parcelle*, degli Artisti ed Operai per ogni genere di lavoro e provviste. — Osservanza dell'istruzione regolamentaria:

Un Ingegnere Ispettore civile;
Un Ingegnere Ispettore idraulico;
Due Sotto-Ispettori Ingegneri — Uno Scrivano.

Custodia e conservazione degli Archivj. — Corrispondenza relativa. — Spedizione degli editti e manifesti. — Esame delle relazioni di pubblicazione dei medesimi.

Un Archivista — *Un Sotto-Archivista;*
Un Sotto-Segretario — *Tre Scrivani.*

Il servizio delle RR. Selve e dei tenimenti Demaniali; il regolamento dei RR. Canali; le tasse di passaggio, e l'amministrazione delle RR. Zecche, sono altrettanti articoli, dei quali rendesi conto nella Topografia delle Provincie e nel Prospetto dell'Industria nazionale, secondo che lo richiedono i diversi articoli da trattarsi.

§. 18.

COMMISSARIATO GENERALE DEI CONFINI DEI RR. STATI.

Esaminando il prospetto sommario del regime governativo interno, vuolsi avvertire che l'importante oggetto della conservazione dei confini fu preso parzialmente di mira con regio Decreto del Marzo 1817. Esso contiene un regolamento, all'osservanza del quale presiede un *Commissario generale* da cui dipende un Segretario. I confini tra gli Stati del Re ed il Cantone di Ginevra hanno un Conservatore, nella persona del Console generale Sardo, residente in Svizzera. A vegliare sulla linea della frontiera orientale, segnata tra il Regno Sardo e il Lombardo veneto dal licenzioso corso del Ticino, è deputato un *Proposto* che risiede in Novara. La ispezione parziale di tutti gli altri confini è affidata in ogni Provincia all'Intendente della medesima.

§. 19.

PUBBLICI ARCHIVJ.

Per deposito e custodia dei più importanti documenti relativi al governo civile, politico e militare dello Stato, varj dei principali Ufizj Regi hanno il loro privato Archivio; tra questi sono da annoverarsi la Segreteria di Finanze, l'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, la R. Camera dei Conti, ed il Corpo Reale del Genio militare. Ma i *RR. Archivj di Corte* formano un vasto ed interessante stabilimento, nel quale sono depositati e gelosamente custoditi preziosi originali concernenti lo Stato e la Corona.

(a) *RR. ARCHIVJ DI CORTE.*

Fino dal 1731 il Re Carlo-Emanuele III fece costruire per essi dall'Jvara un vasto edifizio, in contiguità del Palazzo reale. Le comunità dello Stato, ed i privati cittadini ancora, ottener possono di esaminare e trar copia dei documenti, previa però l'ottenuta concessione per decreto della Regia Camera dei Conti. Le Reali Segreterie di Stato non solo partecipano liberamente a questo benefizio, ma hanno di più il privilegio di valersi della biblioteca annessa agli Archivj: questa è assai voluminosa, e vien del continuo arricchita di tutti i libri che si stampano nel Regno, dovendosene ad essa trasmetter copia.

Numerosissimi sono i manoscritti depositati nei RR. Archivj, e non pochi i membranacei. Tra questi ne

piace il rammentare i Messali del Cardinale Della Rovere, i disegni del Ligorio e l'epitome di Lattanzio. I tre Messali del precitato Cardinale Arcivescovo di Torino sono fregiati di bellissime miniature, nelle quali gareggia la vivacità del colorito coll'eccellenza del disegno. L'epitome delle Istituzioni divine di Lattanzio, pubblicate dal Pfaff in Parigi nel 1712, è un prezioso manoscritto del quinto o del sesto secolo. Le opere di Pirro Ligorio sono divise in trenta grossi volumi, correttamente scritti, e accompagnati da un numero grandissimo di disegni in penna, rappresentanti monumenti antichi di ogni specie. Sul cominciare del secolo XVII Luigi XIII di Francia e il Duca Carlo-Emanuele I si erano impegnati in una gara per l'acquisto di questa grandiosa opera, la quale restò poi al Duca per l'enorme somma di diciottomila ducati. A parità di prezzo poteva per avventura restare nella biblioteca di Parigi, ove per violenza di conquiste era stata trasportata insieme con tanti altri preziosi monumenti patrj: quando infatti i Principi d'Italia reclamarono nel 1814 la restituzione degli oggetti usurpati, non disdegnarono di rilasciarne alcuni per un equo valore; chè l'Italia ne soprabonda. Ma il Ministero di Parigi trovò troppa differenza tra l'acquisto arbitrario di un monumento e il disborso di cospicua somma per conservarne il possedimento, e così la grandiosa opera di Pirro Ligorio tornò in Torino: poi l'Antiquario del Re di Francia *Millin*, studiò sottigliezze per attenuare il merito di un codice originale non senza amarezza restituito, dichiarandolo inesatto e di niun vantaggio alle lettere, colla contradittoria protesta che un buon critico potrebbe trarne notizie recondite e importantissime!

Frattanto il Ligorio e il Lattanzio, e tante altre carte e tipi e disegni originali servono di prezioso fregio agli Archivj di Corte; e non già col vanissimo consueto scopo di farne pompa e nulla più, poichè la saggezza del Re volle all'incontro che ne fosse tratto il maggior possibile profitto, istituendo nell'aule stesse dei predetti suoi Archivj una scuola di *Paleografia*. Intervengono alla medesima quegli impiegati nella R. Camera dei Conti, che a tale studio destina il Presidente della medesima, e ad essi si fan compagni varj altri, che ne ottennero la regia concessione. Con molta erudizione ed esattezza vengono istruiti sì gli uni che gli altri nella lettura di antichi caratteri, nella cognizione dei diplomi, e nell'interpetrazione dei documenti che sopravvissero alle ingiurie del tempo.

Custodia dei RR. Archivj

Un Soprintendente e Presidente-Capo;
Un Regio Archivista — Un Sotto-Archivista;
Un primo Segretario;
Segretarj 3 — Sotto-Segretarj 2;
Un Incaricato della custodia e direzione dei disegni e rami;
Applicati diversi.

(b) *REGIA COMMISSIONE SOPRA GLI ARCHIVJ DEL DUCATO DI GENOVA.*

Molti erano i rari documenti, in gran parte originali e tutti importanti, che nella riunione della Liguria al Piemonte si trovavano disseminati per gli Archivj della città di Genova, ed alcuni perfino in mano di

privati. Re Vittorio-Emanuele creò providamente una Commissione nel 1816, composta del Presidente di quel Senato, dell'Avvocato generale e dell'Intendente della Provincia, coll'incarico di raccogliere i dispersi originali, e sopravvederne poi la conservazione. A tal uopo però rendeasi necessario un conveniente locale ove depositarli, e nell'anno successivo fu, d'ordine sovrano, destinato a pubblico Archivio l'edifizio demaniale detto il *Palazzetto.* Proprietario del medesimo ne venne dichiarato il Comune, più di tutti interessato in opra di tanta utilità ed importanza: e poichè i lavori per essa occorsi erano stati in breve tempo condotti a compimento, piacque al Re Carlo-Felice di conservarne i buoni effetti colla compilazione di un regolamento, che fu pubblicato nel 1827.

Membri della Commissione

Un Presidente;
I due Sindaci della Città;
Un Ispettore — Un Segretario;
Membri 4.

Le tre Sezioni, di *Archivio del Governo, Archivio dei Notari,* ed *Archivio di S. Giorgio,* hanno ciascuna *un Archivista, un Sotto-Archivista* ed *uno Scrivano.*

SEZ. II.

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA.

Il potere supremo che volge a suo arbitrio il timone del governo; i ministri primarii interpetri diretti e immediati della volontà sovrana; gli Uffizj principali residenti quasi tutti nella capitale, e destinati a dirigere l'amministrazione governativa, furono altrettanti soggetti presentati nella *prima* sezione di Corografia Storica: in questa *seconda* vuolsi esaminare come dal R. Governo venga trasmessa in proporzionate frazioni la pubblica sorveglianza nelle autorità subalterne repartite per le Provincie, in modo che lo stesso abitante dei siti alpestri possa all'uopo invocare la protezione delle leggi, ed ottenerla al pari di ogni altro connazionale, che tenga domicilio nelle città più popolose.

Nello additar frattanto quali sieno le diramazioni dei primarj Uffizj nei diversi punti dei RR. Stati, sarà d'uopo il premettere un cenno sulla repartizione territoriale dei medesimi, e ciò ne condurrà per agevole cammino ad un'ordinata descrizione topografica delle Provincie.

§. I.

ANTICHE DIVISIONI TERRITORIALI.

Nella indicazione cronologica dei diversi acquisti territoriali fatti dalla R. Casa di Savoja esponemmo il quadro dell'antica *Divisione politica* degli attuali Stati Sardi Italiani di terraferma. Invitati dall'ordine delle

materie che andiamo trattando, qui lo riprodurremo nel seguente prospetto, dal quale deducesi che se si fosse conservata l'antica repartizione delle precitate Provincie, questa parte di Regno Sardo, la quale ora descriviamo, avrebbe contenute sette principali Divisioni, che sono le seguenti:

I. *Il Ducato d' Aosta.*

II. *Il Principato di Piemonte*, che comprendeva

1 Il Distretto di Torino;
2 Il Contado Canavese;
3 Il Marchesato di Susa;
4 Il Distretto o Valle di Lucerna;
5 Il Distretto di Chieri;
6 Il Distretto di Carrù;
7 Il Distretto di Cherasco;
8 Il Distretto d'Asti, col Principato della Cisterna, col Marchesato di Ceva ec.;
9 Il Distretto di Savigliano, col Principato di Carignano ec.;
10 Il Marchesato di Saluzzo;
11 Il Distretto di Cuneo;
12 Il Distretto di Mondovì;
13 Le Langhe.

III. *La Signoria di Vercelli, col Principato di Masserano e col Marchesato di Andorno.*

IV. *La Contea di Nizza, colla Contea di Tenda e di Boglio.*

V. *Il Principato d'Oneglia ed il Marchesato di Dolceacqua.*

VI. *Il Ducato del Monferrato, col Marchesato di Spigno.*

VII. *Gli Smembramenti milanesi;* ossia *il territorio d'Alessandria e di Valenza; la Lomellina; l'alto e basso Novarese; le Provincie tortonesi; il Vigevanasco; la Contea d'Anghiera; l'Oltrepò pavese; il territorio di Bobbio.*

Era questa appunto l'antica Divisione del Piemonte all'epoca dell'invasione francese. La *Repubblica di Genova* repartivasi allora in *Riviera di Levante*, e *Riviera di Ponente.*

§. 2.

DIVISIONI TERRITORIALI
ORDINATE DAL GOVERNO FRANCESE.

Fu arbitrio imperiale e diritto di forza maggiore quello di distendere i confini dell'Impero francese sino a Terracina, al di là cioè del centro d'Italia, ma la divisione territoriale adottata sotto quel regime, conformavasi così bene ai diversi rami di amministrazione governativa, che ne piace conservarne la memoria; e ciò non per solo uffizio di storico, quanto per far meglio conoscere il malaugurato consiglio di conservare in alcune parti d'Italia, dopo la caduta dei francesi, i loro ordinamenti più odiosi ai popoli, ed altri abolirne i quali erano providissimi.

Nel reparto delle Provincie dell'alta Italia occidentale, ordinato con diversi decreti, si volle che il Genovesato, il Contado di Nizza e il Piemonte venissero a formare *dieci Dipartimenti.* Nove di questi

vennero incorporati nell'Impero; quello che comprendeva il Novarese fu aggregato al Regno Italico, e per conseguenza riunito alla Lombardia, cui avea sempre appartenuto, fino agli smembramenti del 1748.

* *DIPARTIMENTI FRANCESI.*

1 *Dipartimento degli Appennini.*

Era formato dalla parte orientale dell'ex-repubblica di Genova, e da varie frazioni territoriali degli Stati Estense, Parmigiano e Toscano. Confinava a levante col Principato di Lucca, col Dipartimento dell'Arno, e col Regno d'Italia; a tramontana col Dipartimento del Taro e con quello di Genova, ed a ponente col predetto secondo dipartimento: a mezzodì bagnavalo il Mediterraneo. La sua *superficie* era di 416,000 *ettari*, e la sua *popolazione* di 254,660 individui circa.

Faceva parte della *prima Serie*, tra le cinque nelle quali erano repartiti tutti i Dipartimenti, per concorrere al rinnuovamento dei membri del Corpo Legislativo, e *due* ne eleggeva. — Era compreso nella XXVIII Divisione militare; nella XVI Coorte della Legione d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste; nelle Diocesi di Genova, Brugnato, Sarzana, Pontremoli, Piacenza, Parma e Casale, e finalmente nella *Senatoreria* di Genova. Avea *quattro Tribunali di prima Istanza*, residenti in

CHIAVARI - PONTREMOLI - SARZANA - SPEZIA;

quello di Chiavari era diviso in due *Camere*, ed ivi risiedeva anche un Tribunale di Commercio: gli appelli erano portati alla Corte Imperiale di Genova.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 3 Membri in Chiavari;
Sotto-Prefetture e Circondarj 4.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Chiavari:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8;
Borzonasca; Chiavari; Lavagna; Moconesi;
Rapallo; S. Stefano d'Aveto; Sestri di Lev.;
Varese.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *Pontremoli:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 6;
Bagnone; Berceto; Borgo-Taro;
Compiano; Pontremoli; Villafranca.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Sarzana:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 4;
Aulla; Fosdinovo; Fivizzano; Sarzana.

(d) Sotto-Prefettura e Circondario della *Spezia:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 6;
Calice; Godano; Lerici; Levanto; Ponzano;
La Spezia.

2 *Dipartimento di Genova.*

Comprendeva la parte centrale dell'ex-repubblica Ligure. Le acque del Pò lo separavano a tramontana dal Regno d'Italia, ed era bagnato a mezzodì da quelle del Mediterraneo: a levante aveva a confine i Dipartimenti del Taro e degli Appennini, ed a ponente quei di Marengo e di Montenotte. Estendevasi la sua *superficie* ai 237,600 *ettari*, e la sua *popolazione* ai 400,060 individui.

Faceva parte della *seconda Serie*, ed aveva *quattro* Deputati da eleggere. — Era compreso nella XXVIII Divisione militare; nella XVI Coorte della Legione d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste; nella Diocesi e *Senatoreria* di Genova.

Risiedevà in detta città una delle 36 *Corti Imperiali*, cui si portavano gli appelli alle sentenze dei Tribunali di prima istanza e di Commercio dei Dipartimenti degli Appennini, di Genova, di Marengo, di Montenotte e del Taro. — I *Tribunali di prima Istanza* erano in

GENOVA - BOBBIO - NOVI - TORTONA - VOGHERA;

il Tribunale di Genova dividevasi in 3 *Camere*. Ivi era anche un *Tribunale di Commercio*, ed una delle *Camere*, incaricate di presentare all'Imperatore le loro vedute sulla prosperità del Commercio, e di svelare le cause che potessero diminuirne la floridezza.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 5 Membri in Genova;
Sotto-Prefetture e Circondarj 5.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Genova:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 10;
Genova (Giudici 6); Rivarolo; Nervi; Recco;
S. Martino d'Albaro; S. Quirico; Sestri di Pon.;
Staglieno; Torriglia; Voltri.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *Bobbio:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 4;
Bobbio; Ottone; Varzi; Zavatarello.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Novi:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 7;
Gavi; Novi; Ovada; Rocchetta; Ronco;
Savignone; Serravalle.

(d) Sotto-Prefettura e Circondario di *Tortona:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 6;
Cassano-Spinola; Castelnovo di Scrivia;
S. Sebastiano; Tortona; Villalvernia; Volpedo.

(e) Sotto-Prefettura e Circondario di *Voghera:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 9;
Argine; Broni; Casteggio; Codevilla; Sale;
Silvano; Soriasco; Stradella; Voghera.

3 *Dipartimento di Montenotte.*

Era uno dei tre Dipartimenti formati dal territorio dell'ex-Repubblica genovese. Le coste montuose della Liguria non offrivano fiumi di lungo corso per somministrare nomi dipartimentali; quindi si presero dall'Appennino pel Genovesato orientale, da Genova pel centrale, e per questo, di cui si fa qui menzione, da quel monte stesso sul quale Bonaparte ancor giovine erasi ricuoperto di tanta gloria.

Anche il Dipartimento di Montenotte era bagnato a mezzodì dal Mediterraneo: avea poi a levante per confine il Dipartimento di Genova, a tramontana i due della Stura e di Marengo, ed a ponente quello delle Alpi Marittime. — La sua *superficie* era di 393,798 *ettari*; la sua *popolazione* di 289,805 individui.

Faceva parte della *quinta Serie*, ed eleggeva tre Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella

XXVIII Divisione Militare; nella XVI Coorte della Legione d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste, e nella *Senatoreria* e *Giurisprudenza metropolitana* di Genova.

Aveva quattro Tribunali di *prima istanza*, in

SAVONA - ACQUI - CEVA - PORTO MAURIZIO:

quel di Savona era diviso in due *Camere;* ivi era anche un *Tribunale di Commercio.* Gli appelli si portavano alla Corte imperiale di Genova.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di quattro Membri di SAVONA;
Sotto-Prefettura e Circondarj 4.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *SAVONA:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 8;
Cairo; Finale; Pietra; Noli;
Quigliano; Sassello; Savona; Varazze.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *ACQUI:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 8;
Acqui; Castelletto d'Orba; Dego; Incisa;
Nizza di Monf.; S. Stefano-Belbo; Spigno; Visone.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *CEVA:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 8;
Ceva; Calizzano; Dogliani; Garessio;
Millesimo; Murazzano; Ormea; Saliceto.

(d) Sotto-Prefettura e Circondario di *PORTO MAURIZIO:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 8;
Alassio; Albenga; Borgomaro; Diano Marina;
Oneglia; Pieve; Porto Maurizio; S. Stefano.

4 *Dipartimento delle Alpi Marittime.*

Il Contado di Nizza, il Principato di Monaco, ed i paesi situati sulla riva destra della Taggia furono riuniti per formare questo Dipartimento.

Gli erano limitrofi i Dipartimenti del Varo e delle basse Alpi a ponente; questo secondo e quel della Stura a tramontana, e l'altro di Montenotte a levante: il confine di mezzodì era segnato dalle spiaggie bagnate dal Mediterraneo. Avea una *superficie* di 322,674 *ettari*, ed una *popolazione* di 130,235 abitanti.

Faceva parte della *terza Serie*, ma non eleggeva che un sol Deputato per il Corpo legislativo. Era compreso nell'VIII Divisione Militare, nell'VIII Coorte della Legion d'Onore, nella XVI Conservazione delle Foreste, e nella *Senatoreria* di *Aix*.

Erano in esso tre Tribunali di *prima istanza;* in

NIZZA - POGGETTO-THENIERS - S. REMO.

Dividevasi in due *Camere* il Tribunale di Nizza, ove era anche un *Tribunale* ed una *Camera di Commercio*. Gli appelli erano portati alla Corte imperiale di *Aix*.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 3 Membri a Nizza;
Sotto-Prefetture e Circondarj 3.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Nizza:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 12;
Aspromonte; Briga; Mentone; Monaco;
Nizza (Giudici 2); Roccabigliera; S. Salvadore;
Saorgio; Scarena; Sospello; Utelle; Villafranca.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *S. Remo:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 7;
Bordighiera; Dolceacqua; Pigna; S. Remo;
Taggia; Triora; Ventimiglia.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Poggetto-Theniers:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 7;
Boglio; Giletta; Guillaumes; Poggetto-Theniers;
Roccasterone; S. Stefano; Villar del Varo.

5 *Dipartimento della Stura.*

Uno dei cinque nei quali era diviso il Piemonte. Gli formavano confine a levante i Dipartimenti di Marengo e di Montenotte; a tramontana quello del Pò; a ponente l'altro delle alte Alpi, ed a mezzogiorno finalmente quello delle Alpi Marittime. — La sua *superficie* era di 857,216 *ettari*; la sua *popolazione* di 431,440 individui.

Componeva in parte la *quarta Serie*, ed eleggeva tre Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella XXVII Divisione Militare; nella XVI Coorte della Legione d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste; e nelle Diocesi di Mondovì, Saluzzo, Acqui ed Asti.

Avea cinque Tribunali di *prima istanza*, in
ALBA - MONDOVÌ - SALUZZO - SAVIGLIANO - CUNEO.
Quel di Cuneo era diviso in due *Camere*: per gli appelli era destinata la Corte imperiale di Torino.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 4 Membri in Cuneo:
Sotto-Prefetture e Circondarj 5.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Cuneo:*
Capi-Luoghi e *Giudicature di Pace* 12;
Borgo S. Dalmazzo; Boves; Busca; Caraglio;
Centallo; Cuneo; Demonte; Dronero;
S. Damiano; Valgrana; Vernante; Vinadio.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *Alba:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8;
Alba; Bossolasco; Bra; Canale; Cortemilia;
Guarene; Morra; Sommariva del Bosco.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Mondovì:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 7;
Bene; Carrù; La Chiusa; Mondovì (2 Giudici);
Rocca de' Baldi; Torre; Villanuova.

(d) Sotto-Prefettura e Circondario di *Saluzzo:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8;
Barge; Moretta; Paesana; Revello; Sampeyre;
Saluzzo; Venasca; Verzuolo.

(e) Sotto-Prefettura e Circondario di *Savigliano:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 6;
Cavallermaggiore; Cherasco; Costigliole; Fossano;
Racconigi; Savigliano.

6 *Dipartimento del Pò.*

Uno dei cinque formati colla nuova divisione del Piemonte. Confinava a levante col Dipartimento di Marengo; a tramontana con quel della Dora; a ponente coi due delle alte Alpi e del Monte Bianco; a mezzodì

con quello della Stura. — Ascendeva la sua *superficie* ai 414,526 *ettari*, e la sua *popolazione* ai 399,240 abitanti.

Apparteneva alla *prima Serie*, e mandava *quattro* Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella XXVII Divisione Militare, nella XVI Coorte della Legion d'Onore, nella XXIX Conservazione delle Foreste, nelle Diocesi di Torino e di Saluzzo, e nella *Senatoreria* di Torino.

Risiedeva in Torino una Corte imperiale, cui si portavano gli appelli dai Dipartimenti della Dora, del Pò, della Sesia e della Stura. — I suoi Tribunali di *prima istanza* erano tre, e risiedevano in

PINEROLO - SUSA - TORINO;

in Torino erano tre *Camere*. Aveva altresì questo Dipartimento *Tribunale* e *Camera di Commercio*, residenti anch'essi in detta città.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 5 Membri in Torino;
Sotto-Prefetture e Circondarj 3.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Torino:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 18;
Carignano; Carmagnola; Casalborgone; Ceres; Ciriè;
Chieri; Corio; Caselle; Gassino; Lanzo; Moncalieri;
Orbassano; Poirino; Riva di Chieri; Rivoli;
Torino (Giudici 6); Veneria; Viu.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *Pinerolo:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 10;
Bricherasio; Cavour; Cumiana; Fenestrelle; None;
Perosa; Pinerolo; Torre; Vigone; Villafranca di Piemonte.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Susa:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8;
Avigliana; Bardonecchia; Bussolino; Cesana;
Giaveno; Oulx; Susa; Villar-Almese.

7 *Dipartimento della Dora.*

Uno di quegli compresi nel Piemonte, e così chiamato dalla *Dora Baltea* che lo irrigava. Stavagli a confine nel lato di levante il Dipartimento della Sesia; a tramontana il Dipartimento del Sempione; a ponente quello del Monte Bianco, ed a mezzodì l'altro del Pò. Non oltrepassava la sua *superficie* i 250,853 *ettari*, e la sua *popolazione* i 238,000 individui.

Faceva parte della *seconda Serie*, e nominava *due* Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella XXVII Divisione Militare, nella XVI Coorte della Legion d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste; nella Diocesi d'Ivrea, e nella *Senatoreria* di Torino.

Avea due Tribunali di *prima istanza;* uno in Aosta, l'altro in Ivrea, e questo secondo diviso in due *Camere:* gli appelli erano portati alla Corte imperiale di Torino.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 3 Membri in Ivrea:
Sotto-Prefetture e Circondarj 3.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario d'*Ivrea:*
Capi-Luoghi di *Giudicature di Pace* 11;
Candia; Caravino; Castellamonte; Chiaverano; Cuorgnè;
Ivrea; Locana; Ponte S. Martino; Settimo-Vittone;
Strambino; Vico in Canavese.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario d'*Aosta:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8;
Aosta; Chatillon; Donnas; Fontaine-more; Morgez;
Valpelline; Verres; Villeneuve.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Chivasso:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 6;
Caluso; Chivasso; Rivara; Rivarolo;
S. Benigno; S. Giorgio.

8 *Dipartimento della Sesia.*

Uno dei cinque compresi nel Piemonte. Confinava a levante e tramontana col Regno italico, a ponente col Dipartimento della Dora, a mezzodì con quel di Marengo. La sua *superficie* era di 335,118 *ettari*, e la sua *popolazione* di 202,740 abitanti.

Faceva parte della *terza Serie*, ed eleggeva *due* Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella XXVII Divisione Militare; nella XVI Coorte della Legion d'Onore; nella XXIX Conservazione delle Foreste; nella Diocesi di Vercelli, e nella *Senatoreria* di Torino.

Possedeva un Tribunale di *prima istanza* residente in Vercelli, e diviso in due *Camere*: gli appelli erano portati alla Corte imperiale di Torino.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 3 Membri in Vercelli:
Sotto-Prefetture e Circondarj 3.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario di *Vercelli:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 8,
Agnona; Crevacuore; Gattinara; Masserano; Quinto;
Stroppiana; Trino, Vercelli (2 Giudici).

(b) Sotto-Prefettura e Circondario di *Biella:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 9;
Biella; Bioglio; Cacciorna; Candelo; Cavaglià;
Cossato; Graglia; Mongrando; Mosso S. Maria.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *Santhia':*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 5;
Buronzo; Cigliano; Crescentino;
Livorno; Santhià.

9 *Dipartimento di Marengo.*

Questo Dipartimento, uno dei cinque compresi nel Piemonte, era ben giusto che venisse intitolato dalla pianura adiacente ad Alessandria, poichè aveva ormai reso immortale il di lei nome la strepitosa vittoria riportatavi da Napoleone nel 1800.

Gli formavano confine a levante il Regno Italico, e il Dipartimento di Genova; a mezzodì quello di Montenotte; a ponente i due della Stura e del Pò, e i due altri della Dora e della Sesia a tramontana. La sua *superficie* era di 348,261 *ettari*, e la sua *popolazione* di 318,450 individui.

Faceva parte della *seconda Serie*, e mandava *tre* Deputati al Corpo legislativo. — Era compreso nella XXVIII Divisione Militare; nella XVI Coorte della Legion d' Onore, nella XXIX Conservazione delle

Foreste; nella Diocesi di Casale, e nella *Senatoreria* di Torino.

Avea tre Tribunali di *prima istanza*, i quali risiedevano in

ALESSANDRIA - ASTI - CASALE.

L'ultimo era diviso in due *Camere*, e gli appelli si portavano alla Corte imperiale di Genova.

Prefettura
e Consiglio di Prefettura di 4 Membri in ALESSANDRIA:
Sotto-Prefetture e Circondarj 3.

(a) Sotto-Prefettura e Circondario d'*ALESSANDRIA:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 7;
Alessandria (2 Giudici); Bosco-Cassine;
Castellazzo; Felizzano; Sezzè; Valenza.

(b) Sotto-Prefettura e Circondario d'*ASTI:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 13;
Asti; Canelli; Castelnuovo d'Asti; Cocconato;
Costigliole d'Asti; Mombercelli; Montafia; Montechiaro;
Portocomaro; Rocca d'Arazzo; S. Damiano d'Asti;
Tigliole; Villanuova d'Asti.

(c) Sotto-Prefettura e Circondario di *CASAL-MONFERRATO:*
Capi-Luoghi delle *Giudicature di Pace* 10;
Casale; Gabiano; Moncalvo; Montemagno; Montiglio;
Pontestura; Rosignano; S. Salvadore;
Ticinetto; Villanuova.

10 *Dipartimento dell'Agogna.*

Gli smembramenti del territorio milanese già ceduti al Re di Sardegna, nella formazione del Regno italico restarono in esso incorporati, tornando in tal guisa a far parte della Lombardia, cui prima del secolo XVIII erano stati sempre uniti. Di queste frazioni territoriali, insieme alle altre provincie dell'Ossola, di Pallanza e di Varallo, fu fatto un Dipartimento, cui diè nome l'Agogna che a breve distanza da Novara discorre a metter foce nel Pò. Quel fiumicello stesso serviva a dividerlo dal Dipartimento francese della Sesia per la parte occidentale; la sinistra riva del Pò lo separava a mezzodì da quei di Marengo e di Genova; il Ticino ed il Lago Maggiore lo ponevano a contatto del Dipartimento italico dell'Olona dal lato orientale; la catena delle Alpi lo separava a tramontana dalla Svizzera, dal Vallese e dalla Valle d'Aosta.

La sua *superficie* estendevasi ai 532,392 *ettari*; i suoi abitanti ascendevano al numero di 328,700 circa.

Una *Corte di Giustizia* civile e criminale risiedeva in Novara, e come sezioni della medesima eranvi due *Tribunali di prima istanza*, uno in Vigevano, e l'altro in Intra: gli appelli erano portati alla Corte suprema sedente in Milano.

La Prefettura
era in Novara:
Capi-Luoghi di Sotto-Prefettura furono dichiarati
Varallo, *Domo-d'Ossola*, *Arona* e *Vigevano:*

I *Cantoni* o Giudicature di Pace si restringevano a dodici:
Domo d'Ossola, *Mede*, *Mortara*, di seconda classe;
S. Nazzaro, *Pallanza*, *Arona*, *Orta*, di classe terza;
Omegna, *Vocogno*, e *Canobbio*, di classe quarta;
S. Maria Maggiore e *Vanzone*, di classe quinta.

§. 3.

DIVISIONE TERRITORIALE MODERNA.

Se l'esistenza di un *governo ottimo* non fosse resa dalle umane passioni più immaginaria che possibile, potrebbesi additare come modello di amministrazione governativa, quella in cui fossero considerati anche i parrochi, come delegati diretti della medesima; poichè lasciando a parte l'altissimo ufficio di religione ad essi affidato, il qual debbe farli supporre fregiati di molte virtù ed integerrimi, ad essi soli è dato dall'esercizio di lor ministero di penetrare nell'interno di ogni famiglia, e conoscere così il vero stato economico e morale di un popolo. Ma le antiche funeste gare del Sacerdozio e dell'Impero, se vennero sopite in tempi migliori dalla prudenza dei Pontefici e dei Regnanti, non restarono estinte in modo, da poter risparmiare al potere secolare la vigilanza sul rispetto dovuto alle regie prerogative. Ne avvenne intanto che il governo secolare, postosi sulle difese perchè non si promiscuassero coi suoi gli attributi del clero, restò del tutto indifferente alla sorte dei parochi; per cui mentre ad alcuni di essi fu mantenuto il godimento di un'opulenta agiatezza, molti altri destinati a Cure alpestri, ove sarebbe mag-

gior bisogno di dottrina e di zelo per vincere la grossolana ignoranza del popolo, vennero abbandonati a quello stato umiliante di privazioni, cui gli condanna la meschina dote della loro chiesa. I parrochi insomma furono riguardati come estranei all'amministrazione politica, e le parrocchie, le quali dovrebbero essere le unità primordiali di una buona repartizione territoriale governativa, non possono riguardarsi che come sezioni di una Diocesi, e come semplici dipendenze della giurisdizione ecclesiastica. Non queste adunque ma i *Comuni* formano la minima tra le divisioni territoriali, così nel Regno Sardo, come in altri Stati d'Italia: infatti le Provincie di terraferma delle quali ora parliamo, sono suddivise in *duemila ottanta Comuni*, mentre le Cure in esse comprese ascendono a *tremila cinquantotto*

Dalla riunione di più Comuni formansi sezioni territoriali di maggiore estensione dette Mandamenti, e questi sono *trecento sessantadue*. I Mandamenti, talvolta in numero di tre e tal'altra fino a trenta insiem riuniti, compongono una *PROVINCIA:* quelle che noi chiamiamo *Provincie italiane di terraferma*, e che comprendono il Piemonte gli smembramenti Milanesi ed il Genovesato, sono *trentadue*. Una o due Provincie fino a sette insieme aggregate, restringono a sole VII le primarie repartizioni del territorio, le quali vengono distinte col nome di DIVISIONI MILITARI. Ciò premesso, discenderemo dalle Divisioni ai Comuni, per offrire un prospetto delle *suddivisioni territoriali* più partitamente specificato, ed a questo uniremo opportune osservazioni sul carattere e sulle forme dell'amministrazione delle Provincie.

§. 4.

DIVISIONI MILITARI.

Da ciò che esponemmo nell'articolo della *polizia* potrebbe dedursi, che il titolo di *militari* dato alle primarie *Divisioni* del Regno, non debba ispirare gran fiducia di dolcezza e di giustizia nell' alto governo delle Provincie dei RR. Stati. E per verità se un Sovrano che fosse circondato da piccoli e pacifici potentati, volesse ciò non di meno sottoporre i suoi popoli ad un regime militare, non potrebbe sperare nè riconoscenza nè approvazione pubblica: ma il Re di Sardegna che trovasi a contatto della più forte, della più prode, ed insieme della più turbolenta delle nazioni europee, renderebbesi all'opposto redarguibile d'imprevidenza, se non conformasse i suoi ordinamenti governativi alla necessità di mantener vivo ed attivo nella nazione lo spirito guerriero.

La permanenza di un'armata sul piede di guerra è funesta sorgente di enorme dispendio, da cui resta forse assorbita la miglior parte delle pubbliche entrate, ma senza l'esistenza di una forza protettrice, verrebbe ad ogni istante minacciata l'indipendenza dello Stato: e poichè numerose truppe debbono restare del continuo in attività di servizio, meglio è al certo che le primarie istituzioni governative abbiano aspetto e forme militari; sicchè il popolo si abitui almeno all'uso dell'armi, nè manchi al bisogno in ogni parte del Regno chi lo chiami sotto di esse, e sappia dirigerlo nel

campo di guerra. Dopo il trascorso doloroso periodo di concitazioni politiche che travagliarono tutta Europa, ogni popolazione propenderebbe ad invocare dalla saggezza e dall'equità dei governanti il congedo delle truppe; ma se i Reali di Savoja condiscendessero ai voti spesso irreflessivi del popolo, mostrerebbero di occuparsi del presente senza pensiero dell'avvenire, mentre i gloriosi avi loro, non già intesi a turbare la pace dello Stato, ma sempre apparecchiati a mantenerne l'indipendenza, seppero sottrarsi con fermezza ai lacci e alle catene di servitù, nelle quali tentò più volte di avvilupparli l'insidioso vicino. Ciò che insomma in altre parti della penisola sarebbe biasimevole, qui è da lodarsi altamente; e gl'italiani debbono saper buon grado a questi prodi connazionali, che per comune sicurezza veglino alla custodia dei varchi alpini, mantenendo non solo numerose truppe sul piede attivo, ma conformandosi altresì alle severe forme di un governo militare. Il quale se volessimo accusare come oppressivo in questi RR. Dominj, saremmo bene ingiusti, poichè se fu reso tributo di lode al carattere nazionale dei piemontesi e dei liguri, debbesi aggiungere che i bravi ufiziali delle loro truppe, investiti che siano di alto comando, sanno accoppiare molta saggezza e moderazione al valore nell'armi, nè duro al certo o soverchiamente rigido è il loro governo delle *Divisioni*. Chè se affermammo di sopra essere assai spinosa e delicata la direzione dell'alta *polizia* ad essi affidata, non temiamo di contradirci, essendo costanti nella massima che un prode e generoso Uffiziale possa ad ogni buon dritto godere dei primi onori in un governo

militare, senza immischiarsi direttamente negli intrighi della *polizia*.

Fu detto esser VII i *Governi* e le *Divisioni Militari* italiane di terraferma; i capi-luoghi di loro residenza, che danno nome alle medesime sono i seguenti, per ordine geografico indicati:

I DIVISIONE DI TORINO	II DIVISIONE D'AOSTA
III DIVISIONE DI NOVARA	IV DIVISIONE D'ALESSANDRIA
V DIVISIONE DI CUNEO	VI DIVISIONE DI NIZZA

VII

DIVISIONE E DUCATO DI GENOVA.

§. 5.

PROVINCIE.

Per l'amministrazione dei RR. Intendenti fu principalmente adottata la repartizione delle Divisioni Militari in *Provincie*. Gl'Intendenti dirigono i diversi rami del servizio economico provinciale, e regolano la parte amministrativa dei Comuni, secondo le norme stabilite dalle regie Costituzioni, dalle leggi e dai regolamenti in vigore. Corrispondono per questi oggetti colla regia Segreteria di Stato per gl'affari dell'interno, col Ministero di Finanze e colle generali Aziende, a forma delle attribuzioni assegnate alle medesime.

Questi Uffizj amministrativi provinciali sono divisi in *Intendenze generali*, *Intendenze particolari*, e *Vice-Intendenze;* ciascheduna delle tre categorie è suddivisa in prima e seconda *Classe*, come appresso:

Intendenze generali di prima classe	Torino Genova
— *di seconda classe*	Cuneo Alessandria Novara Nizza
Intendenze particolari di prima classe	Ivrea Mondovì Saluzzo Asti Casale Vercelli
— *di seconda classe*	Biella Pinerolo Alba Acqui Voghera Aosta Lomellina Savona
Vice-Intendenze di prima classe.	Susa Tortona Oneglia S. Remo Albenga Chiavari Levante Novi

Vice-Intendenze di seconda classe	Pallanza Valsesia Ossola Bobbio.

Ad eccezione della Divisione Militare d'Aosta, formata dalla sola provincia omonima, le altre VI comprendono da sette fino a tre provincie, ed ecco come queste sono repartite:

Divisione Militare di Torino	*Prov.* di Torino « d'Ivrea « di Biella « di Pinerolo « di Susa.
Divisione Militare d'Aosta	*Prov.* d'Aosta.
Divisione Militare di Novara	*Prov.* di Novara « di Vercelli « di Lomellina « d'Ossola « di Pallanza « di Valsesia.
Divisione Militare d'Alessandria . . .	*Prov.* d'Alessandria « d'Asti « di Casale « di Voghera « d'Acqui « di Tortona.
Divisione Militare di Cuneo	*Prov.* di Cuneo « di Saluzzo « di Mondovì « d'Alba.

Divisione Militare di Nizza	*Prov.* di Nizza « d'Oneglia « di S. Remo.
Divisione Militare e Ducato di Genova	*Prov.* di Genova « di Savona « d'Albenga « di Chiavari « di Levante « di Novi « di Bobbio.

Oltre le attribuzioni economiche e giuridiche comuni agli Intendenti e Vice-Intendenti di ogni classe, come amministratori titolari delle loro respettive provincie, erano state conferite agl'*Intendenti generali* alcune ingerenze sull'amministrazione dell'intiera *Divisione;* dimodochè gli altri Intendenti e Vice-Intendenti che in essa risiedevano, avrebbero dovuto mantenere con essi una relazione ministeriale: questa prescrizione però indicata nelle RR. Patenti del Dicembre 1818 non ebbe poi effetto. Nei diversi articoli in esse Patenti contenuti è da notarsi; che alle Intendenze provinciali viene affidata la Conservazione delle gabelle; che negli impiegati tutti di un Uffizio d'Intendenza, non eccettuato l'Intendente generale, è incompatibile qualunque altro impiego o carica così nel giuridico come nell'economico, e che in fine agli Intendenti di ogni specie e di ogni classe incombe l'obbligo, non ostante la loro diretta dipendenza dal Ministero di Finanze, di eseguire e fare eseguire tutti gli Ordini, Regolamenti ed Istruzioni che possano essere loro dirette dal Ministro degl'Interni cui pertiene il maneggio degli affari politici, e da qualunque altro Capo di Dicastero e d'Azienda.

§. 6.

MANDAMENTI E COMUNI.

Come la divisione dei RR. Stati per Provincie riguarda principalmente l'amministrazione economica, così la suddivisione provinciale per *Mandamenti* è parzialmente destinata all'amministrazione della giustizia civile. Fu altrove additato quali sieno gli attributi del Giudice di Mandamento, e di sopra fu detto ascender questi nelle provincie italiane di terraferma a trecento novantadue. Un Mandamento comprende più *Comuni*, ma a ciascheduno di questi presiede un *Sindaco*, cui è dato in ajuto un *Segretario* ed alcuni *Consiglieri*. Avvertasi però che le città di Torino, Genova, Nizza, Novara, Alessandria, Casale, Cuneo, Aosta e Tortona sono rette da particolari statuti, diversi da quegli che prescrivono le attribuzioni dei Sindaci. Questi Capi del Comune, chiamati in Toscana *Gonfalonieri* ed in altre parti d'Italia *Potestà*, sono scelti tra un numero di candidati proposti dalle amministrazioni comunali, o tra i Consiglieri ordinarj. Nei Comuni che hanno tremila abitanti la loro nomina è riserbata al Re; nei Comuni di minore popolazione vengono eletti dagl'Intendenti delle Provincie, salva l'approvazione del primo Segretario di Stato per gli Affari interni. Alla elezione dei *Segretarj* prendono parte le amministrazioni comunali proponendo i candidati; decidono gl'Intendenti col diritto di nomina che ad essi appartiene.

Il seguente Prospetto generale della repartizione territoriale dei RR. Stati precederà la *Topografia storica*

delle Provincie; avvertendo che in questa non seguiremo già quell'ordine geografico cui dovremmo attenerci, dipartendoci cioè dalla Divisione di Torino; la prima delle altre per maggior popolazione e per avere la Capitale stessa a capo-luogo; ma preferiremo di incominciare le descrizioni locali della Liguria, perchè passando poi al Piemonte, e terminando colla Divisione di Alessandria, ci condurremo ad immediato contatto coi confini del Regno Lombardo-Veneto, che debbesi in seguito descrivere.

QUADRO

DELLE DIVISIONI TERRITORIALI DEI RR. STATI ITALIANI DI TERRAFERMA.

Divisione Militare e Ducato di Genova

1	*Prov.*	di Genova	Int. gen. di pr. classe -	*mand.*	19	*Com.*	60
2	—	di *Savona*	Intendenza di sec. cl. -	«	6	«	38
3	—	d'*Albenga*	Vice-Int. di pr. classe -	«	7	«	53
4	—	di *Chiavari*	— — -	«	8	«	28
5	—	di *Levante*	— — -	«	6	«	29
6	—	di *Novi*	— — -	«	6	«	36
7	—	di *Bobbio*	— di sec. classe -	«	4	«	27

Divisione Militare di Nizza

1	*Prov.*	di Nizza	Intend. gen. di sec. cl. -	*mand.*	15	*Com.*	87
2	—	d'*Oneglia*	Vice-Int. di pr. classe -	«	6	«	69
3	—	di *S. Remo*	— — -	«	8	«	38

Divisione Militare di Cuneo

1	*Prov.*	di Cuneo Intend. gen. di sec. cl. -	*mand.*	19	*Com.*	61
2	—	di *Saluzzo* Intend. di pr. classe -	«	14	«	52
3	—	di *Mondovì* — — -	«	18	«	71
4	—	d'*Alba* — di sec. classe -	«	12	«	77

Divisione Militare di Torino

1	*Prov.*	di Torino Intend. gen. di pr. cl. -	*mand.*	34	*Com.*	136
2	—	d'*Ivrea* Intendenza di pr. classe -	«	12	«	113
3	—	di *Biella* — di sec. classe -	«	10	«	78
4	—	di *Pinerolo* — — -	«	15	«	69
5	—	di *Susa* Vice-Intend. di pr. cl. -	«	8	«	60

Divisione Militare d'Aosta

1	*Prov.*	d'Aosta Intendenza di sec. classe -	*mand.*	7	*Com.*	73

Divisione Militare di Novara

1	*Prov.*	di Novara Intend. gen. di sec. cl. -	*mand.*	14	*Com.*	93
2	—	di *Vercelli* Intendenza di pr. cl. -	«	13	«	73
3	—	di *Lomellina* — di sec. cl. -	«	14	«	70
4	—	d'*Ossola* Vice-Intend. di sec. cl. -	«	4	«	60
5	—	di *Pallanza* — — -	«	7	«	98
6	—	di *Valsesia* — — -	«	3	«	47

Divisione Militare d'Alessandria

1	*Prov.*	d'Alessandria Int. gen. di sec. cl. -	*mand.*	11	*Com.*	34
2	—	d'*Asti* Intendenza di pr. classe -	«	13	«	87
3	—	di *Casale* — — -	«	15	«	73
4	—	di *Voghera* — di sec. classe -	«	12	«	77
5	—	d'*Acqui* — — -	«	14	«	73
6	—	di *Tortona* Vice-Intend. di pr. cl.-	«	8	«	50

§. 7.

ARTICOLO ADDIZIONALE SULLE MODERNISSIME VARIAZIONI ACCADUTE NELLA DIVISIONE TERRITORIALE.

Mentre erano sotto il torchio queste nostre pagine, vennero emanate le Regie Patenti del 10 Decembre 1836, colle quali ordina il Re la soppressione delle due Provincie di *Valsesia* e dell'*Ossola*. In conseguenza di tal disposizione le circonvicine Provincie di Novara, di Pallanza, di Vercelli e di Biella debbono subire notabili variazioni.

Incominciando dal Gennajo 1837 la *Provincia di Novara* comprenderà tutti i Comuni che sinora ne fecero parte, tranne quelli di Borgo-Vercelli, Casalvolone, S. Nazzaro, Villata, Vinzaglio, Biandrate, Casalbeltrame, Ricetto e Vicolungo; ossia il territorio posto tra la Sesia e Roggia-Busca, che resta ora incorporato in quel di Vercelli. Per compensazione acquista Novara i Comuni già componenti la Provincia di Val Sesia, meno quel di Campello, aggregato alla Provincia di Pallanza; dalla quale però restano distaccati i Comuni di Arona, Colazza, Dagnente, Dormelletto, Dormello, Ghevio, Invorio inferiore, Invorio superiore, Meina, Mercurago, Montrigiasco, Oleggio-Castello, Paruzzaro e Sovazza, per far parte anch'essi del Novarese.

La *Provincia di Pallanza* perde, per cessione a Novara, i precitati Comuni, e acquista invece l'intiera Provincia dell'Ossola, ed il Comune di Campello.

La *Provincia di Vercelli* s'ingrandisce nel lato di levante coi nove Comuni, già Novaresi, chiusi tra

la Roggia-Busca e la Sesia, ma ne cede a tramontana diciassette a Biella.

Questa Provincia infine, che fu sinora assai piccola, viene a ingrandirsi col moderno acquisto dei Comuni di Crevacuore, Ailoche, Bornate, Caprile, Flecchia, Guardabosone, Pianceri, Piana, Postua, Serravalle di Sesia, Sostegno, Vintebbio, Brusnengo, Castelletto del Cervo, Castelletto-Villa, Curino e Masserano. Di queste modificazioni daremo più precisa contezza nella descrizione delle Provincie.

I.

GOVERNO E TOPOGRAFIA DEL DUCATO DI GENOVA.

§. 1.

SITUAZIONE - ESTENSIONE - CONFINI.

Senza tener conto rigoroso di ciò che scrissero il Bracelli, il Giustiniani, il Foglietta sul confine dell'antica *Liguria*; i quali accomodandosi di buon grado alle asserzioni di Procopio e di altri storici, le diedero amplissima estensione dal Rodano all'Adriatico, comprendendo in essa, oltre il moderno Genovesato e il Piemonte, anche Provenza e Toscana e le pianure Lombarde; ricorderemo che dai tempi di Augusto fino ai dì nostri fu dato il nome di Liguria marittima a quel tratto montuoso di territorio che dalla Magra insino al Varo si distende, separandola il Varco delle

Alpi marittime e dell'Appennino dalla Liguria mediterranea, che sotto l'impero di Costantino protraevasi lungo i confini occidentali dell'Emilia sino alle rive dell'Adda. Col volgere degli anni emancipatisi i Liguri dalla lunga soggezione ai Romani, poi ai Re Franchi, risorsero nel X secolo alla indipendenza, gettando le solide fondamenta di quella Repubblica che per otto secoli si mantenne in tanto splendore, e che fu costantemente rispettata e temuta dai connazionali e dagli stranieri. Gl'intrepidi e ardimentosi abitatori di Genova concepirono il generoso disegno di dichiarare liberi se e i popoli circonvicini; quindi il nuovo governo prese il nome di *Repubblica di Genova*, e il territorio proclamato indipendente fu detto *Genovesato*. Ma questa potenza italiana restò circoscritta in angusti confini, stantechè lungo mare la chiusero le acque della Magra e quelle che confluiscono nel torrentello d'Andora; di là dall' Appennino ebbe signoria in quei dirupati ed alpestri suoi fianchi, nei quali prendono origine le due Bormide, l'Erro, l'Orba, la Scrivia e la Trebbia. Questa Repubblica insomma restò circoscritta in un territorio, la di cui superficie fu valutata dai geografi di poche miglia quadrate geografiche, e la sua popolazione oltrepassava di poco, sul finire del decorso secolo, i 600,000 abitanti.

Ciò non impediva ai prodi Liguri di dominare su tutto il mare vicino, di veleggiare con rispettata bandiera in ogni seno del Mediterraneo e fondarvi ricche colonie, e d'inoltrarsi fino ai più remoti lidi bagnati dall'Oceano. In tempi di tanta gloria poteva forse presentare un odioso contrasto colla moderazione repubblicana l'ambizione personale e l'orgoglio di una

prepotente aristocrazia, il di cui spirito si corruppe ancor di più dopo che Filippo II incominciò ad influire sopra di essa colle funeste massime del suo tenebroso gabinetto; ma l'indipendenza nazionale dei genovesi era universalmente rispettata, e il loro commercio pervenne al più elevato punto di prosperità. Non così accadde sul finire del trascorso secolo, allorquando le legioni francesi, varcato il Varo, invasero Liguria tutta ed avvolsero anche i genovesi nel vorticoso turbine di guerra: l'aristocrazia fu allora abolita per dar luogo ad un miglior governo democratico, ma non fu quella che una vana meteora di splendente aspetto, la quale precorse e rese più umiliante la ruina della repubblica. L'invitto e fiero Corso, distaccandola dall'Italia, e formandone tre Dipartimenti del suo impero, parve prendere vendetta dei tanti travagli cagionati in passato dai genovesi all'Isola che il vide nascere. Ai promessi miglioramenti infatti del repubblicano governo venne sostituita l'assoluta monarchia, ed accompagnata dai funesti ordinamenti di contribuzioni enormi e dalla coscrizione. Una violenza di tal fatta indignò altamente gli oppressi Liguri, i quali restarono uniti alla Francia non con volontari legami, come fu fatto credere, ma con pesanti catene. Nel 1814 infatti, allorchè comparve Lord Guglielmo Bentink in Genova a proclamare l'antica indipendenza, l'esultanza popolare andò al colmo, e con esempio di prudenza assai raro in tempo di concitazioni politiche, furono eletti a capi del governo provvisorio gli ottimi tra i migliori. Frattanto però i più forti tra i Sovrani d'Europa commetteano nel Congresso di Vienna all'austriaco *Binder*, al francese *Noailles*, all'inglese

Clancarty di formare un progetto per la unione del Genovesato agli Stati Sardi, ormai tra di essi immutabilmente decretata nel precedente Trattato di Parigi. I tre Commissarj doveano porsi in accordo con due Plenipotenziarj del Re di Sardegna e con un Inviato della Repubblica; questi ricusò d'intervenire come rappresentante di un governo non più riconosciuto, ma tentò bensì che il Genovesato formasse almeno regno diviso con ordinamenti proprj. Alle quali condizioni non annuiva la Commissione, sembrandole esuberanti; quindi essa formava un quadruplice progetto, il di cui sostanziale contenuto era « che i Genovesi fossero in tutto eguagliati agli altri sudditi del Re di Sardegna; si ristabilisse in Genova un Porto franco; vi risiedesse un Senato e vi si conservasse l'Università con i privilegj medesimi di quella di Torino; ogni Provincia avesse un Consiglio municipale per l'amministrazione dei Comuni, e il pubblico tributo non dovesse esser maggiore di quello imposto agli altri Stati Sardi: assumesse il Re anche il titolo di Duca di Genova, ma tutto il territorio dell'antica Repubblica passasse in una piena sovranità, proprietà ed eredità di maschio in maschio per ordine di primogenitura, nei due rami, il reale cioè e quel di Savoja-Carignano ». Negli ultimi giorni del 1814 il progetto venne approvato, e il Colonnello *Dalrymple*, comandante le forze inglesi in Genova, assunse anche il comando civile, rassegnandolo sul cominciare del 1815 ad un Commissario spedito dal Re di Sardegna a prendere possesso di quello Stato. La Repubblica di Genova finì così la sua gloriosa esistenza, ma l'alta Italia occidentale restò tutta unita, ed acquistò imponente forza così per mare come per terra.

§. 2.

ANTICO GOVERNO DI GENOVA.

Nei prospetti di Corografia storica dimostrammo, che la popolazione dei Liguri si mantenne ardente più d'ogni altra nel conservare l'esterna indipendenza e l'interna sua libertà; quindi amò passionatamente il governo repubblicano. Disbrigandosi i Genovesi da ogni vincolo di soggezione all'Impero sino del X secolo, ebbero la saggezza di rimuovere qualunque ombra di dispotismo, separando il potere legislativo dall'esecutivo; del primo dei quali fu investito il popolo inalterabilmente, e del secondo un Magistrato di Consoli elettivi. Più tardi venne interposta tra i Consoli e il parlamento popolare l'autorità di un Senato assistito da numeroso Consiglio, e questa riforma giovò anzichè nuocere alla Repubblica, poichè i tre diversi elementi governativi, posti in raro equilibrio di eguale potenza, e resi uniformemente indipendenti ed inviolabili, produssero l'ordine, l'armonia e la prosperità pubblica.

Nelle sanguinose discordie cittadinesche eccitate dalle fazioni guelfa e ghibellina, molte riforme dovè subire il governo. Ai Consoli si sostituirono i Capitani e gli Abati del popolo, poi i Potestà forestieri, indi i Dogi. Questi dal 1339 al 1528 restarono in carica per un tempo indeterminato, e dal 1528 fino ai nostri tempi per un biennio. In tante perturbazioni del regime governativo si riprodussero intanto quei disordini, che sogliono predominare alla lunga in ogni Repubblica. Il corpo sociale più ardito perchè più forte mirò alla

usurpazione; studiò i mezzi di accrescere la sua autorità con quella che andava togliendo al popolo, e fece ogni sforzo per ravvicinar la forza mista alla forza semplice che possiede sola tutto il potere. Dichiaratosi il Senato quasi ereditario, perchè ristretto ad un determinato numero di patrizj, venne a congiungersi il voler supremo alla forza, e addivenne così più attivo e più energico contro la libertà; e i cittadini genovesi fieri del loro commercio, del loro lusso, delle loro ricchezze, deposero insensibilmente l'antico spirito nazionale, per dare alla fortuna quel tempo che solevano consumare alla conservazione della loro libertà. In tal guisa cadde il potere a poco a poco dalle mani del popolo, e fu raccolto dai patrizj: la vera repubblica disparve, per la ragione semplicissima che non esistevano più repubblicani. A comprovare quanto asserimmo basti il seguente abbozzo degli ordinamenti governativi, vigenti all'epoca della prima invasione francese.

La dignità del *Doge* o Capo della serenissima repubblica, ne inviterebbe a dir molto della pompa e forma di sua elezione ed incoronazione; pochissimo dei suoi attributi. Radunavasi il *Maggior Consiglio* o Senato, presieduto dai supremi Collegi, nel gran salone del Ducale Palazzo, e con minuziose formalità eletti a sorte *cinquanta Elettori* detti *palle d'oro*, assisteva alla nomina che questi facevano di venti soggetti, dell'età di cinquanta anni compiuti e muniti di tutte le qualità volute dalla legge, i quali poi dal Senato tutto venivano ridotti a soli *quindici*: per tale operazione preparatoria era necessario un intiero giorno. Nel dì seguente congregavasi il *Minor Consiglio*, che trovava distesi a piè del Trono

quindici bossoli contenenti i nomi dei proposti, ed impiegava talvolta varj giorni per ridurli col mezzo della pluralità dei voti a soli sei. Tornava allora a congregarsi il Consiglio Maggiore o Senato, e mandava a voti i nomi registrati nelle sei schede lasciate sui gradini del Trono, proclamando *Doge* chi ne aveva ottenuti un maggior numero. Incominciavano allora le grandi faccende del Maestro delle Cerimonie; poichè il nuovo eletto doveva esser complimentato da tutte le Magistrature, dai Ministri e Consoli esteri, dalle Dignità ecclesiastiche, e perfino dai Superiori delle Case religiose. Poi destinavasi il giorno della incoronazione, e questa si eseguiva con pompa più che regia. Radunatisi i Senatori in un'anticamera del Ducal Palazzo; ove era preparato il manto reale, l'ermellino, il berretto a corona, la spada, lo scettro; spettava alle primarie dignità il distribuirsi i predetti oggetti, per trasportarli nella gran sala del Trono. Passavano di là nell'appartamento interno del Doge, per invitarlo a recarsi in gran treno alla Metropolitana; ove giunto, poneasi in ginocchio alla metà della chiesa per esser fregiato della corona dall'Arcivescovo, poi ascendeva nel *Sancta-Sanctorum* per udirvi una pastorale. Il ritorno dal maggior Tempio alla Sala del Trono era preceduto ed accompagnato da numeroso e splendido treno. Allora un Cavaliere pronunziava un'orazione in lode dell'eletto, il quale prestava poi giuramento; indi era fregiato di tutte le divise reali, e impugnato lo scettro restava in trono, finchè il Senato e le Dignità tutte non gli avessero prestato un omaggio di ossequj. Nel giorno susseguente, che soleva esser di Domenica, interveniva l'eletto coi

Magistrati alla gran Messa pontificia, celebrata nella Metropolitana, e compievasi la funzione con sontuoso banchetto, ove il Doge era servito in oro sotto ricco baldacchino, alla presenza del popolo. Nelle grandi ricorrenze dell'anno e nei dì più solenni sfarzosissima era la sua comparsa in pubblico: precedevalo allora numeroso corpo di nobiltà, una guardia di alabardieri tedeschi, ed i paggi ducali abbigliati alla spagnola, insieme coll'*ensifero*, e con gli uscieri portatori delle insegne della giustizia; succedevano i Segretarj di Stato, il Maestro di Cerimonie, il Generale dell'armi; poi egli compariva tra i due Decani del Senato fregiato di tutte le regie divise, con due paggi a tergo, pronto l'uno a sostenere il lembo posteriore del manto, e l'altro a stendere all'occorrenza una ricca ombrella; i Senatori distribuiti due a due, e scortati da doppia ala di alabardieri, chiudevano il corteggio. Ma tanto fasto e tanta pompa per chi prodigavasi? per un patrizio che, insiem col titolo di Doge, ricevea la condanna di *dovere abitare in un appartamento del Ducal Palazzo per due anni* da computarsi dal punto di sua elezione: dimodochè non concedeagli lo statuto di comparire in pubblico se non col solenne treno indicato; e se talvolta fossegli abbisognato di uscirsene privatamente, rendevasi necessaria la emanazione di un decreto dei serenissimi Collegi, i quali per conseguenza erano più del Doge autorevoli!

Dodici Padri, chiamati Governatori, componeano il *Serenissimo Senato*, che in materie civili aveva autorità suprema. Presiedevalo il Doge, con facoltà di fare le proposizioni; le quali sottoposte prima a squittinio segreto, venian poi registrate in Cancelleria col numero esatto dei voti favorevoli e contrarj. I Governatori alternavano due a due la residenza e il dominio in Palazzo per mesi quattro, ed erano detti i *due di casa:* questi giornalmente si adoperavano nel comporre le piccole differenze tra i cittadini; davano eseguimento alle commissioni che loro venivano trasmesse dal serenissimo Governo, e insieme col Doge provvedevano alle repentine urgenze da non dilazionarsi.

Otto Senatori, chiamati *Procuratori*, e gli ex-Dogi viventi formavano un Collegio camerale, distinto col nome di *Eccellentissima Camera*: presiedeva questo corpo alla pubblica finanza, e decideva le cause appartenenti alla medesima in tutti quei casi, nei quali non abbisognava l'intervento dei Collegi.

La Camera eccellentissima ed il Senato insieme uniti costituivano l'illustre corpo dei *Collegi serenissimi.* Accudiva questa riunione agli affari pubblici di alta importanza, e nelle cause di pena afflittiva: allora si esaminavano le materie di stato interne ed esterne, e varie se ne decideano, lasciando quelle di poco valore al giudizio del minor Consiglio. In questi Collegi non poteano aver luogo due soggetti di una stessa famiglia, ad eccezione degli ex-Dogi.

La Repubblica per legge costituzionale dovea aver tre *Segretarj*; uno dottore in legge, e due muniti del notariato. La durata di questo importante uffizio era di anni tredici, ma uno dei tre Segretarj a vicenda era tenuto ad abitare nel palazzo per anni quattro e tre mesi: tutti tre aveano Segreteria separata, ove si conservavano gli atti e le scritture concernenti il respettivo loro dipartimento.

Ai Segretarj della Repubblica succedeva il maggior Consiglio, o *Consiglio grande*. Tutti i nobili senza restrizione, purchè approvati a maggiorità di voti dai trenta elettori scelti ogni anno tra i membri del minor Consiglio, poteano far parte del Consiglio grande. Ad esso esclusivamente apparteneva la suprema potestà di far nuove leggi, di riformare le antiche, e di conferire tutte quelle cariche dello Stato, la nomina delle quali non era riserbata per privilegio al Senato, ossivvero al minor Consiglio. Era questo chiamato volgarmente il *Consiglietto*: lo componeano dugento soggetti, approvati a pluralità di voti di anno in anno dai trenta elettori. Esaminava il minor Consiglio le materie proposte dai Collegi serenissimi, e per approvarle erano necessarj i quattro quinti dei voti; le sue adunanze non erano legali, se gl'intervenuti non oltrepassavano i centotrenta.

Finalmente alcuni membri presi dal corpo dei Senatori formavano tre *Giunte* o Deputazioni, una delle quali detta *di Giurisdizione*, la seconda *dei Confini*, e l'altra *della Marina*. Ogni Giunta contava tre Senatori, uno preso dal corpo del Senato che aveva il grado di Presidente, e due camerali: queste Deputazioni

assistite dal Segretario ed altri Ministri del Dipartimento decidevano talvolta negli affari concernenti le respettive loro incumbenze, o ne riferivano il loro parere ai serenissimi Collegi, dai quali prendeasi poi l'opportuna deliberazione

Magistrati Minori

Ricorderemo prima di ogni altro il Magistrato dei *supremi Sindacatori*, che per decreto del 1528 dovea costituirsi da cinque soggetti di grave autorità. Spettava ad essi la vigilanza sull' esatto adempimento delle leggi, le quali loro conferivano estesissime autorità: tutti gli altri Magistrati erano soggetti alla censura dei Sindacatori.

Per la retta amministrazione della giustizia risiedeva in Genova una *Ruota Civile* ed una *Criminale*: sì l'una che l'altra componeasi di Dottori in legge, di molta dottrina e di nota probità, nati e domiciliati fuori dello Stato, e liberi al tutto da qualunque vincolo di parentela con cittadini genovesi. Tre Dottori costituivano la Ruota civile, per decidere le liti e differenze di consimil natura. Ai tre Dottori della Ruota criminale era aggiunto come assistente un Avvocato fiscale, e questo formava processi anche di morte contro i rei. I sei precitati giurisperiti detti *Rotanti*, restavano in uffizio per tre anni, ed erano soggetti a sindacato.

Soprintendeva alla scrittura della Camera ed alla esazione e indennità dei redditi della medesima, un Magistrato detto *dei Coadiutori della Camera Eccellentissima*. Un Senatore, ordinariamente ex-Doge, unito

a sei Nobili vegliava alla quiete pubblica, e procedeva contro i furti e le violenze, e questi formavano una Magistratura chiamata degli *Inquisitori di Stato.*

L'approvvisionamento delle truppe, e tutti gli affari militari dipendeano da cinque Nobili presieduti da un Senatore; quattro dei quali alternavano tra di loro, di tre in tre mesi, la carica di Generale dell'armi. Questo corpo era detto *Magistrato di guerra.* Un altro di sette persone, col titolo di *Provvisori delle Galere e dell'Arsenale*, era incaricato della fabbricazione delle nuove Galere e dell'approvvisionamento delle Navi; assoldava volontarj per la marina, ed avea sopra di essi e sopra le ciurme autorità criminale. Alla custodia delle *fortificazioni* vegliava un Senatore assistito da altri sei Nobili; mentre i così detti *Padri del Comune*, che erano cinque, presiedevano alle fabbriche pubbliche, alla manutensione dei Moli e del Porto, ed alla conservazione del grande Acquidotto, delle Strade e dei Ponti.

Tre Nobili e un cittadino, impegnati da giuramento a non prendere interesse nel commercio delle vettovaglie, componeano il *Magistrato dell'Abondanza*: faceansi da questo copiosi depositi di granaglie in vasti edifizj e magazzini, perchè la città non venisse a mancare di pane venale; tutti i fornai e venditori di farina erano posti sotto la sua autorità. Altri quattro Nobili e un cittadino, detti *Censori*, stabilivano il prezzo dei commestibili, invigilavano perchè fossero di perfetta qualità, procedendo contro le frodi in fatto di pesi e misure, e contro l'adulterazione delle manifatture. Due altri Magistrati di cinque membri, uno detto dei *Provvisori dell'Olio* e l'altro del *Vino*, aveano l'incumbenza

di fare acquisto dei due generi nei fondachi distribuiti pei quartieri della città, inibendo agli osti, ai tabernieri ed ai particolari di venderne. Finalmente quattro Nobili, un Cittadino ed un Senatore presidente formavano il corpo dei *Conservatori di Sanità*, destinati a remuovere qualunque causa d'insalubrità pubblica: essi aveano anche la soprintendenza del Lazzeretto, con autorità di stabilire i giorni delle quarantene.

Procedendo il buon ordine pubblico dalla rigorosa osservanza delle leggi governative, erasi creato un Magistrato di cinque soggetti del minor Consiglio, detti *Conservatori delle leggi*, i quali assistevano alla elezione del Doge, dei supremi Magistrati e degli Elettori medesimi, perchè in simili delicate operazioni non si fosse in conto alcuno aberrato da tutto ciò che prescriveasi dallo Statuto della Repubblica. Con pari scopo i cinque *Sindacatori ordinarj* rivedeano e conservavano all'occorrenza tutte le sentenze civili; i cinque *Conservatori* del Mare trattavano le cause dei Capitani, Piloti e Marinari, pronunziando giudizio dei naufragj e delle rappresaglie; gli otto *Straordinarj* trattavano gli affari delle vedove, degli orfani, dei minori, assegnando all'occasione tutori e consiglieri; i sette formanti il Magistrato di *Terraferma* presiedevano come Giudici d'appello alle controversie dei processi, agitati nei Tribunali delle due Riviere.

Agli *Ufiziali di Moneta* spettava l'autorità di fare imprimere monete d'oro, d'argento e di rame; di determinare il valore del denaro forestiero, e di far segnare col marchio gli ori e gli argenti lavorati. Le cause che nascevano per ragione di traffico cambiario, erano

giudicate da tre individui formanti il Magistrato dei *Cambj;* quello detto *Contro-Rotti* sentenziava in materia di fallimenti; un altro distinto col titolo di *Contro-Banditi*, faceva arrestare gli esuli refrattarj, perchè subissero la pena cui erano condannati: finalmente il Magistrato della *Consegna* vegliava alla introduzione dei forestieri in città, alla condotta degli osti e albergatori, e decideva le differenze dei facchini.

Cinque Nobili ed un Senatore presidente formavano il Magistrato di *Comunità*, al quale era affidata l'importante cura di riscuotere i redditi della Repubblica, le imposte personali e le *taglie* sopra gli stabili, tenendone esatta descrizione e registro. E poichè ragguardevolissimo era il traffico dei panni e dei drappi di seta che da Genova si spedivano in Levante ed in altre contrade straniere, furono quindi istituiti anche due Magistrati, uno detto *della Seta* e l'altro dei *Reggenti della Lana*, perchè invigilassero che simili manifatture non venissero adulterate o deteriorate, presumendo di potere in tal guisa far prosperare l'industria nazionale, e render così più copiosa la sorgente della pubblica ricchezza.

Restaci a far parola dei Magistrati, ai quali apparteneva il dirigere le istituzioni di beneficenza, e questi erano sette. Del Magistrato di *Misericordia* fu di sopra fatta menzione: era quello un Uffizio di misto foro, cui interveniva ed interviene l'Arcivescovo con doppio voto, per invigilare che le pie dispense annue a sollievo della classe indigente siano fedelmente e con buon ordine distribuite. Tre soggetti mantenevano illesi i diritti dei Monasterj, e presiedevano alle controversie

tra di essi ed il Foro secolare: questo Magistrato era chiamato delle *Monache*. Anche i due Spedali di Pammatone e degl'Incurabili aveano un corpo separato di *Protettori;* ed in occasione di grave carestia era stato istituito l'*Uffizio dei Poveri* col pio incarico di distribuire elemosine a loro sollievo. La barbarie della pirateria aveva reso altresì necessaria la creazione di un Magistrato di quattro soggetti detti del *Riscatto degli Schiavi*, per liberare dalle catene chi cadeva in mano dei turchi, raccogliendo elemosine a tale oggetto. Finalmente gli otto del *Monte di Pietà* presiedevano agli imprestiti fatti ai bisognosi sopra i pegni, ritirandone però per privilegio il sei per cento, fino alla restituzione del denaro imprestato. Per essere ammessi in uno dei precitati Magistrati era necessaria l'età non minore di anni *ventisette*; ma per alcuni si richiedea di *quaranta*, e per quello delle Monache di *cinquanta* compiuti.

§. 3.

REPARTIZIONE TERRITORIALE MODERNA DEL DUCATO; GOVERNO MILITARE DEL MEDESIMO.

Il Ducato di Genova, compreso nei confini sopra indicati, per ciò che riguarda il suo governo e comando politico forma Divisione Militare, ma sotto il rapporto dell'amministrazione economica viene repartito, come altrove additammo, nelle seguenti *Provincie*:

Provincie di..	Genova, con Intend. gen. di prima classe		
	Savona, con Intendenza di sec. classe		
	Albenga, con Vice-Intend. di pr. classe		
	Chiavari,	—	—
	Levante,	—	—
	Novi,	—	—
	Bobbio, con Vice-Intend. di sec. classe		

Il Comando supremo della *Divisione*, gli Uffizj primarj dipendenti da esso, e i regj Impiegati con attribuzioni che si estendono a tutta la Divisione, risiedono in Genova: eccone il Prospetto.

Comando della Divisione

Un Governatore generale;
Un Comandante della Divisione;
Un Capo dello Stato Maggiore;
Ajutanti di Campo 2;
Ufiziali *applicati* diversi;
Un Segretario del R. Governo.

Direzione di Polizia

Un Direttore;
Un R. Commissario presso il Governo;
Un Segretario del Direttore.

Divisione della Segreteria

Un Segretario Capo;
Un Segretario — Scrivani diversi

Divisione della Contabilità

Un Segretario;

Divisione dei Passaporti e Libretti

Segretarj tre;
Scrivani diversi.
Un Ispettore delle Guardie di Polizia:
Portieri diversi.

Carabinieri Reali della Divisione

Un Comandante,
con *due* Compagnie, *sei* Luogotenenti, e *sessantasei* Stazioni,
le quali verranno indicate nella Topografia delle Provincie.

Del *R. Senato*, del *R. Ammiragliato*, della *Marina militare* e di altri primarj e generali Uffizj fu fatta menzione nella I. Sezione, ove parlasi del Governo supremo dello Stato; dei subalterni sarà dato un prospetto nella descrizione delle Provincie.

I.

PROVINCIA DI GENOVA

Posizione

Tra i gradi { 44° 17', e 44° 39' di *Latitudine* settentr.
26° 17', e 26° 39' di *Longitudine* orient.

Superficie *Popolazione*

Miglia quad. geogr. 286 — Ab. 270,700 circa (1835).

Confini

A *Levante* - La Provincia di Chiavari;
A *Tramontana* - Le Provincie di Novi e di Acqui;
A *Ponente* - La Provincia di Savona;
A *Mezzodì* - Il Mediterraneo (v. *Atl. Geog.* St. Sardi Tav. 13).

§. I.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE.

La Provincia di Genova, esclusa l'Isola di Capraja, è divisa in 59 *Comuni* e XVIII MANDAMENTI

Comuni	MANDAMENTI
1 *Genova* . .	I. II. III. IV. V. VI. *I VI Quartieri della Città*
2 Recco	VII *Recco*
3 Avegno	
4 Camogli	
5 Canepa	
6 Pieve di Sori	
7 Sori	
8 Tribogna	
9 Uscio	
10 Nervi	VIII *Nervi*
11 Apparizione	
12 Bogliasco	
13 S. Ilario	
14 Quarto al Mare	
15 Quinto al Mare	
16 S. Martino d'Albaro	IX *S. Martino d'Albaro*
17 Foce	
18 S. Francesco d'Albaro	
19 S. Fruttuoso	
20 Marassi	
21 Staglieno	X *Staglieno*
22 Bavari	
23 Molassana	
24 Montoggio	
25 Struppa	
26 S. Quirico	XI *S. Quirico*
27 Ceranesi	
28 S. Cipriano	
29 Larvego	
30 Mignanego	
31 Serra	

Comuni	MANDAMENTI	*Comuni*	MANDAMENTI
32 Rivarolo	XII *Rivarolo*	46 Campofreddo	XV *Campofreddo*
33 Brazile		47 Masone	
34 S. Olcese		48 Rossiglione	
35 S. Pier d'Arena		49 Ronco	XVI *Ronco*
36 Sestri di Pon.	XIII *Sestri di Ponente*	50 Busalla	
37 Borzoli		51 Isola	
38 Cornigliano		52 Savignone	XVII *Savignone*
39 S. Gio. Batta.		53 Casella	
40 Multedo		54 Croce-Fieschi	
41 Voltri	XIV *Voltri*	55 Torriglia	XVIII *Torriglia*
42 Arenzano		56 Bargagli	
43 Mele		57 Montebruno	
44 Pegli		58 Propata	
45 Prà		59 Rosso	

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *CASA REALE*

R. Palazzo in Genova

Un Elemosiniere di S. M. effettivo;
Un Elemosiniere titolare;
Un Cappellano;
Una Dama *d'Atour* — Tre Dame di Palazzo.
Capitani Conservatori delle RR. Caccie 6;
in Genova cioè, S. Martino d'Albaro, S. Quirico, Rivarolo, Sestri di Ponente e Voltri.
Medici onorarj 3.
Un Ispettore del R. Palazzo — Un Custode; — Un Ajutante.

(b) *COMANDO DI PIAZZA IN GENOVA*

Un Comandante la Città, Provincia e Forti;
Un Comandante il Forte dello Sperone;
Maggiori di Piazza 2;
Ajutanti Maggiori 2 — Ajutanti di Piazza 8.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

R. Senato di Genova *Vedi* Senati pag. 112.

Tribunale di Prefettura di prima classe in Genova

Un Senatore Prefetto;
Vice-Prefetti 2;
Assessori 8 — Aggiunti 4;
Un Avvocato Fiscale — Sostituti 3;
Un Segretario — Uscieri 5.

NB. Gli Avvocati e i Procuratori i quali esercitano il loro ufizio dinanzi al Senato di Genova, lo esercitano altresì dinanzi al Tribunale di Prefettura di detta Città.

Giudicature di Mandamento

Sono *diciotto;* già indicate nel Prospetto dei Comuni.

Collegio Notariale

Composto di 12 Notari residenti in Genova.

Notari

I Notari della Provincia sono repartiti in 6 *Tappe*, ed a norma del R. Editto del Luglio 1822 non possono eccedere il numero di *centododici:*

Tappa di	Genova	48;	*Tappa* di	Torriglia	3;
	Recco	16;		Ronco	10;
	Rivarolo	17.		Voltri	18.

(d) *CULTO RELIGIOSO*

Nelle poche notizie, date di sopra (pag. 150) sull'Arcivescovado di Genova, accennammo che esso comprende 299 parrocchie; ma i confini della Diocesi non seguono già quegli della Provincia, poichè mentre alcune Cure del territorio della Spezia e di Levante dipendono da questo Arcivescovado, alcune altre del distretto genovese appartengono ai due Vescovadi di Tortona e di Acqui. Sui Comuni e sulle parrocchie semplici, chiuse tra i limiti marittimi della provincia e sparse sul dorso meridionale dell'Appennino, ha giurisdizione ecclesiastica l'Arcivescovo di Genova: alcuni dei territorj comunali posti di là dall'Appennino, ed irrigati dalla Trebbia, dalla Scrivia e dall'Orba sono compresi nella Diocesi Tortonese, ed altri in quella di Acqui. La repartizione insomma dei Comuni per Diocesi sarebbe la seguente:

Diocesi di Genova = Genova - Apparizione - Arenzano - Avegno - Bargagli - Bavari - Bogliasco - Borzoli - Brazile - Camogli - Canepa - Ceranesi - San Cipriano - Cornigliano - Foce - S. Francesco d'Albaro - S. Fruttuoso - S. Gio. Battista -

S. Ilario - Larvego - Marassi - S. Martino d'Albaro - Mele - Mignanego - Molassana - Montoggio - Multedo - Nervi - S. Olcese - Pegli - S. Pier d'Arena - Pieve di Sori - Prà - Quarto al Mare - S. Quirico - Quinto al Mare - Recco - Rivarolo - Rosso - Serra - Sestri di Ponente - Sori - Staglieno - Struppa - Tribogna - Uscio - Voltri.

Diocesi di Tortona = Busalla - Casella - Croce-Fieschi - Isola - Montebruno - Propata - Ronco - Savignone - Torriglia.

Diocesi di Acqui = Campofreddo - Masone - Rossiglione.

L'Arcivescovo di Genova ha *Corte* e *Curia*:

Corte Arcivescovile

Un Maestro di Camera;
Un Pro-segretario — Due Cerimonieri;
Un Crocifero — Un Caudatario.

Curia Arcivescovile

Un Vicario Generale;
Un Pro-vicario generale — Un Segretario
Un Difensore dei matrimonj, e delle professioni religiose;
Un Avvocato fiscale — Un Avvocato Pro-fiscale;
Un Avvocato dei Poveri con Sostituto;
Un Procuratore dei Poveri;
Un primo Notajo e Cancelliere — Un Pro-Cancelliere;
Ufiziali 3 — Aggiunti — Cursori ec.

Capitolo Metropolitano

Preposito;
Arcidiacono — *Magiscola* — Arciprete;

Primicerio — Penitenziere — Curato — Massaro;
Teologo — Cerimoniere — Sacrista — Altri Canonici 7.
(*Preti della Massa*)
Mansionarj 4 — Custodi 2 — Massari 2 — Preti 16.

Insigne Collegiata delle Vigne

Preposito;
Decano — Sindaco — Massari 2 — Altri Canonici 6.
(*Preti della Massa*)
Mansionarj 4, uno dei quali Decano;
Custodi 2 — Curati 2 — Sacrista — Preti 11.

Collegiata della Madonna di Carignano

Abate mitrato;
Decano — Canonici 6.
(*Preti della Massa*)
Mansionarj 4 — Un Prete.

Collegiata della Madonna del Rimedio

Abate mitrato;
Canonici 12.
(*Preti della Massa*)
Mansionarj 4 — Sacrista — Preti 5.

* Collegiata fuori di Genova

Collegiata di Palmaro tra Pegli e Voltri

Un Arciprete — Un Decano — Canonici 6.

Le altre Parrocchie della Città sono *trentuna*, con Parochi insigniti di dignità diverse:

Prepositure

S. Maria di Castello - SS. Cosimo e Damiano - S. Donato
S. Giorgio - Madonna delle Grazie - S. M. Maddalena - S. Siro
S. Pietro in Banchi - SS. Salvadore - S. Stefano.

Parrocchie Gentilizie

S. Matteo (Abate mitrato) - S. Benedetto (Abate)
S. Luca (Preposto) - S. Torpete (Rettore) - S. Pancrazio (Rettore).

Priorie

Madonna del Carmine - SS. Carlo e Vittore - S. Fede
S. Rocco - S. Sabina - S. Sisto.

Rettorie

S. Giacomo - S. Marco - S. Maria dei Servi - S. Tommaso
S. Lazzaro - S. Maria dell'Albergo.

Parrocchie semplici

S. Maria della Consolazione - S. Giovanni di Prè
S. Marcellino - S. Teodoro.

CASE RELIGIOSE

Nella enumerazione delle Case Religiose aperte nei RR. Stati, avvertimmo che il Genovesato ne ha

quasi di ogni Ordine: nella sola città infatti si contano fino a 27 tra Monasteri e Conventi, ed altri 22 ne sono sparsi per le Provincie. Recherà per avventura una qualche sorpresa come in un territorio di sole 286 miglia quadrate di superficie si trovino fino a *cinquanta* Case Religiose, ma è da sapersi che prima della rivoluzione francese la sola Città di Genova ne possedeva settanta.

* *Religiosi*

Agostiniani Calzati	in	Genova
Agostiniani Scalzi	in	Genova Borzoli Sestri di Ponente
Canonici Lateranensi.	in	Genova
Carmelitani Scalzi	in	Genova Voltri
Chierici regolari del Ben-Morire	in	Genova
Chierici regolari di S. Paolo. .	in	Genova
Chierici regolari delle Scuole Pie	in	Genova
Chierici regolari Somaschi . . .	in	Genova
Padri Gesuiti	in	Genova
Padri della Missione.	in	Genova
Monaci Olivetani	in	Quarto al Mare
Minimi	in	Genova Marassi
Minori Conventuali.	in	Albaro Sestri di Ponente
Minori Osservanti	in	Genova (*Assunta*) — (*Oregina*) Pegli Recco Rossiglione

Minori Riformati	in	Genova Bisagno Rivarolo
Minori Cappuccini	in	Genova (*Concez.*) — (*S.Barnaba*) Arenzano Cornigliano Pontedecimo Quarto al Mare Sestri di Ponente Voltri
Padri dell' Oratorio	in	Genova
Padri Predicatori.	in	Genova
Padri Serviti	in	Genova

** *Religiose*

Agostiniane	in	Genova Pieve di Sori
Batistine	in	Genova
Canonichesse Lateranensi . . .	in	Genova
Cappuccine	in	Genova
Celestine	in	Genova (*Annunz.*) — (*Incarnaz.*)
Clarisse	in	Albaro
Domenicane	in	Genova
Madri Pie	in	S. Pier d'Arena
Orsoline	in	Rivarolo
Salesiane.	in	Genova

L'*Economato* generale ed apostolico residente in Torino ha in Genova un Delegato *subeconomo.*

(e) *ISTRUZIONE PUBBLICA.*

Il fasto e le ricchezze dell'aristocrazia, e la sete dei guadagni commerciali che predominava il popolo ligure, teneano in altri tempi talmente distratti i Genovesi dal coltivamento dei buoni studj, che se un qualche cittadino avesse voluto prendere i gradi in una delle facoltà scientifiche, era costretto di farsi ascrivere tra gli studenti di Università forestiere. Dopo la metà del secolo XV saliva sul trono Sisto IV della Rovere, e per nobilissima prova di amor patrio concedè subito alla Repubblica, di cui era nato suddito, la facoltà di conferire la laurea del dottorato nelle scienze maggiori a chi le aveva proficuamente coltivate, sicchè i matricolati potevano esercitare la loro professione anche fuori dello Stato. Praticavasi in allora dalla gioventù genovese il farsi iniziare nelle discipline teologiche e nella giurisprudenza da un qualche dottore di detta facoltà, oppure frequentavasi lo Spedal grande da chi preferiva lo studio delle scienze mediche; e nelle scuole che erano annesse alla Metropolitana di S. Lorenzo poteasi seguitare un corso completo di rettorica e di filosofia. Il Comune infatti ne stipendiava i maestri, e tra di essi fuvvi un Bonfadio e varj altri di vasta erudizione e di raro ingegno. Avvertasi intanto che fino del 1487 la suprema Magistratura della Repubblica pubblicava un regolamento pei due collegi di legge e di medicina, già da qualche anno istituiti.

Sul cominciare del secolo XVI l'Imperatore Massimiliano fu generoso dei consueti amplissimi privilegi alla nuova Università di Genova; ma nel 1572 dispo-

gliossi il Governo di una gran parte dei suoi diritti di direzione suprema delle scuole, cedendola ai Gesuiti. Fu allora che due patrizj, Francesco Balbi e Ansaldo Grimaldi, gareggiarono in munificenza verso l'Università, facendo il primo inalzare a sue spese il magnifico Palazzo e la Chiesa contigua, ed assegnando il secondo sul Banco di S. Giorgio una pensione annua per quattro cattedre. Successivamente fu commesso il pubblico insegnamento a diversi maestri religiosi e secolari, ma nel 1782 tutte le facoltà restarono finalmente riunite nella grandiosa Casa dei Gesuiti, talchè all'epoca di lor soppressione teneano quattordici cattedre; cinque delle quali per lo studio delle amene lettere, e le altre per la logica, per la metafisica, e per la teologia morale e dommatica.

Quando i francesi fecero della Repubblica Ligure una provincia dell'Impero, sostituirono con bizzarro cambiamento il nome di *Accademia* a quello di Università, ma estesero lo insegnamento pubblico colla istituzione di nuove Scuole: dopo il 1814 lo Studio genovese riprese il suo titolo, ed ebbe dai Reali di Savoja protezione, lustro e ingrandimento.

Il governo di questa R. Università è affidato ad una *Deputazione* speciale: l'ispezione della medesima si estende anche ai Collegi, Convitti e Scuole sì pubbliche che private esistenti nel distretto giurisdizionale del Senato di Genova. Gli statuti ed i regolamenti per l'Università torinesi emanati nel 1770, e modificati con Editti speciali del 1816 e del 1822, servono di norma e di guida ai Deputati nella loro soprintendenza agli studj in tutto il Ducato.

Deputazione agli Studj

Un Presidente;
Deputati 5.

Segreteria

Un Segretario;
Due Sotto-Segretarj — Tre Commessi;
Un *Razionale* — Un Tesoriere.

UNIVERSITA'

Cattedre di Teologia

Due Professori di Teologia Scolastico-Dommatica;
Un Professore di Scrittura Sacra e di Lingua ebraica;
Un Professore di Morale — Un Professore supplementario.

Cattedre di Legge

Due Professori di Pandette;
Un Professore di Decretali — Un Prof. di Gius commerciale;
Un Prof. d'Istituzioni civili — Un Prof. d'Istituzioni criminali;
Un Professore supplementario.

Cattedre di Medicina e Chirurgia

Un Professore di Botanica e Storia naturale;
Un Professore di Anatomia e Fisiologia;
Un Professore di Patologia generale ed Igiene;
Tre Professori di Patologia speciale e Terapeutica medica;
Un Professore di Materia medica e Medicina legale;
Un Professore di Clinica interna e di Nosologia;

Due Professori di Clinica esterna e Malattie sifilitiche;
Un Prof. di Ostetricia, Operazioni chirurgiche e Chirurgia forense;
Quattro Professori supplementarj.

Cattedre di Filosofia ed Arti

Un Professore di Chimica — Un Professore di Meccanica;
Un Professore di Aritmetica e Geometria;
Un Professore di Calcolo integrale e differenziale;
Un Professore di Filosofia morale;
Un Professore di Algebra e delle sue applicazioni;
Un Professore di Fisica generale e sperimentale;
Un Prof. di Eloquenza latina — Un Prof. di Logica e Metafisica;
Un Reggente la cattedra d'Idraulica;
Un Reggente la cattedra di Architettura civile;
Un Professore di Eloquenza italiana;
Tre Professori supplementarj.

Collegio di Teologia

Un Preside — Due Consiglieri.
Membri 8.

Collegio di Legge

Un Preside — Un Consigliere;
Membri 8.

Collegio di Medicina e Chirurgia

Un Preside — Tre Consiglieri;
Membri 7.

Collegio di Filosofia ed Arti

Un Preside — Due Vice-Presidi
Due Consiglieri;
Membri 18, repartiti nelle tre classi di Filosofia, Matematiche e Belle Lettere.

Magistrato del Protomedicato

Un Capo;
Due Consigliere ordinarj — Un Consigliere straordinario.

Assistenti e Dimostratori

Di Fisica; di Notomia e Patologia; di Clinica medica;
Di Clinica chirurgica; del Gabinetto di Storia naturale.

Prefetti

Un Prefetto degli Studenti;
Un Prefetto alle Scuole dell'Università;
Un Prefetto alle Scuole dell'Ospedale.

MUSEO, GABINETTO FISICO, GIARDINO BOTANICO.

Al *Museo di Storia naturale* è destinato un vasto e ben illuminato salone nel Palazzo della R. Università. I diversi oggetti che vi si custodiscono, sono distribuiti coll'ordine il più conveniente a facilitare lo studio della zoologia e della mineralogia. Il numero dei corpi pertinenti a questo secondo ramo delle scienze naturali, vien progressivamente accresciuto per le cure del valentissimo Professore Cav. Viviani. Gli amatori della

zoologia ammirano con grata sodisfazione la collezione completa dei pesci e degli uccelli indigeni del Mare ligustico e del Genovesato.

Il *Gabinetto Fisico* non mancava di quelle macchine che sono necessarie per dare un corso elementare: l'Abate Professore Garibaldi intese ciò non di meno con molto impegno ad arricchirlo di nuovi acquisti, provenienti dalle più accreditate fabbriche di Francia e d'Inghilterra; ora è benissimo provveduto. Anche la scuola di *chimica* aveva il suo *laboratorio* ben fornito di utensili, e questo pure venne modernamente arricchito.

Il *Giardino botanico* è angusto assai, ma più che sufficiente a far conoscere la benignità del clima di Genova, poichè vi prosperano mirabilmente molte rare piante di paesi meridionali, sebbene coltivate in piena terra: e per verità se si dasse a quest'orto una maggiore estensione di terreno, ben pochi altri d'Italia potrebbero rivaleggiare con esso in ricchezze esotiche.

BIBLIOTECHE.

Biblioteca dei Missionari Urbani

Fino dai primordi della Congregazione, ai tempi cioè di S. Carlo Borromeo e per conseguenza nel secolo XVI, fu fondata questa Libreria, grazie alla generosità di un Abate Franzoni, e del Canonico Dapelo che la fornirono doviziosamente e la provvidero di rendite. Essa è ricca principalmente di scritti teologici, ma è fornita altresì di numerose classiche opere in ogni ramo di umane cognizioni, e possono citarsi come codici

di molto pregio varie edizioni greche e latine di libri sacri, divenute assai rare.

I Padri della Congregazione aveano destinato una porzione delle loro entrate all'acquisto di nuove opere, ma nel 1809 essi furono soppressi e la biblioteca fu ceduta alla città. Ripristinati nel 1814 i Missionarj fu ad essi restituita, e progressivamente aumentata in modo, che vi si contano già oltre ai ventitremila volumi.

Il pubblico può frequentarla dalle ore nove del mattino sino alle due pomeridiane.

Biblioteca Franzoniana o degli Operai Evangelici.

L'Abate Girolamo Franzoni patrizio genovese, morto settuagenario nel 1778, istituì una Congregazione di Sacerdoti, ai quali diè il nome di *Operai Evangelici*, per l'obbligo ad essi ingiunto di provvedere alla coltura spirituale così del clero come del popolo. Papa Clemente XIV concedè approvazione nel 1771 al nuovo istituto, e fino da quel tempo gli aggregati al medesimo si dedicano settimanalmente alle funzioni di otto Oratorj. In due di questi uffiziano prima dell'aurora in ogni dì festivo, a benefizio dei facchini; in altri due si prestano per gli artisti, e in altrettanti pei giovinetti a giorno chiaro; in uno finalmente pei poveri ogni lunedì, ed in un altro per le donne ogni mercordì.

Si aduna quella Compagnia in via Giustiniani, sotto la direzione di un Presidente, di un Vice-Presidente e di quattro Consultori, poichè oltre i precitati esercizj spirituali dà varie accademie di teologia e di altre scienze ad istruzione del clero, e tiene aperta

una pubblica Libreria per comodo di tutti. Nelle trascorse vicissitudini politiche era stata questa decimata da mani rapaci, ma va ora di anno in anno progressivamente accrescendosi, con una parte dell'entrate della Compagnia a tal uopo destinate. Le opere che contiene sono principalmente teologiche: il numero dei volumi si accosta ai dodicimila. Anch'essa è aperta quotidianamente al pubblico, dalle ore nove del mattino a un'ora pomeridiana.

Biblioteca della R. Università

Allorquando i Gesuiti ebbero in Genova la direzione degli studj, riunendo in S. Girolamo il Collegio e le Scuole pubbliche, formarono una privata Libreria per comodo dei convittori e dei maestri, acquistando una collezione di opere le più necessarie al coltivamento dei diversi rami letterarj e scientifici dagli studiosi prescelto. Soppressa d'ordine pontificio la compagnia gesuitica restò affidata la custodia di questa privata Libreria alla *Deputazione degli Studj;* la quale designò a tale incarico il celebre Abate Oderico, che le diè tosto un miglior ordine, e l'arricchì notabilmente coll'acquisto di moderne opere, indispensabili in un buon corso di studj, e che al tutto mancavano: continuò bensì a restar chiusa al pubblico, fino all'epoca della rivoluzione avvenuta in Genova nel 1797. Dopo quello avvenimento si rese necessario di porre a disposizione del Bibliotecario comode e vaste sale, poichè avendo il nuovo governo proclamata la soppressione degli Ordini religiosi, ordinò che le loro private librerie fossero

tutte riunite a quella dell'Università; e poichè attiguo era il Convento dei Carmelitani scalzi, si aperse un accesso al medesimo per mezzo di un cavalcavia, col quale vennero le due Biblioteche poste in comunicazione.

Le turbolenze civiche di quel tempo furono cagione che non tutte le Librerie di Ordini religiosi fossero ivi trasportate, e che nella traslazione di alcune, molti codici andassero smarriti: ciò accadde specialmente nel trasporto dei libri dei Benedettini di S. Benigno, già raccolti in gran copia dal benemerito P. Abate Basadonna. Ad onta di tutto questo era pur naturale che nelle sale dell'Università venisse a formarsi un copiosissimo deposito di libri, ed infatti oltrepassano ora i quarantamila; ma dalla loro provenienza è facile il dedurre quale indigesta e vana farragine sia in essi di materie ascetiche e scolastiche! Ben è vero che una porzione della dote annua assegnata dal R. Governo alla Università è destinata all'aumento della Biblioteca, e in tal guisa viene essa ad acquistare del continuo opere fisiche, matematiche e filologiche. Debbesi avvertir però che essa possiede ancora una ricca collezione di codici del secolo XV; e tra i manoscritti, alcuni dei quali chinesi ed arabici, avvene uno bellissimo di un Quinto Curzio in pergamena, fregiato di miniature, e dedicato da un portoghese a Carlo l'ardito Duca di Borgogna.

Anco questa Biblioteca è aperta al pubblico giornalmente, in ore che variano colla stagione.

Biblioteca Berio

L'Abate Vespasiano della famiglia Berio di Genova, poi trapiantata in Napoli, impiegò una gran parte dei suoi beni nella formazione di una cospicua libreria, che gli eredi suoi con molta generosità usarono di aprire in certi tempi anche in servizio pubblico.

Nel 1817 il Marchese Francesco Berio ne offerse l'acquisto al Re Vittorio-Emanuele, questi ne fece dono al Comune di Genova, che ne prese il possesso nel 1824. L'amore pei buoni studj mantenutosi sempre vivo tra i Berio, è attestato dalla doviziosa raccolta di opere che possedeano sopra ogni ramo di umano sapere, e parzialmente di manoscritti di storia patria. Il Corpo Civico si mostrò providamente sollecito al mantenimento dell'acquistata biblioteca, destinando un'annua somma alla compra di nuovi libri: la scelta di questi è affidata all'attual Prefetto Cav. Professore Gio. Batt. Spotorno, letterato insigne e di nota celebrità.

Occupa questa Libreria alcune vaste sale del Palazzo Civico, posto sulla Piazza di S. Domenico, e nel quale è pure l'Accademia di Belle Arti. Apresi ogni giorno al pubblico, ma con eccezione notabilissima al consueto orario che suol essere praticato in quasi tutte le biblioteche. A chiunque infatti è dato accesso libero giornalmente; e non solo per le cinque consuete ore della mattina, ma nel verno dall'imbrunire della sera fino ad ore nove, e nella stagione estiva dalle quattro pomeridiane sino al tramonto del Sole: sicchè nella Biblioteca Berio si presta vero servigio agli studiosi, e non si serve alla comodità ed all'oziare

dei custodi e degli inservienti. Ecco come nei pubblici Stabilimenti non traviasi dallo scopo dei fondatori, se da verace zelo e fermo volere sia animato chi gli dirige. Sul proposito infatti di pubbliche Librerie ne occorse, non ha molti anni, di ammirare quella di Lisbona, come la meglio ordinata e diretta di ogni altra di Europa, grazie alle cure ed alla somma intelligenza del tanto celebre letterato *Ribeiro dos Santos;* ed in questa civica di Genova è grato il notare, come essa facciasi generosamente servire all'utile pubblico, senza tener conto della continuata gravosa vigilanza di chi la dirige.

SCUOLE E COLLEGI FUORI DELL'UNIVERSITÀ

COLLEGIO REALE

Questo istituto di educazione istruttiva è tenuto sul piede dell'antico Liceo, ed è affidato alla direzione dei Chierici regolari Somaschi. Un Rettore, un Ministro, ed un Prefetto degli alunni esterni soprintendono al buon ordine. Dodici diversi Professori tengono le seguenti scuole:

Calligrafia — Disegno — Scuola elementare;
Geometria inferiore — Geometria maggiore;
Umanità;
Rettorica del primo Anno — Rettorica del secondo Anno;
Logica e Metafisica;
Aritmetica ragionata — Geometria e Algebra;
Fisica.

SCUOLE PUBBLICHE DELLA CITTA'

Un Direttore;
Professori e Maestri sedici;
d'Oratoria, cioè, di Poetica, di Umanità,
di terza, quarta, quinta e sesta Classe,
di Calligrafia,
d'Aritmetica inferiore e Lingua italiana,
di Operazioni cambiarie.

SCUOLE COMUNALI DETTE DI CARITA'

Scuola del Molo

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 7.

Scuola di Portoria

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 6.

Scuola di S. Teodoro

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 2.

Scuola del Quartiere della Maddalena

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 4.

Scuola di S. Vincenzio

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 3.

Scuola di Prà

Un Direttore;
Maestri di Lettura e Calligrafia 5.

SCUOLA REALE DI MARINA

Per una nazione, come la genovese, predominata dal genio delle intraprese marittime, era di eminente importanza il possesso di una Scuola di Marina, ed il Re Vittorio-Emanuele fino del 1816 providamente ne decretò la fondazione nella capitale del Ducato. O vogliasi infatti riguardare la *Marina* come scienza, o come ramo essenziale di forza pubblica, o come sorgente di ricchezza nazionale, sotto tutti gli aspetti merita di essere profondamente studiata. L'arte di costruire una nave per destinarla poi al traffico commerciale o alla guerra; le regole di ben governarla nella navigazione, e di determinare ad ogni istante il punto del globo in cui il navigante si trova; la tattica infine di rapide e bene intese evoluzioni in caso di una pugna navale, sono operazioni che possono appararsi con lungo esercizio e colla pratica, ma che un valente capitano di navigli debbe prima studiare per teorica con buoni precetti di *Marina;* scienza sublime e d'immensa estensione, perchè composta di applicazioni di quasi tutte le altre discipline scientifiche ed arti conosciute.

Questa R. Scuola di Genova è affidata a valenti maestri e professori di scienze esatte, di disegno, di lingue, e possiede una biblioteca ricca di opere dei più celebri autori che scrissero di geografia, di navigazione, di matematiche applicate, di costruzioni e di tattica navale. In forza di un regolamento pubblicato nel 1830 non debbono gli alunni oltrepassare il numero di trentacinque, e godono a preferenza il privilegio di nomina i figli degli Ufiziali e dei principali impiegati nella Regia Marina: l'età per l'ammissione è dai tredici ai quindici anni.

Occupa questa Scuola l'antico monastero delle religiose di S. Teresa, posto nell'anfiteatro che ricinge una parte della Piazza dell'Acquaverde sotto il colle di *Monte Galletto;* situazione delle più salubri e pittoriche della città. L'edifizio che una volta era di un sol piano, fu ingrandito con un corridore superiore, lungo il quale vennero distribuite varie camere; il cortile reso ridente da molti aranci ed altri bei frutti, apresi a foggia di piazza in faccia all'imboccatura del porto, con deliziosa lontana prospettiva di tutto il golfo.

SCUOLA DEI GIOVANI ECCLESIASTICI

Fondatore di un primo *Seminario* in Genova fu il Cardinale Stefano Durazzo. Questo istituto destinato all'istruzione dei giovani ecclesiastici è situato presso la Piazza del Ponticello: è un grandioso edifizio benissimo distribuito, con un magnifico salone destinato alle riunioni scolastiche ed a quelle del clero.

Gli alunni sono in numero di novanta: la loro educazione morale e istruttiva è diretta come appresso:

Un Rettore,
Un Lettore di Teologia dommatica;
Un Lettore di Teologia morale;
Un Lettore di Filosofia — Un Professore di Rettorica;
Un Prof. di Umanità maggiore — Due Prof. di Umanità minore;
Due Professori di Geometria;
Un Maestro di Sacra Liturgia — Un Maestro di Canto;
Due Direttori di Disciplina.

ACCADEMIA LIGUSTICA E SCUOLE DI BELLE ARTI

La molta vivacità ed il pronto ingegno di alcuni giovani passionati per le arti belle, suggerì loro il nobil pensiero di provvedere con generoso sforzo di patriottismo alla indecorosa mancanza di una pubblica scuola genovese, in cui la gioventù potesse iniziarsi nello studio delle arti sorelle. Per conferire sui mezzi di porre ad eseguimento il laudevole progetto, si accostarono alla Loggia dei D'Oria posta sulla Piazza di S. Matteo, che venne loro tosto aperta da quei signori munificentissimi. Ciò accadde nel 1751; e non molto dopo il Cav. Francesco Maria, passionato amante delle arti oltre ad ogni altro di sua famiglia, non volle limitarsi a dare asilo alla nascente società, ma le fu generoso di splendida protezione, eccitando la primaria nobiltà genovese a seco unirsi nel contributo ad una cospicua e stabil dote pel mantenimento delle diverse scuole. Non si mostrarono i patrizj sordi all'invito, ma vollero di più che un'antica soppressa Abbazia di via

degli Orefici fosse destinata per residenza del nuovo istituto, in cui si diè subito incominciamento allo studio del nudo, degli elementi pittorici, e dell'architettura civile e militare. Ciò fu eseguito con tanta prontezza e generosità, che i giovani alunni si trovarono forniti anche degli utensili e strumenti necessarj all'esercizio della professione cui piaceva loro di dedicarsi. La molta floridezza cui presto salì la nascente Accademia, rese necessario un secondo traslocamento dalla via degli Orefici a quella di Casana, in un grandioso palazzo, che si volle fregiare dello stemma della repubblica: e collo scopo di sempre maggiore ingrandimento, anche di là fu remossa, e trasportata presso la Piazza Soziglia, ove restarono aperte le scuole fino al 1831. In detto anno finalmente le fu decrètato a stabile sede il superbo Palazzo della Città, posto sulla Piazza Carlo-Felice, condotto sul magnifico moderno disegno del valentissimo Architetto Cav. Barabbino, e ove trovasi anche la Biblioteca civica Berio.

Una cospicua raccolta di pitture, di disegni e di modelli, oggetti tutti di raro e classico pregio, forma il più bel fregio di questa Accademia; nella quale la gioventù riceve istruzione gratuita non solo, ma continua a godere dell'uso di tutto quello che possa occorrerle nelle sue esercitazioni istruttive: di più essa viene eccitata allo studio ed all'emulazione con diversi premj annnalmente distribuiti. Frattanto il pubblico è reso giudice del progresso degli alunni più valenti, con periodiche esposizioni dei loro lavori. Questo istituto di belle arti, ora frequentatissimo, diffonde la istruzione tra gli artisti e tra gli artigiani, trovando

in esso così gli uni come gli altri i più efficaci mezzi per formarsi un buon gusto.

I componenti quest'Accademia furono in origine, e restano tuttora divisi in Accademici d'*onore* e di *merito*. Formano la prima classe quei nobili, succeduti ai promotori dell'istituto, i quali continuando a contribuire con multe spontanee, per supplire alla insufficienza di alcuni legati lasciati dalla famiglia Grimaldi, provvedono all'esistenza di esso, ne hanno il governo, e ne formano le leggi. I secondi sono Professori nelle diverse arti, rinnuovati di triennio in triennio oppure confermati, e tra questi vengono sempre eletti i Direttori delle varie classi di studio, giudicando per via di commissioni del merito degli studenti.

La soprintendenza e l'amministrazione dell'Accademia è confidata ad un Consiglio di quattro membri; tra questi è scelto ordinariamente un Direttore, che gode il titolo di Principe, e che al termine delle sue funzioni suole arricchire le scuole col dono di una statua, o di una pittura, o di un qualche altro monumento: chè se i successori del Marchese Marcello d'Ippolito Durazzo ne imiteranno la splendida generosità, l'Accademia Ligustica verrà presto ad arricchirsi grandiosamente:

Componenti l'Accademia

Un Principe;
Un Vice-Principe — Accademici d'onore 28;
Accademici di merito 22:
in *Pittura* 9; in *Scultura* 4; in *Architettura* e *Ornato* 9.

Professori Direttori

Uno in Pittura — Uno in Scultura;
Uno in Architettura;
Uno in Ornato — Uno nell'Incisione;
Un Segretario perpetuo — Un Ragioniere e Procuratore;
Custodi.

SCUOLA GRATUITA DI CANTO

Ne fu il promotore un benemerito cittadino, Antonio Costa, cui piacque assumerne anche la direzione, e tuttora la dirige. Fu suo laudevole scopo lo ammaestrare gratuitamente nella musica i giovani di ambo i sessi, forniti delle disposizioni a ciò necessarie. I regolamenti prescritti pei più accreditati Conservatorj di musica italiani, vennero anche per questo adottati. Gli alunni della scuola gratuita formano un corpo di valorosi cantanti, capaci di eseguir musica di qualunque specie, così nei sacri templi come nei teatri. Alle zittelle in essa istruite sono anche agevolati i mezzi di un decente collocamento così secolare come claustrale; di più sono riserbate per esse quattro nomine privilegiate. Ma il numero degli alunni non è indeterminato, non dovendo oltrepassare i *cinquantadue;* dodici fanciulli cioè per parte di *soprano*, venti giovani tra *tenori* e *bassi*, e venti fanciulle tra *soprani* e *contralti*: potrebbe bensì presentarsi all'istituto un qualche soggetto di rare disposizioni per l'arte musicale, ed è fatta a suo favore una cortese eccezione.

La scuola è divisa in due classi, *inferiore* e *superiore*. Nella prima vengono iniziati allo studio degli elementi

musicali quei giovani o alunni che bramano farsi della musica un ornamento: nella seconda si fa dell'arte uno studio profondo, e vi si destinano parzialmente quei soggetti che sortirono dalla natura doti e prerogative tali, da divenire assai valenti. Ricevono i fanciulli una lezione di due ore nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì; i giovani tenori e bassi e le fanciulle nel martedì, giovedì e sabato per ore tre.

Questo nascente istituto, che produsse già buoni allievi, è posto sotto la protezione di zelanti concittadini del Costa, e non gli mancarono segni di favore sovrano:

Protettori della Scuola 15;
Un Direttore;
Una Direttrice — Un Censore — Un Prefetto.
Maestri di Canto elementare 3:
Uno di Bel canto — Uno di Strumenti ad arco;
Uno di Contrappunto — Uno di basso continuo;
Uno di Strumenti a fiato — Uno di Letteratura drammatica.
Accordatori, Custodi ec.

REALE ISTITUTO DEI SORDO-MUTI

Quando si diè notizia della Scuola dei Sordo-Muti stabilita in Torino, ci riserbammo di far qui onorevole menzione del Padre Ottavio Assarotti scolopio, di celebre ed immortale memoria. Quel benefico religioso, altamente colpito dai prodigiosi effetti ottenuti in Francia dal *De l'Epée* e dal *Sicard* nella educazione dei muti per sordità congenita, o acquistata nell'infanzia, obbedì con intenso volere agl'impulsi della

carità che signoreggiava il suo bell'animo, e consacrò tutto se stesso a sollievo di quella classe d'infelici. A pro dei quali, cosa faceasi in Italia prima dell'Assarotti? Imploravasi il soccorso dei medici, e questi ponendo in attività tutti gli sforzi dell'arte, quasi giammai ottenevano il bramato intento; chè se col produrre sull'organo dell'udito una violenta concussione, veniasi fortuitamente a remuovere una qualche causa della sordità, capace di essere eliminata con quella specie di perturbamento, doveasi sempre correre il rischio di una viva infiammazione, e ciò non di meno la guarigione era sempre incompleta. Per fisiche ragioni è insomma troppo manifesto, che non dall'arte salutare può il sordo-muto sperar soccorsi, ma sì dalla luce di una sublime filosofia, che alla sua educazione fisica o naturale non isdegni applicarsi. Or poichè la scuola, già fondata in Parigi, era presto salita a sì alto grado di celebrità, volle anche l'Assarotti una fondarne in Italia, che grazie al suo zelo ed al molto impegno, addivenne ben presto degna emula della francese. Ben comprese il sagace istitutore che il sordo-muto non era stato convenientemente studiato dal fisiologo e dal filosofo nei differenti aspetti di uomo fisico, intellettuale e morale; e si convinse coll'esperienza che le ingegnose teorie sui sensi umani, immaginate dalla dottrina del Bonnett, dal genio di Buffon, dalla logica di Condillac erano di un prestigio al tutto vano. Studiò quindi le cause della sordità congenita e della infantile, e i loro differenti gradi d'intensità, e senza trascurare opportuni tentativi sul metodo di far pronunziare al muto suoni articolati, striduli o monotoni che fossero, concentrò il

suo ingegno per sostituire alla facoltà dell'udito e della parola quella della vista e della gesticolazione, e restituì per tal mezzo alla società i suoi muti alunni, quasi perfettamente istruiti come un altro uomo che ascolta e parla. Anche in Italia incominciò così il riscatto morale di una classe d'infelici, abbandonati ad un isolamento che gli privava dei migliori vantaggi della civiltà. Mancanti di un sistema completo d'idee; ignari delle leggi, degli usi, delle costumanze; costantemente proclivi al latrocinio; diffidenti oppur creduli senza misura; signoreggiati dall'amor fisico e inaccessibili alla pietà; estranei ai sani principj della religione e della morale, erano oggetto di peso e di umiliazione per l'umana specie. Ora ebbe fine il loro idiotismo, e se Parigi si gloria del primato nella fondazione di così benefico istituto, Genova non le restò seconda rispetto al merito dell'istitutore.

Il Padre Assarotti, colla sola scorta dei propri lumi, incominciò nel 1801 ad istruire privatamente alcuni muti. Coronò quei primi tentativi il più fausto successo; ed il Governo francese allora dominante annuì nel 1805 alla fondazione di un istituto, in cui dovessero essere mantenuti a spese del pubblico erario sei fanciulli ed altrettante zittelle. Ma i delegati imperiali, cotanto solleciti nel raccorre i tributi per le provincie d'Italia, mal soffrivano poi di doverne disporre in qualche frazione a pro dei contribuenti, e vi volle perciò un atto di supremo volere di Napoleone, perchè tra i beni demaniali fosse finalmente scelto nel 1812 un ampio locale, ove l'egregio Assarotti trasportò le sue scuole, che vi si trovano tuttora. Accadde poi che la Liguria dovè passare sotto il dominio della R. Casa di Savoja,

ed il Re dichiarò l'Istituto dei Sordo-Muti come stabilimento posto sotto la sua speciale protezione, riconfermando con Patenti del 1818 il possesso del locale e della dotazione assegnata. Sei anni dopo fu riconosciuto il bisogno ed il vantaggio di una scuola succursale esterna per quei muti, che per età troppo avanzata, o per meschinità di fortune, o per non avere ottenuti posti gratuiti restavano esclusi dal convitto, ed il Sovrano ne approvò la fondazione. Era pervenuto in tal guisa l'Istituto dell'Assarotti a produrre duplicati frutti, quando morte tolse sul cominciare del 1829 quell'eroe di dottrina e di carità all'affettuosa gratitudine dei suoi allievi, ed alla stima dei concittadini e di tutta Italia. Rese men dolorosa sì grave perdita la sostituzione dell'Abate Luigi Boselli, il quale aveva assistito all'insegnamento pel corso di anni sedici; allorchè infatti il Sovrano regnante si recò nel 1831 a visitare quell'istituto, volle fregiare il nuovo Direttore delle divise di S. Maurizio, in segno di alta sodisfazione dei saggi metodi praticati. Ma la frequenza dei nazionali e degli stranieri attirati dall'ammirazione per questa Scuola, produceano non lieve imbarazzo, ed un ordine sovrano provvide al rimedio, prescrivendo che nei soli giorni di mercoledì e venerdì, dalle dieci di mattina al mezzogiorno, fosse dagli amministratori conceduta l'ammissione degli estranei nello stabilimento.

Incominciò l'Assarotti con piccol numero di alunni, che per decreto imperiale fu portato ai *dodici*: dopo il 1814 si accrebbe fino ai *diciotto*, ed ora vi si contano circa *trenta* maschi e *quindici* femmine. Provvede il Governo al mantenimento di diciotto allievi; di due

il Corpo civico di Genova; ed altri due vi sono tenuti fino dal 1826 dalla Duchessa di Parma. Tutti gli altri o sono assistiti dalle loro famiglie, o dalla beneficenza dei privati, o si procacciano la sussistenza coll'arte che esercitano. A tal'uopo è dato agli allievi il coltivare nell'istituto il disegno, l'incisione in legno, in rame, in pietre dure, così d'incavo come di rilievo, la pittura, l'arte del cesellatore, del legatore di libri, del calzolaro: le fanciulle, oltre i lavori femminili domestici, imparano il ricamo e la fattura dei fiori artificiali.

Il regolamento interno dell'Istituto ebbe l'approvazione sovrana nel 1818: in esso è prescritto che l'età congrua per essere ammesso un alunno sia dai dieci ai sedici anni. Nel 1829 fu creata una commissione, presieduta costantemente dall'Arcivescovo di Genova, e posta sotto la suprema ispezione del Ministro dell'Interno.

Commissione Amministratrice

Presidente
L'Arcivescovo di Genova;
Un Vice-Presidente,
che vien cambiato di trimestre in trimestre:
Cinque Membri componenti la Commissione.

Impiegati

Un Direttore che governa le Scuole e la Casa;
Un Istitutore e due Ripetitori che dirigono l'insegnamento;
Un Maestro di Disegno;
Un Sotto-Maestro per gli esterni;
Una Istitutrice;

Una Ripetitrice — Una Maestra aggregata;
Una Sotto-Maestra dell'esterno.
Un Economo generale — Un Ragioniere;
Un Cappellano;
Medici e Chirurghi 4.

Sordo-Muti artisti

In Pittura ed Incisione 4;
Un Legatore di Libri — Un Capo Calzolajo.

* EDUCATORJ PER FANCIULLE

Genova soprabbonda dei così detti *Conservatorj*, ma la maggior parte dei medesimi è destinata a dare ricovero ed asilo a femmine traviate, o pentite, o abbandonate, o prive di genitori. Non mancano però anche gl'Istituti per educare le fanciulle ed ammaestrarle: sono di questa classe i Conservatorj delle Filippine, delle Medee, delle Interiane, delle Somasche, e delle Salesiane.

Nel suburbio di S. Martino d'Albaro le religiose Calasanziane, dette le *Madri Pie*, hanno convento con clausura, nel quale accettano fanciulle educande, ammaestrandole in ogni parte di sapere, che meglio si confaccia al loro sesso. In Rivarolo attendono alla educazione delle fanciulle le religiose Orsoline: in Bolzaneto, borgata dipendente dal Comune di Brazile, è diretta e mantenuta una scuola dalle Filippine di Genova, per obbligo imposto da certo *Salata*, che a tal uopo lasciò loro dei beni.

Sestri ha una Scuola comunale per fanciulle, perchè due benefiche famiglie, Imperiale e Pavia, furono sollecite di provvedere al mantenimento delle medesime; la prima con un legato annuo di lire 1088 circa, e la seconda colla fondazione di un'Opera Pia, che somministra altre 300 lire annue.

Il Mandamento di Voltri mancava al tutto di una scuola consimile: una Signora del capo-luogo con raro spirito di beneficenza va dedicando tutte le sue cure alla istruzione delle giovinette, ed è instancabile nel supplicare che sia aperto in Voltri un Conservatorio, ma i suoi voti non vennero ancora esauditi. In tutti gli altri Mandamenti e Comuni delle Provincie non esistono scuole ben dirette per fanciulle.

(f) *ISTITUTI PII*

Allorquando il Dupaty scriveva dei Genovesi che il loro animo era spoglio di tutte le affezioni naturali, pronunziava un'ingiusta e grossolana ingiuria; confessando poco dopo di esser compreso d'alta ammirazione pei pubblici stabilimenti di beneficenza, ch'ei dovè riconoscere come altrettanti monumenti della più generosa pietà! I Genovesi manifestarono nei traffici commerciali una sete di lucro forse poco misurata, ma se con qualche avidità cumularono ricchezze, ne furono anche generosi a sollievo delle classi indigenti, colla fondazione di Spedali, di Conservatorj, di Alberghi, che non alle sole fisiche sventure ma all'economiche e morali ancora apportassero conforto e riparo. E perchè la munificenza dei privati non restasse infruttuosa per mala ammini-

strazione, il governo repubblicano fu sollecito d'interporsi autorevolmente, creando un *Magistrato* detto *degli Straordinarj* a tutela degli orfani, dei pupilli e delle vedove; quello di *Misericordia* per invigilare sul fedele ed equo reparto ai poveri degli annui pii sussidj, e l'altro chiamato del *Suffragio* tutto intento a raccogliere elemosine per provvedere di abiti e di vitto i cittadini vergognosi caduti in miseria. Ad oggetto poi che gli artefici e i manifattori più poveri non restassero privi dei mezzi di esercitare la propria industria, eravi una Deputazione destinata a somministrare le materie prime; come esisteva altresì un Magistrato di probi soggetti deputati al piissimo uffizio di far pagare agli operai la mercede col sudore guadagnata. Finalmente provvedeasi alla liberazione di chi cadeva schiavo dei pirati di Berberia da un pubblico Uffizio detto del *Riscatto*, ed impedivasi il latrocinio degli usurai dal Magistrato del *Monte di Pietà*. Primario fomite di tanta carità pubblica era il Banco di S. Giorgio: i più doviziosi cittadini deponevano in esso con piena fiducia una o più somme, disponendo che moltiplicassero coi frutti fino alla formazione di un capitale designato, il di cui annuo provento dovesse poi erogarsi in sovvenzioni, elemosine, o doti per le classi più bisognose. Basti il dire che la famiglia dei Lomellini era divenuta fondatrice di circa a venti lasciti pii, ad eseguimento di uno dei quali essa provvede tuttora nella stagione invernale di vitto e di vestimento i poveri di Pegli.

In proporzione che l'aristocrazia andò accostandosi al potere dispotico, si accrebbe in essa il fasto e l'egoismo, e scemarono le sollecite cure verso la classe indigente.

Alla metà del decorso secolo varj Magistrati di pubblica beneficenza aveano già cessato di esistere, e sul cadere di esso naufragarono pure tutti gli altri insième col governo repubblicano. Sopravvisse il *Monte di Pietà* e il *Magistrato di Misericordia.* Abbisognava il primo di un migliore ordine, e vi pose la mano il governo francese; sebbene però ei si mostrò piuttosto emulo della usura, poichè al denaro imprestato sui pegni, assegnò l'interesse del *dieci per cento!* Ma dei due predetti suprestiti Magistrati di beneficenza vuolsi dare un breve cenno storico.

MAGISTRATO DI MISERICORDIA

L'Arcivescovo di Genova Pietro De Marini lo istituiva nel 1419 col nobilissimo scopo che nessun lascito pio andasse perduto per trascuraggine, o per colpa altrui. Questa providissima istituzione meritò talmente il suffragio pubblico, che oltre a cinquecento testatori le furono generosi di legati e di cospicui capitali, perchè ne fosse distribuito il frutto tra i poveri. Nel turbine della passata rivoluzione ebbe a soffrire gravi perdite; conserva tuttora considerevoli entrate, colle quali distribuisce soccorsi nelle case ove regna lo squallore della miseria; ed il Re concorre coll'annuo sussidio di lire trentamila, perchè servano a nascondere in parte almeno la vergogna dei nobili caduti nell'indigenza. È costumanza di questo Magistrato, praticata fino dal cominciare del XVI secolo e tuttora conservata, che nella settimana precedente la festività del Natale si rechino i Deputati nelle case dei particolari, racco-

gliendo in quelle dei più facoltosi denaro ed oggetti da distribuirsi tra i più miserabili; in tal circostanza prendono cognizione delle famiglie oppresse dall'inopia, per condanne o per debiti, ed opportunamente le provvedono.

Capo del Magistrato
L'Arcivescovo di Genova;
Un Priore, con tre Deputati.

Ministri

Un Segretario faciente funzioni di Sindaco;
Un Cassiere;
Due Scritturali — Un Commesso.

MONTE DI PIETA'

Fu nel 1483 che il governo repubblicano riconobbe la necessità di sottrarre il popolo alle insidie dell'usura, colla istituzione di un Monte Pio, cui pose sotto la custodia e direzione di un Magistrato. Nell'anno successivo un pio francescano osservante, frate Francesco da Creverio, esortò dal pergamo di S. Lorenzo con gran fervore evangelico i facoltosi genovesi a deporre gratuitamente, o col mite interesse del due per cento, una parte dei loro capitali disponibili; sicchè il Monte Pio fondato dal Governo, si ponesse in grado d'imprestare sopra a pegni mobiliari ed a mitissimo frutto quelle somme, che in urgenza di bisogno occorrer potessero ai cittadini posti in angustie da mancanza di numerario. I più facoltosi corrisposero non solo con sollecita generosità al piissimo invito, ma varj tra essi

testarono al Monte Pio tali e sì ricchi legati, che quel Magistrato fu in grado di acquistare nella Banca di S. Giorgio fino a seicentosettanta *luoghi*, equivalenti a 670,000 lire genovesi. I torbidi politici, che in varj tempi agitarono la Repubblica, condussero a tale sbilancio l'amministrazione del Monte Pio, che nel 1806 avea cessato al tutto di fare imprestiti, e i finanzieri francesi cercarono allora il precitato indiscreto rimedio del dieci per cento. Riunita la Liguria al Piemonte, si provvide che questo Magistrato esercitar potesse stabilmente le sue funzioni, colla conferma di possesso dei fondi già statigli assegnati.

Amministrazione del Monte Pio

Deputati 6,
tra i quali due Sindaci, due Decurioni e un Senatore;
Un Segretario.

Ministri

Un Direttore
Uno Scritturale *Controllore*;
Un Cassiere — Un Guarda-magazzini;
Commessi alla Direzione 6;
Due *Appreziatori* ec.

SPEDALE DI PAMMATONE

È detto altrimenti *Spedale di S. Maria di Misericordia*. Bartolommeo Bosco, giurisperito genovese, lo fondava nel 1420 per asilo delle sole donne inferme,

e dopo un triennio lo ingrandiva con nuove sale destinate a ricovero anche di uomini caduti in malattia. Conobbe il Comune i sommi vantaggi di quel pio ricovero, ed implorata la concessione di Papa Sisto IV, lo portò a grandiosa ampliazione col riunire ad esso diversi altri Ospizj. Suscitossi allora nobil gara tra le più cospicue famiglie nell'arricchirlo con legati e con donativi, ed essendosi questa generosità resa quasi ereditaria tra diversi patrizj, si pensò nel 1774 a nobilitarlo delle grandiose forme architettoniche che ora presenta; ciò non di meno ammontavano nel 1789 le sue rendite a 500,000 lire. All'epoca della rivoluzione s'interpose il Governo con tutta energia perchè non fosse anche questo pio luogo tratto a rovina, e grazie alle sue cure continuò a regnarvi costantemente il miglior ordine ed una saggia amministrazione economica.

Ammontano le sue rendite a circa 420,000 lire; 300,000 delle quali provengono da pubblici soccorsi. Il numero ordinario degli infermi suole estendersi tra i 750 e gli 800. Ad essi debbono aggiungersi oltre a 520 custodi, guardie ed *esposti*, senza contar di questi circa a 1500 mantenuti in campagna; in proposito di tali innocenti creature abbandonate ne è grato il ricordare una benefica legge del 1512, colla quale il Doge e gli Anziani stabilirono che le fanciulle esposte restar dovessero sotto la potestà dei protettori dello Spedale, conoscendole come figlie naturali legittimate.

Soprintendeva nei trascorsi tempi a questo pio luogo un Magistrato di dodici *Protettori*, prestando a quattro alla volta periodicamente i loro uffizj; ora è governato come appresso:

Impiegati

Un Sindaco;
Due Segretarj con due Commessi;
Due Scritturali con tre Commessi,
Un Cassiere,
Un Sorvegliante alle Fabbriche.

Amministrazione interna

Un Rettore;
Un Revisore — Un Magazziniere ec.
Medici principali 4, con quattro Medici assistenti;
Chirurghi principali 3, con quattro Assistenti;
Un Farmacista.

SPEDALE DEGLI INCURABILI

Poco dopo il 1500 Ettore Vernazza associatosi ad alcuni pii cittadini promosse la fondazione di questo Ospizio, che fu detto l'*Ospedaletto*, e che fu destinato a dar ricovero agl'infermi per malattie incurabili, comecchè non condannati al decubito. Si volle poi con lodevole carità destinare una segregata porzione dell'edifizio a custodia e cura di quegli sventurati che smarriscono la ragione. Il numero dei pazzi suole ascendere ai 250, ed ai 500 gl'incurabili, gl'inservienti e gli altri addetti allo Spedale. Cospicue erano le sue annue entrate, ma nella rivoluzione andarono in gran parte disperse; pure ne restano per la somma di 185,000 lire, e questa vien raddoppiata dai pubblici soccorsi.

Anche l'Ospedaletto avea una Deputazione di dodici *Protettori*, e questi perpetui; tra di essi deputavano

quattro a formare Magistrato, il quale eleggeva poi i successori.

Amministrazione attuale

Un Rettore;
Un Segretario con Sotto-Segretario;
Un Commesso;
Un Cassiere — Un Revisore;
Medici 3 — Chirurghi 6;
Un Farmacista.

ALBERGO DEI POVERI DETTO DI CARBONARA
(V. Stati Sardi Atl. Illustrat. Tav. *XVI*).

L'Albergo dei Poveri forma l'ammirazione di tutti gli stranieri, ed eccita sorpresa agli stessi italiani. Ne promovea la fondazione la beneficenza dei Genovesi, ed il fasto aristocratico ne ordinava il maestoso disegno: nel 1655 era aperto ai poveri di ogni età, sesso e condizione. Tre anni avanti il Doge stesso, Girolamo De Franchi, avea posata la prima pietra del grande edifizio; Emanuele Brignole si diè il lodevole pensiero di sollecitarne la costruzione coll'assidua vigilanza e colla largità di ricchi donativi, ed i concittadini gareggiarono seco in munificenza, contribuendo per circa due milioni di lire. Fu vero spirito di affettuosa carità verso la classe indigente che mosse il Brignole ad opra sì pia; venuto infatti a morte si trovò tra le sue disposizioni testamentarie quella di voler essere sepolto coll'abito dei poveri dell'Albergo. Ciò servì d'impulso alla generosità degli altri patrizj; alcuni dei quali donarono al pio luogo fino a centomila lire, e fu ad essi elevata una statua: altri ne donarono cinquantamila e fu scolpita in busto la loro effigie, e fuvvi finalmente chi limitò

la sua largizione alle lire venticinquemila, e questi ebbe una memoria incisa in lapide.

Il numero dei poveri ricovrati in questo Albergo è indeterminato; attualmente ascendono ai *duemila* circa. Ognuno di essi è occupato in qualche lavoro; gli uomini fabbricano panni ordinarj, tappeti, coperte di lana, berretti; le donne tessono tele e nastri di seta, fan calze di cotone ed altri lavori di facile smercio. Ciascheduno ottiene un premio proporzionato alla sua industria e capacità, ritirando una porzione della mercede dovuta ai fatti lavori, la qual talvolta ascende fino alla metà. Gli Spedali acquistano dall'Albergo ciò che loro occorrer possa dei diversi generi di manifatture; il rimanente è venduto al minuto, ossivvero ai mercanti genovesi. L'annua festiva ricorrenza della Trinità è destinata alla pubblica esposizione nella vasta sala dell'Albergo dei migliori lavori ivi eseguiti dai poveri; ai più ingegnosi dei quali vengono in tale occasione distribuiti dei premj.

I ricovrati han facoltà di escire dall'Albergo nei Sabati e nelle Domeniche, ed a loro piacimento possono anche abbandonarlo. In caso di malattia così gli uomini come le donne sono ricevuti in separate infermerie destinate a tal uopo; ma se l'incomodo oltrepassa i tre giorni vengono trasportati allo Spedal Maggiore. Un buon ordine il più perfetto regna nella soprintendenza ed amministrazione, affidata ad un

Presidente;
Ad otto Patrizj formanti Deputazione,
ed a varj impiegati, tra i quali
Un Segretario, Un Cassiere, Un Procuratore, Un Computista,
Varj Maestri, Assistenti ec.

ORFANOTROFIO

Fino del 1520 fu fondato un Collegio per gli orfanelli, detto di S. Gio. Battista. È questo diretto da una *Giunta* o Deputazione, composta di un Presidente e tre Deputati patrizj: sono alla medesima addetti un Segretario ed un Computista.

È provveduto alla educazione istruttiva di questi fanciulli da varj maestri. Uno di essi è destinato ad iniziarli nella lettura e scrittura e negli elementi grammaticali; un altro gli abilita in calligrafia e nel disegno; uno nell'aritmetica e nella lingua francese, ed un quarto maestro finalmente nella geometria maggiore e nelle amene lettere. La precitata istruzione è alternata providamente coll'esercizio di varie arti e mestieri; per insegnamento dei quali trovasi nel Collegio un maestro calzolajo, un ebanista ed un sartore.

CASE DI ASILO PER FANCIULLE

Molti e di diversa specie sono i Conservatorj aperti in Genova a ricovero di donne e fanciulle. Quelle femmine che stanche della vanità mondana o dei romori cittadineschi, amano di riparare in un chiostro, anche senz'obbligo di vestire abito religioso, trovar possono asilo nella *Provvidenza*, nella *Concezione*, in *S. Girolamo* ed in *S. Bernardo*.

Delle povere zittelle, chiamate *Figlie della Provvidenza* fu insigne benefattore David Brignardello, come attestalo la iscrizione posta sotto la statua in marmo che vedesi eretta allato della porta di chiesa, attigua a

questo Conservatorio. L'altro della Concezione è detto anche dei Fieschi, perchè uno di questa illustre famiglia ne fu il fondatore nel 1762. Precedentemente a questo erano stati costruiti gli altri due Conservatorj di *S. Girolamo della Carità* e delle *Figlie di S. Bernardo*; il primo cioè nel 1601, e l'altro nel 1695.

Per quelle sciagurate femmine, che traviando pei sentieri del vizio, ristettero repentinamente dalle loro licenziose abitudini, e bramarono dar saggio non equivoco di emenda, sono aperti i due ricoveri delle *Addolorate di Santo Spirito*, e delle *Penitenti di Prè* o *della Maddalena*.

Le zittelle finalmente di buoni costumi, rimase prive dei genitori, o pertinenti a famiglie cadute in miseria, le quali bramano di abilitarsi in qualche proficuo lavoro, sono accolte nel Conservatorio delle *Fieschine*, e se non ripugnano di prestarsi ad opere di carità negli Ospedali, trovano accesso in quello delle *Brignole*: questi due pii istituti meritano speciale ed onorevole menzione.

Virginia Centurione, vedova di un Grimaldi-Bracelli, fondò nel 1641 il Conservatorio di S. Maria del Rifugio; ma Emanuele Brignole somministrò i mezzi per condurre a compimento il vasto edifizio, e le fanciulle ivi ricovrate presero da esso il nome distintivo. Vestono queste l'abito monacale, ma non tutte rimangono permanentemente nel Conservatorio. Molte infatti di esse attendono al servizio economico, alla custodia della biancheria e degli utensili, e ad altre faccende di cucina negli Ospedali e negli Ospizj di Carità, sì in Genova come nelle Provincie: quelle che restano,

impiegano l'opera loro in diversi lavori, e danno istruzione alle alunne.

Il Conservatorio delle *Fieschine* fa di sè bella mostra in una delle più ridenti vicinanze della città, non lungi dai giardini dello Zerbino. Le fanciulle in esso ricovrate portano il nome di *Figlie dell'immacolata Concezione dei Fieschi*, e più concisamente *Fieschine*, perchè Domenico Fiesco fondò il loro edifizio nel 1762. Un suo discendente ne è sempre il Protettore, e sotto gli ordini ed il governo del medesimo una Religiosa del Conservatorio Brignole ne regola l'amministrazione economica. Le Fieschine attendono a far trine, ricami ed altri lavori femminili di molta finezza, ma sono incomparabili nella fabbricazione dei fiori. L'esattezza nelle forme specifiche dei calici e delle corolle, e la vaghezza e graduazione dei diversi colori sono imitate in modo da emular la natura: ingegnosissima poi è la riunione di fiori diversi per farne mazzetti; basti il dire che ne son fatti per l'Inghilterra del valore di cinquanta fino a mille lire l'uno. Smerciato il lavoro, detraesi dal prodotto il valore delle materie prime, ed il lucro vien poi diviso tra l'amministrazione dell'Istituto e le lavoratrici: queste ne fan partecipi i loro parenti, per sollevarli nella miseria, o ne formano peculio per costituirsi una dote in caso di matrimonio. L'ordine, la decenza, la mondezza regna in tutto il Conservatorio; la contentezza e la modesta ilarità che traluce nel volto delle fanciulle, eccita a dolce commozione lo straniero che le trovi occupate nei diversi lavori. Il loro numero ascende attualmente alle dugento cinquanta circa.

Recco e Voltri sono i due capi-luoghi di Mandamento posti sulla riviera che conservano un piccolo Spedale. Avvene uno in Arenzano, ma meschinissimo: uno consimile ne ha Sestri, fondato da Alberto Rattino coll'annua dote di lire 400 e conservato all'antica costumanza, ormai altrove dimenticata, di dar ricovero ai pellegrini. Assai più illuminata fu la beneficenza di un tal Rossi di detto luogo, che destinò un pio lascito di lire ottocento annue, da distribuirsi in commestibili tra i più miserabili. Lo Spedale di Voltri porta il modesto nome d'*Infermeria*, e sussiste tuttora perchè la cassa comunitativa gli presta l'annuo sussidio di milledugento lire italiane. Ma nel Mandamento di Nervi, ove erano due Spedali, uno nel capo-luogo e l'altro in Quinto al Mare, restarono entrambi chiusi per mancanza di rendite.

Più necessario, perchè in minor vicinanza della capitale, rendeasi lo Spedale di Savignone, di là dai monti, ma restò soppresso. Due bensì ne esistono nel Mandamento di Campofreddo, uno ne è in detto luogo ristabilito nel 1832, ed uno in Rossiglione, destinati ai poveri infermi di quell'alpestre territorio. In tutti gli altri Comuni della Provincia e parzialmente quegli posti nelle due Riviere, praticasi di far trasportare i poveri infermi negli Ospedali di Genova previa la concessione dell'Intendente, ed a spese della cassa comunitativa.

Nel Mandamento di S. Quirico, e nominatamente nella Parrocchia di S. Cipriano, un Notaro di nome

Cambiaso, lasciò per pio legato lire cento di dote ad ogni fanciulla del suo stesso cognome. Con maggiore generosità, e con vero utile pubblico fu aperto di recente in S. Pier d'Arena un Ritiro per povere zittelle: sono esse amministrate e dirette da oneste matrone, e provvedesi al loro mantenimento col prodotto dei lavori che fanno, e coi sussidj dei generosi benefattori.

Le Opere Pie in generale, sparse per la Provincia sono regolate da parecchie *Giunte*, una delle quali è in ciaschedun Comune: membri di essa sono il Sindaco e quattro altre persone elette dal Re (12).

(g) *SICUREZZA PUBBLICA*

Genova ha una *Direzione di Polizia*, residente nel Palazzo Ducale, composta come appresso:

Un Direttore;
Un Regio Commissario presso il Governo;
Un Segretario del Direttore, con Scrivano.

Divisione-Segreteria

Un Segretario Capo;
Un Segretario con tre Scrivani.

Divisione-Contabilità

Un Segretario — Uno Soprannumerario

Divisione-Passaporti

Due Segretarj — Due Scrivani;
Un Segretario pei Libretti;
Un Ispettore delle Guardie di Polizia;
Portieri diversi.

R. Commissariato del Porto

Un R. Commissario, con Segretario.

I *Commissariati di Quartiere* di Portoria, del Molo, di Prè, della Maddalena, di S. Vincenzio, e S. Teodoro, hanno ciascheduno un *Commissario* ed un *Segretario*.

REPARTIZIONE DEI CARABINIERI REALI

Genova ha una Compagnia di Carabinieri comandata da un Capitano: da esso dipendono 8 *Stazioni* in città e 4 *Stazioni* nel suburbio. La Stazione urbana di S. Agostino ha un Maresciallo d'Alloggio a cavallo: le altre sei corrispondenti ai Quartieri e quella del Porto hanno ciascheduna un Brigadiere a piedi. Anche le 4 Stazioni di S. Pier d'Arena, Rivarolo, Sestri di Ponente e S. Martino d'Albaro hanno un Brigadiere a piedi. Avvertasi che alla Stazione di *Rivarolo* forman distretto Brazile e S. Olcese; a quella di *Sestri*, Borzoli, Cornigliano, S. Gio. Battista e Multedo; ed all'altra di *S. Martino d'Albaro*, Foce, Marassi, S. Francesco d'Albaro e S. Fruttuoso.

La Luogotenenza di Genova ha un Luogotenente di seconda classe: dipendono da essa le seguenti

(*Stazioni*)

Staz. di Voltri
col Distretto di Arenzano, Mele, Pegli, Prà,

Un Brigadiere a piedi;

Staz. di Campofreddo
col Distretto di Rossiglione e Masone,

Un Brigadiere a piedi;

Staz. di Pontedecimo
col Distretto di Ceranesi, Larvego, S. Cipriano, S. Quirico e Serra,

Un Brigadiere a cavallo;

Staz. di Pietra-Lavezzara
cui forma Distretto Mignanego,

Un Brigadiere a piedi;

Staz. dell' Isola del Cantone
cui forma Distretto Ronco,

Un Brigadiere a cavallo;

Staz. di Recco
col Distretto di Avegno, Camogli, Canessa, Tribogna, Pieve di Sori, Sori, Uscio,

Un Brigadiere a Cavallo;

Staz. di Prato
col Distretto di Bavari, Molasana, Struppa, Rosso, Staglieno,

Un Brigadiere a piedi;

Staz. di Torriglia
col Distretto di Bargagli, Montebruno, Propata,

Un Brigadiere a piedi;

Staz. di Busalla
col Distretto di Casella, Savignone e Croce-Fieschi,

Un Maresciallo d'alloggio a piedi;

Staz. di Nervi
col Distretto dell'Apparizione, Bogliasco, Quarto, Quinto e S. Ilario,

Un Brigadiere a piedi;

(*Regia Revisione delle Stampe*)

Due Senatori; — Un Segretario.

(*Assicurazione contro gl' Incendj*)

La Società Reale di Assicurazione generale e mutua contro gl' Incendj, istituita in Torino nel 1829, tiene in Genova un Uffizio subalterno, al quale sono addetti

Un Direttore;
Un Agente Capo di servizio;
Un Notajo — Un Architetto;
Due Agenti intermediarj.

(h) *SALUTE PUBBLICA*

Risiede in Genova un *Magistrato di Sanità*, composto come segue:

Un Direttore supremo degli Affari Sanitarj;
Un Presidente — Due Vice-Presidenti;
Membri diversi — Supplenti due;
Un Commissario generale;
Un Segretario ed un Sotto-Segretario:
Un Archivista e *Controllore;*
Un Cassiere, ed un Computista;
Un Portiere e Profumatore.

Uffizio di Sanità

Un Agente;
Un Padrone del Battello al servizio del Magistrato.

Quartiere del Molo Nuovo

Un Commissario;
Un Capoguardia — Un Cappellano.

Lazzeretto della Foce

Un Commissario;
Un Custode — Un Cappellano.

La *Giunta superiore della Vaccinazione*, creata in Torino nel 1819, tiene in Genova un *Conservatore* ed un *Vice-Conservatore*, dai quali è distribuito il vaccino per tutta la Provincia.

(i) *UFFIZI DIPENDENTI DALLE RR. FINANZE.*

RR. Dogane

La Direzione delle Regie Dogane risiede in Genova nel Palazzo della Dogana. Compongono la precitata Direzione:

Un Direttore;
Tre Segretarj — Due Sotto-Segretarj;
Quattro Scritturali.

Ispezione

Un Ispettore, ed un Sotto-Ispettore.

Principalità!

Un Ricevitore principale;
Tre Commessi alle Spedizioni.

Registrazione delle Merci

Un Commissario;
Due Ricevitori alle dichiarazioni;
Due Commessi.

Uffizio del Porto-Franco

Commessi quattro.

Magazzini del Molo

Un Commissario;
Un Ricevitore — Un Commesso.

Uffizio del Gran Cabottaggio

Un Ricevitore alle Dichiarazioni;
Due Commessi alle Spedizioni.

Uffizio del Piccolo Cabottaggio

Un Ricevitore alle Dichiarazioni;
Due Commessi alle Spedizioni.

Uffizio del Transito

Un Ricevitore alle Dichiarazioni;
Un Commesso alle Spedizioni;
Un Custode.

Uffizio di Visita

Un Commissario Principale;
Veditori diciotto;
Un Commissario al bollo dei Tessuti;
Pesatori nove — Piombatori nove.

Sdoganamento

Un Cassiere — Un Sotto-Cassiere;
Un Commesso;
Commessi Liquidatori e Spedizionieri tre.

Transito e Deposito

Due Commessi alle Liquidazioni e Spedizioni.

Riesportazione ossia *Ostellaggio*

Due Commessi liquidatori e Spedizionieri;
Un Commesso alla registrazione giornaliera di bordo.

Uffizio di Uscita

Un Commesso Spedizioniere o Liquidatore;
Un Custode.

Ricevitori alle Minuzie

Uno a Porta Lanterna — Uno a Porta Marinetta;
Uno al Passo Nuovo;
Uno al Ponte delle Legna — Uno al Ponte-Spinola;
Uno al Ponte-Reale — Uno al Ponte delle Mercanzie.

Uffizio della Dogana di S. Lazzaro

Un Commissario al Deposito;
Due Commessi Spedizionieri — Un Commesso al Riscontro;
Un Imballatore e Piombatore.

Uffizio del Peso sottile

Un Commesso all'Uffizio centrale, e Ricevitore speciale;
Pesatori nove.

Uffizio speciale del Grano

Un Ricevitore speciale;
Uno Scritturale — Un Cassiere;
Commessi diversi;
Veditori agl'Imbarchi, Sbarchi ec. quattordici.

Uffizio delle Gabelle

Un Commissario;
Tre Commessi, uno dei quali Ambulante.

Uffizio speciale del Vino

Un Ricevitore speciale — Uno Scritturale;
Commessi e Veditori diversi.

Commissarj per le Brigate

Un Commissario principale — Un Commissario al Porto,
Due Commissarj di brigata — Un Commissario a Marinetta;
Un Commissario a Quinto al mare.

Dogane subalterne

In *Arenzano, Camogli, Pegli, Recco, Sestri* e *Sori*

risiede un Ricevitore particolare.

In *Voltri*

Un Ricevitore particolare;
Un Veditore, ed un Commissario di Brigata.

In *Nervi*

Due Commissarj di Brigata.

A *Foce*

Un Commissario di Brigata.

In *S. Pier d'Arena*

Un Ricevitore alle Visite — Un Commesso alle Visite;
Un Ricevitore alle Dichiarazioni;
Due Veditori;
Un Commesso alle Spedizioni — Un Commesso alle Brigate;
Un Pesatore;
Un Imballatore, e Impiombatore.

(*Direzione dei Sali e Tabacchi*)

Un Direttore;
Segretarj due — Sotto-Segretarj due;
Due Scritturali — Volontarj diversi.

Magazzino di Polveri, Piombi, Salnitri

Un Magazziniere principale;
Un Sotto-Magazziniere.

Magazzino dei Tabacchi

Un Magazziniere principale;
Due Assistenti.

Banco dei Sali di Deposito

Un Banchiere;
Un Verificatore — Un Assistente.

Banco dei Sali in Smaltimento

Un Banchiere, ed un Assistente.

Regia Fabbrica dei Tabacchi in Sestri

Un Capo della Contabilità;
Un Capo della Fabbricazione;
Un *Controllore* — Due Assistenti.

(*Ispezione Principale del R. Lotto*)

Un Ispettore principale;
Un Ispettore;
Un Segretario — Uno Scrivano;
Un Commesso.
Ricevitori in Genova trentuno.

(*Direzione dell' Insinuazione e del Demanio*)

Un Direttore;
Un Ispettore segretario;
Un Sotto-Ispettore di prima Classe, ed uno di seconda Classe;
Un Ispettore incaricato della Verificazione degli Uffizi del Demanio, degli Emolumenti e delle Ipoteche;
Un Sotto-Ispettore incaricato della Verificazione della Banca di S. Giorgio.

Insinuazione

Un Ispettore e Insinuatore.

(*Conservazione delle Ipoteche*)

Un Conservatore in Genova,
Due Deputati al regio emolumento.

Demanio

Un Ricevitore demaniale.

Bollo Straordinario

Un Ricevitore — Un Verificatore;
Due Bollatori.

Uffizi dipendenti dalla Direzione di Genova

In *Recco*	un Insinuatore;	
In *Torriglia*	»	
In *Armirotti*	un Ricevitore del pedaggio;	
In *Busalla*	»	»
A *Croce-Fieschi*	»	»

Uffizi dipendenti dall' Ispezione di Savona

A *Voltri*	un Insinuatore;
A *Rivarolo*	»
A *Ronco*	»

(*Certificatori del Debito Pubblico*)

In *Genova* Notari sei.

(*Regia Commissione di Liquidazione*)

Un Presidente — Un Vice-Presidente;
Membri cinque — Un Segretario.

Uffizio di Liquidazione

Un Capo d' Uffizio;
Impiegati quattro — Un Commesso.

(*Esattori dei Regi Tributi*)

In *Genova* un Esattore;
In ogni Capo-luogo dei Mandamenti delle Provincie un Esattore.

Tesoreria Provinciale di Genova

Un Tesoriere — Un *Controllore*;
Un *Controllore* assistente.

(*Eccellentissimo Corpo Decurionale della Città*)

Un Regio Commissario e Presidente;
Un Sindaco di prima Classe — Un Sindaco di seconda Classe;
Decurioni di prima Classe trentanove;
Decurioni di seconda Classe trentotto;
Decurioni Onorarj di prima e seconda Classe, diversi.

Impiegati della Città

Un Procuratore — Un Tesoriere;
Un Cursore — Un Computista;
Un Architetto.

Segreteria dei Sindaci

Un Capo d' Uffizio;
Un Sotto-Capo incaricato dell' Archivio;
Commessi tre.

Consiglio dei Ragionieri

Un Primo Ragioniere — Ragionieri cinque;
Un Commesso.

Magistrato dei Provveditori

Un Presidente;
Deputati cinque — Un Capo d'Uffizio;
Commessi tre.

Forni Civici

Un Direttore;
Un Computista — Un Cassiere;
Un Magazziniere — Un Commesso ec.

Magistrato degli Edili

Un Presidente;
Deputati quattro — Un Capo d'Uffizio;
Un Commesso incaricato all'esazione dell'Ancoraggio;
Commessi quattro;
Un Soprastante al Porto — Un Soprastante alle Strade;
Un Soprastante agli Acquedotti;
Un Architetto, Ispettore dell'Illuminazione, e Capo dei Pompieri.

Pii Stabilimenti

Deputati quattro;
Consiglieri eletti a compimento del Consiglio particolare, sei.

Cariche permanenti

Un Archivista Operaio;
Un Decurione Segretario.

Imposta Municipale

Un Direttore;
Un Ispettore — Commessi quattro — Un Capo degli Esercizj.

§. 2.

GENOVA

GENOVA, cui dissero la superba, e che noi chiameremmo la *pittoresca*, siede regina del mar ligustico, sul declivio dei colli che formano centro alle due riviere. Quei che scrissero esserne stato il fondatore Giano Re degli Aborigeni, e quei che in tempi di cupa ignoranza vollero serbarne memoria con iscrizioni e sculture, dierono fede di storia al misticismo della favola, e preser l'ombre per corpi saldi. Se i *Genuati* fermarono il lor domicilio in mezzo alla Liguria marittima, là ove appunto la costa incurvandosi forma ampio seno, non da Giano dunque, o da Noè, o da Genuino compagno a Fetonte, ma da essi prese nome il capoluogo del loro distretto: e chi vorrà presumere d'investigare l'etimologia del nome portato da una vetustissima tribù ligure!

Sul cominciare della seconda guerra punica, Publio Scipione è ricevuto come amico dai Genuati nel loro porto con sessanta navi; è questa la prima notizia di Genova, finquì rinvenuta nelle antiche storie. Nelle quali appena leggesi un primo cenno di sua esistenza, che tosto è additata la sua devastazione; essendochè Magone, fratello di Annibale, oltraggiandone l'indifesa

neutralità, da libico pirata la pose a sacco e ne diroccò gli edifizj. Ma il Senato cartaginese lo richiamava dopo due anni alla difesa dell'Affrica, e i romani delegarono ai genuati il pretore Spurio Lucrezio con ottomila robusti militi, per impiegarsi nella restaurazione di Genova, che risorse più grandiosa e più bella.

Deducesi ciò non pertanto da memorie autentiche, che il giro delle antiche mura era assai angusto in confronto delle moderne. Infatti ei non racchiudeva che il Colle di Castello colle falde di Macagnana e di Sarzano, e risalendo sul piano di S. Andrea girava attorno alle vicinanze di S. Lorenzo. Le acque del mare penetravano allora fino alle radici del Colle di Oregina, occupando tutto lo spazio interposto tra S. Tommaso e il Campetto, ed internandosi anche nel lato di levante sino alle falde del colle di Sarzano; sicchè gli antichi genovesi con palafitte e con ripari murati respinsero a poco a poco il mare dentro i confini del moderno Porto, per procacciarsi abitazioni più vicine, e più comode ai loro traffici: in tal guisa venne ad acquistarsi il piano del Guastato, il Borgo di Prè, ed i ripiani del Campo, di Banchi, di Sozziglia e di Canneto. Sul cominciare del Sec. X fu ampliato in qualche punto il giro delle muraglie, ma la nuova porta costruita in tale occasione, corrispondeva sull'attuale piazza di S. Domenico. Nel 1155 fu dato principio al secondo ricinto, dal bastione dell'Acquasola al Castelletto, e di là fino al di sotto di S. Sabina, ove si aperse la Porta detta di Vacca. Nel secolo successivo nacque il timore di un'aggressione dell' Imp. Federigo II, e accorso il popolo tutto a continuare l' incominciato cerchio, nel breve

giro di pochi giorni lo condusse a compimento. Ma nel 1320 lo spirito di parte suscitò diffidenze tra il popolo di parte Guelfa ed i signori del territorio propensi all' Impero; quindi fu decretato che si ricingessero di mura e di bastioni i Borghi di S. Stefano e di S. Germano posti a levante: nel 1346 si chiusero entro le muraglie anche quei di ponente. Con queste ampliazioni, e con altre successivamente eseguite venne a formarsi il cerchio interno della città, condotto a compimento nel 1536.

L' ampio e fortificato ricinto del secondo cerchio, o delle vecchie mura, non bastava a difender la città dagli assalti nemici, da poichè l' arte strategica avea inventato l' uso infernale delle artiglierie. Le soprastanti colline che a Genova facean corona e natural difesa, occupate dal nemico, gli avrebbero offerto il mezzo di far della città un mucchio di ruine. E poichè sul cominciare del XVII secolo erano insorte aspre discordie tra la Corte di Sardegna e la Repubblica, sotto la reggenza di Giacomo Lomellino, nel 1625 cioè, fu ardimentosamente decretato che tutti i Colli e Monti vicini a Genova, pel tratto di miglia dodici, fosser coronati di bastioni e di mura. Nel primo quadriennio il gigantesco lavoro progredia lentamente, ma nel 1630, sendo Doge Andrea di Cristoforo Spinola, fu intimato ai cittadini di sospender la costruzione di qualunque edifizio urbano, sicchè poterono impiegarsi alle mura oltre ai diecimila operai, e col dispendio di dieci milioni di lire, nel breve giro di anni tre, per un prodigio di amor di patria, fu compiuto il gran ricinto quale or si ammira, con universale stupore dei nazionali e

degli stranieri. Restava sguarnito di difesa lo spazio compreso tra la porta S. Tommaso e il Vecchio Molo, e dopo l'apertura di una comunicazione lungo il lido con S. Pier d'Arena, fu munito il Porto nel 1638 colla strada di Ronda, detta delle *Muragliette*. Se il primo circuito di 5520 piedi era munito di 1060 merli, e di numerose torri; e se lungo la linea del secondo erano stati elevati solidissimi bastioni, non è da dire in qual grado d'inespugnabil difesa ponessero Genova le nuove muraglie. In molti punti esse sovrastano ad inaccessibili precipizj; ove loro mancava quella naturale difesa, vennero munite di rocche, di torri e di ripari d'ogni maniera; e per non lasciare sguarnite le cime montuose che si elevano tra la Polcevera ed il Bisagno, per un amplissimo spazio all'intorno, si costruirono anche sopra di esse dei forti, dei baluardi e delle cortine. Questa immensa linea di fortificazione non restò già abbandonata senza restauri alle ingiurie del tempo, ma venne del continuo ampliata e resa più solida. Accadde poi la riunione del Genovesato al Piemonte, e dopo il 1815 le si diè un'attitudine formidabile, col guarnire i punti i più importanti di nuovi bastioni e di artiglierie; sicchè chi tiene ora la Signoria di Genova, non ha più che temere nè di aggressioni nemiche, nè di popolari tumulti.

Dalla foce del Bisagno fin sopra lo Zerbino, e dalla Lanterna alle Tenaglie (V. l'Atl. Geogr. « *Stati Sardi* » Tav. 17) è chiusa Genova da levante a ponente nell'ampio cerchio; il quale ascende poi arditamente in ambi lati sul crine dei poggi, riunendosi in angolo acuto, là ove il Forte dello Sperone gli forma l'apice.

Nel vastissimo spazio chiuso tra i due ricinti, si elevano i deliziosi colli di S. Benigno, degli Angeli, di Granarolo, di S. Giuliano, di Montesano, dello Zerbino, ai quali giacciono in mezzo piacevoli vallicelle, rese ridenti anch' esse di casini di delizia, di grandiosi palagi, di sacri templi e di coltivati terreni. Chi non veleggiò pel golfo di Napoli, ed approdi per la prima volta al Porto di Genova resterà colpito d'inesprimibile maraviglia; tanta è l'imponenza delle Fortificazioni e la magnificenza degli Edifizj, con cui sorge a far di se vaghissima mostra l'antica signora della Liguria. E dalla sola via di mare, in altri tempi, offrivasi in essa comodo accesso, ma ora che furono aperte regie vie lungo le due Riviere, è preso lo straniero d'alto stupore, alla comparsa dei deliziosi amenissimi subborghi d'Albaro e di S. Pier d'Arena; ossia che ei voglia introdursi in Genova da Porta all'Arco, o da quella della Lanterna.

Elevasi questa a ponente della Città, e fu forse costruita sul cominciare del secolo XIII, poichè nel 1218 incominciasi a farne parola. Era meno alta che di presente, ma più solida e più forte, e non a solo uso di Fanale, ma di difesa: stante che gli scogli che le serviano di fondamento formavan promontorio non interrotto fino a Monte Peraldo, ove aprivasi l'alpestre via che conduceva in Genova. Nel 1313 il Capo su cui era fondata la detta Torre fu cinto di muraglie, e da una parte affossato; il piede di essa venne guarnito di due Rivellini. Sul cominciare del secolo XVI Luigi XII, ricuperata la Signoria di Genova, fece inalzare su quelli scogli una Fortezza chiamata la *Briglia*, riguardata poi da quel Principe straniero come sicurezza del suo dominio. Ma

il valore genovese seppe di là sloggiare il nemico, e l'ottimo Doge Ottaviano Fregoso fece poi spianare la Rocca del Faro, in seguito ricostruita come or si vede. L'attuale Lanterna é una svelta Torre di bianca pietra, elevantesi insiem collo scoglio che la sostiene 127 metri dal mare; la sua cima è illuminata da diciassette luci a reverbero: questo Fanale e i due minori situati in cima alle Torricelle dei due Moli, guidano in tempo di notte i Naviganti entro il Porto.

Porte

Dalla *Lanterna* prese nome la nuova *Porta*, contigua al subborgo di S. Pier d'Arena. Re Carlo Felice ordinava nel 1831 la costruzione di essa e delle mura, che dal colle soprastante scendono al Faro; il Sovrano regnante condusse l'opera a compimento. Al di là di questa Porta s'incontrano gli Antiporti, detti anch'essi *della Lanterna*, edificati nel 1643 sul disegno del Ponzonelli, e decorati di una statua della Vergine del Carlone. Sulla piazza del Principe D'Oria, che si apre più in avanti, corrisponde lungo la stessa via l'interna Porta, che trae il nome dalla statua di S. Tommaso, scolpita da Guglielmo Della Porta, e collocata sopra di essa; più in basso è una Vergine, sotto la quale leggesi una memoria a foggia di voto, per la celebre cacciata dei Tedeschi comandati dal Botta, nel 1746: di questa gloria nazionale vollero i Genovesi serbar ricordo anche nella strada in cui ebbe principio il movimento popolare, incastrando nel pavimento di Via Portoria, presso l'Ospedale di Pammatone, una

specie di canale in marmo della figura di un mortaio. Percorrendo la grandiosa strada che traversa Genova, ascendesi dietro l'Annunziata alla *Porta dell'Albergo;* così detta, perchè conduce al grand'Albergo di Carbonara. Presso la Piazza delle Fontane amorose è il *Portello*, da cui si sale a S. Anna ed ai Cappuccini; ai pubblici giardini *dell'Acqua sola* corrisponde un' altra *Porticciola*, cui si diè lo stesso nome. Dal precitato passeggio si discenda quindi a S. Stefano, e sullo sbocco della nuova via Giulia si presenterà la grandiosa *Porta all'Arco*, condotta sul disegno di Taddeo Carlone, che la fregiò di un S. Stefano in marmo. Sulla Piazza che le resta al di fuori si aprono due ampie vie, una che in retta linea conduce a *Porta alle Pile*, e l'altra pel tortuoso subborgo di S. Vincenzio a *Porta Romana:* sono queste nel ricinto esterno, e da entrambe discendesi sul Bisagno. Rientrando in città, e discendendo al Porto-franco, incontrasi di là non lungi la *Porta del Molo vecchio*, che fino dal 1553 fu costruita sotto la direzione del celebre Alessio. Le *Porte di S. Bernardino* e di *Montaldo*, situate al di sopra dello Zerbino, e quella *degli Angeli* nel lato opposto di ponente, sono *Postierle* del ricinto esterno, traversate da vie pedonali.

Vie e Piazze Principali

Allo straniero che veda Genova in prospettiva, e che penetri poi nelle più interne sue vie, ripugnerà il dimorarvi; e sospinto da impulso quasi involontario cercherà abitazione o sul porto o in ridente eminenza, per

bisogno di ricreare la vista e lo spirito. Le strade infatti sono in generale ripide, tortuose, angustissime, e chiuse tra casamenti elevati fino ai sei ed ai sette piani. Raro è che discenda fino ad esse un qualche raggio di sole, sicchè per quei che non vi nacquero, sarebbe domicilio increscevole e tristo nello stesso periodo dei più cocenti calori estivi. Ma se nelle vie più popolose regna lo squallore, è in compenso traversata tutta Genova da tal contrada, che non dubitiamo di asserire esser quella la più grandiosa non che d'Italia, di tutta Europa! Incomincia questa alla Porta di S. Tommaso superbamente spaziosa, e formando angolo acuto tra l'Arsenale di terra e i Magazzini dell'Annona, traversa la Piazza dell'Acquaverde, prendendo il nome di *Via Balbi* fino all'Annunziata; ivi lo cambia in quel di *Via Nuovissima*, e dalla salita al Castelletto perfino alla Piazza delle Fontane Amorose, nell'altro di *Via Nuova*. È questa la magnifica strada, della di cui bellezza menarono giustamente tanto romore gli scrittori di viaggi sì stranieri che nazionali: mancavale però l'esser continuata fino all'altra Porta dell'Arco, ed i Reali di Savoja le dierono compimento colle modernissime Strade, dette *Giulia* e *Carlo-Felice*. Chi brama di conoscere praticamente la vera natura e gli effetti dei diversi Governi, penetri nelle squallide vie abitate dal popolo genovese, che per primitivo Statuto esser doveva sovrano; trascorra poi la superba indicata contrada, e la troverà fiancheggiata di altrettante reggie, quanti furono i patrizj che si arrogarono e si divisero il potere supremo. Ma non è questo il luogo di riflessi politici: qui vuolsi additare la condizione delle località, ed è forza al certo il confessare che

niuna città d'Italia può contrapporre altrettanta magnificenza.

Molte non sono le Piazze, perchè rendeasi malagevole il dar loro ampia estensione sopra un suolo ineguale: esse però possono dirsi assai belle. Quella *De' Negri*, che incontrasi sulla via interposta alle due Porte della Lanterna e di S. Tommaso, è resa deliziosa dalla soprastante Villa dello Scoglietto, tutta coronata di fronzuti alberi. Più in avanti è l'ampia, comecchè irregolare spianata, detta del *Principe D'Oria:* nel 1746 si cambiò questa in un teatro di sangue e d'eccidio per gli austriaci, inseguiti dalla furia popolare, e dalle artiglierie fulminati. Dentro la Porta S. Tommaso, apresi di là non lungi la vasta Piazza dell'*Acqua-verde:* a chi volgesi al Porto presentasi un gruppo di vedute di mare le più deliziose, e restagli a tergo una pittoresca gradinata che conduce alle superiori eminenze, ricoperte di giardini e di vaghi edifizj. I lati di questa Piazza sono circondati di alberi; a quella del *Guastato*, posta al fine di via Balbi, servono di maestoso ornamento il gran tempio dell'Annunziata, e i palazzi D'Oria e Negrotti. Poco in avanti ascendesi alla Piazza della *Zecca*, ove sono anche i Forni pubblici, e al piè della quale sgorga una fonte, ove appunto incomincia la Strada novissima: la Strada nuova mette capo sulla Piazza delle *Fontane Amorose*, cui rendono vaga oltremodo i palazzi che l'attorniano. Finalmente forma punto di riunione rettangolare alle due modernissime Strade la gran Piazza *Carlo-Felice*, già detta di S. Domenico, e sulla quale or corrisponde il nuovo Teatro e il Palazzo dell'Accademia.

Anche la più bassa parte della città ha le sue Piazze. Entrando per l'Arco di Vacca, incontransi quelle del Fossatello, di S. Luca, e di S. Pietro de' Banchi. Questa è il punto di riunione, ove i Genovesi agitano con tanta sottigliezza le sorti del commercio; e la Loggia contigua è una piazza anch'essa, coperta con latissime volte di ardimentosa struttura dall'Alessi, che dal 1570 al 1596 condusse a termine il bell'edifizio sulle più svelte proporzioni: dispiace che a render più angusta questa Piazza dei Negozianti, si ricostruisse nel 1583 per voto pubblico l'elevata Chiesa di S. Pietro, che poteva altrove edificarsi più sontuosa e di forme più corrette. La Piazza *di Sarzano* è men bella che meritevole di speciale osservazione, perchè costruita sopra smisurate cisterne, e perchè spesso ricordata nelle storie. Nel 1232 il Podestà di Genova ivi oltraggiava la divinità con un *giudizio* iniquamente detto *di Dio*, facendo chiudere nello steccato due campioni, perchè dal soccombente in duello venisse deciso, se la testa di Giacomo Grillo cader dovesse, come avvenne, per man del carnefice! Nel 1311 i capi del popolo Genovese, radunatisi nel liminare della Chiesa di S. Salvatore, posta in detta Piazza, commettevano il primo fatale errore di darsi con giuramento alla signoria forestiera di Arrigo di Lussemburgo. Circa a tre secoli dopo un audace fazioso, Stefano Raggi, avrebbe fatto scempio in Sarzano del Doge e dei Patrizj, nell'atto in cui doveano soffermarsi colla processione del Corpo del Signore, se la cospirazione non fosse stata in tempo discoperta. Nel 1669 finalmente avrebbe accresciuta la celebrità di quella Piazza il romanzesco avvenimento di una

disfida a cavallo tra la Marchesa Imperiali e Teresa Sauli, se il Principe di Monaco Luigi Grimaldi non avesse composte le lor differenze. Tra questa Piazza e l'altra che le resta al di sopra, è interposto il Ponte cotanto decantato di Carignano: nel 1718 gettavasi dall'ingegnere Langlade la prima pietra di questa smisurata mole, destinata a riunire i due colli, e sostenuta da pilastri di tale elevatezza che le sottoposte case di sette piani restano inferiori alle arcate, mentre il passaggio del ponte può farsi da quattro carri di fronte. Alla Piazza di Carignano forma grandioso ornamento il bel Tempio, di cui faremo parola: portentosa è la prospettiva che da quel punto apresi allo sguardo dell'osservatore. Avvertasi che anche da un lato del Palazzo Ducale, e presso diverse Chiese, e in varj punti della città, come in Sozziglia e al Campetto, si trovano delle Piazze, ma debbono esse piuttosto riguardarsi come dilatazioni delle contigue vie; talchè rendesi vano il farne special parola.

Edifizj sacri e Case religiose

Se il numero dei sacri Templi è giusta misura della pietà religiosa di una popolazione, i Genovesi che tanti ne fondarono, dovranno dirsi piissimi. Ma grazie all'industria essi erano anche molto ricchi, e vollero quindi prodigare nelle loro Chiese materiali di alto prezzo e gran copia di ornati: nella distribuzione dei quali però non ebbe molta parte l'eleganza, e molto meno negli abbaglianti colori delle pareti esterne. In tutta la lunghezza infatti delle due

riviere e nelle soprastanti pendici, si elevano di tratto in tratto sontuosi Templi, di vive tinte al di fuori coperti: è questo un falso gusto, ma pur tollerabile in un paese di naviganti, che dopo lunghe corse in mari lontani, trovano dolcissimo conforto alle fatiche ed ai perigli sofferti, nella vista di un oggetto indicante la vicinanza del luogo nativo.

In Genova si tinsero di vivi colori i palagi piuttostochè le Chiese: alcune tra queste, sebbene principali, si lasciarono anzi prive della facciata; tutte però hanno tali pregi, che ne reca gravissimo imbarazzo il doverne qui compendiare le infinite bellezze.

Il fondatore della *Metropolitana di S. Lorenzo* è ignoto: si sa che verso il 985 ivi fu trasportata da S. Siro, allor suburbana, la sede vescovile; che nel 1098 i Genovesi reduci da Stamira di Licia seco recarono ed ivi riposero le reliquie di S. Gio. Batista, e che nel 1118 Papa Gelasio II il qual portavasi in Francia, ne fece la consacrazione. Sul cominciare del secolo XII volle dare il popolo a questa sua maggior basilica dignitosa struttura; le prede che si faceano in Oriente e sopra i mari di Spagna, contribuirono alla grandiosa intrapresa. Con finissimo artificio si fregiò allora la riedificata Chiesa colle simboliche sculture distribuite nella parte inferiore della facciata, la qual fu poi condotta a termine nel secolo XIV. Sopra una lunghezza di 300 palmi, e dilatandosi fino ai 75, elevasi questo Tempio, con vestibulo formato da due fasci di ricche, ma dissimili colonne. Sedici di queste formate di breccia affricana, che posano sul basalto e che sulla cornice altrettante ne sostengono, dividono la parte interna in

tre navi. È ignoto il nome del primo architetto; fu forse quell'ingegnosissimo Guglielmo Embriaco, costruttore delle famose macchine che resero padroni di Gerosolima i primi Crociati: certo è che il Coro, il Presbiterio e la Cupola, sono opere del XVI secolo, condotte dall'Alessi sullo stile greco-romano. Quasi contemporanea è la magnifica Tribuna, fatta costruire da Filippino D'Oria con immenso dispendio entro la Cappella di S. Gio. Batista, la quale forma per ciò appunto il più nobile ornamento del Duomo. Ne fu architetto Giacomo Della Porta; maravigliosi sono gli ornati, ricchissimi i materiali, pregevoli le sculture del Sansovino, del Civitali, dello stesso Della Porta, di Niccolò da Corte, del pari che le dipinture del Semino e del Piaggia. Dietro la Tribuna è la vetustissima Arca marmorea, ove riposarono le ceneri del Precursore finchè l'Imperator Barbarossa non fece fabbricare per esse nel 1178 un'Arca d'argento: ammirabile poi oltre ogni credere riuscì l'Urna cesellata, condotta nel 1437 su gotiche forme da Teramo di Daniele, ove le ceneri del Santo sono ora portate nelle solenni processioni. Nè senza fregi dell'arte furon lasciate le altre Cappelle; in una scolpì il Della Porta sette statue, un deposito e due bassi rilievi; gli Evangelisti del Presbiterio sono del Montorsoli; Zabello da Bergamo lavorò nelle tarsìe del Coro; il S. Sebastiano della Cappella Senarega, è lavoro egregio del Barocci; il Martirio di S. Lorenzo a buon fresco nella volta del Coro è l'opera più bella di Lazzaro Tavarone. Numerosi monumenti, oltre i citati, potrebbero additarsi; bassi rilievi antichi nelle pareti esterne, e moltiplici altre sculture e pitture e lapidi distribuite

all' interno, ma la brevità non concede di enumerarle tutte: del *sacro Catino* faremo bensì menzione, troppo nota essendo la sua celebrità. È questa la Tazza sì famosa che il Duce dei Genovesi Embriaco sceglieva per sua porzione di spoglie nella presa di Cesarea fatta dai Crociati. Per sei secoli fu tenuta il prodigio delle gemme, perchè voleasi che la regina Saba ne avesse fatto dono a Salomone; che nell' ultima cena avesse poi servito al Redentore di vaso di consacrazione, e che da Nicodemo fosse stato infine raccolto in essa il prezioso sangue del Crocifisso. Alcuni dotti viaggiatori cominciarono a dubitare del pregio della materia, e nell' invasione francese il sacro Catino trasportato a Parigi, fu trovato di fatti esser vetro colorato. Fu poi restituito in frammenti, e fatto dal Comune rilegare in oro: or serve di prezioso monumento dell' arte vetraria degli antichi.

S. Siro, già basilica antichissima dei dodici Apostoli, ove i primi repubblicani si congregavano in assemblea, fu cattedrale fino al 985; l' ebbero quindi i Benedettini, e nel 1575 i Teatini che la fecero ricostruire quando il gusto alteravasi: ora è ufiziata dal clero secolare. Questo Tempio è in croce latina, a tre navate sostenute da 16 colonne, e largo oltre ai 300 palmi; è grandioso e ricchissimo di marmi, ma sopraccaricato di cattivi ornati. In compensazione lo fregiò G. B. Carloni di stupendi affreschi, e di una buona tela il Pomarancio: Il Cav. Barabbino valente architetto diè compimento all' edifizio nel 1820 con facciata elegante, ma ad esso non adattata.

La *Madonna delle Vigne* è Chiesa molto antica anch' essa, restaurata nel 980, e nel 1680 ricostruita a

tre navate sorrette da grandiose colonne, sopra una lunghezza di 54 metri e 25 di larghezza. Il Puget ed il Solaro suo allievo, l'Orsolino, il Parodi, il Maragliano lavorarono alle sculture; il Ratti, David, il Paggi, Carlone la fregiarono colle loro tele: il Tavarone avea già dipinta la volta del Coro, e nel 1815 il genovese Paganetti coperse di affreschi quella della Cupola.

Fino dal 1228 i PP. Umiliati possedevano una Chiesa dedicata a S. Marta: sulle sue ruine costruirono i Conventuali nel 1509 un magnifico tempio, aprendogli d'avanti una piazza che fu detta del Guastato, pei molti edifizj che in tal circostanza fu forza atterrare. Nel 1537 succederono ai Conventuali gli Osservanti, che ne fecer dedicazione all'*Annunziata:* al loro zelo sarà dovuta la costruzione della facciata, nel decorso anno proposta. Bellissima è la parte interna, e riccamente decorata, grazie ai cospicui donativi prodigati dai Lomellini. Quattordici svelte colonne di marmo sostengono le tre navi, magistralmente istoriate dai Carloni. Sopra la porta è un grandioso e bel Cenacolo di Giulio Ces. Procaccino: in una Cappella è un S. Lodovico del Carbone; le storie di S. Clemente in Corfù furono effigiate da Gio. B. Carloni; il S. Diego è di Simon Barabbino; l'Annunziata e il S. Giovanni nel Deserto del Piola; la Crocifissione di Scotto. Tali ornamenti rendon più vaga l'armonia delle proporzioni architettoniche di questo Tempio, ove il popolo è tratto in folla da speciale divozione. Nella Cappella di S. Luigi volle il Senato che avesse tomba nel 1747 il Duca di *Boufflers*, decretandogli quel monumento come valoroso difensore della Repubblica.

Di *S. Ambrogio* si hanno memorie del VII se-

colo. I Gesuiti ebbero questa Chiesa nel 1587, ed impegnando i Pallavicini in enorme spesa, ottennero che in due anni fosse ricostruita a tre navi, con 50 metri di lunghezza e 37 di larghezza, e con sei cupole laterali ed una in mezzo: è tutta incrostata nelle pareti di rari marmi ed ornata di pregevoli dipinture. Senza ricordare gli affreschi di Gio. Carloni, del Piola, del Ferrari, e le tele del Paggi, del Castelli, di Wael, di Vouet, avvertiremo che due dei tre quadri più celebri conservati nelle Chiese genovesi, ornano questa; l'*Assunta di Guido* di una leggiadria tutta nuova, e il *S. Ignazio* operante miracoli, prezioso lavoro del principe della scuola fiamminga Paolo *Rubens*.

Sul ridentissimo colle di Carignano fa di sè pomposa mostra il gran Tempio di *S. Maria*. Alla metà del XVI secolo portavasi in Genova il valoroso allievo di Michel Angelo, Galeazzo Alessi, invitato alla direzione di varie fabbriche; ed a spese dei Sauli, che prodigarono fino a due milioni di lire, dava grandioso saggio del suo ingegno, conducendo in croce greca sopra un'ampiezza di 67 metri questa Chiesa. Bellissima è al di fuori, e tal sarebbe anche nell'interno, se non ne nascondessero l'imponente magnificenza i quattro enormi pilastri che mostruosamente la ingombrano. Qui manca nelle pareti la vaghezza degli affreschi, ma il S. Francesco del Guercino è tela stupenda comecchè danneggiata: e bello è il S. Pietro del Piola; piena di grazia la Vergine del Procaccino; bellissima S. Maria egiziaca del Vanni; non disprezzabile il S. Biagio del Marolfi, la Vergine del Piola figlio, ed altri dipinti del Cambiaso e del Sarzana. Le sculture del Borgognone, del

Soldani e del Puget sono tutte di affettata maniera, se si eccettui di quest' ultimo il S. Sebastiano, il di cui volto ha un' espressione divina.

S. Stefano presso Porta all' Arco è un' antica parrocchia del X secolo di gotica architettura, ai di cui altari apposero tele di mediocre merito varj genovesi pittori; essa però conserva un tesoro dell' arte nella tanto rinomata Lapidazione di S. Stefano di Giulio Romano. Vuolsi anzi che la parte superiore fosse trattata da Raffaello: comunque sia, quest' opera superba era dei Romani, e Leon X la donò alla Repubblica; passò poi in Francia, ove David la ritoccò, e nel 1815 venne restituita. Delle altre molte Chiese, diremo rapidamente.

S. Salvatore di Sarzano e *S. Maria* dei Serviti han buone tele dei Castelli e dei Piola: in S. Cammillo, riccamente restaurata nel 1815, dipinsero gli affreschi il Ferrari ed il Costa. Nella Chiesa annessa al Conservatorio di *S. Giuseppe* lavorarono il Paggi, il Borzone, il Castello; in quella delle religiose di *S. Sebastiano* dipinse la volta il Piola. La *Madonna del Rimedio*, posta in via Giulia, è una rotonda con elevatissima cupola e grandiosa facciata, costruita nel 1650 per legato di Giovanni Ivrea. *S. Luca*, parrocchia delle famiglie Spinola e Grimaldi fondata nel 1188, ha buoni affreschi del Piola, una statua del Parodi, e una bella tavola del Grechetto. *S. Maria Maddalena* in tre navi sostenute da dodici colonne di marmo, è ricoperta di affreschi del Galeotti e del Parodi, ed ha un' Assunzione del Sarzana di qualche pregio. *S. Matteo*, tempio del XII secolo, ha la facciata stessa del 1278, anno in cui venne ricostruita: i D' Oria che profusero cospicue somme per arricchirlo

di marmi e d'ornati, chiamarono a distribuirli il Montorsoli, che scolpì anche molte statue: nel sotterraneo è il prezioso deposito d'Andrea d'Oria. *S. Pietro* sulla piazza de' Banchi, edificata nel X secolo e ricostruita sul finire del XVI ha molti fregi e molte mediocri sculture: la Concezione del Semino è pittura di qualche merito. *S. Maria* degli Scolopi è tutta incrostata di marmi di vario colore; ma più di questi e degli affreschi del Galeotti, le formano bello ornamento nove bassi rilievi in marmo dello Schiaffino, e del Cacciatore suo allievo. *S. Cosimo e Damiano*, tempio condotto a tre navi nel medio evo, ha buone dipinture del Fiammingo Rosa, del Sarzana e dell'Assereto. *S. Marco* costruito nel 1173 ha nel muro esterno un Leone giacente, basso rilievo eseguito in marmo per glorioso ricordo delle vittorie riportate sui Veneziani. La *Madonna delle Grazie* vorrebbesi la prima delle Chiese edificate in Genova, in quel punto stesso ove sbarcò S. Nazzario: la cronologia però non lo approva. In *S. Maria* di Castello, dicesi che ricevessero il battesimo i primi Genovesi convertiti alla fede di Cristo; la Chiesa attuale fu costruita a spese della famiglia Castelli verso il 1000; fu Collegiata soppressa da Papa Eugenio nel 1241, ed ora è dei Domenicani: le tre navate son sostenute da dieci colonne in granito. *S. Silvestro* annesso ad un vastissimo Convento di Religiose, fu dipinto nella volta dal Cappuccino; l' espressiva tela della Concezione è di Paolo Mattei. Antichissimo è il piccol Tempio di *S. Donato*, e la barbarie avea nascosto un tesoro ch' ei possiede, imbrattando col bianco quattro colonne di granito orientale di un sol pezzo, ora ridonate alla

primitiva lucentezza. *S. Carlo*, al di cui vestibulo si ascende per doppia gradinata, ha belle colonne di prezioso marmo, e varie sculture anche in bronzo ed in legno; tra queste è di qualche merito la Vergine del Parodi. Sulla vaga sommità del Castelletto è situata la Chiesa delle *Turchine*, ove dipinsero il Cambiaso e il Piola. Anche in *S. Tommaso*, antichissimo Tempio, lavorò il predetto Piola, imitando assai bene colle tinte i bassi rilievi in marmo. A *S. Sabina*, di veneranda vetustà perchè ricordata nel VI secolo, si distinsero i due Castello. Finalmente nell'elegante Oratorio di *S. Filippo Neri* dipinsero a fresco il Franceschini e il Cipriani, ed in tele il Piola e il Parodi. Sono questi i principali edifizj sacri, dei quali vollesi dare brevissimo cenno, tra le *ottanta* Chiese e i *trentaquattro* Oratorj, annoverati dal Ratti come esistenti verso il 1790.

Edifizj dedicati a Pie Istituzioni

Additammo gli Ospedali, gli Ospizj, i Conservatorj sotto l'aspetto di loro benefica istituzione; qui noteremo i pregj delle località ad essi assegnate. Lo Spedale di *Pammatone*, ridotto nel 1774 a ben ordinata regolarità nelle interne sue parti, presenta un esterno semplicissimo, qual si conviene ad un luogo d'infermità e di miserie, ma ha belle colonne nel peristilio, ed i marmorei portici del cortile, le amplissime e ventilate infermerie, le molte officine, i vasti magazzini, le scuole, lo rendono veramente magnifico: nella chiesa, già modesta stanza a S. Caterina Fiesco-Adorno, riposa il corpo di quell'angelo di carità, chiuso in arca d'argento attor-

niata da quattro Virtù, scolpite dallo Schiaffino. All'Ospedale degl' *Incurabili* ascendesi dalla via Giulia per una gradinata di quaranta metri: le sale sono ben ventilate, e così a queste come a quelle di Pammatone recan fregio i busti e le statue marmoree dei pii genovesi benefattori; così avessero essi destinato l'uso dei loro larghi doni a migliorare la cura e la custodia dei dementi! Lo Spedal *Militare*, capace di mille e più malati, è comodo e vasto, ed è situato in ridentissima eminenza nel subborgo di S. Teodora.

L'*Albergo dei Poveri* si eleva alle falde di un colle, in punto centrale, fuori del ricinto interno. Per renderlo più maestoso, gli edifizj circonvicini gli formano anfiteatro: alla facciata forma base un ordine toscano, girato spra il corintio, con frontespizio in alto d'ordine composito; gli ornati sono di falso gusto. Il quadrato dell'edifizio estendesi ai 700 palmi, e contiene quattro giardini quadrati anch'essi, con fonti in mezzo: nei cinque piani sono distribuite vaste sale e numerose stanze divise da corridori. Gli scaloni sono di marmo, e della stessa materia le statue colossali dei più generosi benefattori. Furono queste da per tutto disseminate, ma condotte con affettata maniera: più corretta è la Vergine del Puget; bellissima la Pietà in basso rilievo, che dicesi eseguita dal Buonarroti.

Avvertimmo che le Fieschine occupano un edifizio mirabilmente situato presso lo Zerbino; aggiungeremo che gli stranieri restano meravigliati della sua maestosa grandezza, delle vaste sale, dei deliziosi giardini, delle sorprendenti vedute che di là si godono. In generale tutte le case dei Religiosi, poste sulle pendici intermedie

ai due ricinti, sono comode e vaste, e godono di amenissima e salubre situazione.

Palazzi Principali

Allorquando il vero amor di patria riscaldava i petti dei primati repubblicani, erano sì umili i loro tetti, che ogniqualvolta spirava impetuoso l'aquilone, il pubblico banditore correva di via in via ad avvertire i cittadini che si guardassero dagl' incendi. Annidatasi poi anche in Genova la peste delle fazioni, i più potenti fortificarono le loro case a guisa di rocche, per bersagliarsi dall' una all' altra con mangani e sassi ed altri proiettili; sicchè i Podestà, trovate inutili le ammonizioni, presero il violento partito di fare abbatter le torri dei ribelli, risparmiando appena quelle degli Embriachi, forse in memoria del prode Guglielmo. Consolidatosi il potere aristocratico, nulla più trattenne i patrizj dal far pompa di loro grandezza sull' ammansato popolo, e nacque tra loro superba gara di costruirsi maestose abitazioni, indicanti l'altezza della sovranità, cui ad essi soli era dato il pervenire. Al vedere tante Reggie, sembra, scrivea uno straniero, che sia questa una città di Sovrani; e tal fu di fatto dopo la costituzione del D'Oria: se non che il popolo attese poi con più calma ai suoi traffici, ed a Genova restò il pregio di possedere tanti Palazzi e tutti ripieni di monumenti d'arte, quanti insieme riunendoli non possono contarne molti Stati d' Europa. Additarli tutti e descriverli, sarebbe argomento per un'opera assai voluminosa; diasi una rapida occhiata ai più grandiosi.

Il *Palazzo del Re*, in strada Balbi, fu dei Durazzo, ed è tra i più maestosi. Il Cantone e il Falcone lo disegnarono con magnificenza, non sempre corretta; superbe sono le scale ideate dal Cav. Fontana. Gli spaziosi atrii e cortili; le vaghissime terrazze e i deliziosi giardini; il Teatro, la Biblioteca e le sfarzose sale fregiate coi dipinti del Tiziano, dei Caracci, del Procaccino, del Tintoretto, del Wandick, del Caravaggio, del Dolci, del Morazzone, del Calabrese, del Ribeira, del Rubens sono oggetti che lo rendono una vera reggia; alla quale però formano il più bell'ornamento le due sale dette del Giordano e del Veronese, ove Luca effigiava Olinto e Sofronia presso il rogo, e Paolo una Maddalena in casa del Fariseo; pittura divina. Tra le molte sculture, primeggia un busto stupendo di Vitellio.

Il *Palazzo Ducale*, già residenza dei Dogi, serve ora alle sedute del Senato, ed a molti dei primarj Ufizj, offrendo altresì comoda abitazione ai Governatori. Il lombardo Vannone lo elevò sopra quattro lati, ciascheduno della lunghezza di 250 palmi; il Pennone e il Boccanegra lo ampliarono. Sulla Piazza nuova, già dei Funghi, parasi davanti al grandioso edifizio una lurida caserma; al di dietro è un ampio cortile, da cui ascendesi al Palazzo per grandiosa gradinata. Aprivasi questa tra le due Statue di Andrea e Giannandrea D'Oria del Montorsoli e del Carlone, ma furono messe in pezzi dal vandalismo dei rivoluzionarj, insiem con quelle dei cittadini più benemeriti della patria che ornavano il gran salone. Nel vestibulo sostenuto da otto marmoree colonne è la scala che conduce alla Sala del

Consiglio grande, incendiata nel 1684 da una bomba, e di nuovo caduta in cenere fortuitamente nel 1777. Questo secondo infortunio divorò gli affreschi del Franceschini e dell'Aldobrandini, e la tavola del Solimene; ma il Cantone ricondusse poi tutto l'edifizio a forme più eleganti.

Nell'antico *Palazzo dei Padri del Comune*, risiede ora il Tribunale di Commercio. In questo edifizio contiguo alla Dogana, conservasi la tanto celebre tavola in bronzo, dissotterrata nel 1506 nella Polcevera, e nella quale è scolpita una sentenza promulgata nel 633 di Roma, per comporre una differenza insorta tra i *Genuati* di Langasco e di Voltaggio e i *Genuensi* urbani. Un altro monumento del medio evo è il piano topografico di Genova del 1164, colle sue turrite abitazioni ricinte dal primo cerchio.

L'attuale Dogana è nell'antica *Casa di S. Giorgio*. Nel 1262 i Genovesi prenderono aspra vendetta dei Veneti, distruggendo il castello che quelli possedevano in Costantinopoli: con quei rottami trasportati in Genova, commisero a Marin Boccanegra la costruzione di quest'ampio edifizio, da esso condotto a termine sul finir del secolo XIII. Nel primo salone è lo stemma di Genova trionfante, col griffone che soffoca l'aquila imperiale e la lupa pisana. Sotto gli auspicj di S. Giorgio quì prosperava il rinomato Banco depostario delle pubbliche e delle private ricchezze, il quale riuniva i moderni rami finanzieri del *Debito pubblico*, dei *Monti pii*, delle *Iscrizioni* e del *Consolidato*, e che servì di modello alla Compagnia inglese dell'Indie. Il turbine rivoluzionario distrusse anche quest'Uffizio, cui or non

resta che il vano monumento dei suoi archivj, ripieni di *cartulari*, di *compere* e di antichissime carte, tra le quali il codice coloniale del medio evo, e gli *Statuti di Gazaria*.

Il *Palazzo dell'Università* è in strada Balbi. Uno dei Balbi fece costruirlo dal Bianco nel 1634 con doppia facciata, con porte e balconi in marmo, e con vestibulo non proporzionato alla vastità delle sale interne, ma fregiato da due leoni in marmo correttamente modellati dal Parodi. Del suo pennello erano gli affreschi del domestico Oratorio, e la tela della Concezione or situata nell'Aula di filosofia.

Palazzi principali di privati

In strada Balbi, il *Palazzo Balbi-Piovera* fu architettato dal Bianco, ingrandito dal Corradi: il bel cortile è ricinto da venti colonne doriche in marmo. Il Castelli, il Piola, il Ferrari lavorarono agli affreschi; alle pareti delle sale sono appese moltissime tavole di sommo pregio. Il *Palazzo Durazzo*, che colle sue gallerie si distende fino all'Annunziata, è architettato dall'Alessi che nel portico e nell'arditissimo scalone a chiocciola dispiegò raro ingegno: tra le molte dipinture dei Caracci, di Guido, del Wandick, del Rubens, dello Spagnoletto, sono varj capi-d'opera; la Maddalena del Tiziano, Cristo tra i Farisei del Guercino, l'Adultera del Procaccino, S. Sebastiano e una Vergine del Domenichino. Il *Palazzo Rosso* del Conte Brignole-Sale, in Strada nuova, è men grandioso per l'architettura che per la ricchissima collezione di pitture ch'ei pos-

siede: oltre molti lavori egregj dei primarj maestri della scuola genovese, vi si ammirano due ritratti del Tiziano; un Padre eterno, Cristo nel Tempio, una Vergine, un Catone, una Cleopatra del Guercino; una Giuditta, un'Annunziata, una Santa Giustina, un ritratto del Veronese; un'Assunta sul rame del Correggio; una Sacra Famiglia d'Andrea; un Tobia del Pussino; molte tele di Guido, dei Caracci, del Rubens, del Wandick e di tanti e tanti altri maestri di ogni scuola. Vasti ed assai belli sono anche i due *Palazzi Brignole;* uno alle falde del colle di Castelletto, l'altro situato sulla sua pendice: nel primo si osservano buone sculture del Parodi, nel secondo del Francavilla.

Alla Regina vedova di Vittorio-Emanuele piacque abitare nel *Palazzo Doria-Tursi*, il più maestoso di quanti fiancheggiano la Strada nuova: è costruito in marmo con triplice facciata, alla principale delle quali formano ala due gallerie: le gradinate, i portici, i cortili furono magistralmente condotti dal lombardo Rocco Lurago. Il *Palazzo Serra* di Strada nuova, edificato dall'Alessi nel 1552, è di tal magnificenza al di fuori e nell'interno, che al Dupaty piacque appellarlo la *Reggia del Sole:* potea quello straniero esser men prodigo in esagerate lodi, e più giusto sul carattere degli Italiani. In faccia a questo è uno dei *Palazzi Spinola*, entro il quale sono stupende pitture di valenti maestri; il Semino e il Castello operarono a fresco nella volta, e il Tavarone in una delle sale e nella facciata. Non lungi è il *Palazzo Carega* ora *Cataldi*, di mediocre grandezza, ma di gran solidità ed eleganza: anche di questo fù architetto l'Alessi; il Castello fregiò

il portico di buoni affreschi. I *Lercaro-Imperiali* abitano un *Palazzo* di elegantissima facciata, abbellito nell'interno da vasto portico cui sostengono venti colonne di bianco marmo, e fregiato da sculture del Carlone e da buoni affreschi del Semino. I *Cambiaso* possiedono originali pitture di celebri maestri; di Guido cioè, del Guercino, d'Andrea del Sarto, dei Caracci, dell'Albani, del Bassano, del Palma, d'Alberto Duro, di Luca d'Olanda, del Wandick. Di altri *Cambiaso* è il *Palazzo* situato a questo di fronte, e la di cui facciata fregiò di buoni affreschi il Piola: nelle sale dei *Grillo-Cattaneo* presso il Portello possono ammirarsi superbe tele del Veronese, del Caravaggio, d'Andrea, del Tiziano, oltre un S. Giuseppe che dicesi di Raffaello, e moltissimi altri dipinti dei più celebri fiamminghi.

Sulla Piazza delle Fontane amorose il *Palazzo Vivaldi-Pasqua* pertenne fino a questi ultimi tempi ai Grimaldi. Uno della famiglia attese prima a procacciarsi con enorme dispendio preziosi materiali, e fattolo poi costruire, volle che fosse ornato così nell'interno come all' esterno di bellissimi affreschi: qui è un Raffaello, un Tiziano, un Leonardo, un Fra Bartolommeo, un Seb. del Piombo ed un Caravaggio. Il contiguo *Palazzo Negroni* forma il più bell'ornato della piazza; due marmoree colonne d'ordine dorico ornano la porta, e sedici altre rendono maestoso il vestibulo. Poco al di sopra è il *Palazzo Spinola*, dei più belli di Genova; la facciata ed il portico furono mirabilmente dipinte dal Calvi e da Pierin del Vaga; nelle sale superiori dava i primi saggi del suo valore

nell'arte il giovine Cambiaso, trattando i giganteschi argomenti dell'assalto dato all'Olimpo, e della Niobe. Nella scala di un altro *Palazzo* degli *Spinola* è incastrato un antico sarcofago, donato per benemerenza dalla città di Gaeta al prode Francesco Spinola nel 1435: nei superbi bassirilievi che lo fregiano è rappresentata una festa simbolica in onore dell'agricoltura. I *Pallavicini* han grandioso Palazzo nella nuova strada Carlo-Felice, fornito di elegantissime sale, nelle quali è distribuito un gran numero di rari dipinti della scuola tedesca, fiamminga e italiana. Il *Palazzo Mari*, corrispondente sulle due Piazze Sozziglia e Campetto, ha maestosa facciata e vasto portico, in fondo al quale è un Ercole colossale del Parodi. Tra i moltissimi altri Palazzi sparsi in varie parti della città, e tutti grandiosi, merita special menzione quello del Marchese *Di-Negro* detto la *Villetta*. Si eleva questa nel ricinto dell'antico bastione soprastante al Portello, ed offre la più pittoresca veduta che umana fantasia possa creare. Deliziosi giardini ricchi di rare piante, le si aprono attorno: lungo i lati di un pergolato che le dà accesso sono i busti degli eroi Genovesi di più chiara fama; e nelle sale interne è una cospicua suppellettile di libri, di stampe, di statue, di rarità, tra le quali un prezioso basso-rilievo di scarpello greco, che Pietro Spinola trasportava forse da Nasso, nei bei tempi della repubblica.

Restaci a dar breve cenno dei più grandiosi privati edifizj posti tra i ricinti delle due cerchia, e giusto è che primo sia quello dei D'Oria detto del *Principe Andrea*, fuori della Porta S. Tommaso. Quel D'Oria

. . . . . che fè dai pirati
Sicuro il nostro mar da tutti i lati (ARIOSTO)

ordinò che questo Palazzo, già dei Fregoso, fosse condotto con migliore e maestosa architettura dal Montorsoli e da Pierin del Vaga: e per verità il ridussero principesco. Una galleria lo pone in comunicazione col vasto giardino; un' altra larghissima, tutta coperta e con terrazza al di sopra, fa godere in ogni tempo la superba vista del Porto e del mare. Giove che fulmina i Giganti è un mirabile affresco di Pierin del Vaga; il Nettuno del giardino inferiore è del Carlone; del Montorsoli è il Giove colossale che grandeggia sul contiguo colle soprastante, e ridente anch'esso di fiori e di deliziosi viali; la grotta vicina alla vasca è dell' Alessi. Col Faro e il Molo nuovo a sinistra, e col superbo anfiteatro della città sulla destra, ergesi sullo *Scoglietto* il Palazzo già Di-Negro, or Durazzo: di mediocre merito è l'architettura del Tagliafico; magnifici però sono i giardini, mirabilmente ornate e ben disposte le terrazze. La gran quantità delle fontane che gettano copiose acque in vasche di marmo, meritò al Palazzo Pallavicini di esser chiamato *delle Peschiere*. Sopra un quadrato perfetto fa di se bellissima mostra questo maestoso edifizio: sfoggiò in esso il genio dell'Alessi nell'esattezza delle proporzioni, nell'armonia delle parti, nella vaghezza dei fregi; una delle sale fu maestrevolmente dipinta dal Semini. Poco al di sopra è un Palazzo dei Durazzo, nei di cui amenissimi giardini è un Adone disegnato dal Piola, e scolpito dal Biggi. Il Palazzo Sauli posto nel subborgo di S. Vincenzio, appartenne ai Grimaldi ed è tra i più magnifici d'Italia: l'Alessi, che ne fu l'architetto distribuì

ventotto colonne di bianco marmo nel vasto cortile; la sua antica sala dei bagni, meritò di esser menzionata dal Vasari, dallo Speroni e dal Vinckelman.

Teatri e Passeggiate Pubbliche

Nel palazzo del Re trovasi come accennammo un Teatro già costruito dai Durazzo. È di vaga forma con quattro ordini di palchi, ed ampio Anfiteatro: modernamente fu migliorato con eleganti restauri, ma d'ordinario sta chiuso.

Presso l'antica Chiesa e Convento di S. Agostino, che dopo la soppressione fù trasformato in magazzini, trovasi un pubblico Teatro già destinato per le grandi Opere in musica, e che dalla precitata Chiesa poco convenientemente prende il nome. È assai grande, con sei ordini di palchi ed ampia platea, ma fu condotto con forme architettoniche sì difettose, che debbesi discendere una gradinata per passare ai palchi del parterre: questo divenne ora secondario, e vi si rappresentano d'ordinario sole commedie.

Del piccolo Teatro situato presso la Piazza delle Vigne, e perciò anch'esso così chiamato, potevasi non far menzione: in un angusto vicolo presentasi un lurido vestibolo che conduce a piccola e deforme sala, sulle cui scene si fan giocolare le Marionette.

Il Teatro *Carlo Felice* (Ved. Stati Sardi Tav. Illustrat. *II*) fu modernamente costruito sul disegno del genovese architetto Cav. Barabbino. Tutta fasciata di marmi è la parte esterna con nobile semplicità: doppia è la facciata, con portici esterni coronati da terrazze, e queste

fregiate di bassi rilievi. Tre porte danno accesso al vestibulo di elegante bellezza. Magnifiche sono le gallerie e le sale di riunione; grandiose le gradinate. Il Teatro ha la forma di ferro di cavallo; il suo gran diametro è di metri diciotto e mezzo, la sua lunghezza di metri venti, la sua altezza ascende ai diciassette: i palchi sono 155, distribuiti in cinque ordini senza contarne dieci del proscenio; quello del Re, soprapposto all'ingresso, sporge in fuori con elegante ellisse.

Nella volta dipinse a buon fresco le Muse il Cianfanelli fiorentino; i fregi laterali sono del genovese Canzio. Il proscenio ha un ampiezza di 14 metri; 37 di profondità ne ha il palco scenico, e 32 di latitudine: la sua altezza è tale che i teloni sono alzati senza piegarsi. Il genovese Fontana effigiò nel sipario i giuochi che si celebravano in Atene in onore di Minerva.

Un'*Arena*, o Teatro diurno, di sufficiente ampiezza, venne costruito modernamente sulla spianata dell'*Acqua sola*. È questa un passeggio pubblico, veramente ameno e deliziosissimo. Fu sommamente ardimentosa l'idea di creare una piattaforma così vasta in un terreno tanto ineguale come quel di Genova. I Decurioni della Città ne formarono il progetto; il Cav. Barabbino gli diè eseguimento con disegni di tutta eleganza: di sorprendente bellezza sono le vedute che di là si godono.

La Passeggiata delle *Mura* e dei *Baluardi* è tanto più deliziosa, in quantochè lungo di essa può farsi il giro di tutto il Porto, per un tratto di miglia tre; sicchè da un lato la veduta del mare e dei navigli che lo ingombrano, dall'altro i superbi edifizj che fan corona al predetto Porto, e alcuni di questi decorati di

magnifiche terrazze, sorprendono e ricreano lo spettatore con sensazioni gratissime.

Nelle stagioni in cui rendesi non poco molesto lo spirare dei venti di settentrione, e nei cocenti calori estivi, offre sollazzevole passeggio l'interno della città, lungo la Contrada Nuova, Nuovissima, Balbi e Carlo-Felice, dalla Piazza di S. Domenico a quella dell'Acquaverde; che se la stagione il concede, suole questa prolungarsi fino al di là della Piazza del Principe o sul delizioso colle di S. Francesco di Paola, o sivvero lungo il Porto.

Porto ed attigui Edifizj

Riguardando il Porto come un accessorio importantissimo della Città, ci riserbammo a far menzione in questo articolo dei pubblici edifizj situati sulla sua riva, e destinati ai servigi della marina. Nel 1276 sotto la direzione di Marino Boccanegra fu incominciato un ricettacolo pei navigli, cui i genovesi chiamarono *Darsena:* nell'attuale ampiezza fu poi ridotta con diecimila marche d'argento, formanti porzione delle prede fatte da Tommaso Spinola sopra i Pisani. Ma il piccol Porto restava facilmente ingombro di limacciosi depositi, e nel 1416 il Doge da Campo Fregoso amantissimo della patria si diè la cura di farlo purgare con meccanismo assai ingegnoso per quei tempi, ed impiegando ottocento operai. Verso la metà del secolo successivo erasi resa necessaria una simile operazione, sicchè gli Edili fecero di nuovo nettar la Darsena, ed in tale occasione ne dilatarono il ricinto. Una porzione di essa

fu poi messa all'asciutto per costruirvi l'Arsenale di marina: ivi furono costruite fino dai tempi di Andrea D'Oria le numerose Galere della Repubblica, sotto ampie volte tuttora esistenti; e con molta operosità continuasi ancora a lavorare nelle sue officine, talchè modernamente vi si fabbricarono gli stessi arredi ed ornamenti della magnifica Fregata *Carlo-Felice*. Merita osservazione tra gli oggetti che qui si conservano una raccolta di modelli navali. In un angolo del vasto edifizio è il Bagno dei forzati, che sogliono ascendere ai settecento.

Il *Porto franco* è un vastissimo ricinto, nel quale vengono sbarcate e tenute in deposito le mercanzie senza pagamento di dazj. La sua edificazione è del 1642: in un cerchio di mura furon chiusi undici vasti quartieri rettilinei intersecati da una spaziosa via, da cui varie altre minori si diramano. Nei predetti quartieri sono repartiti 335 Magazzini. Ai facchini di *Caravana*, provenienti tutti da Bergamo per privilegio ad essi conceduto fino dal 1370, spetta l'incarico di trasportar le merci; questi erano dodici nei primitivi tempi, ora sono 220. Nell'interno dei Magazzini lavorano altri 56 facchini detti di *confidenza*. Dodici sono i *Cassieri* destinati all'apertura delle casse di Zucchero; dugento sono gl'imballatori, dodici i custodi: le attribuzioni di questi 500 inservienti sono sì bene ordinate e distinte, che mai accade confusione nè contesa alcuna. Mentre al Porto franco accorrono in folla persone di ogni classe dalle ore otto del mattino alle ore tre pomeridiane, è curioso lo avvertire che per antico divieto, nè le donne nè i frati possono avervi accesso; forse per esimere il

gentil sesso ed il ceto religioso dalle severe visite, cui in caso di sospetto, potrebbero andar sottoposti.

Quattro *Ponti principali da sbarco* si avanzano entro il Porto. Quello della *Mercanzia*, attiguo al Portofranco, ha in vicinanza il *Mandraccio*, scalo di 80 metri in lunghezza, sopra 2 di larghezza, ove si caricano d'ordinario le navi. Sul Ponte *reale*, destinato specialmente allo sbarco delle merci, fu costruita una fontana vagamente ornata dall'Aicardo, che disegnò anche la vicina Porta costruita con pietre di Finale. Più in avanti è il Ponte *Spinola*, indi quello *delle Legne:* tutti hanno una lunghezza di circa 50 metri, e venti di larghezza. In tempo di calma sporgono sopra le acque un metro e mezzo; in tempo di burrasca ne restan ricoperti. Nella cala della Darsena è un altro piccolo Ponte da sbarco, per le navi cariche di vino.

Discendasi nel *Porto*. Al vasto seno aperto dalla natura in fondo al golfo servivano di sponda altissime rupi, ma i venti v'imperversavano senza ritegno. Con molta perseveranza e con immensa copia d'oro ottenne l'arte di elevare di mezzo ai flutti saldissimi argini, nei quali si frange l'impeto delle tempeste, lasciando in calma quasi perpetua le acque del Porto. Estendesi questo ad una superficie di quindicimila metri quadrati: la sua profondità è di 9 fino a 14 piedi nella darsena del vino; di 11 sino a 23 presso il Molo vecchio; di 23 sino a 38 dietro il molo nuovo, ove per ciò appunto preferiscono di gettar l'ancora le navi da guerra e quelle sottoposte a quarantina. Dal Mandraccio e dalla Lanterna, punti estremi del semicerchio, si distaccano i due *Moli*, formando un'imboccatura volta a scirocco.

Il *Molo vecchio* fu incominciato nel 1283 sotto la direzione di Marino Boccanegra, e condotto assai in avanti nei primi anni del secolo XIV: molti architetti si adoperarono per prolungarlo, e particolarmente l'Alessi che ammucchiò sotto le acque montagne di sassi per fondamenta. Nei primi anni del decorso secolo era stato notabilmente accresciuto, e lo fu ancor di più nel 1778, fino cioè ai 510 metri, per generoso legato di centomila lire fatto da un Lomellino. Ciò non di meno nessuna delle tante navi ancorate fu libera da avarie nell' orribile tempesta del Dicembre 1821; sicchè riconobbesi il bisogno di un maggiore prolungamento in questo Molo, e ciò si ottenne colla sommersione di enormi cassoni, che servirono di fondamenta ad un'aggiunta di cento metri parallela al *Molo nuovo*.

È questo il nome che vien dato a quel solidissimo argine, che distaccandosi dalla rupe della Lanterna, protraesi in retta linea verso levante, per un tratto di oltre 150 metri. Fu esso edificato nel 1638 sul disegno di Ansaldo de' Mari; nel 1651 venne ricongiunto alla rupe da cui in principio era distaccato, e nel 1668 fu con nuove fondamenta fatte all'estremità reso più saldo. Sopra ognuno dei due Moli ergesi una torricella o Faro minore, che arde nella notte per additare l'imboccatura del Porto.

Acquedotti

Le aridissime rupi su cui sorge Genova privavano gli abitanti di acqua potabile. Artificiosamente eravene stata condotta nei più vetusti tempi; ma negli anni di

maggior gloria per la Repubblica volle il Comune accingersi ad un'impresa, non più tentata sino allora dopo la caduta dell'impero, per fornire di acque perenni una popolosa Città! Nel 1278 Marino Boccanegra, seguendo forse le tracce di un antico Acquedotto, soprintendeva ai lavori di un prolungamento, che nel 1295 fu tratto al Castelletto. Dopo la metà del secolo XIV ne fu ripresa la continuazione sino a Staglieno; nel 1622 si protrasse al di là del gran ponte di Cavassolo; nel 1636 Giovanni Aicardo da Cuneo lo condusse al confluente dei due Bisagni alle falde del poggio di Schiena d'Asino; finalmente dopo il 1780, per aumentare il volume dell'acque, si costruì il Sifone di Morassana, ove il fluido ascende e discende il monte in tubi di ferro fuso, presentando una curva di Metri 650, sostenuta sopra il torrente da undici archi. Corrono le acque copiosissime per 25,000 e più metri nell'artefatto condotto: segue questo a mezza pendice le sinuosità della Valle, trapassa i torrenti sopra solidi ponti, tra i quali quel di Cavassolo che si eleva sino a 32 metri e mezzo, ed or sotterraneo or discoperto penetra in Genova. Poco al di sopra dei Cappuccini dividesi allora in due rami, uno dei quali si volge a ponente l'altro a mezzo dì, per provvedere di acqua le due parti di Città che ai predetti punti corrispondono. La distribuzione di essa vien fatta col mezzo di un infinito numero di tubi di piombo: se il costo dell'Acquidotto si computa sei milioni di lire, grandissimo è pure quello dei tubi; basti il dire che i principali sono mille e cinquecento. Per quindici giorni dell'anno l'Acquedotto resta asciugato per espurgarlo; sono quindi sempre limpidissime le copiose acque ch'ei

conduce nelle fonti pubbliche, nei cortili dei palazzi, nei pensili giardini, e sui tetti stessi degli urbani edifizj.

Questa grandiosa opera ne conduce dalla città nei suburbj e nelle Riviere, a descrivere i Mandamenti che formano la Provincia (V. Atl. Geograf. Stati Sardi Tav. 13). Volle Genova il tributo di una lunga enumerazione dei suoi pregi, sebbene compendiosissima. Dispiacerà forse che siasi dimostrato, come l'Italia in un punto solo dispieghi riunite tante grandezze? (13)

§. 3.

MANDAMENTO DI RECCO

Dall'estremità delle rupi che nel lato orientale formano riparo al Porto di Genova, sino al promontorio di Portofino, distendesi la più deliziosa parte della Riviera di Levante, politicamente divisa in tre Mandamenti. Quel di *Recco* è il più montuoso, perchè la linea di confine che lo separa dalla provincia di Chiavari, ascende sino alle sorgenti del Lavagna, ma lungo la spiaggia è ridente anch' esso ed amenissimo. Le vallicelle che insiem coi poggi lo ingombrano sono traversate da piccoli torrenti, che nella calda stagione si essiccano: il solo confine del Comune di Tribogna è lambito dalla corrente inesausta del Lavagna, e nel suo territorio sgorgano perennemente non meno di sette copiose fonti. Altrettante emergono forse da uno stesso comun serbatoio, zampillando nell'opposta pendice meridionale del monte nel distretto di Uscio; e queste pure nelle più ostinate siccità somministrano copiose

e limpide acque. Nella sola pianura di un miglio circa, che si apre presso Recco, servono all'orticoltura, da cui è resa tanto ridente, numerosi pozzi.

L'ossatura della parte montuosa è formata dal calcareo compatto molto argilloso, alternato coll'arenaria: se questa pietra è molto tenera o *morta*, allora dicesi *Tarcio*. Nel monte che si eleva tra Uscio e Tribogna predomina lo scisto argilloso, che somministra buone lastre di ardesia.

Dolce e temperato è il clima che sulla spiaggia e sui colli soprastanti si gode; da per tutto è salubre. Nei mesi estivi soffiano frequenti gli scirocchi e i ponenti, ma rendono rarissime le grandini; nel verno scendono assai spesso dalle cime montuose il levante e il tramontano precursori di copiose piogge, quasi mai di nevi. Bene è vero che lo svegliarsi che fanno repentinamente, quando l'aere è molto tepido, rende soggetti quei robusti abitanti alle infiammazioni ed ai reumi.

Recco Capo-luogo, Terra cospicua e di animato commercio, vuolsi da alcuni che sia la *Ricina* della Tavola Peutingeriana. Si limita ad una superficie di circa dugentomila metri quadrati, ma può del continuo ingrandirsi, non avendo mai avuto cerchi di mura. Ampie sono le sue vie, ma rese incomode da cattiva costruzione. Oltre la Piazza della Chiesa parrocchiale, possono considerarsi come tali il Vico-grande, il Vico-Saporiti, la Strada del Mercato, il Vico-dell'Olmo, di S. Francesco, del Pero: la strada regia ed il luogo detto il *vastato* offrono le migliori passeggiate. Ampia è la Chiesa parrocchiale; bello è l'Oratorio di S. Michele. Oltre il Santuario di Nostra Signora del suffragio, evvi

la Chiesa di S. Francesco di antica costruzione, cui è attiguo un Convento, abitato da piccolo numero di Minori osservanti. Il Palazzo Comunale, in cui si tengono aperte le pubbliche Scuole, ed alcuni altri edifizj di privati presentano una discreta grandezza.

Ove incomincia il lato occidentale del gran promontorio, alle falde del Monte Esoli, siede la popolosa borgata di *Camogli*, munita di un Porto difeso da ben costruito Molo, e sufficiente a dar ricovero ai navigli del paese. Oltrepassano questi il numero di cento, e molti hanno una capacità di cento e più tonnellate. Vi si contano altresì circa settanta gondole o battelli da pescatore, che in estate tutte veleggiano intorno all'Isola di Gorgona e presso il littorale toscano alla pesca delle alici, che vengono poi acconciate col sale. Tutta la popolazione insomma è addetta alla navigazione e al commercio marittimo; perciò qui risiede un Capitano del Porto, ed un Vice-Console di marina. Bella è la Chiesa parrocchiale e molto ricca di marmi; la Statua della Vergine è di Bernardo Schiaffino; alle altre lavorò il fratel suo Francesco: di mediocre merito sono le dipinture che fregiano questo tempio.

Nel territorio del Comune si trovano due celebri *Abbazie*, quella cioè di S. Niccolò e l'altra di S. Fruttuoso; la prima è di patronato dei Durazzo, la seconda dei D'Oria. S. Fruttuoso posto a Capo di Monte, ossia all'estremità del promontorio, era abitato sino dal X secolo dai Benedettini, che per dono imperiale ebbero il diritto di pesca e caccia. Presso quest'Abbazia, ridotta da gran tempo a Commenda, esiste tuttora un'antichis-

sima torre: il chiostro della Chiesa è ripieno di monumenti sepolcrali dei D'Oria.

Sori è un borgo posto in riva al mare, presso un torrente omonimo, che prende origine ai piedi del Monte di Canepa, e che or può varcarsi sopra un bel ponte di un solo arco della lunghezza di 18 metri. Anche i suoi abitanti si dedicano per la massima parte al commercio marittimo, possedendo numerosi bastimenti. La chiesa parrocchiale non è molto grande, ma è ricca di marmi: nell'Oratorio della Madonna delle Grazie trovasi qualche buona pittura.

La *Pieve di Sori*, *Canepa*, *Avegna*, ed *Uscio* sono Comuni che han per capo-luogo semplici villaggi, nei quali nulla incontrasi di rimarchevole, consistendo in gruppi isolati di case campestri, addette a parrocchie diverse. Lo stesso dicasi del Comune di *Tribogna*, ove non potrebbe additarsi che la pittoresca grotta della *Bartura*, la qual trovasi nella cura del Pian-de-Preti (14).

§. 4.

MANDAMENTO DI NERVI

Il territorio di Nervi è il giardino della riviera orientale. Meno montuoso di quel di Recco, di gran lunga più delizioso per l'amenità dei villaggi e dei ridentissimi colli, offre anche una migliore temperatura di clima, e men soggetta ad incostanze; sicchè nel Capo-luogo principalmente godesi dolcissimo tepore nel più fitto verno. Ciò nasce dalla felice posizione di Nervi, cui servono di riparo al soffio dei venti aquilonari le

due cime di Monte-moro e di Monte-greco. Accade talvolta che un rigido maestrale, succeduto d'improvviso ai tepidi libecci, cagioni col gelo non lieve danno alle aranciere, ma un tal fenomeno è rarissimo, poichè d'ordinario la temperatura invernale suol mantenersi tra gli otto e i dieci gradi. Soffresi bensì in questo distretto di siccità: infatti i torrentelli di Bogliasco e di Nervi ed il rio Sturla presto si asciugano, o non offrono nemmeno tante acque da dar movimento ad un mulino. Fortunatamente non mancano buone sorgenti di acqua potabile per alimento delle fonti pubbliche, e di queste non se ne contano meno di venti in diversi punti disseminate.

Giace Nervi in riva al mare, alle falde di Montemoro. A quelle dirupate pendici avea dato natura un aspetto alpestre ed ingrato, ma l'industriosissimo ligure, che va spianando i più piccoli angoli riparati dalle intemperie per trarne profitto, rese i dintorni di Nervi giardini non immaginarj d'Alcinoo e d'Armida. In mezzo a boschetti di aranci di limoni e di cedri, intersecati da viali ed areole ricoperte di piante da frutto primaticcio e di odorosissimi fiori, presentasi un'immensa borgata, che fiancheggia nei due lati la via regia con molte case di mediocre grandezza, ai quali sono attigui frequenti muretti di orti e giardini, con qualche palazzo tinto al solito di vivi colori: questo è Nervi. La sua unica strada, resa angusta dai fabbricati troppo vicini, è spesso ingombrata di legni da trasporto, ed incomodissima per cattiva selciatura, quindi è quasi comune il voto di vederla trasportata lungo il vicino lido; ma in quei giardini incantati alligna il

mal genio delle gare municipali, quasi geloso che altri non goda quelle delizie. Infatti lo straniero non trova in Nervi decente albergo ove riposare; talchè dopo aver visitate le ville Gnecco e Serra, ed essere asceso alla Fravega, sente invano l'irresistibile allettamento di trattenersi in paese sì bello! Ha Nervi due Oratorj e la parrocchiale, ricca d'ornati e fulgente di dorature: il quadro laterale all'altar maggiore e gli affreschi son lavoro del Ratti; il S. Siro è una buona tela del giovine Banchieri.

Bogliasco è traversato anch'esso dalla via regia. Guardavalo nei trascorsi tempi un Forte, ridotto ora a casa d'abitazione, ma non servì per difenderlo dalle discese ostili dei pirati di Berberia, che molto lo danneggiarono. La sua parrocchia era un tempo nel vicino villaggio di Sessarego: nel 1800 fu dichiarata propositura. Oltre la predetta chiesa, ricca al solito di marmi e di ornati, evvi un Oratorio dedicato a S. Chiara, ed un altro alla Madonna delle Grazie. Tra i varj Casini di delizia posti nei dintorni, bellissima è la Villa Serra.

S. Ilario e l'*Apparizione*, Capi-luoghi di due Comuni, sono villaggi situati sulle pendici più montuose, i quali non offrono che amenissime prospettive.

Quarto e *Quinto al Mare* ricordano l'antico uso romano di segnar le miglia lungo le principali vie, con colonne migliarie. Sono essi pure Capiluoghi di Comune, e formati entrambi dall'aggruppamento di ville, casini ed altri decenti edifizj, posti in ridentissima situazione. Il comune di Quarto ha un Convento abitato da circa trenta Cappuccini, ed un Monastero di Olivetani che serve anche di noviziato (15).

§. 5.

MANDAMENTO DI S. MARTINO D'ALBARO

Questo Mandamento, che comprende la bassa valle del Bisagno, si ravvicina a Genova, formandole quel suburbio orientale che fu cotanto celebrato dai viaggiatori entusiastati dalle sue delizie. L'estreme falde del Monte dei Ratti, depresse in colli di dolce declivio là ove restano chiuse tra lo Sturla e il Bisagno, hanno a tramontana ridentissima corona d'orti e di vigneti; nella parte centrale son tutte ricoperte di ville, di casini di delizie e di giardini; a mezzodì son battute dai flutti del mare sotto i quali si ascondono. Propizio alla coltura è il terreno di queste colline, perchè prodotte in gran parte dai disfacimenti del calcareo stratiforme; questo però è traversato di tratto in tratto da breccie serpentinose di grossolano impasto, appena riducibili con gran fatica a macini da mulini e da frantoi. L'aere che si respira in sì beato soggiorno è puro e salubre, e dolcissima pur sarebbe la temperatura atmosferica, ma va soggetta a molta variabilità cagionata dal soffio repentino di venti diversi: tra questi però predominano quasi periodici i marini dal marzo al giugno, e gli aquilonari dall'ottobre al febbrajo.

La contiguità della Capitale aggiunge molto pregio alle delizie di questa parte dei suoi dintorni, ma la espose talvolta a gravi disastri, particolarmente in occasione d'assedj. Sul cominciare infatti del secolo XIV le vicinanze di Paverano furon lordate di sangue cittadinesco,

per aspre zuffe tra i Guelfi e i Ghibellini. Nel 1684 i paesani armati fugarono i Francesi, che sotto la guida del comandante La-Motta aveano osato di sbarcare alla foce del Bisagno, per obbedire ai cenni orgogliosi di Luigi XIV. Verso la metà del secolo successivo erano messi in rotta i discacciati austriaci presso la Madonna del Monte. Nei primi anni del secolo che corre ebber luogo in queste colline gloriose operazioni militari di Massena, di Soult, e di altri prodi generali Francesi. Finalmente in Aprile del 1814 Benting firmava in Albaro la convenzione che liberava la Liguria dalla servitù imperiale di Napoleone.

Per la ragione stessa di esser sì prossimo a Genova, questo Mandamento è disgraziatamente compreso nella linea delle sue immense fortificazioni. Il *Forte Richelieu* posto a cavaliere sulla costa del Monte dei Ratti, fu eretto nel 1747 dal valoroso Maresciallo di Francia, da cui prese il nome. Più in basso è il Forte di *S. Tecla*, posto anch'esso in elevata situazione. Sulla stessa linea è l'*Olivetta*, modernamente costruita sul confine del Comune di S. Francesco. Anche il Forte *Soprani* è di recente costruzione, e così chiamato perchè sulle sue fondamenta ergevasi in passato un palazzo pertinente a quella famiglia: tra questo Forte e la Batteria urbana della Strega, serve di riunione, sulla linea fortificata, la *Batteria* di *S. Giuliano*, che giace in riva al mare. Al di sopra di Marassi elevasi la Torre di *Quezzi*, ed il Fortino *del Vento*.

S. Martino d'Albaro è il Capo-luogo del Mandamento e del Comune omonimo: può considerarsi come repartito nelle tre borgate di S. Martino, Vernazza e Marina di Sturla. La parrocchia di S. Martino è un'Ar-

cipretura, che nelle antiche carte è detta dei Fieschi del pari che varie località del Comune, pei molti possessi che ebbevi un tempo quella famiglia. Nella volta dipinse il Castello, e negli altari laterali il figlio suo Valerio: nel chiostro e giardino della Canonica fu eretto nel 1648 l'Oratorio del Rosario ampliato poi nel 1713. A fianco della parrocchia è la Chiesa di S. Chiara, con attiguo Convento di religiose. Nel 1295 ordinavane la fondazione nel suo proprio Palazzo il Cappellano pontificio Cammilla, e per lungo tempo lo tennero le Benedettine, cedendolo poi alle Clarisse. Questo Cenobio fu ampliato nel 1525, e contenne fino a cento religiose; ora son ridotte a quaranta: la volta della Chiesa è del Carlone; la tavola della Deposizione dicesi dipinta in tre giorni da Luca Cambiaso! Anche nella succursale di Sturla dipinse il precitato artefice ed il Castello: questa Chiesa appartenne nel secolo XV a una Congregazione di Canonici, e per concessione di Papa Clemente IX fu ceduta nel XVII agli Eremiti Agostiniani, che vi restarono fino all'ultima soppressione. Presso la marina è un Oratorio già esistente nel 1594, anno in cui fu edificato quel di Vernazza, ove trovasi un'antica cappella dei Fieschi: conservasi in questa un Crocifisso, ed una macchina gestatoria finamente intagliata dal Maraggiano. Nel precitato Borgo è anche una Chiesetta, fatta costruire nel 1700 dai Fratelli della Dottrina Cristiana.

Il solo edifizio pubblico del Comune è la villa già Cattaneo, acquistata nel 1636 ad uso di Palazzo giurisdizionale. La predetta cospicua famiglia avea fon-

dato nel 1300 un Convento di religiose in S. Elena, che fu distrutto. Un'egual sorte toccò al Chiostro di S. Luca, edificato pei Domenicani nel 1295 dal già nominato Sac. Cammilla. Altrettanto dicasi dell'antico Monastero di Cassinensi detto di S. Giuliano, di cui non esistono più che rovine. E dopo il 1797 fu abbandonato dai Camaldolensi anche l'Eremo, costruito fino dal 1260 poco al di sotto dell'attual Forte *Richelieu;* questo pure è in distruzione. Anche al Chiappeto era un Romitorio fondato pei Terziari Francescani nel 1427, e divenuto poi nel secolo XVI Convento di Riformati; ma poichè dopo la soppressione del 1810 era stato ceduto per concessione sovrana all'Arcivescovo di Genova, questi lo ha convertito in una villa per gli alunni del suo Seminario.

Merita infine special menzione il così detto *Parasso* o Palazzo, i di cui avanzi giacciono poco al di sotto di S. Tecla. Quel fabbricato, già molto grandioso, servì di abitazione al primo Doge Simone Boccanegra, e vuolsi che ivi tenesse sua corte e radunasse il consiglio. Deducesi da antiche carte che Pietro Boccanegra, come Procuratore del Doge, acquistò nel 1359 dall'arciprete d'Albaro la Chiesa di S. Tecla, già abbandonata dagli Eremiti Agostiniani, e forse da quel supremo Magistrato fu poi ceduta ai Camaldolensi, che l'abitarono fino al 1622. Ma la linea delle fortificazioni richiese in quel punto la costruzione di un forte, e nel suo ricinto si conservò l'antica Chiesuola fino a questi ultimi anni, nei quali vennero ampliati i bastioni. Certo è che al Boccanegra recava special diletto

il dimorare in Albaro; accadde poi che a Sturla trovò la morte, per veleno apprestatogli in un convito ivi da esso dato al Re di Cipro.

S. Francesco d'Albaro, *Boccadase* e la *Pila* sono tre Borgate, formanti un Comune. Nella Chiesa parrocchiale di S. Francesco il quadro che rappresenta tal Santo è del Sarzana; il S. Carlo è del Procaccino; gli affreschi e le altre tele sono del Castello. S. Maria del Prato, fondata nel 1132 pei Canonici Regolari di Mortara, passò da gran tempo in patronato dei Fornari col titolo di Abbazia. S. Zita e S. Antonio di Boccadase erano Oratorj, ed ora sono succursali. L' Oratorio della Madonna di Monte-allegro è di costruzione assai antica; modernissimo è quel di S. Maria eretto sull'area di un antico teatro. Molti sono i grandiosi Palazzi disseminati nel distretto; tra questi debbono in specie ricordarsi quel dei Cambiaso, già Giustiniani; il Paradiso o Belvedere dei Saluzzo, e quello dei Brignole già De-Franchi. Del primo fu architetto l'Alessi, che lo condusse sopra un disegno di principesca magnificenza fasciandolo nell'esterno di travertini; Pierino del Vaga vi dipinse la Notte ed il Giorno. In Belvedere si immortalò il Tavarone con superbi affreschi, ed in altre eguali dipinture gli si mostrò degno emulo il Castello.

S. Fruttuoso e gl'*Incrociati* sono le due Borgate di questo Comune. La Parrocchia di S. Fruttuoso esisteva nel 1313, ma per la sua piccolezza fu ridotta nello stato attuale nel 1584: la tavola del Crocifisso con S. Giovanni è di Luca Cambiaso. S. Agata, or Casa delle Madri Pie, appartenne prima della soppressione

agli Agostiniani: e l' attual Chiesa curata del Borgo Incrociati venne ufiziata, dal secolo XII fino alla metà del XV, da certi religiosi ospitalieri degl' Infermi. Anche in questo Comune sono molti Palazzi, tra i quali primeggiano quello già Vivaldi ora Imperiali, e l'altro dei Franzoni un tempo Ajrolo. Nella prima principesca Villa, detta l'*Albero d' oro*, è il capo d' opera di Luca Cambiaso. Quell' immaginoso e pronto disegnatore rappresentò mirabilmente il Ratto delle Sabine nella volta della gran sala, ed in quella della Villa Franzoni le imprese di Giuda Maccabeo.

La *Foce* chiamasi per antonomasia quel punto ove entra in mare il Bisagno, ma lo stesso nome si diè al Villaggio che giace sulla sua sinistra ripa, e finalmente anche al Comune di cui è Capo-luogo. Ha questo nel suo distretto due grandiosi edifizj pubblici; il Regio Cantiere per la costruzione dei bastimenti destinati alla R. Marina, ed il Lazzeretto. Ebbe Genova fino dalla metà del secolo XIV un Lazzeretto in città, per riunirvi gli appestati in caso di contagio, ma questo della Foce sembra che fosse edificato un poco avanti del 1530. Niccolò Paolo Spinola ed Ettore Vernazza contribuirono in diversi tempi ad ampliarlo colla largizione di somme cospicue, e ad entrambi fu ivi eretta una statua: avvertasi però che l' attuale ordine dei quartieri interni pei sani, per gl'infermi, per le profumazioni e per gl' impiegati, è opera del 1820. Qui sono accolti i soli navigatori soggetti a *contumacia di patente netta e tocca:* il Ministro della Marina ne affida l' amministrazione al Magistrato di Sanità, che vi fa risiedere un Commissario, un Medico, un Cappellano, e quaranta fac-

chini o *purgatori* con un capo di carovana: una compagnia di veterani ne sta alla guardia. Sulla destra della Foce è il Cantiere, in cui si fabbricano i vascelli da guerra: quando occorre di vararli o lanciarli in mare è giorno di concorso immenso, e però di festa popolare. La Chiesa di S. Bernardo alla Foce, sulla cui porta effigiò il Carlone l' Eterno Padre, fu addetta in passato ad un monastero di *Foliacensi*, ivi per essi costruito nel 1615 con elemosine. A breve distanza vedesi la profanata Chiesa di S. Ilarione, fondata in epoca incerta da un Monaco Benedettino: nel 1476 era stata ceduta ai Carmelitani, e nel 1512 ai PP. Predicatori per averla quelli abbandonata. Di fronte al Bastione dello Zerbino elevasi il Tempio di S. Maria del Monte, cui è unito un Convento e Noviziato di circa quaranta Osservanti che vi abitano fino dal 1440, succeduti essendo in detto anno ai Canonici regolari di Mortara: i migliori affreschi della Chiesa sono dell'Ansaldo; le più belle tele del Sarzana.

Il Bisagno presso la Foce è d'ordinario sì povero di acque, che spesso filtrano in mare al di sotto delle ghiaje; talvolta però ingrossa in guisa, da abbattere le mura degli orti, da distruggere le vie prossime alle sue rive ed atterrare ogni ostacolo.

Risalendo il Bisagno entrasi nel Comune di *Marassi*, presso il Ponterotto: queste due borgate formano il capo luogo del villaggio di *Marassi;* nei poggi soprastanti è quello di *Quezzi*. — S. Margherita di Marassi esisteva nei primi anni del sec. XIII, ed appartenne in principio agli Osservanti passati alla Madonna del Monte: ebbe poi per Rettore fino al 1603 un sacerdote secolare, che

ne facea cessione ai Carmelitani; ma questi pure, alcuni anni dopo, ne fecero renunzia ai Paolotti, che la ufiziano tuttora nel piccol numero di sei. Quezzi ha per parrocchia una Chiesa dedicata a S. Maria, presso la quale è un piccolo Oratorio. Tra le molte grandiose ville e palazzi che si trovano sparsi anche in questo Comune, merita special ricordo quello dei Montebruno, già Centurione, che fa di se bella mostra sulla piazza di Marassi, e le di cui interne sale vennero fregiate di buoni affreschi dal Castelli (16).

§. 6.

MANDAMENTO DI STAGLIENO

Il territorio di questo Mandamento è montuoso ed alpestre, risalendo sino al di là delle cime che si elevano tra il Bisagno e la Scrivia. L'Alpe, la Sisa, i due Fratelli, Croce-Cretto, Urbano, Montanesco sono le più elevate eminenze: dalle lor dirupate pendici scendono a mezzodì i tributari del Bisagno, ed a tramontana i primi influenti della Scrivia. *Cretto* non è vera pianura, ma un alto ripiano formato dalla riunione di più cime, e sembra che l'arte, anzichè la natura, in tanta vicinanza di poderose fortificazioni lo abbia destinato a grandi evoluzioni militari: in uno scontro infatti ivi accaduto nel 1800 tra i Francesi che occupavano Genova ed i Tedeschi, il valoroso Maresciallo Soult riuscì con un pugno di uomini a mettere in fuga il nemico, collo strattagemma di farli ricomparire più volte di dietro ad un'eminenza sul piano di Cretto, come se formas-

sero parte di una numerosa armata. Predominano anche in questi monti i filoni d'arenaria alternati col calcareo compatto: l'impasto di questo è tale che la calce da esso ottenuta, chiamasi nel paese *salvatica*. È da avvertirsi però che essa riesce eccellente per cisterne e per qualunque serbatojo di acque; per cui nei restauri del grande Acquedotto non ne viene adoprata di altra specie, essendo tenace quanto la pozzolana.

Il clima di questo territorio può dirsi eccellente per la salubrità, ma vien reso un poco aspro nel verno dalla subitanea variazione di temperatura, cagionata dal troppo libero soffio dei venti settentrionali. Quindi è che le pioggie sono frequenti, sebbene di breve durata; rara però è la grandine, e più ancora la neve.

Staglieno capo del Mandamento e di un Comune, è un villaggio posto sulla destra del Bisagno, quasi di fronte al Forte dello Sperone. Le sue due Parrocchie di S. Bartolommeo e S. Antonino, hanno a confine le mura della Città. Il palazzo Pallavicini è il più ragguardevole tra i privati edifizj.

Bavari, *Struppa* e *Molasana*. — Bavari sulla sinistra del Bisagno, Struppa e Molasana situati sull'altra riva, sono capi di Comune di rurale aspetto; stante che le case dei contadini e le abitazioni dei proprietarj, sono latamente sparse per la campagna: lo stesso dicasi di *Montoggio*, che giace al di là dei monti sulla Scrivia. Nessuno dei predetti luoghi è ricinto di antiche o moderne mura; nessuno ha nemmen l'aspetto di borgata. Il comune di *Bavari* ha tre parrocchie, e due Oratorj che nulla presentano di notabile, tranne un effigie di S. Eusebio molto stimata, ma d'incerto autore. Tra le

quattro Chiese curate di Struppa, quella di S. Siro è molto ampia e tutta costruita con pietre quadrate: la tavola del S. Siro, che in essa conservasi, vuolsi della Scuola di Raffaele; con minore incertezza può additarsi come opra assai commendevole del Piola un quadro dei SS. Cosimo e Damiano, esistente nella cura ad essi dedicata. Molasana ha due parrocchie, due Oratorj, e quattro isolate Cappelle. Molte di queste se ne trovano sparse anche a Montoggio, oltre un Santuario chiamato la *Madonna delle tre Fontane:* la parrocchia è rimarchevole per la sua grandezza, avuto riguardo alle montagne sulle quali fu edificata.

Nel distretto di Molasana giacciono le rovine di un Castello, che dicesi essere stato eretto dagli abitanti in pochi giorni, per mettersi in salvo da un'aggressione di Saraceni. Anche i due Castelli, uno di Struppa e l'altro di Montoggio, minacciano imminente ruina, perchè la doviziosa famiglia Fiesco, che questi e tanti altri ne possedea, tutti dovè abbandonarli nelle concitazioni popolari che in diversi tempi agitarono la Repubblica. L'edifizio però il più rimarchevole di ogni altro, è il grande *Acquedotto*, di cui fu fatta menzione nella descrizione di Genova: qui vuolsi aggiungere che la sorgente di Rivotorbido del Comune di Struppa, mediante una pescaja ed un opportuno canale, fu in esso immersa nel 1624. I ponti di S. Pantaleo, di S. Antonino e di Figallo in quel di Staglieno, sono di un'ardita e maestosa costruzione. Il ponte concavo sul torrente Seirato, nel Comune di Molasana, che regge un condotto di tubi di ferro, era stato costruito nel 1770 da Claudio Storace: nel 1832 gli venne addossato dal Cav. Barabbino un secondo

sifone. Le moli più imponenti annesse all'acquedotto sono i due ponti di S. Siro e di Cavassolo, perchè condotti a smisurata elevazione, senza che sia trascurata la convenienza nelle regole architettoniche. A Struppa finalmente è un moderno ponte ad arco rovescio del predetto Cav. Barabbino, che coi lati serve di sprone a due colline e col centro offre alveo al torrente Chiassetto: dello stesso valente architetto è il solidissimo e bel lavoro della galleria sotterranea detta delle *Rovinate*, con ingresso decorato di marmi. Grandioso insomma oltre ogni credere è questo pubblico acquedotto: basti il dire che sedici custodi locali vegliano giornalmente alla conservazione del medesimo, e che i continui restauri costano al Comune di Genova non men di cinquantamila lire annue (17).

§. 7.

MANDAMENTO DI S. QUIRICO

Se la riviera di Levante ha ridentissimo incominciamento sulle rive del Bisagno, quella di Ponente non lo ha men delizioso nella valle della Polcevera. Fu questa divisa in due Cantoni nella riunione della Liguria alla Francia; ora è ripartita in due Mandamenti. Quel di S. Quirico ascende coi suoi confini sui monti della valle superiore, i quali lo circondano e lo chiudono quasi in ogni lato colle loro cime, diramandosi da esso poggi e colline, che scendono ad ingombrar tutto il centro; sicchè non incontransi che pochi e angusti lembi di pianura lungo le rive

di qualche torrente. Ciò non di meno a tutta la superficie del territorio vien dato un vaghissimo aspetto dall'industria degli attivi abitanti, che ne abbelliscono la massima parte, tenendola a coltura con vigneti e campi sativi.

Il Verde prende origine a piè del Monte Leco; il Riccò sul dorso meridionale di Monte Giovi: giunti a Pontedecimo confluiscono, e prendono il nome di *Polcevera*, cui i Latini disser *Porcifera* e *Porcobera*. Questo piccolo fiume non ha per tributarj che torrentelli di breve corso, ma dopo dirotte pioggie la loro riunione lo rende talvolta sì gonfio, da straripare con impeto, e sommergere le vie dei borghi adiacenti alle sue rive: tanto accadde nel 1777, e più modernamente nel 1821. Tra le varie sorgenti o fontane, quella detta i *Baggi* ha in vicinanza un'ampia caverna: da essa per lungo corridoio naturale, or piano or perpendicolare ma non accessibile che a carpone, discendesi in una grotta tutta incrostata di bellissime stallattiti. Nel 1829 una brigata di curiosi volle visitarla, ma non si attentò ad inoltrarsi in altro contiguo cunicolo, che introduceva a più profonde caverne.

Questa porzione di Appennino offre tutti i componenti primarj della sua ossatura. Lo scisto argilloso e i filoni d'arenaria predominano nel sinistro lato della valle; il calcareo compatto sovrabonda nella parte occidentale, e nel punto più centrale, presso la via per cui si ascende alla Bocchetta, compariscono enormi masse di quel serpentino, conosciuto sotto il volgar nome di *verde di Polcevera*, tutto venato di gabbro rosso, e suscettibile del più bel polimento: di questa

roccia si trovano aperte due cave presso il borgo di Pietra-Lavezzara. A Isoverde e Gallaneto escavasi la selenite, che ivi abonda talmente da somministrare il gesso necessario al consumo di tutto il Ducato.

L'aere che si respira in questa valle è puro e salubre, e tanto sottile da riuscir fatale nei predisposti alle malattie di polmone. Gli abitanti, che sono robustissimi e di bell'aspetto, vanno di frequente soggetti alle infiammazioni, perchè dalle vicine sommità della Bocchetta e dal varco di Giovi, scendono impetuosi in certe stagioni i venti boreali, deprimendo ad un tratto la temperatura atmosferica. Rarissima qui pure è la nebbia e la grandine, frequenti all'incontro sono le pioggie; ma la neve nel fitto verno suol coronare le cime dei monti vicini: e nelle profonde vallicelle da questi formate, discende talvolta il turbine e la bufera e sradica le più annose piante, come accadde in autunno del 1831.

Quella tribù di Liguri, ai quali piacque di fermare il domicilio in questa superior valle di Polcevera, chiamavasi dei *Veturj*. La famosa tavola di bronzo, dissotterrata nel 1506 da un contadino di Pedemonte nei campi d'Isosecco, fa di ciò chiara testimonianza; deducendosi da quel romano decreto, emanato 117 anni av. l'era cristiana, che l'attuale Mandamento di S. Quirico era appunto il paese dei Veturii, diviso allora in *agro dei privati* sulla sinistra del fiume, in *agro pubblico* nella parte occidentale della valle, ed in *pubblici pascoli*, i quali erano comuni anche ad altre popolazioni del vicino Appennino.

Che *Morigallo*, presso il Ponte sulla Secca, ab-

bia preso tal nome da una strage di Galli ivi in remoti tempi avvenuta, è opinione volgare e forse novella destituta di documenti; pure servì di salutar minaccia ad Agostino Pallavicino, ivi portatosi nel 1528 per trattenere i Francesi che meditavano di calare all'assedio di Genova. Certo è che i varchi montuosi, i quali conducono agevolmente dalla Liguria in Lombardia, esposero in ogni tempo questa valle ai disastri delle incursioni ostili, ma l'intrepidezza dei polceveraschi seppe anche tingere le invase lor terre di sangue nemico. Nella cacciata dalla città del Calleville, governatore per Carlo VI di Francia, dovè quello straniero darsi in Polcevera a precipitosa fuga, inseguito dai paesani. Pretese il Piccinino di accorrere in Genova, perchè non ne fosse tolta al Visconti la Signoria, ma le campane della valle suonarono l'allarme, e gli accorsi abitanti dispersero quelle bande nemiche. Non molti anni dopo volle accingersi ad un simil tentativo il ribelle Prospero Adorno, ed anche l'armata sforzesca da esso condotta fu prima messa in fuga, poi in un secondo attacco sbaragliata e malconcia. Tutto questo accadeva nel secolo XV: nel 1625 le truppe collegate di Luigi XIII e del Duca di Savoia accamparono a Voltaggio, meditando sul modo d'impossessarsi di Genova, ed i polceveraschi ebbero l'ardimento di aggredirle in tempo di notte, inseguendole di poi fino a Novi che ritolsero al nemico, ponendo a fil di spada il presidio. Chè se l'armata navale di Luigi XIV riuscì a gettare nella costernazione i Genovesi col micidiale bombardamento del 1684, quando poi osò sbarcare sulle rive della Polcevera dovè a

tutta fretta rifugiarsi sulle navi, inseguita ai fianchi dagl' imperterriti abitatori della valle. E venendo in tempi a noi più vicini, trovasi nelle storie registrato dal Bonamici memorabil ricordo della fierezza e costanza dispiegata da questa popolazione nella cacciata dei Tedeschi dal genovesato, eseguita a furia di popolo nel 1746. Accaduta poi l' invasione francese, e proclamato lo statuto democratico, i popoli di Polcevera che vi travedeano un inganno, domandarono a mano armata ed ottennero che fosse modificato: finalmente nel duro blocco del 1800 deposero l' antico sdegno contro i Tedeschi, e cooperarono alla resa di Genova, giustamente insospettiti del servaggio alla Francia minacciato dalla dittatura di Bonaparte. Conchiudasi che se tutti i popoli d' Italia avessero all' uopo mostrato l' amor patrio e il valore dei polceveraschi, nessun dominante straniero avrebbe giammai fermato il piede di quà dall' Alpi.

Capo del Mandamento è S. Quirico; borgata posta sulla sinistra della Polcevera, e traversata dalla via regia che conduce in Lombardia. Nella parte più centrale del borgo è la parrocchia: in questa Chiesa, che esisteva nel 1311, sono alcune tavole di qualche pregio; una deposizione che credesi del Sarzana, un S. Benedetto del Carlone, una Vergine del Carmine del Piola, e varie altre. Vasta è la piazza, che apresi davanti a questo Tempio. Tra gli edifizj privati non può additarsi che il Palazzo Pizzorno di mediocre grandezza: nella casa Pontio è una sala teatrale per dilettanti. Di là dal torrente trovasi la parrocchia di S. Biagio, con immagine all' altar maggiore del Santo titolare, che cre-

desi del Ratti il vecchio: a levante, presso la Secca, è la cura di Morego, la di cui più antica memoria è del 1387.

A Morigallo esisteva nel 1222 un Monastero con spedale attiguo pei pellegrini: di quell' edifizio or non resta che la Chiesuola di S. Margherita, posseduta dai Canonici di S. Maria delle Vigne. In altri tempi ivi abitarono promiscuamente alcuni religiosi di ambo i sessi; e sembra che fossero dell' ordine degli *Umiliati*, poichè nei primi anni del secolo XIII, certa Agnesina, secondo l' uso di quelle suore, erane la *Ministra*, e nominava il rettore della Chiesa.

Tra i Palazzi dei signori genovesi sparsi nel Comune, merita special menzione quello dei Durazzo posto a Romairone, che servì di quartier generale ai Tedeschi nel famoso blocco del 1800.

Confina a tramontana con quel di S. Quirico il Comune di *S. Cipriano* ed è formato da questa Parrocchia e dall'altra di Cesino. La borgata di Pontedecimo, posta sulla regia strada, al confluente del Riccò col Verde, è divisa in superiore ed inferiore: questa è compresa nella cura di S. Cipriano, l'altra in quella di Cesino. Pontedecimo avea l'antica Chiesa di S. Giacomo, oltre l'attuale Oratorio dei Morti ricordato nella storia all' anno 1547: per beneplacito di alcuni particolari fu poi ceduto nel 1641 il più elevato e ridente sito del borgo, e vi fu eretto un Convento abitato tuttora da una famigliola di Cappuccini, con Chiesa annessa dedicata a S. Antonio. Ma in più recenti tempi anche Pontedecimo avea la sua Parrocchia, essendo una cospicua Terra, munita di fortificato castello. In un'eminenza

infatti contigua alla via che conduce a Campomarone si scorgono tuttora le fondamenta di una rocca detta il *Castellaccio*, già ricinta da solide mura quadrate. Accadde però che gli Spinola, infeudati per concessione imperiale di Val di Scrivia col diritto di battervi moneta, vennero aggrediti nel 1316 dai Guelfi in Busalla, e non poterono impedire che quel lor castello, ove risedevano, restasse atterrato dalla furia dei faziosi; quindi è che per vendetta essi poi discesero in Polcevera, e fecero di Pontedecimo un mucchio di ruine. Sembra bensì che i Genovesi ricostruissero ben presto i principali edifizj, poichè quando si diedero in accomandigia a Filippo Visconti, trovò conveniente quel Duca di munire il paese di una nuova fortificazione, ed era forse questa nel ricinto ora diruto del Castellaccio. Quanto alla Chiesa di S. Giacomo è da avvertirsi esser la più antica della Valle, ciò deducendosi da alcune memorie del XII secolo. Per lungo tempo fu soggetta alle religiose di S. Tommaso, le quali nel 1542 consentirono di darne l'investitura al celebre Arcivescovo e Doge Paolo Fregoso; nel 1739 però il popolo di Pontedecimo ne acquistò il patronato collo sborso di una somma. In questa Chiesa conservasi un S. Gaetano di buon autore; in quella dei Cappuccini un S. Felice del Piola, ed un Crocifisso creduto del Wandick; in un Oratorio dei fratelli della Dottrina Cristiana un Battesimo di Nostro Signore del Paggi molto stimato.

Della Chiesa di S. Cipriano trovansi memorie del 1128; di quella di Cesino nel 1167. Ma nei confini della prima parrocchia, sotto il casolare di Favareto, esiste tuttora la Chiesa di S. Michele di Castrofino, cui si

tolsero le prime forme con moderni restauri, ma che al certo esser debbe antichissima; quando consentir non vogliasi che sia del VI secolo, come a taluno sembrò di dover leggere in un'antica lapida mutilata che ivi si conserva. Anche della Chiesa di Cesino è fatta menzione in un documento del 1167; ma il titolo di Prepositura non le fu conceduto che nel 1772.

Continuando ad ascendere verso il varco di Giovi, incontrasi sulla destra del Riccò la parrocchia di *Mignanego*, che dà nome al Comune, sebbene l'Uffizio Comunale trovisi al Ponte dell'acqua nella cura di Fumeri. Questo alpestre e povero distretto comprende le parrocchie di Paveto, di Giovo e di Montanesi; eccetto però le due piccole borgate di *Armirotti* e del *Giovo*, non si trovano in esso che poche case campestri disseminate per la campagna. Or che la via regia si fe passare da questo varco, piuttosto che dalla Bocchetta, molte nuove abitazioni si van fabbricando di tratto in tratto lungo la medesima. Agli Armirotti intanto, ove è stabilito un *pedaggio*, fu collocata la posta dei cavalli fin dall'aprile del 1833.

Presso le cime di Giovi alla sinistra del Riccò elevasi la Chiesa parrocchiale di *Serra*, sulle cui pareti esterne è un'iscrizione del 1336, non indicante al certo la sua fondazione; poichè le prime sue memorie risalgono al 1117. Passa di Serra la cattiva strada che viene da Morigallo, e continua verso le alture dei monti liguri; ma questa è ben poco battuta, quindi nel Comune non si trovano che case rurali sparse per la campagna, tranne il piccolo Borgo di Magnerri. Siede questo sull'altura soprastante a Voirè, dove ora è la parrocchia,

la quale sembra che in antico fosse in Magnerri. È tradizione popolare che nella prima invasione dei Vandali nelle Gallie, i due Santi Clavo e Ursicino fuggiaschi riparassero in Val di Polcevera, e che il primo si fermasse a Voirè l'altro a S. Olcese: con più esattezza ed autenticità gli Annali della Repubblica ci fan sapere che Luigi XII, muovendo di Francia ai danni di Genova, passò per Magnerri e lo pose a sacco, dando il guasto a tutto il paese. Risalendo poi ad epoca assai remota non disconverrà lo avvertire, che alcuni scrittori, tra i quali il celebre Marchese Serra opinarono che i *Viturii* o *Veiturii*, nominati nella Tavola di bronzo, abitassero anche in queste cime dell'Appennino, una delle quali è detta della *Vittoria*, forse dal nome di quegli antichi Liguri: questa opinione non è senza difficoltà, ma sinora nulla può addursi di decisivo contro di essa, e potrebbe perciò servire d'indicazione sul sito dell'antico Castello dei Veturii.

L'Uffizio Comunale di Serra era stato stabilito nei decorsi anni presso le rive del Riccò, ma si preferì poi il sito più centrale e più comodo di Pedemonte, ove fu dissotterrata la tavola più volte ricordata.

Dalla parte occidentale del Mandamento forman confine al Comune di *Larvego* le alture della Bocchetta. L'isolata parrocchia di S. Stefano di Larvego dà nome al distretto, ma per comodità degli abitanti il Sindaco ha sempre risieduto nel borgo di Campomarone. Della Chiesa qui esistente, eretta in parrocchia nel 1832, non si hanno memorie anteriori al 1490; ma la Pieve di S. Stefano è ricordata nel 1128, sebbene l'attual Tempio sia ricostruzione del 1772.

In Campomarone, oltre il Palazzo Balbi, merita special menzione la grandiosa fabbrica detta la *Saliera:* è questo un vasto edifizio con ampio cortile munito di una torre e di ridotti su gli angoli, costruito per deposito di sale dagli Spagnoli, al tempo in cui si erano resi padroni del Ducato di Milano. Cambiate le circostanze politiche, aveane fatto acquisto la famiglia Cambiaso, ma poi lo cedè in vendita a Giuseppe Lombardo di Pontedecimo; ora è in parte demolito per risparmio di restauri.

A Larvego passa l'antica strada maestra che conduce alle Capanne di Marcarolo di là dai monti, indi in Monferrato: fu questa assai battuta fino al 1585, anno in cui la Serenissima Camera di Genova aperse quella della Bocchetta.

Tra le diverse parrocchie del Comune, vuolsi ricordare quella di Langasco, esistente fino dal 1128; poichè essa fu eretta ove esisteva l'antichissimo castello dei *Langensi*, limitrofi dei Veturj, dei quali è fatta parola nella tavola di bronzo. Chè se volesse tenersi dietro a tutti i nomi locali in quel romano decreto notati, troveremmo i Colli o Varchi di Giovi, di Mignanego e d'Isoverde, sotto la denominazione di *Mons Joventio*, *Lemurinus*, *Procarus;* ed oltre la *Procobera*, i torrentelli Riccò, Verde, Secca, Torbi, appellati *Neviasca*, *Veraglas*, *Edus*, *Tulelasca:* tale è almeno l'interpetrazione che fu data da alcuni dotti a quegli antichi nomi.

Ceranesi. Alle falde settentrionali del Monte della Guardia estendesi fino al torrente Verde il confine parrocchiale di Ceranesi: e poichè presso la Chiesa trovasi l'Uffizio Comunale, serve perciò di Capo-luogo al

distretto, nel quale non esistono nè Terre nè Borghi, ma sole case campestri disseminate. Nel Campanile di Ceranesi è serbata memoria in una lapida di marmo che ei fu costruito nel 1209, ma la Chiesa esisteva col titolo di Pieve nel 1128. Le altre tre cure di Livellato, Torbi e Paravanico sono rammentate in un documento del 1311: nel Coro di quest' ultima è una superba tavola, in cui dicesi che il Carlone effigiasse con sì rara maestria quel S. Martino a cavallo, per ricompensa di gentile ospitalità ricevuta dal parroco.

Il più ragguardevole edifizio del Comune è il Santuario della *Madonna della Guardia*, posto sulla cima del Monte Figogna, il qual signoreggia tutta la Valle di Polcevera elevandosi 700 metri sopra il mare. Sogliono i marinari della Provenza invocare la Vergine sotto il titolo di *Nostra Signora della Guardia*, e gli abitanti delle Riviere liguri lodevolmente adottarono il pio costume, consacrandole un Tempio in altissimo sito, come più visibile dai reduci in patria dopo lunghe navigazioni. La tradizione popolare vorrebbe che sul cadere del secolo XV fosse discesa la Vergine sulla dirupata pendice del Figogna, per ordinare al contadino Benedetto Parodi di erigerle un Tempio su quelle cime, ma queste apparizioni sono l' origine comunissima di quasi tutti i Santuari, eretti in luoghi alpestri. Certo è che il primo piccolo Oratorio fu costruito nel 1490; questo nel 1558 fu notabilmente ingrandito, e finalmente nel 1624 gli fu dato l'ampiezza attuale. Semplicissima è l' architettura della Chiesa, cui mancano anche i fregi di pitture e sculture di raro merito. Contiguo è un Ospizio abitato da tre Sacerdoti, e capace di

dar ricetto a trenta e più persone. Ma il numero dei devoti e dei curiosi è grande e continuo in tutto l'anno; grandissimo nella notte del Natale; immenso nell'annua festività dell' agosto (18).

§. 8.

MANDAMENTO DI RIVAROLO

La Valle della Polcevera nella sua più bassa parte è così deliziosa, che nessun altra può in bellezza ed amenità contrastarle il primato. Tra le borgate e i villaggi si elevano di tratto in tratto grandiosi palagi con giardini e boschetti attigui; le case campestri sono ricinte di orti e di vigne, e lo stradone che venne aperto lungo la riva sinistra, con enormi somme prodigate dalla munificenza dei Cambiaso, è del continuo affollato di carri e di passeggeri. Inebriate da tante delizie oziavano sul vicino littorale nel 1746 le truppe Tedesche, cui in settembre era sembrato stazione sicurissima del loro accampamento l'asciutto alveo della Polcevera; ma nei vicini monti si suscitò una bufera, per cui ingrossati di repente tutti i torrenti, corsero al mare con impeto straordinario, seco trascinando seicento e più persone, carri, armi, bagagli e cavalli in gran numero: e quei buoni Alemanni presi prima da gran spavento, avrebbero poi voluto anche sdegnarsene coi polceveraschi, pel ridevole sospetto che avessero aperte delle cateratte onde annegargli!

Le più alte sommità di questo territorio sono formate dal monte dei Due-fratelli, e dall'altro vicino su

cui elevasi il Forte Diamante: sotto di esse si stendono verso il lido apriche colline, come quelle di Promontorio e Belvedere, e coste di dolce declivio, divise tra di loro da piccoli rivi e fossatelli. Lungo la Polcevera e parzialmente presso la sua foce si aprono alcuni lembi di pianura, formati dai sedimenti del torrente, ma la loro superficie riunita estendesi alle tre miglia non intiere. I torrentelli *Torbella* e *Geminiano* sono poverissimi di acque, e per alcuni mesi ne mancano al tutto; anzi nel maggior calore estivo si asciugano anche le sorgenti che sgorgano in varj punti del territorio: la stessa Polcevera riduce allora la sua corrente ad un filo azzurrognolo di acque, che poi si perdono sotto le ghiaje. È vano il dire che queste diramazioni dell'Appennino ne conservano l'alternata ossatura in filoni d'arenaria e masse di calcareo compatto; solo aggiungeremo che nel territorio si incontrano alcune produzioni marine petrificate. Dolcissimo è il clima che qui si gode; mite è il freddo invernale, ed il calore estivo vien temperato dai venti di ponente. Ma la vicinanza dell'Appennino suscitando spessi contrasti tra venti diversi, è cagione che le piogge sieno assai frequenti; la caduta però della grandine è assai rara, rarissima quella delle nevi.

S. Olcese. Trascorrendo il territorio del Mandamento dalle parti più montuose sino al mare, incontrasi alla prima falda dell'alto Appennino questo Comune, che prende nome dalla parrocchia, e nel di cui distretto tutto rurale, nulla havvi che meriti speciale descrizione. A chi brama dar peso alle tradizioni popolari, ricorderemo che dei due Santi, postisi in fuga all'arrivo dei Vandali nelle Gallie, qui trovò riposo e pacifica dimora

S. Ursicino, separatosi da S. Clavo, cui piacque piuttosto fermarsi in Voiré. Orero e Comago sono cure campestri, nelle quali nulla è di notabile.

Brazile. La Chiesa parrocchiale di Brazile o Brasile, posta sull'alto di una collina, dà nome al Comune; ma il suo Capo-luogo è Bolzaneto, borgata di circa seicento abitanti con Chiesa succursale. In un vicino colle posto a tramontana vedesi un antico Forte, costruito secondo alcuni nel XV secolo dai Genovesi per difendersi dalle incursioni delle truppe Lombarde, e secondo altri fatto elevare dai Duchi di Milano, per mantenersi libero un passaggio a Genova. Nel 1747 l'armata tedesca vi pose un presidio con varj pezzi d'Artiglieria, ed altrettanto fecero gli Austriaci nel 1800: ora quel forte è abbandonato, ed appartiene alla famiglia Cambiaso. Le Bratte, Torrazza e Camporsella sono tre villaggi, o gruppetti di poche case che si trovano nel Comune. Al di sopra del ponte di Morigallo, nella cura di Cremeno, merita di esser rammentato il palazzo Cambiaso, di grandiosa architettura.

Rivarolo. La regia strada scende da Teglia a Rivarolo. Questo amenissimo villaggio, capoluogo di Comune e del Mandamento, è diviso in due borgate, una superiore e l'altra inferiore. In Rivarolo di sotto è la parrocchia di Certosa; in Rivarolo di sopra, oltre la Chiesa parrocchiale, è un Convento di Francescani: quella mendicante famiglia di Zoccolanti gode una delle più ridenti posizioni di tutta Liguria. Bello è il palazzo Pallavicini posto tra le due borgate, nè men grandioso è quello dei D'Oria, situato sulla collina di Murta.

S. Pier d'Arena. Il delizioso distretto comunale,

chiuso tra le mura urbane e la sinistra riva della Polcevera ha per capo-luogo S. Pier d'Arena, cui disconviene ormai il nome di Borgo, meritando giustamente quel di cospicua e grandiosa Terra. I fabbricati che guardano la marina si distendono lungo la via regia sul tratto di un miglio circa; quei dell' interno sono traversati da ampie vie comunali. Disseminati in varj punti si contano cinquanta e più grandiosi Palazzi, che tutti nel trascorso secolo erano tenuti in florido stato, ma dopo la rivoluzione furono abbandonati in gran parte o negletti. Nel 1814 il Conte Scassi acquistava quello del Princípe Imperiali, rinomato pei suoi giardini, pei boschetti e per le vaste peschiere: questi abbellimenti compariscono in parte danneggiati dalle ingiurie del tempo, ma il Palazzo, già architettato dall' Alessi, venne munito di solidi restauri. Nel Palazzo Spinola meritano osservazione i superbi affreschi del Carlone e dell' Ansaldi, e in quello dei Centurione le dipinture del Cappuccino. Anche la Chiesa parrocchiale di S. Martino è fregiata di buoni affreschi: l' altra cura è posta in Promontorio, amenissimo luogo in cui piacque al gentil Chiabrera di por la scena della sua *Pelopea*. Avea S. Pier d'Arena un Conservatorio diretto dalle Madri Pie, e modernamente fu aperto un ricovero per le fanciulle di povera condizione: e poichè la popolazione oltrepassava i cinquemila abitanti vollesi costruire anche un elegante Teatro (19).

§. 9.

MANDAMENTO DI SESTRI DI PONENTE

La posizione e l'aspetto di questo territorio non offre minori delizie dell'altro che descrivemmo. I soli dintorni di Cornigliano e di Sestri sono pianeggianti, e tutto il resto è pendice montuosa, ma la natura e l'arte gareggiarono nel render questa oltre ogni credere amena e ridente. La Polcevera colla sua destra ripa a levante; la Varenna nell'opposto lato occidentale, ed il mare a mezzodì, chiudono e bagnano il Mandamento; a tramontana gli fan corona i monti Scaggia, Ramazzo, Teirolo, Gazzo e quel della Croce. Il Varenna prende origine sul dorso della Scaggia, e scende al mare tra Pegli e Multedo: presso Sestri scorre il Chiaravagna, formato da due rivi sul monte Ramazzo. Questi torrentelli spesso si asciugano, ma il territorio ha numerose sorgenti; otto delle quali sono più delle altre conosciute, perchè perenni.

Tra i consueti prodotti minerali dell'Appennino vuolsi notare, che presso la sorgente del Varenna è copiosissima una breccia calcarea venata dal serpentino, ed un marmo nerastro di perfetta somiglianza col verde antico. Il fossatello detto il Marotto, che discorre tra Sestri e Multedo, mena arena ferruginosa, per disfacitura della superficie esterna dei filoni che formano ossatura ai poggi soprastanti. Sul Monte Ramazzo soprabondano le piriti di ferro e di rame, dalle quali si estraggono con ingegnoso processo chimico solfati di rame, rame puro, e solfati di magnesia. Il

Monte Gazzo è tutto calcareo: i filoni del compatto sono in tal copia, da alimentare del continuo quattordici fornaci da calce. Sulle cavernosità interne dei monti di tale ossatura parlarono molto i geologi, ma poche, come quella del Gazzo, meritano l'esame del naturalista e del curioso. Nel lato di levante presentasi sul Gazzo un'ampia apertura, per cui si penetra in vastissima grotta ed altre contigue, tutte incrostate nelle volte e nelle pareti di stalammiti e di stallaltiti, e queste sono di tal grandezza, da rassembrare artificialmente disposte a foggia di colonnato. È questo il rinomato *alabastro del Gazzo*, di color gialliccio, semitrasparente, macchiato di vene bizzarramente disposte secondo il taglio che gli si dà, e suscettibile di bel pulimento per destinarlo a qualunque lavoro, anche di semplice lastra da incrostazioni, come venne adoperato nelle solide colonne, che sostengono la volta dell'Annunziata di Genova. Alla distanza di settecento metri circa è un altro foro cavernoso, di cui non conoscesi la profondità perchè otturato, ma probabilmente è contiguo anch'esso alla grotta indicata.

Di gratissima temperatura è qui pure il clima, e l'aere è benigno. Soffia talvolta il tramontano ma con mite forza, e infatti non permette che si formino nebbie. Cade la pioggia in mediocre quantità, rarissimamente la grandine, quasi mai la neve: ma nella stagione estiva i venti marini suscitano spesso dei turbini che si sciolgono con tuoni e pioggia, e questa procellosa meteora si rinnuova d'ordinario nei due giorni consecutivi.

Cornigliano. Tra S. Pier d'Arena e Cornigliano

scorre la Polcevera, e le sue licenziose correnti ne rendeano talvolta difficile il guado e sempre incomodissimo. La cospicua famiglia dei Durazzo volle provvedervi con regia munificenza; costruendo cioè un ponte così grandioso da non temer gli urti del più grosso fiume se di là passasse, e destinando un fondo al suo perpetuo mantenimento: sia lode eterna a così generoso amor patrio! Oltrepassato il ponte presentasi la duplice Borgata di Cornigliano; quella vicina al mare è abitata da pescatori, non molto agiati al certo, ma nemmeno troppo amici della fatica: al villaggio superiore danno vita e gran benefizio quattro fabbriche di tele stampate, ed altri opifizj. Di mezzo ai vigneti dei colli circostanti fanno di se sontuosa mostra superbe ville campestri; e nel Borgo stesso non poche se ne contano, tra le quali è bellissima quella dei Durazzo. In essa è quel Museo che non molti anni addietro era reputato dei più ricchi e dei meglio ordinati di tutta Italia, avendo ivi raccolto Giacomo Durazzo quanto natura vantar poteva di raro nei suoi tre regni.

La popolazione di Cornigliano è addetta alla Cura di S. Giacomo; ma nei colli soprapposti si trovano due Santuarj, uno dei quali è parrocchiale anch' esso. Sulla ridente eminenza di *Campi*, Olivero De-Marini fondò nel 1619 un Convento pei Cappuccini, ora abitato da una famiglia di circa 25 religiosi. In un vicino poggetto immensamente più pittoresco, e le di cui estreme falde scendono in Cornigliano, elevasi il Tempio della *Coronata*, con attiguo Monastero ed un gruppo di ville. La prima notizia della Chiesa risale al 1187: sul finire del secolo XV fu conceduta ai Canonici regolari

di S. Salvadore, alle preghiere dei quali Luca Spinola Marchese di Lerma, restaurò ed ingrandì tutto l'edifizio. Ne tengono ora la custodia quattro o cinque Canonici lateranensi, ed anch' essi del continuo abbelliscono il sacro Tempio: pregiabilissima è una Sacra Famiglia di Pierin del Vaga che vi si conserva, ed una Vergine con S. Pantaleo del De-Ferrari. Anche il vicino Oratorio è riccamente fregiato di ornati e di buone dipinture. S. Michele è il titolo parrocchiale: nel suo dì festivo è immenso il concorso alla fiera che vi si tiene; e la frequenza del popolo rende anche più piacevoli le delizie della Villa De-Ferrari che siede sull'alto, e che distende i suoi ameni ricinti sino all'imo del colle.

Borzoli. — Questo Comune ha un circondario assai esteso, e nella posizione di mezzogiorno partecipa alle delizie della spiaggia vicina, ma verso settentrione e ponente cambiasi il suo aspetto in alpestre e selvaggio. L'Arcipretura di S. Stefano di Borzoli e la Pieve di S. Ambrogio di Fegino, sono le due parrocchie del distretto; nel quale non trovasi cosa degna di osservazione, tranne la miniera di solfato di magnesia, o sal d'Inghilterra, a suo luogo additata.

Sestri di Ponente. — Tra Genova e Savona non vi è borgata nè Terra di questa più bella. Giace Sestri sulla Chiaravanna presso il mare, e fin nelle sue quattro spaziose strade rettilinee discendono i superbi palagi e gli ameni giardini, dai quali son ricoperti i colli che gli fan corona. Di mezzo alle interne vie si aprono non meno di otto piazze, tutte assai spaziose: su quella della Chiesa parrocchiale elevasi il grandioso e adorno tempio dell'Assunta, nella cui facciata avea l'Ansaldi effigiati

gli Apostoli, ma il tempo li maltrattò. Internamente è da osservarsi un S. Pietro del Sarzana, un S. Antonio del Carloni, e la Cassa di S. Gio. Batista finamente intagliata in legno dal Maragliana. Dalla piazza, che è ombreggiata e amenissima, ascendesi ad un Oratorio dedicato a S. Gio. Batista. Ha Sestri altre quattro Chiese, una delle quali fu fondata pei Conventuali dai fratelli Panzani di Genova nel 1229. In un colle soprastante trovasi un altro piccol Convento di otto o dieci Cappuccini, fondato nel 1588. Tra le ville primeggia per vastità la Lomellino; ma in quella dei Signori Flagerman è da ammirarsi una bellissima raccolta di stampe, ed un ricco gabinetto di cammei, di bassi rilievi in bronzo e di monete antiche.

Tra Sestri e Cornigliano sporge in mare un piccol promontorio su cui elevavasi una Badia di Cisterciensi, detta di S. Andrea. Papa Innocenzo IV, che portavasi a Lione per celebrarvi un Concilio contro il II Federigo, ivi si fermò a respirare quell'aere balsamico, ed in breve tempo risanò dagl'incomodi che lo aveano sorpreso in viaggio. Il Duca Vivaldi-Pasqua ridusse quella Badia, da gran tempo soppressa, in un sito di villeggiatura adornato con egregio gusto: nella Chiesa che fu conservata, e saggiamente ricondotta coi restauri alle forme primitive del XIII secolo, accorre affollato il popolo nel dì di S. Andrea.

Chi da Sestri volgesi alla cima dell'alto monte che gli sovrasta, scorge un tempio di bizzarra costruzione: è quella una piccola Chiesa sopra alla cui volta fu alzato un portico, per servir di difesa ad una rozzissima statua in gesso della Vergine, di una grandezza tre volte maggiore della naturale!

Aggiungasi alle precitate notizie, che a ponente di Sestri esiste un Fortino, ora abbandonato e minacciante ruine, che nei trascorsi tempi servia di difesa contro i Saraceni, ogni qual volta tentavano discender sulla spiaggia per darle il guasto. Anche sul Chiaravagna erano tre Forti, edificati essi pure contro i pirati, quando la foce di quel torrente formava il golfo di S. Lorenzo. I rialzamenti del suolo fecero ritirare le acque marine, e l'industre mano dell'agricoltore seppe trarne ricco partito, ponendo quelle colmate a coltivazione. Ove intanto era il primo Forte fu edificato nel 1624 un Convento per gli Agostiniani scalzi, ora residuati a soli quattro; la loro Chiesa intitolata a S. Niccolò, fu detta in principio di S. Maria di Castiglione.

S. Giovan-Batista. — La prossimità di questo luogo a Sestri ne facea opportunamente una sezion comunale: sul cominciare del corrente secolo piacque al Governo straniero di dare ascolto alle brame di alcuni possidenti, i quali ottennero di formare dei dintorni di S. Gio. Batista un Comune separato. Fu forse quello un semplice affetto di meschina ambizione municipale; ma il pubblico servizio ne risentì non lieve danno, e non è forse improbabile che dalla suprema autorità ne venga ordinata la necessaria riunione. La parrocchia di S. Gio. Batista ha titolo di Propositura; la Carcerazione di S. Giovanni del Bancheri di Sestri è pittura da quegli abitanti molto stimata. In questa superba collina sono disseminate deliziosissime ville.

Multedo. — Siede in riva al mare quasi in punto centrale tra i due torrenti Chiaravagna e Varenna; la strada regia gli passa in mezzo. La Chiesa priorale è

dedicata ai SS. Nazario e Celso. S. Carlo delle Cese è un'altra cura del Comune, il quale estende alquanto i suoi confini sulle montagne che gli restano a tramontana. L'edifizio più bello di tutto il distretto è la Villa Lomellino presso la Varenna, cui il Dupaty prese tanto diletto a descrivere: nei giardini che le si aprono attorno parve a quello straniero di veder ricinto tutto ciò che può formarsi dall'umano ingegno colla terra, coll'acqua e coi fiori: a dir vero il così detto Bosco è luogo di delizia di straordinaria amenità; tanti sono i viali arborati, i canali, i laghetti di quel ricinto (20).

§. 10.

MANDAMENTO DI VOLTRI

Questo territorio cambia di nome, ma non di aspetto: alpestre anch'esso nei monti che lo chiudono al settentrione, ed amenissimo nelle colline che ne ingombrano il centro, è delizioso presso la spiaggia al pari di ogni altro punto marittimo della Riviera. Le cime montuose che si elevano sopra le altre, sono quelle del Faigallo, del Dente, di Biscassa, di Gava, di Scaglia, del Chiotto ec.: le più ridenti tra le colline portano i nomi di Serrara, Rivaro, Castellaro, Torvazza, Varmo, Montecucco. Dalle cime soprastanti scendono ad irrigarne gli avvallamenti che le dividono dieci tra rivi e torrentelli che metton foce in mare, ma quei che provengono da sorgenti perenni, sono il *Cerusa*, il *Varenna*, ed il *Leira*: anche il *Cantarena* ed il *Branega* conservano viva la lor corrente nei maggiori calori estivi, ma il rio di S.

Giuliano, il *Fossato* ed il *Lovara* impoveriscono considerabilmente in quei mesi, e presso il mare si asciugano.

Nulla offre di particolare la geognosia di questo territorio, nel quale predominano principalmente i filoni d'arenaria cinerea da fabbriche, e quei di pietra morta. Una copiosa scaturigine di acque sulfureo-termali trovasi a piè di una statua della Vergine, detta dell'*Acqua Santa*, collocata in un tempietto eretto alle falde del Santuario di tal titolo, alla distanza di tre miglia da Voltri. Le guarigioni numerosissime dei mali cutanei ottenute coll'uso di quell'acque, determinarono gli amministratori del vicino Santuario ad erigervi un edifizio di Bagni, il quale però manca dell'ampiezza e dei comodi necessarj al numero dei concorrenti. Ben è vero che se gl'infermi trovano in quelle acque immancabile rimedio alle loro sordide malattie, ivi dimorando per qualche tempo non hanno al certo nulla che temere per malignità di clima, poichè da per tutto è salubre, e nelle vicinanze di Voltri assai più che altrove. Ivi però rendesi alquanto rigidetto nel verno, del pari che nei Comuni di Prà e Mele, perchè tutti questi paesi sono esposti al libero soffio del tramontano-maestrale; solamente nei distretti di Pegli e Arenzano la temperatura si mantiene dolcissima. Ciò nasce dall'essere il loro territorio riparato dai venti, ma per tal ragione appunto è anche più soggetto a frequenti cadute di pioggia e successiva formazione di nebbie. Quindi accade che se per cagione d'incostanza atmosferica van soggetti gli abitanti del Mandamento principalmente a malattie inflammatorie, quelli dei due citati Comuni, sono invece spesso attaccati dai gastricismi.

Pegli. — Questo Comune è limitrofo a quel di Sestri, perchè lo circoscrive nel lato di levante il Varenna. Dalle sue delizie traeva argomento per dettare un applaudito carme Cattaneo della Valle nel 1562. La borgata non ha molta estensione, ma siede in bel punto sul margine della marina, ed è traversata dalla strada regia. Eravi in addietro un Convento di Domenicani or soppresso; la Chiesa però rimase aperta. La parrocchia dedicata a S. Martino era piuttosto angusta, e fu notabilmente ingrandita; nella sua cappella del Crocifisso gli affreschi sono dell'Aldrovandini, e la tavola dell'altar di S. Rosalia è l'unica opera grande istoriata del Travi da Sestri. L'edifizio più grandioso è il palazzo Lomellino, situato in un angolo del paese detto Postigliolo. In quel punto è un vecchio Castello con bastione, che potè servire un tempo di difesa, or però reso inutile: un altro vecchio Forte detto il Castelluzzo è situato sulla marina, e guardato da due Cannonieri per servigio delle Dogane. La villa D'Oria pertenne in passato a quell'Adamo Centurione, che imprestava all'Imperator Carlo V fino a 200,000 scudi nell'atto stesso della richiesta: di sua commissione ornava il Figonetto le sale, con quella vivezza di colorito che tuttor si mantiene. Divenutine padroni i Principi D'Oria lo abbandonarono da lunghissimo tempo, e forse a ciò debbesi la conservazione dei giardini sull'antico gusto italiano, che poneva a contributo l'arte per aggiunger bellezze alla natura: il vasto lago con isoletta in mezzo è disegno dell'Alessi, e meritò la descrizione del Vasari, che gli diè il nome di *Fonte Centurione*. Alla villa Grimaldi è contiguo un Orto botanico ricchissimo di esotiche piante; più grandioso per estensione è il

Giardino di *Pian* di *Lucco* presso il ponte di Varenna, reso ameno da boschetti di agrumi e da interposte peschiere. Lungo la riva del predetto Varenna sono due gruppi di case di molinari, uno detto il Molino di Rossi e l'altro Cantalupo, che possono riguardarsi come subborghi di Pegli. Sull'opposto confine col Comune di Prà è un Convento di Minori Osservanti, abitato da circa dodici religiosi.

Mele. — Risalendo su pei colli, sino alle falde del Monte di Giovi o dei Gioghi, incontrasi Mele, Capo-luogo di un Comune in gran parte montuoso ed alpestre, traversato da molti torrentelli e cascate di acqua. Mele non è che un piccol luogo, ma la popolazione del distretto essendo assai numerosa, riusciva angusta la Chiesa di S. Antonio, e si volea ricostruirla sopra un grandioso disegno, sproporzionato ai mezzi per sostenerne il dispendio; quindi accadde che nel ricinto delle già erette pareti fu forza profittare di uno spazio adattato ad un tempio di mediocre grandezza, e dell'insieme dell'edifizio vennesi così a formare un mostro architettonico. Tra i privati edifizj grandeggia il Palazzo Centurione; ma se vuolsi preferire ai sociali diletti la pubblica utilità, faremo più presto onorata menzione della vastissima Cartiera degli eredi Gambino, che dà alimento ad un gran numero di manifattori. Aggiungasi che questo ramo d'industria favorito dalle copiose acque del territorio offre lavoro pressochè alla totalità degli abitanti: infatti quei che dimorano nei quattro villaggi di Roverassa, Biscassa, Gosserio e Ceresolo sono quasi tutti impiegati nelle numerose fabbriche di carta, sparse pel Comune.

Voltri, capo-luogo del Mandamento e del Comune, dopo Savona e Chiavari è la Terra più considerabile del Genovesato. Dalle antiche due porte esistenti all' estremità orientale e occidentale deducesi, che nei trascorsi tempi tutto il paese era ricinto di mura: ora è aperto, e diviso in due borghi. Ciascheduno di essi ha una Chiesa parrocchiale: entrambe sono riccamente fregiate di stucchi, di dorature, di sculture e di buoni dipinti. Nell'Arcipretura dei SS. Niccolò ed Erasmo è un S. Carlo che può riguardarsi come l'opera migliore dell'Ansaldi; le tavole di S. Caterina e delle Anime purganti sono del Piola. Nella Propositura di S. Ambrogio lavorarono con merito il Cappuccino e il De-Ferrari; il prelodato Ansaldi rappresentò con molto spirito l'Imperator Teodosio in atto di prostrarsi a S. Ambrogio. Entro Voltri è un Convento detto di S. Teresa, abitato da circa dieci Carmelitani scalzi. Poco al di fuori del paese nel lato di mezzodì trovasene un altro di Cappuccini; ed un'altra famiglia religiosa dello stesso Ordine occupa il Santuario di S. Niccolò, posto in un colle prossimo a Voltri, nella parte di tramontana: quella Chiesa, che può riguardarsi come una delle più antiche della Liguria, serve molto utilmente di succursale.

Nel quartiere di Voltri, detto Cerusa, resta in piedi un vecchio Castello, or disarmato; vuolsi che da questo per oblique vie si ascendesse sull'altro Forte che elevavasi sul poggio del *Castellare*, di cui si scorgono tuttora le rovine. Tra gli edifizj moderni giusto è che si rammentino la Villa Brignole-Sale e quella dei Durazzo. Ergesi la prima poco al di sopra di Voltri,

in mezzo a giardini e boschetti di vaghissimo aspetto: l'altra che le siede a fianco sul colle opposto, accoppia alla semplicità campestre molta eleganza. Nella Villa Brignole, oltre i principeschi appartamenti interni, evvi un grandioso Teatro.

Arenzano, è un ameno villaggio posto in riva al mare, traversato dalla via regia: in esso è compresa una borgata, appellata *Dradotta*. Bella è la Chiesa arcipresbiteriale dei SS. Nazario e Celso, e condotta sopra grandioso disegno. Magnifica poi è la Villa Pallavicini: sorge questa in un ripiano circondato di campi mirabilmente coltivati, attraverso i quali vennero recentemente aperti, con enorme spesa, spaziosi viali ombreggiati da lunghe file di alberi, con archi di trionfo, artificiose grotte e peschiere, ingegnosamente distribuite nel vastissimo ricinto. Arenzano ebbe un tempo a sua difesa un fortificato Castello, che vedesi tuttora tra il mare e la via regia, ma totalmente disarmato. In varie parti del Comune si trovano i tre villaggi di Cantarena, Lamotta e Terralba: questo è in ampia e pianeggiante situazione; Lamotta è sul dorso dei monti dalla parte di settentrione; Cantarena è circondato di vigne ed uliveti, e possiede varie cartiere (21).

§. II.

MANDAMENTO DI CAMPOFREDDO

La descrizione della provincia ne costringe ad abbandonare la deliziosa riviera, e valicar le cime dei monti per discendere in Val di Stura. Tutto monta-

gnoso ed alpestre è il circondario di Campofreddo, ma non di orrido aspetto. Le cime del Dente e di Giovi si elevano sopra le altre nel lato di levante; quelle del Pavajone e di Bella-vista a tramontana. La valle primiera è coronata di poggi, alle falde dei quali corre la *Stura*. Masone ha una valle minore trasversa; due ne hanno Campofreddo e Rossiglione; tutte prendono il nome dal fiumicello che le irriga: chiamasi quindi la prima del *Berlino*, le altre due di *Angassino* e *Ponzema*, e quelle di Rossiglione di *Gargassa* e *Gargassino*. Niuna di queste correnti si essicca in estate, perchè alimentate perennemente dai fonti che sgorgano sul dorso delle vicine montagne: di tali fontane inesauribili due per lo meno ne possiede a pubblico servizio ogni luogo abitato.

Questi monti, come continuazione dell'Appennino, vengon formati da masse minerali di natura consimile a quella della sua principale ossatura: filoni di arenaria, alternati col calcareo compatto, con qualche traccia di vene di ferro e di piriti nel Monte Colma, in quel di Rossiglione. La vigorosa vegetazione delle roveri, dei castagni e dei faggi stessi indica che in questo territorio il clima è molto aspro nel verno, e di moderata temperatura nei mesi estivi: infatti la sua elevata posizione lo rende esposto al libero soffio dei venti così di terra come di mare; e ne accade che le nevi e le pioggie cadono assai di sovente, e vi sono altresì frequenti le nebbie, le rugiade, e le brine. Ma la salubrità dell'aere è perfetta, ed i robusti abitanti non sogliono d'ordinario andar soggetti che a malattie inflammatorie.

Masone. — Chi venendo dalla riviera valica il monte, trova alle sue falde per prima borgata quella di Masone. Prende da essa il nome un vasto sì ma poco popolato Comune; non evvi infatti che una sola parrocchia, l'Arcipretura cioè dell'Assunta posta nel Capo-luogo: e questo consiste in un borgo di poche case, sedente in un piccol colle, e traversato da una sola pubblica via.

Campofreddo. — Il Comune di tal nome era feudo imperiale, goduto in passato da una delle famiglie Spinola col titolo di Marchesato. Risiedevano questi Signori in Campofreddo, or Capo-luogo del distretto e di tutto il Mandamento. Questa Terra di mediocre grandezza giace presso la Stura, in un ripiano tutto chiuso tra i poggi. Ebbe un tempo il suo cerchio di mura, di cui si vedono le tracce: le restano due porte principali, quella dello Spedale per cui si entra venendo da Masone, e l'altra di S. Carlo sulla via di Rossiglione. In un poggetto soprastante torreggiava un forte e ben munito Castello costruito a difesa degli abitanti, ma per dare asilo in sostanza ai Feudatarj. Cadde il forte in rovina; resta però in piedi l'antico palazzo dei Marchesi nella piazza dell'Arcipretura. Questa Chiesa è Collegiata insigne, ufiziata da undici Canonici; di proprietà dei quali è una buona Libreria posta in un locale contiguo alla Chiesa. In Campofreddo sono anche due Oratorj, e tre Chiese campestri si trovano nei dintorni; quella di S. Michele era l'antica parrocchia. Ebbero un tempo in questa Terra i padri Girolamini un Monastero, ma nel 1798 restò soppresso, e cadde poi in rovina; la Chiesa serve ora di magazzino. Avvertimmo altrove che Cam-

pofreddo ha un Ospedale: aggiungeremo che una comitiva di dilettanti fece restaurare nel 1832 il Teatro di sufficiente ampiezza, che già esisteva.

Rossiglione. — Presso il confine del Mandamento e della Provincia Genovese con quella di Acqui, incontrasi sulla riva della Stura Rossiglione, Capo-luogo del Comune; è diviso in due borghi, uno superiore, l'altro inferiore. Questi due gruppi di meschine case, dominati in ogni parte dalle vicine montagne, non hanno ricinto alcuno di mura, e son traversati da vie cattive e irregolari. Il borgo superiore ha una Chiesa arcipresbiteriale dedicata a S. Caterina, e due Oratorj; il borgo di sotto ha la parrocchia insignita dello stesso titolo, e un Oratorio. Sulla via che gli divide è un Convento di Minori osservanti, con piccola famiglia di sei Religiosi (22).

§. 12.

MANDAMENTO DI RONCO

Chi ascendesse dal Territorio di Campofreddo sulle vicine sommità della Bocchetta, e le trascorresse da ponente a levante, troverebbesi dopo non lungo cammino in quella parte di Val di Scrivia che vien traversata longitudinalmente dalla nuova via regia, formando per tutto quel tratto appunto il Mandamento di Ronco. Il suo elevato territorio è ingombrato dagli alti monti e monticelli che diramano dall'Appennino: la Scrivia che scorre tortuosa lungo le loro falde, offre qualche piccola pianura in prossimità delle sue rive. In altri tempi l'aspetto di questa valle era orrido e selvag-

gio, e mal sicura era la via che la traversava; poichè facendo parte di Feudi imperiali, prestava asilo a contrabbandieri e ladroni che la infestavano. Or che una grandiosa via regia le fu aperta in mezzo, e che lungo di essa vengono del continuo costruite nuove abitazioni, il viaggiatore la percorre sicuro, e gode di diverse vedute rese ridenti da moderne coltivazioni. Il *Monte Reale* elevasi dal centro del territorio sopra tutti gli altri: dalla sua cima discuopresi a tramontana la gran pianura lombarda, e a mezzodì il mar Ligustico. Il *Zucchero*, il *Refino* e l'*Alpe* sono altri tre maestosi monti, sul dorso dei quali offresi buon pascolo agli armenti, e gran quantità di lepri e pernici al cacciatore.

La valle primaria di Scrivia ne ha tre minori traverse; una è detta della *Seminella* che apresi in Camarsa, e termina in faccia a Busalla; alle falde del monte di Fiaccone incomincia l'altra e si distende fino a Borgofornari; la terza è quella della *Bobbietta*, che parte dal Mandamento di Savignone, e discende sulla Scrivia presso Isola. Sono anche queste bagnate da fiumicelli che mantengono sempre viva la corrente; i torrentelli poi che gonfiano dopo la caduta delle piogge, e che nei mesi estivi si essiccano, sono moltissimi. Di gran lunga maggiore è il numero delle sorgenti perenni, che irrigano in ogni punto il territorio; le più ricche di limpide acque sono oltre a trecento.

Continua anche in questi monti l'ossatura petrosa dell'Appennino, predominando al solito l'arenaria e il calcareo compatto; di più è da notarsi, che nello escavare i filoni della prima, furon rinvenute entro di essa varie conchiglie marine assai ben conservate.

All'avvicinarsi dell'inverno cade prontamente su questi monti copiosa neve, ma nelle successive stagioni di primavera e di estate risale il clima alla più dolce e mite temperatura. Copiose bensì sono le pioggie autunnali, per cui rendesi l'aere alquanto umido, ed è questa la cagione delle febbri intermittenti, che si manifestano talvolta nei luoghi della più bassa valle: in ogni altra parte ride in volto agli abitanti la più viva freschezza di colorito, essendo essi in generale di robusta e sana complessione.

Sulle dirupate pendici di questi monti dicesi che errassero nei più remoti tempi gli armenti dei Veturii; s'impossessarono poi del territorio i romani, e dopo la caduta del loro impero vi si annidarono nei secoli barbari dei piccoli tiranni, esercitando sugli abitanti tutta la prepotenza del feudalismo. Ecco perchè le cime che dominano Borgo-Fornari, Ronco, Montessoro, Pietrabissara ed Isola, sono ingombre dalle rovine di antiche Rocche feudali. In tempo delle fazioni che teneano in guerra il Sacerdozio coll'Impero, gli Spinola devoti a questo erano stati investiti del dominio di tutta la valle; essa perciò divenne talvolta un teatro di sangue, e specialmente nelle sorprese che i Genovesi di parte guelfa faceano a que' fieri ghibellini.

Busalla. — È questo il primo capo-luogo di Comune che incontrasi nel discender sulla Scrivia dal Monte Giovi: consiste in un piccolo borgo, la di cui parrocchia dedicata a S. Giorgio ha il titolo di Propositura. Entro i confini del Comune, che è piuttosto vasto, si trovano altre due cure, quella cioè di S. Giorgio a Sarizzola, e di S. Martino a Semino.

Ronco. — Siede Ronco nel punto più centrale del Mandamento di cui è capoluogo, alle falde di un piccol monte, sulla destra della Scrivia. È traversato dalla via regia, ed ha in faccia una piccola sì, ma amena pianura, detta *Piano* di *Ronco;* di mezzo a cui trascorre un canale di perenni e limpide acque, che prima la irrigano, e servono poi all' opificio di una ferriera, e ad un mulino. In questa piccola borgata è una piazza di discreta ampiezza, su cui corrisponde il palazzo già abitato dai feudatarj Spinola, e ora pertinente alla famiglia Raggi. La Chiesa parrocchiale di S. Maria, un Oratorio, ed una piccola Cappella pubblica sono i soli edifizj consecrati al culto. Il predetto palazzo Raggi, ed il nuovo albergo hanno grandioso aspetto: nulla presentano di ragguardevole le altre abitazioni, da angusti vicoli traversate. Sul colle che resta poco al di sopra, giacciono le rovine di una Rocca, le quali attestano che un tempo tennero in Ronco i feudatarj la loro residenza: in alcuni scavi, fatti all' intorno, furono trovati alcuni dardi e diverse armi antiche. Nel circondario comunitativo incontrasi sulla via regia il *Borgo-Fornari* con parrocchia arcipresbiteriale, e la cura di S. Michele a Pietrafraccia.

Isola. — Questo Comune è limitrofo alla provincia di Novi, ed oltre la più bassa parte di Val di Scrivia, comprende anche la trasversale di Bobbio. Isola non è che un piccol Borgo, con parrocchia che ha il titolo di Propositura; ma nella vasta sua estensione comunitativa si contano altre quattro cure; *Montesoro* cioè *Marmazzana*, *Prarolo* e *Borlasca:* la prima ha il titolo di Propositura, le altre sono semplici Rettorie (23).

§. 13.

MANDAMENTO DI SAVIGNONE

Quella porzione di territorio, che occupa la parte più centrale posta tra le sorgenti della Scrivia ed il punto in cui questo fiume entra nella provincia di Novi, forma il Mandamento di Savignone. La linea dei suoi confini distendesi quasi da per tutto sopra elevazioni montuose: qualche poggio di più dolce declivio discende nella Scrivia, e le sue rive in qualche punto presentano dei ripiani. Ciò contribuisce a render l'aspetto del paese non tanto selvaggio, particolarmente nei dintorni delle località più abitate. Possono riguardarsi quali diramazioni dell'alto giogo dell'Antola il Monte-Bujo, Montemaggio, le cime di S. Clemente, e la Tavella: tra i più bassi poggi e le colline, che van declinando verso la Scrivia, si distinguono le alture della Ceschiera, di Gabbia, di Carpeneto, di Vobbio.

La Scrivia, che trascorre il territorio da scirocco a maestro, riceve i tributi di varj torrenti, tra i quali la *Brevenna*, la *Seminella* e la *Vobbia*. Nasce il primo sulle pendici occidentali dell'Antola, e mette foce in Scrivia presso Casella. Dalle cime di S. Clemente discende il torrente Vobbia, e dopo aver bagnato in parte il Comune di Croce-Fieschi, entra in quel d'Isola nel Mandamento di Ronco, ove si confonde colla Scrivia: in mezzo a questi due scorre il Seminella dal Monte della Croce sino a Busalla, lambendo alla destra il territorio di questo Comune, e alla sinistra quel di Savignone. In ogni parte del Mandamento sgorgano

sorgenti di acque perenni, quelle di Savignone sono ottime e assai copiose. Anche la Brevenna mantiene viva la sua corrente nei maggiori calori estivi, e furono perciò costruiti varj mulini lungo le sue rive; ma la Seminella e la Vobbia per qualche tempo restano asciutte.

L'ossatura petrosa di questi monti non è diversa da quella dei circonvicini, formanti continuazione alla catena dell'Appennino. Qui però i filoni dell'arenaria occupano uno spazio immensamente maggiore di quello ingombrato dal calcareo compatto; ed in copia assai considerevole trovasi nei più bassi poggi una breccia composta di frammenti selciosi, agglutinati da un cemento calcareo.

In una provincia sì elevata non può provarsi che un clima assai rigido nel verno, e di media temperatura nei mesi estivi. Dal novembre al marzo i venti aquilonarj precedono frequenti cadute di neve, e i geli che a queste succedono sono talvolta cagione di grave danno alle piante, come appunto accadde nel 1834. In autunno poi predominano i libecci e gli altri venti di ponente, accompagnati di tratto in tratto da forti bufere; sebbene però sia rarissimo il caso in cui queste producano i rovinosi danni cagionati da simil fenomeno nel 1832. L'aere che qui si respira non ha in verun luogo maligne qualità; chè se regnano talvolta le febbri tifoidi, ciò nasce dall'uso dei cibi grossolani, ed è certo che i cronicismi del polmone e di altri visceri son quasi al tutto sconosciuti.

Anche questa porzione territoriale di Val di Scrivia era repartita in Signorie feudali, subordinate all'alto

dominio dell' impero germanico: l' intiero Comune attuale di Savignone apparteneva ai Conti Fieschi di Lavagna. Proclamata nel 1797 dal governo francese l' abolizione dei feudi, vennero questi aggregati alla nuova Repubblica ligure coi trattati di Campoformio e di Luneville, e repartiti in diverse giurisdizioni col nome generico di *Monti Liguri*. Restarono allora abbandonate tante rocche fatte costruire dai feudatarj, e parzialmente dai Fieschi, à difesa dei paesi loro soggetti: sebbene però l' invenzione dell' artiglieria gli avea già resi inutili, perchè dominati da più elevate sommità ad essi vicine.

La popolazione del Mandamento è repartita in diciassette parrocchie, ma non dipendenti da una sola diocesi: le undici Rettorìe di *Valle-calda*, *Clavarezza*, *Pareto*, *Noceto*, *Vobbia*, *Salata*, *Arezzo*, *Vallenzone*, *Frassinello*, *Carvi* e *Senarego* sono comprese nella giurisdizione arcivescovile di Genova; l' Arcipretura di *Casella*, le due Propositure di *Croce-Fieschi* e *Renno*, la Prioria di *Savignone*, e le Rettorìe di *Vaccarezza* e *Tonno* appartengono alla diocesi di Tortona.

Savignone. — È un antico Castello, posto in vantaggiosa situazione, non lungi dalla destra riva della Scrivia, riparato dal tramontano e dal grecale dai monti vicini, e con aperto orizzonte a mezzogiorno e ponente. Le interne vie non sono sì trascurate, come quelle delle campagne, ma esse pure assai incomode. Nella pubblica piazza, non molto grande e assai inclinata, vedesi nel punto più elevato l' antico palazzo dei Fieschi già feudatarj; da un lato la fonte pubblica assai copiosa; in basso la Chiesa parrocchiale, e negli spazi interposti casette

private di meschino aspetto. Sulla porta del sacro tempio è una memoria in marmo da cui deducesi che l'antico edifizio caduto per vetustà, venne ricostruito dalle fondamenta a spese del Conte di Lavagna, Marchese Urbano Fieschi sul finire del sec. XVII. I suoi successori aveano concepito il disegno di edificare un Ospedale, ed il Conte Girolamo volle porlo ad effetto, incominciando nel 1770 una fabbrica, che nel corso di sei anni venne condotta a termine con grandiose forme esterne ed interne, cooperato avendo una parte della popolazione con gratuita mano d'opra: vaste riuscirono le sale e capaci di quaranta letti; eravi abitazione pel medico, pel farmacista e per l'ecclesiastico destinato ad assistere i moribondi; le officine e gli orti contigui si trovavano provveduti di copiosissime acque. Ma i feudatarj che amministravano d'anno in anno l'occorrente, non destinarono un capitale di assegnazione fissa, e dopo l'abolizione di lor sovranità l'Ospedale restò abbandonato. Resta ora in piedi quella vasta fabbrica, ma la proprietaria Marchesa Fieschi-Crosa la destinò ad usi privati; sicchè renderebbesi di gran vantaggio alla popolazione, se il Comune coadiuvato dal Governo ne facesse l'acquisto.

Savignone era dominato da un Castello eretto sopra un'eminenza che lo signoreggia a breve distanza. Antichissima è la costruzione di quel Forte, ma da lunghi anni era già negletto: ciò nondimeno le sue solide mura resistono alle ingiurie del tempo; nell'interno sussistono tuttora le ampie sale, sostenute da massiccie volte con numerose feritoje ingegnosamente distribuite per tenervisi in difesa dagli assalti, ed offendere gli aggressori. Questa grandiosa Rocca elevavasi sul vivo scoglio,

ed era resa inaccessibile dalla posizione, e dai profondi fossi naturali che la circondano.

Casella. — Questa borgata è capo-luogo di un Distretto comunitativo assai alpestre, distendendosi coi suoi confini fin sulle cime del Monte Giovi. Casella giace sulla destra della Scrivia non molto lungi dal punto in cui la Brevenna recale il tributo delle sue acque. La sua Chiesa parrocchiale dedicata a S. Stefano, ha il titolo di Arcipretura. Questo sacro edifizio, sebbene di una sola navata, è di sufficiente grandezza: un'ampia piazza gli sta davanti. Null'altro di notabile è in questo luogo.

Croce-Fieschi. — Risalendo da Savignone verso le sorgenti del torrente Vobbia, presentasi sulla cima di un monte diramato dall'Antola il Castello di Croce-Fieschi, da cui prende nome il montagnoso Comune, che lo ha a Capo-luogo. In quella riunione di meschini edifizj non può additarsi, come distinto per una certa ampiezza, che il solo tempio della Propositura, condotto in tre navate. Merita bensì speciale ricordo l'antichissimo *Castello della Pietra*, già pertinente alla famiglia dei Marchesi Botta di Pavia ora estinta. Sopra altissima rupe di un sol pezzo, e tagliata a picco, aveano gli antichi feudatarj eretta una Rocca, che da ogni lato rendevasi inaccessibile: ed in essa aveano sempre tenuto un presidio; ciò è tanto vero che nel 1798 vi si trovarono postati quattro Cannoni, i quali vennero in tale occasione trasportati nel Castello di Tortona (24).

§. 14.

MANDAMENTO DI TORRIGLIA

Nel punto il più centrale dell'Appennino ligure elevasi sopra le altre una delle cime del Monte Antola fino all'altezza di 1385 metri sopra il livello del mare, ingombrando colle sue diramazioni tutto il territorio circonvicino. In queste montagne prendono origine quattro grandissimi fiumi; la Trebbia e la Scrivia, che confondendo le loro acque col Po si rendono tributarj dell'Adriatico; il Lavagna e il Bisagno, che dopo un breve corso entrano direttamente nel Mediterraneo. Nasce la *Trebbia* dalle montagnose pendici soprastanti a Propata, e traversando un dirupato avvallamento semicircolare, esce dopo un breve corso dalla Provincia di Genova ed entra in quella di Bobbio: i tributarj *Brignete* e *Longhella* bagnano due vallicelle trasverse che si riuniscono presso Montebruno. Mentre la Trebbia si volge a levante, la *Scrivia* che ha le sorgenti non lontane, dirigesi nell'opposta parte di ponente: nel suo nascere prende il nome di *Larchio*, ma ricevute appena le acque del *Pentemina* lo cambia in quel di Scrivia.

Presso il Varco di Scoffera, il quale apresi sopra una delle diramazioni dell'Antola declinanti sul littorale ligustico, prende origine quel fiume, cui gli antichi al dire di Plinio chiamarono *Feritore*, e che poi fu detto *Bisagno*. Anche questo fiume prende come la Scrivia la direzione di ponente; ma nell'opposta pendice sono le fonti di *Cavagnaro*, che bagna una

valle aperta ad oriente, ed entra tosto nella provincia di Chiavari, per prendervi il nome di Entella già indicato da Tolomeo. Or tutto questo circuito montagnoso, su cui vede nascere i predetti fiumi il Sole che spunta e che tramonta, forma i confini di Torriglia; conseguentemente è agevol cosa il dedurre quanto alpestre e selvaggio esser debba il suo aspetto. Il faggio e il castagno, la rovere e il cerro sfidano nel verno l'impeto dei venti boreali: questi producono in tali alture frequenti cadute di neve, ma le tepide colonne atmosferiche spintevi di tratto in tratto dai venti meridionali che si sollevano dal vicino mare, presto le fan disciogliere; e succedendo ad esse la pioggia, recano insieme un copioso alimento ai fiumi e fiumicelli irriganti quel suolo. Essi infatti giammai si essiccano, poichè oltre le acque delle loro sorgenti, raccolgono quelle di venti e più fontane perenni, che in varie parti scaturiscono. Non mancano quindi copiosi e buoni pascoli per le mandre di quei montanari, i quali godono prosperosa salute, grazie al parco cibo ed alle ottime acque di cui fanno uso, ed all'aere saluberrimo che respirano.

Questa robusta popolazione diè in altri tempi alla storia non dubbj argomenti di sua fierezza; allorquando cioè il governo feudale di queste montagne, ceduto dall' Impero ai Fieschi e da essi passato ai D'Oria, dava asilo ai sicarj ed ai banditi, sottraendoli con iniqua impunità al rigore delle leggi e alla vendetta della giustizia. Quei malviventi che talvolta vi si fermavano in domicilio, corrompevano la natia semplicità di quei montagnoli, o spingendoli coll'esempio ai delitti o adescandoli al lucro

illecito del contrabbando, favorito dalla vicinanza della capitale. Coll'abolizione del feudalismo le popolazioni liguri si riunirono in famiglia comune, e questa depose la ferocia ed apprese a rispettare le leggi; ma quei montagnoli mancano tuttora di una popolare istruzione, ed essa dovrebbe additar loro l'immenso vantaggio di porre a coltivamento quelle valli, piuttosto che emigrar nel verno in Lombardia!

Propata. — I fianchi dell'Antola esposti a mezzodì presentano varie prominenze, le une meno dell'altre gradatamente inclinate, in proporzione che discendono più in basso: macchie di faggi ed estese praterie pittorescamente le cuoprono. Sulle balze di più dolce declivio siedono diversi villaggi; tra questi il più abitato è quel di Propata, più degli altri popoloso, e da cui prende nome il Comune: la sua antica parrocchia, dedicata a S. Lorenzo, è decorata del titolo di Prepositura, ed è compresa nella Diocesi di Tortona.

Montebruno. — Questo antico Castello, or semplice borgata, giace sulla sinistra della Trebbia, non molto lungi dal confine del Comune, di cui è capoluogo, e che serve anche di divisione tra le due province di Genova e di Bobbio. Un bel ponte di materiale gettato sulla Trebbia dà l'accesso dal paese alla Chiesa parrocchiale dedicata all'Assunzione, e compresa anch'essa nella Diocesi Tortonese. Nei passati tempi apparteneva quel sacro tempio ai religiosi Agostiniani che l'aveano fregiato con ornati di qualche pregio: l'attiguo vasto Convento fu destinato, dopo la loro soppressione, ad abitazione del Paroco e del Cappellano. Null'altro di notevole è in questo luogo.

Torriglia. — In un punto centrale del territorio traspennino di questo Mandamento apresi un naturale anfiteatro, formato dalle cime che gli fan corona, ingombro nella parte più bassa da poggetti e vallicelle interposte, e tutto coperto di praterie, cui l'irrigazioni di rivi perenni rendono verdissime. In mezzo a queste è Torriglia; grossa borgata, intersecata da vie piuttosto anguste, con due piazze l'una detta Grande e l'altra del Ponte. Sulla prima corrisponde la Propositura di S. Onorato, compresa anche questa nel Vescovado di Tortona. In essa è da osservarsi il Campanile elevato sopra un arco, e nell'interno del Tempio sono aperti alcuni sfondi a foggia di cappelle, nelle quali depone il popolo le offerte che reca spontanee, a norma degli antichissimi usi. Trovasi nel paese anche un Oratorio sotto il titolo di S. Vincenzio, con ornamenti di qualche pregio. Modernamente si raccolsero in una casa privata dodici fanciulle che vivono col prodotto dei loro lavori, formando una specie di piccolo Convento. Torriglia era dominata da un fortissimo Castello: i bastioni che lo circondavano erano di rozza costruzione, ma solidissimi. Di mezzo ad essi sorgeva una Torre di mattoni congiunti da tenacissimo cemento, e tutta vestita al di fuori di pietre quadrate. Allorchè fu devastato il Fortilizio si ebbe rispetto a questa Torre, forse eretta dai Romani, e da cui vuolsi che il Capo-luogo del Comune e del Mandamento prendesse il nome.

Bargagli. — Risalendo da Torriglia sul Varco della Scoffera, toccasi l'antica linea di confine tra la Repubblica e il feudo de' Fieschi. In queste cime aveano i tedeschi costruiti dei ripari militari nel 1747: in esse e nelle

adiacenti di Creto e di Cornua, ebbero luogo grandi azioni militari nel 1800. Fu sul Creto che Soult intento a rianimare le respinte truppe, cadde ferito in mano degl' imperiali. Dall' alto della Scoffera presentasi la ridente veduta delle Riviere, ma le balze da cui si precipitano le sorgenti del Bisagno, sono nude e dirupate, sicchè l'agricoltore è qui costretto a lasciar l'aratro che vien posto in uso nell'opposta pendice settentrionale, e lavorare gl'ingrati campi colla zappa e colla vanga. — Ove accostasi il Mandamento coi confini alla provincia di Chiavari, trovasi il Comune di *Bargagli;* il quale prende nome da una parrocchia Arcipresbiteriale, consecrata a S. Maria, cui sono addetti i circonvicini abitanti. Bargagli dunque non è che un villaggio formato da disseminate abitazioni; e villaggi sono pure *Trasio* e *Viganego*, compresi nel distretto: le loro due parrocchie appartengono, come la prima, alla Diocesi di Genova.

Rosso. — Sulla destra del Bisagno elevasi un monte detto di Capenardo, da un meschino casale che sovrasta a due valli e che offre un punto strategico di grande importanza, in occasione di assedio a Genova. Alle spalle di questo monte, in un sito assai alpestre si trovano cinque borgate, composte di meschine e non contigue abitazioni. L'Arcipretura di S. Stefano serve alla popolazione del villaggio di Rosso, che è il Capo-luogo del Comune. Alle parrocchie semplici di S. Andrea, S. Pietro, S. Sisto e S. Colombano, sono addetti gli abitanti di *Calvari*, *Davagna*, *Marsilia* e *Molanego*.

Ora è da notarsi che questi due Comuni cispennini di Bargagli e di Rosso, discendono coi loro confini fin

presso Genova, e ciò nondimeno quella popolazione debbe varcar l'Appennino, e portarsi a Torriglia, se vuol ricorrere al suo giudice di Mandamento. Ciò accaderà per cause governative giustissime, ma che non sapremmo indovinare (25).

II

PROVINCIA DI CHIAVARI

Situazione

Tra i gradi { 44° 14', e 44° 36' di *Latitudine*
26° 47', e 27° 25' di *Longitudine*

Estensione — *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 275 circa — Ab. 99,500 circa (1834).

Confini

A *Levante* - La Provincia di Levante;
A *Greco* - Il Ducato di Parma;
A *Tramontana* - Le Provincie di Bobbio e di Novi;
A *Ponente* - La Provincia di Genova;
A *Mezzogiorno* - Il Mediterraneo.

§. 1.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

La Provincia di Chiavari è divisa in 28 *Comuni* e VIII MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI
1 *Chiavari* 2 S. Ruffino di Levi 3 Carasco 4 S.Colombano	I *Chiavari*
5 Lavagna 6 Cogorno 7 Ne	II *Lavagna*
8 Sestri di Lev. 9 Casarza 10 Castiglione 11 Moneglia	III *Sestri di Levante*
12 Rapallo 13 S.Margherita 14 Portofino 15 Zoagli	IV *Rapallo*
16 Cicagna 17 Coreglia 18 Favale 19 Lorsica 20 Lumarso 21 Moconesi 22 Neirone 23 Orero	V *Cicagna*
24 S. Stefano d'Aveto	VI *S. Stefano*
25 Borzonasca 26 Mezzanego	VII *Borzonasca*
27 Varese 28 Maissana	VIII *Varese*

§. 2.

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *COMANDO MILITARE DELLA PROVINCIA*

Un Comandante;
Un Maggiore.

(b) *AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE E COMUNALE*

Un Vice-Intendente di prima Classe;
Un Sotto-Viceintendente;
Un Segretario — Un Sotto-Segretario;
Scrivani — Volontarj;
Sindaci dei Comuni ventotto;
Segretarj dei Sindaci ventotto.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

Tribunale di Prefettura di quarta Classe

Un Prefetto;
Assessori tre — Aggiunti due;
Avvocato Fiscale,
Un Sostituto ed un Segretario;
Uscieri tre;
Avvocati undici — Procuratori otto.

Notai

Tappa	di Chiavari	*quindici;*
—	di Borzonasca	*sette;*
—	di Rapallo	*diciotto;*
—	di Sestri	*otto;*
—	di Varese	*cinque.*

Carceri

Un Cappellano;
Un Medico — Un Chirurgo.

(d) *GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA*

(Arcivescovado di Genova)

Collegiata di S. Giovanni di Chiavari

Un Arciprete;
Un Decano — Un Teologo — Un Penitenziere — Canonici nove.

Basilica del S. Salvator di Lavagna

Un Priore e Proposto della Basilica;
Canonici sei.

Insigne Collegiata Arcipievanìa di S. Stefano di Lavagna

Un Arciprete;
Un Decano — Canonici cinque.

Collegiata dei SS. Germano e Protasio di Rapallo

Un Arciprete;
Un Decano — Canonici dieci.

Collegiata di S. Margherita di Rapallo

Un Arciprete;
Un Decano — Canonici otto.

(Diocesi di Sarzana e Brugnato)

Collegiata Insigne di Sestri

Un Arcidiacono;
Un Arciprete — Un Primicerio,
Un Decano;
Un Penitenziere — Un Teologo;
Canonici otto;
Soprannumerarj sei.

(*Parrocchie*)

Le Parrocchie comprese nella Provincia
sono *centododici;*
diciassette delle quali poste nell'interno delle Borgate,
e tutte le altre campestri.

(*Case Religiose*)

* Religiosi

PP. Scolopi . . . . . in Chiavari
Minori Osservanti . . . . . in { Chiavari, Moneglia
Cappuccini . . . . . in { Chiavari, Rapallo, Sestri di Levante

* Religiose

Clarisse . . . . . in Chiavari
Agostiniane . . . . . in Rapallo
Maestre di Carità . . . . . in Sestri di Levante
Filippine . . . . . in Varese.

(e) *ISTITUTI DI BENEFICENZA*

In *Chiavari*

Un Ospedale Civile;
Un Uffizio di Beneficienza;
Un Ospizio d'Orfanelle.

In *Rapallo*

Un Ospedale:
Un altro Ospedale sta costruendosi in S. Margherita.

In *Portofino*

Un Comitato di pubblica Beneficenza.

In *Sestri*

Un Ospedale.

(f) *ISTITUTI D' ISTRUZIONE*

In *Chiavari*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario della Riforma.

Un Collegio diretto dai PP. delle Scuole Pie;
Un Seminario per la gioventù ecclesiastica;
Una Società Economica per premiare l'agricoltura e le arti;
Una Biblioteca.

In *Rapallo*

Un Delegato della Riforma degli Studj.

(*Scuole Comunali di Latinità*)

Un Prefetto e Professore di Rettorica;
Un Maestro di terza Classe;
Un Maestro di quarta Classe;
Un Maestro di quinta e sesta Classe.

In *Sestri di Levante*

Un Rappresentante il Protomedicato.

(*Scuole Pubbliche*)

Un Professore di Rettorica;
Un Prefetto e Maestro di terza Classe;
Un Direttore spirituale, e Maestro di quarta Classe;
Un Maestro di quinta e sesta Classe;
Un Maestro di Lingua Italiana e d'Aritmetica.

In *Varese*

Un Delegato della Riforma degli Studj.

(*Scuole Comunali*)

Un Maestro di quarta Classe;
Un Maestro di Lettura e Scritto.

In *Lavagna*, *Portofino*, *Zoagli* ec.

Scuole Comunali.

(g) *POLIZIA*, *SANITÀ*, *SALUTE PUBBLICA*

In *Chiavari*

Un Segretario di Polizia presso il Comando.

CARABINIERI

Compagnia di Chiavari

Un Capitano.

(*Stazioni*)

Stazione di Chiavari,
col Distretto di Levi, S. Colombano, Carasco, Lavagna e Cogorno;

Un Maresciallo d'alloggio a piedi.

Stazione di Rapallo,
col Distretto di Portofino, Zoagli e S. Margherita;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Sestri di Levante,
col Distretto di Castiglione e di Casara;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Bracco,
cui forma Distretto Moneglia;

Un Brigadiere a cavallo.

Stazione di Cicagna,
col Distretto di Moconesi, Coreglia, Orero, Lorsica, Favale, Neirone e Lumarso;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Borzonasca,
cui forma Distretto Mezzanego;

Un Maresciallo d'alloggio a piedi.

Stazione di S. Stefano d'Aveto,

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Cabanne,

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Varese,
cui forma Distretto Maissana,

Un Maresciallo d'alloggio a piedi.

(*Giunta Provinciale di Sanità*)

Il Comandante;
Il Vice-Intendente — Il Prefetto del Tribunale;
Il Sindaco;
Il Rappresentante il Protomedicato.

(*Vaccino*)

Un Commissario Provinciale.

(h) *AMMINISTRAZIONE FINANZIERA*

(*Demanio e Bollo*)

Un Ispettore dipendente dalla Direzione di Genova.

(*Ipoteche*)

Un Uffizio di Conservazione in Chiavari.

(*Insinuazione*)

Circolo di Chiavari

Un Ispettore.

In *Chiavari, Borzonasca, Rapallo, Sestri di Levante, Varese*

Un Insinuatore.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

In *Chiavari, Borzonasca, Cicagna, Lavagna, Rapallo, Sestri* e *Varese*

Un Esattore.

(*R. Lotto*)

In *Rapallo, Chiavari, Lavagna, Sestri*

Un Ricevitore.

(*RR. Dogane*)

Direzione di Genova — Ispezione della Spezia.

Sotto-Ispezione di Chiavari

Seconda Divisione

Un Sotto-Ispettore in Chiavari.

Principalità di Chiavari

Un Ricevitore Principale;
Due Veditori;
Un Commissario alle Spedizioni;
Un Commissario alle Brigate.

In *Sestri di Levante*

Un Ricevitore Particolare;
Un Veditore.

In *Varese*

Un Ricevitore Particolare;
Un Commissario alle Brigate.

A *Centocroci*

Un Ricevitore Particolare;
Un Veditore.

A *S. Margherita di Rapallo*

Un Ricevitore Particolare;
Un Veditore.

A *S. Stefano d'Aveto*

Un Ricevitore Particolare,
Un Veditore;
Un Commissario alle Brigate.

In *S. Pier di Vara, Rapallo, Portofino, Ascona, Alpicella, Ghiarette, Borgonuovo, Lavagna*

Un Ricevitore Particolare.

(*Banchi di Sale e Magazzini di Tabacco*)

Direzione di Genova.

Ispezione di Sestri di Levante

In *Sestri*

Un Ispettore;
Un Banchiere e Magazziniere.

In *Chiavari*

Un Banchiere e un Assistente.

In *Rapallo*

Un Banchiere e Magazziniere.

(*R. Erario*)

Divisione di Genova

In *Chiavari*

Un R. Tesoriere Provinciale.

(*Debito Pubblico*)

In *Chiavari*

Un Notaro Certificatore.

§. 3.

MANDAMENTO DI RAPALLO

Il promontorio di Portofino è un'immensa rupe sterile e scabra, che ove più sporge in mare prende il nome di *Codimonte* o Capo di monte. Ivi apparisce in tutta l'orridezza della sua nudità, mostrando scoperte le masse di breccia poligenica che ne formano la principale ossatura. Sotto gli acuti scogli del Capo si aprono vaste spelonche, ove riparano moltiplici specie di animali marini se le acque son placide; chè in tempo di procella i flutti da essa incalzati vi si rompono con fragore spaventoso, coprendo di spuma tutta la spiaggia vicina. Nel lato del promontorio volto a scirocco è rotto il lido da un'angusta apertura, dalla quale penetrano le onde in quel seno, cui gli antichi dissero *Portus Delphini* dalla notabil quantità di questi cetacei, che in certi tempi rallegrano la vista col loro guizzo rotatorio intorno alle punte del promontorio.

Portofino, capo-luogo di un Comune che ne prende il nome, è grossa borgata che siede sulla parte più interna del Porto, alla quale se manca l'artificiosa difesa di una muraglia, è però ricinta dalle rupi soprastanti, che non permettono l'accesso in essa, se non da un angusto sentiero aperto nel lato di tramontana. Un antico Castello o Fortilizio sorge sui fianchi del promontorio, e serviva un tempo a guardare gli abitanti: ora il Porto è difeso da una batteria postata alle falde della rupe. In Portofino ebbero Signoria nei trascorsi

tempi i Benedettini di S. Fruttuoso: attualmente il Borgo ed il Comune hanno per sola parrocchia l'Arcipretura dedicata a S. Martino.

In questo seno di mare ebbero luogo sanguinosi fatti d'arme: in quello del 1527, registrato negli Annali di Genova, lo spirito di fazione esercitò terribili crudeltà. Più generosi i Veneziani del secolo antecedente, dopo aver rotto a Codimonte la squadra Genovese, sciolto aveano dalle catene le ciurme senza prezzo di riscatto, ed aveano accolti con rara umanità il capitano nemico, ed i più illustri prigioni.

S. Margherita di Rapallo. — Prima di giugnere a questo capo-luogo di Comune, incontrasi sulla disastrosa via contigua alla spiaggia un luogo detto Cervara, già *Sylvaria*, per le folte boscaglie che l'attorniavano. In queste rupi Guido Scetten arcivescovo di Genova avea fondato nel 1324 un Monastero di Benedettini, ora deserto: entro il chiostro lo spagnolo Lanoja tenne guardato per alcuni dì il Re di Francia Francesco I, caduto prigione nella rotta di Pavia.

S. Margherita col vicino S. Giacomo formano un grosso villaggio, oltre ogni credere delizioso. Vuolsi che i primi edifizj fossero ivi costruiti nel 1307. A breve distanza, un castello di forma quadrata, presidiato da alcuni guarda-coste, serve di difesa dalla parte del mare; evvi anche una piccola antica torre sopra una rupe, ma questa è disarmata. La piazza maggiore del Borgo è selciata con piccole pietre di vario colore, distribuite a disegno. La Collegiata ha maestosa e bella facciata d'ordine dorico inferiormente, e composito nella parte superiore; nell'interno è una Vergine del Piola, ed una statua in marmo

di S. Margherita molto apprezzata. L' Urna cineraria di detta Santa è un antico monumento, meritevolissimo di speciale osservazione. In fronte ad esso sono scolpiti gli emblemi di *Mithra*, e nei lati varj alberi d'alloro, con cigni al loro piede che ne mangiano le bacche; rarissimo e forse unico esempio di trovar *Mithra* unita ad Apollo come Dio della poesia. Tra le altre quattro parrocchie, quella di S. Giacomo posta in ridente collina è fregiata di ricchi marmi e dipinture: in questa e nelle altre chiese si vedono appese votive offerte di coralli, perchè nella pesca di quegli zoofiti si industriano principalmente i marinai del paese. Di mezzo alle loro modeste abitazioni si elevano di tratto in tratto palagi assai belli; quello del principe Centurione supera tutti in magnificenza. Al mantenimento dell' ospedale, che stà ora costruendosi, provvide già con dote fissa la generosa umanità del Cav. Michele Gimelli.

Rapallo, capo del Mandamento e del Comune, dicesi che fosse l' antica *Tigulia*, capitale della popolazione Ligure chiamata dei *Tigulj*. Questa grandiosa e bella Terra ebbe un tempo la sua cerchia di mura, ma non ne restano che le vestigia. Il Castello che la guardava è ora disarmato, e serve ad uso di carceri.

Passa di mezzo a Rapallo la via regia, presso la quale sono due pubbliche piazze di mediocre estensione. Nella Collegiata, che può dirsi molto antica, perchè consecrata da Papa Gregorio II nel 1118, conservasi una lapida con iscrizione romana in cui è notato l'anno cinquantesimosesto dell'Imperatore Augusto: evvi altresì un marmo con bassi rilievi, creduti da taluno opera greca,

da altri orientale, ma un' iscrizione latino-barbara la fa conoscere del secolo IX.

Ha Rapallo uno Spedale, capace di ricovrare fino a ventiquattro infermi, e due Conventi; il primo di questi abitato dai Padri Francescani, fu fondato nel 1519; l'altro di Agostiniane venne costruito sul finire del secolo XVII. In una cima dei monti superiori, e nella distanza di un'ora di cammino, elevasi il Santuario della Madonna di *Montallegro*, tutto circondato di annose piante. Fu questo inalzato nel 1557 per deporvi una tavola di greco pennello rappresentante il transito della Vergine, ritrovata galleggiante sulle onde marine da alcuni naviganti, dopo il naufragio di un bastimento raguseo: in questa dipintura venne effigiato il Santo Spirito in forma umana, e non di colomba come prescrivesi dalla chiesa latina; ma quell'immagine è talmente in venerazione dei popoli circonvicini, che la S. Sede non ne mosse lagnanza.

Zoagli. — La regia strada che all'uscir di Rapallo ascende sopra un'erta costa, lascia sotto di se il borgo di Zoagli che siede sul mare. È questo un capoluogo di Comune di cui non conoscesi l'origine, e che nulla presenta di osservabile. Entro il borgo è una Chiesa parrocchiale: altre tre cure rurali, poste in varj punti del territorio, servono alla popolazione della campagna (26).

§. 4.

MANDAMENTO DI CHIAVARI

Da Rapallo a Chiavari la regia via, che si distende più o meno sul mare, ora ascende or discende, traversando ricche olivete interrotte da boschetti di pini, e presentando punti di vista di variata e sorprendente bellezza. Il più pittoresco è quello da cui discuopresi, venendo da Genova, la spiaggia semicircolare di Chiavari, la qual non è che un lento prodotto delle frequenti alluvioni dell'Entella.

Se dir si debba *Chiavari* o *Chiaveri* lasceremo la lieve disputa agli etimologisti; limitandoci a riferire che alcuni di essi cercarono l' origine di tal nome in *Chiave di Rio*, picciol villaggio situato a greco sul monte vicino. Sulle rive dell'Entella, presso la sua foce, era un casale detto *Borgo-lungo:* i genovesi, per tener forse in soggezione i Conti di Lavagna, irrequieti vicini, costruirono a sua difesa verso il 1167 un forte Castello, poi detto di Chiavari, e cinsero il borgo stesso di mura. Sul cominciare del secolo XIV fu costruita anche una torre; quella stessa che or fu ridotta ad uso di carceri. Frattanto la popolazione ognor crescente rese necessario l'atterramento delle mura, e Chiavari depose poi l'antico modesto titolo di castello, per assumer quello di Città, che giustamente gli conveniva.

La strada regia e due trasversali dividono i fabbricati, quasi tutti di decente aspetto. Oltre una piccola piazza che nulla presenta di rimarchevole, avvene una pel mercato, detta della Cittadella perchè ad essa conti-

gua: un'altra prende il nome dalla Chiesa di S. Francesco, che insiem con un grazioso giardino ascendente a foggia di gradinata, le fa bell'ornamento: una in fine se ne apre d'avanti all'Oratorio di N. S. dell'Orto, la quale è vastissima, e serve anche di ridente passeggio.

Oltre la Chiesa di S. Gio. Batista, fregiata nel coro di affreschi del Carloni, ed eretta in Collegiata nel 1824, è in Chiavari un'altra parrocchia detta S. Giacomo di Rupinano, ed un grandioso Santuario dedicato alla Madonna dell'Orto patrona della città. Questo tempio, che si rende ognor più bello per le spontanee largizioni degli abitanti, è sostenuto da colonne di verde di Polcevera; le pitture del Coro sono del Baratta. Presso il Santuario fù aperto nel 1826 un vasto Seminario Arcivescovile. Contiguo alla non lontana torre è il Palazzo pubblico, il qual contiene gli Uffizj comunali ed il Tribunale di Prefettura.

Fù accennato di sopra che Chiavari ha un Ospedale, ed un Istituto di Beneficenza: nel primo sono ammessi tutti gl'infermi di classe povera e gli abbandonati; il secondo concorre al sollievo degl'indigenti, ed al collocamento matrimoniale delle fanciulle miserabili con piccole doti. Che se le scuole del Seminario provvedono alla educazione istruttiva della gioventù ecclesiastica, i PP. Scolopi si dedicano gratuitamente all'ammaestramento dei giovani secolari. Ricevono poi questi nobile impulso al coltivamento dei buoni studj da una Società Scientifico-economica, istituita nel 1791 dall'ottimo patrizio Stefano Rivarola, e per la cura di esso fatta risorgere a nuova vita nel 1806, sedata appena la procella della francese rivoluzione. Lo scopo primario

di questo Istituto è dimostrato nella Sezione dell'*Industria:* ora avvertiremo che esso ha aperto una pubblica Libreria, che ha fondato una Scuola d'architettura e d'ornato, e che provvede al mantenimento di un Orfanotrofio di *venti* fanciulle, le quali vengono ammaestrate in lavori donneschi.

Oltre i predetti PP. Scolopi trovasi in città una famiglia di Conventuali di S. Francesco, ed una di Clarisse o Suore di S. Chiara; e fuori di Chiavari, in ridentissima collina, siede un Convento di Cappuccini. Non è da tacersi che in S. Francesco esiste la più bella e pregevole dipintura della Città; un S. Francesco cioè operante un miracolo, mirabile lavoro del Velasquez, già trasportato in Parigi, poi restituito.

Se la via regia avesse rasentato il mare, come venne indicato nel primitivo progetto, sarebbesi ampiamente ingrandito il moderno e bel sobborgo detto *delle Saline*, posto sulla spiaggia. Fu questo edificato in pochi anni, col molto lucro cumulato in tempo del *blocco continentale* napoleonico dai marinari di Chiavari, i quali avean l'ardimento di trasportar l'olio di Calabria nei porti di Provenza. Le terre in mezzo alle quali è il sobborgo, sono abbellite e rese fruttifere dall'orticoltura.

S. Ruffino di Levi. — Sui colli e nei monti soprapposti a Chiavari, le falde dei quali formano una parte della riva destra dell'Entella, distendesi coi suoi confini un Comune che ha per capo-luogo S. Ruffino. Ignorasi l'origine di questo luogo, ma nei trascorsi tempi feudali fu forse un forte Castello, attestandolo la solida torre che resta in piedi, e che ora appartiene ai Conti Solari. La parrocchia di S. Ruffino ha il titolo di Arci-

pretura. Non lungi da essa è un Tempietto dedicato alla Vergine, edificato anni addietro dal professore di Medicina Cav. Mongiardini, cui piacque avvertire il pubblico con iscrizione situata sotto il portico, che ivi dovranno esser deposte le sue ceneri.

Sull'opposta riva dell' Entella si trovano i capiluoghi degli altri due Comuni dipendenti dal Mandamento di Chiavari, *Carasco* cioè e *S. Colombano*. Una strada carrozzabile di recente costruzione facilitò l'accesso a Carasco; borgo e parrocchia che nulla ha di rimarchevole. Nelle alture superiori è S. Colombano, villaggio che prese nome da una delle cinque parrocchie rurali comprese nel Comune (27).

§. 5.

MANDAMENTO DI LAVAGNA

I monti che si elevano nel lato sinistro alla valle dell' Entella, sono quasi per l'intiero formati di scisto argilloso, da cui si estraggono ardesie tegolari della migliore qualità: esse son dette per antonomasia *lavagne*, per la vicinanza in cui trovasi questa cospicua Terra alle più ricche cave di detta pietra.

Lavagna. — Siede sulla via regia in amenissimo sito. È fiorentissima Terra pel traffico delle ardesie e di altri rami commerciali. Delle attuali cave degli scisti non sopravvissero memorie anteriori al secolo X, ma da tempo immemorabile fecero uso i Liguri di quelle lastre per cuoprire gli edifizj; e da ciò forse presero nome la tribù dei Tigulj e i due Castelli di *Tigulia* e *Segesta*

Tiguliorum. Or poichè la tradizione conservò ricordo di un Porto posto alla foce dél fiume, e che prima dei sedimenti di alluvione era entro terra quasi un miglio dal mare attuale, perchè non potrà supporsi con tutta probabilità, che poco discosto da Lavagna fosse un'antica Città de'Tigulj? È questa un'ingegnosa congettura del coltissimo scrittore Davide Bertolotti, cui di buon grado adottiamo; tanto più che nella tavola Peutingeriana è segnata tra Moneglia e Recco una mansione col nome *ad Solaria*, forse situata tra S. Salvadore e Lavagna.

In un vecchio documento, conservato nell'Abbadia di S. Fruttuoso, sono ricordati all'anno 994 i Conti di Lavagna. La famiglia di questi feudatarj era così numerosa, che in una convenzione colla Repubblica del 1128 se ne contano viventi sino a dodici; quindi è che dal loro stipite si diramarono gli Scorza, i Ravaschieri, i Secchi, i Penelli, i Bianchi, ed i Fieschi che si resero poi tanto celebri, e che per primo avo storico ebbero un Robaldo, citato in una carta del 1130. Il più antico accordo conchiuso tra questi Conti e il Comune di Genova è il sopraindicato del 1128; ma quattro soli anni dopo le capitolazioni erano già rotte, e i Genovesi portatisi armati sulle loro terre, abbatterono rocche e castella, e costrinsero quei feudatarj a giurare obbedienza alla Repubblica: sicchè fatto essi miglior senno domandarono prima la cittadinanza della capitale col privilegio di alcune franchigie, e nel 1166 renunziarono il loro contado al Comune di Genova.

Gli edifizj della moderna Lavagna sono di pulito e decente aspetto; due contrade principali gli traversano.

Una piazza apresi presso la spiaggia, un'altra presso la Chiesa parrocchiale. La Collegiata di S. Stefano elevasi in sito eminente; è ricca di marmi ed ornata di buone pitture del Piola, del Merano e del Raggi.

Sulla riva dell'Entella, presso il vecchio Ponte fatto costruire da Ugone Fiesco, e alla distanza di un miglio circa dal modernissimo della via regia, sorge la magnifica Basilica di S. Salvadore, fondata nel 1244 da Papa Innocenzo IV dei Conti Fieschi, e dal nipote suo Cardinale Ottobono, poi Papa Adriano V, condotta a termine nel 1252. Gli archi del gran tempio sono in sesto acuto, e le pareti sì esterne che interne vennero fasciate a liste alternanti di marmo bianco e d'ardesia: ove costruirebbesi ora una Cupola, ivi s'inalza un Campanile di enorme altezza; singolarità degna di rimarco in una storia dell'arte architettonica!

Cogorno e *Ne* sono gli altri due Comuni del Mandamento. Nel territorio di Cogorno trovasi la precitata Basilica di S. Salvadore. Il capo-luogo, dichiarato tale nel 1799, è un villaggio posto in ridente eminenza, nella cui Chiesa parrocchiale è osservabile un'antichissima tavola col campo ricoperto d'oro e d'azzurri, e con figure di secca maniera, ma non prive di leggiadria. La mano del pittore è ignota; il lavoro fu eseguito nel 1401. Il Comune di Ne è un aggregato di Villaggi sparsi in poggi e colline, con sei Chiese parrocchiali per servizio della popolazione (28).

§. 6.

MANDAMENTO DI CICAGNA

Il fiume che

« Intra Siestri e Chiavari si adima » (DANTE)

prende, come altrove avvertimmo, l'antichissimo nome di *Entella*, dalla riunione dei tre torrenti che scendono dalle valli di Fontanabuona, di Graveglia e di Sturla. Il ramo di Fontanabuona, detto comunemente *Lavagnolo* o di *Lavagna*, ha la sorgente nell'Appennino tra Bargagli e Roccatagliata; un altro ramo più meridionale prende origine in luogo vicinissimo a quella del Bisagno. L'alta valle da queste acque irrigata ha nel punto più centrale un capoluogo di Mandamento, da cui dipendono sette Comuni.

CICAGNA, borgo situato in gran parte sui fianchi di una collina, è residenza del Giudice di Mandamento. Un antichissimo Ponte in pietra di un arco solo, gettato sul Lavagna, ne conduce alla Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Gio. Batista ed insignita del titolo di Arcipretura. Nel borgo è una scuola comunale, e niun altro pubblico istituto, nè cosa osservabile negli edifizj.

A ponente di Cicagna si stendono i quattro Comuni di *MOCONESI*, *FAVALE*, *LUMARSO* e *NEIRONE*. Moconesi, creato capo-luogo nel 1798, è situato in collina, ed oltre la sua Chiesa parrocchiale ne ha due rurali per la popolazione della campagna. — Favale, è un Villaggio con due parrocchie, posto in angusto sito, cui sovrastano alti monti. — Lumarso ha posizione più aperta, sebbene più

alpestre perchè prossimo ad una delle sorgenti del Lavagna. — Neirone fu castello fortificato dei Fieschi; della sua antica Rocca restan tuttora alcune vestigia. L'attual Casa comunale è un antico edifizio costruito nel 1573, contenente alcune carceri. La parrocchia sotto il titolo di S. Maurizio è Arcipretura; tre altre cure sono situate in varj punti del territorio.

A levante di Cicagna, e più prossimi a Chiavari, sono gli altri tre Comuni del Mandamento, *Lorsica*, *Orero* e *Coreglia*. — Lorsica, in cui sono due Chiese parrocchiali, ha il suo capo-luogo posto nei fianchi di un monte assai ripidi, ma resi ameni da belle coltivazioni.— Orero è un aggregazione di villaggi e case rurali poste sulla sinistra del Lavagna: la popolazione è repartita in due cure. — Coreglia, che ha il confine di mezzodì comune col settentrionale di Rapallo ha i suoi abitanti dispersi per la coltivata campagna, e divisi in tre parrocchie (29).

§. 7.

MANDAMENTO DI SESTRI DI LEVANTE

Chi da Lavagna volgesi a Sestri, trova intermedio tra i due capiluoghi un grandioso viale quasi rettilineo. Forma questo la più bella parte della nuova via ligustica, e la sola in cui sia stato posto ad esecuzione il napoleonico ordinamento di volerla tutta piana e in riva al mare, fossero o nò gigantesche le rupi e le scogliere bagnate dai flutti! In questa parte di riviera il governo francese avea incominciato a conformarsi rigorosamente

al comando imperiale, e la R. Corte di Savoja ordinò poi che fosse condotto a compimento.

Sestri, detto di Levante per distinguerlo dall'altro della occidentale riviera, fù chiamato *Siestri* da Dante, e nelle carte più antiche del divino poeta *Sejestrum*, corruzione quasi incontrastabile del *Segesta Tiguliorum*. Ma Plinio che addita *Tigulia* sulla spiaggia, pone *Segesta* entro terra, *intus;* quindi è che col dottissimo Cav. Spotorno propendiamo a credere che fosse situata ove ora è *Trigoso*, a tre miglia circa dal lido. La punta su cui è Sestri sporgesi talmente entro il mare, che questo gli forma attorno due seni, divisi da una brevissima lingua di terra, la quale serve a riunire la bassa borgata col promontorio erto e scosceso che le sovrasta: chè se la procella imperversa, attraversano i flutti quel corto passaggio e fanno un'isola del promontorio. Il seno di mare volto a levante offre un piccol porto, quieto in apparenza, ma non sicuro; gli sovrastano da un lato alcune rovine, e i bastioni di un'antica Rocca; lo signoreggia in altra parte da una deliziosa eminenza un Convento di Cappuccini: un gruppo di abitazioni stendesi in semicerchio lungo la riva. Nel seno occidentale si aprono estese e vaghissime vedute, colla duplice scena del littorale sino alla punta di Portofino, e delle colline e dei monti che si elevano a foggia di anfiteatro lungo quel tratto di Riviera.

La penisola ha due Castelli nella sua sommità, e due batterie poste a fior d'acqua, volta una a mezzodì, l'altra a maestro. Tra i pini e i lauri e le mortelle, che vestono l'estrema punta, apresi una piattaforma detta della Madonnetta, da cui godesi una prospettiva marittima di mirabile bellezza.

Tra le otto Chiese parrocchiali sparse nel Comune la più grandiosa è l'Arcipretura di Sestri, dedicata alla Natività: in un piccol quadro in essa conservato effigiò il Cignaroli un S. Luigi con molta grazia, ed il Fiasella si mostrò valentissimo nel S. Spirito che si diffonde sopra gli Apostoli. Tra le altre diverse Chiese di Sestri vedesi in S. Pietro una Sacra Famiglia di gusto raffaellesco, creduta di Pierino del Vaga: nell'Annunziata è un S. Pier Martire del prelodato Fiasella, ed una vecchia tavola sullo stile del Francia, deturpata dai restauri. Aveano i Domenicani un Convento in Sestri, or distrutto; ne resta uno per le Maestre di carità, che si dedicano alla istruzione gratuita delle fanciulle. L'Ospedale per i poveri infermi è di una sufficente grandezza.

Moneglia. — Chi lascia Sestri per avviarsi verso le alture che servono di confine alle due Provincie di Chiavari e di Levante, dee volgere necessariamente le spalle al mare, perchè la nuova via regia non più lo conduce lungo la riva, ma sul dorso dei monti che circoscrivono nel lato di ponente la Valle della Vara. Per un breve tratto incontrasi una ridente e ferace pianura; ma varcato il torrentello Petronia debbesi ascendere per lunghe e incomode tortuosità fin sulle cime del Bracco, ove è appunto il confine della Provincia. Al disotto della stazione precitata del Bracco vedesi Moneglia; borgata sedente sulla marina, nel punto centrale di un seno, cui fan corona alte rupi. Chiamarono gli antichi *Monilia* questo luogo, cui nel 1477 fu crudelmente dato il guasto dalle genti Sforzesche. Sembra che prima di quell'infortunio presentasse un ridente aspetto, poichè un autore contemporaneo fa derivare il primitivo suo

nome dalla vaghezza di un monile. Nel monte soprastante vien segnata dagli antichi Itinerarj una Stazione, detta *in Alpe Pennina*. La popolazione del Comune è repartita in quattro parrocchie; quella di S. Croce ha il titolo di Arcipretura. In Moneglia è anche un Convento di Osservanti.

Casarza e *Castiglione* son gli altri due Comuni compresi nel Mandamento di Sestri. Casarza, creato comune nel 1798, ha il suo circondario nella pianura irrigata dal Petronia; esso comprende sette parrocchie tutte rurali, ad eccezione della Propositura di S. Michele, posta nel borgo destinato a capoluogo. Castiglione è situato sul pendio del Monte Gropallo, ma pur vi si ascende per una via carreggiabile; anch'esso ha una parrocchia nell'interno, ed altre sei sparse per la campagna (30).

§. 8.

MANDAMENTO DI VARESE

L'alta cima dell'Appennino distinta col nome di Monte Zatta, alle cui falde settentrionali discorre il Taro, dà origine nei suoi fianchi volti a mezzogiorno alla Vara, in luogo perciò detto Codevara o Capo di Vara. Questo influente principale della Magra scende tra Comuneglia e Valletti fino a Varese con diritto corso; ivi forma ad un tratto un angolo per dirigersi a S. Pier di Vara, e tornando poi a piegarsi, riprende la primitiva direzione da maestro a scirocco, ed entra nella Provincia di Levante tra Carro e Godano. Tutto questo territorio

montuoso dell'alta valle di Vara forma un Mandamento, il quale è diviso nei due soli Comuni di Varese e di Maissana.

Varese, capo del Mandamento e del Comune omonimo, è una grossa Terra che siede sulla Vara da cui prende il nome, alle falde del Monte di Centocroci. Una porzione dei fabbricati, disposti circolarmente e situati sul declivio del monte, formavano l'antico castello, il quale venia guardato da una rocca, destinata ora ad uso di carceri. I moderni borghi formatisi al piano fan comparire Varese quasi repartito in due Terre, la superiore e l'inferiore: in questa le abitazioni hanno migliore aspetto, e sono divise da un' ampia piazza. Due sono le sue Chiese parrocchiali, due gli Oratorj semplici: l'Arcipretura dedicata a S. Gio. Batista è fregiata di ornati a stucco, ed ha qualche buona dipintura. Le religiose Filippine hanno anch'esse la lor Chiesa unita al Convento. Provvedono queste all'educazione istruttiva delle fanciulle; pei giovani dell'altro sesso sono aperte due scuole pubbliche di rudimenti grammaticali, di aritmetica e di lingua latina.

Sulla piazza maggiore fu modernamente apposta una lapida di marmo, in attestato di riconoscenza degli abitanti verso il Re, il quale consentì all'apertura di una via carreggiabile tra Varese e Sestri, che sta costruendosi. Sarebbe questo un incominciamento di esecuzione al progetto, formato fino dai tempi del Celebre Tillot, di una strada cioè tra Sestri e Parma, la quale passasse pel Varco di Centocroci; anzi convien dire che questa fosse praticata dai pedoni in età remote, poichè in un'eminenza distante tre miglia da Varese giacciono le ruine

di una rocca già destinata a difendere quel passo. Certo è che il miglioramento delle pubbliche vie influirà non poco in quello delle coltivazioni, ed avrà così un termine la dannosa consuetudine dei contadini della Val di Vara, di passare in Lombardia nella buona stagione per impiegarsi nei lavori campestri, e trascurare intanto il proprio suolo.

Maissana. — Da Varese scendesi per una comoda via a S. Pier di Vara, posto al confluente del fiume col Torza, ma non è questo il capo-luogo dell'altro Comune compreso nel Mandamento. Maissana gli diè il nome da tempo remotissimo, sebben si tratti di un semplice villaggio situato in luogo di alpestre orridezza; forse però riusciva più comodo agli abitanti di quei monti, divisi in sei parrocchie, l'avere in Maissana l'uffizio comunale, facendone testimonianza anche il titolo di Arcipretura, di cui è insignita la cura di quel luogo (31).

§. 9.

MANDAMENTO DI BORZONASCA

Il Monte Gottero, il Varco di Centocroci, le cime del Zuccone e del Ventarola, e il Monte Zatta descrivono colle loro elevate cime una linea di confine tra il Ducato di Parma e il Mandamento di Varese, la quale si stende nel lato settentrionale da levante a ponente. Dal Monte Zatta a quel di Penna risalgono i precitati confini da mezzogiorno a greco, circoscrivendo il Mandamento di Borzonasca in tutto il suo lato di levante. Nei dirupi di questa parte d'Appennino prende origine il torrente Sturla, uno dei tre che riuniti forman l'En-

tella. Nell'angusta e alpestre valle traversata dal detto torrente trovavasi tal numero di abitanti, che da remoto tempo erasi reso necessario il distribuirli in undici parrocchie. Fu creduto quindi conveniente di creare nel 1805 il Comune di Borzonasca, e nelle moderne divisioni territoriali fu dichiarato capo-luogo di un Mandamento, nel quale restò compreso anche il Comune di Mezzanego.

Borzonasca. — È un borgo situato presso la riva dello Sturla, in un'eminenza tutta ricinta all'intorno da elevati monti. Le poche abitazioni che lo formano sono divise da due sole strade, sulle quali corrispondono due piccole piazze. Non resta vestigio alcuno nè di mura, nè di fortificazione che nei tempi del feudalismo lo guardassero. Nell'interno ha una Chiesa parrocchiale, ed altre sei sono sparse nel territorio a servizio del contado.

Mezzanego è posto nel fianco dei monti che si interpongono tra la Vara e lo Sturla. È un villaggio con Chiesa parrocchiale ed altre tre rurali, poste entro i confini del Comune di cui è capo-luogo. Era traversato da una via mulattiera, e si sta ora costruendone una carreggiabile: null'altro sapremmo indicare in queste montuose borgate meritevole d'osservazione (32).

§. 10.

MANDAMENTO DI S. STEFANO D'AVETO

Dal monte Penna al monte Nero l'alta giogaja dell'Appennino continua a servire di divisione tra il Ducato di Parma e il Regno Sardo, formando tutto il lato di

levante e parte di quel di tramontana al Mandamento di S. Stefano. L'escursione topografica ne condusse in tal guisa in una valle, le di cui acque non discendono altrimenti nel mar Ligustico, ma che insiem con quelle della Trebbia e del Pò passano all'Adriatico. Questo Mandamento, cui son limitrofi i due Ducati di Parma e di Piacenza, e le provincie di Bobbio e di Genova, comprende il solo Comune di S. Stefano, cui dà nome l'Aveto che ne traversa il territorio. È questo uno di quei luoghi per cui vuolsi da alcuno che passasse Annibale dopo la battaglia della Trebbia. Lasciando ai pazienti antiquarj queste poco utili ricerche, e seguendo la face più luminosa della storia, ricorderemo che nei secoli del feudalismo stesero fin qui il loro dominio i Malaspina, ai quali succederono nella Signoria di Val d'Aveto i D'Oria. Il tanto celebre Ammiraglio Andrea fu il primo ad averne il possesso, e i di lui discendenti lo ritennero qual feudo franco ed immune da ogni gabella fino al 1796; epoca della proclamazione della Repubblica Ligure, cui i Francesi lo aggregarono.

S. Stefano non è recinto di mura, ma i Malaspina lo aveano munito di fortificazioni erette in diversi punti. Una di queste, detta il Castello e che or non presenta se non un mucchio di ruine, dicesi che nel 1636 facesse rigorosa resistenza alle forze del Duca Eduardo Farnese. Al tempo dei D'Oria trovavasi in questa rocca un considerevole deposito di antiche armature e di spingarde, con due cannoni; ma questi furono fatti trasportare nel castello di Bardi dal Principe Gian-Andrea D'Oria, prima che insorgessero vertenze sul dominio di quei luoghi tra esso e il Duca Ranuccio II.

Nella borgata sono tre piazze ed un delizioso pubblico passeggio, che lungo la via principale conduce sulla costa ove è il paesetto detto Allegrezze. È questa una delle otto parrocchie rurali sparse nel territorio. S. Stefano che dà nome al capo-luogo, ha il titolo di Arcipretura. È un bel Tempio fregiato di buone tavole del Farinati e del Baderna: tra'diversi altri dipinti merita osservazione una Vergine detta di Guadalupa, che il celebre D'Oria Ammiraglio di Carlo V qui trasportò dalla Spagna.

Esisteva in antico presso le falde del monte un Cenobio di Monaci di S. Bernardo, ora distrutto. Nel campanile della parrocchia di S. Lorenzo a Risoaglia sono conservate due campane di antichissima forma, fatte cioè a foggia di tubo, e state fuse nel 1216 da un tal Piacentino, per ordine dell'Abbate di Bobbio (33).

III

PROVINCIA DI LEVANTE

Situazione

Tra i gradi { 44° 2', e 44° 23' di *Latitudine*
27° 13', e 27° 48' di *Longitudine*

Estensione — *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 193 circa — Ab. 68,600 circa (1834).

Confini

A *Ponente e Greco* - Gli Stati Estensi e il GD.° di Toscana;
A *Tramontana* - Il Ducato di Parma;
A *Maestro e Pon.* - La Provincia di Chiavari;
A *Mezzodì* - Il Mediterraneo.

§. 1.

NOTIZIE GENERALI

Ecco una Provincia dei RR. Stati, la quale se non presenta le delizie territoriali comuni a tutte le altre comprese nelle due Riviere, offre però materia di eminente interessamento alle dotte indagini del geologo e dello storico! Dalla vallicella di Deiva fino alla foce della Magra discendono quasi a perpendicolo entro il mar ligustico le falde dirupate di quei monti, che si elevano tra il littorale e la Vara, formando catena del tutto indipendente da quella dell'Appennino. Tra le foci della Magra e del Parmignola è una pianura di breve larghezza, ma che protraesi su in alto, lungo la sinistra ripa del maggior fiume. Divide il Parmignola dal dominio Estense il regno Sardo nel lato di scirocco, e questa linea di confine ascende poi sino alla sommità del M. Gottero con tortuosi e bizzarri giri, che conservano la mostruosa impronta delle antiche usurpazioni feudali. Il precitato regno è difatti posto in contatto, ad alternati intervalli, or con gli stati Estensi, or col Granducato di Toscana; poi la cima del Gottero lo rende limitrofo al Ducato di Parma. Da quel giogo elevato dipartesi un altro confine secondario ed interno, che tagliando il Val di Vara da greco a libeccio scende sul mare presso Deiva; e questo, insieme colle altre demarcazioni marittime e montuose sopraindicate, racchiude il territorio della Provincia. Avvertasi che essa venne detta *di Levante*, per la ragione medesima con cui si sarebbe potuto appellare di Ponente

la Provincia di Nizza, se a quella città altri luoghi del distretto avessero ambito di contrastare il primato.

La val di Vara, ove è ricinta degli Appennini, presenta la consueta ossatura di scisti argillosi e calcarei, di marne e di macigni, di mezzo ai quali mostrasi talvolta il serpentino per antico trabocco. Ma le rupi marittime, e quelle essenzialmente che fan corona al golfo della Spezia, cambiano totalmente di natura, riproducendo i caratteri geognostici delle Alpi marittime, come a suo luogo venne notato (V. Tom. II pag. 81). Tranne un qualche breve tratto di pianura che incontrasi lungo le rive della Magra e nei dintorni della Spezia e di Brugnato, tutto il resto del territorio è ingombro di montagne, di poggi, e di colline, alle quali si frappongono anguste e tortuose valli. In fondo ad esse raro è che s'incontrino abitazioni; avendo gli abitanti preferito con accorgimento di costruirle sulle pendici e sulle stesse sommità montuose, ove più asciutto e più salubre è l'aere che si respira. Chè il clima è da per tutto di dolce temperatura, eccettochè su gli Appennini di Val di Vara; ove se il freddo invernale non è tanto mite, nemmeno suol eccedere in rigidezza, per la propizia esposizione di quei monti al mezzogiorno.

Per ciò che concerne gli antichi abitatori di questo territorio, basti il dire che dentro i suoi confini giacciono le rovine di Luni. Nei dintorni di quella città vetustissima, e sulle rupi marittime fin presso Deiva abitarono per quanto sembra i feroci Apuani: sulla Vara, detta *Boacte*, sembra che fossero quei Briniati, contro i quali nel 565 di Roma mosse M. Emilio con esercito consolare. Varie poi furono le sorti cui andò soggetta quella po-

polazione dopo la caduta del romano impero. Di ciò fu dato un cenno nella Corografia storica: altre notizie verranno a quelle aggiunte nella seguente descrizione topografica.

§. 2.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

La Provincia comprende 29 *Comuni*, repartiti in VI MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI
1 *Spezia*	I *Spezia*
2 Beverino	
3 Portovenere	
4 Riccò	
5 Riomaggiore	
6 Levanto	II *Levanto*
7 Bonassola	
8 Borghetto di Vara	
9 Carrodano	
10 Deiva	
11 Framura	
12 Monterosso al mare	
13 Casale e Pignone	
14 Vernazza	
15 Godano	III *Godano*
16 Brugnato	
17 Carro	
18 Zignago	
19 Lerici	IV *Lerici*
20 Ameglia	
21 Trebiano	
22 Sarzana	V *Sarzana*
23 Bollano	
24 Castelnuovo di Magra	
25 Ortonovo	
26 S. Stefano di Magra	
27 Vezzano	VI *Vezzano*
28 Arcola	
29 Follo	

§. 3.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA DELLA PROVINCIA

(a) *COMANDO MILITARE*

Alla *Spezia*

Un Comandante;
Un Maggiore;
Un Commissario di Guerra — Un Commissario di Leva.

(b) *AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE E COMUNALE*

Alla *Spezia*

Un Viceintendente di prima Classe;
Un Sotto-Viceintendente;
Un Segretario — Un Sotto-Segretario;
Scrivani — Volontarj;
Un Sindaco — Un Vice-Sindaco;
Consiglieri sei — Un Segretario.

A *Sarzana*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri sei;
Un Segretario.

In *ogni Comune*

Un Sindaco, ed un Segretario.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

In *Sarzana*

Tribunale di Prefettura di prima Classe

Un Prefetto;
Assessori tre — Aggiunti due;
Un Avvocato Fiscale, ed un Sostituto;
Un Segretario;
Uscieri tre;
Avvocati otto — Procuratori sette.

Notai

Tappa di Spezia *sedici;*
— di Levanto *dodici;*
— di Sarzana *undici.*

Carceri

In *Sarzana*

Un Medico — Un Chirurgo;
Un Cappellano.

(d) *GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA*

(Vescovado di Sarzana e Brugnato)

In *Sarzana*

Un Vescovo.

Curia Vescovile di Sarzana

Un Vicario generale — Un Provicario generale;
Un Cappellano del Vescovo e Caudatario;
Un Avvocato Fiscale — Un Avvocato dei Poveri;
Un Cancelliere Avvocato dei Poveri;
Un Cancelliere — Un Cursore.

Curia Vescovile di Brugnato

Un Vicario generale;
Un Cancelliere — Un Avvocato Fiscale;
Un Cursore.

Cattedrale di Sarzana

Arcidiacono — Prevosto;
Canonico Decano e Appuntatore,
Canonico Massaro — Canonico Sacrista;
Canonico Penitenziere — Canonico Teologo;
Altri Canonici otto.

Cattedrale di Brugnato

Arcidiacono;
Un Canonico teologo — Due Canonici Curati;
Altri Canonici cinque;
Canonici titolari quattro.

Collegiata della Spezia

Abate Parroco;
Canonico Decano — Canonico Procuratore;
Canonico Massaro — Canonico Appuntatore;
Canonico Coadiutore — Canonico Teologo;
Canonico Segretario — Altri Canonici cinque.

(*Parrocchie*)

Le Parrocchie comprese nella Provincia
sono *centodue;*
tredici delle quali dipendono dall'Arcivescovado di Genova,
e tutte le altre dalla diocesi di Sarzana e Brugnato.

(*Case Religiose*)

* Religiosi

Cappuccini	in	Lerici Monte Rosso Sarzana Spezia
Minori Riformati	in	Levanto Vernazza Sarzana Portovenere Spezia
Minori Osservanti	in	Brugnato Bollano
PP. della Missione	in —	Sarzana

* Religiose

In questa Provincia non esiste Casa alcuna di *Religiose.*

(e) *ISTITUTI DI BENEFICENZA*

Alla *Spezia*

Un Ospizio Provinciale per gli Esposti;
Un Ospedale.

In *Sarzana*

Un Ospedale.

In *Levanto*

Un Ospedale.

In *Brugnato*, *Carrodano*, *Monte-Rosso*, *Pignone*, *Vernazza*, *Trebiano*, *Castelnuovo*, *S. Stefano*, *Beverino*, *Portovenere*, *Riccò*, *Riomaggiore*, *Arcola*, *Vernazza*

Un Ospizio Comunale.

(f) *ISTITUTI D' ISTRUZIONE*

Alla *Spezia*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario di Riforma.

(*Scuole Pubbliche di Latinità*)

Un Direttore e Maestro di filosofia;
Un Direttore e Maestro di umane lettere;
Un Maestro di quarta Classe — Un Maestro di quinta Classe.

(*Scuole Comunali*)

Un Maestro.

In *Sarzana*

Un Delegato della Riforma;
Un Rappresentante il Protomedicato.

(*Scuole Pubbliche di Latinità*)

Un Direttore;
Un Rettore e Maestro di umane lettere;
Tre Maestri, di terza cioè, quarta e quinta Classe;
Un Direttore spirituale.

In *Sarzana*, in *Sarzanello*, in *Falcinello*

Scuole Comunali.

* Per la Gioventù Ecclesiastica

(*Seminario*)

Un Direttore;
Un Vice-Direttore — Un Prefetto;
Un Professore di Teol. Morale — Un Prof. di Dommatica;
Un Professore di Filosofia;
Un Maestro di Rettorica — Un Maestro d'Umanità;
Un Maestro di Grammatica;
Un Maestro di Cerimonie — Un Maestro di Canto.

In *Brugnato*

Scuola Comunale.

* Per la Gioventù Ecclesiastica

(*Seminario*)

Un Direttore;
Un Vice-Direttore — Un Prof. Teol. di Morale;
Un Prof. di Dommatica — Un Prof. di Filosofia;

Un Maestro di Rettorica — Un Maestro di Umanità;
Un Maestro di Grammatica;
Un Maestro di Cerimonie e di Canto.

In *Levanto*

Scuola Comunale;
Scuola di Lingua Latina.

Nei *Capiluoghi di Comune*

Scuole Comunali.

(g) *POLIZIA, SANITÀ, SALUTE PUBBLICA.*

Alla *Spezia*

Un Commissario di Polizia presso il Comando.

CARABINIERI

Luogotenenza di Spezia

Un Luogotenente di seconda Classe.

(*Stazioni*)

Stazione di Spezia,
col distretto di Beverino, Riccò, Rio-maggiore, Vezzano:

Un Brigadiere a cavallo.

Stazione di Borghetto,
col distretto di Casale e Brugnato;

Un Brigadiere a cavallo.

Stazione di Mattarana,
col distretto di Carrodano e Carro;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Levanto,
col distretto di Bonassola, Monterosso al mare, Deiva, Framura, Vernazza, Casale, Borghetto di Vara;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Sarzana,
col distretto di Castelnuovo e Ortonuovo;

Un Maresciallo d' alloggio a piedi.

Stazione di Lerici,
col distretto di Ameglia e Trebiano;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Vezzano,
col distretto di Ariola, Bollano, Follo;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Sesta,
col distretto di Godano e Zignago;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Portovenere;

Un Brigadiere a piedi.

(*Giunta Provinciale di Sanità*)

Il Comandante;
Il Vice-Intendente — Il Prefetto del Tribunale;
Il Sindaco;
Il Rappresentante il Protomedicato.

Lazzeretto del Varignano

Un Ispettore;
Un Commissario — Un Cappellano;
Un Medico-Chirurgo — Un Medico supplente;
Un Capo-Guardia — Un Custode.

(h) *AMMINISTRAZIONE FINANZIERA*

(*Demanio e Bollo*)

Un Ispettore dipendente dalla Direzione di Genova.

(*Ipoteche*)

Un Uffizio di Conservazione in Sarzana.

(*Insinuazione*)

Circolo di Chiavari

In *Sarzana*, *Spezia e Levanto*

Un Insinuatore.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

In *Sarzana*, *Spezia*, *Godano*, *Levanto*, *Lerici*, *Vezzano*

Un Esattore.

(*Regio Lotto*)

Circolo di Genova

In *Sarzana, Spezia, e Levanto*

Un Ricevitore.

(*RR. Dogane*)

Direzione di Genova

Ispezione della Spezia

Prima Divisione

Alla *Spezia*

Un Ispettore.

1. *Principalità di S zana*

Un Ricevitor Principale;
Un Veditore;
Due Commissari alle Spedizioni — Un Commissario alle Brigate.

In *Pianativegna*

Un Ricevitor Particolare;
Un Commissario alle Brigate.

In *S. Stefano di Magra*

Un Ricevitor Particolare,
Un Veditore.

Alla *Parmignola*

Un Ricevitor Particolare;
Un Veditore.

In *Ceparana*, *S. Michele*, *Marinella*, *Portonuovo*, *Bollano*, *Castelnuovo e Padivarma*

Un Ricevitor Particolare.

2. *Principalità della Spezia*

Un Ricevitore Principale;
Un Veditore;
Un Commissario alle Spedizioni, e un Commissario alle Brigate.

In *Lerici*

Un Ricevitor Particolare;
Un Veditore.

In *Portovenere*, *Fezzano*, *Varignano*

Un Ricevitor Particolare.

3. *Principalità di Levanto*

Un Ricevitore Principale,
Un Veditore;
Un Commissario alle Brigate.

A *Calabria*

Un Ricevitor Particolare;
Un Veditore;
Un Commissario alle Brigate.

In *Monterosso*, *Bonassola*, *Vernazza*, *Brugnato*, *Pievezignago*, *Riomaggiore*

Un Ricevitor Particolare.

(*Banchi di Sale e Magazzini di Tabacco*)

Direzione di Genova

Ispezione di Sestri di Levante

Prima Divisione

In *Sarzana*, *Spezia*, *Levanto*

Un Banchiere di Sale e Magazziniere di Tabacco.

(*Regio Erario*)

Divisione di Genova

Alla *Spezia*

Un Tesoriere Provinciale.

(*Debito Pubblico*)

Alla *Spezia*

Un Notaro Certificatore.

§. 4.

MANDAMENTO DI GODANO

La linea di confine provinciale, che dalle cime del Gottero discende sulla nuova Via regia presso la Baracca, chiude a ponente i territorj comunitativi di questo Mandamento; il quale fronteggiando poi con quel di Levanto, resta limitrofo al di sopra di Brugnato colle frazioni territoriali dello Stato Estense, e sull'alto Appennino col Granducato di Toscana.

Tutto montuoso è questo territorio: in mezzo ad esso trascorre la Vara, lasciandosi a destra il Comune di Carro e sulla sinistra quei di Godano, di Pievezignago e Brugnato. Il canale di *Trava* ed altri torrentelli metton foce nella destra sua riva; i torrenti *Cottora*, *Mangia* e *Gravegnola* precipitano nell'altro lato dalle alture dell'Appennino: quindi è che la Vara, ingrossata in certe stagioni da questi ed altri influenti, spesso straripa, e danneggia rovinosamente quei ripiani di suolo, che potrebbero con sommo vantaggio esser tenuti a coltivazione.

Dopo che i Briniati restarono soggiogati dai Romani, non è punto improbabile che quei fieri vincitori impadronitisi delle loro terre, vi lasciassero a custodirle e difenderle una piccola colonia. Vuolsi infatti per tradizione antichissima, che debba ad essa la sua fondazione il borgo di *Carro*, e se ne adducono per testimonianza i cognomi di molte famiglie, i quali additano un'origine o provenienza manifestamente romana. Quando ciò voglia ammettersi, che a niuno infine apporta danno, potrà dirsi che il capo-luogo del comune di Carro, e i

villaggi in esso compresi, hanno origine molto vetusta, ma nello stato loro attuale nulla offrono di osservabile, se non qualche punto di una certa amenità nella loro alpestre situazione.

Godano, ove risiede il giudice di Mandamento e l'Uffizio comunale, è un aggregato di montuosi villaggi, dei quali nulla trovasi nella storia. *Chiusola*, *Antesio* e *Pignona* sono le borgate più prossime alla cima dell'Appenino; *Groppo* e *Rio* si trovano sulla linea stessa di Godano; *Loara*, *Bregazana* e *Cornice* sono prossime alla sinistra ripa della Vara. Per la popolazione di questi e di altri villaggi di minor conto, e per quella isolatamente dispersa, sono destinate dieci Chiese parrocchiali, due delle quali dipendenti dalla Diocesi di Brugnato, e le altre da quella di Sarzana.

Zignago. — Tra il torrente Mangia e il confine Etrusco-estense distendesi il territorio di questo comune, dalle cime degli Appennini sino alla Vara. Il borgo di *Bozzolo* è prossimo alla sua riva: la Pieve ove è il capo-luogo è posta su i fianchi della montagna; ma *Torpiana* e *Valgionata*, sono vicinissimi alla più alta giogaja. Delle quattro parrocchie di questo comune Bozzolo è della Diocesi di Brugnato, le altre tre di Sarzana.

Brugnato. — Presso la confluenza del Gravegnola colla Vara le alluvioni formarono un ripiano, intorno al quale si elevano in semicerchio dirupatissimi monti. Quell'alpestre e segregato angolo degli Appennini presentò a S. Colombano, o ad alcuno dei suoi Monaci di Bobbio, un romitaggio opportunissimo per solitarj dedicati a vita contemplativa; sicchè fu ivi fondato un ritiro di Cenobiti, cui protessero i Re Longobardi, e che i

successivi Imperatori insignirono di immunità e di privilegi. Ma i circonvicini feudatarj, eccitati spesso dal rimorso a placare lo sdegno divino, incominciarono a prodigare anche a questo Santuario ricche largizioni, come un mezzo creduto allora il più efficace a cancellare le peccata. Ne conseguì pertanto che quei monaci passarono dalla primitiva austerità al godimento di un'agiata vita, ed all'esercizio perfino dello stesso potere temporale: sicchè il loro Abbate, già emancipatosi da qualunque soggezione al Pastore di Luni, ambì la dignità vescovile, e Papa Innocenzo II annuiva nel 1133 di buon animo a quell'istanza, per non essersi reso necessario smembramento alcuno da altre Diocesi, giacchè quaranta e più parrocchie dipendevano ormai da quell'Abbazia. Per quel decreto pontificio del secolo XII, Brugnato restò insignito del titolo di Città.

Avvertimmo altrove che Papa Gregorio IX riunì questa mensa a quella di Noli, e che per bolla Pontificia di Alessandro III di nuovo ne restò separata fino al 1823: anno in cui Leone XII pose questa Diocesi insiem con quella di Sarzana sotto un solo pastore. Ora aggiungeremo che se i primi Vescovi conservarono per qualche tempo anche il potere temporale, ne fecero poi cessione o per forza d'armi o per vendita ai Malaspina: se non che la popolazione trovò poi il modo di scuoterne il giogo, costando dalla storia che nel 1416 Brugnato si diè a Genova, sendo Doge Tommaso da Campo-fregoso.

La nuova grandiosa via che passa pel Borghetto di Vara, e la stazione consueta a farsi in quel tristissimo luogo, eccita talvolta il viaggiatore a visitar Brugnato, posto a breve distanza sull'altra riva del fiume. Mancava

un comodo guado sul medesimo, e fu gettato un bel ponte a sei archi, lungo cento e quaranta metri. Un Convento di Osservanti prossimo al ponte, ha contigua una Chiesa di elegante disegno e molto ricca di marmi. Questo primo edifizio del suburbio fa presumere che la città vicina esser debba, se non grandiosa, nemmen priva affatto di buoni fabbricati; ma di là dal ponte invano cercasi un comodo accesso alla medesima, niun altro offrendosene che quel di viuzzi non selciati, angusti, impraticabili. Presentasi poi una porticciola con imposte cadenti a pezzi, la quale introduce a luridissima strada, fiancheggiata da tugurj minaccianti ruina. Succede un'angusta piazza quadrangolare, sulla quale è la Chiesa vescovile, assai angusta e di pessima architettura. Da un lato di essa trovasi una meschina casa, la qual serve di Seminario; poco al di sotto è un'altra semicadente porticciuola: e questa è la Città di Brugnato! Se fu essa in remoti tempi una città dei Briniati, è molto probabile che quella tribù di Liguri, comecchè barbara e selvaggia, abitasse in edifizj assai più decenti (34).

§. 5.

MANDAMENTO DI LEVANTO

In questo territorio la sinistra della Vara non più appartiene, che per brevi tratti, al Regno Sardo. Per trovare la giudicatura di Mandamento, cui sono addetti i Comuni che si estendono sull'altro lato, è necessario scendere a Levanto, posto sul mare. I Comuni di Carrodano,

di Borghetto, e di Pignone e Casale continuano ad essere irrigati da torrentelli tributarj della Vara; quei di Deiva, Framura, Bonassola, Levanto, Monte-rosso e Vernazza si distendono lungo la marina, dalla vallicella di Deiva sino al di là della punta del Mesco.

Carrodano. — Salendo dal Bracco sino all'altura ove è la *Baracca*, o casa di ricovero, incominciano ad incontrarsi larghi tagli fatti nel gabbro per aprir la via regia. Di là discendesi in una piccola valle, nella quale cessa l'orridezza dei nudi dirupi, per le praterie che la cuoprono e pei castagni che le fan corona. Passato il meschino villaggio di Mattarana, vedesi in un poggio soprastante alla via postale un grosso borgo aperto; un altro è al di sotto di essa, situato nei fianchi del colle che scende nel vicino torrente di Malacqua: *Carrodano superiore* dicesi il primo, sottano o *inferiore* il secondo. Sarà forse antichissima, come presumesi, la loro origine; nulla ora offrono che meriti osservazione.

Borghetto. — Questo capoluogo di Comune è quasi intermedio tra Sestri e la Spezia; quindi ne nacque la malaugurata consuetudine di riguardarlo come stazione di riposo: certo è che nessun viaggiatore potrà giammai chiamarsene contento, poichè se le luride vie e le case di tetro aspetto non lo adescano a trattenervisi, l'indecenza ed il pessimo servizio dei due alberghi lo rendono impaziente nei ritardi alla partenza. La conosciuta scortesia di quegli abitanti procede forse da inveterate abitudini d'indipendenza: è noto infatti per la storia, che fin dopo il 1500 si reggeano a Comune sotto un governo di Consoli elettivi. Era allora il Borghetto ricinto di mura e munito di difese, per far fronte alle aggres-

sioni dei vicini. Cambiarono poi le condizioni politiche, ma fino a questi ultimi tempi quell'alpestre via non fu che da pochissimi battuta: ora addivenne regia e postale, ed è sperabile che la frequenza dei viaggiatori influisca a poco a poco nel migliorare il rozzo costume di quella popolazione.

Casale e *Pignone*. — Il territorio di Pignone e Casale si dilata su quei monti, che colle lor basse cime dividono dal littorale il Val di Vara. Se la moderna opinione che questa depressa catena non appartenga all'Appennino, è comprovata dalla geognosia, dovrà ormai variare la natura del suolo; ed ecco infatti che qui il calcareo presenta tutti i caratteri e le qualità del marmo, e se ne trova aperta una cava.

Pignone fu dichiarato borgo insigne nel 1300, e Papa Anastasio consentì che la sua parrocchia fosse insignita del titolo di Pievania. Giace sulla riva del torrente omonimo, presso il confine del Mandamento della Spezia. Non fu mai ricinto di mura, ma la contiguità degli edifizj lo rese accessibile per tre sole porte, che or più non esistono. In un angolo della sua vasta piazza fu eretto un arco nel 1604 con lapida marmorea, per ricordare l'apertura ivi incominciata di una comoda e diritta via tra Sestri e Sarzana. Ma la nuova strada regia fu portata sulla Vara, e il Comune addossò a quell'arco una loggia, che vien riguardata come una memoria della delusa espettativa degli abitanti.

Deiva e *Framura* sono due Comuni marittimi, che insiem riuniti formano la vallicella irrigata dal torrente Deiva. La benignità del clima fa ricomparire nelle loro pendici l'oliveto e la vigna. Deiva è un bor-

ghetto che siede sopra un'eminenza bagnata alle falde dal mare. È tradizione che gli dasse origine una compagnia di soldati Corsi ivi discesi ed accampati, poi fermatisi in domicilio: la sua popolazione attende all'agricoltura e nel tempo stesso alla marineria.

Framura è un borgo posto sul declivio di una costa volta al mare, che col suo nome conserva chiara memoria del cerchio murato che la ricingeva, mentre additano le sue torri, che fu un tempo un ben munito castello. Ardue ed in pessimo stato sono bensì le sue vie; su di che piacque forse all'Accinelli di motteggiare, cercando l'etimologia del nome Framura in *ferra la mula*. Varie delle antiche torri vennero abbassate, e ridotte ad altri usi; tre sole ne restano in piedi. Nell'antica casa pretoriale meritano osservazione due piccole vasche di marmo, per aver servito di misura normale una per l'olio, l'altra pel vino.

Oltre la parrocchia interna che ha il titolo di Arcipretura, un'altra cura rurale è in Castagnuola. La popolazione del Comune di Deiva ne ha tre; una nel capo-luogo, la seconda a Mezema, la terza alla Piazza.

Bonassola. — Tra i due seni marittimi di Framura e Levanto apresi un piccolo ma sicuro golfo, nel quale i navigli antichi trovavano molta sicurezza e quasi continua bonaccia. Da questa calma dei flutti marini vuolsi da alcuni desumere il nome di Bonassola, dato alle abitazioni che a poco a poco vennero sparsamente costruite in riva al golfo. Che fosse questo frequentato ne fa prova la vecchia torre o Fortilizio posto sul vicino promontorio, già da molti anni ridotto a Cimitero pubblico. Or Bonassola è considerata come una cala

assai comoda e di fondo netto, ove i bastimenti possono per qualche tempo gettar l'ancora con tutta sicurezza.

La parrocchia dedicata a S. Caterina è Arcipresbiteriale: le due cure rurali di Montareto e S. Giorgio sono semplici rettorie. In Bonassola è anche una Confraternita, e vi si trova un Ospizio di beneficenza, provveduto però di tenuissima rendita.

Levanto. — La Cala di Bonassola ed il promontorio del Mesco pongono in mezzo un seno marittimo, in fondo al quale siede la bella Terra di Levanto. Rupi scoscese e disabitate formano tutto quel tratto di littorale, che si distende così a levante come a ponente di essa; a tramontana però i monti si slargano a foggia di anfiteatro, formando una piccola valle al torrentello Ghiara con ridenti ed apriche pendici, abbellite da campi coltivati, da casali e da villette.

Alcuni annalisti inchinerebbero a creder Levanto di origine molto antica, adducendone a prova la permanenza in esso fatta dal re Luitprando sul cominciare del secolo VIII. Avvertasi però che la popolazione stavasene allora raccolta nel soprastante Castello del Montale, d'onde poi discese sulla spiaggia marina. Alla opinione che S. Siro, uno dei settantadue Discepoli di G. Cristo, portasse il primo a questo popolo la luce della religione evangelica, non consente la verificazione delle date storiche. Per quello che riguarda il diritto di Signoria feudale esercitato dalla famiglia Da-Possano su questo distretto, potrà prestarsi fede a quegli storici che ciò asserirono; avvertendo però che nel 1211 la Repubblica genovese avea già estesi fin quà i suoi confini, e Levanto poi le restò sempre soggetto.

L'attual Terra fu in diversi tempi ingrandita: nella parte di più antica costruzione volta verso terra, ha un ricinto murato; la moderna, che estendesi sul mare, è tutta aperta. Tra le diverse vie che intersecano gli edifizj, si incontrano due piazze entrambe arborate: una di queste è ornata di portici sostenuti da colonne di serpentino, e sotto i quali si vedono affisse varie lapidi contenenti memorie del municipio; la più antica è del 1275. La Chiesa prepositoriale, consacrata nel 1463, è incrostata nel davanti a fasce alternate di marmo bianco e di bel serpentino; nell'interno è divisa in cinque navate, e presenterebbe nell'insieme un bell'edifizio di architettura antica, se i restauri e i freschi intonachi non l'avessero deturpata.

Ebbe Levanto un Monastero di religiose di S. Cecilia, e varj altri Conventi; or gli resta quel dei Riformati, nella Chiesa dei quali è una tavola con S. Giorgio, meritevole di speciale osservazione. Campeggia in essa il Santo sotto la figura di prode cavaliero, che ha confitta la lancia nella gola di un mostro: l'egregio dipintore e perfido amico Andrea del Castagno facea quell'opra sublime ai religiosi suoi ospiti, che gli avean dato ricovero dopo il commesso assassinio. Questo quadro fece di se bella mostra per qualche anno in Parigi; di là poi tornò notabilmente abbellito da ben diretti restauri.

L'antico Castello o Fortilizio che guardava il paese serve oggi di carcere; in un'altra antica Torre è il pubblico Orologio. Sulla spiaggia trovasi una casa di Sanità, ed una per l'ancoraggio: l'ingresso del seno è difeso da una batteria.

Oltre la Scuola comunale, un'altra ne ha Levanto

di latine lettere: possiede altresì un piccolo Ospedale, un Archivio pubblico, ed un Teatro pertinente ad una società di privati.

Monterosso al Mare e *Vernazza*. — Le orride rupi che formano il promontorio del Mesco, dividono col loro dorso il comune di Levanto da quello di Monterosso. Tra la punta del Mesco e quella di Montenero apresi un ampio seno semicircolare: ad esso fan corona quei poggetti sì cari a Bacco, che rese conosciutissimi l'eccellenza del vino che vi si raccoglie, sotto il nome di *Cinque-Terre*. La verruca che s'interpone tra Carpena e Riomaggiore, ed il monte Pizzorone o Gallinara che sorge tra i paesi e le vallicelle di Riccò, del Pignone e di Vernazza, sono le più elevate tra le cime montuose che circoscrivono a tramontana il territorio delle Cinque-Terre. Le più occidentali di queste, Monterosso e Vernazza cioè, sono capi di due distretti comunitativi compresi entrambi nel Mandamento di Levante.

Monterosso, la principale delle cinque Terre, gode di situazione assai migliore delle altre. Una comoda spiaggia, unita ad altra assai prossima detta di Feggino, offre ameno passeggio agli abitanti, e sufficiente comodità ai pescatori. Le abitazioni sono in parte distribuite sul lido, e poste alcune in una gola che si apre a tramontana nelle falde del monte. Un Forte antico, or disarmato, che guarda il mare, ed alcune vecchie torri poste sulle vicine eminenze, danno a quella Terra un aspetto assai pittoresco.

È tradizione oscura che i Longobardi, condotti da Rotari a devastar la Liguria, anche qui lasciassero impronte della loro barbarie. Dicesi altresì che nell'ab-

bandonata rocca risiedesse in remoti tempi un feudatario. Comunque sia esistono memorie non dubbie, che la sua Chiesa prepositoriale fu edificata nel 1307: è questo un bell' edifizio di tre navate, sostenuto da colonne a strati bicolori, di marmo cioè e serpentino che ne fasciano a liste anche la facciata. Oltre la parrocchia evvi anche una Chiesa antica, e due Oratorj; tra i pubblici edifizj debbono indicarsi la Casa comunale, l'Ospizio, le Scuole Pie, ed un piccolo Teatro.

Presso la spiaggia trovasi una ricca tonnara. In un colle ridentissimo che le sovrasta è una Casa religiosa di Cappuccini, nella Chiesa dei quali, oltre un Presepio ed una tavola del Badaracco, merita di essere ammirata la pregevole tavola della Crocifissione, creduta giustamente del Wandik. Questa Chiesa è molto frequentata dalla popolazione; ma uno dei Santuarj che godono maggior celebrità in tutta la riviera orientale, è quello di Nostra Signora di *Soviore*, posto in un poggio, alla distanza di un miglio e mezzo circa da Monterosso. È opinione volgare, che nella incursione ostile di Rotari sulle riviere, anche l'antica Terra d'Albereto venisse devastata; che restasse allora sepolta sotto le ruine una statua della Vergine col morto Redentore nel suo grembo, e che questa sacra immagine discoperta nel secolo successivo eccitasse i fedeli a costruirle un tempietto. La costante divozione con cui fu poi frequentato il Santuario dai popoli circonvicini, e le ricche elemosine da essi tributate alla Vergine, promossero la fondazione dell'attuale sacro edifizio, grandiosamente condotto in tre navate. Presso di esso è un ospizio abitato da un Sacerdote; ivi trova all'occorrenza cortese ricetto e ristoro

chi si porta a visitare il santo luogo. Alla metà d'agosto ricorre l'annua festività triduale, e su quell'erma pendice si affollano allora a migliaia i concorrenti.

Vernazza. — Sarebbe egli questo il luogo, d'onde venne il nome in Toscana ad uno dei più amabili vini che fosse gustato alle mense dei nostri antichi? Novellava il Boccaccio che Ghino di Tacco apprestava all'Abate di Clugny del *Vernaccia di Corniglia*, ed è pur questa una delle cinque Terre contigue! Comunque sia di ciò, vuolsi che Vernazza abbia avuto la sua origine al tempo dell'oppressione longobardica, ma non esistono documenti atti a comprovarlo.

Siede questa Terra sulla pendice di un dirupato scoglio sporgente in mare, appiè del quale apresi, nel lato di ponente, un piccolo seno: è questo il più comodo scalo in tutta la spiaggia delle Cinque-Terre. Ebbe Vernazza le sue mura, attestandolo i ruderi delle medesime, e tre porte che rimasero in piedi. Era altresì munita di solide difese: sussistono tra queste l'antico bastione a fior d'acqua detto *Belforte*, l'altro più elevato che chiamasi ora il *Castello*, ed una Torre situata dentro terra.

La Chiesa parrocchiale, che serve alla popolazione di tutto il Comune, è Arcipretura. I Francescani Riformati hanno in Vernazza un Convento; poco lungi dall'abitato elevasi un Santuario dedicato a Nostra Signora di Reggio. Gloriasi questa Terra di aver dato i natali ad illustri soggetti, tra i quali il principe dei moderni antiquarj Ennio Quirino Visconti (35).

§. 6.

MANDAMENTO DELLA SPEZIA

La circoscrizione di questo territorio ne condusse a descrivere quella parte di littorale, che per fisiche condizioni è tra i punti più importanti di tutta la costa bagnata dal Mediterraneo; il golfo cioè della Spezia. Premettasi la continuazione topografica dei capi-luoghi di Comune, e riuniremo poi in apposito articolo le notizie fisico-storiche del Golfo.

Tutta la parte del medesimo rivolta a tramontana e ponente, ed il contiguo littorale che da Portovenere prolungasi sino al confine comunitativo di Vernazza, è pertinenza marittima di questo Mandamento; il quale ascende nel lato opposto sui monti del Comune di Riccò, ed inoltrasi con quel di Beverino sino al di là della Vara. Ritornando ove ci dipartimmo, nel distretto cioè delle Cinque-Terre, troveremo dopo Monterosso e Vernazza quelle di Corniglia, Manarola e Riomaggiore, l'une all'altre assai vicine, e comprese tutte in un solo Comune.

Riomaggiore, una delle cinque Terre, è il capoluogo. In confronto delle altre, trovasi questa nella situazione la men favorita dalla natura. Infatti i suoi fabbricati sono posti di fianco ad un angusto e ripidissimo canale o torrentello, lungo il quale scendono con fremito dal monte i venti di settentrione; mentre nel piccol seno in cui mette foce, molto imperversano gli australi. Ciò nondimeno più numerosa è qui la popolazione, perchè

nei vicini campi e negli stessi dirupi raccogliesi annualmente tanto vino da farne un ricco commercio.

Retrocedendo d'assai coll'epoche storiche, vorrebbesi attribuire ad una greca colonia la fondazione di Riomaggiore; come provarlo? Fu bensì in altri tempi un ben munito Castello, provandolo gli avanzi di una Rocca che cade in ruine. Anche la maggior Chiesa prepositoriale è di antichissima struttura gotica; e di una vetustà forse anche maggiore è il Santuario di Nostra Signora di Montenero posto sull'alto di un vicino colle. Moderno però è l'Oratorio dedicato a S. Rocco, perchè costruito nel 1550, per voto fatto in occasione di un morbo pestifero che flagellò gli abitanti del littorale.

A poca distanza ed a ponente di Riomaggiore incontrasi *Manaròla*, e indi a poco *Corniglia* ultima delle cinque Terre. Anche i fabbricati di Manarola sono in parte sulla riva di un torrentello, ed alcuni sopra uno scoglio sporgente in mare, che nel lato di levante presenta una pendice dirupatissima. Poco al di là di questa Terra apresi un seno detto della Vignara; e sopra una rupe discosta alquanto dal mare elevasi Corniglia, nel centro appunto del lido che resta chiuso tra la punta del Mesco e quella di Montenero. Fan riparo a Corniglia i monti circonvicini; sicchè il dolcissimo clima che vi si gode, influisce non solo a far prosperare la vigna, ma vi fa vegetare mirabilmente anche il cedro, insiem col fico d'India e colla palma del dattero.

Portovenere. — Dal confine comunitativo di Riomaggiore sino allo scoglio Ferraro stendonsi i terreni montuosi di Biassa e di Campiglia, pertinenti al comune di Spezia. Di questo faremo in seguito parola:

or trascorrendo lungo la costa marittima sino all'ingresso nel Golfo, s'incontreranno al di là del Ferraro le rocce marmoree di Portovenere.

Venere detta *Ericina*, perchè adorata in Erice di Sicilia, ebbe in remotissimi tempi un nobil tempio sopra una delle eminenze soprastanti all' ingresso del Golfo. È indecisa e vanissima questione se fosse questo nell'Isola Palmaria, o sulle rupi a piè delle quali giace or Portovenere, o piuttosto sopra quelle di Lerici che restano in faccia. Nella Terra che descriviamo sussistono gli avanzi di un tempio antico, ma tutto il resto è congettura: or poichè le ipotesi in fatto di erudizione letteraria sono al tutto innocue, produrremo anche la nostra.

I romani, devotissimi a Venere, la invocavano sotto il nome d'Ericina in un tempio per essa costruito fuori della porta *Collina*, e nel giorno vigesimoterzo d'Aprile, mese a quella Dea consecrato, celebravano in onore di *Ericina* le *Feste Vinali*. Passata la Liguria sotto il dominio di Roma, non è punto improbabile che sulle coste marittime poste a ponente del Golfo di Luni, trovassero i vincitori dei vigneti già coltivati, o che invitati dalla benignità del clima e dalla propizia esposizione ve ne piantassero essi stessi, ponendo poi quel distretto sotto il patrocinio di Ericina; di quella Dea cioè che nella prima festa Vinale presiedeva al saggio dei vini, premuti nella precedente vendemmia. Ciò non comprovasi, è vero, con istorici documenti; ma è induzione più ragionevole che il novellare di un Ercole uccisore di Erice figlio di Venere, per trovar l'origine e l'etimologia di Portovenere e Lerici!

Che l'antico tempio e le circonvicine abitazioni fossero distrutte dal cartaginese Magone è asserto gratuito di alcuni scrittori: che alcuni abitanti di Luni emigrando da quella città vi si trasferissero in domicilio è molto verosimile; ma che i Genovesi vi mandassero una colonia sul cominciare del secolo XII, è fatto storico attestato da monumenti tuttora esistenti. Alcuni individui delle cospicue genovesi famiglie *Demarini*, *Dinegro*, *Defornari* e *Interiana* presero parte alla colonizzazione di Portovenere, e queste furon contrariate in sulle prime dagli irrequieti pisani; ma presero poi sì stabil piede, che nel 1160 quei nuovi abitanti munirono la Terra di mura e di torri, facendone un castello fortificatissimo. Allora fu che Papa Alessandro III lo tolse alla giurisdizione del Vescovo di Luni, e lo incluse nella diocesi di Genova, cui tuttora appartiene. Forse il pastore lunense volle conservare le sue pretese sul dominio temporale, poichè narrasi dai cronisti ch'ei ne fece cessione ai Fiesco nel 1252. O da questi però, o dalla Mensa di Luni, il Comune di Genova ne fece poi acquisto; infatti nello stesso secolo XIII ordinò per miglior difesa del paese la costruzione del fortilizio che tuttora sussiste. Debbesi anzi su tal proposito ricordare, che i Genovesi si sottrassero all'obbedienza del Duca di Milano, cui si erano dati in accomandigia, per la ragione appunto di aver esso oppignorata questa fortezza e quella di Lerici ad Alfonso di Aragona, il di cui presidio fu poi cacciato dagli abitanti nel 1444.

Portovenere ha le sue mura, che furono in parte ricostruite, e munite di tratto in tratto di alcune torri.

Sopra la rupe marmorea che forma l'estrema punta occidentale del golfo giacciono le ruine dell' antico Tempio, goticamente trasformato in una Chiesa nel secolo XII, poi diroccata essa pure. Un altro sacro edifizio del medio evo è quello di S. Lorenzo, sostenuto da colonne del pregevole marmo che ivi si escava. Oltre un'antica dipintura in legno di qualche pregio conservansi in questo Tempio una croce d'oro gemmata, ed alcune sculture greche dei bassi tempi, riunite a foggia di reliquiario. Vuolsi che questo fosse rinvenuto galleggiante sul mare, ed ivi trasportato al tempo dell'espugnazione di Cesarea. Un'altra Chiesa è contigua al Convento dei Minori Osservanti, posto in amenissima situazione.

Spezia. — Prima di avanzare in questo territorio comunitativo, rendesi necessario il retrocedere a ponente di Portovenere, poichè ne sfuggirebbe una porzione di littorale che alla Spezia appartiene, e che, come di sopra avvertimmo, stendesi dal Ferraro sino al confine di Riomaggiore. Quelle scoscese rupi che quasi a picco scendono in mare, sostengono i campicelli delle due parrocchie di Campiglia e di Biassa. Sormontandone le basse cime apparisce la Spezia, che siede regina in fondo al golfo cui dà il nome.

Se tardi furon conosciuti i vantaggi che in così bello e comodo sito sorgesse una città marittima, scemerà pregio alla Spezia l'esser moderna! Pur non di meno ecco qui ancora gli etimologisti alle prese, perchè alcuni di essi ritrovar vorrebbero l'origine del nome in certe *spezzature* d'idoli fatte dal santo vescovo lunense Eutichiano. Con più modeste congetture opinarono altri;

o che dall'*ospizio* conceduto agli emigrati da Luni venisse per corruzione il nome di Spezia; o sivvero dallo *spezzarvisi* gli alberi per farne tavole da navigli; o dalle *spedizioni* del sale che di là si facevano, o finalmente dallo apparire che essa *spezzi* quasi in mezzo il golfo che le sta d'avanti: supposizioni tutte di niun peso, per non dire fatuissime.

Il terreno di sedimento su cui giace la moderna città, è un deposito dei torrentelli che vi discendono, il quale restò all'asciutto pel ritirarsi del mare. Sulle rupi ora poste entro terra, ed alle loro falde sembra che in principio fossero costruite piccole casette di marinari e pescatori, e ad esse vennero per avventura ad aggiungersi, dopo la formazione della spiaggia, più comodi edifizj, costruiti da alcuni di quei cittadini che emigrarono da Luni. La nuova borgata restò allora soggetta ai feudatarj che risiedevano in Carpena, come posta nel lor territorio. Furon forse questi in principio di stirpe ora ignota, ma sul cadere del secolo XIII erano i Fiesco, poichè nel 1276 Niccolò di quella nobil casata fece solenne cessione alla repubblica di Genova di questo luogo, della rocca di Carpena, e di varie altre Terre e Castelli circonvicini.

Trascorse un intiero secolo prima che i Genovesi deliberassero di cingere la Spezia di mura; essi dunque l'ebbero qual villaggio o borghetto di poco conto. Fino dal 1343 erale stato assegnato un territorio comunitativo; nel 1371 le fu dato un Podestà, e Carpena le restò allor soggetta nel giudiciario con tutto il territorio adiacente. Nel secolo XVI fu finalmente dichiarata Città, e poco dopo la metà del XVIII ebbe per

privilegio la residenza d'un Governatore, primo dei quali fu Gio. Batista Raggi di Genova.

Il cerchio delle mura, in diversi tempi ingrandito e restaurato a spese del Comune, si eleva all'altezza di sei metri. Sei sono le sue Porte: una detta *al mare* resta in faccia al golfo, al quale conduce un superbo e diritto viale. Da esso distaccasi la via rotabile di Portovenere, la quale rasenta un deliziosissimo giardino pubblico contiguo alla predetta porta, tutto arborato di aranci. Chi viene da Sarzana entra da questa parte nella città, essendo essa traversata in linea quasi retta dalla nuova via regia fino a Porta *di Genova*. Nel sobborgo a questa attiguo era un Convento di Paolotti che fu soppresso; e poichè nell'antico Spedale interno di S. Andrea, fondato verso il 1480, eran tenuti molti infermi in angustissimo spazio, fu quindi providamente decretato di trasportarli alla precitata Casa di religiosi, ove or si contano oltre ai cinquanta letti comodamente distribuiti. Rientrando in città si trovano sul lato di tramontana tre vie trasverse, che tutte conducono ad una piazza, detta di S. Agostino. Ivi in passato ebbero gli Agostiniani un Convento, nel quale dopo la lor soppressione furono aperte le pubbliche Scuole; ma i Francesi ne fecero poi Caserma militare, e tale è tuttora. Poco al di sopra è l'angusta *Postierla* di S. Giovanni: per la via che passa in mezzo al suo sobborgo, ascendesi sopra un'elevata rupe sporgente in mare, ove sorge un Convento di Cappuccini. Or chi potrebbe ridir con parole il portentoso prospetto che di là presenta il golfo, e le rare delizie di situazione ivi godute da quei religiosi! È sostenuto il

piccol promontorio da cinque bastioni concentrici, soprapposti l'uno all'altro a foggia di gradinate: lecci, allori, ed agavi variegate ne vestono la parte più dirupata. Nei ripiani sono orticelli e giardinetti; un tortuoso viale ne conduce fino in basso presso la marina: ciò che presentasi alla vista da quel colle è inenarrabile.

Entro la predetta Porta è l'Oratorio di S. Giovanni che le dà nome, ufiziato dalla Confraternita della Misericordia; al di sopra sorge la Fortezza, cui si ricongiungono le mura urbane. Qui è da avvertire che in un colle posto a cavaliere della città nel lato grecale, fu fatta costruire un'alta torre dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, allorquando teneva la Signoria di Genova, e che poco al disotto, alcuni anni dopo, la Banca di S. Giorgio ordinò che fosse elevato un bastione con fortilizio; ma quelle difese vennero poi abbandonate, e coi loro semidiruti avanzi servono ora a rendere più pittorici i dintorni della città, e nulla più. Le altre tre Porte urbane sono tutte nel lato opposto di mezzogiorno. Quella che apresi in fondo alla via, sulla quale corrisponde la Collegiata, è detta *di Biassa* per la direzione che prende il sentiero che da essa dipartesi: in questo suburbio vennero eretti due eleganti Oratorj alla Vergine. Succede la Porta detta di *S. Francesco*, perchè fuori di essa, alle falde del vicino monte, sorge un tempio detto S. Francesco grande. Conservasi in questa Chiesa un'Incoronazione della Vergine in terra invetriata: quest' opera stupenda di Luca della Robbia ornò per qualche anno il Museo napoleonico, e fu poi restituita. Contiguo è un Convento di Riformati che fu molto danneggiato nella soppressione, ma quei religiosi tornarono ciò nondimeno

a stanziarvi. L'ultima delle Porte è quella *del Carmine*, la quale mette sopra un'ampia prateria, attigua al giardino e passeggio pubblico.

Enumerando le porte, additammo alcune località urbane e le particolarità dei suburbj: restaci ad osservare che le interne vie sono in generale ben selciate ed assai comode; che la piazza su cui corrisponde il Palazzo civico, se non è regolarissima, è però molto ampia; e che tra le diverse Chiese, tutte più o meno fregiate di marmi, primeggia la Collegiata. Questo tempio, edificato nel 1550, è in croce latina, a tre navate: le sue pareti sono disadorne ma decentissime. Tra le varie dipinture che lo fregiano, pregiatissima è la moltiplicazione dei pani del Casoni, già pertinente ai Riformati, portata poi in Parigi, ed ora appesa nella tribuna: mancando un quadro di egual grandezza da porre in faccia a questo, nacque la stranissima idea d'intagliare varie tele di diversi autori e riaccozzarle; sicchè restarono cuciti insieme un S. Diego, una Concezione, una S. Caterina ed un S. Bartolommeo, con bizzarria di un genere tutto nuovo!

Tra gl'istituti pubblici noteremo, che le Scuole furono traslocate da S. Agostino nel soppresso Convento di S. Cecilia. Mancarono in passato d'istruzione le fanciulle, ma le Suore di carità, dette di Maria dell'Orto di Chiavari, ora vi provvedono, prestandosi anche all'assistenza delle infermerie nello Spedale. Sortì nella Spezia i suoi natali il cel. Storico B. Fazio.

Riccò. — Sul dorso settentrionale dei monti, nei quali prendono origine il Riccò e la Graveggia tributarj della Vara, si trovano le due Rettorie parrocchiali di

Carpena e S. Benedetto, le Prepositure di Ponzò e di Valdepino, e l'Arcipretura di Riccò: esse formavano in antico altrettanti comunelli, che caddero nel 1273 sotto il dominio di Genova. Nel cessato regime francese vennero questi riuniti in un sol comune, e come più centrale ne fu dichiarato capo *Riccò*.

Il feudatario che con titolo di marchese godeva in antico del dominio di queste e delle vicine Terre, sino al di là della Spezia, risiedeva d'ordinario nel Castello or diroccato di Carpena, e nell'altra Rocca di Ponzò soleva tenere un forte presidio. Riccò, nello stato attuale, nulla ha di antico nè di moderno che meriti ricordo, e non offre altro vantaggio per la sua situazione, che la vicinanza alla nuova via regia.

Beverino.—Nelle due basse vallicelle traversate dal Riccò e dalla Graveggia in vicinanza della Vara, nella cui destra riva quei due torrenti metton foce, sono sparsi varj villaggi, nei quali riuniscesi la popolazione che coltiva i campi adiacenti. Per quella porzione di abitanti che preferì di fermarsi in domicilio sulle coste più montuose, fu eretta da gran tempo la Chiesa prepositoriale di Corvara: le famiglie situate presso le falde dei monti, sono addette all'Arcipretura di Bracelli; per le più prossime alle rive della Vara si trovano a conveniente distanza la rettoria di Padivarma, e l'Arcipretura di Beverino. Anche questi popoli erano soggetti ad un Signore feudale dipendente dall'alto dominio dell'Impero, ma preferirono di darsi in accomandigia alla Repubblica genovese. La riunione delle precitate parrocchie venne così a formare un sol Comune, e Beverino ne fu dichiarato il capo-luogo; ma nè que-

sto nè gli altri piccoli borghi nulla offrono d'osservabile (36).

§. 7.

MANDAMENTO DI VEZZANO

Continuando la perlustrazione del territorio, che dal torrente Graveggia fin presso Trebiano vien circoscritto a greco dalla destra riva della Vara e poi dalla Magra, incontrasi un Mandamento composto di tre Comuni: tra questi è Vezzano, e come intermediario e centrale è quello in cui risiede l'Uffizio di giudicatura. A scirocco di questo Comune è quel d'Arcola; a maestro l'altro di Follo.

Follo è chiuso tra la Vara, ed i confini di Beverino e Riccò: il torrente Durasca lo separa da Vezzano. Il governo francese riunì nel 1806 le borgate di Follo, Carnea, Bastremoli, Sorbolo, Polverara, Piana e Tivegna; di queste formò un nuovo Comune e dichiarò *Follo* capo-luogo, perchè posto in miglior situazione. Tutte queste riunioni di case campestri nulla offrono che meriti speciale osservazione.

Vezzano si eleva in faccia al confluente della Vara colla Magra, in un punto centrale del Comune omonimo e di tutto il Mandamento. Vorrebbesi far risalire l'origine di questo Castello al VI secolo di Roma, presumendone fondatore un tal Vezio cittadino romano: mancano le prove. Ebbe questo Castello i suoi feudatarj nella illustre famiglia dei *Nobili da Vezzano*, che ne fu investita da Federigo II; ma sull'alto dominio conser-

varono delle pretese, a danno dell'impero, i Vescovi Lunensi. Ai tempi infatti di Papa Adriano V ne fecero questi cessione al nipote suo Niccolò Fiesco; il quale dopo aver provocato i Genovesi, si attenne al prudenziale partito di ceder loro in vendita così questo come altri luoghi vicini, piuttostochè esserne spogliato colla forza dell'armi.

Vezzano è diviso in due Castelli, uno superiore e l'altro inferiore. È molto probabile che allorquando passarono sotto il dominio della repubblica, venissero ricinti ambedue di mura, e muniti di quelle torri, delle quali restano tuttora le vestigia: dicesi anzi che di una di queste ne fosse ordinata la costruzione da Castruccio, in quel breve spazio di tempo, in cui potè finquì stendere i suoi dominj.

Le due parrocchie di Vezzano sono arcipreture; propositura è S. Venerio, rettorìa Vallerano. Presso la Magra esisteva un' antichissima Pieve, ora abbandonata: lo stesso avvenne di due Monasteri già esistiti entro il confine comunitativo, uno di Agostiniani, e l'altro di Olivetani.

Arcola ha il suo territorio chiuso a greco dalla Magra, a libeccio dal golfo della Spezia: i suoi confini sono comuni con quei di Vezzano, Lerici e Trebiano. Non vi volea che la facilità del cambiamento di una sola lettera, per far supporre che Arcola fosse edificata niente meno che da Ercole; e il sognatore non mancò! La sua vantaggiosa posizione fece conoscere l' importanza di tenerlo ben fortificato, e nulla fu omesso, per quanto sembra, dai feudatarj a tal provido oggetto, attestandolo i ruderi delle mura, le

tracce degli antichi fossi, le sue quattro porte, la torre pentagonale, ed il cassero o fortilizio, della di cui ampiezza può giudicarsene dal vasto cortile che aprivasi in mezzo al medesimo, e che tuttora sussiste. Alcune di queste difese furono forse fatte costruire dai Vescovi di Luni, ma i Malaspina che da essi acquistarono poi quel feudo, probabilmente diedero ad esse l'ultima mano. Se non che il Marchese Morello dello *Spin-Secco*, vissuto verso la metà del secolo XIII, rese insopportabile la sua oppressione agli abitanti, e questi ripararono in Sarzana, ove fu loro ceduta la contrada o borgo detta *Caleri:* presero intanto vendetta del loro tiranno, cedendo il territorio ai Sarzanesi, e da questi dopo varie vicende passò in potere assoluto della genovese Repubblica.

I numerosi edifizi di Arcola sono divisi da cinque vie principali, sulle quali corrispondono altrettante piazze: alcune di queste sono ornate di fontane. La sua antica Pieve restò per qualche tempo unita alla prebenda dell'Arcidiacono di Sarzana, poi alla Mensa vescovile: oltre questa Chiesa se ne contano in tutto il Comune altre dieci, due delle quali sono parrocchie. L'antico Castello, che contiene il vasto cortile sopra indicato, serve di Casa comunale. Merita speciale ricordo la beneficenza di alcuni privati, i quali nel decorso anno 1836 apersero in Arcola una Scuola gratuita, in cui i fanciulli sono istruiti nei rudimenti grammaticali sino alle belle lettere (37).

§. 8.

MANDAMENTO DI LERICI

La punta del Corvo è l'apice di un angolo ottuso, formato in un lato dal littorale del golfo sino al di là del forte di S. Teresa, e nell'altro dalla foce ed alveo della Magra sin oltre la sua confluenza col torrentello Calcandola: una linea di confine, tirata dal fiume al lido, dà al rinchiuso territorio la forma o l'aspetto di un triangolo. Entro il medesimo è la nobil Terra di Lerici, che col suo Comune e coi due di Trebiano e di Ameglia forma il Mandamento.

Trebiano. — Chi da Sarzana dirigesi a Genova, passata la Magra di un breve tratto, incontra sulla sinistra una via trasversa che si distacca dalla regia postale, e ne conduce in un'eminenza, su cui elevasi il castel di Trebiano. Questo nome suscitò in qualche antiquario l'idea che la romana famiglia Trebia siane stata la fondatrice: a chi nuoce il supporlo? I vescovi di Luni padroni di questo, come degli altri vicini castelli, sembra che vi tenessero i Mascardi da Sarzana, come *Vice-Domini;* i quali coll'andar del tempo tentarono farsene padroni prima col favore imperiale, poi col cederne il dominio ai Genovesi, e farsene da essi infeudare. A questi intrighi opposero i Vescovi le armi spirituali dell'anatema, ma conosciutele inefficaci, assentirono poi che la Repubblica Genovese restasse padrona anche di questo territorio.

Sovrasta a Trebiano un'antichissima Rocca di figura quadrata, e questa fu fatta costruire dai Pisani

nel 1321; qualche anno dopo cioè di essersi resi padroni di Lerici e delle adiacenze, che doverono in seguito restituire. Era Trebiano cinto di mura, ma caddero in ruina insiem con una delle due porte che gli davano accesso: il fortilizio fu acquistato in compra nel 1761 da un privato che lo fece restaurare e fregiar di marmi. In un lato del paese apresi una piazza su cui corrisponde la Chiesa pievanìa ed un contiguo Oratorio: anche la cura del villaggio di Cerri ha il titolo di Pieve.

Lerici. — Per quei che con tanta facilità si mostrarono propensi a cambiare Arcola in Ercola o Erculea, procede il nome di Lerici da *Erice* figlio di Venere. Lasciando noi al Paganetti questa novella mitologica verseggiata dal Visdomini, diremo di Lerici ciò solamente che trovasi nella storia.

I Malaspina ne furono padroni, ma nel 1174 consentirono di cederne il possesso ai Genovesi che ne atterrarono la Rocca. Sul cominciare del secolo XIII stendea su questa parte del golfo i suoi confini la pisana Repubblica; la qual non contenta di munire il borgo di Lerici di mura e di fortificazioni, dava meschino saggio di baldanza contro l'emula Genova con insultante iscrizione scolpita in un marmo, che rappresentava nella parte superiore un fardello di mercanzie. Ma dopo la celebre rotta del 1256 sofferta dai pisani al Ponte a Serchio, spedì Genova le sue truppe a occupar Lerici, e queste tolta la lapida altra ne sostituirono esprimente vendetta e dileggio, dando poi tal guasto al borgo, da esser costretti a ricostruirlo, onde potersene mantenere in possesso. Dopo qualche tempo, secondo che riferisce il Tronci, tornarono i Pisani in Lerici, e sull'eminenza

della rupe che gli resta a cavaliere, vuolsi che costruissero quella Rocca che sussiste tuttora col nome di *Torre della Fortezza*. Comunque sia i Genovesi ne mantennero poi imperturbato il dominio: e notisi come avvenimento di funesta celebrità, che nel castel di Lerici Andrea D'Oria fermava l'accordo di abbandonare i servigi di Francesco I, per darsi al partito di Carlo V; patto fatale, che rese Italia tutta serva alle armi straniere.

L'ampio seno che qui forma il mare, ha nel suo fondo da un lato Lerici, dall'altro S. Terenzo. Dalla rupe su cui sorge l'antico Forte discendesi per una pessima via ad una caserma: più in basso, cioè sulla spiaggia, si trovano numerosi fabbricati componenti la Terra di Lerici, ed ai quali sono interposte due piazze, due vie principali ed altre minori. Dei quattro torrioni che sorgevano a difesa del paese, quello prossimo all'Oratorio di S. Rocco serve ora ad uso di pubblico Orologio. Presso il colle, su cui incomincia ad ascendere la via che guida a Sarzana, sorge il bel tempio dell'antica Pieve, molto decente e ben conservato. L'altra Chiesa della Concezione ha contiguo un Convento di Cappuccini: in questa è un S. Francesco del Piola, nell'altra una S. Caterina creduta, senza sufficienti indizj, d'Andrea del Sarto.

In faccia a Lerici è il borgo di S. Terenzo, abitato in gran parte da pescatori e marinari. Anche questo era munito di un piccol forte; la sua parrocchia conserva il titolo di Propositura. Nel colle soprastante che guarda il golfo trovavasi il Castelletto di Marigola che fu distrutto, sorgendo ora in sua vece la deliziosa Villa del Marchese Olandini da Sarzana.

Ameglia. — Nel promontorio chiuso tra bocca di Magra ed il Golfo, sorge la vetta di Monte Marcello, presso le falde del quale, non lungi dalla destra del fiume, trovasi la Terra di Ameglia. Gli etimologisti trovano su quel monte un castello fondato dalla romana famiglia dei Marcelli, ed un altro in Ameglia fatto costruire, secondo essi, da quella degli Emilj. Noi ci limiteremo ad avvertire, colla guida della storia, che anche Ameglia appartenne in antico ai Vescovi Lunensi, ma verso la metà del secolo XIII passò da questi nei Fiesco, e poi l'occuparono in nome della genovese Repubblica i due Roberti D'Oria e Spinola. Poterono indi a non molto tornarne al possesso i Vescovi, ma i Sarzanesi collegatisi coi Malaspina si resero padroni non solo della rocca, ma degli stessi diritti doganali; per ricuperare i quali ricorse la Chiesa alle armi dell'anatema, che non furono curate. Non molto dopo per concessione imperiale, stesero il loro dominio su questa Terra i Visconti di Milano, poi quei Duchi la venderono alla Banca di S. Giorgio nel 1496.

Questa Terra è tutta ricinta di mura, ed ha una fortificazione con alta torre, posta in sito eminente, detto il *Castello.* Ha due porte poste in comunicazione da una via principale, traversata da una piazza chiamata *Ara.* La sua parrocchia è una delle più antiche Pievi; Monte Marcello è propositura, Tellaro rettorìa. Presso la foce di Magra sorge un antichissimo Tempio con attigui edifizj semidiruti. Era questa l'antica Abbadia di S. Croce di Agostiniani neri, i quali per sottrarsi alle frequenti aggressioni dei Corsari, ottennero di esser trasferiti nel Monastero di Mara-

longa, prossimo a Lerici, ma esso pure fu poi soppresso (38).

§. 9.

MANDAMENTO DI SARZANA

In una lunga contesa sostenuta da quei d'Ameglia contro i Sarzanesi, per cagione di confini comunitativi, s'interpose con autorevole mediazione il Doge Giano Fregoso, sentenziando con suo Lodo del 1428, che agli Amegliesi, chiusi tra il mare e la Magra, restasse la proprietà e il diritto di pascolo anche nei campi acquitrinosi, aggiacenti alla bocca di quel fiume sulla sua sinistra ripa. Tranne dunque quel brevissimo tratto allora detto *Seccagnola*, tutto il rimanente del territorio di Lunigiana, che appartiene agli Stati Sardi e che è situato sulla sinistra della Vara poi della Magra, da Montebello sino al forte Parmignola, forma il Mandamento di Sarzana, repartito in cinque Comuni.

Bollano. — La confluenza della Vara colla Magra forma un rettangolo, in mezzo al quale elevasi un monte: sulla sua cima è il castel di Bollano. Le sue falde bagnate dai due fiumi, ed i suoi fianchi chiusi nel lato opposto dagli stati Estensi e dal Granducato di Toscana, circoscrivono il territorio comunitativo, di cui è appunto capo-luogo Bollano. Se i Briniati abitarono la valle del *Boactes* o della Vara, e se presso la foce di questo loro fiume ebbevi un luogo chiamato *Boacea*, o *ad Boactem*, come lo additano accurati geografi, potrà supporsi con tutta ragionevolezza che quel vetustìssimo

paese ligure fosse ben prossimo all'attual Ceparana. Ciò almeno è assai più probabile del pretendere che qui esistessero quelle *Fosse* o fortificazioni che presero il nome da *Papirio*, e che dalle romane famiglie Bollana e Ceparia fossero fatti costruire Ceparana e Bollano. Debbesi poi riguardare come soggetta a molti dubbj l'opinione di chi suppose l'esistenza di un tempio di Giove Sabazio, presso il punto da cui dipartivasi dall'Emilia la via di Tortona!

Bollano e le adiacenze sue pertennero anch'esse al Vescovado di Luni. L'ebbero poi o per convenzioni o per forza d'armi i Malaspina, ma la tirannide di uno di essi eccitò a rivolta gli abitanti che lo uccisero, e si diedero poi in accomandigia alla Repubblica di Genova. Le antiche mura, e la Rocca in cui risiedevano i feudatarj caddero in distruzione; non restano che i soli archi di due porte. Oltre l'antica pieve trovasi in Bollano un Convento di Francescani Osservanti. Castiglione, che diè prodi guerrieri a Giovanni de'Medici nel XVI secolo, è una sezione territoriale di questo comune. In Ceparana ebbevi un'antica Abbazìa dedicata a S. Venanzio, che fino dal 1185 trovasi dipendente dal Vescovo di Luni: fu poi abbandonata dai Benedettini e ceduta agli Olivetani, allora esistenti in S. Maria delle Grazie nel Golfo della Spezia. La famiglia Giustiniani comprò quell'antico edifizio minacciante rovina, e lo ridusse ad uso di abitazione. A maestro di Bollano si vedono tre villaggi in ridente situazione, ai quali è comune il nome di *Montebello*, distinto dall'aggiunta di *superiore*, *di mezzo*, e *inferiore*.

S. Stefano di Magra. — La Magra, che unendosi alla Vara presenta un rettangolo, un altro ne forma

sulla sinistra col solo suo alveo. Di faccia alla indicata piegatura del fiume, dal lato di greco, elevasi il monticello di Ponzano, intorno al quale si stendono i confini comunitativi di *S. Stefano*. Al nome di questa Terra è aggiunto quel *di Magra*, per distinguerlo da altri cinque capi-luoghi di Comuni, omonimi.

Era S. Stefano un borgo non ignobile, d'ignota ma antica origine, dipendente nel medio evo dai Vescovi di Luni. Indebolitosi il loro potere secolare, si diè questo Comune in accomandigia ai Sarzanesi, senza che ciò bastasse per sottrarlo al predominio dei Malaspina. Castruccio Signore di Lucca lo avea ad essi tolto, ma i fiorentini prestarono soccorsi perchè fosse recuperato; lo che accadde nel 1321. Sul cadere di quel secolo ne furono investiti i Visconti dall' Imperatore Vinceslao, ma nei primi anni del susseguente, questi abitanti, insieme con quegli di Falcinello, si diedero in potere della Repubblica genovese, che spedì i suoi sindaci a prenderne possesso nel 1407.

I Malaspina aveano nel 1321 circondato il borgo di mura, e fortificato secondo l'uso di quei tempi; quasi simultaneamente fù eretta su nobil disegno la Chiesa parrocchiale, insignita del titolo di Arcipretura. Il suo murato ricinto e le sue fortificazioni ora più non esistono: restano in piedi le due porte castellane, ed ove era la Rocca, trovasi la casa comunale.

La via principale di Lunigiana passò un tempo per S. Stefano; ciò è comprovato dallo aver qui preso riposo varj Sovrani, tra i quali Lodovico il Bavaro, che nel 1325 da Pontremoli passava a Pisa. Con più funesto ricordo ci addita la storia, che in S. Stefano Piero di

Lorenzo dei Medici consegnava proditoriamente a Carlo VIII di Francia le chiavi di Sarzana, di Sarzanello e di Pietrasanta, che gl'ingannati fiorentini aveano affidate alla sua custodia.

Sarzana. — Le vicinanze dei due piccoli torrenti di Falcinello e di S. Lazzaro insieme alla sinistra riva della Vara, chiudono in tre lati la comunità Sarzanese; in ogni altro punto le sono limitrofi gli Stati Estensi. Allorquando l'etrusca Luni passò sotto il dominio dei Romani, quegli avidi conquistatori mandarono al certo, secondo la lor costumanza, un numero di loro concittadini a dividersi l'usurpato territorio. Or perchè non potrà supporsi col Landinelli che nei deliziosi dintorni della Magra le più facoltose famiglie di quella colonia si costruissero delle ville, dandole in custodia a'loro servi rustici. Ma l'Ivani vorrebbe trovare tra questi possessi prediali anche un fondo della famiglia Sergia, da essa detto *Sergiano*, e di mezzo a quei campi gli sembrerebbe esser sorta Sarzana, perchè detta in antiche carte *Sergianum*, poi dai toscani *Serezzana*, e da quei del paese per elisione Sarzana: e ciò come provasi? Lasciamo le congetture; e venendo in tempi a noi più vicini troveremo più fondata l'opinione del Giovio, che dalle rovine di Luni desume giustamente l'origine di questa città. La qual non ebbe già in ogni tempo titolo e privilegi cittadineschi, poichè nei diplomi imperiali del primo e del secondo Federigo non le vien dato che il nome di borgo, ed in un altro di Lodovico il Bavaro, vien chiamata col nome di Terra. Ma i Sarzanesi governavansi ormai con dignitosi statuti; e i potentati d'Italia non isdegnavano nel 1583 di elegger Sarzana per sede di quel

congresso universale, in cui fu conclusa la celebre pacificazione tra i Visconti, i Fiorentini, i Ghibellini e gli altri Guelfi d'Italia. Sicchè nel secolo successivo Papa Paolo II trovò meritevolissima Sarzana di esser dichiarata concattedrale di Luni, e con bolla del 1465 la insignì del titolo di Città; privilegio che quattro anni dopo le venne confermato con diploma imperiale dal III Federigo.

Emancipatisi di buon ora i Sarzanesi dalla giurisdizione vescovile, erano poi caduti sotto il potere dei Malaspina. Castruccio che aspirava ad estesa dominazione, portò i confini della Signoria lucchese fino in Lunigiana, togliendo a quei Marchesi anche il Sarzanese territorio; ma i suoi successori tutto perderono. Si collegarono allora quei di Sarzana coi Pisani, ma questi riguardar vollero la confederazione come accomandigia, dopo un tentativo fatto dai Malaspina di ricuperarne il dominio. Alcuni anni dopo la potenza di Pisa restò depressa, ed ecco i faziosi, che travagliavano anche Sarzana, darsi nel 1369 ai Signori di Milano: se non che Gabriele Visconti conobbe di non aver forze sufficienti a difenderli, e concedè loro di darsi alla Repubblica di Genova, tenuta allora dai Commissarj del Re di Francia

Nel decorrere del secolo XV i Fiorentini vengono in potere del Sarzanese, togliendolo ai Genovesi, poi al Piccinino che lo avea ricuperato. Per consolidarsi in tal possesso, sborsano una somma ai Fregoso, i quali non molto dopo per tradimento se ne impadroniscono. Allora i Fiorentini accorrono a mano armata e disperdono i Genovesi, ma Piero de' Medici rende vano non molto dopo il frutto di quella vittoria, offrendo vilmente Sarzana e Sarzanello al Re di Francia, che ne diè

la custodia ad un Castellano. Era costui di nazione francese, sicchè non costò gran pena al primo offerente di trattarne con esso la compra: i rappresentanti l'Uffizio o Banca di S. Giorgio offersero 25000 ducati d'oro, e quello straniero avidamente ne fece sacco.

Siede Sarzana non lungi dalla Magra, in un rialto cui ascendesi insensibilmente per la via regia, che in retta linea traversa la Città in tutta la sua lunghezza. Il solido ricinto delle mura fu costruito nel XV secolo, con breve giro però di un miglio circa; appiè di questo era un riparo di fossi, ora in parte ripieni e con vago cambiamento ridotti ad orti e giardini. In un angolo posto a greco elevasi la sua Fortezza. I Pisani l'aveano debolmente costruita nel 1262 col titolo di Forte S. Fede, quindi Lorenzo il Magnifico ordinò che fosse riedificata in forma quadrangolare, con rotondi baluardi, e con quattro elevati maschi. Successivamente venne ridotta nello stato attuale sotto il dominio di Carlo VIII di Francia: chiamasi ora la *Cittadella*, ed è destinata ad alloggio di 25 Veterani, ed in parte ad uso di carceri.

Porta romana apre l'accesso alla via regia nel lato di levante; *Porta Callari* le dà egresso nel lato opposto: la prima è detta anche *nuova*, perchè ricostruita e fregiata di marmi e di ornati nel 1783. Oltre i due precitati ingressi un altro trovasene a mezzodì detto *Porta al mare*, ed uno a tramontana chiamato *Porta de' Morti*. Sulle mura, per un qualche tratto praticabili, s'incontrano quattro solidi bastioni: due di questi, distinti col nome di Baluardi *Stella* e *Genovese*, guardano ai due lati Porta Callari; il Baluardo *Testaforte* è contiguo a *Porta romana*; quello di S. Francesco resta in fondo alla

piazza Grande. È questa assai ampia, ma irregolare; le reca bensì bell'ornamento il palazzo Comunale, dietro il quale è un'altra piazzetta detta del Mercato, o dell'Erbe. Anche il Duomo ha la sua piazza, ma è piuttosto un dilatamento della regia via: bella è questa e comodissima, perchè costruita di grandi lastre d'arenaria, come praticasi nelle città toscane, e non ciottolata con ghiaje, siccome sono le altre vie urbane parallele e trasverse, che da essa si dipartono.

Entro la Città sono due grandi Chiese, la cattedrale e la battesimale, e quattro Oratorj; nel suburbio due Conventi, uno di Cappuccini l'altro di Riformati, e due succursali per la popolazione delle campagne. Sembra che l'antico borgo di Sarzana avesse due Chiese; l'una dedicata a S. Andrea, l'altra a S. Basilio. Sul cominciare del secolo XIII Innocenzio III trasferì la cattedrale di Luni nella pieve di S. Andrea; solido tempio a una sola navata, cui resta tuttora il privilegio del fonte battesimale. Frattanto si andò ricostruendo sopra un grandioso disegno la Chiesa di S. Basilio, facendone contitolare S. Maria, e allorchè si rese necessario il totale abbandono di Luni, fu da S. Andrea trasferita in S. Maria la cattedrale vescovile con tutti i privilegi che godeva il Duomo di detta antica città. Ciò venne eseguito in virtù di una bolla di Papa Paolo II nel 1465. Di quel tempo medesimo il Cardinale Calandrini, fratello uterino a Niccola V, fece condurre a compimento il sacro Tempio, la di cui ricostruzione era incominciata nel secolo precedente. Di maestosa semplicità è la sua facciata, coperta di bianco marmo, e di buone sculture fregiata. Le tre navate interne pre-

sentano sei sforzati archi sostenuti da pilastri di marmo: il soffitto è di legno intagliato nel 1670 dal Giambelli pisano; gli ornati del coro e degli altari sono di manierata eleganza. Tra le statue degli Apostoli poste sopra al cornicione, vuolsi che il S. Andrea abbia qualche merito. Soprabbondano i marmi in tutto il Tempio con sorprendente ricchezza, parzialmente nelle due ultime cappelle delle due navi: in una è il sepolcro di Andreola madre al Pontefice Niccolò V, fatto scolpire alla metà del secolo XV dall'altro figlio suo Cardinal Calandrini; nell'altra, contigua alla Sagrestia, presentasi una gran macchina di sculture, già destinate per l'altar maggiore, nelle quali appariscono maniere e stili tanto l'uno dall'altro diversi, da farle supporre in parte almeno trasportate da Luni, e perciò di un'antichità assai remota. Tra i molti dipinti del Pucciardi-Barberi da Fosdinovo, del Solimene, del Baratta, del Crespi, primeggia una Strage degl'Innocenti, opera stupenda del Sarzanese Fiasella.

La Chiesa di S. Andrea era negli ultimi tempi ufiziata dai Minimi, ma furon soppressi: toccò la stessa sorte alle Monache di S. Chiara ed ai Domenicani. In proposito di questi rammenta la storia, come anche nel secolo XV erano stati obbligati a lasciar in abbandono il loro Convento, per timore dei Fiorentini, giacchè per sommossa popolare da essi eccitata, i Sarzanesi eransi sottratti alla loro dipendenza.

Modernamente fu eretto presso S. Chiara uno Spedale, e quasi in faccia un elegante Teatro. Corrispondono entrambi sulla via regia, la quale è tutta fiancheggiata di buoni edifizj; uno tra questi, pertinente

ai Conti Picedi Benettini, merita esser visitato per la ricca copia di avanzi dell'antica Luni che contiene. Ma l'antiquario e lo storico non trascurino di esaminare il celebre *Codice Pallavicino*, scritto in pergamena nel 1226, e conservato nell'archivio capitolare del Duomo. Alberto Marchese Pallavicini, vicario imperiale in tutta Lunigiana, ne commetteva la compilazione al Vescovo lunense Guglielmo, Pallavicini anch'esso, e questi vi facea registrare importantissimi fatti e diritti concernenti la Chiesa di Luni; poi Papa Innocenzio VIII prestava al contenuto solenne annuenza.

Ha Sarzana un Istituto di Scuole pubbliche, un Conservatorio per povere fanciulle sostenuto da lasciti pii, un Seminario vescovile per la gioventù ecclesiastica; e nel suburbio, presso il colle di Sarzanello, un Collegial convitto, affidato ai PP. della Missione. Non lungi da esso, fuori della Porta dei Morti, è il Convento di S. Francesco dei Riformati: in questa Chiesa sono osservabili due sepolcri in marmo del secolo XIV, l'uno di Bernabò Malaspina de' Marchesi di Fosdinovo e Vescovo di Luni, e l'altro di un figlio naturale di Castruccio per nome Guarnieri, morto fanciullo nel 1322.

Nel delizioso colle soprastante al predetto Collegio dei Missionarj, sorgono i bastioni del Forte di Sarzanello. In quell'amenissimo sito riparavano in certe stagioni gli stessi Vescovi di Luni, ed altri abitanti della città per sottrarsi all'influsso de' miasmi. Divenuto Castruccio signore di Sarzana, conobbe essere ottima una tale posizione per difese militari, quindi ordinò che vi fosse eretta una Rocca a foggia di battifolle, e ricinse poi tutto il vasto fabbricato di mura. Cadde in

seguito quel Forte in poter dei Fregoso podestà per la Repubblica, e Pierino fece costruirvi un'altissima torre. È da avvertirsi che Castruccio avea fatta escavare in Sarzanello una lunga via sotterranea: accadde intanto che in occasione dell'assedio posto da Pier Navarro a quel Forte tenuto allora dai Fiorentini, vennero a discoprirsi fortuitamente quei cuniculi interni, e nacque nell'avveduto Capitano l'ardito concetto di espugnare la Rocca in un modo al tutto nuovo, col mezzo cioè della mina. Quel primo saggio micidiale non sortì tutto l'effetto, perchè la fossa non penetrava fin sotto le fondamenta dei bastioni, ma ebbe poi ben disastrosi successi, posto che fu in pratica negli assedj con migliore accorgimento. Dopo la morte di Castruccio il Borgo di Sarzanello, che aveva pure i suoi statuti, fu riunito al Comune di Sarzana e ne seguitò la sorte. Il Forte è abbandonato, e le chiavi destinate ad abbassare il Ponte levatojo che gli dà accesso, sono custodite dal Comandante della città. Le case sottostanti venner demolite per misura militare, perchè cioè non servissero di ricetto ai nemici: per intrigo del generale che diresse quell'operazione, restò in piedi il solo casamento Ivani ora Ruschi. Sulla via regia, non lungi da Porta nuova o romana, la cospicua famiglia dei Marchesi Olandini possiede una villa, detta il *Cavaggino*, ornata nell'interno con molta eleganza, ed abbellita nel dintorno di boschetti, giardini e viali che la rendono deliziosissima.

Castelnuovo. — Quella porzione di territorio posta a levante di Sarzana, che vien chiusa a tramontana dagli Stati Estensi, ed è traversata quasi in mezzo dal torrente Bettigna, forma un Comune che ha per capoluogo

Castelnuovo. Ebbe anch' esso origine probabilmente dall'emigrazione di quei di Luni, che sull'amenissima cima su cui si eleva, costruirono i 250 circa edifizj che tuttora lo compongono, difendendoli con cerchio di mura, e con ampia fortificazione. Il più esterno ricinto degli antichi fossi è ora ripieno; delle mura non restano che poche vestigia; il Forte cadde in ruina; l'alta Torre mutilata nei merli e nelle pareti è minacciata della stessa sorte: restano in piedi le due sole porte castellane. La Chiesa arcipretura è piuttosto grandiosa e ricca di marmi; anche nei due Oratorj per uso di confraternite abondano gli ornati di simil pregevole materia. I beni posseduti dall'altro Oratorio dedicato a S. Rocco, somministrano entrata all'Ospizio di Beneficenza. Il nome di questo Castello, comune a tanti altri, avea suggerito nei trascorsi tempi di specificarlo colla denominazione di *Castelnuovo di Lunigiana*, e or dicesi di *Magra* dal fiume che a libeccio gli scorre vicino; alla cui ripa però non tocca col suo confine comunitativo, interponendovisi la frazione dell'altro Comune d'Ameglia.

Ortonuovo. — Il mediterraneo tra bocca di Magra e quella del Parmignola, i confini di Castelnuovo nel lato interno dei RR. Stati, ed in ogni altro punto il Ducato di Massa e Carrara, circoscrivono questo Comune, il primo o l'estremo di tutto il Regno nella sua parte orientale. Sopra due poggi posti a contatto quasi immediato dei predetti Stati Estensi sorgono i Castelli di Nicola ed Ortonuovo: nella subiacente pianura giacciono le ruine di Luni. Anche Ortonuovo, capo del Comune, vuolsi edificato da chi emigrava da quella desolata città; ma che in Nicola si rifugiassero le sole famiglie giudaiche

già Lunensi, è tradizione popolare, originata molto probabilmente da gare municipali.

Ortonuovo ebbe in antico le sue mura, ma queste servono ora di appoggio alle abitazioni che hanno nell'interno la principale facciata. Restarono in piedi alcune delle Porte castellane, e l'antichissima Rocca fu convertita in un Campanile. La parrocchia dedicata a S. Lorenzo ha il titolo di Abbazia; quella di Nicola è Propositura.

* *ROVINE DI LUNI*

Aprirebbesi qui vastissimo campo a formare congetture, se ne piacesse di brancolare nelle tenebre con quegli scrittori che emessero sopra Luni le loro opinioni: noi non faremo che compendiare le principali, una aggiungendone, se non munita di documenti, al certo non improbabile. Tra i torrentelli Bettigna e Parmignola e sulla sinistra della Magra, sorgono appena fuori del suolo poche ruine dell'antica Luni. Sono ora ad essa assai più vicine le falde dei colli di Nicola che l'estremo bordo del littorale, ma il moderno suolo di alluvione tra Luni e il mare interposto, e i non lontani spagliamenti di acque spesso formati dalla licenziosa Magra, additano manifestamente che quel fiume impetuoso, colle rapine dei terreni in mezzo ai quali trascorre, venne a formare lentamente un rialto, e questo forzò le acque marine a ritirarsi: in tal guisa restò privata Luni di quel seno o cala ove approdavano forse i legni minori, non mancando ai più grandi ed all'intiere flotte sicuro ricovero nel vicino golfo.

Convengono gli antichi geografi che la Magra formasse linea di separazione tra gli Etruschi ed i Liguri; Polibio però avea protratti i primitivi confini della Lunigiana fino all'Arno, ed ecco nascer contesa tra gli antiquarj qual dei due popoli fosse il fondatore di Luni: a comporre le quali interponevasi poi il Guarnacci, assegnando ad entrambi una medesima origine. Ma il nome di *Luna* o *Luno*, poi Luni, vorremo noi cercarlo nell'immaginaria figura del suo porto, piuttostochè nella storia delle primitive nazioni, la quale somministrar potrebbe un lampo di luce nel bujo dei secoli che trascorsero? Varj popoli marittimi dell'Asia minore, del pari che quei d'Egitto e della Libia, adorarono sotto il nome di *Luno* (*Askenos* dei Lidii) un dio di forme ermafroditiche, sulle cui spalle ponevano una luna falcata, per simboleggiare la suprema intelligenza che presiede al moto lunare. Or si riaccozzino queste mitiche idee con quelle da noi espresse per interpetrare il *Monèco* aggiunto ad Ercole, e ne ricondurranno alle primitive ere dell'italica teurgia, d'orientale oppur libica provenienza, semprechè non si voglia pertinacemente sostenere l'*incivilimento indigeno* degl'Italiani.

Quelle genti adunque provenienti dalle coste asiatiche, che si promiscuarono prima cogli Egizj e coi popoli della Libia, e che navigando poi nel mediterraneo approdarono all'Italia, siccome eressero sulla rupe di Monaco un monumento al *Sole* l'*unico* (Ercole Monèco), così poterono un altro erigerne a Luno o alla Luna presso la foce di Magra, là ove poi gli Etruschi o Tirreni edificarono una città, cui conservarono il

nome di Luna. Ciò non potrà dimostrarsi come storica verità, ma sarà almeno più ragionevole che il creare un fantastico figlio di Noe di nome Tuisone, o il dare a Giano per moglie Luna, o del titolo generico di Lucumone farne il nome di un eroe, per ammetter l'uno di quei tre enti immaginarj per fondatore di Luni!

Fino dai più remoti tempi cuopriva quella città l'ultimo punto occidentale d'Etruria, segnato dalla Magra. Che fosse una delle dodici Lucumonie non può provarsi, poichè gli storici che sono unanimi nel riconoscere come tali *Chiusi*, *Faleria* ed *Agilla*, ne annoverano poi tredici, e tutti discordano nel trovare tra esse le altre nove. Se non che Plinio chiama Luni castello etrusco (.... *Etruriae oppidum Luna*), e ciò esclude a parer nostro la presuntiva idea di crederla una delle città primitive.

I feroci Liguri, calando al piano dalle rupi montuose presceltesi a domicilio, invasero il territorio di Luni e portarono il loro confine dalla Magra al Serchio. Ciò provasi manifestamente dall'osservazione di T. Livio, che i Triumviri distribuirono tra i Romani quel suolo tolto ai soggiogati Liguri, ma che prima era degli Etruschi « ..... *de Ligure captus is ager erat; Etruscorum* « *antequam Ligurum fuerat.* » Il municipio di Luni dovè allora ricevere una romana colonia, la quale si distese anche nell'agro lunense. Ciò provasi dalla demarcazione dei confini segnata nella Tavola alimentare di Veleja che conservasi nel Museo Parmense, e dal nome di tante località di Lunigiana di un'origine manifestamente latina. Frontino dunque non asseriva a torto, che anche Luni ebbe la sua colonia. Se ricor-

deremo infatti che le diocesi vescovili costituite nei tempi di mezzo, vennero d'ordinario circoscritte entro i confini stessi territoriali assegnati dai Romani alle loro colonie, potrà facilmente dedursi che, come tale, ebbe anche Luni il suo Vescovo. Nacque controversia chi fosse il primo di questi, perchè l'Ughelli confuse il pastore affricano *S. Habet-Deus* vissuto ai tempi di Genserico, col Vescovo lunense Ebedèo, coevo di Papa Eutichiano Lunense. Forse non andò errato chi suppose aver governato prima di ogni altro la Chiesa di Luni quel S. Basilio, che divenne poi titolare della Chiesa di Sarzana. Comunque sia, certo è che la sua giurisdizione comprendeva tutta Lunigiana, estendendosi nei primitivi tempi dal torrentello Deiva sino a Pietrasanta; e ciò corrispondeva con tanta esattezza ai confini della colonia, che fino dai primi tempi del romano impero i calcarei saccaroidi dei monti di Varenna e delle Alpi Apuane, non erano conosciuti che col nome di *marmi lunensi.*

Un breve giro di circa miglia due ebber le mura di Luni, del pari che le più antiche tra le città etrusche. Se fu esatto quel Cav. Vinzoni sarzanese, citato dal Targioni, che ne delineò le vestigia alla metà del decorso secolo, sembra che il loro ricinto fosse quadrangolare; questo però non era forse l'antichissimo, ma piuttosto l'ultimo ricostruito dopo i tanti disastri da Luni sofferti. Al tempo di Bonaventura dei Rossi, che lasciò un lodato manoscritto sulle cose di Luni, vedeansi grandi vestigia di un'antica rocca o fortezza, e gli avanzi di una grossa torre, la quale nel lato volto al mare avea solidi anelli di ferro e di bronzo, forse per fermarvi i

cordaggi dei navigli che gettavano l'ancora nella vicina cala. Anche questi però erano per avventura edifizj costruiti nei bassi tempi. Grandioso avanzo della bella antichità era ed è tuttora l'Anfiteatro, la di cui area, sebbene seminata a grano ed ingombra di alberi sui quali lussureggian le viti, resta però tutta intiera. Erano le mura di grosse pietre rusticamente abbozzate, ma unite da tenace cemento; le gradinate giravano con molta sveltezza sopra alcune volte. Uno dei grandi archi che resta in piedi fa mostra dell'eleganza dell'edifizio, di cui potrebbesi agevolmente rintracciare tutto il disegno; ma che un Lucio Svezio, liberto di Lucio, facesse costruirlo a sue spese, come vorrebbe dedursi da un'antica lapida or posta in Castiglione, per verità è duro a credersi. Ebbe Luni anche un Teatro, ma di esso non possono riscontrarsi ora le tracce che con somma difficoltà. Una scoperta importantissima venne fatta nel corrente anno 1837 per le laudevoli cure del March. Angelo Remedi, e fu quella dell'antico *Foro:* due lunghi intercolunnj con basi e capitelli di marmo, uno dei quali di mezze colonne incassate nei pilastri, e l'altro di colonnette intiere di sasso escavato nel vicino Monte Corvo, manifestano abbastanza la sontuosità e magnificenza di quell'antico fabbricato. Altre vestigie sinora non si rinvennero nè di templi, nè di terme, nè di altri edifizj di uso pubblico, o di grandiose abitazioni dei cittadini più potenti. Tutte queste fabbriche però al certo esisterono, comprovandolo le moltissime iscrizioni che si conservano in Sarzana, in Ortonuovo, in Castelnuovo; le tante colonne con capitelli e basi, che furono guaste e deformate per impiegarsi nelle

chiese e nei casamenti dei privati; i tronchi di maestose statue, i busti mutilati, le medaglie, gl'idoli di bronzo, le urne cinerarie, e tante e tante altre anticaglie d'ogni maniera in diversi tempi dissotterrate; specialmente poi nell'ultime precitate escavazioni del corrente anno, le quali produssero la scoperta di alcuni piedi di bronzo pertinenti a statue colossali e impiombati in capitelli di marmo, oltre non pochi altri frammenti in bronzo ed in marmo del più squisito lavoro.

Or quai furono le cagioni che condussero una città così cospicua a totale ruina? Molte al certo ed alcune perenni, subitochè fino dai tempi di Lucano giaceva deserta, per rifiorire poi in modo da signoreggiare su tutta la circonvicina provincia, che da essa prendeva il nome, e subitochè non fu al tutto abbandonata se non nel secolo XIV. Il celebre Targioni annovera di ciò le principali cause con eloquente laconismo, meritevole di esser trascritto: « *La prima*, egli dice, *sembra doversi riferire ai* « *tempi delle incursioni dei Liguri Apuani e Marittimi, popoli feroci ed avidi di bottino; la seconda alle* « *guerre dei Cartaginesi coi Romani e loro sudditi;* « *la terza alle molte incursioni dei Liguri in occasione* « *della guerra sociale, poco avanti alle discordie civili* « *tra Pompeo e Cesare; la quarta e quinta alla invasione dei Goti e dei Vandali, e di altre canaglie settentrionali; la sesta e settima alla crudeltà dei* « *Normanni e dei Saraceni; l'ottava finalmente ed* « *ultima, alla maligna corruttela dell' aria proveniente dai paduli, e ristagni di acque putride, formatisi tra i rinterri del suo contiguo Porto.* » (Targ. Viag. Tom. XI. pag. 19)

In occasione delle prime cinque devastazioni, debbe supporsi che Luni non restasse al tutto distrutta, ma che calmato il furore ostile si dessero gli abitanti a ripararne le ruine ed a ripopolarla. Strabone infatti vissuto ai tempi di Augusto la chiama città *non grande;* Lucano ucciso ai tempi di Nerone l'addita come *deserta*, e Plinio il vecchio che fiorì sotto Vespasiano, le dà il nome di *Castello* o Terra fortificata; quindi è agevol cosa il dedurre che in quei primi periodi del romano impero un qualche infortunio accadde, forse di fisica natura, per cui restò quasi distrutta, e fu poi con più angusto ricinto ricostruita. Che se nei precitati tempi in cui viveva Strabone, la Magra che or mette foce presso le falde di Monte Marcello, scorreva tra Luni e il confine Pisano, non potrà egli supporsi che una qualche straordinaria alluvione, accompagnata da disastrose meteore, abbia fatto cambiare il corso a quel fiume, sommergendo la città e le adiacenti campagne?

Ai tempi d'Adriano era Luni tornata in fiore; lo provano le sue molte medaglie imperiali dissotterrate dalle ruine, in alcune delle quali vedesi l'impronta della luna falcata. Accaduta però la prima invasione delle orde boreali, vuolsi da alcuni che Alarico distruggesse Luni, per vendicare l'onta recata da un principe di quella città ad una giovine avvenente di stirpe gotica. Nel riferir ciò sembra certo che gli Annalisti novellassero; ma il Villani parla di un oltraggio consimile fatto in Luni ad una matrona oltramontana che portavasi a Roma; Leandro Alberti riferisce l'intrigo amoroso, poi discoperto, di un principe di Luni con un'imperatrice; mentre Fazio degli Uberti e il Pe-

trarca, senza specificare a quale dei tre racconti prestasser fede, asserirono che Luni restò distrutta, per purgare uno sconcio misfatto suggerito da insana passione per una femmina. Questa nuova Elena non è dunque un essere totalmente favoloso, e ad un qualche disastro restarono forse esposti i cittadini di Luni per turpi azioni di uno dei loro ottimati; ma convien dire che anche a questo infortunio opponessero presto dei ripari, costando per la storia, che al tempo dei Re longobardi Ariperto e Luitprando, i Vescovi di Luni teneano stabilmente in quella città la loro residenza. Succeduti in Italia a quei barbari i Re franchi, fu sottoposta Luni col suo territorio da Carlo Magno al dominio di Roma, poi sotto Lodovico Pio restituita all' impero, sicchè viene esclusa la supposizione, che fosse questa città una di quelle rovesciate dall'orribile terremoto del 746, descritto da Paolo Diacono. Molto più probabile è ciò che narrasi essere accaduto ai tempi di Carlo il grosso, concordandone moltissimi storici, che cioè i Normanni dessero orribil guasto a Luni in una loro piratica incursione; ma nemmeno quei ladroni la lasciarono distrutta, poichè trascrisse il Sigonio dagli Annali fuldensi, che nell'896 l'Imperatore di Germania Arnoldo, chiamato in Italia da Papa Formoso, trattennesi in Luni a celebrarvi la solennità del Natale.

Nel successivo X secolo, mentre approdavano i Saraceni alle coste d' Italia, calavano gli Ungheri giù dalle Alpi a darle il guasto, e trovasi registrato in antichi storici che così quei pirati, come le rapaci orde uscite dalla Transilvania, anche a Luni cagionarono gravi danni, ma non mai la totale distruzione. Infatti nel 1016

ai tempi di Papa Gregorio VII, provò il Muratori che Luni sussisteva, ed era considerata come città mercantile. Sotto l'anno 1185, riferisce il Sigonio che l'Imperator Federigo fermavasi in detta città, e ricevea nella sua protezione il Vescovo Pietro ed i beni della sua Chiesa. Nel 1204 traslatavasi la sua Cattedrale in Sarzana, ma nel cerimoniale riordinato nel 1287, è prescritto ai nuovi Vescovi di fermarsi prima ad orare nella loro Chiesa lunense, e passar poi in quella di Sarzana; sino ai tempi in fine di Castruccio conservò Luni, se non l'intiero corpo, lo scheletro almeno e il titolo di città. Dopo quell'epoca non cadde al certo per guasto datole da potenze nemiche, poichè gli annalisti ne avrebbero serbata memoria. Convien dunque supporre che gli antichi disastri, e le frequenti pestilenze ne avessero diminuita e impoverita la popolazione al segno, di non esser più preso da lungo tempo riparo alcuno allo spagliamento delle acque di Magra, ed ai rinterri continui della cala o del piccolo contiguo porto; sicchè forzato il mare a ritirarsi dai copiosi depositi delle torbe, venne a lasciarvi una spiaggia paludosa, da cui si svolsero pestiferi effluvj micidiali agli abitanti. Essi dunque trovandosi travagliati dalle infermità, e privi nel tempo medesimo dei comodi necessarj al commercio marittimo, furono costretti loro malgrado di abbandonare poco a poco le domestiche mura, e cercarsi altrove un soggiorno più salubre, più conveniente ai loro traffici, e più sicuro dalle incursioni ostili dei faziosi, tanto frequenti nei secoli XIV e XV. Fu allora, al dire del De-Rossi, che le più nobili famiglie lunensi trasferirono il loro domicilio a Pisa, a Lucca, a Firenze, a Genova, e

persino nella Spagna, mentre moltissime altre di classe popolare e meno agiate si rifugiarono in Sarzana e nei castelli circonvicini. Caddero quindi in ruina prima le case abbandonate dalla plebe, indi i più cospicui edifizj così pubblici come privati, e mentre affrettavasi la totale distruzione col tor via i materiali metallici, le colonne, i sostegni, gli ornati marmorei, per fregiarne estranei edifizj, si lasciarono sepolte sotto i rottami quelle tante iscrizioni e quei mutilati monumenti, che fino a questi nostri tempi vennero del continuo dai curiosi e dagli antiquarj dissotterrati! Cadde insomma Luni come tante altre città delle toscane maremme, per malignità dell'aere cioè, reso micidiale dai ristagni delle acque, prodotti e fomentati dalle non impedite alluvioni (39).

§. 10.

ARTICOLO ADDIZIONALE SUL GOLFO DELLA SPEZIA

Se meritarono special menzione i disastri di Luni, sulle cui ultime vestigia scorre ormai l'aratro, e senza che sia presumibile di vederla giammai risorgere dalle sue ruine; come potremmo noi tacere sulle singolarità del suo celebre porto! Quando natura ricinse Italia colle Alpi, sembrò interporre un antemurale insormontabile, perchè nè le sue armate nè le orde straniere tentassero di varcarlo; mentre nel chiuderla tra i due mari volle munirla di un golfo, che presenta la più bella, la più comoda e più sicura stazione marittima che trovisi in tutti i lidi d'Europa. Or se gli abitatori della penisola avesser meglio compresi i

loro destini, si sarebbero guardati dal provocare le incursioni ostili dei barbari del settentrione, e signoreggiando piuttosto il mediterraneo, avrebbero conservato inviolabile e temuta la lor potenza colle forze navali, provvedendo a un tempo alla prosperità nazionale colle ricchezze del commercio. Le Alpi intanto furon ridotte un vanissimo schermo; e il golfo di Luni, abbandonato o negletto, non avrebbe neppure eccitata la curiosità dei viaggiatori, se i dotti scritti di valentissimi fisici non avessero fatto invito ad ammirarne almeno le geognostiche rarità e le naturali bellezze! Ma il premettere riflessi politici alla descrizione del golfo, riuscirebbe inutile e superfluo; percorrasi in tutta la sua estensione, ed appariranno luminosamente quei vantaggi immensi che poteano ottenersi dal possederlo, e che mal consigliatamente vennero trascurati.

Luni ebbe un porto: dai tempi di Ennio fino a Silio Italico varj latini scrittori ne fecero menzione. Sulla lor fede ripeterono la incontrastabile notizia anche i moderni; ma taluni di essi intesero che l'*insigne* e *vastissimo* porto fosse la cala o il seno contiguo alle mura urbane, ora interrato dalle alluvioni, mentre altri con più sana critica lo riconobbero nell'attual golfo della Spezia. Se nel citare antichi testi si ponderasse qual fede meritino i loro autori, non insorgerebbero tante inutili controversie. Strabone ricco di tesori geografici della Grecia e di Roma volle animosamente perlustrare la maggior parte delle provincie che descrisse, e se non penetrò entro la Liguria, è noto però che giunse fino a Luni. « Questa città, egli dice, non è grande, ma vastissimo e bello oltre ogni credere è il suo porto, che molti altri ne inchiude e

tutti profondi: lo cingono alti monti, d'onde si scorge la Sardegna e gran parte delle due spiaggie; tale è insomma qual si conviene ad una popolazione che per lungo tempo tenne di tanto mare il dominio. » Dopo una descrizione così esatta che giova perdersi in congetture! Luni ebbe un piccol seno pei minori navigli che più non esiste, e non lungi quel Porto grandioso, cui Ennio additava invano ai romani come mezzo di cumulare copiose ricchezze, e ove il Console Marco Porcio, dopo la revoca della Legge Oppia, ricovrava con venticinque lunghi navigli. Nell'abbandono di Luni e nel simultaneo ingrandimento della Spezia passò in dimenticanza il Porto lunense e da cinque o sei secoli la nuova città dà nome a tutto il golfo: or questo percorreremo in tutta la sua circonferenza, nei seni cioè, nelle anse, nei vasti porti che in se contiene.

La sua bocca apresi latamente in faccia agli scirocchi: a chi entra in essa navigando apparisce la costa orientale come posta sulla destra, ma per geografica esattezza debbe dirsi sinistra. Tra la foce di Magra ed il golfo elevasi il M. Caprione a foggia di promontorio, che spingesi in mare con rotondeggiante capo, detto *Punta del Corvo*. Presso la foce di Magra gli antichi Vescovi lunensi aveano eretto un tempio a S. Maurizio, che sul cominciare del secolo XVI cadde in rovina. Sul declivio del promontorio era stata fondata nel 1176 un'Abbadìa di Monaci neri Agostiniani, detta di S. Croce o di Montecorvo: fu questa soppressa, per sottrarre quei cenobiti alle ruberie dei pirati, e da Papa Niccolò V venne ammensata alla cattedrale di Sarzana. Presso quel tempio, or cadente in rovina, era un'antica Batteria già abban-

donata; vi si trova attualmente una trincera fatta costruire in questi ultimi tempi dal governo francese. La scogliera di capo Corvo fino all'altezza di venti metri è di calcareo saccaroide, per cui i naviganti pratici del lido sogliono chiamarla la *Bianca*. Rutilio Numaziano, ingannato in alto mare dal biancheggiare di quelle rupi le credè le mura di Luni, e chiamolle *marmoree;* più tardi il Petrarca cadendo in contrario inganno, asseriva che il nome di quel promontorio nato fosse dall'atro colore dei suoi scogli nereggianti come le piume del corvo: l'immaginazione dei Poeti preferì sempre le idee fantastiche all'esattezza del vero! Passata la punta del Corvo vedesi una spiaggia longitudinale, che serve di falda a quella cima del Caprione su cui siede castel Marcello. Quindi incontrasi il piccol seno del *Telaro*, posto in faccia al Tinetto; tra questi due punti pose alcuno la vera bocca del Porto, la qual si estende a 7100 metri. Borgata di poche case è il Telaro, nè più grande era quella di Barbazzano che trovavasi a breve distanza in mezzo a ricchi oliveti; ma questa restò distrutta, e nel 1660 corse anche l'altra un medesimo rischio, per la discesa ivi fatta da un rinnegato di Arenzano che comandava una flottiglia di pirati bisertini. Tra il Telaro ed il seno di Lerici sporge nel golfo un piccol promontorio, detto Punta di *Maralonga*. Su quella deliziosa pendice i Pisani, padroni un tempo di Lerici, aveano edificato una casa religiosa, ove per maggior sicurezza erano stati traslatati gli Agostiniani di S. Croce, ma quel Convento fu poi soppresso, e or vi si trova una Batteria. Questa punta marittima ha nei fianchi due Cale; una detta di Maramozza, in mezzo a cui sorge lo *Scoglio del*

Macellaro, che fu tentato di popolare con porcelli d'India; l'altra a maestro, detta di Maralonga.

Succede il seno altrove descritto, che nei due lati estremi ha Lerici e Santerenzo colle indicate fortificazioni e difese: il porto di Lerici ha una costante profondità di acque con un fondo estesissimo. Nel punto più centrale del golfo, al di là di Santerenzo forma il lido un nuovo seno, ampio anch'esso ma di brevissima lunghezza, e guardato all'ingresso da due piccole punte, denominate di *S. Teresa*, e di *S. Bartolommeo*. Sopra ciascuno dei due promontorj aveano i Genovesi eretta una Batteria: quella di S. Teresa, costruita nel 1746 sopra un terreno denominato *Oca-pelata*, fu ai nostri tempi *munita di trinciera* dai Francesi colla spesa di 3700 franchi; or la guarda un picchetto di pochi soldati. L'altra di S. Bartolommeo giace in rovine, perchè nel 1814 gli abitanti dei circonvicini paesi vi si introdussero e la devastarono, atterrandone perfino la tettoja. La contigua piccola Cala dicesi del Molinello, per certi lavatoj di sanse sulla sua riva edificati; chè nei colli soprastanti vegetano promiscuati pini ed oliveti, in mezzo ai quali scorgesi sull'alto il villaggio o borgo di Pitegli. Dalla Cala del Molinello sino alla falda dirupata del delizioso colle, su cui siede il Convento dei Cappuccini della Spezia, costeggiasi una spiaggia vedeggiante, ma deserta, perchè l'aere vien reso ivi insalubre dagli effluvj dei vicini stagnoni.

Non andò forse errato chi volle desumere il nome di *Spezia* dal trovarsi edificata quella città nel punto estremo e più centrale del golfo, *spezzandolo* quasi in mezzo: infatti in essa ha fine la costa sinistra orientale

che da scirocco stendesi fino a maestro, e da essa dipartesi l'occidentale o destra, cui serve d'ultimo confine il Tinetto. Due oggetti apronsi in questo lato alla curiosità dell'osservatore; il periplo interno, e la grandiosa via del littorale modernamente aperta dalla Spezia fino a Portovenere. Presso il suburbano Convento di S. Francesco piegasi il lido e volgesi a scirocco, presentando una piccola Cala, già detta delle Fornaci ed or di *S. Vito*, dal vicino borghetto omonimo. Siede questo in riva al mare, mentre dal lido alcun poco discostasi la prossima borgata di *Maròla*. Sotto di essa apresi un piccolo Porto, detto la *Cala della Fontana*, per un naturale fenomeno, di cui in seguito faremo parola. Anche il Forte, il quale elevavasi sul vicino dirupo, dicevasi *della Polla;* piacque agl'Inglesi di farlo saltare in aria col mezzo di una mina, ed ora sul muro che lo ricingea gira un pergolato di viti sorretto da pilastri di pietra. Poco in avanti incontrasi una Chiesa soprastante a *Cadimare;* paesetto giacente sul lido che ivi ritirasi in arco, formando una piccola Cala. Sulla costa che lo chiude a mezzodì siede il borgo di *Fezzano:* al di sotto di esso incomincia il gran seno di *Panigaglia*, il primo dei cinque vastissimi ed eccellenti Porti del golfo, l'uno all'altro contigui. Questo primo è aperto intieramente ai grecali, che talvolta ne agitano i flutti, ma nella sua vasta estensione di 400,000 metri offre ancoraggi di pienissima sicurezza. La punta che lo divide dall'ansa delle grazie è detta *del Pezzino*, o di *S. Francesco*, dal nome di un Forte costruitovi dai Genovesi nel 1606, e anch'esso barbaramente nel 1814 dagl'Inglesi distrutto. Il Porto delle *Grazie* assume la

denominazione da un villaggio che giace nella sua più interna parte, e nel quale è un tempio sacro alla Vergine, invocata come dispensatrice di celesti favori. Meno ampio di quel di Panigaglia prolungasi questo seno assai di più dentro terra, con una superficie di 240,000 metri quadrati: il torrentello che discende in esso dai superiori dirupi va deponendo nel suo fondo dei sedimenti terrosi, ma a ciò potrebbesi trovare agevolmente un riparo.

Sulla lingua di terra che lo chiude a scirocco, incominciarono i Genovesi nel 1723 la costruzione di un *Lazzeretto*. A tal provido progetto diè forse un impulso quel micidiale contagio, che poco avanti aveva orribilmente flagellato Marsilia. Nel 1775 l'edifizio venne ingrandito, e nel 1782 fu condotto a tale estensione, da potervi comodamente stabilire fin quattro *quarantine* alla volta. Sotto il regime francese venne trasformato in un bagno o reclusorio di forzati; fu quindi ricinto di duplicate difese, le quali servirono d'imbarazzo allorquando fu restituito all'uso primitivo di Lazzeretto. Infatti dovè impiegarvi il Magistrato di Sanità la cospicua somma di oltre a seicentomila lire per racconciarlo, e renderlo come or si vede ampiamente provveduto di decenti quartieri, di magazzini e d'infermerie. Genova in cotal guisa tiene lontana dal suo porto la quarantina delle navi molto sospette di contagio; ma la soverchia distanza rende gravissima la spesa delle mercanzie, che restano sottoposte alla contumacia.

In faccia al piccolo promontorio del lazzeretto, nel lato di mezzodì, sporge in mare un'egual lingua di terra, sulle di cui estremità si eleva il Forte di *S. Maria:* tra le due punte è la Cala del *Varignano*, che dà

nome specifico all'indicato Lazzeretto, e che è destinata all'ancoraggio dei bastimenti trattenuti in quarantina. È questo il medio ed il più piccolo dei cinque Porti; pur si estende ai centomila metri, ed è di una sicurezza la più perfetta. Il Forte di S. Maria che lo guarda fu elevato nel 1569, in occasione di una perlustrazione del golfo fatta dal Duca d'Alva generale in Napoli pel Re di Spagna. Nel 1746 i Genovesi lo aveano munito di più valide difese, ma nel 1800 impadronitisi gl'Inglesi del golfo dopo il blocco di Genova, lo diroccarono nel lato che guarda il mare. Venne quindi ricostruito in quel punto dai Francesi, ed in ogni altra parte con maggior solidità fortificato: fortunatamente potè poi scampare alla distruzione che gl'Inglesi gli aveano di nuovo nel 1814 minacciata. Or veglia alla sua difesa una guarnigione militare, e insieme colla Batteria dell'Oliva che le resta vicina, guarda l'adiacente *Cala dei Corsi*, o ansa *delle Castagne*. Ottimo è pure questo Porto, e di una superficie non minore di 160,000 metri quadrati, ma perchè le navi vi godessero perfetta sicurezza in ogni tempo, non sarebbe forse inutile la costruzione di una diga. Sormontata la punta delle Castagne, apresi finalmente il gran seno *dell'Oliva* o di *Portovenere*, in faccia a cui stendesi con tutto il suo lato settentrionale la montuosa Isola triangolare di Palmaria.

L'ansa di Portovenere, la più bella e la più vasta del golfo, offre un fondo per gettar l'ancora di 1,250,000 metri quadrati. In occasione di grossa marea ivi le acque van soggette ad una qualche agitazione, per cagione della piccola bocca che apresi tra l'Isola e Portovenere; ma ciò nondimeno posson le navi restarvi al

sicuro. Quasi in faccia dei descritti porti emerge dal fondo delle acque un'isolotto detta la *Scola*, che sembra costruito ad arte per guardar l'ingresso del golfo. Di questa natural difesa avean fatto i Genovesi providissimo uso, commettendo a Girolamo Assereto nel 1606 di erigervi un Forte, nell'occasione appunto che ei soprintendeva alla fabbrica di quei del Pezzino e di S. Michele; ma dopo il blocco di Genova del 1800 l'invidia inglese mandò in distruzione anche questo.

Succedono le tre isole della *Palmaria* del *Tino* e del *Tinetto*, una avanti all'altra nella linea di tramontana a mezzodì, prolungando il golfo in questo lato occidentale per la lunghezza di 3000 e più metri, ma di esse debbesi altrove ricercare la descrizione (Ved. Vol. XII). Ora avvertiremo che le cinque indicate vastissime Cale contigue, entro le quali possono restare all'ancora con piena sicurezza numerosi bastimenti, senza che gli uni agli altri sieno d'impaccio, giacciono tutte alla falda orientale di un monte, il quale eleva sopra di esse una cima di oltre a mille e cinquecento piedi. Da quell'altura il fisico, il pittore di paese, il curioso gode insaziabilmente della più estesa e magnifica veduta, che dalla più calda fantasia possa mai immaginarsi. Sotto di se vede a colpo d'occhio il più bel golfo d'Europa; le sinuosità ed i porti che racchiude; i poggetti che gli fan corona a foggia d'anfiteatro; le Alpi Apuane che rendono in distanza più pittorico il campo, chiudendolo a greco colle elevate loro cime. Rivolgendosi a mezzodì gli appariscono a destra i fari di Genova, a sinistra le torri di Livorno e di Pisa, ed in faccia il mediterraneo con immensurabile ampiezza, cui solo circoscrivono di

prospetto le montuose costiere di Corsica e di Sardegna. Se lo spettatore di così portentose vedute prevenne con sollecito arrivo sulla Castellana lo spuntar dei primi raggi solari, ed in un ridente mattino di primavera, oh non dimenticherà giammai il soave godimento che ne avrà provato!

Ben altre sensazioni però svegliava nell'animo di Napoleone la rimembranza di questo golfo. Quel dominatore di Francia e d'Italia scorgendo nel genio britannico il vero rivale delle sue glorie, avea concepito lo smisurato disegno di emularne la potenza marittima: il golfo della Spezia meritò quindi le più speciali sue cure, e la cima della Castellana servì d'arduo campo alle prime gigantesche operazioni che avea decretate. I successivi avvenimenti politici, ridonando la pace all'Europa, fecero supporre inutili gli enormi dispendj che quel prode guerriero avrebbe prodigati, e le fortificazioni a difesa del golfo restarono perciò sospese, ma lo storico non debbe abbandonarne alla dimenticanza l'immenso progetto, per istruzione almeno della posterità.

Progetti di Napoleone sul Golfo della Spezia

Nel luminoso periodo del suo Impero apparve Napoleone tutto intento all'ingrandimento dei Francesi, e ben poco curante d'Italia, ma pure mostrò talvolta ricordarsi di esserne originario. Egli non ignorava al certo che i suoi proavi tennero in Sarzana onorevole domicilio: questa idea riconducealo forse col pensiero a meditare di sovente sulla grandiosità del vicino golfo; certo è ch'ei deliberò di voler concentrare in esso

le principali forze marittime delle quali potea disporre. Con decreto infatti del maggio 1808 dichiarò la Spezia porto militare, equiparato a quello di *Lorient:* la direzione di marina fu invitata ad additare il sito più opportuno alla costruzione di un'arsenale marittimo, e l'amministrazione militare a far le sue proposte per porre in difesa tutto il golfo. Ma uno spirito di emulazione nazionale rendea sordo il ministero francese al comando sovrano, e questo venne rinnuovato nel giugno successivo colla prescrizione assoluta: « Che sulle cime della *Castellana* fosse eretta una fortificazione, formata in modo da occupare tutto l'ismo tra la baja di Riomaggiore ed il porto della Spezia, per proteggere gli stabilimenti di marina, così nel Lazzeretto, come nelle anse del Varignano, delle Grazie e di Portovenere; » che fosse ivi costruito un Forte nel punto più centrale e culminante dell'Isola Palmaria, ed un altro consimile nell'isoletta del Tino per render sicuro il possesso d'entrambe; « che sulla punta di Maralonga fosse impiantata una batteria, con fortini da protrarsi lungo le vicine alture, per tenerle al coperto da un colpo di mano. » Simultaneamente furono trasmesse opportune istruzioni agli uficiali del genio, nella triplice mira di porre in difesa gli stabilimenti marittimi, di render netti i fondi per l'ancoraggio delle navi, e di proteggere l'ingresso e l'egresso dei bastimenti. Questi assoluti cenni imperiali non prescriveano limitazione di spese; ne nacque quindi tal progetto che per porre in difesa la costa orientale si domandavano 2,402,200 *franchi*, e per la fortificazione del lato opposto 17,708,600: nel totale 20,110,800 *franchi*.

Colla previsione di sì enorme dispendio, artificiosa-

mente dettato dalla gelosia francese, si volle recare imbarazzo alla risolutezza di Napoleone. Egli infatti assentì che provvisoriamente si rinunziasse alla costruzione di quei punti fortificati, i quali si credeano necessarj così al passo dalla Magra come intorno alla città della Spezia, e sulle cime occidentali della Castellana: se non che si ottenne nel tempo stesso che la progettata spesa fosse ridotta a soli cinque milioni, e di questi non fu poi impiegata che la meschina somma di 247,700 franchi: ecco in qual guisa.

Sulla costa orientale voleansi erigere di nuovo quattro *batterie;* a *S. Croce* cioè presso bocca di Magra, a *Lerici* e *Santerenzo*, ed a *S. Bartolommeo:* le due di *Maralonga* e di *S. Teresa* doveano essere trincierate e rese atte a più valida difesa. Per queste operazioni erano stati domandati 258,900 franchi; dei quali 236,490 da erogarsi in fortificazioni, e 22,410 in edifizi militari. Ma un sistema di difese completo dovea far prevedere ogni possibile attacco; e poichè sulla sinistra della Magra è una spiaggia di circa duemila metri, su cui effettuandosi uno sbarco di nemici, resterebbero esposti gli stabilimenti marittimi del golfo ad una sorpresa per la via di Sarzana; erane stato quindi preveduto il caso colla costruzione di un fortino al passo della Magra, e di sette forti da porsi a cavaliere nei più angusti punti di necessario passaggio. Che se il nemico fosse pervenuto ciò nondimeno ad impossessarsi di qualche altura, per fare agire i suoi projettili, avrebbe dovuto avanzarsi verso la punta di S. Teresa o di S. Bartolommeo, e per impedirlo erano state progettate due fortificazioni, da elevarsi sulle cime retroposte alle precitate batterie. Per questa seconda

categorìa di costruzioni era stata fatta una previsione di due milioni e 150,600 franchi; dei quali un milione e 995,000 da impiegarsi in fortificazioni, e 155,600 in caserme e magazzini militari. Tra tanti e sì grandiosi progetti però di due soli fu fatto un saggio e con mitissima spesa; nella batteria cioè di Lerici venne impiegata la somma di franchi tremila, e quella di S. Teresa fu munita di una trinciera col solo dispendio di franchi tremila settecento. In tal guisa non si erogarono nella difesa della costa orientale che seimila settecento franchi, sui due milioni e 150,600 che erano stati domandati: può dunque conchiudersi che a nulla montò ciò che fu fatto.

Immensamente più considerevoli e di somma importanza riuscir doveano i lavori da eseguirsi nel lato occidentale del golfo. Da Portovenere a Riomaggiore non è effettuabile un disbarco, poichè tutto quel tratto di costa è formato di dirupate scogliere che la rendono inaccessibile. Non potendo quindi il nemico scendere a terra che al di là di Riomaggiore, era stato progettato di forzarlo a ridurre le offese ad un lentissimo attacco, vincer dovendo tutti gli ostacoli di forti e trinciere che voleano formarsi sulle creste dei monti diramati dalla Castellana: sulla cima poi di questa dovea torreggiare una gigantesca fortificazione, dominatrice del golfo e di tutti i dintorni. Ma il nemico che si attenta a un disbarco presso bocca di Magra o al di là di Riomaggiore, è secondato probabilmente da una flotta, che simultaneamente sforza l'entrata nel golfo; quindi erano state principalmente previste le opere di sua difesa. Osservarono infatti gl'ingegneri francesi, che sebbene la sua vera imboccatura estendasi dalla punta del Corvo al Tinetto,

considerata però militarmente, può limitarsi ad una linea di 4,450 metri, tirata da Maralonga allo scoglio della Scola; più in avanti poi potrà questa linea abbreviarsi ancora di più, poichè l'intervallo tra la punta di S. Maria e di S. Teresa è di 2,800 metri, e tra il Pezzino e S. Bartolommeo limitasi a soli 2,400. Non è dato dunque ad un bastimento l'avanzare oltre la metà del golfo, senza esporsi all'azione del fuoco incrociato delle batterie contrapposte; quindi fu saggiamente dimostrata l'importanza di rafforzare le trinciere già esistenti, ed altre costruirne dai fondamenti. Rendeasi questa misura tanto più necessaria, in quantochè nell'alta mente di Napoleone era ferma l'idea di voler render questo golfo l'Anversa del mediterraneo. Ciò non potea farsi nella Spezia stessa, perchè le acque che bagnano la ridente sua riva, diminuirono talmente di profondità per deposito di torbe, che le grosse navi non possono più nemmeno approdarvi; ma non dimeno voleasi fortificare anche la sua costa, impiegando 30,000 franchi in fortificazioni e 70,000 in caserme, e costruendo una Batteria ai Cappuccini colla previsione di franchi 3000.

Magnifica posizione per un Arsenale marittimo e per una città fornita di cinque eccellenti Porti, presentava il rialto che domina le Cale di Porto-Venere, dei Corsi, delle Grazie, di Varignano, e del Fezzano, e Napoleone ne decretava la fondazione. Gli erti fianchi della Castellana presentano nelle falde un piano soverchiamente inclinato; ma sulle due estremità delle anse di Panigaglia e delle Grazie, è una spiaggia di breve estensione, e su questa doveano erigersi degli stabilimenti militari e marittimi. Tra le due Cale dell'Oliva

e delle Grazie mirabilissima sarebbe riuscita la posizione della nuova città: come contigua ai progettati stabilimenti marittimi, essa avrebbe dominato quattro Porti, mentre le si apriva a levante la più magnifica prospettiva. Primario bisogno della popolazione sarebbe stato quello di copiose acque potabili, e per provvedernela meditavasi nulla meno che di recludere quella polla emergente dal Golfo, di cui in seguito farem parola, o di recarne dalla Vara, per mezzo di condotti. Doveano questi incominciare al Borghetto, discendere a Bracelli, poi con lungo giro passar sotto il Follo, e traversando la depressione del Varco di Buonviaggio, inoltrarsi così fin nel ricinto del golfo. Un grandioso Arsenale marittimo da costruirsi presso il Varignano e le Grazie, sopra una superficie di milleottocento tese, sarebbe stato per la nuova città di un vantaggio incalcolabile. La spesa di dodici milioni avrebbe potuto esser bastante alla esecuzione dei lavori, compresi ancora quelli per condurre le acque. Or di sì vasto disegno che avvenne mai?

La sola ampia via rotabile tra la Spezia e Portovenere ebbe il suo completo effetto. Di tante Fortificazioni e Batterie che doveano esser costruite nelle isole di Palmaria e del Tino, sulle rupi della Scola, lungo la costa del golfo, e nei monti che le sovrastano, una sola fu condotta a compimento, e due vennero appena incominciate. Per meglio fortificare Portovenere, erano stati domandati 36,000 franchi da impiegarsi nella costruzione di due Batterie, e 5,000 per le annesse Caserme: questo primo lavoro ebbe pieno eseguimento. Ma il vicino forte della Castagna o dell'Oliva meritava un grandioso lavoro; e non fu provveduto che ai

miglioramenti della Batteria; quindi la preconizzata spesa di franchi 173,000 si residuò a soli 39,000. Nulla poi si fece all' isoletta della Scola ove doveano impiegarsi 100,000 franchi per fortificarla; nulla alle Batterie del Pezzino che domandavano un ingrandimento valutato franchi novemila; nulla infine al Forte di S. Maria, mentre per munirlo di bastioni, di un magazzino da polvere, e di una caserma a prova di bomba, si erano domandati 204,000 franchi. Lo stesso accadde di altri Forti e di varie Batterie a fior d'acqua che erano state progettate, e di tutte quelle Trinciere che doveano costruirsi a ponente della Castellana.

Ma sulle cime di questa Napoleone ambiva sommamente di veder sorgere una grandiosa fortezza, e fu forza obbedire a quel suo speciale comando. Il celebre astronomo Barone di Zach livellò quella sommità, per indicare le affossature ed i rialzamenti da eseguirsi coll' oggetto di spianarne il terreno; in tale operazione impiegò un circolo-ripetitore di *Reichenbach*, come il migliore istrumento per delicate livellazioni, e fu forse quella la prima volta che per simili lavori fu posto in uso. Ad un' altezza così notabile, nell' assoluta mancanza di strade che le dessero accesso, e senza asilo alcuno pei lavoranti si ebbe l'ardimento di gettare le fondamenta di una fortificazione. Per condurne a termine la costruzione erano stati assegnati circa tre milioni di franchi, ed oltre a questi doveano impiegarsene 740,000 per le caserme, 32,000 pel magazzino delle polveri, e 75,000 per l'escavazione di due cisterne. E ad una tant' opra non solo si era posto mano, ma le ciclopiche muraglie già elevate ad una certa altezza dal suolo, attesteranno alla

più tarda posterità, che quel fortilizio sarebbesi reso non solo inattaccabile dal nemico, ma per qualche secolo dalle ingiurie stesse del tempo. Frattanto de' diciotto milioni che erano stati domandati per la difesa della costa occidentale, non furono spesi che soli 241,000 franchi; 161,000 dei quali nella Fortezza della Castellana. Col pretesto di quel lavoro, il Ministero francese riuscì così bene nello intento di eludere i decreti imperiali, che nel 1814, sei anni cioè dopo la emanazione dei medesimi, non solo non erasi erogata che la mite somma di 247,700 franchi, ma si era anche fatto pochissimo: in tal guisa erasi voluto acquietare l' insorto timore, che il grandioso porto italiano potesse addivenir cagione di rovinoso discapito a quel di Tolone. E per verità se le progettate difese fossero state eseguite, e se la nuova Città, l'Arsenale, i Cantieri esistessero, ove potrebbesi rinvenire un'eguale posizione marittima, sotto il duplice aspetto militare e commerciale? Avvertimmo che i due contrapposti seni di Lerici e di Portovenere hanno una costante profondità di acque con anse estesissime, e che sulla costa occidentale si trovano quattro eccellenti porti contigui, uno migliore e più sicuro dell' altro: or si aggiunga che il golfo intiero, il qual potrebbe all'occorrenza servire di sicuro porto ai vascelli d'alto bordo ed alle fregate, presenta alle ancore da otto a nove milioni di metri quadrati di un fondo uniforme, ed ottimo ovunque per ritenerle tenacemente. Ma la natura ha fatto ancor di più, poichè dando al golfo una forma allungata per un'estensione di 9000 metri, dal Telaro cioè alla Spezia, ha contribuito mirabilmente alla calma delle sue acque. Mentre infatti esse sono sì ben

difese per la parte di terra dai monti che le racchiudono, nessun vento può imperversare entro il golfo che il solo scirocco, e questo è trattenuto da un bassofondo che distendesi dall' isoletta del Tino alla bocca di Magra, ossia in tutta l'ampiezza della sua imboccatura, servendo come di molo per romper l'impeto dei flutti: talchè si vedon questi, in tempo di grosso mare, elevarsi spumosi lungo quella linea a grand' altezza, e le acque interne del golfo non esser mosse che da leggera agitazione. L'ingresso poi delle navi è libero e sicurissimo, e solo tra la Palmaria e Portovenere non è ad esse dato il veleggiare a piacere. Quel passaggio, chiamato la *bocca stretta* del golfo, ha è vero 414 palmi di apertura e 80 di profondità, ma la contigua costa dell' Isola è ingombra di un banco sommerso appena dalle acque, e questo rende necessario a chi tenta di penetrare da quella parte, di seguire un canale che rade il lido di Portovenere. Non avvi piloto però che non conosca la forza delle correnti le quali si formano in quel punto, o esse abbiano origine dai flutti che penetrano nello stretto, o da quei che refluiscono nell' alto mare; sicchè può conchiudersi che questo Golfo è una delle parti le più importanti di tutta Italia.

Geognosia dei Monti che circondano il Golfo, e sue curiosità naturali.

L'ammirabile posizione del golfo della Spezia, le sue interne cale, e le delizie dei dintorni, sono oggetti visibili che colpiscono con viva sorpresa ogni classe di curiosi e di osservatori; era quindi naturale

che prima di ogni altra cosa si facesse parola di questi. Ma i monti vicini, che con soverchia correntezza si dissero da alcuni scrittori diramazioni dirette del prossimo Appennino, non presentano forse alla osservazione del geologo che i più ordinarj e più comuni prodotti di quella giogaja? E poichè in varie parti, o per l'inclinazione dei dirupati loro fianchi, o per l'aridezza del suolo esterno che li ricuopre, ricusano prestarsi alle laboriose cure dell' agricoltore, nulla offrono dunque di compenso alla industria umana nella loro interna ossatura? È questo un argomento di alta importanza, e che meritò le cure e le indagini di dottissimi fisici. Il risultamento di esse verrà da noi ora accennato, e servirà a completare la topografia di un golfo marittimo, che formerà mai sempre, e sotto ogni aspetto, l'ammirazione dei nazionali e degli stranieri.

L'illustre Vallisnieri, visitando la Spezia sul cominciare del decorso secolo, fu il primo tra i fisici a render pubbliche alcune osservazioni ivi fatte. Non molti anni dopo l'immortale Giovanni Targioni-Tozzetti epilogò nella sua Topografia della Lunigiana tutte quelle notizie fisiche sul golfo, che da varj corrispondenti gli erano state comunicate, non visitandolo però di persona. Ben volle portarvisi e minutamente perlustrarlo il celebre Abate Spallanzani, e se morte non lo avesse troppo repentinamente rapito alle scienze fisiche poteasi sperare un dottissimo scritto, nel quale avrebbe più diffusamente svolti quei suoi pensieri sul golfo, che rapidamente aveva accennati in due sue lettere a Carlo Benvenuti. Eccitato dall'esempio di quel sommo naturalista, cui fu anche compagno nelle scientifiche escur-

sioni, il Barone Isengard, nativo della Spezia, meditava di pubblicare una topografia completa di tutto quel territorio, ma lasciò trasportarsi dalla smania di cumular notizie in ogni genere d'erudizione, e di quel promesso lavoro patrio non fu poi rinvenuto che un abbozzo informe. Successivamente lo Spadoni ed il Ferber nelle loro lettere geologiche fecero menzione, comecchè inesatta, delle curiosità naturali del golfo; poi il ch. Prof. Giuseppe Mojon diè un rapido sì, ma accuratissimo cenno dei suoi prodotti minerali, nella *descrizione mineralogica della Liguria* da esso pubblicata nel 1805. Più estesa e più perfetta fu la illustrazione di questa e di altre parti della Liguria orientale del Prof. Cav. Domenico Viviani; della quale seppe assai bene prevalersi il mineralogo francese Cordier, per compilare la statistica fisica del Dipartimento degli Appennini, commessagli dal suo governo, e da esso inserita nel 1811 nel giornale delle miniere, senza additare la sorgente originale da cui aveva estratte quelle sue notizie. Nè fu egli già il solo tra gli stranieri che sotto il regime francese portasse le sue indagini su questo golfo, poichè il Barone di Chabrol allora Prefetto a Savona, e l'insigne astronomo Barone di Zach, di sopra rammentato, eseguirono sul luogo varie operazioni di geodesia; l'ingegnere in capo Lepère pubblicò importanti osservazioni nel suo *progetto di prosciugare le paludi di Arcola*, e l'immortale Brogniart lesse più tardi all'Accademia di Parigi alcuni dotti suoi scritti sulla formazione dei terreni circonvicini. Simultaneamente altri scienziati italiani dedicavano i loro studj alla illustrazione del golfo; il Sig. Rossi univa ad os-

servazioni identiche a quelle dei citati dotti stranieri importanti notizie di storia civile; il Prof. Bertoloni facea conoscere quanto fosse dovizioso il golfo in produzioni marine; il Cav. Cordero di S. Quintino illustrava i marmi lunensi, e Girolamo Guidoni rettificando in un dotto epilogo le opinioni emesse da chi l'avea preceduto, rischiarava con nuova luce la geognosia dei monti che circondano la Spezia. Quell'egregio fisico ci sarà or dunque di guida nel transunto geologico, con cui ci proponemmo di chiudere la topografia di questo golfo.

Considerando, per chiarezza di descrizione, i monti che gli fan corona siccome divisi in due coste, troveremo che una di esse ricinge a levante l'amplissimo suo concavo seno, mentre l'altra lo chiude a occidente; e che la prima, chiusa in un confine quasi triangolare tra il mare e la Magra, estendesi in lunghezza dalla punta del Corvo sin presso agli stagnoni pel breve tratto di 14,000 metri. Il canale di Lerici la divide in due sommità; quella del *Caprione* che è il vero punto culminante del promontorio, e l'altra di *Pitelli* da cui parte una catena di poggi, che vanno poi a deprimersi in colline tra la Vara e la Magra: il solo Dorgia è il torrente di qualche considerazione che ne solca le pendici. La costa o sponda occidentale ha un'estensione assai più lata, dal Golfo cioè sino alla punta del Mesco, indi dal canale di Pignone alla destra riva della Vara: questa presenta due pendici, trasversalmente tagliate da diramazioni secondarie e da valli e vallicelle diverse, ma debbesi considerare come una sola montagna, sulla cui linea primitiva si elevano le tre cime della Castellana, della Verruca e del Pizzorone.

Il carbonato calcareo *saccaroide*, che forma la principal massa delle Alpi apuane, presentasi alla punta del Corvo con una testata di venti metri al di sopra dei flutti: le sue laminette sono men bianche e men dure del marmo di Carrara, e le acque marine ne decompongono la superficie, ma se allo scultore non presenta tutti i pregj dello *Statuario*, d'identica natura lo trova il geologo. D'ordinario è mescolato al quarzo, al talco, alla clorite e forma in brevissimo spazio quasi tutte le roccie delle precitate Alpi: sopra di esso posano tutte quelle che compongono i monti del golfo. A contatto della superficie superiore del saccaroide sono due *scisti*, uno talcoso bianco compatto, l'altro cloritico con molto ferro, e sopra questi presentasi un'*arenaria* di singolarissimo impasto. Essa è talvolta composta di minuti frantumi di quarzo carnicino, immediatamente tra di loro collegati; più spesso i pezzi angolari e rossastri del primo sono di una grossezza che diversifica da un ovo al pisello, ed uniti a pagliette di mica, ma il tutto è legato da un cemento calcareo; quindi cadde in manifesto errore lo Spadoni, supponendo questa roccia un granito, mentre non è in sostanza che un'arenaria traumatica o di terreni intermedj: avvertasi anzi che essa addiviene vero macigno di colore grigio-cinereo, in proporzione che diminuisce il quarzo e son più copiose le pagliette micacee e i frantumi di scisto argilloso, e sotto questo aspetto compone quasi per metà i monti del golfo. Incontrasi allora alternata con un *calcareo intermedio*, meritevole anche questo di speciale osservazione per la sua qualità e pei caratteri che presenta. Affetta esso talvolta l'apparenza del saccaroide,

ma con infinita gradazione di colori, sulla scala del bianco sudicio, del cinereo, dello scuro, del nero assoluto, del rosso carneo. Misto all'ardesia addiviene scistoso, e assottigliandosi i suoi globuli acquista impasto granulare: lo attraversa lo spato con bianche venature, colorite spesso da un bellissimo giallo. Che se di questa nuda roccia, come spesso accade, sono composte le sommità montuose, presentano esse allora una superficie mammellonata, a guisa di flutti marini, cui cogliesse un gelo improvviso nella loro agitazione. Una terza specie di calcareo trovasi in alcune parti di questi monti, particolarmente presso a S. Teresa, ove sembra sorgere dal fondo del mare; esso è grigio-cinereo più o meno cupo, ed è reso poroso o cellulare dalla decomposizione di alcuni frantumi che si trovano nel suo impasto; le sue cavità, ove restin sommerse nell'acqua, offrono grato ricetto al *Mytilus* detto volgarmente *Dattero di Mare* che vi cresce mirabilmente.

Misto ai calcarei delle due prime qualità trovasi il *ferro solfurato epatico* in quei globuli, talvolta levigati tal'altra rugosi, che gli antichi disser *pietre giudaiche* o *aquiline;* e si avverta che la sua maggior copia è sulle cime montuose di Coregna, di Fabbiano, di Valdipino, di Pignone, ove quelle masse sferoidi non poterono discendere da elevazioni superiori. Reca poi doppia sorpresa che in questo ferro solfurato si siano convertite numerose *Ammoniti* e *Ortoceratiti* benissimo caratterizzate. Il Sig. Guidoni raccolse molti di quei fossili politalamici sulle cime di Coregna; ed il dotto conchiologo inglese Sowerby riconobbe tra essi quattro specie già cognite e undici al tutto nuove, cui il

De-La-Béche diè poi opportuna nomenclatura nel suo manuale di Geologia. Questo dotto geologo, parlando del *calcareo compatto grigio* della costa occidentale della Spezia, lo trovava divisibile in sei strati; il più inferiore cioè tutto scistoso, indi scistoso-calcareo, al di sopra conchiglifero, poi compatto cinereo, nella quinta stratificazione divenuto dolomitico più o men nero, e nella sesta finalmente o superiore traversato da venature spatose gialle sotto l'aspetto di *marmo* di *Portovenere*. Ma il Prof. Paolo Savi potè convincersi ocularmente che la dolomite ivi non trovasi nè in massa nè in strati seguiti da quei del grigio, del compatto, e del conchiglifero, vedendosi con tutta chiarezza che queste masse di calcareo, le quali in una delle loro testate son compatte, grigio-nerastre, e tutte ripiene di molluschi fossili univalvi e bivalvi, e di zoofiti, nella testata opposta si sono poco a poco convertite o modificate in una bella dolomite bianca granulare; e poichè a questa è sempre vicino il marmo giallo e nero, pensò l'esimio geologo pisano, che le cause stesse le quali convertivano il calcareo-compatto in dolomite, avessero dato origine anche al *portovenere*.

Lasciando queste opinioni di geognosia ad un più maturo esame dei professori di tale scienza, desumeremo da quella parte di essa che è applicabile alle arti, qual partito siasi tratto e potrebbe trarsi pei bisogni sociali dai minerali del golfo. E primieramente è notissima la celebrità del marmo nero-cupo graziosamente venato di giallo, cui dicesi *portovenere* e *portoro*, per esser quella Terra piantata in uno scoglio ove esso predomina; sebbene però la varietà di più belle macchie escavisi

all'Isola Palmaria, ed in terraferma presso la cala delle Grazie. Sembra che i Romani stessi avesser conosciuto e fatto uso di questo marmo: certo è che dopo il saccaroide bianco, viene reputato il *portoro* come primo tra i marmi coloriti, ed il più atto a servir di fregio a nobili edifizj: ché se per lo passato non se ne fece altr'uso che per ornamento di Chiese, il lusso privato fece ora desiderarlo per gli appartamenti dei più sontuosi palazzi: basti il dire che in un solo anno ne fu scavato e venduto per ottomila palmi cubici, al medio prezzo di lire 48,000. Nè dalle due sole indicate cave è dato di estrarne, poichè soprabonda in tutto il monte della Castellana; e se talvolta manca di gialle vene, presenta allora un nero assoluto non privo di pregio: si ebbe anzi indizio che in qualche punto possa trovarsi macchiato di bianco.

Anco il canale di Biassa ha un saccaroide ordinario, ed una breccia calcarea roseo-pallida a macchie biancastre, ma questi marmi non possono con mite spesa escavarsi ed imbarcarsi. Lo stesso dicasi di una delle specie rosso-cupe a macchie verdognole, che giace tra Coregna e Campiglia, e di moltiplici altre a varj colori di Valdepino. Gli stessi sottili strati di marmo di Pignone, a zone rossigne e verdoline, furono adoperati per la sala del gran Consiglio di Genova; e sulla sponda orientale del golfo presso la Magra, ove giace una specie di *portoro*, fu escavato un marmo macchiato di rosso, del quale sono le colonne della Chiesa di Trebbiano: molti dunque sarebber gli utili tentativi da farsi nei dintorni del golfo. Infruttuosi bensì riuscirebbero questi se volessero ricercarsi sostanze metalliche, non trovandosi così nella costa occidentale, come nelle col-

line d'Arcola e di Pitelli, che quei globuli di ferro solfurato di sopra indicati, ed un ossido di manganese. Di questa stessa duplice specie, ferruginea e di manganese, sono i metalli che si rinvengono in un terzo banco serpentinoso del Promontorio del Mesco, ed in cima al Canale di Fegine, ma quella roccia è posta sul confine del territorio che qui prendemmo a descrivere, ed essendo essa una continuazione di quel gabbro che tanto abonda negli Appennini di Levanto, non è per noi che una solenne riprova della opinione già emessa, che i monti cioè del golfo sono bensì una diramazione delle Alpi Apuane, ma che nè quegli nè queste all'Appennino appartengono.

La predominante formazione calcarea nei monti del golfo presenta alcuni fenomeni di singolare curiosità. È noto che negli ammassi di rocce di simile natura, si trovano d'ordinario vastissime cavità ed orrende voragini interne, cui talvolta danno accesso opache grotte aperte nei fianchi della montagna, o nel basso delle valli. Accade talvolta che in alcune di quelle cavernosità giacciono gli scheletri di varie razze d'animali, uniti a frammenti calcarei o di altre rocce, cui lega insieme una terra argillosa ocracea. Secondo il celebre Bukland in quegli spacchi ricoverarono animali feroci, e debbono considerarsi come avanzi di quei carnivori le spoglie di altre bestie di mite natura che vi si trovano: giusta l'opinione però dei geologi francesi furono le correnti delle acque, che depositarono in quegli antri le ossa di animali morti altrove. Comunque sia, non lungi dal Canale del Pignone, termine prescrittoci alla topografia del golfo, è una grotta detta di

Cassana, in cui il Prof. Savi trovò le ossa fossili di un Orso antidiluviano, ed in faccia al paese di Pignone due altre spelonche si vedono, che servirono probabilmente di covile e di tomba a feroci animali, or forse sepolti sotto gli strati delle stalammiti calcaree.

In maggior vicinanza della Spezia, presso il confine che divide il suo comune da quello di Riccò, apresi un ampio avvallamento di suolo, dominato dalla Chiesa parrocchiale di S. Benedetto, e in fondo al quale è una *Caverna* che prende il nome dal precitato santo titolare. Le acque che scendono dalle circonvicine pendici di Carpena e di Quaratica, si riuniscono all'ingresso di quell'orridissimo antro, che tutte le inghiotte. Nel solo caso di pioggie straordinarie, formasi un lago che sommerge i vicini campi perchè i tronchi e le pietre, che il torrente di Carpena specialmente seco trascina, otturano la bocca della caverna, ma essa è un poco più elevata dell'alveo del principal Canale, e le acque costrette ad ascendere depongono nel fondo le pietre, e poco a poco penetrano nella voragine. Avvertasi che nelle vicinanze si trovano altre consimili caverne, e che dall'apertura di una di esse odesi il sibilo di una corrente d'aria che fuori prorompe, ogni qualvolta quella di S. Benedetto riceve gran copia di acque, servendole così come di sfiatatojo.

Oltrepassata la sommità della foce discendesi sino alle falde del monte, e ad un miglio di distanza dalla Spezia presso un mulino, presentasi un antro aperto nella vicina rupe, sulla di cui apertura venne opportunamente apposto il virgiliano emistichio *nympharum domus:* la natura fa sgorgare una sorgente di limpide

acque così in quello speco come in una più vasta grotta tappezzata di concrezioni stallattitiche, la quale si dischiude nella soprastante roccia calcarea.

Le acque di questa ed altre più piccole fonti, che si essiccano allo scomparire delle pioggie, scendono per corso naturale nell'aggiacente pianura: ma in questa scaturiscono di basso in alto perenni e voluminose sorgenti, formando attorno di esse altrettanti laghetti. Nel linguaggio del paese si dà il nome di *Sprugola* così alle caverne assorbenti come alle polle emergenti; dicesi perciò *Sprugola di Zegori* l'antro di S. Benedetto, e *Sprugola di Maggiola*, la sorgente che sbocca nell'antro più occidentale della pianura, alle falde del monte di Parodi. La copiosa colonna delle sue acque emergenti potrebbe dare origine ad un grandioso fiume; ivi serve ad alimentare un profondissimo laghetto di circa venti braccia di circonferenza. La di lui superficie serba uno stato di perfetta calma, ma un udito piuttosto acuto ben distingue un cupo fragore interno, che in certi tempi cresce notabilmente imitando il gorgoglio dell'ebollizione: allora le acque restano tinte del color del fango. Un'altra *Sprugola* è alla distanza di cento metri dalla città, fuori della Porta di Biassa: forma questa un laghetto quasi ovale di sessanta metri di circonferenza, cui ne sono contigui altri due semicircolari, ed uno perfettamente rotondo a foggia di pozzo. Da una cateratta sgorgano del continuo in gran copia le acque, senza che giammai se ne veda diminuito il superiore livello; ciò prova manifestamente che esse sono alimentate da una sotterranea polla emergente. Di queste dunque è molto ricco il piccolo piano della Spezia; niuna però

eccita tanta sorpresa, come quella che emerge dal fondo stesso del Golfo fino alla sua superficie, e da cui additavasi di sopra che prese nome il fonte contiguo a Maròla.

Conosciutissima è quella *polla*, perchè descritta da molti illustri fisici. Nel lato occidentale del golfo, alla distanza di un miglio circa dalla Spezia, ed a sessantacinque piedi dal lido, emerge dal fondo marittimo presso la cala di Cadimare una copiosissima *polla*, la quale facendosi strada con impeto a traverso i flutti marini, presenta un circolo del diametro di venti piedi. Sembra questo nella sua superficie colmo o convesso, poichè anche in tempo di profonda calma marina le acque emergenti che lo formano gorgogliano in bolle, con moto espansivo dal centro alla circonferenza; che se un piccolo naviglio tentasse fermarvisi, sarebbe rispinto alla periferia, ogni qualvolta non venissero gettate due ancore per vincere la forza di ripercussione. L'acqua emergente, se non è potabile, è però assai men salsa della marina, e addita manifestamente una sotterranea origine al tutto da quella diversa. Vennero fatti diversi tentativi per attingerla quale essa sgorga dal punto più centrale, ma riuscirono vani, poichè nella macchinetta stessa inventata dal celebre Spallanzani penetrò dolce sì, ma fangosa e torbidissima. Quando Napoleone meditava di fondare la nuova città presso i Porti del golfo, per coadiuvare quel gigantesco disegno, nacque il non meno ardito pensiero di ricinger con muraglia quella *polla*, per ottenerne un'immensa ed inesausta sorgente che alimentasse il bisogno delle navi ancorate, e passasse poi sulla costa per uso di quegli abitanti. L'ingegnere Lepère trasmesse a Parigi nel 1808 un progetto

su tal proposito, ma l'enorme dispendio e l'incertezza dell'esito, suggerirono di abbandonarne il pensiero. Or per quali ignoti mezzi riceverà inesauribile alimento questa e le altre polle o *Sprugole* emergenti della vicina pianura? Un fisico che seguir volesse pertinacemente le antiche teorie, ne attruibuirebbe al mare l'origine; ma la moderna geologia additandoci nei terreni di formazione calcarea tante interne cavernosità, l'una all'altra spesso contigue, ne fa conoscere nel tempo medesimo che molte di esse non sono che vastissimi serbatoj di acque, le quali in parte ivi emergono da più profonde latebre ed in parte vi filtrano trasversalmente, oltre tutte quelle, che vi precipitano dalle parti superiori trascinatevi dai torrenti. Ciò è tanto vero che nella Sprugola di Maggiola galleggiano talvolta foglie e ramoscelli superiormente inghiottiti dalla Caverna di S. Benedetto, e la polla stessa del golfo spande le sue acque torbe e giallicce dopo la caduta di dirotte pioggie. Conchiudasi che sotto l'aspetto stesso dei semplici fenomeni naturali, eccita questo golfo la speciale attenzione di ogni classe di curiosi! (40)

IV

PROVINCIA DI SAVONA

Situazione

Tra i gradi { 44° 10', e 44° 31' di *Latitudine*
26° 47', e 27° 25' di *Longitudine*

Estensione — *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 206 circa — Ab. 72,500 circa (1834).

Confini

A *Greco-Levante* - La Provincia di Genova;
A *Tramontana* - La Provincia di Acqui;
A *Maestro* - La Provincia di Mondovì;
A *Ponente e Mezzodì* - La Provincia d'Albenga;
A *Scirocco* - Il Mediterraneo.

(Ved. Atl. Geogr. *Stati Sardi* Tav. 14).

§. 1.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

Questa Provincia è divisa in 38 *Comuni*, repartiti in VI MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI	*Comuni*	MANDAMENTI
1 *SAVONA*	I *SAVONA*	7 Noli	II *NOLI*
2 Albissola marina		8 Bergeggi	
3 Albissola superiore		9 Magnone	
4 Ellera		10 Segno	
5 Quiliano		11 Spotorno	
6 Vado		12 Vezzi	

Comuni	MANDAMENTI	Comuni	MANDAMENTI
13 Cairo	III *Cairo*	27 Sassello	V *Sassello*
14 Altare		28 Martino	
15 Bormida		29 Olba	
16 Brovida		30 Tiglietto	
17 Carcare		31 Millesimo	VI *Millesimo*
18 Carretto		32 Biestro	
19 Mallare		33 Cengio	
20 Ossiglia		34 Cosseria	
21 Pallare		35 Murialdo	
22 Rocchetta del Cairo		36 Plodio	
23 Varazze	IV *Varazze*	37 Rocca-Vignale	
24 Celle		38 Rocchetta-Cengio	
25 Cogoleto			
26 Stella			

§. 2.

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *GOVERNO MILITARE*

Un Comandante;
Un Maggiore — Un Maggiore in seconda;
Un Maggiore nel Forte.

(b) *GOVERNO AMMINISTRATIVO*

Un Intendente di seconda Classe;
Un Sotto-Intendente;
Un Segretario — Un Sotto-Segretario;
Scrivani due.

(c) *AMMINISTRAZIONE COMUNALE*

In *Savona*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri sette.

In *tutti gli altri 37 Comuni*

Un Sindaco ed un Segretario.

(*Tribunale di Prefettura di quarta Classe*)

Un Prefetto;
Assessori due — Aggiunti due;
Un Avvocato Fiscale;
Un Sostituto Fiscale — Un Segretario;
Uscieri tre;
Avvocati quattordici — Procuratori otto.

In *Savona, Cairo, Millesimo, Noli, Sassello, Varazze*

Un Giudice di Mandamento.

(*Collegio Notariale*)

In *Savona*

Notari sei.

(*Notari*)

Tappa di Savona *venticinque;*
— di Cairo *nove.*

(d) *CULTO RELIGIOSO*

Fu già avvertito che il Vescovado di Noli, venne smembrato nel 1239 da quello di Savona, restando Noli Concattedrale: ciò non di meno le Parrocchie delle due Diocesi non oltrepassano il numero di 53.

In *Savona*

Il Vescovo;
Un Segretario e Maestro di cerimonie;
Un Maestro di Camera;
Un Caudatario.

(*Curia Vescovile*)

Un Vicario generale;
Un Provicario generale;
Un Avvocato difensore dei Matrimonj;
Un Avvocato Fiscale;
Un Cancelliere — Un Pro-cancelliere;
Un Cursore.

(*Capitolo della Cattedrale-Basilica*)

Un Prevosto;
Un Arcidiacono — Un Arciprete;
Un Teologo — Un Penitenziere;
Un Primo Cantore — Un Secondo Cantore;
Altri Canonici sette;
Mansionarj otto.

In *Noli*

(*Curia Vescovile*)

Un Vicario generale;
Un Provicario generale;

Un difensore dei Matrimonj;
Un Avvocato Fiscale;
Un Cancelliere — Un Cursore.

(*Capitolo della Cattedrale*)

Un Arciprete;
Un Decano — Un Teologo — Un Penitenziere;
Altri Canonici quattro;
Mansionarj quattro.

(*Capitolo della Collegiata di S. Ambrogio di Varazze*)

Un Prevosto Vicario Foraneo,
Canonici otto.

(*Cure delle due Diocesi*)

Arcipreture 9 — Propositure 33:
tutte le altre sono semplici Rettorìe.

(*Case Religiose*)

* Religiosi

Agostiniani Calzati . . . . . in { Savona, Celle }
Carmelitani Scalzi. . . . . in { Savona, Varazze }
PP. Scolopi. . . . . in { Savona, Carcare }
PP. Missionarj . . . . . in — Savona
Francescani Riformati . . . in — Albissola superiore
Cappuccini . . . . . in { Quiliano, Savona, Spotorno, Varazze }

PP. Domenicani . . . . . in — Varazze
PP. Serviti . . . . . in — Savona

** Religiose

Agostiniane . . . . . in — Savona
Carmelitane Scalze . . . . . in — Savona

(e) *ISTRUZIONE PUBBLICA*

In *Savona*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario della Riforma.

(*Collegi due*)

Uno di questi è affidato ai PP. della Missione,
e l'altro ai PP. Scolopi.

(*Seminario Vescovile*)

Professori quattro;
Un Rettore — Un Cantore;
Un Direttore Spirituale;
Maestri diversi.

In *Quiliano*

Un Maestro di quinta e sesta Classe.

A *Cairo*

Un Collegio affidato ai PP. Scolopi.

In *Millesimo*

Un Delegato della Riforma;
Un Maestro di quinta e sesta Classe.

A *Sassello*

Un Delegato della Riforma;
Un Direttore delle Scuole e Professore di Rettorica ed Umanità;
Un Maestro di terza Classe — Un Maestro di quarta Classe.

A *Varazze*

Un Delegato della Riforma;
Un Maestro di quinta e sesta Classe.

(f) *ISTITUTI PII*

In *Savona*

Uno Spedale e diversi Istituti Pii.

Al *Santuario della Madonna di Misericordia*

Un Ospizio per gli Orfani ed Invalidi.

Ad *Albissola, Carcare, Cairo, Celle, Cogoleto, Mallare, Millesimo, Noli, Sassello, Spotorno, Varazze*

Uno Spedale, e talvolta alcune Opere-Pie.

(g) *SICUREZZA PUBBLICA*

In *Savona*

Un Commissario di Polizia presso il Governo;
Un Ispettore e Verificatore dei Pesi e delle Misure.

RR. CARABINIERI

(*Stazioni*)

Stazione di Savona,
col distretto di Albissola marina, Albissola superiore, Ellera, Quiliano e Vado;

Un Maresciallo d'Alloggio a piedi.

Stazione di Varazze,
col distretto di Celle, Cogoleto, Stella S. Gio. Batista, e Stella S. Martino;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Sassello,
col distretto di Martino, Olba e Tiglietto;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Millesimo,
col distretto di Biestro, Cengio, Cosseria, Murialdo, Plodio, Rocca-Vignale e Rocchetta-Cengio;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Altare,
col distretto di Carcare, Mallare e Pallare;

Un Maresciallo d'Alloggio a piedi.

Stazione di Cairo,
col distretto di Bormida, Brovida, Carretto, Ossiglia e Rocchetta del Cairo;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Noli,
col distretto di Bergeggi, Magnone, Spotorno, Segno e Vezzi;

Un Brigadiere a piedi.

(h) *SALUTE PUBBLICA*

Giunta Provinciale di Sanità in Savona

Il Comandante;
L'Intendente — Il Prefetto — Il Sindaco;
Il Rappresentante il Protomedicato.

Vaccino

Giunta Provinciale in Savona;
Un Commissario Provinciale.

(i) *RR. FINANZE*

(*Demanio e Bollo*)

Direzione di Genova

Un Ispettore in Savona.
Per le Provincie di Savona e Novi, e per gli Uffizj di Voltri, Rivarolo e Ronco;

Un Sotto-Ispettore.

(*Ipoteche e Insinuazione*)

In *Savona*

Un Uffizio di Conservazione d'Ipoteche,

unito a quello d'Insinuazione.

Circolo d'Insinuazione

Un Ispettore a Savona;
Un Insinuatore a Savona — Un Insinuatore a Cairo.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

A *Savona, Cairo, Millesimo, Noli, Sassello, Varazze*

Un Esattore.

(*R. Lotto*)

Circolo di Genova

Un Ricevitore a Savona.

(*RR. Dogane*)

Ispezione di Savona

Quarta Divisione

In *Savona*

Un Ispettore;
Un Ricevitor Principale — Un Commissario alle Visite,
Un Ricevitore alle Dichiarazioni;
Veditori due;
Commissarj alle Spedizioni due — Un Commissario alle Brigate;
Un Custode al Magazzino dei Depositi.

Al *Cogoleto, Varazze, Celle, Vado, Spotorno, Noli, Albissola*

Un Ricevitore Particolare.

(*Sali e Tabacchi*)

Direzione di Genova

Ispezione di Savona

Seconda Divisione

Un Ispettore a Savona;
Un Ispettore a Cairo.
Banchieri e Magazzinieri diversi.

(*Debito Pubblico*)

Divisione di Genova

Un Tesoriere Provinciale in Savona;
Un Notajo Certificatore.

§. 3.

TOPOGRAFIA DESCRITTIVA DELLA PROVINCIA

Richiamati dall' ordine delle politiche divisioni territoriali in mezzo alle delizie della bella riviera di ponente, ne perlustreremo quella parte, che sotto il regime napoleonico formò l' estremità orientale del dipartimento di Montenotte; di quell'angolo cioè del francese impero, che al Conte di *Chabrol* Prefetto in Savona, offerse argomento per la formazione di una statistica territoriale, che può riguardarsi come uno dei più perfetti modelli di simil genere di lavori.

Il predetto Dipartimento però comprendeva le attuali Provincie di Savona, Albenga, Oneglia, Acqui ed una parte di quella di Mondovì, ed il territorio che or descriviamo non contiene entro i suoi moderni confini che sei soli piccoli Mandamenti. Tre di questi situati di quà dell'Appennino, si distendono lungo la via marittima dalla foce del Leirone sino al Capo di Noli, e gli altri sono situati presso le sorgenti dell'Orba, dell'Erro, delle due Bormide e di altri torrenti che insieme con essi dalle pendici settentrionali dell'Appennino scendono al Po.

È questa la parte dell'antica Liguria abitata sul mare dai *Sabazj*, e di là dai monti dagli *Statielli;* qui è dove in tempi a noi più vicini venne fondata Savona, la più bella delle città ligustiche dopo quella di Genova. Solo ne spiace che l'origine di essa, e di altre prossime località, abbia servito di soggetto ad aspre contese letterarie tra alcuni dotti meritevoli di altissima stima; ma poichè il nostro finale scopo è la ricerca del vero, e mai ne punse il molesto stimolo di gare letterarie, continueremo quindi a preferire le opinioni più salde e più probabili, pronti bensì a ricrederci ogni qualvolta ne verranno additati dei *documenti* atti a distruggerle.

§. 4.

MANDAMENTO DI VARAZZE

Il torrentello Leirone, che dal Monte Fajale discende al mare con diritto e breve corso, serve di triplice confine alla Provincia di Savona, al Mandamento di Varazze ed al Comune di Cogoleto. Il crine dei soprastanti Appennini, sul quale si elevano le due principali cime di Begola e dell'Ermeta, ed una linea tirata da quelle alture sino al Capo di Albissola, formano col littorale una specie di quadrilatero, entro cui è il Mandamento: formano questo le vallicelle irrigate dal Leirone, dal Laestra, dal Teiro e dal torrentello delle Ghiare; quest'ultimo si essicca in estate, ma gli altri conservano le loro acque più o men copiose, contribuendo proficuamente alla irrigazione, ed all'attività degli edifizj posti sulla loro riva. L'arenaria ed il calcareo alter-

nano nella formazione di questo terreno; la molta copia della seconda roccia alimenta in Cogoleto sette fornaci da calcina. I vicini gioghi dei monti rendono incostante in certe stagioni l'atmosfera, ma ciò non dimeno la sua temperatura anche nel verno è assai dolce. Per lo addietro stagnavano in qualche punto le acque nei dintorni di Cogoleto, e nei calori estivi riuscivano i loro effluvj dannosi alla popolazione, ma un industrioso speculatore provvide alla pubblica salubrità ed al proprio interesse, trasformando quegli stagni in campi sativi. In generale tutta la superficie del territorio è montuosa, salvochè in qualche breve tratto del littorale; ma se quelle piccole piaggie fossero riunite, ascenderebbero appena ai 100,000 metri quadrati.

Cogoleto. — Il Leirone è un impetuoso torrente, nei tempi piovosi assai molesto ai viaggiatori, non permettendo per qualche ora di esser traversato. Quell'arco di pietra elevato presso la sua destra ripa ne addita, che la via la qual da esso dipartesi è guida alla deliziosa villa di Lerca del Marchese Di-Negro, cui rendono ridentissima l'amenità del sito, i vicini colli vitiferi ed una vasta pineta.

Cogoleto è una borgata di decenti edifizj ma di umile aspetto, in mezzo a'quali distendonsi vie piuttosto anguste. Oltre la Chiesa arcipretura, ha un piccolo Oratorio dedicato a S. Lorenzo: possiede un piccolo Spedale pei poveri infermi, ed una Scuola comunale. Il suo più bel vanto sarebbe stato quello di aver dato i natali all'immortale Colombo; e potea anche sostenerlo, finchè pretesero di contrastarglielo e Savona, e Nervi, e Quinto, e Albissola, e Cuccaro, ma Genova entrò poi nella nobile lizza,

e sembra che debba restarle la vittoria. Gli abitanti di Cogoleto citarono a sostegno del loro asserto una cronaca di Taggia, un passo storico dell'annalista Casoni, un antichissimo ritratto di Colombo passato per lungo tempo da paroco in paroco, ed ora èsistente nella Casa comunale, ed in fine una costante tradizione popolare: quest'ultima può meritare qualche rispetto, ma le altre ragioni furono con molta facilità combattute. Il Giustiniani, autore di sincerissima fede, scrisse che Colombo fu genovese; il Casoni lo disse nato in Genova da Domenico, ed un Cartulario della Banca di S. Giorgio del 1463 addita il domicilio del predetto Domenico presso la Porta genovese di S. Andrea. Or se il discuopritore del nuovo mondo diè a ciò solenne conferma, col dichiarare nel suo testamento di esser nato in Genova, (*nacido en Genova*), perchè muoverne ulteriori dubbj? Forse qualche parente del Colombo tenea il suo domicilio in quella umile casetta, che come cuna di Cristoforo suole additarsi in Cogoleto alla curiosità dei viaggiatori, e forse egli stesso usò talvolta di portarvisi: in tal caso è altrettanto meritevole di lode lo zelo di quella popolazione, quanto è da vituperarsi altamente l'atto villano di quei fanatici repubblicani, che nel 1797 distrussero l'iscrizione soprapposta alla porta della predetta casa. Che se modernamente si tornò ad apporvela, è da concedersi sì piccola sodisfazione agli abitanti di questo borgo, per dimenticanza dello sfregio ricevuto.

Varazze. — Fuori di Cogoleto traversa la nuova via regia quel suolo palustre che fu risanato. Dopo un breve tragitto incontrasi una fornace, che arde otto mesi dell'anno, per fondere il ferro e farne bombe, il più funesto

projettile dell'artiglieria: non lungi è la foce del piccolo fiume *Laestra* o *Laresta*, che divide il territorio comunale di Varazze da quel di Cogoleto. Sospettavasi che fosse questo l'antico *Gesta* ricordato in certi statuti di Genova del 1143, ma non se ne avea prova sicura. Ora per le cure di un ecclesiastico di Cogoleto, sollecitato all'utile ricerca dal Ch. Cav. P. Spotorno, si sono discoperti due documenti, nei quali il fiumicello è chiamato *Laestra seu Gesta*, ed ecco così dimostrato qual fosse l'esatto confine dell'antico distretto di Genova nel lato di ponente, mentre nella riviera opposta serviagli di limite *Rovereto* di Sestri-di-Levante. Dal Laestra ascendesi sul dorso di un piccolo capo marittimo, dalla di cui altura godesi una mirabile prospettiva. Succede il borgo d'Invrea, detto anche Imperiale, perchè dopo essere stato edificato sul cadere del secolo XII per le religiose di Cistello, fu poscia posseduto dallo Spedale genovese di Pammatone, e indi dalla casa Imperiali: tra i suoi piccoli fabbricati fa di se buona mostra un palazzo con attigui giardini e copiosi serbatoj di acque. In una delle alture che dominano Invrea, presso la riva del Laestra, siede in mezzo a vasti castagneti un sacro ritiro detto il *Deserto*, ricinto di muraglie per un tratto di miglia sette, e giustamente riputato come il più bell'eremo dell'Appennino ligure. Cedeane il suolo nel 1615 il Comune di Varazze, ed una Balbo-Pallavicini contribuiva generosamente alla fondazione del sacro tempio: che se il Fiasella, come dicesi, volle effigiarla nella Sacra Famiglia posta sull'altar maggiore, quella pia dama fu anche bellissima. Or quel vasto Eremo è abitato da due o tre Carmelitani scalzi, destinati a

condurvi rigorosa vita di penitenza; ma il loro Priore suol dimorare in un delizioso Casino, prossimo a Varazze.

Questo capo-luogo del Mandamento siede in un ripiano talmente ingombro di frammenti petrosi, che l'Abate Amoretti suppone originato il nome di Varazze da una qualche *voragine*, che in remota epoca abbia sconquassati tutti quei dintorni! E per verità lo stesso B. Giacomo di qui nativo, chiamò la patria sua *Voragine*, ma non per questo potrà supporsi corruzione di voragine. È noto che al tempo dei Romani esistè in queste vicinanze il *Vicus virginis*, ed è poi notissimo che i latini disser *Virgo* e *Virago;* per cui sembra non tanto difficile il rinvenire l'etimologia di *Voragine*. Avvertasi poi che nel Compendio storico di Antonio D'Oria, scritto tre secoli sono, incomincia a cambiarsi *Voragine* per elisione in *Varazze*. Vana bensì è stata finora ogni ricerca per iscuoprire la situazione precisa del *Vicus virginis* sulle tracce dei suoi ruderi. Dubitavasi che questi potessero ritrovarsi in un poggetto alquanto discosto dal littorale, su cui siede l'antica Chiesa di S. Donato, e colla mira di tal ricerca fu visitata, pochi anni or sono, quella località da eruditi soggetti. Essi trovarono tutto il poggio sostenuto da una cinta di solide muraglie, e dietro la Chiesa l' imbasamento a pietre quadrate di un solido edifizio, ma forse fu quello il Castello di residenza dei Signori di Varazze, discendenti da un ramo dei Marchesi di Ponzone del Monferrato.

L'attuale cospicua Terra siede sul mare presso la foce del Teiro, in mezzo a due piccoli capi, sopra ciascuno dei quali si eleva una torre. La sua parte centrale divisa in Borgo e Borghetto, era un tempo

cinta di mura, e se ne vedono tuttora le porte. Sembra che questo ricinto, e le due precitate torri, ed un'altra che s'inalza nel lato settentrionale presso le vestigia di una forte rocca o castello, fossero fatti costruire dagli antichi feudatarj, potendosi ciò dedurre da varj atti notariali conservati nell'archivio comunale. In seguito poi i Genovesi restaurarono ed ingrandirono quelle difese per formare un baluardo contro le aggressioni improvvise dei Saraceni e dei feudatarj circonvicini: infatti al primo romor di guerra che si fosse suscitato nella occidentale riviera, accorreano sull'arenosa spiaggia di Varazze le truppe genovesi, ivi attendendo il segnale della marcia. Alla precitata parte centrale formano continuazione, a Levante il sobborgo del *Solaro*, ed a ponente quello di *S. Nazzaro*, così detto dal titolo della sua parrocchia: cosicchè la riunione dei fabbricati distendesi lungo la via regia per un miglio circa. Irregolari, piuttosto anguste, nè ben selciate sono le vie trasverse; ampia però è la prima, e decente è l'aspetto dei fabbricati. Nella facciata della casa comunitativa, posta in punto centrale, vedesi la statua colossale in marmo del B. Giacomo. Quel santo pastore della Chiesa genovese meritò luogo distinto tra i più dotti scrittori del sec. XIII, ma il suo maggior vanto fu quello di rinnovare la concordia nella Città di Genova, fieramente agitata dalla superba ferocia delle fazioni.

In punto centrale è la collegiata di S. Ambrogio, condotta in tre navate di ordine composito: l'ascensione in marmo è dello Schiaffino; le migliori tele sono del Cambiaso, del De-Ferrari, del Tagliafico. Nel sobborgo del Solaro ebbero i Domenicani un vasto Convento con

grandiosa Chiesa che fu profanata nel 1798 e poi distrutta; ora essi abitano una piccola casa presso il Castello. Nell'altro sobborgo di S. Nazzaro evvi un'altra parrocchia sotto gli auspici di quel Santo. È tradizione che questa Chiesa appartenne ai Cistercensi di Albenga; passata in dominio dei Vescovi di Savona fu eretta in parrocchia nel 1589. Fuori di Varazze, nel lato di tramontana era stato eretto fino dal 1609 un Convento pei Cappuccini, e vi furono richiamati dopo la soppressione nel 1818. Tra i diversi Oratorj avvene uno dedicato a S. Caterina da Siena, in memoria di esser di là passata nel 1373, ritornando da Avignone, ove erasi trasferita presso Papa Gregorio XI.

Tra queste diverse Chiese è mirabile per due avvenimenti la Collegiata di S. Ambrogio. Stantechè nel 1251 si stipularono in essa due convenzioni solenni tra il Comune di Genova e quei di Savona e di Albenga, i quali rifiutavano di obbedire, ma non potendosi lasciar libere due città che troncavano la comunicazione colla Liguria occidentale, furono fermati dei patti, secondo i quali i Savonesi e quei d'Albenga dovessero mantenersi fedeli alla Repubblica. L'altro avvenimento appartiene alla storia ecclesiastica, e risale al 1139, ossia ai tempi delle crociate. In quell'epoca memoranda i Latini, cacciati gli Arabi di Soria, furono solleciti di repartirla in diocesi e deputarvi dei Vescovi, ma dovettero questi ben presto sottrarsi al furore dei Saraceni, che ricuperarono quelle loro contrade. Or tra i fuggiaschi trovossi Ancellino Vescovo di Betelemme; il quale presentatosi coi suoi Canonici ad Ardizio Vescovo di Savona, ottenne per sè e pei suoi compagni la Chiesa di

S. Ambrogio di Varazze, trasformatasi così, temporariamente, in sede vescovile.

Possiede Varazze un piccolo Ospedale, ed una scuola pubblica elementare; nella casa del Comune è un angusto Teatro. Serve questo d'ordinario pel trattenimento dei dilettanti, ma talvolta è ceduto alle compagnie comiche. Il soggiorno di Varazze riesce anche gradito per gli ameni poggi, pei molti giardini, per le deliziose ville dei dintorni; ma ciò che rende più di tutto ragguardevole questa Terra è lo essere essa il più gran Cantiere della Liguria marittima, ivi costruendosi annualmente dai quaranta ai cinquanta bastimenti mercantili di ogni portata. A difesa della sua cala eressero i Francesi una batteria nel lato di ponente, ed è tuttora presidiata.

Stella. — Risalendo verso le sorgenti del Teiro, e varcando il monte che s'interpone tra esse e l'origine del Sansobia, trovasi un alpestre territorio, formante un sol Comune, che fu già feudo di certi Signori detti *Marchesi del Bosco*, da essi venduto nel 1390 alla Repubblica di Genova. La popolazione è divisa in quattro parrocchie: una di queste arcipresbiteriale, dedicata a S. Martino, è sul Teiro; quella di S. Giustina e la prepositoriale di S. Bernardo estendono i loro confini sul Sansobia, ed un'altra prepositura dedicata a S. Gio. Batista è intermedia ai due fiumi. È questa l'antica *Steira* poi detta Stella; è la più centrale, e viene attorniata da un borgo di decenti fabbricati: in essa sono gli avanzi del Castello residenziale degli antichi Marchesi, e vuolsi per tradizione che ivi si fermasse nel 1246 Papa Innocenzio IV che trasferivasi in Lione.

Sulla vicina montagna dell'Ermeta si azzuffarono

nel 1800 gli Austriaci coi Francesi: questi, benchè in minor numero, e malgrado gli ostacoli delle posizioni e l'assoluta mancanza di viveri, restarono padroni del Campo, guidati ed animati all'impresa dai prodi generali Soult e Massena.

Celle. — In mezzo a due elevati promontorj giace Celle sul mare, capo-luogo del Comune il più occidentale del Mandamento. È Celle un piccol borgo, pittorescamente collocato in ridente vallicella, irrigata dal piccol torrente delle Ghiare. Il suo antico nome era Colle, ed apparteneva ai Signori del Carretto, i quali forse fecero costruire quel Castello di cui si vedono gli avanzi: passò poi sotto il dominio di Genova, al tempo del Doge Bocca-Negra. Nella sua Chiesa prepositoriale, oltre un S. Antonio del Carloni ed una Concezione del De-Ferrari, ammirasi una superba tela di Perin del Vaga: quel valentissimo pittore, sorpreso in mare da fiera burrasca in faccia a Celle, fè un voto a S. Michele, e giunto a salvamento sulla spiaggia, a scioglimento della promessa, effigiò mirabilmente l'Arcangiolo nell'atto di configger la lancia nella gola di Satana. Nel Luglio del 1414 nacque in Celle il celebre Pontefice Sisto V, per essersi ivi ricovrati i suoi genitori, in occasione di un contagio pestilenziale che desolava il genovesato.

Celle ha un piccolo Ospedale, ed una Scuola comunitativa: anche questo luogo perdè molto dell'antica sua floridezza, perchè veniva alimentata dal traffico, or cessato, dei vini di Spagna (41).

§. 5.

MANDAMENTO DI SAVONA

La parte marittima la più centrale della Provincia è compresa in questo Mandamento, che vien formato dalle tre valli del Sansobia, del Litimbro e del fiumicello di Quiliano, con parte della valletta del Rio di Segno. Questo territorio è chiuso a levante dal mare tra i due Capi di Albissola e di Vado, e nel lato opposto dal crine degli Appennini: gli è limitrofo a greco il Mandamento di Varazze, ed a libeccio quello di Noli.

Nella valle irrigata dal Sansobia predomina il terreno argilloso, ma presso la cima dell'Appennino debbe trovarsi della roccia magnesiaca, poichè nel letto di quel fiume, e del suo tributario Riabasco s'incontrano dei frammenti di amianto. La zona dei terreni argillosi di sedimento continua sino al di là di Quiliano, e in varj punti compariscono indizj di sostanze minerali; piriti di rame cioè, di ferro, e di piombo. Alla distanza di due ore dal mare, 300 metri sopra il suo livello, ed in vicinanza del sommo giogo dell'Appennino, trovasi la celebre cava di combustibile fossile di *Cadibona*. In queste vicinanze è una Torre, ove ai tempi del genovese governo, teneasi a guardia dei confini un presidio di militi corsi. Dicesi pertanto che un loro ufiziale svizzero, portatosi a visitare un avvallamento circondato dai vicini monti, ove si uniscono le acque che scorrono poi nel Litimbro, vi discuoprisse nel 1786 un combustibile fossile, riconosciuto poi per una lignite impregnata di

solfo: successivamente furono discoperte negli strati di quel combustibile le ossa fossili di un *Antracoterio*. Anche nei terreni superiori, e più prossimi alla sommità dell'Appennino, s'incontrano filoni di lignite, ed è anzi probabile che essi abbiano una latissima estensione, trovandosene alcune tracce alla villa di Pecorile in quel di Celle, e più in basso presso il mare sulla via regia da Savona a Genova.

Nelle due valli del Sansobia e del Litimbro l'atmosfera è assai incostante, e ciò influisce non poco sul fisico degli abitanti; con tuttociò non vi regna nessuna malattia endemica. Il territorio di Quiliano è soggetto ad un clima anche più variabile. Nei bassi piani è d'ordinario temperatissimo anche nel verno, perchè i monti soprastanti servono di riparo al soffio dei venti settentrionali; ma i villaggi posti sulle alture provano una temperatura più o meno rigida in proporzione della loro elevazione, e dei venti impetuosi cui sono esposti. In primavera ed autunno le pioggie sogliono esser frequenti, e cagionare delle alluvioni. I venti che predominano sono quei di levante e gli scirocchi, e questi rendono soggetti gli abitanti ai reumi, alle odontalgie ed alle intermittenti. Presso Vado poi l'aria è malsana in estate ed autunno, per cagione di un vasto marazzo, formato dal torrente di Segno, in vicinanza della sua foce.

Albissola. — Lasciando Celle, girasi attorno ad un Capo formato di scoscese rupi, entro i cui fianchi fù continuata sotto il regime francese la nuova via. Conduce questa nella bassa valle del Sansobia: presso la sua foce, in riva al mare ed alle falde di delizioso colle, siede *Albissola* detta *Marina*, per distinguerla da *Albissola*

superiore, posta entro terra in ameno sito sulla sinistra opposta riva del fiume.

Nella Tavola Peutingeriana è additata un'*Alba-Docilia*, che da scrittori di somma erudizione vien riconosciuta nella montuosa Albissola. Tutti gli avanzi di antichità si trovano intorno all'antico Monastero di S. Pietro, a piccola distanza dal mare. Si vedono tuttora le vestigia delle antiche fabbriche, e può dirsi che le vigne del paroco sieno tutte piantate sopra antichi edifizj. Erano già state ivi dissotterrate molte monete romane imperiali; nel 1835 varie altre ne ritrovò il lavoratore di quel poderetto, e di più una piccola statua non perfetta ma ben conservata di Giove coronato d'alloro ed armato di fulmini; un mercurio di egual grandezza coi suoi emblemi, non molto danneggiato; una lucerna modellata a chiocciola; una maniglia o ansa di secchio d'egregio lavoro. Tutte queste anticaglie erano in bronzo, coperte di quella vecchia patina che le conserva; e per verità ci sembrano questi chiari indizj per dimostrare che il Cluverio non avea preso errore, qui ponendo *Alba-Docilia*.

Il moderno nome di Albisola o Albissola vien cambiato da taluno in *Albizzola* o *Albizzotta*, ma non saprebbesi indovinarne la ragione. La borgata inferiore ha la sua Chiesa principale in tre navate, ricca di molti ornati, e fregiata di buone dipinture dell'Ansaldi, del De-Ferrari e del Ratti: nell'annesso Oratorio di S. Giuseppe è un egregio quadro del Sarzana. I Benedettini neri aveano un Monastero attiguo alla Chiesa di S. Benedetto; ma quell'edifrzio fu poi cambiato in Ospedale. Nel piccolo forte costruito dai Genovesi per difesa del littorale era

un'altra Chiesa dedicata a S. Antonio, ma nel 1797 fu trasformata in teatro. Uno dei più gran pontefici della chiesa romana, Giulio II della Rovere, nacque in Albissola.

Risale al secolo X o XI la fondazione di *Albissola superiore:* nel campanile infatti della Chiesa parrocchiale di S. Niccolò è un'antica iscrizione che ricorda essere stato inalzato nel 1067. Sulla sommità del poggio soprastante restano gli avanzi di una rocca, ove risiederono i feudatarj, e di cui è fatta menzione in certi atti pubblici del 1122. Nella precitata Chiesa è un S. Niccolò in marmo dello Schiaffino, e nell'attiguo Oratorio scolpì in legno quello stesso Santo il Maragliano: nella Propositura dipinse nel 1786 un tal Braschi Savonese. Il Santuario di nostra Signora della Pace dicesi eretto sul cader del XV secolo, per memoria di un pacificamento succeduto ad aspre controversie, che erano insorte tra gli abitanti di Albissola e di Stella: il Comune ne pose prima in possesso i Conventuali, poi gli Agostiniani scalzi, e finalmente nel 1805 i Riformati che vi si trovano tuttora.

Fino alla metà del secolo XVI le due Albissole formarono un sol Comune: verso quel tempo il Borgo inferiore volle un Vicario del Potestà, poi un Capitano dell'armi, e finalmente una demarcazione assoluta di confini comunitativi. Ridentissimi sono i due loro territorj: presso la spiaggia si trovano molti giardini ricchi di agrumi, poi orti, e vigne, e ulivete, e boschi di pini sui poggi. Tra le Ville signorili primeggiano la Farragiana, già Durazzo, e quella Della-Rovere, or Cattaneo: la loro magnifica architettura, le grandiose gallerie, i superbi giardini, la copia sorprendente degli ornati, eccitano l'universale ammirazione.

Ellera è un villaggio situato nei monti sulla sinistra del Sansobia: tutto alpestre è il suo territorio. Avea sempre fatto parte del Comune di Albissola, ma in forza delle leggi organiche proclamate dalla repubblica ligure, sotto la protezione dei Francesi, ne fu distaccato, e furono poi anche in seguito rispettati i suoi privilegi municipali. Nulla è di notabile nel capoluogo, se non un palazzo fatto costruire dalla famiglia Della Rovere.

Savona e *Vado* sono gli altri due capi di Comune del Mandamento e della Provincia, situati sul mare: la loro storia antica non può disgiungersi. Nella Liguria italica occidentale, oltre Ventimiglia ed Albenga, esisteva al tempo dei Romani la capitale dei Sabazj, chiaramente additata dai geografi coi nomi di *Sabata* e *Sabatium*. Fu questa anche nel medio evo considerata tra le principali città ligustiche, facendone fede lo essere stata insignita di Cattedra vescovile fino dal sec. VII, come dimostreremo. Tra *Sabazio* e la moderna Savona erano degli stagni o marazzi, detti perciò *Vada Sabata* o *Sabatiorum*, e dal nome di questi prese in seguito la città stessa quello di *Vada*, poi Vado: tutto ciò può provarsi in un modo incontrastabilissimo. Ossia che Rotari smantellasse Vado insieme con altre città rimaste fedeli al greco impero, ossia che il barbaro cenno partisse da Carlo Magno dopo la metà del secolo VIII, come altri suppose, sembra certo che Vado in quei tempi infelici cadesse in rovina, e gli sbandati abitanti sì per sottrarsi alla vista della patria distrutta, come per fuggirne l'aere malsano prodotto dagli accresciuti paduli, dovessero riparare in luogo più salubre per fermarvi il

loro domicilio. A levante di Vado è una scoscesa rupe, già detta in volgare genovese *Pria-mà* o Pietra-mala, attorno alla quale è molto probabile che già si trovasse una qualche borgata, allorquando il maggior numero degli erranti vadesi prese il partito di là trasferirsi, arrecando così notabilissimo ingrandimento alla moderna Savona. Non è questa una supposizione arbitraria: in uno di quei ritmi, coi quali soleasi serbar memoria dei più notabili avvenimenti patrj, nella ignoranza dei bassi tempi, è detto a chiare note « *Lauda Saona Dominum* « *Viri* VADI *fundaverunt eam* « *In tempore dispersionis eorum* »! Ma la Chiesa vadense era stata rispettata dalla barbarie degli stranieri, longobardi o franchi che fossero, ed i Vescovi continuarono a riguardarla come la loro cattedrale, sin dopo però la metà del secolo X: di quel tempo il Vescovo Giovanni, savonese di nascita, incomincia ad intitolarsi ambiguamente *Savonensis* e *Vadensis episcopus*, perchè la sua ordinaria residenza sembra che fosse in Savona, del di cui territorio l'imperatore Ottone nel 967 lo aveva infeudato. Quindi è che Bernardo eletto Vescovo nel 992, non comportò che l'abbandonata Chiesa di Vado continuasse a ritenere il nome episcopale, ed ottenne dal Pontefice che fosse trasferito a quella di Savona. L'antica tradizione concorda dunque con i monumenti storici: così di quella come di questi dovette riconoscere l'autorità il P. Fonte, e loro malgrado anche il Verzellino, il Risso ed altri storici, tutti savonesi.

Questo semplicissimo accozzamento di storiche notizie avrebbe forse potuto additare, se non la via del vero, quella almeno della maggiore probabilità ai mo-

derni scrittori di cose ligustiche; ma essi in vece posero a bersaglio di pertinaci dispute poche linee della Decade III di Tito Livio, e come forniti di molto ingegno e poco disposti a cedere il campo, vollero dare a quel testo latino la interpetrazione che più accomodavasi alla opinione da ciascuno di essi adottata. Narra Livio « che nel 547 di Roma Magone figlio di Amilcare, veleggiando da Minorca alle coste d'Italia con trenta navi rostrate e molte altre da carico, pose in terra dodicimila fanti e duemila cavalli, e nella sua repentina venuta prese Genova e la *diroccò:* infatti due anni dopo Lucrezio Spurio fu deputato dal Senato al restauro degli edifizj devastati dal barbaro affricano. « Costui intanto, commessa la prima ruberia, si accostò colla flotta alla spiaggia dei *Liguri alpini*, per tentarvi un movimento: e poichè gl' *Ingauni* (liguri anch' essi) erano di quel tempo in guerra cogli *Epanterj* abitatori delle montagne, depose la fatta preda in *Savone castello alpino*, e lasciate dieci lunghe navi a presidio della stazione marittima, rimandò le altre in Cartagine. Essendosi prima collegato cogl' Ingauni, si volse animosamente a far guerra ai Liguri montani, tanto più che ogni giorno gli si accresceva l'esercito, concorrendo da ogni parte i Galli alla fama del suo nome . . . « Rotto poi nell' Insubria dai Romani, tornò alla marina degl' Ingauni, e messe alla vela alla volta di Cartagine, ma morì nel tragitto per la ferita già ricevuta. »

Alcuni dotti Savonesi, caldi di quell' amor patrio, cui piace di misurare i pregi del luogo nativo colla sua maggiore o minore antichità, interpetrarono a lor talento i predetti passi di Livio ed altri che non ci-

tammo, e dichiarando come non mai esistita la vetustissima *Vado*, riconobbero nella moderna Savona, non solamente il *Castello alpino* scelto dal Cartaginese per deporvi la fatta preda, ma la stessa capitale dei Sabazj. Quanto al disbarco di Magone opinarono, che prima ei lo eseguisse in qualche parte della riviera, per raccoglier notizie sullo stato di *Genova*, e avendo inteso esser priva di presidio, la sorprendesse e distruggesse. Lasciò poi la fatta preda in Savona, chiamata Castello alpino (dicono essi) come posto appunto *sotto l'angolo delle Alpi*; che se ei l'avesse trasportata nel moderno contado di Nizza, si sarebbe trovato in un paese nemico, e fu però ben cauto di non avventurarvisi; infatti certe navi che ritornavano da Cartagine, lo trovarono *opportunamente* (*forte*) tra Genova e Albenga, cioè nel porto di Savona. Allora i messi cartaginesi lo incitarono a condurre a termine l'incominciata impresa, ed egli presa la via dei soprastanti colli passò l'Appennino, perdendo in quella marcia alcuni elefanti, uno dei quali fu ritrovato pochi anni addietro tra le ligniti di Cadibona. Lasciò dunque in Savona le sue navi.... *Ma*, continua lo storico patavino, *nella zuffa restò ferito, e rivarcati nel cuor della notte gli Appennini, discese sulla spiaggia* degl'Ingauni *ove imbarcò le sue genti per Cartagine!*

Per quest'ultima contradizione e per molte altre ragioni, il ch. Cav. Spotorno non seppe adattarsi ad interpetrare la spedizione di Magone in Italia, nel modo adottato dagli scrittori savonesi. Se piacque, dice egli, al sig. Micali (*Italia avanti il dominio dei Romani*) di far disbarcare quel cartaginese in Savona, per poi condurlo tra le rupi a sorprender Genova, niuno vorrà pretendere

che debba prestarsi fede ad un' aggiunta arbitraria fatta al testo di Livio. Magone, che venia dalle Baleari, pose a terra le sue genti in Genova, e trovatala senza presidio, la smantellò e la messe a sacco. Trasportò poi la sua preda, non già nella capitale dei Sabazj, poichè i limitrofi genuati sarebbero accorsi a prender vendetta dei sofferti danni, e tanto meno in Savona che ancor non esisteva, ma *sotto l' angolo* delle Alpi marittime, là ove spingendo esse entro il mare una lor dirupata falda, a foggia di promontorio, additavano il vicino confine di separazione delle Gallie dall' Italia, cui piacque poi ad Augusto di estendere sino al Varo. Allora fu che trovandosi il Cartaginese in piena sicurezza, come in paese nemico ai Romani, rimandò la flotta in Affrica, contentandosi di lasciare sole dieci navi a presidio della stazione ove avea gettato le ancore; quindi depose nel soprastante castello *alpino* la fatta preda, per poi collegarsi, come fece, coi vicini Ingauni e muover guerra agli Epanterj. Chè se l' ambasceria a lui rimandata dal Senato di Cartagine, accostandosi alla spiaggia intermedia tra Genova e gl' Ingauni s' imbattè in esso, ve lo trovò a bordeggiare colle sue navi *fortuitamente* o per caso, poichè il suo ordinario ancoraggio era costantemente al di là dell' angolo alpino. Ciò è tanto vero che i duci romani M. Livio e Lucrezio avanzatisi verso le frontiere, onde spiare le mosse del nemico, protestarono che se Magone avesse tentato di passare i confini ed avvicinarsi a Roma, sarebbero entrati ancor essi nelle Gallie, conforme al disposto delle leggi romane, ma se si fosse tenuto colle sue navi sotto l' angolo delle Alpi, essi pure si sarebbero fermati nel Piceno. Volle

però Magone tentar malauguratamente la sorte dell'armi al di là dell'Appennino, ma fu costretto a ripassarlo, e riparare sulle coste degli amici Ingauni, ove avea lasciate le sue navi, e di dove salpò frettolosamente alla volta dell'Affrica.

A sostegno di questa diversa interpetrazione di T. Livio furono addotte valide ragioni: quelle che dimostrano qual fosse il vero angolo delle Alpi, vennero da noi enunciate nel parlare del punto in cui a parer nostro da esse distaccasi l'Appennino; le altre saranno opportunamente riferite nell'illustrazione delle diverse località. Sospinti con forza verso la meta del lavoro di lunga lena che intraprendemmo, ne reca per verità gravissimo impaccio il trovarci implicati tra le spine di letterarie dispute, nelle quali si discese sino alle contumelie; tanto più che non ci sentimmo disposti a seguir l'esempio di un eruditissimo moderno scrittore, che volle troncarle con un tratto di penna, dichiarando che l'esistenza dell'antico *Vado* non può impugnarsi; ma che il Castello alpino di *Savo* era la moderna Savona, ove *realmente* Magone lasciò la preda e le dieci navi a guardarla. Sebbene compresi di altissima stima per questo e per gli altri dotti che preser parte nella gara, pur vollesi maturamente ponderare l'opinione di ciascheduno nei suoi stessi scritti, che tutti abbiamo sott'occhio. Chè se ci attenemmo in fine a quella del Cav. Spotorno, protestiamo di aver presa questa via con animo libero e disappassionato, e per solo convincimento; pronti a lasciarla ogni qual volta venga fatto uso dai suoi avversarj di ragioni più valide di quelle che finora furono addotte.

Distrigandoci intanto dai molestissimi impacci delle dispute, riuniremo senza più i principali cenni topografici sulla città di Savona. La bassa rupe di S. Giorgio, su cui or siede la fortezza, ebbe forse per primi abitatori nel secolo VII quei Vadesi, che molto ebbero a soffrire nella spietata devastazione ordinata da Rotari in tutte le Città e Terre rimaste fedeli al greco Impero. Secondo il Verzellino dovrebbesi riferire ai primi anni del secolo IX il *Lauda Saona Dominum*, ossia ai tempi di Lodovico Pio; e ciò nel supposto che non da Rotari ma da Carlomagno fosse ordinato il diroccamento di Vado. Comunque sia, esiste un diploma imperiale del 967, in cui è fatta menzione della Rocca e del Castello di Saona, e sotto l'anno 992 trovasi menzione della Chiesa entro quel ricinto già edificata. Fu giustamente notata come cosa singolare che in Savona e nel suo territorio non siasi trovata iscrizione alcuna anteriore ai tempi di Carlo Magno: avvertasi però che il Monti, scrittore del secolo XVII una ne cita come già esistente verso il 1480 nella predetta antica Chiesa, e nella quale era fatta menzione di un C. Gallio Pontefice Massimo. Se non che questo scrittore allegava notizie manoscritte e perdute di un suo concittadino Agostiniano, vissuto nel secolo XV; e nel successivo fu distrutta la predetta Chiesa per costruirvi la Fortezza.

Tra la caduta dei longobardi e l'estinzione della stirpe dei Carolingi corre un'epoca che certamente è la più oscura della storia ligustica. Da un'iscrizione ritrovata in Caraglio nel 1730 deducesi è vero, che il Conte Erico, poi Duca del Friuli per Carlo Magno, tenne per qualche tempo il governo della Liguria oc-

cidentale marittima e transpennina; ma sotto i Re franchi non trovasi menzione alcuna di *Conti di Savona*, sebbene il Signor di *Chabrol* abbia opinato altrimenti. Egli ha creduto ancora con molta correntezza che nella escursione fatta dai Saraceni verso il 930 fino ad Acqui, restasse privo di abitatori tutto il paese posto tra il Tanaro, l'Orba ed il mare, fidandosi di un atto di sospetta donazione, attribuito al I Ottone, in favore di Aleramo. In quel Diploma infatti dicesi che quel territorio era al tutto deserto; mentre è certo che Savona nel secolo X appunto andava notabilmente dilatandosi, ed i Vescovi perciò vi trasferirono da Vado la loro sede! Sembra bensì che Savona venisse poscia a cadere sotto il dominio di differenti feudatarj, sebbene però di un'autorità non molto estesa. Ciò vien provato dagli Statuti del 1059, e dallo aver trovato il Durandi, che tra le minori Marche smembrate dalle antiche Contee, annoveravasi anche la Savonese. Dicesi dal precitato storico che nel 1071 ne fosse Marchese un Oberto; sebbene pochi anni avanti avessero ottenuto i Vescovi il titolo di Conte di Savona per privilegio imperiale. Notisi frattanto che nella prima metà del secolo XII i Savonesi formarono varie leghe coi Duchi di Calabria e di Sicilia, e con altre Città della Francia, della Liguria e di altre parti d'Italia, e in quegli accordi vennero sempre rappresentati dai loro Consoli; sebbene non manchino documenti di quel tempo, nei quali è considerato il Marchese Bonifazio come Signore di Savona! Ecco perchè la famosa divisione di Stati accaduta tra i sette suoi figli, venne riguardata da dottissimi scrittori moderni come sospetta, e non è

forse uno sbaglio il giudicarla un' invenzione del secolo XVIII.

In tanta oscurità di controversie storiche incominciano fortunatamente a dar lume gli Annali genovesi; i quali ne additano che nel 1169 Savona era già nella dipendenza di Genova, e perciò sottoposta a pagarle annuo tributo. Sembra bensì che fosse quella una specie di accomandigia, in forza della quale i Savonesi riconosceano l'alto dominio di quella Repubblica, ma governandosi colle loro leggi municipali. E poichè con tal mezzo aveano potuto sottrarsi al feudalismo dei Marchesi e dei Conti, avrebbero poi voluto godere di un' assoluta indipendenza, scuotendo anche il giogo dei Genovesi; ma questi punirono aspramente i loro brevi ed inutili tentativi.

In sulle prime non si oppose Genova all' ampliazione e difesa del Porto savonese, sapendosi per la storia che nel 1190 fu edificato un Molo a piè della rupe di S. Giorgio, il qual fu condotto verso levante oltre la torre di S. Erasmo per la lunghezza di palmi trecento, ivi piegandosi in angolo retto a tramontana. Alla distanza di quattrocento palmi dalla predetta rupe venne anche eretto l'altro Molo che stendesi a guisa d'arco in faccia alla Città, terminando di fronte alla torre del fanale; sicchè con questi due ripari erasi formata una darsena capace di dar ricovero alle grosse galee bersagliate dagli scirocchi, poichè dicesi che in qualche punto offrisse dai 25 ai 30 piedi di fondo. Incominciarono allora i Savonesi a concepire le prime speranze d'indipendenza, accostandosi segretamente al partito imperiale nella dieta tenuta da Federigo II in Cremona; ma i Geno-

vesi, eludendo tutte le macchinazioni fomentate e protette dal Marchese del Carretto, fecero spianare nel 1227 le fosse della Città, e minare le muraglie, i bastioni ed il molo stesso che formava il Porto. Ciò non di meno si diè in esso amico ricovero nel 1241 all'armata imperiale e pisana composta di sette vele; poi nel furore delle fazioni, la parte che venia cacciata da Genova prese a ricovrarsi in Savona, ove le si offrivano navi ed armati per muovere a danno della patria, sicchè per lunghissimi anni fu quel Porto un vero asilo di fuorusciti. Or ciò non potea tollerarsi senza livore dai Genovesi; i quali nel 1440 danneggiarono quella stazione marittima con nuove devastazioni, e sul cominciare del secolo XVI la condannarono a final distruzione: ecco in qual guisa. Di quel tempo era caduto il genovesato sotto l'umiliante protezione di Francesco I di Francia (V. vol. III p. 473). Conobbe quel dominatore straniero che più di Genova eragli devota Savona, e pretese di farne emporio marittimo. Ma l'amor patrio del D'Oria, che vegliava a difesa della Repubblica, gli suggerì di gettarsi nel partito di Carlo V, e fu forza ai Francesi di abbandonare l'invasa Liguria. Aspra e sollecita fu la vendetta che di Savona presero i Genovesi: le sue mura che sporgevano in mare vennero diroccate; quelle stesse rovine servirono ad ingombrare il Porto ed in varj punti a colmarlo, e per colmo di avvilimento le spese occorse in quel guasto furono addossate ai Savonesi!

L'attual Porto offre appena ricovero a centoventi o centotrenta navi di 200 tonnellate, stantechè il suo fondo, all'ingresso e nel centro, non è che di sedici

palmi: ciò nondimeno, dopo Genova e Nizza, è certamente Savona la più ragguardevole città della Liguria marittima. Essa siede a piè di un colle che la domina nel lato di levante, presso la nuova regia via, e dove ha incominciamento l'altra che pel Mondovì conduce a Torino. Tra i suoi decenti edifizj interpongonsi di tratto in tratto alcuni palazzi: le vie che gli dividono non sono molto ampie, ma ben selciate. Dove ora sorge la cittadella, erano riuniti i più bei monumenti e i più antichi. Nella primitiva cattedrale, ivi posta, il Cardinale della Rovere, poi Papa Giulio II, avea impiegati 17,000 scudi di oro per aggiungere nuovi fregi all'antica ricchezza dei marmi e delle sculture: ma nel 1542 fu ordinata la demolizione di quel tempio, del vicino Convento di Domenicani, di quattro altre Chiese, di dieci Oratorj, di tre Ospedali, dell'Arsenale, di gran parte del forte antico, e di tutte le circonvicine case di cittadini, per costruire i rivellini e le casematte di una nuova amplissima fortezza che sorse da quelle rovine, e il di cui ricinto venne anche ingrandito nel 1683 coll'aggiunta di tre baluardi.

Della nuova e grandiosa Cattedrale furono gettate le fondamenta nel 1604, e vollesi ornare con molte e preziose spoglie dell'antica, particolarmente in genere di sculture. Tra queste infatti ammiransi tuttora i bassi rilievi che fregiano il pulpito di bianco marmo; quei della cappella del Crocifisso e dell'altra che le resta di fronte; alcuni conservati nella sagrestia, ed uno lavorato nello scisto argilloso e rappresentante l'Ascensione, che credesi antichissimo e prodigiosamente ritrovato. Nè meno belle sono le tarsìe in legno, che ornano gli stalli del coro,

e trasferite anch'esse dalla Chiesa distrutta: sul cominciare del sec. XVI vennero queste fatte eseguire a gran prezzo da tre maestri Lombardi, contribuendovi largamente il Cardinale della Rovere. Ricca poi notabilmente è questa Chiesa di buoni dipinti, poichè oltre i già posseduti, molti ne furono in essa deposti di ritorno dal museo di Parigi, pertinenti in origine a Chiese soppresse. Dei buoni affreschi condotti in diverse cappelle dall'Allegrini, da Agostino Ratti, dal Castelli, e delle due tele del Lanfranco e del Paggi, come pure dell'Annunziata e della Presentazione dell'Albano avea già fatta onorevol menzione Carlo Ratti: a queste possono ora aggiungersi diverse altre tavole, tra le quali una del Brea del 1495. Contigua al Duomo e corrispondente su quella piazza, sorge una Chiesetta detta la *Cappella Sistina*. Papa Sisto IV facea costruirla nel 1482 per collocarvi il sepolcro dei suoi genitori che fu scolpito da un comasco: il Massone, alessandrino, dipinse la Vergine con altri Santi, e i due Papi della Rovere; uno di questa famiglia pretese nel 1763 di restaurare ed ornare il tempietto, ma non fece che guastarne la nobile semplicità colla profusione della calcina e degli stucchi.

Oltre il Duomo annovera il Ratti venticinque tra Chiese e Oratorj, esistenti a suo tempo, e tutti fregiati di un qualche monumento d'arte. Varj di quei sacri templi furono poi soppressi, ma in quei che furono conservati al culto trovansi tanti pregevoli oggetti che lungo sarebbe tutti enumerarli: additeremo rapidamente i migliori. Il Convento dei Domenicani fu chiuso nel 1810, e vi si trova ora un deposito di militari; ma nella Chiesa fu trasferita la parrocchiale di S. Giovanni,

ed in essa, oltre un S. Domenico del Piola e un S. Vincenzio del Ratti, eccita ammirazione così quel prezioso Trittico in cui il Durero effigiava l'Adorazione dei Magi, come la Natività del Semino tanto commendata dal Lanzi: nel chiostro era il busto in marmo dell'immortal Savonese Chiabrera, con apposito elogio dettato da Papa Urbano VIII. Nell'Oratorio della Madonna conservasi una famosa tavola, fatta eseguire a reparti dall'impetuoso cardinal della Rovere, impaziente d'indugi; tra i diversi atleti colse la palma il Brea col suo S. Giovanni, lavoro stupendo. Al convento dei Carmelitani scalzi è annessa la parrocchia di S. Pietro: questo Santo fu scolpito sopra la porta dal Sormanno, e dipinto nelle carceri da uno scuolaro del Caravaggio. Gli Agostiniani possedeano due Conventi. Uno di questi sotto il titolo di S. Agostino, era presso la Porta della Querda, ma fu soppresso nel 1798: la sua Chiesa avea una cappella ricca di preziosi marmi lavorati in Roma, ed una buona tela del Baglioni; ora è magazzino o deposito dei Sali che il R. Governo spedisce in Piemonte, e l'attiguo convento fu destinato ad uso di carceri. Anche l'altra casa posseduta da questi religiosi nel borgo di ponente era stata chiusa sotto il governo francese, ma fu riaperta nel 1820: nell'annesso tempio detto della Consolazione, edificato sul finire del secolo XV, è una buona tavola di Luca-Cambiaso. I Minimi, o Paolotti, abitavano a S. Lazzaro nel borgo superiore, ma quell'ordine dopo la soppressione del 1798 non fu ripristinato: tornarono bensì i Serviti al loro piccolo Convento di S. Croce, ove è un battesimo del Redentore di buona, ma ignota mano. Tra' Francescani furono richiamati i soli Cap-

puccini al loro Convento: avvertasi però che in passato possederono i Conventuali *S. Francesco*, ove era un S. Giuseppe da Copertino, pregiata tavola del Ratti; oggidì la Chiesa e il Convento furono ridotte ad abitazioni cittadinesche. Fino dal 1470 gli Osservanti aveano ottenuto l'antico Spedal di S. Giacomo, posto in quel colle fuor di Savona che si specchia in mare, e dopo averne formato un Convento, dovettero abbandonarlo nel 1597 per dar luogo ai Riformati: successivamente questi pure ne furono espulsi dai Francesi, i quali nel 1810 fecero dono di quell'edifizio all'Ospedale della città. Quella Chiesa possedeva dipinti egregi a tempera del secolo XV, esimie tele del Sarzana e del Ferrari, buoni affreschi del Ratti, e molte sepolture gentilizie, tra le quali è da ricordarsi quella dei Chiabrera; ma sì bel tempio fu lasciato in abbandono, e cadde quasi totalmente in rovina. Incontrarono miglior sorte le due Chiese urbane di S. Filippo Neri e di S. Ignazio, perchè addette a due Case di Religiosi, utilmente dedicatisi alla istruzione della gioventù. Il Collegio degli Scolopj fu costruito vivente il Calasanzio, e da lui visitato; nella Chiesa dipinse la Vergine all'altar maggiore il Galeotti, e i superiori affreschi Agostino Ratti. Questo stesso pittore lavorò anche in S. Ignazio, già dei Gesuiti, e vi dipinser gli affreschi i due fiorentini Betti e Sacconi: soppressi i Padri della Compagnia, succederono ad essi i Missionarj, che vi si trovano tuttora.

L'egregio scopo istruttivo dei precitati Religiosi ne fa risovvenire, che senza solennità di voti vivono regolarmente in un Conservatorio di quella città alcune zittelle, dette della *Purificazione*, dedicandosi alla educazione

del sesso femminile. Nei trascorsi tempi possederono in questa città le Carmelitane Scalze due Monasteri. Quello già detto dello *Spirito Santo*, con Chiesa dipinta dall'Haffner è ora ridotto ad uso di abitazioni: l'altro di *S. Teresa* posto nel borgo superiore, fu ripristinato nel 1816; nell'annessa Chiesa è una bella tavola del Piola, e una non men pregevole del Borzone. Anche le Agostiniane tornarono a possedere il loro Monastero dell'*Annunziata*, ove è un altare ricchissimo di marmi con una buona tavola del Parodi, e con fregi a buon fresco del Natali, del Robatto e del Galeotti. Ma le Clarisse che abitavano a *S. Chiara* ed alla *Concezione*, non vennero ripristinate, e solamente l'ultima delle predette Chiese fu ridonata al culto verso il 1830. L'attiguo Convento serve ora d'alloggio ai RR. Carabinieri: e siccome l'altro di S. Chiara era in origine un magnifico palazzo, fatto costruire dal Cardinal della Rovere poi Giulio II, perciò il R. Governo lo ha ora destinato agli Uffizj dell'Intendenza e dei Tribunali.

Ma poichè additammo di sopra gli edifizj sacri al culto, e i principali ornamenti di arte che li fregiano, ragion vuole che non si lascino in dimenticanza le sculture del Maragliano o *Maraggiano*, che venne da noi talvolta ricordato. Questo valente artefice, nato in Genova nel 1654 ed ivi mancato di vita nel 1741, scolpì statue in legno con singolare naturalezza e non senza leggiadria per molte Chiese delle due riviere, ma in Savona eseguì alcuni gruppi molto apprezzati. Sono questi formati da più statue di naturale grandezza, maestrevolmente disposte sopra grandi tavolati, per trasportare i quali sono necessarj venti e più uomini, e perciò

giustamente detti *macchine* dal volgo. In Savona molte se ne trovano nei diversi Oratorj; nella sera del Venerdì Santo ogni Confraternita trae fuori le sue, e le trasporta per città nella notturna processione, cui accorre il popolo da ogni parte delle due riviere, e perfino dal Monferrato: tra quelle *macchine*, rappresentanti i misteri della passione, ammirammo noi stessi in tal annua ricorrenza i due gruppi della *Preghiera nell'Orto*, e della *Coronazione di Spine*, ambedue del predetto valentissimo artista come opere di poco inferiori al S. Antonio e al S. Francesco, tenuti in Genova pei suoi capo-lavori.

In fatto di scultura è da osservarsi una statua colossale della Vergine situata in un torrione contiguo al porto, e sotto la quale leggesi il seguente distico segnato in cifre cubitali:

In marè irato, in subita procella,
Invoco Te, nostra benigna Stella.

quei due versi bilingui sono attribuiti al Chiabrera, e taluno vorrebbe farlo anche autore di un meschino bisticcio che leggesi in una cappella dell'antica Chiesa di S. Giacomo. Certo è che quel celebre poeta ivi ebbe la sua villetta, mentre la casa urbana ove nacque, riconoscesi dal motto apposto sulla sua porta;

Nihil ex omni parte beatum.

Di quel felicissimo ingegno van superbi a buon dritto i Savonesi; ma il loro ardente amor di patria, comecchè laudevolissimo, fece velo talvolta alla verità storica. Sulla piazzetta infatti di S. Francesco è un locale, ridotto ora ad uso di caffè ma che servì un tempo

di riunione alla nobiltà savonese, le di cui pareti sono tuttora fregiate dei ritratti di uomini d'alta fama, ai quali si volle dare Savona per cuna; tali sono l'imperator Pertinace, il Colombo, i due papi della Rovere Sisto IV e Giulio II, e perfino Gregorio VII di Soana, per la semplice consonanza nel nome di quella città toscana! Ma se da ciò presumesse taluno di trarre argomento di sfavorevole opinione dei savonesi, caderebbe in gravissimo errore; poichè se oltre il pindaro italiano Chiabrera, possedè Savona in altri tempi un Belloro, un Vegerio, i due Salineri, il Busserio, il Ricci, il Monti, il Verzellino, i due Guidoboni ed il Ratti, continuò poi ad esser patria felice di belli ingegni, e ai nostri giorni molti potrebbero annoverarsene che molto onorano le scienze e le lettere. Che se le persone del volgo, frequentando un luogo di sollazzevole riunione, si abituano a fermar la vista sopra le immagini di uomini distinti; se non savonesi, tutti però, tranne un pontefice, di origine ligure; sono a parer nostro largamente compensati i lievi errori storici che notammo, dalla impressione di nobile amor patrio che quelle sculture vanno in alcuno certamente eccitando.

Vuolsi notare bensì un poco lodevole cambiamento di nome, fatto in questi ultimi tempi in una contrada della città. Sotto il regime francese, il Conte di *Chabrol* l'avea governata da buon magistrato italiano più che da Prefetto imperiale, e gli abitanti dimostrarono di volerne serbar memoria, col denominare la via principale urbana *Strada Chabrol;* caduto Napoleone, fu detta *Pia!* Certo che se si fosse voluto prendere immortale ricordo della iniqua prigionia fatta soffrire in Savona per

circa tre anni, ad uno dei più gran Pontefici di cui possa vantarsi la Chiesa romana, non una sola strada, ma la città tutta avrebbe potuto aggiungere al proprio nome l'antonomastico di Pia; tanta fu la divozione e l'affettuosa ansietà dimostrata dai Savonesi a quell'invitto e pazientissimo esule: in questa guisa veniasi almeno a togliere ogni sospetto di primitiva adulazione o di successiva ingiustizia verso *Chabrol!*

Del lurido Teatro, che altri chiamò giustamente spelonca, ci dispenseremo dal far parola; ma poichè fu notato quanto acquisterebbe in lustro Savona, se uno almeno degno di lei ne possedesse, faremo eco a sì giusta osservazione. Aggiungeremo altresì il voto che sia atterrato quel resto di muraglie, il qual serve d'inutile circuito e d'ingombro a due terze parti degli edifizj; sicchè dagli ameni passeggi che sulle loro vecchie fondamenta potrebbero aprirsi, venisse rallegrata la vista dai circonvicini colli che per verità son deliziosissimi.

Santuario della Madonna di Misericordia

A greco ed a ponente della città si aprono diverse strade che guidano ai gioghi del prossimo Appennino: quella per cui si ascende a Montenotte è assai frequentata dai divoti, perchè su di essa incontrasi un celeberrimo Santuario, alla distanza di circa miglia cinque da Savona. Questo alpestre sentiero distaccasi dalla nuova via piemontese, ove sorge la maestosa Villa fatta costruire dagl'Imperiali, e che il Semino, il Sarzana il Castello fregiarono di buone pitture: traversa poi l'ameno villaggio di Lavagnola, ed ascende lungo la sua sinistra

ripa sino al Casale di S. Bernardo. Qui merita osservazione un'antichissima tavola a ripartimenti e col fondo in oro, che rappresenta la Vergine e varie altre figure; lavoro condotto con secchezza ma con molta anima nel 1345, al tempo cioè dei giotteschi.

Presso S. Bernardo incomincia la via ad esser fiancheggiata da Cappelle e da pilastri, e presto ne conduce sopra vasta piazza, sulla quale elevasi il Santuario con due laterali Ospizj. Gioverà il premettere, come nel 1536 un vecchio contadino chiamato Giovanni Botta, che menava in quella solitudine innocente vita, nell'entusiasmo di ardentissima divozione alla Vergine, sentì ispirarsi ad invitare i Savonesi a penitenza; e lo fece di fatti con tal candore e semplicità, che i divoti accorsi in folla sul luogo stesso ove erasi sentito ispirare, recarono offerte per erigere un Santuario a Nostra Signora, cui voller dare l'affettuoso nome *di Misericordia*. Si pensò in principio alla costruzione di una semplice cappella, ma la ricchezza dei doni ascese in breve a tal somma, che gli anziani della municipalità savonese deliberarono di chiuder quell'umile Oratorio entro le vaste pareti di un sontuoso Tempio. Alla facciata del medesimo prodigò fregi ed ornati, ma con poca correzione ed eleganza, Taddeo Carloni scultore lombardo: il tempio è in tre navate sostenuto da colonne ottagone; nelle cappelle laterali è da osservarsi un Crocifisso del Paggi, un' Ascensione del Tintoretto, una Presentazione al tempio egregio lavoro del Domenichino, ed una natività di Bernardo Castello. Questo celebre pittore ornò anche la volta del Tempio con affreschi, ch'ei condusse con molta grazia e con molta facilità se non con robustezza

di stile, ma il tempo gli ha danneggiati. Tra le sculture è una Visitazione della Vergine a S. Elisabetta in basso rilievo; nel qual modesto soggetto di due sante donne di umil condizione, dimenticò fortunatamente il Bernino la sua smaniosa maniera, e fece un egregio lavoro. Nella Confessione o Cappella sotterranea è la venerata statuetta della Vergine di Misericordia; cui l'immortale Pontefice Pio VII coronò di ricco serto nel 1815 alla presenza del Re Vittorio Emanuele e di altri Principi. Ricchissimi arredi sono conservati nelle due Sagrestie, e ciò non rechi meraviglia, poichè è da sapersi che un solo savonese depose l'offerta di ventimila scudi: ecco perchè i rivoluzionari del 1797 qui trovarono di che sbramare la loro sete di rapine, derubando in ori ed argenti per la somma di un milione e mezzo di *franchi*.

Ai lati del Santuario furono in diversi tempi costruiti due Ospizj: uno di questi serve di albergo ai devoti, e nell'altro con benefico consiglio sono accolti i fanciulli esposti, gli orfani, ed i poveri invalidi, providamente poi impiegati nel fabbricar panni e coperte di lana. Una fonte perenne che cade in marmorea vasca, serve ad abbellire la vasta piazza.

Avvertasi che al terminare di ogni secolo dopo la fondazione, rinnovasi con indicibil pompa una grandiosa solennità nel 18 di Marzo: nell'anno decorso ebbe quindi luogo per la terza volta, e riuscì immenso il concorso dei devoti e dei curiosi. Varj scrittori fecero menzione di questo Santuario; più nobilmente di ogni altro lo descrisse il Chiabrera in lirici versi di soavissimo stile.

Vado. — Tra Savona e Vado giaceano quei vasti

e vetustissimi stagni, pei quali fu dato il nome di *Vadi* alla capitale dei Sabazj: or presso la nuova via sono frequenti i casini, numerose le decenti abitazioni, e molte le fabbriche di mattoni e stoviglie. Tra i diversi villaggi circonvicini, merita ricordo quel di *Legine*, perchè il leggiadrissimo Chiabrera ebbe ivi una Casa di delizia, nella cui parete esterna leggesi tuttora il cortese invito ch'ei facea in lapide marmorea a quegli ospiti che si fosser mostrati amici della frugalità.

Vado è sul mare, presso la sinistra ripa del Rio di Segno. Della sua innegabile antica origine fu di sopra abbastanza discorso. Aggiungeremo che nel tempo delle civili discordie di Roma, Antonio ivi raccolse le sue disperse soldatesche dopo la rotta di Modena, e le riunì alle tre legioni che Ventidio gli conducea dalle Gallie: e poichè il padre di Pertinace avea qui tenuto negozio di terraglie, non di carbone come alcuno suppose, divenuto quel suo figlio Imperatore volle serbarne memoria in un modo degno della sua potenza, edificandovi magnifici edifizj.

Nella propagazione del cristianesimo per la Liguria fu anche Vado insignita di Chiesa vescovile. Se potesse prestarsi cieca fede al Verzellino, al Risso, all'Ughelli, si troverebbero vescovi vadensi nei primi anni del secolo VI, ma da varj documenti storici degni di maggior fede deducesi, che in questa parte della Liguria dominava tuttora l'idolatria. Quindi è che nella serie dei dodici diversi pastori additati da quegli annalisti, possono addursi autentiche prove di soli sei, i quali sederono difatto sulla cattedra di Vado. Primo di questi fu un Benedetto che vivea nel 680, e l'ultimo un Gio-

vanni IV che incominciò il suo pastoral ministero nel 1004, portando prima il titolo di vescovo vadense, e cambiandolo poi in quel di Savona, per aver definitivamente trasferita in quella città la sua sede: successivamente Vado non ebbe più che un Arciprete.

L'attual borgata o Terra di Vado ha d'avanti a se un bellissimo e comodo seno marittimo, ove posson gettar l'ancora le più grosse navi e restarvi in sicura stazione in qualunque tempo: due Forti presidiati vegliano a custodia di questa Cala.

Quiliano o Quigliano, già capo-luogo di Cantone sotto il regime francese, ha ora il solo Ufizio municipale del comune che da esso prende nome. È costruito al confluente dei torrentelli che formano poi quello di Zinola. Meschini assai sono gli edifizj di questa borgata, e le sue vie incomodissime e anguste. Oltre la Chiesa parrocchiale, insignita del titolo di prepositura, è in Quiliano un Convento di Cappuccini, ripristinato dopo il 1815. Verso il X secolo incominciasi a trovarne notizia, come di un Castello dipendente dai Signori del Carretto; il suo territorio fu poi riunito a quel di Savona e ne seguì la sorte.

I suoi alpestri dintorni furon teatro sul cominciare di questo secolo a due sanguinose pugne: nella prima un piccolo corpo di truppe francesi, comandato dal generale La-Harpe, diè lo scacco ad una intiera divisione d'Austriaci; nella seconda, che ebbe luogo a Cadibona, oppressi i francesi da contraria fortuna furon costretti a rifugiarsi nel Forte di Savona (42).

§. 6.

MANDAMENTO DI NOLI

Dal Capo di Vado a quel di Noli distendesi l'ultimo tratto di spiaggia marittima compreso nella savonese Provincia. Due linee di confine che da questi Promontori ascendono sull'Appennino, poi la Giogaja del medesimo dal Varco di S. Giacomo sino alle sorgenti del rio di Segno, chiudono il Mandamento. Questo territorio, in cui godesi di un clima assai temperato e salubre, presenta nella superficie due diversi aspetti; ridente cioè e delizioso presso il mare, montagnoso ed alpestre in tutto il resto. Pochi sono i rivi o fiumicelli che mantengono perenne il corso delle loro scarse acque: nel calore estivo gli altri borri e torrenti si essiccano, sebbene però alcuno di essi, dopo dirotte pioggie, sia capace d'impedire perfino il passaggio per la via regia.

Incomincia manifestamente in questi monti l'ossatura predominante nell'Appennino; filoni cioè di arenaria o macigno, alternati col calcareo scistoso e compatto. Alcune rupi prossime al mare sono micacee e quarzose, ma le forma parzialmente uno scisto calcareo, di facile disfacimento, tra le masse del quale sono interposte amplissime interne grotte. A visitar quella di Bergeggi o Berzesi serva di grato invito l'immaginosa descrizione poetica fattane dal leggiadrissimo Bondi. Sulla punta del piccolo promontorio, posto in faccia all'isoletta di Bergeggi, è un foro triangolare, entro il quale apresi un'ampia e maestosa caverna, ornata nella

volta nel suolo e nei lati da scherzosissime deposizioni calcaree stallattitiche e stalammitiche, che prendono talvolta la forma, le dimensioni e i colori delle spoglie dei crostacei marini. Nel destro lato vedesi un foro, entro il quale il rigurgito dei flutti produce un cupo alternato fremito di assorbimenti e di getti: nell'altra parte è una specie di catino o piccola vasca, che sembra formata dall'arte per aggiunger bellezza allo speco. A questa grotta ne sono contigue altre minori a foggia di gabinetti, ed in ultimo apresi una specie di galleria, sostenuta da enorme pilastro stallattico: qui è ove il lento lavoro della natura è più pittoresco, perchè fu rispettato dall'avida mano che depredò questi antri, per ornare i giardini della villa Rovere di Albissola.

Bergeggi. — Il nudo e scosceso promontorio o capo di Vado è munito di un Forte. Passate quelle rupi, comparisce Bergeggi lietamente situato in mezzo a vigne ed olivete sulla pendice di un poggio. È dominato questo borgo dalla sua Chiesa parrocchiale, sola in tutto il Comune: essa è di buona costruzione. I sottoposti fabbricati si stendono a ripiani ed a guisa d'anfiteatro, dimodochè osservati dal mare, in una certa distanza dal lido, offrono un aspetto ridentissimo. L'Isoletta che resta in faccia a Bergeggi, e che porta lo stesso nome, è descritta nel Volume XIII.

Spotorno. — Oltrepassato il Rio dei Prodani e quello dei Mulini, poi due altri fossatelli, presentasi Spotorno in riva al mare, sulla sinistra del rivo Foce. Questa borgata è capo di un Comune piuttosto esteso, ma la sola Propositura dell'Annunziata serve a tutta la popolazione: è questo forse il motivo per cui dopo il

1815 venne restituito il Convento ai Cappuccini, che vi ritornarono, ma in piccol numero. In questo borgo trovasi un meschino Ospedale, un' Opera Pia detta dei Poveri provveduta di scarsissimi mezzi, ed un Istituto per la Scuola dei poveri facilmente amministrato dal Priore di una Confraternita, perchè di tenuissima entrata. Gli abitanti di Spotorno soleano in passato arricchirsi commerciando in vini colla Spagna e colla Provenza, ma poichè questo traffico diminuì notabilmente, molti si volsero alla coltivazione della campagna; tanto più che la popolazione è piuttosto numerosa, ed agli abitanti del genovesato lo industriarsi è naturale istinto, e non dispiace la fatica.

Noli. — Questa antichissima, ma piccola Città marittima sembra che sia la mansione indicata nell' Itinerario di Antonino col nome *ad Navalia*, da cui venne *Naulium*, indi Noli. È questa almeno l'opinione di dottissimi letterati, preferibile a parer nostro alla supposizione di chi credè fondato Noli dagli abitanti di Varigotti, sbanditi dalla devastazione di Rotari, e di quei che cercarono l' origine e il nome di questa città nei molti *noli* guadagnati dagli abitanti della spiaggia col trasporto dei crociati oltremare! A questi recò bensì la sua marina importanti servigi, e vuolsi perciò che sul finire del secolo XI Boemondo Re di Antiochia, del pari che Tancredi e Balduino Re di Gerusalemme, concedessero agli abitanti di Noli notabili privilegi. Di quel tempo infatti il suo commercio fioriva; ma ossia che Genova le recasse dei travagli per ambizione di dominarla, o che le servisse d'impaccio la soggezione ai Signori del Carretto, trovasi in antiche carte che nel

corso del secolo XII dovè sostenere non poche brighe, per ricuperare quell' indipendenza, che dal VI Arrigo con Diploma imperiale le fu poi confermata. In tal guisa poterono gli abitanti reggersi a comune e formare una piccola repubblica, ma perchè questa sussistesse ad onta della sua piccolezza, fu necessario ricorrere nel 1202 al saggio partito della protezione genovese. Mercè di un tal atto di prudenza, e grazie ai dirupati dintorni che la isolavano quasi totalmente dai villaggi del littorale, la repubblichetta di Noli potè mantenere i suoi privilegi, la sua municipale insegna e i suoi diritti sino all'ultima rivoluzione di Genova, governandosi cioè col proprio statuto. Prescrivevasi in esso l'annua riunione di un Consiglio sul cader del Dicembre, per nominar gli eletti all'esercizio del potere. Venia questo confidato per l'anno successivo, ora ad un Balì e talvolta a due Consoli, secondo le circostanze. Presiedevano i Consoli ad una Magistratura composta di due Censori, due Anziani, e due Padri del Comune; nel volger degli anni fu istituito anche un Magistrato di salute pubblica, ed uno per l'Annona. L'esercizio di queste diverse Magistrature non dovea oltrepassare un quadrimestre, e non poteva esserne investito se non chi apparteneva ad una delle ventiquattro più agiate famiglie del paese. L'amministrazione della giustizia, così civile come criminale, era affidata ai Consoli, ma le loro sentenze eran soggette ad appello, che portavasi ad un Consiglio di Giureconsulti. Alcune piccole tasse sopra gli abitanti della città, ed il provento di certi diritti feudali sul territorio di Tosse, formavano la pubblica entrata.

Fu insignita Noli della sede Vescovile nel 1239 da

Papa Gregorio IX, e per qualche anno se ne volle ingrandire la Diocesi con aggregarle quella di Brugnato, ma presto tornarono ad essere disgiunte. Nel 1820 Papa Pio VII la riunì a quella di Savona, da cui in origine era stata smembrata.

Questa piccolà città marittima presenta in distanza un pittoresco aspetto colle sue vecchie mura, ascendenti tortuosamente verso il monte, e munite di tratto in tratto di rotonde torri: un tal ricinto è opra dei bassi tempi, e potè in addietro esserle di valida difesa, ma ora non le serve che di lurido ed inutile ingombro, tanto più che in varj punti minaccia ruina. Due sono le porte urbane; una è volta al mare, e l'altra ai monti soprastanti nel lato opposto. Sulla cima di un poggio, detto in altri tempi Monte-Orsini, e al di cui piè giace Noli, sorgeva un fortissimo castello, di cui restano tuttora solide vestigia: le attuali difese si limitano ad una piccola Batteria presso il mare, affidata ad un Tenente cannoniere.

Le interne vie sono piuttosto anguste e mal selciate; di meschino aspetto è la maggior parte degli edifizj. La Chiesa cattedrale ha tre navate, ma è assai angusta, e nulla offre di rimarchevole; le altre due parrocchie del Comune sono nei vicini villaggi di Tosse e di Vozze. Trovasi in Noli un piccolo Istituto di pubblica istruzione, sotto il nome di *Seminario*, alle cui scuole sono ammessi così i chierici come i giovani secolari, ma tutti questi alunni non oltrepassano il numero di quindici. Possiede questa città anche un Ospedale e tre Pie-Opere: l'Ospedale è antichissimo, ma non può dar ricetto che a tre o quattro poveri infermi, limitandosi la sua en-

trata a soli cento franchi al mese. Due Opere-Pie vennero istituite nel secolo XV da un tal Lorenzo Conti e da un Arciprete Da-Pareto, e finchè non andò in fallimento la celebre Banca di S. Giorgio, molte povere fanciulle della Città erano sussidiate con abiti e con dote maritale; ora però le due entrate riunite somministrano appena la meschina annua somma di lire trecentocinquanta! Un'altra pia istituzione è destinata a benefizio dei soli agnati di ambo i sessi di Silvano Acerbo, morto in America. Il Capo di Noli serve a riparare la sua rada dal soffio impetuoso dei libecci; ma in tempo di grosso mare vanno le navi ad ancorarsi nel seno di Vado. Sulle alture marittime poste in faccia al predetto promontorio la squadra britannica, governata da *Hotham*, disperse nel marzo del 1795 la flotta francese, poco subordinata al comando dell'Ammiraglio *Martin*.

Segno, *Vezzi* e *Magnone* sono i capi dei tre Comuni, posti nei monti del Mandamento. *Segno* è un grosso borgo con Chiesa prepositoriale: è posto sul declivio di un poggio, limitato alle falde dal rio che porta lo stesso nome. I suoi abitanti s'industriano per la massima parte nell'agricoltura, ma traggono anche partito dal calcareo compatto predominante in quei monti, tenendo accese molte fornaci da calcina.

L'alpestre comunità di *Vezzi* ha due parrocchie e due villaggi, distinti col nome del santo titolare della medesima. Vezzi di sopra o S. Filippo, ove risiede il Sindaco, è semplice rettoria; Vezzi di sotto o S. Giorgio è prepositura: quasi tutti gli abitanti sono agricoltori. Lo stesso dicasi della popolazione di *Magnone;* comune limitrofo, ma più prossimo al mare, e repartito an-

ch'esso in due villaggi, con separate parrocchie; S. Salvatore cioè di Magnone, e S. Sepolcro di Portio (43).

§. 7.

MANDAMENTO DI SASSELLO

Il confine transpennino della Provincia Savonese ne conduce di là dalla giogaja, a percorrere quei tre Mandamenti, che si estendono sulle pendici irrigate da fiumi i quali discendono al Pò. Si ritorni nell'orientale Mandamento di Varazze, e lungo tutta la linea delle cime dell'Appennino troveremo il confine del Mandamento di Sassello, che scende nel lato opposto di tramontana tra l'Erro e l'Orba, sino a Tiglietto. Tutto alpestre e montuoso è questo territorio, tranne qualche collina nel più basso centro delle valli. La sommità del monte *Fajallo* o Fajale sorge sopra le altre a levante, e nel lato opposto quella di Monte-Buono: intermedia ad esse è l'altra dell'*Ermeta*, volgarmente Armeta, che si eleva sopra a tutte, sino ai 1303 metri. Una schiena montuosa che da essa dipartesi nella linea di tramontana, divide il territorio in due grandi avvallamenti: in quello di levante scorre l'*Orba* o Olba ed i suoi primi influenti; nell'altro i tre fiumi *Torriglio*, *Sabbiolo* e *Gambrino*, che riuniti sotto Sassello, mettono foce nell'Erro. Sulle rive di questi trovasi qualche piccola pianura, come pure a Tiglietto presso l'Orba, ma la più estesa non eccede la superficie di un miglio. Le valli minori o secondarie sono irrigate dal *Gringaglia*, dal *Cappone*, dal *Gallaneto* ed altri torrentelli, i quali però tutti si asciugano nella stagione estiva.

Predomina in questi monti il calcareo compatto, e sono copiosissime le sostanze fossili, sì vegetabili che animali, e specialmente i testacei. Anche tra le rupi di questo calcareo sono incavate ampie grotte; una di queste vedesi a Groparo presso Sassello, un'altra a Pietragalba nel Comune di Martina.

Le alte montagne che coronano il Mandamento lo rendono soggetto a molta rigidezza e variabilità di clima, pel soffio repentino e irregolare dei venti di levante e del maestrale. Cadono sollecite le nevi nei luoghi più alpestri, e vi restano d'ordinario per cinque mesi dell'anno: i calori estivi hanno un breve periodo di mesi due; negli altri cinque godesi di una buona temperatura, e quasi da pertutto di un aere il più salubre. Le piogge autunnali e quelle di primavera eccedono d'ordinario il bisogno dei terreni, e non passa una stagione estiva, senza che la grandine non cagioni dei gravi disastri: più rara è la comparsa dei turbini o uragani, ma nell'Agosto del 1831 uno se ne suscitò di tal violenza, da non esservi memoria di altro consimile.

Sassello, capo del Mandamento e di un Comune, giace in una bassa valle alle falde dell'Ermeta, in una specie di penisola formata dai due fiumicelli Torriglio e Sabbiolo, detti dal volgo *Sbruggia* e *Briggiola*. Sassello che nei tempi di mezzo si trova ricordato col nome di *Salsole*, ha un'origine molto antica, ma per cagione di alcuni incendj che danneggiarono gli Archivj del Comune, non restano che documenti del XII e XIII secolo. Il suo territorio insiem con quello d'Orba e coll'altro di Dego posto a ponente sulla Bormida, formarono Signoria ad un Marchese Enrico del Carretto.

Verso il 1257 vennero fatte delle permute di dominio, ma ignorasi in qual modo questo paese passasse sotto il potere dei principi D'Oria. Trovasi bensì che dopo la metà del secolo XIV gli uomini di Sassello intesero di volere assegnare un limite al potere dispotico dei Feudatarj, e ciò fu il germe di gravi discordie rinnuovatesi più volte tra essi e i loro vassalli. Questi però alla perfine la vinsero; poichè l'imperatore Rodolfo, col pretesto dei loro reclami, tolse ai D'Oria due terze parti di quel feudo, concedendo agli abitanti di reggersi a Comune, col pagamento però di un annuo tributo.

Con quel diritto stesso con cui la Camera imperiale di quel tempo s'impossessava dei feudi, ne faceva ad arbitrio cessione, previo sempre un disborso pecuniario. Accadde perciò che la Repubblica di Genova, ansiosa di tener lontano dalle sue frontiere il Duca di Savoja, domandò l'investitura di Sassello, e la ottenne per diploma imperiale del 1611, a condizione bensì di pagare di cinquanta in cinquanta anni quindici mila fiorini. Dopo il 1613 anche i D'Oria cederono la terza parte di signoria, della quale erano rimasi al possesso. Il governo genovese avrebbe allora voluto esercitare pieno dominio sopra i suoi vassalli, imponendo tasse nocevoli al loro commercio; ma nell'atto dell'infeudazione era stato convenuto che essi continuassero a godere di tutti i loro privilegi, e ne tennero il possesso fino a questi ultimi nostri tempi con tanta fermezza, che la Repubblica non potè mai obbligarli neppure all'uso legale della carta bollata. Volle bensì spedirvi un giudice di sua scelta, con autorità illimitata di render giustizia nelle cause civili

di qualunque merito, e nel criminale per ogni specie di delitto, ma le sue sentenze doveano esser conformi alle prescrizioni dello statuto municipale, e nei soli casi da esso non previsti, ei poteva ricorrere alle leggi della Repubblica. Frattanto il Comune non assegnava a quel magistrato che soli seicento *franchi* all'anno, mentre alle spese comunitative provvedeasi con una leggerissima tassa repartita tra le famiglie, e nessun'altra imposizione era accettata.

I feudatari di Sassello aveano validamente fortificati i dintorni di loro residenza: prova ne sieno gli avanzi del Castello, detto *Bastia soprana*, ove resta in piedi un avanzo dell'antica torre tonda. Memorabile è il fatto accaduto sul cadere del 1300 in quella rocca: i Fregosi e gli Adorni vi teneano chiusi i D'Oria, ed erano sul punto di cambiare lo stretto assedio in assalto, ma il popolo corse armato a liberare i suoi Signori, inseguendo poi la nemica fazione sino a Varazze. Sorgeva un altro Castello, detto *Bastia inferiore*, al confluente del Torriglio e del Sabbiolo, ma fu distrutto nel 1812, e serve ora di cimitero per la parrocchia della Trinità. Le mura di questo fortilizio discendendo sino al borgo detto di S. Rocco, tutto lo ricingeano; or si trovano in gran parte dirute, e più non esistono nemmeno le porte castellane. Le vie interne sono nella massima parte anguste e mal selciate; le piazze intermedie hanno il solo pregio di fontane perenni di ottima acqua potabile: tra i migliori edifizj privati grandeggia il Palazzo dei D'Oria.

Dedicata alla Trinità è l'antica Chiesa prepositoriale, posta entro il borgo. In esso, oltre varj Oratorj,

trovasi anche il tempio della Concezione in tre navate, attiguo ad un Convento abitato da una piccola famiglia di Francescani riformati. Succursale della Trinità è l'Oratorio di S. Maria Maddalena, posto nella vicina valle delle Bandite; ivi era prima un Conservatorio delle *Figlie di S. Croce*, ora abitato da poveri contadini. A greco, sul Sabbiolo, è l'arcipretura di S. Gio. Batista; presso questa è un Oratorio ufiziato da una Confraternita detta dei Disciplinanti, alla quale compete la facoltà di nominare gli amministratori dell'*Uffizio dei poveri* esistente nel capo-luogo. Avvertasi che ivi esiste anche un piccolo Ospedale, e che fino dal 1600 vi fu eretto un *Monte-Pio*, per concessione pontificia di Paolo V, e del quale ha il Re approvata la conservazione con patenti del 1829. Entro il borgo trovasi altresì un Teatro, di discreta grandezza.

Olba capo di Comune è detto anche *Orba*, e forse più correttamente, se *Urbs* è l'antico nome latino del fiume da cui prende nome. Presso le sue sorgenti trovasi questo meschino borgo, in un sito veramente alpestre. Alla sola arcipretura di S. Pietro sono addetti tutti gli abitanti di questo territorio; i quali non potendo esercitare la loro industria nell'agricoltura per la rigidezza del clima, emigrano nel verno in Romagna ed altrove, per procacciarsi guadagno col segare ed acconciare il legname da costruzione.

Martina. — Non molto al di sotto di Orba, ed in situazione del pari orrida e selvaggia, trovasi sulla destra del fiume questa borgata, in cui risiede il Sindaco del Comune. Qui pure mancano i proventi dell'agricoltura, e gli abitanti traggono partito dai loro

castagneti, per alimentare il forno di una ferriera: moltissimi però emigrano nel verno come quegli d'Orba.

Alla stessa disgraziata condizione è soggetta la popolazione del *Tiglietto;* Comune che stendesi lungo la sinistra dell'Orba, nel confine della Provincia e del Mandamento. Qui pure cercano gli abitanti d'industriarsi nelle ferriere, ma nella rigida stagione molti sono costretti a cercarsi la sussistenza in estranio paese.

L'unica parrocchia di Martina è la prepositura di S. Giacomo; la cura dell'Assunta serve alla popolazione di Tiglietto. Questa Chiesa era annessa all'antico Monastero di Cistercensi riformati già conosciuti col titolo di *Bernardoni*, molto celebre negli annali ecclesiastici di Genova: dopo esser passato in commenda, fu venduto ai Marchesi Raggi patrizj genovesi, che ne formarono un palazzo (44).

§. 8.

MANDAMENTO DI CAIRO

Dal Monte Linco, ove a parer nostro incomincia l'Appennino, sino alle alture di Montenotte, tutte le acque che prendono origine nei fianchi alpestri di quella giogaja dalla parte di tramontana, vanno a riunirsi in due principali fiumi, che portano lo stesso nome di *Bormida*. Per la diversa posizione delle loro sorgenti vengono distinti in *occidentale* e *orientale;* ma questo le ha duplici, ed anche a quei due fiumicelli da esso in principio formati è dato il nome comune di *Bormida*.

Il territorio compreso nel Mandamento di Cairo

è traversato dalla Bormida orientale in tutta la sua larghezza, ossia dalle alture dei monti sin presso Dego. Nelle sole vicinanze di Montenotte inferiore scorre l'*Erro* che vi ha la scaturigine: il Comune di Ossiglia è irrigato da un tributario dell'altra Bormida e porta al solito lo stesso nome. Avvertasi ora che presso il Varco di S. Giacomo nasce quel ramo di Bormida, posto più a levante di tutti gli altri, il qual dicesi di *Mallare* perchè presso quel borgo incomincia ad avere un alveo piuttosto considerabile: passa questo in vicinanza d'Altare, e scende poi sotto Carcare. L'altra diramazione scaturisce presso le falde del Monte di Sette-pani; trascorre licenziosa nel vallone di Pallare; traversa Carcare, e confluisce poco al di sotto col ramo di Mallare. Formatasi così la *Bormida orientale* scende a Cairo, e non molto al disotto, tra Brovida e la Rocchetta, esce dal Mandamento ed entra nella Provincia di Acqui.

L'esposizione di questo territorio in faccia ai venti boreali ne rende la temperatura assai rigida nella stagione invernale. Nei profondi ed angusti valloni, dai quali di tratto in tratto è solcato l'Appennino, l'aere è pregno di umidità ed insalubre; nelle valli più aperte e nei ripiani il clima è assai migliore, ma spesso vi si suscita il turbine, e non è raro il flagello della grandine. Copiosa e frequente è anche la caduta delle nevi, ma al primo soffio di un vento marino sogliono disciogliersi.

Mallare. — Il suo territorio comunitativo estendesi in quelle alture, ove prende origine la più orientale delle Bormide. Mallare è una meschina borgata alpestre, situata in una profonda e fredda valle: la sua parrocchia dedicata a S. Nicolao è insignita del titolo di arcipre-

tura. Appartenne in antico ai Signori del Carretto, ma la Camera Imperiale che ne aveva dato a quella cospicua famiglia l'investitura, privò poi uno di essi dell'ereditato dominio, forse per abusi di autorità; allora il fondo passò nei patrizj genovesi Marini e Cattaneo. Successivamente venne ad acquistarlo la R. Casa di Savoja, e da questa si cederono i diritti feudali alla famiglia Donaudi di Torino.

Nel villaggio di *Fornelli* esiste tuttora il celebre Spedale, che fu fondato nel 1179 da Enrico marchese di Savona per dodici infermi, ed a mantenimento del quale erano state assegnate cospicue entrate: l'attiguo Monastero era abitato dai Benedettini. Col volger degli anni furono questi soppressi, e l'Abbadia venne ridotta in Commenda: così quegli edifizj passarono ad altri usi, e l'annue entrate sono ora godute da un Abate titolare di nomina regia.

Altare. — Sulla via che da Savona conduce in Piemonte, varcato appena il giogo dell'Appennino, incontrasi questo capo di Comune. Le molte boscaglie del suo piccolo territorio suggerirono il progetto di costruire delle fornaci di vetri. Ciò accadde in epoca assai remota; vuolsi infatti che alcune famiglie francesi, emigrate di Bretagna o di Normandia, ottenessero verso il 1000 dai Signori del Monferrato di fermare in Altare il loro domicilio, colla facoltà di esercitarvi con privilegio l'arte vetraria. La protezione conceduta a quegli industriosi stranieri dicesi che fosse così generosa, da permetter loro una Magistratura consolare, uno Statuto, ed il titolo di nobiltà alle loro famiglie.

Verso quell'epoca medesima sembra che il borgo

venisse cinto di mura, e munito di una forte rocca; ma nella guerra del 1430 gli alleati del Duca di Savoja se ne impossessarono e lo demolirono, restando padroni d'Altare per cinque anni, al termine dei quali fu restituito al Marchese Gian-Giacomo, in forza di un trattato di pace firmato in Torino.

La parrocchia arcipresbiteriale è dedicata a S. Eugenio: essa è la sola di tutto il Comune. Oltre i diversi Oratorj vi si trova anche una confraternita, il di cui Cappellano ha l'obbligo di ammaestrare i fanciulli nella lettura e nello scritto. Un tal Sommovico ed un Pisani fondarono due Opere Pie, ma la loro annua entrata si ridusse a meschina somma, per incuranza nell'amministrazione.

Bormida. — Passando sull'altro ramo della Bormida, che prende origine sul Monte dei Sette-Pani, trovasi una valle profonda e di rigido clima ma molto salubre. Quella porzione di territorio era compreso entro i confini di quello di Ossiglia, ma venne poi distaccato per formarne un Comune. I suoi industriosi ed attivi abitanti sono repartiti in quattro borgate, in mezzo alle quali, sopra un'eminenza centrale, siede la parrocchia prepositoriale dedicata a S. Giorgio: evvi pure un'altra piccola Chiesa ed un Oratorio ufiziato da una Confraternita. Un pio legato provvede al mantenimento di un maestro di scuola elementare.

Questo paese, detto nelle antiche carte *Bormia* e *Burmia*, probabilmente prese il nome dal vicino fiume anzichè darlo ad esso come taluno suppose: stantechè esso non trovasi presso le sorgenti primarie e più elevate della più grossa sua diramazione, la qual passa per

Millesimo, ma invece è contiguo all'origine del tronco più piccolo. Dopo avere appartenuto Bormia al Marchesato di Clavesana, restò poi compreso in quel di Finale: Filippo V di Spagna, che erasi di questo impossessato, vi fece passar la strada che da Finale-Borgo conduce in Monferrato.

Pallare. — Tra Bormida e Carcare è intermedio un territorio ingombro per la massima parte di boscaglie e di castagneti. Da questi essenzialmente trae mezzi di sussistenza la popolazione; la qual non si attenta a coltivare il fondo della valle, comecchè fertilissimo, per giusto timore della Bormida che spesso lo inonda, deponendovi alti strati di sabbia e di ghiaja.

Questo comune è diviso in nove piccoli villaggi: gli abitanti sono tutti addetti alla parrocchia prepositoriale di S. Marco. Nei trascorsi tempi erano sotto la dipendenza del Marchese di Finale, e nelle cause civili ricorrevano al Giudice residente in Carcare: anche ad essi competeva il diritto di trasportar gl'infermi poveri nello Spedale di Fornelli.

Carcare. — Ricomparisce in questo Comune la vite ed il gelso. L'industria commerciale ne rende attiva la popolazione, dappoichè fu aperta la strada di Savona, che in Carcare appunto si divide, conducendo in Piemonte dalla parte occidentale, e lungo la Bormida in Monferrato.

Trovasi nel capo-luogo una parrocchia arcipresbiterìale, un Oratorio, ed uno Spedale. Fino dal 1621 un tal Castellani provvide generosamente alla fondazione di un Collegio che esiste tuttora, apportando sommo vantaggio alla gioventù del paese. Sei eletti alunni go-

devano altresì di un posto gratuito nelle scuole di Roma, ma i fondi a ciò destinati andarono dispersi.

Un diploma imperiale del secolo X poneva in possesso di Carcare il Vescovo di Savona. Nel 1111 ne compariscono patroni i Marchesi del Monferrato; nel secolo successivo ne ottengono la infeudazione i Signori del Carretto, indi fa parte del Marchesato di Finale. Conseguentemente i Re di Spagna, la casa d'Austria, e la Repubblica di Genova esercitarono in diversi tempi il loro dominio sopra questo paese; nel quale risiedeva un Sindaco con un Consiglio generale per l'amministrazione economica, ed un Giudice di competenza limitata alle sole sentenze criminali, soggette però ad appello, che portavasi ai tribunali di Finale. Nell'apertura della campagna del 1796 servì Carcare per qualche giorno di quartier generale all'armata francese.

Cairo. — Poco al disotto di Carcare riunisconsi i due rami della Bormida orientale; non molto lungi dal confluente, e sulla sinistra ripa siede Cairo. È questa una cospicua Terra, non immeritevole del titolo di città; come tale venne forse considerata nei bassi tempi, finchè fu metropoli delle Langhe. Della sua origine non restano memorie, ma le moltissime medaglie consolari ritrovatevi nel 1832, e le vestigia dell'antica romana via e di altri vetusti edifizj, la fanno supporre di epoca remotissima.

Cairo è cinto da debolissime mura, e da duplice fila di alti e fronzuti olmi: formano questi un ridente ornamento; le mura non servono che d'inutile ingombro. Sopra un'erbosa rupe che sovrasta alla borgata, vedonsi le ruine di antica rocca: anche i dintorni

veniano guardati da due forti castelli, uno detto il *Folgoreto* e l'altro il *Castellazzo.*

L'antica parrocchia di S. Lorenzo era una collegiata insigne, che nel 1506 fu soppressa da Papa Giulio II, perchè le sciagure dei tempi le aveano fatto perdere una gran parte delle sue ricche rendite: ora è semplice arcipretura. In un piccolo Spedale sono riuniti gl'infermi della classe indigente; questa può ricorrere nei suoi bisogni anche al soccorso di un Monte-Pio, fondato in antico dagli Scarampi. Nella scuola pubblica sono istruiti i fanciulli sino ai rudimenti grammaticali. Tra i primi edifizj primeggia il Palazzo dei Durazzo; un altro non men grandioso fu di recente fatto costruire da quell'illustre famiglia fuori della borgata.

Alla distanza di un miglio circa ebbero i Minori Osservanti un Convento, che diceasi costruito ai tempi di S. Francesco: nel 1779 le truppe francesi lo incendiarono; venne poi riedificato e restituito ai religiosi, ma nell'ultima soppressione ne fu ordinata la vendita.

Un altro Santuario, celebre nella storia, è quel di *Ferrania.* Esso giace in una vallicella formata da umili poggi ed irrigata dal Ferranietta; torrentello che scende da Monte-notte, e confluisce colla Bormida di Mallare. Il Marchese Bonifazio del Vasto ed il nipote Enrico lo fondavano nel 1097, donandolo a sei Canonici presieduti dal proposto Pier Grossolano; uomo assai dotto in giurisprudenza, e nelle greco-latine lettere versatissimo, che fu poi Vescovo di Savona, indi mal auguratamente Arcivescovo di Milano. Bonifazio avea donato alla Canonica in diversi tempi vastissimi possessi; Guglielmo suo figlio vi aggiunse nel 1124 il diritto di decime ed

una vigna sul mare; il Marchese Arrigo duplicò le largizioni ponendo i canonici di Ferrania in possesso dello Spedale di Fornelli e di tutti i suoi beni; Papa Innocenzio IV nel 1243 sottopose alla loro dipendenza non meno di trenta Chiese. Ad onta di tuttociò erano nel 1400 talmente trascurate le coltivazioni dei terreni, e trovavasi l'edifizio in tal devastazione, che Bonifazio IX consentì di ridurre Ferrania a rettoria semplice, distribuendo tra i Vescovi di Acqui, di Savona e di Trento la sua privilegiata giurisdizione. Gli Scarampi ne acquistarono fin d'allora il patronato, conservandolo sino al 1746; nel qual anno il Marchese Anton-Maria ottenne da Benedetto XIV di formare una Commenda dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e questa dopo l'estinzione della sua linea passò nei Marchesi d'Incisa-Camerano, indi nei Durazzo, che or vi mantengono due cappellani. Giaceva da lungo tempo negletta ed infranta una lapida, i di cui frammenti vennero poi riuniti, e sul finire del decorso secolo incastrati di nuovo sulla porta della Chiesa; da quell'antica memoria deducesi che ivi furono deposte le ceneri di Agnese di *Poitiers*, nuora della celebre Contessa Adelaide di Susa e di Oddone Conte di Savoja, come sposa di Pietro loro figlio.

Sovrastano a Ferrania le alture di Montenotte: nell'Aprile del 1796 Napoleone eletto dal Direttorio alla conquista d'Italia, trovatosi alla testa di poche ed indisciplinate truppe, condotte però da *Berthier*, *Massena*, *Laharpe*, *Serrurier*, *Augerau*, *Miollis*, *Murat*, *Junot* e *Marmont*, facea concentrare tra Alba e Montenotte le sue principali forze, indi avanzavasi ma con soverchio indugio in mezzo alle truppe austro-sarde, che occupa-

vano Sassello e Millesimo. Riparava allo sbaglio il prode *Rampon* sostenendo il feroce assalto nella più elevata trincera con accanita resistenza; ne cancellava poi qualunque traccia Bonaparte stesso, accorrendo da Savona con fresco rinforzo di truppe, le quali sbaragliando il nemico, procacciavangli il primario intento di separare gli austriaci dai piemontesi.

Di Cairo e de' suoi dintorni additeremo qui le principali notizie storiche rinvenute nelle antiche carte. O facesse parte del Contado di Alba, oppur di quel di Acqui, vuolsi che dopo la metà del secolo X venisse Cairo assegnato al Vescovado di Savona. Passò poi in potere dei Marchesi di detta città; i quali dandosi prima in accomandigia ai Genovesi, deliberarono nel 1322 di ritirarsi in Saluzzo, cedendo per vendita i loro diritti ai signori di quel Marchesato. Ma essi non poteano tenere sufficienti difese in Cairo, e per la somma di 110,000 fiorini d'oro lo rivenderono agli Scarampi di Asti. Riconobbero questi in principio l'alto dominio dei genovesi, poi dei Marchesi di Monferrato, indi dei Duchi di Savoja. A questi però non serbaron sempre gli Scarampi la promessa fede, e ne furono aspramente puniti, tantochè nel secolo decorso vennero infine dispogliati del feudo dagli offesi Principi Sabaudi, che ne diedero l'investitura ai Marchesi Seyssel di Ayz.

Rocchetta-Cairo. — Questo Comune stendesi sulla destra della Bormida sino al confine del Mandamento e della provincia. Siede il capo-luogo sulla destra di quel fiume, in ridente collina quasi intermedia tra Cairo e Dego: vedonsi a mezzodì i ruderi di un'antica rocca, che sorgeva sopra una rupe. Appartenne nei tra-

scorsi tempi ai Signori del Carretto, dipendendo dalla Castellania di Cairo; del qual capo-luogo seguì poi la fortuna. La sua parrocchia dedicata a S. Andrea è insignita del titolo di prepositura.

Dopo la ritirata di Argentau da Montenotte sino a Dego, i francesi per aprir quella strada che i confederati avevano serrata, nel giorno successivo alla sanguinosa pugna comparvero minacciosi alla Rocchetta, ed ivi preparate le mosse che doveano condurli a Millesimo, con molta maestria di guerra si divisero in tre colonne, marciando poi con sicurezza all'acquisto di una delle più importanti vittorie.

Brovida. — All'estremo confine settentrionale di Cairo si elevano alcuni monti, che vengono resi di orrido aspetto dalla loro quasi assoluta nudità. Quell'alpestre porzione di territorio forma un Comune, che ha per capo-luogo Brovida. Questo villaggio, ricordato in una carta del secolo XII, appartenne un tempo ai Signori del Carretto, come dipendenza del distretto di Sessame. La sua parrocchia prepositoriale, dedicata a S. Massimo, ha per succursale S. Maurizio: in quel vicino villaggio esisteva nel 1142 un Monastero, forse poi riunito a quello di S. Quintino di Spigno. A breve distanza da Brovida sorgeva altresì una forte rocca, di cui più non restano che poche vestigia.

Carretto. — Nel declive di una collina che sorge a maestro di Cairo sulla sinistra della Bormida, si trovano sparsi alcuni piccoli casali, che riuniti formano il Comune del Carretto: la sua popolazione è tutta aggregata alla Propositura di S. Martino, posta in un punto centrale del territorio, e compresa nella diocesi

d'Acqui. Quest'umil paese della Val di Bormida servì di cuna, e diè il nome gentilizio alla più cospicua e potente tra le famiglie feudali della Liguria; ma il viaggiatore cercherebbe ora invano un qualche sontuoso edifizio dei Signori del Carretto. Una torre semidiruta, e che fa temere come imminente l'ultima sua ruina, è il solo avanzo della grandezza di quei Marchesi che sopravvisse finora alle ingiurie del tempo, ed alla mano vendicatrice dell'agricoltore, reso libero dalla catena dell'antica servitù. Sull'erta cima di un poggio, da cui il feudatario mirar poteva a colpo d'occhio le fatiche degli oppressi vassalli, restano in piè pochi avanzi di un ricinto murato, di mezzo al quale svelta e leggera s'inalza nell'aere a quaranta metri d'altezza una torre quadrata di soli tre metri per lato. Nell'unica parte che davale accesso entravasi col mezzo di una scala amovibile: l'aria e la luce penetrar doveano dalla sommità, poichè nelle pareti non appariscono altre aperture che tre spiragli angustissimi. I bifolchi e i pastori delle vicinanze formarono un largo foro nel fondo della torre, da cui or dipartesi una fenditura che si stende a tutta l'altezza: le sconnesse parti dell'edifizio incominciarono perciò a gravitare l'una sull'altra; cadde una parte dei merli, e la rinomata *Torre dei Signori Del-Carretto* sarà fra non molto un mucchio di ruine.

Ossiglia. — Varcando le cime che s'interpongono tra le due Bormide, e risalendo verso le lor sorgenti, apresi in mezzo alle montagne una piccola valle: è questa traversata dall'Ossiglietta, che corre a metter foce in Bormida tra Murialdo e Millesimo. In quel rigidissimo clima non offresi altra industria agli abitanti che

la coltivazione del grano e della segále, e la raccolta delle castagne. Il capo-luogo è un meschino borgo, la di cui Chiesa è insignita del titolo di arcipretura: nulla in esso trovasi che ne additi antica l'origine (45).

§. 9.

MANDAMENTO DI MILLESIMO

La Bormida occidentale che prende origine sopra a Bardinetto, giunta presso Murialdo entra dalla Provincia di Mondovì nel territorio di Millesimo, traversandolo in tutta la sua lunghezza. Tra i diversi rivi e torrentelli che scendono dai circonvicini monti a tributar le loro acque alla Bormida, il principale è la Zemola: avvertasi però che tre dei Comuni compresi nel Mandamento, Biestro cioè Plodio e Cosseria, hanno i lor contigui confini nei fianchi di un monte che acquapende nell'altra Bormida di Carcare. Tutto il territorio è montuoso, ma il fondo della valle offre qualche lembo pianeggiante, come quello dei *Ciangiaschi* presso Millesimo. Il calcareo compatto che predomina, ricuopre vastissimi filoni di arenaria, e questa presenta in alcuni luoghi una grana sì bella, da rendersi attissima ai più fini lavori: in mezzo a queste roccie compariscono di tratto in tratto delle masse di una breccia, che viene adoperata per macini da molino. I bassi poggi e le colline che si distendono lungo le falde dei più alti monti, sono formate di un terreno tufaceo o di alluvione non molto fertile, ma pure sulle loro pendici ricomparisce

la vigna, in qualche parte tenuta a ripiani, come nel genovesato marittimo.

Rigido è il clima nei più elevati monti, meno aspro nei bassi poggi, di grata temperatura in alcuni luoghi, come a Cosseria ed a Rocchetta-Cengio; ma da pertutto vien reso più o meno variabile ed incostante dal repentino suscitarsi dei venti. Gli scirocchi dominano in primavera, gli australi in estate, gli aquilonarj nel verno: che se talvolta soffia il libeccio è sempre accompagnato o succeduto dalla pioggia; come il maestrale ed il greco, così sono essi in estate cagione ordinaria e disastrosa di turbini e di grandinate. L'aria non è insalubre, ma spesso impregnata di umidità; e questo è forse il principal motivo per cui gli abitanti sono di una complessione piuttosto meschina, e raro non è tra essi il broncocele.

Biestro, *Plodio* e *Cosseria* sono i tre Comuni che appartengono geograficamente alla valle della Bormida di Carcare. Sul declivio di un poggio vicinissimo a Pallare si trovano disseminati varj piccoli villaggi, dai quali vien formato il Comune di Biestro. È questo il nome del Casale in cui trovasi l'arcipretura di S. Margherita, unica parrocchia del distretto comunitativo. — *Plodio* limitrofo a Carcare gode di una miglior posizione, perchè non esposta ai venti australi, che in Biestro sono ordinaria cagione di febbri intermittenti. Anche gli abitanti di questo piccolo Comune sono repartiti in casette rurali che fan corona al villaggio di Plodio, in cui trovasi l'Ufizio comunale e la propositura di S. Andrea. — *Cosseria* ha il territorio intermedio tra Millesimo e Cairo, ed in questo pure si trovano

disseminati varj piccoli casali e villaggi, specialmente alle falde del monte su cui si eleva la sua Rocca o Castello fortificato, reso celebre nell'antica come nella moderna storia. Cosseria infatti, sebben capo-luogo del Comune, non è che un piccolo borghetto con Chiesa parrocchiale insignita del titolo di arcipretura; ma il soprastante fortilizio rimonta forse ai tempi del dominio dei Romani: infatti certo Ignazio Bergero di Plodio, pochi anni or sono, ritrovò in un abituro contiguo al Forte una copiosa collezione di monete romane d'argento, che vendè a vil prezzo in più luoghi ed a varie persone. La sua vantaggiosa posizione debbe al certo aver fatto conoscere l' importanza di tenerlo presidiato; stantechè esso domina il passaggio delle due Bormide e guarda in tal guisa l'ingresso in Piemonte, mentre da ogni lato è inaccessibile, eccettochè per la parte di tramontana. Ecco perchè i genovesi lo tennero stretto d'assedio, sebbene inutilmente, per un anno intiero, dal 1262 al 1263; e nella guerra tra la Francia, la Spagna e l'Austria pel possesso delle Langhe furono sempre sollecite le diverse truppe straniere di afforzarsi in quella militar posizione, finchè nel 1536 il Castello fù diroccato d' ordine di un Commissario imperiale. Ciò non di meno nell'Aprile del 1796, dopo la rotta di Montenotte, il prode generale Provera senza artiglieria, senza munizioni, senza sussidio alcuno di cibo e di acque, e con un pugno di animosi soldati, ebbe l'intrepidezza di aspettare in quell'altura l'attacco dei francesi vincitori, che da ogni lato lo circondarono. Per tre intieri giorni l'impeto nemico fu vittoriosamente respinto, talchè sulle colline del Beri trovarono la morte

i generali *Banel* e *Quentin* con molti altri valorosi repubblicani, e lo stesso *Joubert* vi corse rischio della vita per un colpo nella testa: ma negava poi *Augerau* un poco d'acqua ai feriti, e l'invitto vecchio Provera per sete e per fame cedeva quell'altura, uscendo coi suoi ufiziali dal ridotto con tutti gli onori militari.

Murialdo. — Sulla sinistra della Bormida, a confine colla Provincia di Mondovì, trovasi questo Comune, il di cui capo-luogo è un semplice villaggio, o borgata di pochi fabbricati, costruiti l'un presso l'altro lungo la via del fiume: due alte e dirupate montagne lo chiudono nel lato di ponente, a foggia di elevato muraglione. La sua antichissima arcipretura, dedicata a S. Lorenzo, sorge sopra una rupe; ma il territorio comunitativo è molto esteso, quindi per comodo degli abitanti si trovano sparsi in varie parti diversi Oratorj campestri, oltre la propositura di S. Antonio, parrocchiale anch'essa.

Roccavignale, *Cengio* e *Rocchetta-Cengio.* — Di questi piccoli ed alpestri Comuni, i primi due son posti, come quel di Murialdo, nello stesso sinistro lato della valle. Sotto il feudalismo ebbero entrambi la lor fortificazione, destinata a guardare il passaggio da Millesimo a Ceva ed a Saliceto. *Roccavignale* fu demolita nella guerra del secolo XVI, ma era rimaso negli abitanti alcun che dello spirito irrequieto di quei tempi. Da quegli infatti che abitavano entro i tre Casali componenti il Comune, avanzavasi egual pretensione di posseder la parrocchia. Spettava forse la preferenza al così detto *Borgo*, che ebbe un tempo il suo ricinto murato, ma per toglier di mezzo qualunque rivalità fu deliberato nel 1600 di costruirla in una vallicella centrale, presso le rovine

di un antico fortilizio: questa Chiesa è dedicata a S. Eugenio, ed ha il titolo di propositura.

Cengio fa mostra degli avanzi del suo Castello sulla cima di una collina quasi quadrangolare, bagnata alle falde in tre lati dalla Bormida. I molti vantaggi militari della sua posizione lo esposero a diversi assedj, ma dopo quello sostenuto nel XVI secolo contro l'armata Spagnola, ne fù decretata la demolizione in forza di un trattato: fra le sue ruine si riconoscono ancora le vestigia della Caserma, della Piazza d'armi, e dell'Oratorio di gotico stile. La massima parte della popolazione è repartita in diversi casali, situati sulle coste laterali della collina, su cui elevavasi l'antica rocca: l'arcipretura dedicata alla Natività della Vergine, è la sola parrocchia del Comune. — *Rocchetta-Cengio* restagli in faccia, ma sulla destra ripa della Bormida. Anche il suo piccolo territorio stendesi sul declivio di poggi e colline, ove prosperano la vigna ed i gelsi. Due sono i villaggi o casali principali: in uno di questi è la parrocchia arcipresbitoriale, sotto il titolo di S. Niccolao.

Millesimo, capo del Comune e del Mandamento, siede sulla destra della Bormida, presso l'unico ponte che trovasi su di essa dalle sue sorgenti sino a Monesiglio. È tradizione che il suo moderno nome rammenti l'epoca dell'anno *mille*, in cui dicesi che fu fondato nella posizione attuale. Vuolsi infatti che nelle vicinanze esistesse un vetustissimo Castello: e per verità sembra che confermino questa opinione le fondamenta di alcuni edifizj che restano del continuo discoperte, la Chiesa parrocchiale tuttora isolata nella pianura, e l'antico Cenobio dei Benedettini, i quali probabilmente

promossero la coltivazione del territorio. Forse un qualche maggiore indizio avrebbe potuto somministrare una lapida con romana iscrizione, dissotterrata recentemente da certo Gio. Antonio Bagnasco, ma quell'idiota non conoscendone il valore la pose in pezzi, e barbaramente ne fece uso nel risarcimento di sua casa. Il nuovo Millesimo colla sua Rocca fu cinto di mura nel 1206 dal Marchese Enrico, che lo insignì del titolo di Contea e lo arricchì di privilegi e prerogative. Gli edifizj componenti questa Terra sono traversati da tre lunghe vie parallele, intersecate da altre trasverse. Quella di mezzo è assai larga, ed era tutta fiancheggiata nei due lati da comodi portici: alcuni di questi, contigui alle due estremità, nei passati tempi vennero chiusi. La predetta via serve anche di piazza del Comune; corrisponde sopra di essa il palazzo degli antichi Feudatarj, ed è questo il più ragguardevole di tutti gli altri edifizj.

La parrocchia arcipresbiteriale è detta di S. Maria *extra muros*, per la sua isolata situazione che già indicammo. È costruita con gotico disegno di semplicissimo stile: quattro sole colonne sostengono sei archi in sesto acuto, che la dividono in tre navate. Riusciva talvolta incomodo alla popolazione di portarvisi nei dì festivi, e fu quindi convenuto nel 1467 col priore dei padri di S. Antonio Abate, allora abitanti entro Millesimo, di far cessione all'Arciprete della lor Chiesa e dell'annesso edifizio: sin d'allora le due Chiese furono considerate come comparrocchiali, ritenendo l'antica il titolo della Visitazione di Maria, e l'altra quello di S. Antonio. Non molti anni dopo Papa Sisto IV insigni

il Paroco di Millesimo della prerogativa di Prelato generale del distretto.

Oltre le due predette parrocchie avvertiremo che i Benedettini ebbero in Millesimo Chiesa e Monastero. Sul cominciare del secolo XIII succederono a quei Monaci le Religiose Cistercensi generosamente protette e beneficate dai Signori del Carretto. Dell'antico Monastero restano in piedi quattordici colonne di arenaria, lavorate alcune in buono stile greco-romano, ed altre di forma gotica. Furono altresì conservate alcune antiche lapidi: una di esse, che serviva di mensa ad un altare, contiene un titolo sepolcrale posto da C. Muzio alla consorte; in un'altra è preso ricordo che in Millesimo morì di febbre nel 1577 Filippo di Navarra generale Spagnolo; ed in una parte interna del chiostro conservasi un busto in pietra serena, che credesi scolpito nel 1639 in memoria dell'altro generale Spagnolo D. Martino d'Aragona, morto di un colpo di fucile sotto il castello di Saliceto, mentre visitava i trincieramenti dei francesi che lo difendevano.

Trattandosi intanto di edifizj sacri al culto aggiungeremo qui la notizia di un Santuario di non antica fondazione, esistente nelle vicinanze di Millesimo. All'esterno di un casolare posto in sito detto il *deserto*, era stata effigiata nel 1618 l'immagine di una Madonna; per la quale un secolo dopo si suscitò tanta divozione nel popolo, che nel 1725 si potè costruirle un magnifico tempio, mercè le ricche offerte che dai limitrofi paesi venivano arrecate. Nel passaggio per Millesimo di Papa Pio VII, accaduto nell'Agosto del 1809, quindi nella successiva sua prigionìa in Savona,

e finalmente dopo il suo ritorno in Roma compartì quel Pontefice varj privilegi alla detta Chiesa. Accorsero allora più affollati i fedeli alla visita di essa, e fu perciò giudicato conveniente di migliorarne l'acccesso. Elevasi il sacro edifizio sopra una croce greca, occupata nel centro da un ricinto circolare. Le sue fondamenta però furon gettate al confluente di due rivi, che ne rendeano inaccessibile la parte anteriore, ed a ciò fu provveduto nel 1833 colla deviazione di quelle acque, e colla formazione di una vasta piazza quadrangolare, aperta con gran dispendio nella viva rupe, e da solido bastione sostenuta. Questo moderno Santuario della *Madonna del Deserto* divenne in tal guisa uno dei principali del Piemonte.

In Millesimo trovasi anche uno Spedale, il quale per la ristrettezza del fabbricato mantiene soli quattro letti pei più miserabili infermi del paese; il rimanente della classe povera è provveduto, in caso di malattie, di medicinali e del bisognevole. Le Scuole pubbliche si restringono all'insegnamento dei primi rudimenti italiani e latini: per le fanciulle non trovasi che qualche scuola privata.

Questa Terra e l'adiacente porzione territoriale di Val di Bormida appartennero nei passati tempi ad un ramo dei Signori del Carretto. Vuolsi che i Saraceni fortificati in Frassineto qui si fermassero in occasione delle loro incursioni in Piemonte, e che il Marchese Aleramo ne li discacciasse, fortificando poi validamente le due rocche di Cosseria e di Cengio, perchè servissero come di luoghi di asilo. Il ponte sulla Bormida fu fatto costruire in pietra a tre arcate da un

Cardinale del Carretto: nel centro dell'arco maggiore sorge una torre, munita anticamente di porta, e presidiata da guardie armate. Un'altra torre era sostenuta dal secondo arco, ma questa restò atterrata nel decorso secolo, in occasione di una piena straordinaria.

Millesimo, insieme con gli altri feudi imperiali delle Langhe, fu venduto nel 1735 dall'Austria al Re di Sardegna, ma per alcuni anni continuò a governarsi coi suoi particolari statuti, e fu lasciato immune da ogni tributo. Nel 1770 perdè alcuni privilegi, e venne assoggettato ad un tenue diritto d'insinuazione per gli atti notariali, ed alle gabelle dei sali e tabacchi. Sotto il regime francese subì la sorte stessa di ogni altra parte di territorio italiano incorporata nell'Impero: finalmente dopo il 1814 venne assoggettato alle stesse condizioni finanziere di ogni altro Comune dei RR. Stati (46).

V

PROVINCIA D' ALBENGA

Situazione

Tra i gradi { 43° 54', e 44° 17' di *Latitudine*
25° 43', e 26° 7' di *Longitudine*

Estensione — *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 163 circa — Abit. 57,400 circa (1834)

Confini

A *Levante e Greco* - La Provincia di Savona;
A *Tramontana* - Le Prov. di Savona e di Mondovì;
A *Ponente* - Le Prov. di Mondovì e d'Oneglia;
A *Levante e Scirocco* - Il Mediterràneo

(V. Atl. Geogr. *Stati Sardi ital.* Tav. 14.)

§. 1.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

Comprende questa Provincia 53 *Comuni*, repartiti in VII MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI	*Comuni*	MANDAMENTI
1 *ALBENGA*	I *ALBENGA*	28 Loano	V *LOANO*
2 Arnasco		29 Balestrino	
3 Borghetto S. Spirito		30 Boissano	
4 Campo-Chiesa		31 Carpe	
5 Castelbianco		32 Toirano	
6 Castelvecchio		33 Pietra	VI *PIETRA*
7 Cenesi		34 Bardino-Nuovo	
8 Ceriale		35 Bardino-Vecchio	
9 Cisano		36 Borgio	
10 Erli		37 Giustenice	
11 Garlenda		38 Magliolo	
12 Nasino		39 Ranzi	
13 Onzo		40 Tovo	
14 Ortovero		41 Verezzi	
15 Vendone		42 Verzi-Pietra	
16 Villanova		43 Finale-Borgo	VII *FINALE-BORGO*
17 Zuccarello		44 Finale-Marina	
18 Alassio	II *ALASSIO*	45 Finale-Pia	
19 Laigueglia		46 Calice di Finale	
20 Andora	III *ANDORA*	47 Calvisio	
21 Casanova		48 Feglino	
22 Stellanello		49 Gorra	
23 Testico		50 Orco	
24 Vellego		51 Perti	
25 Calizzano	IV *CALIZZANO*	52 Rialto	
26 Bardinetto		53 Varigotti	
27 Massimino			

§. 2.

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *GOVERNO DELLA PROVINCIA*

Un Comandante;
Un Maggiore;
Un Commissario di Leva.

(b) *GOVERNO AMMINISTRATIVO*

Un Vice-Intendente di prima Classe;
Un' Sotto-Viccintendente;
Un Segretario — Un Sotto-Segretario;
Scrivani — Volontarj — Aspiranti diversi.

(*Amministrazione Comunale*)

In *Albenga*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri otto — Un Segretario.

In *Alassio*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri sei — Un Segretario.

In *Finale-Borgo*

Un Sindaco
Un Vice-Sindaco — Consiglieri sei — Un Segretario.

In *Finale-Marina*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri cinque — Un Segretario.

In *Loano*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri quattro — Un Segretario.

In *tutti gli altri Comuni*

Un Sindaco ed un Segretario.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

In *Finale*

(*Tribunale di Prefettura di quarta Classe*)

Un Prefetto

Assessori due	—	Aggiunti due;
Un Avvocato Fiscale	—	Un Sostituto Fiscale;
Un Segretario	—	Uscieri tre.
Avvocati diciassette	—	Procuratori otto.

(*Giudici di Mandamento*)

Sette:

In *Albenga*, *Alassio*, *Andora*, *Calizzano*, *Finale*, *Loano*, *Pietra*.

(*Collegio Notariale*)

Notari otto in Albenga

(*Notari*)

Tappa	d'Albenga	*nove;*
—	d'Alassio	*otto;*
—	di Finale-Borgo	*otto;*
—	di Loano	*sette.*

(d) *CULTO RELIGIOSO*

Le parrocchie della Provincia appartengono alle tre Diocesi di *Albenga*, di *Savona* e *Noli* e di *Mondovì*

(Diocesi d'Albenga)

In *Albenga*

Curia Vescovile

Un Vicario Generale;
Un Segretario — Un Cancelliere;
Un Maestro di Cerimonie;
Un Avvocato Fiscale — Un Procuratore dei Poveri;
Un Ufiziale — Un Collettore della mensa;
Un Cursore.

Capitolo della Cattedrale

Un Arcidiacono;
Un Arciprete — Un Prevosto;
Un Penitenziere — Un Teologo;
Altri dodici Canonici.

Collegiata di S. Maria in Fontibus

Un Prevosto;
Canonici dieci.

Comuni compresi nella Diocesi

Alassio	Boissano	Castelbianco	Garlenda
Andora	Borghetto	Castelvecchio	Giustenice
Arnasco	Borgio	Cenesi	Gorra
Balestrino	Campo-chiesa	Ceriale	Laigueglia
Bardino-nuovo	Carpe	Cisano	Loano
Bardino-vecchio	Casanuova	Erli	Magliolo

Onzo	Ranzi	Tovo	Verzi-Pietra
Ortonovo	Stellanello	Vellego	Villanova
Pietra	Testico	Vendone	Zuccarello
	Toirano	Verezzi	

(Diocesi di Savona e Noli)

In *Finale-Borgo*

Collegiata di S. Biagio

Un Preposto e Vicario Foraneo;
Canonici dieci — Mansionari tre.

In *Finale-Marina*

Collegiata di S. Gio. Batista

Un Arciprete e Vicario foraneo;
Canonici venti — Mansionarj quattro.

Altri Comuni compresi nella Diocesi

Calice di Finale, Calvisio, Feglino, Finale-Pia, Orco, Perti, Rialto, Varigotti.

(Diocesi di Mondovì)

Appartengono ad essa le parrocchie dei tre *Comuni* di Calizzano, Bardinetto e Massimino.

(*Case Religiose*)

* Religiosi

Agostiniani . . . . . in } Loano
Carmelitani scalzi . . . . . in }

Barnabiti . . . . . in Finale-Marina
Scolopi. . . . . in Finale-Borgo
Olivetani. . . . . in Finale-Pia
Francescani Osservanti . . . in Albenga
Francescani Riformati . . . in Pietra
Cappuccini . . . . . in { Finale-Marina / Loano
Domenicani . . . . . in { Alassio / Finale-Borgo

** Religiose

Domenicane . . . . . in Finale-Borgo.

(e) *ISTRUZIONE PUBBLICA*

In *Albenga*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario della Riforma.

(*Scuole pubbliche di Latinità*)

Un Prefetto e Maestro di Rettorica,
Un Maestro di Filosofia;
Un Maestro di terza Classe — Un Maestro di quarta Classe,
Un Maestro di quinta e sesta Classe;
Un Direttore spirituale, e Maestro di Lettura e Calligrafia.

(*Seminario Vescovile*)

Un Vice-Rettore;
Un Professore di Teologia morale;
Un Professore di Teologia dommatica;
Un Maestro di Filosofia;
Un Maestro di Rettorica ed Umanità;

Un Maestro di Umanità minore e Grammatica;
Un Direttore spirituale;
Un Economo — Un Prefetto.

In *Alassio*

Un Delegato della Riforma degli Studj.
Un Collegio affidato ai PP. Predicatori.

In *Finale-Borgo*

Un Delegato della Riforma degli Studj;
Un Collegio affidato ai PP. Scolopi.

In *Finale-Marina*

Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Collegio detto *Ghilieri*, affidato ai PP. Barnabiti.

In *Stellanello*

Il Collegio Divizia;
Un Maestro di quarta, quinta, e sesta Classe.

In *Toirano*

Scuola del pio lascito *Pola*.
Un Direttore;
Un Maestro di Grammatica — Un Direttore spirituale.

(f) *ISTITUTI PII*

Albenga, Finale, Pietra, Loano, Alassio, Andora ec. posseggono uno *Spedale civile:*

in questi ed altri capiluoghi di Comune si trovano altresì diversi *Istituti di Beneficenza* pubblica.

(g) *SICUREZZA PUBBLICA*

RR. CARABINIERI

Luogotenenza di Finale-Marina

Un Luogotenente di seconda Classe.

(*Stazioni*)

Stazione di Finale-Marina,
col distretto di Calice, Calvisio, Feglino, Finale-Borgo, Finale-Pia, Gorra, Orco, Perti, Rialto e Varigotti;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Calizzano,
col distretto di Bardinetto e Massimino;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Loano,
col distretto di Balestrino, Boissano, Carpe, Toirano, Bardino-novo, Bardino-vecchio, Borgio, Giustenice, Magliolo, Ranzi, Tovo, Verezzi, e Verzi-Pietra;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione d' Albenga,
col distretto di Arnasco, Borghetto-Sanspirito, Campo Chiesa, Castelbianco, Castelvecchio, Cenesi, Ceriale, Cisano, Erli, Garlenda, Nasino, Onzo, Ortovero, Vendone, Villanova e Zuccarello;

Un Maresciallo d' alloggio a piedi.

Stazione di Alassio,
col distretto di Laiguglia, Andora, Casanova, Stellanello, Testico e Vellego;

Un Brigadiere a piedi.

(h) *SALUTE PUBBLICA*

Giunta Provinciale di Sanità in Albenga

Il Comandante;
Il Viceintendente; il Sindaco, e il Rappresentante il Protomedicato.

Vaccino

Giunta Provinciale in Albenga, ed un Commissario Provinciale.

(i) *RR. FINANZE*

(*Demanio e Bollo*)

Direzione di Genova

Un Ispettore per la Provincia.

(*Ipoteche e Insinuazione*)

In *Finale*

Un Uffizio di Conservazione d' Ipoteche,
unito a quello d' Insinuazione.

Circoli e Tappe d' Insinuazione

Circolo di Savona

In *Albenga*, *Alassio*, *Finale*, e *Loano*

Un Insinuatore.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

In *Albenga, Alassio, Andora, Calizzano, Finale-Borgo, Loano, Pietra e Zuccarello*

Un Esattore.

(*R. Lotto*)

Circolo di Genova

In *Albenga, Alassio, Finale-Borgo e Pietra*

Un Ricevitore.

(*RR. Dogane*)

Direzione di Genova

(Ispezione di Savona)

Principalità di Loano

In *Loano*

Un Ricevitore Principale;
Un Veditore;
Un Commissario alle Spedizioni;
Un Commissario alle Brigate.

In *Finale*, ed in *Alassio*

Un Ricevitore Particolare ed un Veditore.

In *Albenga, Ceriale, Laiguglia e Pietra*

Un Ricevitore Particolare.

(*Sali e Tabacchi*)

Direzione di Genova

(Ispezione di Savona)

Un Ispettore in Loano.

(*R. Erario*)

Un R. Tesoriere provinciale in Albenga.

(*Debito Pubblico*)

Un Notaro Certificatore in Albenga.

§. 3.

TOPOGRAFIA DESCRITTIVA DELLA PROVINCIA

MANDAMENTO DI FINALE-BORGO

Quella deliziosa parte di riviera occidentale, che a foggia d'arco leggermente piegato prolungasi dal Capo di Noli sino a quello del Cervo, è tutta compresa in questa provincia. Il Monte *Linco*, che a parer nostro è capo alla catena dell'Appennino, sorge sul confine occidentale di essa, e colle prime sue cime s'interpone da mezzodì a tramontana tra il Tanaro e le Bormide, e da ponente a levante tra le sorgenti dei predetti fiumi omonomi e quei dell'adiacente riviera, sino al varco di S. Giacomo. Ne consegue manifestamente una diversità notabilissima nella situazione, nella qualità del

suolo e nel clima dei molti Comuni di questa provincia; reputammo quindi più conveniente lo additare le principali delle predette qualità fisiche nella topografia di ciascun Mandamento.

Tra il Capo di Noli e quel di Finale mettono foce in mare due torrentelli. Il più orientale di questi traversa una sola valle; due l'altro ne irriga, perchè presso la spiaggia riceve il tributo di un influente, che anch'esso prende origine nel soprastante Appennino. Queste tre vallicelle racchiudono gli undici Comuni, dai quali viene ora formato il Mandamento di Finale: il suo territorio pianeggia per breve tratto nel solo spazio interposto ai due predetti piccoli rivi, ma nel resto è tutto montuoso. Le cime dell'Appennino che nella lor pendice meridionale ad esso appartengono, sono quelle che si elevano tra il varco di S. Giacomo, e il Monte de'Sette-Pani. Predomina nei subalterni poggi il calcareo compatto, ed una breccia marmorea molto simile nella varietà de' colori al *serravezza*. Il promontorio marittimo di Finale è tutto di lumachella porosa giallo-rossiccia, impastata di tritumi di conchiglie marine, tra i quali sembra che restassero poi avviluppate numerose pettiniti che si conservano intiere: è questa la così detta *Pietra di Finale* che venne posta in uso per le porte urbane di Genova, e del continuo adoperata per ogni altro edifizio. Nelle alture di Rialto dicesi che gli antichi Marchesi tenessero aperte alcune cave d'argento, che tuttora sussistono. Tutto il distretto è ricco di sorgenti che contribuiscono a fertilizzarne il suolo; vien reso questo in vicinanza del mare oltremodo ridente dall'orticultura e dal giardinaggio;

mentre sui colli e nei poggi vegeta mirabilmente la vite e l'olivo, e la parte più montuosa è ricoperta di pasture e di utili boscaglie.

Finale non è nome che tragga origine dal fino e sottile aere che vi si respira, come già suppose il Bracelli: l'antica mansione *ad Fines*, segnata dai vecchi geografi, chiaro ne addita il confine che qui trovavasi tra i Sabazii e gl'Ingauni. Per lunghissimo tempo mancano fedeli e sicure notizie di questo paese. Verso la metà del secolo XII comparisce tra i Marchesi di Savona quell'Enrico che formò stipite istorico alla famiglia del Carretto, e dai suoi primi eredi incomincia il dominio anche sul Marchesato di Finale. La prima residenza di quei feudatarj fu nel villaggio di Orco, ove nel XIII secolo fecer costruire una fortissima rocca. Rendeasi quel fortificato asilo tanto più per essi necessario, perchè i genovesi non tolleravano che i feudatarj delle due Riviere si reputassero independenti, senza riconoscere cioè nella Repubblica l'alto dominio delle loro signorie. Obbedirono per qualche tempo i Signori del Carretto ad una legge che venia sostenuta con forze troppo disuguali, ma tentarono poi di emanciparsene e per quanto sembra, restarono relegati nei loro possessi traspennini. Nella leva marittima infatti ordinata nel 1290 dai Genovesi, concorre il Finale con sessantadue uomini, e il Giustiniani che parla dei militi consegnati in tale occasione dai Signori di Clavesana e di Ventimiglia, non fa menzione alcuna di questi Marchesi. Nel XV secolo, mentre le interne ed esterne discordie travagliavano la Repubblica, fatti più arditi i Del Carretto discesero di nuovo sulla Riviera, e sebbene

vi trovassero già edificato il solido fortilizio di Castelfranco, che tuttora esiste, pur sostennero un blocco in Finale-Borgo nel 1447, ma due anni dopo dovettero di nuovo ritirarsi. Successivamente ebbero soccorsi dalla Francia e dal Monferrato, e nel 1452 pervennero a cacciare i presidj genovesi, riprendendo il possesso del loro marchesato.

Sino alla metà del secolo XVI pacifica e tranquilla mantennesi la loro sovranità, perchè con giustizia e con moderazione esercitata. Il Marchese Alfonso II pretese poi di opprimere colla tirannide i suoi vassalli, e ne conseguì una rivolta, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga. Quindi il popolo congregato in assemblea, affidò il governo ad una Commissione, composta di un deputato per Comune, la quale dichiarò il decaduto Marchese da tutti i suoi diritti. Interponeasi allora l'Imperator Ferdinando, e con decreto del 1561 lo reintegrava nel possesso del feudo. Contemporaneamente Alberto Del Carretto presentavasi come Governatore, ma dispiegando un animo più abietto e più vizioso di quel d'Alfonso; sicchè il popolo corse di nuovo all'armi, e discacciò Alberto ancora.

Esercitava di quel tempo un funestissimo influsso sulle cose d'Italia la scaltra politica della monarchia spagnola: i Lombardi ad essa soggetti, offuscati dai prestigj del fasto ed ammolliti da un lussureggiare cortigianesco, non davano cenno di vigor morale contro gli oppressori della patria. E Genova pure mostravasi ligia al gabinetto di Madrid; tantochè concedea franco passaggio a tutte le truppe che dalle spiaggie di Catalogna approdavano ai suoi porti, per recare sul Ticino e

sull'Adda rinforzo e sostegno alla usurpazione spagnola. Ma ciò accadea per solo beneplacito dell'aristocrazia, e il vigilante dispotismo di Filippo II, che antivedeva il caso possibile di cambiamenti per popolari sommosse, era anelante di possedere uno scalo nella riviera, e coll'oro e l'intrigo pervenne al suo intento, acquistando in compra il Marchesato di Finale. Conobbe Andrea Del Carretto l'inutilità di qualunque tentativo per ridurre a soggezione gli antichi vassalli, giustamente indignati della nequizia dei suoi maggiori; quindi si accomodò al consiglio di ceder le sue ragioni al Re di Spagna. Sul cadere del secolo XVI fu stipulato il contratto di vendita: Filippo III meno energico del padre cui era succeduto, ne fece prender possesso nel 1602. Immensi però furono i dispendj fatti dipoi per munire di forti il Finale; chè quell'acquisto era d'immensa importanza, come il solo veicolo per tenere in comunicazione diretta il corpo d'armata invasore del milanese colle altre forze della monarchia spagnola. Pel tratto di un secolo essa potè mantenersene il dominio, e mentre non ritraeva di tributi annui che soli scudi seimila, ve ne impiegava poi oltre ai ventimila per tener guardati i confini da poderoso presidio: basti il dire che nei primi trenta anni era già stata consumata per Finale l'enorme somma di un milione e trecento mila scudi. Lo storico spagnolo *Ruiz de Laguna* che ciò asserì, non andò errato dal vero, ma anzichè farne merito alla generosità dei suoi Re, avvertir dovea che colla sola interessata mira di non precludersi l'adito alle usurpate provincie, essi deponeano in un angolo marittimo d'Italia meschina frazione degli annui tributi, che andavano estorcendo ai

lombardi. Ben'è vero che gli abitanti di Finale seppero trarre ampio partito da quelle condizioni politiche, poichè profittando delle franchigie ottenute nei porti della Spagna e di America, pervennero a cumulare considerevoli ricchezze colla navigazione e col commercio.

Ciò vedeasi di mal occhio dagli accorti genovesi; i quali mal soffrendo altresì che la linea marittima delle loro riviere fosse intersecata da possessi stranieri, ottennero nel 1713 da Carlo VI, divenuto Imperatore, la compra del Marchesato per l'enorme somma di sette milioni di lire. Di sette fortificazioni fatte costruire dagli Spagnoli, cinque ne smantellarono i nuovi padroni, rendendosi così non poco esosi ai Finalini; i quali nel 1734, ammutinatisi per insurrezione generale, costrinsero il governo della Repubblica a ricorrere al Consiglio aulico di Vienna, che impose agli abitanti di ricomporsi alla calma, ordinando però ai Genovesi di renunziare a qualunque pretesa d'innovazione. In tal guisa poterono gli abitanti del Finale conservare l'osservanza del loro Statuto nell'interna amministrazione, ma questa incertezza di limite tra il poter supremo della Repubblica e il privilegio dei sottoposti, diè forse appiglio all'inconcepibile partito preso nel 1743 dal Gabinetto di Vienna, il quale senza rispetto alla santità del contratto di vendita stipulato trenta anni soli addietro, pretese di cedere a Re Carlo-Emanuele di Sardegna questo Marchesato, che più non apparteneva all'Impero. Dovea da ciò conseguirne energico risentimento per parte della Repubblica, la qual difatto si collegò colle Corti Borboniche contro l'Austria; ma ben presto succedè la pace di Aquisgrana, ed il Finale le fu restituito.

Varigotti. — A ponente del promontorio o Capo di Noli, il primo villaggio che incontrasi nella provincia di Albenga è Varigotti. Secondo il Fredegario sarebbe questa una delle Terre devastata dal Re Rotari: vuolsi altresì che le fosse attiguo un buon porto. Trovasi negli annali di Genova che nel 1341 Giovanni De-Mari Capitano della Repubblica diroccò la Fortezza di Varigotti, per tenere in maggior freno il Marchese Giorgio del Carretto, ma convien dire che facesse dei guasti anche alla sua cala, facendo di essa menzione il D' Oria in un memoriale all' Imperatore Rodolfo. Certo è che gli Spagnoli, disperando di poter formare un porto a Finale, meditarono di qui aprirlo per consenso dei più valenti ingegneri di lor nazione: ciò poi non ebbe effetto forse per cagioni politiche, ma gli alti colli che ivi fan corona alla spiaggia, lo avrebber tenuto sicuro dai venti, e nessun torrente gli avrebbe recato ingombro coi suoi depositi. Gl' industriosi abitanti di Varigotti hanno quasi sempre continuato ad esercitare varj mestieri sulle coste di Spagna, riportandone poi il cumulato lucro. La loro Chiesa parrocchiale, di solida e buona costruzione, è dedicata a S. Lorenzo, ed è insignita del titolo di prepositura.

Finale-Borgo, *Marina* e *Pia* — Il Finale propriamente detto è un aggregato di tre diverse borgate, poste in breve distanza l' una dall' altra, ma due sole di esse ambirono di esser privilegiate del titolo di città, e di esser considerate altresì come Comuni separati. Ciò nacque probabilmente da meschinissimo spirito di municipali preferenze, che debbesi riguardare qual tristo avanzo di spagnola albagia.

La borgata di *Finale-Pia* prende il nome dal torrentello che le sbocca vicino, e dicesi ch' ei l'abbia desunto da un Santuario situato a levante del territorio per cui trascorre. Oltre la prepositura di S. Maria è qui un sontuoso Monastero di Olivetani, nel quale sono conservati alcuni rituali membranacei, fregiati di elegantissime miniature.

Finale-Marina giace alle falde dell'erto dirupo di Caprazoppa: i suoi edifizj presentano nella massima parte un grandioso e bello aspetto. Il vecchio forte che tuttora sussiste presso la riva marittima, fu il primo ad esser costruito: nel 1450 vennero edificate in vicinanza del medesimo le prime abitazioni. Di magnifica apparenza è la collegiata di S. Gio. Batista, di cui fu architetto il Cav. Bernini: ascendesi al maestoso tempio per ampia gradinata di marmo bianco; da sedici superbe colonne di egual materia esso è sostenuto, ed un'ardita cupola servegli di pinnacolo. L'osservatore resta abbagliato dai molti fregj di stucco coperti di oro, ma i prodigati ornamenti e l'ordine composito a bello studio prescelto, non bastano a nascondere il falso gusto del licenzioso architetto. In questa sezione di città merita tra i pubblici istituti onorevole menzione il Collegio-Convitto *Ghilieri* affidato ai PP. Barnabiti, perchè giustamente reputato il migliore della Liguria. Fondavalo nel 1711 il Sacerdote Agostino Ghilieri di Finale, e sotto lo stesso regime francese fu conservato e protetto.

Finale-Borgo siede entro terra in distanza di un miglio circa dalla *Marina:* è men bello e men grande di essa, ma fu sempre considerato come capitale del Marchesato, ed ora pure è capo del Mandamento. Nella

sua insigne ed antichissima collegiata di S. Biagio, merita speciale osservazione un'antica dipintura condotta sullo stile di Luca d'Olanda: il suo pulpito è sostenuto da un gruppo di sculture in marmo esprimenti la visione di Ezechiello. Quell' Andrea del Carretto che fece mercato del suo Feudo con Filippo II, ha il mausoleo sopra la porta maggiore di questo tempio. Trovasi entro il Borgo l'antico palazzo di Giustizia, costruito verso la metà del XIV secolo. Il solidissimo Castello di Gavone eretto di quel tempo medesimo dai Marchesi, cadde in gran parte in rovina, ma restò quasi intatta una Torre tutta fasciata all'esterno di pietre cuneate, o a punta di diamante. Alla gratuita istruzione della gioventù provvedono i Padri Scolopi. Qui trovansi altre due Case religiose, una abitata dai PP. Predicatori, ed una dalle Terziarie Domenicane.

Calvisio. — Gli abitanti del Monte Calvo soprastante al Finale, si erano costruiti su quelle pendici un borgo or detto Cremata-vecchia, e corrottamente Lacrimata: incominciarono poi a edificare alcune abitazioni presso le falde del predetto monte nell'adiacente pianura, e ne nacque *Calvisio.* Tra i varj villaggi del Comune, di cui esso è capo-luogo, contasi ora anche *Verzi*, ma prima del 1805 formava comunello separato. Alla sua propositura dedicata a S. Gennaro, fù data una forma quasi ovale; era fregiata di marmi, ma nel 1816 venne abbellita ancor di più. L'arcipretura di S. Cipriano posta in Calvisio è assai antica, ed abbisogna di restauri. Tra gli edifizj privati due ne primeggiano assai belli; uno dei De-Ferrari di Finale-marina, e l'altro dei Borea-Ricci d'Albenga.

Perti e *Gorrea*. — A brevissima distanza da Finale-Borgo, sulle pendici di una collina posta in mezzo alle due vallicelle, che terminano sulla vicina spiaggia, trovasi il villaggio di *Perti*, con parrocchia prepositoriale dedicata a S. Eusebio: nel suo territorio sorgeva il fortissimo castello di Gavone, i di cui avanzi or potrebbero offrire soggetto ad un pittore paesista. *Gorrea* consiste in tre borgate, poste in ridenti colline: il suo piccolo territorio comunitativo è intersecato da dirupate rocce, che in molte parti gli tolgono il tepido influsso della esposizione meridionale, ma pur nondimeno i campi coltivati sono molto fertili. Ha questo Comune due rettorie parrocchiali; S. Bartolommeo di Gorrea, e S. Gio. Batista posto in Olle.

Orco e *Feglino*. — A tramontana di Finale, in terreno poco fertile e di rigido clima, trovasi l'alpestre Comune di Orco. Il piccolo e meschino villaggio che gli dà nome, fù la residenza dei Marchesi di Finale sino al XIII secolo: vedonsi tuttora gli avanzi dell'antica rocca. Siede Orco sull'alto di un monte; un altro casale giace in fondo ad una valle: la sola propositura di S. Lorenzo serve a tutto il Comune. — Feglino conserva manifestamente l'antica denominazione *ad Feglinas*, additata appunto in quelle adiacenze da alcuni itinerarj. È situato entro una valle, in un piccolo piano ricinto di alti monti, uno dei quali si estende sino al Varco di S. Giacomo; punto militare di grande importanza, e già reso celebre da varie sanguinose pugne. Le famiglie del comune sono tutte aggregate all'arcipretura di S. Lorenzo.

Rialto e *Calice*. — Il nome di *Rialto* addita abbastanza la sua posizione, assai vicina agli alti gioghi

dell'Appennino. È un alpestre e piccolo villaggio, poco al disotto del quale trovasene un altro chiamato *Vene*: in questo è una rettoria parrocchiale dedicata a S. Lorenzo, e nel superiore un'arcipretura sotto il titolo di S. Pietro. — *Calice* giace alle falde di dirupati balzi, bagnati dal torrente Pora e da un altro che proviene da Carbuta. È questo pure un alpestre villaggio che nel secolo XV fu separato da Calice, e nel 1815 gli fu riunito. I dintorni dei due precitati villaggi e del casale di Monticelli, compreso anch'esso nel Comune, furono quasi del continuo ingombrati di soldatesche nelle ultime guerre colla Francia. L'amena casa di campagna del Cav. De-Raimondi, posta in sito detto *la Costa*, servì spesso di quartiere a Generali e Capitani, e vi si congregò talvolta lo stato maggiore dei varj eserciti che erano in guerra. In generale possono dirsi di rustico aspetto le vecchie abitazioni formanti i tre borghi di questo Comune; alcune però, e specialmente quelle di ragion pubblica, sono assai belle ed eleganti. Carbuta ha la sua parrocchia di S. Martino; una ne ha Monticelli sotto il titolo di S. Dalmazio, e quella di Calice è dedicata a S. Niccolò: tutte e tre sono insignite del titolo di prepositura. La Chiesa di Calice fu ricostruita nel secolo decorso dal 1725 al 1735: si prodigarono ad abbellirla finissimi marmi, ma si volle unir loro i consueti pesanti ornati di stucco; e bizzarra assai fu la forma che si diè alla sua pianta, facendola simile a quella di una cetra. Quello però che in questo sacro edifizio merita speciale osservazione, è un corredo di suppellettili ed arredi sacri, lavorati con quell'argento stesso che fu escavato nella vicina miniera di Rialto (47).

§. 4.

MANDAMENTO DI CALIZZANO

La storia di Calizzano confondesi con quella di Finale, del di cui marchesato faceva parte; quindi è che per non ritornare saltuariamente entro i confini di quell'antico feudo, faremo or parola di questo Mandamento, sebbene situato al di là dei monti. Dal monte Linco al Varco di Melogno sorgono le prime cime dell'Appennino: quelle dello Spinardo, del Moncalvo, dei Sette-pani dominano sopra le altre. Nei loro fianchi settentrionali sgorgano limpidissime acque, che insiem raccolte nell'adiacente vallata danno origine alla Bormida di Millesimo. Le roccie di calcareo compatto incominciano qui a predominare: lo scisto argilloso le ricopre con strati di differente altezza. Questa montuosa e più alta parte della Valle di Bormida apresi in faccia ai venti aquilonari, che ne rendono il clima rigidissimo, perchè frequentemente accompagnati nell'inverno da copiosa caduta di nevi, e nei mesi estivi dalla grandine e dagli uragani.

Bardinetto è il borgo più prossimo alle alte cime di Monte Calvo: sei meschini casali che gli sono aggregati formano il Comune, di cui è capoluogo. Pretendesi che la sua fondazione risalga ai tempi della tirannide longobarda, e che sia dovuta ad una colonia di pastori, ivi ricovratisi: certo è che il suo semidiruto castello fu fatto costruire dai Marchesi del Carretto. Dicesi altresì che il piccolo Oratorio di S. Niccolò posto sull'altura di un vicino poggio, fosse la primitiva e sola Chiesa delle

vicinanze: or nel Comune si trovano sparsi diversi Oratorj, ma l'arcipretura di S. Gio. Batista, di moderna costruzione, è la sua sola parrocchia. È situato Bardinetto presso la destra della Bormida: sull'altra ripa, ove la valle dilatasi in ampia pianura, giace Calizzano.

Calizzano è capo del Comune omonimo e del Mandamento. Gli alti monti che attorniano tutta la valle, i loro selvosi fianchi, ed i molti rivi che serpeggiano nelle prâterie della pianura, rendono assai pittoresco l'aspetto di Calizzano. Era esso in antico cerchiato di mura, e sorgevano solide torri presso le sue porte castellane. Guardavalo altresì una ben munita rocca, atta a reprimere le aggressioni nemiche, ma nella guerra del secolo XVI non potè resistere alle truppe francesi che in gran parte la demolirono. Non men di tredici casali o Villaggi sono aggregati a Calizzano, e dieci di questi sono compresi nella parrocchia arcipresbiteriale dei SS. Maria e Lorenzo. Questo doppio titolo indica esser due le Chiese pertinenti alla cura: entrambe sono poste nella borgata. S. Maria era stata edificata ai tempi di Carlo Magno, e la ufiziavano i Benedettini: nel 1799 vi si ricovrarono i Francesi e poi la posero in fiamme; quindi i Calizzanesi la ricostruirono nel 1811 sopra disegno moderno. S. Lorenzo è l'altra Chiesa, nella quale si fanno d'ordinario le funzioni parrocchiali: fu questa lentamente costruita nel decorso di tutto il secolo XVI, forse perchè vollesi adoprare gran copia di marmi nell'abbellirla.

In *Vetria* è un'altra parrocchia dedicata ai SS. Pietro e Paolo, distaccatasi da S. Maria sul finire del secolo XVI, per maggior comodo della popolazione di quel casale e dei due circonvicini. Nel borghetto di

Pasquale possedevano i Domenicani un Convento, fondato per essi dal Card. Carlo del Carretto, ma nel 1799 fu bruciato anche questo dai francesi: la sua Chiesa venne poi ricostruita nel 1818, a spese di Paolo Viola di Calizzano.

Massimino è un piccolo Comune, non solamente situato fuori della Valle di Bormida, ma assai più prossimo a Bagnasco, capo di Mandamento nella Provincia di Mondovì, che a Calizzano. Il suo territorio infatti è irrigato da un torrentello tributario del Tanaro, e per conseguenza appartiene fisicamente alle Alpi marittime. La piccola e povera sua popolazione è tutta aggregata alla prepositura di S. Donato.

Sopra tutto il territorio descritto estesero un tempo il loro dominio i Marchesi di Savona e del Vasto. I loro discendenti Signori del Carretto, del ramo dei feudatari di Bagnasco, lo possedevano nel secolo XIII; quindi fu incorporato nel Marchesato di Finale. Dopo la rivolta ivi accaduta nella metà del secolo XVI, Calizzano passò sotto il dominio imperiale di Rodolfo II: nel 1613 i Genovesi l'acquistarono insieme con Ossiglia. Nella successiva compra del Marchesato fatta dagli Spagnoli, restaron di nuovo aggregati a quel feudo anche Bardinetto, Calizzano e Massimino, e successivamente ne seguirono la sorte.

Nelle prime guerre sostenute dai francesi di quà dalle Alpi, d'ordine della Convenzione nazionale, accadeano in questa parte della Val di Bormida quei sanguinosi preludj di rivoluzione, che sconvolsero poi tutta Italia. Nel 1795 gli Austro-sardi si erano fortificati su tutte le alture circonvicine. Nel Giugno di

quell'anno stesso il prode Massena, accompagnato da St. Ilaire e Cervoni, gli sorprese sulle rupi di Rocca Barbena, e gli forzò a rifugiarsi precipitosamente sull'altro monte de Sette-Pani. Ma ivi Argentau prese non molto dopo aspra vendetta della rotta sofferta, respingendo gli aggressori con molta strage. L'onta da questi provata ne raddoppiò il vigore; sicchè nel Novembre ricomparvero a Bardinetto, assaltarono con furore le austriache trincee, e se ne impadronirono a viva forza, dopo aver menata orribile strage sul nemico, che non ristette poi dal fuggire, finchè non si vide sicuro sul Tanaro presso Ceva. In quest'azione si coperse Massena di tanta gloria, di quanta infamia si macchiarono i suoi repubblicani, per le ruberie, i saccheggi, le violazioni iniquamente commesse dopo la vittoria (48).

§. 5.

MANDAMENTO DI PIETRA

Un promontorio dirupatissimo, detto il Capo di Caprazoppa, divide il territorio di Finale da quel della Pietra e di Loano. Nelle sue falde battute dai flutti marini si aprono due profonde ed ampie caverne incrostate di stallattiti, ma di un adito quasi inaccessibile: sulla spiaggia vicina formarono i venti un ampio cumulo di bianca arena quarzosa. Nei fianchi alpestri di Montecalvo, che sorge a maestro del territorio, prende origine un piccol torrente, il quale mette foce in mare presso la Pietra. I borghi e i villaggi formanti Comune, e da quel torrente irrigati, sono tutti addetti al Mandamento.

Verezzi trovasi fuori della vallicella, ed in vicinanza del confine orientale, perchè posto sulla pendice di Caprazoppa. Petrosi e sterili sono i suoi terreni, ma gli rende fruttiferi l'industria degli abitanti, confortata dalla dolcezza del clima. L'arcipretura di S. Martino è la sola parrocchia di questo Comune.

Borgio, volgarmente Borzi, siede sulla nuova via regia, tra le falde di Caprazoppa e la Pietra. Un torrentello lambisce a ponente i fabbricati di questo borgo ogni qualvolta cadono dirotte piogge; poi torna ad essiccarsi. La contigua spiaggia è ghiaiosa ed incolta, ma i poggi addossati alle falde dell'Appennino sono ridenti di belle coltivazioni, tranne qualche dirupata prominenza al tutto nuda. La propositura di S. Pietro, costruita nel 1795, serve di parrocchia a tutto il Comune. Il vicino Oratorio era in altri tempi ufiziato dai Cappuccini.

Pietra. — La regia via, dopo un breve tratto pianeggiante, conduce da Borgio alla Pietra capo del Comune e del Mandamento. Questo luogo prese forse il nome da un enorme masso che sorge all'ingresso. I suoi fabbricati vennero abbelliti da qualche anno con opportuni restauri; quegli di moderna costruzione fan conoscere l'agiatezza degli abitanti. Nell'Arcipretura dedicata a S. Niccolò di Bari meritano osservazione certi intagli in legno, eseguiti con molta maestria. I Francescani riformati hanno qui un loro Convento.

Se il *Pollupice* degli antichi non trovavasi entro il confine comunitativo di Borgio, esser dovea certamente vicinissimo alla Pietra, non potendosi ammettere che fosse il Finale, chiaramente indicato negli itinerarj col nome *ad Fines*. Venne la Pietra nel medio evo

in potere dei Vescovi di Savona, i quali la venderono nel 1260 alla mensa vescovile di Albenga; ma vuolsi che Urbano VI la donasse poi alla repubblica Genovese, come parte di rimborso dei debiti con essa contratti.

Ranze e *Giustenicce* sono due Comuni posti a ponente della Pietra: hanno entrambi il capo-luogo posto in colline ben coltivate, sebbene quel suolo sia sterile ed ingrato. Gli abitanti di Ranzi sono ripartiti nelle due cure di S. Bernardo e di S. Donato; la prima ha il titolo di rettorìa, l'altra di arcipretura. Giustenicce è composto di differenti Casali, in varj punti disseminati, ma la popolazione è tutta aggregata alla sola Arcipretura di S. Michele.

Tovo e *Magliolo* sono capi di Comune posti sulla destra riva del torrentello che scende alla Pietra. Tovo è composto di due borgate, una delle quali situata sul declivio di un monte, e l'altra nel piano adiacente: la sua parrocchia arcipresbiteriale è dedicata a S. Giacomo. Magliolo è in sito montuoso, ed estendesi col confine comunitativo sino alle cime dell' Appennino. È un borghetto alpestre con parrocchia dedicata a S. Antonio, e con dignità di arciprete.

Bardino Vecchio e *Bardino Nuovo* sono gli altri due Comuni del Mandamento. Pretendesi che i loro due capi-luoghi fossero contemporaneamente fondati nel X secolo: perchè dunque la distinzione specifica di vecchio e nuovo? Essi appartennero nei più remoti tempi ai Vescovi d'Albenga, poi al Marchesato di Finale, indi alternativamente alla repubblica di Genova ed alla Casa di Savoja. Bardino-Vecchio è composto di quattro borgate che hanno per comune parrocchia l'antica arcipretura di

S. Giovan Batista. La popolazione di Bardino-Nuovo è tutta aggregata alla rettorìa di S. Sebastiano (49).

§. 6.

MANDAMENTO DI LOANO

Il Territorio di Loano e dei vicini Comuni, sotto il regime francese, era tutto compreso nel Cantone della Pietra. Forma ora un Mandamento separato, ma le condizioni del suolo e del clima sono presso che le medesime.

Loano è in riva al mare, sulla via regia. I primitivi abitanti avean preferito di abitare in un' eminenza vicina; ma il commercio marittimo suggerì poi la costruzione di una borgata sulla spiaggia; consiglio che sarebbe stato lodevolissimo, se si fosse provveduto simultaneamente all'asciugamento di alcuni vicini marazzi. Difatto i Loanesi sogliono andar soggetti a varie malattie cachettiche, le quali ora diminuirono, perchè nell'apertura della nuova via regia una parte di quei terreni paludosi restò colmata.

Così Loano come la Pietra, sull' esempio di Finale-Marina e di Finale-Borgo, ambirono al titolo di Città: per verità la popolazione di Loano non giunge al numero di quattromila abitanti, ma poichè ciònondimeno è superiore a quella degli altri tre capi-luoghi, era tanto più giusto il concederle sì piccola sodisfazione. Convien bensì considerare siccome riuniti, e Loano propriamente detto che consiste in un piccolo gruppo di fabbricati ricinti di muraglia, ed il suo sobborgo occidentale che è tre volte più esteso. La propositura di S. Lorenzo è

un tempio ragguardevole, ma di gran lunga lo supera per bellezza di forme architettoniche quello di Monte Carmelo, riccamente dotato dal Principe Gio. Andrea D'Oria, che vi fù sepolto nel 1612. Questa Chiesa è ufiziata dai PP. Carmelitani. Tra i dipinti che la fregiano merita speciale osservazione un S. Carlo del Cav. Vanni. Attiguo a S. Agostino, ove è un S. Andrea del Paggi, trovasi un Convento di Agostiniani. Presso quello dei Cappuccini è un' altra piccola Chiesa, in cui merita osservazione un S. Felice del Baciccia, ed un S. Antonio del Merano.

Era Loano un feudo imperiale, di cui godevano il dominio i Conti del Fiesco. I potentissimi D'Oria gelosi della loro grandezza, ambirono per lungo tempo di deprimerla, e furono finalmente favoriti dalla sorte: stantechè sostenendo i Fiesco il partito dei Francesi, e i D'Oria quello dell' Imperator Carlo V, prevalse quest' ultimo, ed il celebre Ammiraglio Andrea venne arricchito delle spoglie dei Fieschi. Fù ritenuto bensì dalla Camera imperiale l'alto dominio sopra Loano: piacque quindi all'Imperator Carlo VI di farne cessione nel 1736 al Re di Sardegna, e da esso ne presero poi i D'Oria l'investitura. Sino al 1770 continuarono i Consoli Loanesi a pronunziare sentenze in prima istanza nelle cause civili, ma in detto anno vi furono promiscuate le costituzioni del Piemonte, e i D'Oria restarono feudatarj di solo nome.

Verzi e *Boissano*. — Un torrentello, detto di Verzi, trascorre quasi in mezzo a questi due Comuni. Quel di Verzi è formato da varie borgate poste in luoghi montuosi, e nelle quali abitano agricoltori e pastori.

una rettorìa dedicata alla Madonna delle Grazie è la loro parrocchia. Anche nel comune di Boissano si contano molti Casali, disposti circolarmente l'uno presso l'altro: il capo-luogo è situato appiè di un monte in faccia al mare, e guarda mezzodì; la rettorìa di S. Maria Maddalena penitente, in esso posta, serve a tutto il comune.

Carpe e *Balestrino* formavano sotto il regime francese un solo comune, ma furono poi separati. Le prossime cime di Rocca-Barbena e di Monte Calvo rendono piuttosto rigido il clima nel borgo di Carpe: meno aspro è in Balestrino, sebbene egualmente alpestre sia la sua situazione. Carpe ha per parrocchia la rettorìa di S. Bernardo; Balestrino la propositura di S. Andrea.

Un ramo dei Signori di Zuccarello, derivanti dallo stipite del Carretto, teneva in feudo il Marchesato di Balestrino, in cui era compreso anche il territorio di Carpe. Nel 1444 piacque ad uno di quei Marchesi di vendere i proprj diritti al Duca Lodovico di Savoja, e con nequizia comunissima nei feudatarj di quel tempo, i suoi discendenti lo rivenderono poi alla Repubblica di Genova. Da ciò ne conseguirono gravi dissapori, che sotto il Duca Carlo Emanuele I scoppiarono in fierissima guerra. Essa avrebbe prodotti non pochi danni alle due parti belligeranti, se la pace di Vienna del 1735 non avesse posto un fine alle dispute, col riconoscere nel Duca Carlo-Emanuele III l'unico sovrano del Marchesato.

Toirano. — Presso il confine occidentale del Mandamento, sulla destra del torrentello Barascione che scende da Balestrino, giace Toirano in una ridente pianura circondata da alti monti. La parrocchia del

comune è l'arcipretura di S. Martino, posta nella predetta piccola Terra, che ne è il capo-luogo: la tavola del Santo titolare che in essa vedesi è del De-Ferrari; anche il S. Carlo è di buona mano, ma ignota.

Una curiosità naturale ha reso celebre Toirano, attirandovi un gran numero di viaggiatori: essa consiste in una grotta, che è la più bella al certo e la più pittoresca di tante altre che s'incontrano nei monti calcarei della Liguria. Prende questa il nome di S. Lucia, perchè nelle sue stallattiti fu costruito un Oratorio a detta Santa. La lunghezza della caverna oltrepassa un quarto di miglio: le acque che vi filtrano da molte parti, col deposito delle sostanze calcaree di cui sono impregnate, formano bizzarrissime e semitrasparenti stallattiti, che prendono l'aspetto di colonne, di obelischi, di racemi pendenti dalle volte e di moltiplici altri oggetti di varie figure (50).

§. 7.

MANDAMENTO DI ALBENGA

Nel giogo Fronte pertinente alle Alpi marittime prende origine l'Arocia o Aroscia, e dal Monte di Cirisola esce la Neva. Corre la prima da ponente a levante, l'altra da tramontana a mezzodì: a tre miglia dal mare s'incontrano, e nella loro confluenza restano raccolte in un solo alveo le acque di tanti rivi e torrentelli già loro tributarj, che il nuovo fiume prende il nome di *Centa*: è questa almeno l'opinione volgare.

La pianura irrigata dal Centa insiem coi monti circonvicini formavano in remote età la parte centrale della

contrada posseduta dagli Albingauni o Ingauni Alpini, e la moderna Albenga, chiamata dai latini *Albingaunum*, era la loro capitale. La pianura in cui giace, comecchè non grande, è però la più estesa del genovesato, ma se il terreno che la forma è molto ferace, è tanto piccola la sua inclinazione, e così trascurata è l'arginatura del Centa, che le sue acque straripano talvolta e lasciano dei marazzi. Da questi esalano poi dannosi effluvj, e l'aere che sarebbe di una dolcissima temperatura, non offre in certe stagioni la salubrità necessaria. Puro ed eccellente è bensì in quei comuni che hanno il territorio in posizioni più elevate; ma in questi però suscitasi non di rado il turbine, e nei mesi estivi è frequente il flagello della grandine, predominando nella provincia i venti settentrionali ed i libecci.

Borghetto S. Spirito. — Tra il Varatella, che stà a confine del Mandamento di Loano, e la Centa, scendono al mare tre piccoli torrenti, lungo i quali hanno il loro confine tre diversi Comuni. Primo di questi è il Borghetto chiamato *di S. Spirito*, o dal vicino capo marittimo, o piuttosto da un antico spedale divenuto poscia Convento. I pochi fabbricati che lo formano sono circondati di muro: oltre l'Arcipretura dedicata a S. Matteo possiede due Oratorj, uno dei quali ufiziato dai Disciplinanti, e l'altro dalla Confraternita della Morte. Presso il Borghetto sorge all'altezza di 859 metri il Piccaro, che colle vette dei monti contigui va a ricongiungersi ai primi gioghi dell'Appennino. È questa la tanto celebre *linea* di fortificazioni che con sommo vantaggio occuparono e difesero i Francesi per due anni, contro i ripetuti attacchi delle truppe tedesche. Esiste tuttora

una strada aperta in quel tempo sulla rupe alle falde del Piccaro, e restano gli avanzi del Convento dei Padri Minimi, fatto saltare in aria per dar luogo a quel lavoro: il nome di S. Spirito della distrutta Chiesa passò così per violenza militare alla predetta linea. Promotore di essa fù il prode Massena, il quale trovandosi nel 1795 separato da Genova e minacciato da varj lati, ripiegò con somma bravura la sua ala diritta sino al Borghetto, tenendo ferma la sinistra al Varco de' Termini: così dalle scaturigini della Bormida sino al mare presentò al nemico una fronte inespugnabile, mentre a tergo era totalmente al sicuro da qualunque attacco.

Ceriale e *Campochiesa*. — Passato il Borghetto incontrasi un terreno reso assai produttivo dall'orticultura, ed in mezzo ad esso siede il paesetto di Ceriale, capo-luogo del Comune con arcipretura parrocchiale dedicata a S. Gio. Batista. Una porzione degli abitanti che abita in luoghi distanti dal mare, si raccoglie nel villaggio di Peagna, ove ha la sua parrocchia. Conserva Ceriale doloroso ricordo di un'incursione in esso fatta dai corsari di Berberia nel 1636. Nel colmo di tenebrosa notte assaltarono quei ladroni la borgata, e trassero in catene trecentoquaranta abitanti, ossia la metà della popolazione di quel tempo: il debito contratto dal Comune per la redenzione di quegli sventurati, pochi anni or sono non era affatto estinto.

Campochiesa è situato in fondo di una piccola valle e forma col villaggio di Salea un solo Comune. Se le rupi del Piccaro, formate di calcareo rossastro, danno indizio che possa discuoprirsi in quelle vicinanze una qualche bella specie di marmo, le breccie che formano i colli, o

coste di questo Comune, somministrano copiose escavazioni di pietra da macini. La popolazione è tutta aggregata all' arcipretura dei SS. Fabiano e Sebastiano.

Albenga. — La vicinanza dell' antica capitale degl' Ingauni Alpini è annunziata da un ponte di romana costruzione detto il *Ponte Lungo* (V. Atl. Illus. *Stati Sardi* Tav. V) Il Centa che scorreva sotto di esso si gettò a ponente della vicina città, ed il ponte restò in gran parte sepolto sotto le copiose torbe che ingombrarono il primitivo alveo di quella licenziosa fiumana. Dieci archi, larghi nove metri e tra di loro distanti metri quattro e mezzo, gli danno una lunghezza di metri cento quarantasette: la sua larghezza di metri tre e mezzo equivale appunto all' altura di quella porzione di esso, che sorge fuori dell' interramento. Si adoperò nella sua costruzione la breccia da macini di Lisano, ridotta in pezzi quadrati di un metro circa e legati con cemento, ma compariscono di tratto in tratto anche delle bozze di marmo. Vorrebbesi da taluno farne risalire la fondazione ai tempi dell' Imp. Adriano, ma senza prova di documenti. Assai equivoco riesce ora anche il confronto di un' iscrizione che vedesi affissa in Albenga nell' atrio del Palazzo Del Carretto di Balestrino, e da cui potè desumersi che Costanzo, cognato ad Onorio e poi suo collega nell' Impero, sia stato il vero fondatore di questo ponte; stantechè in essa parlasi delle fortificazioni, delle mura, delle piazze, del porto, di cui per sua magnificenza venne munita la Città, e non si fa motto del ponte. È da sapersi però che all' estremità di esso, dalla parte della campagna, sorgeva una torre consimile a quella del Ponte Molle (o Milvio) di Roma, che venne distrutta

nel secolo XVI, come deducesi da alcuni manoscritti conservati in Albenga. Ciò ne induce a prestar fede alla tradizione degli albenganesi, i quali vogliono che la precitata iscrizione fosse presso il Ponte: essa dunque era forse incastrata nella precitata torre, e nella sua demolizione fu probabilmente acquistata dai Costa, già padroni dell'attuale palazzo del Carretto.

Sorge ora appiè del Ponte un Tempietto sacro alla Vergine: nel gittarne le fondamenta furono dissotterrate nel 1600 urne sepolcrali, vasi vitrei, ampolle, lucerne, un idoletto di ferro, e varie altre anticaglie. A breve distanza presentasi la turrita Albenga; non più sul mare, ma ad un miglio circa da esso, per le smodate alluvioni del Centa. Strabone l'annovera tra le piccole città, perchè ai suoi tempi era forse in decadimento, o piuttosto perchè non grandi erano le città italiche primitive. E della sua vetustissima origine non può nascer dubbio, attestandolo le vestigia di muraglie a grandi pietre scarpellate, soprapposte senza calce, e talvolta con aggetti, come può verificarsi in varie parti della Città.

L'Albenga dei tempi romani non mancò al certo di splendidezza: lo comprovano le tante iscrizioni ritrovate in essa e nei dintorni, e conservate nella casa d'Aste, nell'atrio dei Palazzi del Carretto già Costa e dei Peloso-Cepolla, ed in altre parti. Da esse lapidi deducesi che il popolo Albinganese fu ascritto dal governo di Roma alla tribù *Publicia*, una delle XXXI rustiche: che Albenga ebbe i suoi Augustali, i Flamini e le Flaminie; che le più illustri tra le romane famiglie (Elia, Giulia, Claudia, Aurelia, Cornelia) mandavano i loro liberti a governare le cose loro in Albenga; che il Vigin-

timviro Publio Metilio, deputato a sopravvedere la conservazione della via Aurelia, fu eletto dalla plebe albinganese a suo patrono (51).

Vorrebbesi da taluno riferire ad antichità romana anche l'attual Battistero; a noi però serve di prova, che Albenga conservò il suo splendore anche nei secoli di mezzo. Un' iscrizione che leggesi nell' atrio dei Peloso-Cepolla, e già esistente nella Chiesa del Monastero Vecchio, dimostra che la religion cristiana era professata in Albenga sino dai tempi di Giustino II; e non poteva essere altrimenti, subitochè le si vuol dare per primo Vescovo *Onorato*, l' ospite di S. Veranio, che visse sul cadere del IV secolo. Ma che fin di quell' epoca un tempio già sacro al pagano culto, fosse trasformato nell' attual Batistero, ciò non può ammettersi. Presso la Chiesa di S. Michele trovasi questo tempietto, in cui si discende per tredici gradini: le sue pareti sorgono sopra un piano ottangolare; otto colonne d' ordine corintio sostengono la volta. Attorno ad essa gira un fregio contenente un' iscrizione gotica, di cui non comprendesi il senso, ma la forma delle lettere la fa riconoscere posteriore al secolo XIII. Evvi pure un musaico assai maltratto dal tempo e dall' umidità, ma pur vi si distinguono i simboli cristiani della croce e delle colombe, e nella iscrizione poco intelligibile sono ricordati alcuni Santi venerati specialmente in Milano. Di quella Chiesa fu infatti suffraganeo il Vescovo d' Albenga fino al 1180, quindi è probabilissimo che il Battistero sia anteriore al secolo XII, ma non al VI.

Ai tempi di mezzo debbono altresì riferirsi le tante Torri che munivano la città, e delle quali ne restano

tuttora in piedi ventidue. Sono tra queste le più rimarchevoli quella dei Signori del Carretto, che dietro la cattedrale elevasi sopra a tutte sino all'altezza di metri 67; una dei Griffi inclinata fuori della base circa a tre piedi; quella dell'antico castello municipale che serviva di propugnacolo alla città, di una notabile solidezza.

Un'altra iscrizione conservata nell'atrio dei Peloso-Cepolla, che niuno volle mai produrre perchè difficilissima a decifrarsi, fu dottamente interpetrata da moderno illustre scrittore. Egli vi lesse il nome di una certa Abbadessa di nome Marina, la qual rinnuova ad un martire l'urna o l'avello che ne cuopriva le reliquie: or se voglia ammettersi che quell'epigrafe spettar possa al secolo VI oppure al VII, recherà molto lustro alla storia ecclesiastica di Albenga l'aver posseduto un Monastero di Vergini in età così remota.

In questi ultimi nostri tempi erano in città certe Monache di S. Tommaso, ma ove sorgeva la loro Chiesa, fu costruito nel 1800 a spese di tre cittadini, per consenso del Consiglio Civico, un solido Teatro, che può dirsi il migliore della Liguria marittima occidentale, tranne quello di Nizza: l'attiguo monastero fu ridotto ad uso di carceri.

Oltre la Chiesa cattedrale, dedicata a S. Michele, possiede Albenga una Collegiata, sotto il titolo di S. Maria *in Fontibus*: in questa è una buona tavola del Sarzana, ma in Duomo sveglia l'ammirazione universale la celebre dipintura dello Spasimo del divino Urbinate, sebbene non sia che una copia. Avvertasi che la popolazione disseminata nel contado comunitativo è repartita nelle tre arcipreture parrocchiali di *Bastia*,

di *Lusignano*, di *S. Fedele del Cervo*, e nella rettoria di *Leca*.

La famiglia Oddi fu la fondatrice del Collegio comunale: essa ne avea affidata la cura ai Padri Scolopj, che lo diressero fino al 1797. Furono poi soppressi, e non restano in Albenga altre case religiose che quella dei Minori Osservanti. Nel Seminario per l'istruzione de' Cherici, sono anche ammessi gli scuolari esterni vestiti di abito ecclesiastico: l'edifizio è grandioso, provveduto di cospicue rendite, ed amministrato da una Commissione presieduta dal Vescovo.

Al patrocinio della Vergine invocata sotto il titolo di N. S. di Misericordia è raccomandato lo Spedal civile, che venne eretto nel 1558, mediante la riunione di quattro case all'Ospizio di S. Croce: anche questo pio istituto è governato da una deputazione presieduta dal Vescovo. Il predetto Ospizio di S. Croce fu ripristinato modernamente nel soppresso Convento delle Monache di S. Chiara, ceduto a tal uopo dal governo francese: in questo Spedale sono ricovrati i militari e quei malati di condizione non affatto miserabile, che pagar possono la mite retta di cinquanta centesimi al giorno. Un'altra istituzione di pubblica beneficenza provvede annualmente di abiti un certo numero di poveri; somministra doti alle fanciulle che appartengono alle famiglie dei fondatori, e ad alcune altre di condizione cittadinesca, e distribuisce segretamente dei sussidj a chi cadde in povero stato.

Il ricinto d'Albenga offre una figura quasi quadrangolare: le sue vie sono piuttosto ample, ma in gran parte deserte. Presentano gli edifizj un decente aspetto,

ed alcuni sono anche assai grandiosi. Sul Centa, che rade ora le mura urbane volte a mezzo dì, fu gettato un nuovo ponte presso la Porta della marina, in faccia all' isola Gallinaria.

Dell'antica Albenga, e della ricostruzione e ingrandimento di essa per munificenza di Costanzo, parlammo di sopra. Aggiungeremo che questa città risentì, sotto la tirannide longobardica, tutto il furore di Rotari, poichè, al dire di Fredecario, le diè quel barbaro il più orribil guasto. Cinque secoli dopo la invasero i Pisani con aggressione improvvisa, e dopo averla posta a sacco vi posero il fuoco. Pur non di meno, pochi anni dopo, avea ricuperato il suo lustro e la sua potenza; e poichè il popolo erasi dichiarato acerrimo difensore della sua indipendenza, dovè ricominciare le antiche pugne coi Genovesi, ora opponendo le sole sue forze, ed or collegandosi con Savona, Ventimiglia, S. Remo, Alba, Acqui, e talvolta coi Marchesi delle Langhe. Prevalse finalmente la forza, e in un accordo del 1178 gli Albinganesi riconobbero la superiorità di Genova, giurandole fedeltà, ma con patti mitissimi e più conformi ad alleanza che a vassallaggio. Restò sopita in tal guisa ma non estinta la brama dell' indipendenza, disvelandosi malconsigliatamente all' occasione di un tentativo fatto sulla Riviera occidentale nel 1226 da Tommaso Conte di Savoja, cui Albenga prestò soccorso, ma poi dovè pagarne aspramente il fio con atti della più umiliante sommissione: ben è vero che le venne continuato il privilegio dei proprj Statuti e della Magistratura municipale, per cui potè sempre governarsi come piccola repubblica protetta da Genova, piuttostochè a lei sog-

getta. Nel secolo XV la strinse di assedio Niccolò Piccinino colle truppe del Duca di Milano, ma il giovine Tommaso D' Oria respinse gagliardamente gli attacchi di quel prode, che fu ben sollecito a levare il campo al primo annunzio dell' apparecchio di difesa che facevasi dai Genovesi. Successivamente essi accorsero difatto coll'armi ogniqualvolta si presentarono nuovi nemici; quindi Vittorio-Amadeo I, che nel 1625 avea occupata la Città e il territorio, dovè suo mal grado sgombrarlo, ed alla stessa condizione si sottopose Carlo-Emanuele III nel 1749, dopo tre anni di occupazione.

Nelle ultime guerre ebbe Albenga per lungo tempo nelle sue mura i più valorosi generali Francesi, e il suo contado, sempre invaso da truppe straniere, fu teatro a sanguinose pugne. Seguì intanto quella città la sorte di Genova, prima come capoluogo di un Circondario dell' Impero napoleonico, poi di una Provincia degli Stati Sardi.

Cisano, *Castelvecchio* ed *Erli* sono capi-luoghi di tre Comuni che si distendono lungo le rive del Neva. *Erli* è sull' alto di una montagna presso il confine della Provincia di Mondovì: meschino è l'aspetto di quel casale, malagevolissimo ne è l' accesso; la sua cura è arcipresbiteriale. *Castelvecchio* e Vecezzi insieme riuniti formano un solo Comune, abitato da agricoltori e da carbonai: nel borgo è un'arcipretura dedicata all' Assunzione, in Vecezzi una rettorìa sotto il titolo della Madonna della Neve. *Cisano* trovasi in situazione più bassa, nel fondo cioè di una valle, presso le rive del predetto fiume: è un aggregato di case campestri, tutte addette all' arcipretura di S. Maria Maddalena.

Zuccarello è un borgo costruito sulla Neva, appiè

di dirupata montagna. Dell' antica Rocca che lo guardava, fu tentato invano il presidio nel 1646 dalle truppe del Duca di Savoja; e bravamente la difesero gli abitanti nel 1744 da una nuova aggressione dei Piemontesi. La famiglia dei Signori di Clavesana avea formato di Zuccarello un feudo marchesale, da essa poi ceduto nel 1429 ai Del Carretto. Del vicino distretto di *Conscente* eran feudatarj i Costa, poi i Vescovi d'Albenga, ma riunì poi le due Signorie un Del Carretto di Balestrino. Da questa famiglia ebbe in vendita tutto il territorio la Repubblica di Genova, che vi mandava un ministro a governarlo. Zuccarello e Conscente formano tuttora un solo Comune, ma con due parrocchie separate, ed ambedue prepositoriali.

Nasino e *Castelbianco*. — Il Comune di Castelbianco è in situazione montuosa, ma il capo-luogo siede in amena collina, attorniata da campi sativi e da vigne. Nasino trovasi in territorio anche più alpestre, non lungi dalle ultime vette delle Alpi marittime; esse però gli fan riparo ai venti boreali, e vi si gode di un clima assai temperato. Le parrocchie dei due Comuni sono arcipresbiteriali; quella di Castelbianco è dedicata all' Assunzione, l'altra a S. Gio. Batista.

Onzo, *Vendone* e *Ortovero* sono capi-luoghi posti nella Val d' Aroscia. *Onzo* è posto sul declive di una montagna, ma non priva di buone coltivazioni. Era un feudo dei Marchesi di Clavesana, venduto ad Albenga nel 1341, e poi ricuperato da quei Marchesi, che ne fecero nuova cessione alla Repubblica di Genova: gli abitanti però aveano conservato il privilegio di governarsi collo statuto municipale. Questo Comune ha per

parrocchia una propositura dedicata a S. Martino. *Vendone* unito al Casale di Curenna, forma una piccola comunità di alpestre situazione: gli abitanti son repartiti nelle due arcipreture di S. Antonino, e della Madonna della Neve. — *Ortovero* giace ai piedi di una piccola montagna, e forma comune col villaggio di Rogli. Le molte acque che ne irrigano il territorio, offrono il mezzo agli industriosi abitanti di abbellirlo col giardinaggio. Le due predette borgate hanno ciascheduna la lor parrocchia arcipresbiteriale; quella d'Ortovero è dedicata a S. Silvestro, e l'altra a S. Stefano.

Cenesi ed *Arnasca* erano compresi in un sol Comune, che aveva il suo territorio in parte sulle colline, ed in parte sul declivio dei monti che s'interpongono tra la Neva e l'Aroscia. Quei due villaggi eran feudi dipendenti dai Marchesi di Savona, ma nel 1355 ne furono investiti i Marchesi di Clavesana dall'Imperator Carlo IV. Da questi passò nella famiglia del Carretto, e nel 1735 nei Re di Sardegna. Sotto il regime francese furono aggregati al Cantone di Albenga, poi divisi in due Comuni. Arnasca ha un'Arcipretura dedicata all'Assunzione, ed una ne ha Cenesi sotto il titolo di S. Niccolò.

Villanuova e *Garlenda*. — Giace Villanuova al confluente del Leirone coll'Aroscia, in un piano assai fertile, ma spesso danneggiato dalle inondazioni. Alcuni altri piccoli villaggi sono riuniti a questo Comune; il qual possedeva in passato un piccolo Spedale per ricovero degl'infermi più indigenti, ma nelle ultime guerre restò demolito. Ora è in Villanuova una semplice rettoria parrocchiale, ed un'altra nel villaggio di Ligo.

Garlenda è situata sul pendio di una collina, alle

cui falde apresi una piccola pianura irrigata dal Leirone. Tutta la vallata che questo fiume traversa, formava un feudo imperiale posseduto dai Marchesi di Savona. Nel secolo XIV l'ottennero i Marchesi di Clavesana, e da questi l'ebbe in dono il Comune di Genova. Fino dal 1562 avea conceduto quella Repubblica agli abitanti di Garlenda di governarsi con leggi municipali, riformate poi nel 1618; ma dopo la guerra del 1743 passò questo territorio sotto il dominio de' Re di Sardegna, e non fu riunito al Genovesato prima del 1800. Nell'antica Chiesa prepositoriale di Garlenda si trovano dipinture di tal pregio, da invitar di sovente il viaggiatore che passa per Albenga a portarvisi per ammirarle. La tela dell'altar maggiore che rappresenta la Natività è condotta con stile Caraccesco, sebbene il Ratti la creda Opera di G. B. Guarino. Di una bellezza sorprendente era il S. Erasmo del Pussino, ma con barbarie pari a quella dei manigoldi che straziano il Santo Martire, un ignorante restauratore volle risarcire questo dipinto, e lo ruinò totalmente! Resta fortunatamente intatto un prodigio dell'arte nella Vergine effigiata dal Domenichino: la rapacità francese avrebbe voluto fregiarne il Museo Napoleonico, ma i Garlandesi seppero con accortezza impedirlo (52).

§. 8.

MANDAMENTO DI ALASSIO

Tra il piccolo Capo di S. Croce ed il gigantesco promontorio delle Mele, stendesi il bel seno semicircolare; sulle cui ripe siedono Alassio e Laigueglia; mentre

i molti villaggi e casali compresi nel Mandamento, e repartiti nei due soli indicati Comuni, sono disseminati per le olivete che cuoprono i vicini poggi. Il territorio viene irrigato da piccoli torrentelli; il clima che vi si gode è temperatissimo, l'aere è salubre.

Alassio. — Il Capo di S. Croce, formato di una breccia calcarea, è munito di fortini che ne vietano il passo ai nemici: a ponente di esso presentasi Alassio. Era questo un lungo borgo, consistente in due file di fabbricati, fiancheggianti l'interposta via: nel 1521 fu ricinto di mura, e munito di cinque baluardi dalla parte di terra, e di altrettanti nel lato volto al mare. Successivamente si formò un subborgo a levante, uno a ponente, e in tal guisa gli edifizj d'Alassio vennero ad estendersi per lo spazio di un miglio, lungo una sola via traversata da brevissimi vicoletti. Ciò nondimeno qualche piazza interponesi ai fabbricati: sulla *Mercatoria*, che è la più centrale, corrisponde il piccolo Teatro, di proprietà privata; apresene un'altra presso il Collegio, ed in quella destinata alle evoluzioni militari sorge la collegiata di S. Ambrogio.

È questo un tempio a tre navate di gotica architettura, notabilmente ingrandito nel 1507 colle largizioni dei devoti. Vi si conservano le ceneri di cinque Santi di Sardegna, scelti nel 1624 a patroni di Alassio: tra i diversi dipinti, tutti di mediocre merito, il migliore è una S. Lucia del Ferrari. Nel contiguo Oratorio di S. Caterina d'Alessandria, molto ricco di fregi e di marmi, la statua della santa protettrice è del Maragliano. I pescatori di corallo fecero costruire a loro spese nel 1614 un altro Oratorio nel subborgo di Levante, intitolandolo a

S. Erasmo: uno pure ne fu edificato in quella [illegible] Pu[illegible] nel 1730 dai padroni di bastimenti, e questo [illegible] posto sotto la protezione di S. Anna.

Il pubblico Spedale, eretto nel 1310, fu amp[illegible] nel 1760, ed ora è capace di circa cinquanta let[illegible] suo Oratorio, modernamente abbellito con restau[illegible] un'Assunta dell'Ansaldi di qualche pregio. Cong[illegible] allo Spedale trovasi un Albergo pei pellegrini: ma [illegible] città possede anche una pia istituzione, detta il M[illegible] *strato dei protettori dei poveri*, dal quale vengono [illegible] ministrati soccorsi agl'indigenti. La Chiesa della C[illegible] zione, che fu accresciuta nel 1761, è ufiziata dai PP. C[illegible] puccini, pei quali fu insiem con essa fabbricato l'at[illegible] Convento nel 1593. Quello delle religiose di S. Ch[illegible] non risale coll'epoca di sua fondazione al di là del 1[illegible]

Giovanni Ambrogio Airaldi di Alassio provvide generosamente alla istruzione della gioventù, erigendo [illegible] Collegio nel 1651, che nel secolo successivo venne arricchito coll'eredità di un tal Vittore Durante: la direzione del Convitto e delle Scuole, alle quali intervengono anche molti alunni estranei, è affidata ai PP. Domenicani. Avvertasi che l'antico grandioso Convento dei Francescani Riformati, fu destinato fin dal 1825 a villa di diporto pei Seminaristi d'Albenga.

La popolazione sparsa nel territorio del Comune è aggregata in parte all'arcipretura dei SS. Fabiano e Sebastiano, posta nel villaggio di Moglio. Oltre quella parrocchia s'incontrano a diversa distanza cinque Oratorj campestri: quello che si eleva sul Monte Tirasso, è dedicato alla Madonna della Guardia, ed è di antichissima fondazione.

Alle falde di quel monte, giusta il novellare di una tradizione del popolo, scegleasi un pacifico ricovero e domicilio quell'Aleramo, sposo a Adalasia o Adelasia, dalla quale prese poi il nome il borgo d'Alassio! Le leggende ed i romanzi molto favoleggiarono per verità sul conto di Aleramo. Che ei fosse un principe del sangue di Vitichindo è opinione vezzeggiata dai genealogisti: che piuttosto ei fosse un prode cavaliere di stirpe italiana, è meno improbabile; ma che prendesse in moglie una figlia del I Ottone, sembra istorica verità consentita anche dal Denina. Certo è altresì che Aleramo, figlio del possente barone Conte Guglielmo, fu il progenitore di quella stirpe di Marchesi, i quali ebbero comune il cognome del Vasto. Delle avventure di Aleramo con Alasia parlarono con apparenza di convincimento anche il Loschi e l'Armanno, e specialmente quest'ultimo là ove tratta della fondazione d'Alassio.

Laigueglia è il capo-luogo dell'altro Comune del Mandamento. Questa Terra non è ampia nè di bello aspetto, ma i suoi abitanti vivono agiatamente, grazie all'avita intrepidezza con cui navigano nei mari più lontani. Veramente grandiosa e riccamente ornata è la sua parrocchia arcipresbiteriale dedicata a S. Matteo: essa fregiar potrebbe un'illustre città, quindi comparisce bellissima in mezzo a una borgata di marinari. Ha Laigueglia uno Spedal civile ed un Uffizio di beneficenza, ma scarsi assai sono i fondi così dell'una che dell'altra istituzione (53).

§. 9.

MANDAMENTO DI ANDORA

Nel fondo di angusta valle longitudinale, chiusa a levante e ponente da monti di mediocre altezza, discorre il Meira, cui gli antichi chiamarono *Merula*. Comunemente suol darsi il nome di Andora così a questo fiume, come alla valle che irriga, ed alla Terra posta sul mare, che è capo-luogo del Mandamento.

Il capo delle Mele, che molto prolungasi in mare, formando ad Andora un comodo seno, ha sulla cima un villaggio, detto il *Colle dei Micheli*. Tra i filoni alternati di arenaria e di calcareo compatto, compariscono in queste rupi delle piriti, e l'Amoretti vi scorse delle tracce di antracite. In un'antica Chiesa qui esistente era un archivio di pregevolissime carte, che conteneano certi titoli di diritto imperiale sulla riviera: nel decorso secolo furono trasportate in Genova.

Andora giace sul mare in angusta pianura, cui il fiume danneggia con rovinose corrosioni, perchè non arginato; mentre coi suoi frequenti straripamenti rende altresì l'aria viziata e malsana. Ad un miglio di distanza dal lido sorge sopra un colle l'antico castello d'Andora: ivi esiste tuttora un vasto ricinto di mura, entro le quali è un edifizio detto il *Parascio*, ove poteano alloggiare oltre a cinquecento uomini d'arme. In esso i Podestà pronunziavano le lor sentenze, gli Anziani teneano consiglio, ed il popolo vi si congregava a parlamento. L'antichissima parrocchiale di gotica architettura, dedicata ai SS. Giacomo e Filippo, fù diroccata nel

1798: ora si contano cinque cure, poste nelle varie sezioni del Comune. La principale e più antica è l'arcipretura di S. Gio. Batista, edificata fino dal 1400; mentre le due arcipreture di S. Pietro, e S. Bartolommeo vennero simultaneamente costruite sul cominciare del secolo XVII. Nel villaggio di Corazze è un'altra arcipretura dedicata a S. Andrea; in quello di Rollo una propositura sotto il titolo della Trinità: entrambe rimontano colla loro fondazione al 1500.

Nel borgo o marina d'Andora, presso la chiesa di S. Gio. Batista, resta in piedi, ed è tuttora in buono stato un baluardo, ivi costruito sul cominciare del secolo XVI: un altro ne fu eretto nel 1792 al Capo delle Mele. Possiede Andora uno Spedale, ma di rendita sì meschina, da non concedere ricovero se non a pochissimi infermi: sprovveduto del pari di convenienti entrate è il suo Monte Pio. Dei quattro comuni aggregati ad Andora, come capo-luogo di Mandamento, due sono posti sulle pendici montuose, ove prende origine il Leirone, e gli altri in quelle ove nasce il Merula.

Vellego e *Casanuova*. — Presso le sorgenti del Leirone s'incontrano in diverse posizioni tre umili borgate, distinte col nome di *Vellego*, *Degna* e *Ginestro*. La riunione dei tre piccoli territorj, a ciascuno di essi circonvicini, forma un comune, di cui è capo-luogo Vellego. In esso è un arcipretura dedicata a S. Giuliano; in Ginestro una Propositura sotto il titolo di S. Bernardo, ed in Degna la rettorìa di S. Luca.

Il Comune di *Casanuova* si distende sulle cime e sul dorso di monti più o meno elevati, alle falde dei quali scorre il Leirone con rapidissimo corso. Casanuova

era un tempo il castello principale di tutta la valle del Leirone: resta tuttora in piedi la sua bella rocca, ove i feudatarj risiedevano. Attualmente è capo-luogo del Comune, ma non è aggregata alla sua arcipretura di S. Antonio che una parte della popolazione: il rimanente degli abitanti è repartito nelle due rettorìe di *Bosco* e *Marmoreo*, e nella propositura di *Bassanico*, secondochè tengono il domicilio in uno o nell' altro di quei tre villaggi, compresi anch' essi entro il confine comunitativo.

Testigo e *Stellanello*. — *Testigo* è un piccolo Comunello posto sui monti che dividono la Val d' Andora da quella del Leirone: sotto il governo francese era incorporato nel comune di Stellanello, ma ne fu poi separato. La sua parrocchia dedicata ai SS. Pietro e Paolo è insignita del titolo di arcipretura. *Stellanello* è ricinto di alti monti, ai quali però sono addossate molte colline, coltivate a vigne ed olivete. Il Merula che ne traversa il territorio, aumenta la feracità del suolo, e la molta industria degli abitanti mantiene in uno stato assai florido la popolazione di questo Comune. Basti il dire che in esso si contano non meno di sei parrocchie; le quattro arcipreture cioè di S. Gregorio, S. Lorenzo, S. Vincenzio, e S. Damiano, la propositura della Madonna del Bosco, e la rettorìa di S. Bernardino posta nel villaggio di Villarelli.

Andora colla sua valle appartenne in antico ai Marchesi di Clavesana, che la cederono verso la fine del XVI secolo alla repubblica di Genova. Le case demolite che s' incontrano in varie parti, fanno supporre che il paese fosse un tempo assai più popolato, ma molti forse lo abbandonarono per l' insalubrità dell' atmosfera (54).

VI

PROVINCIA DI NOVI

Situazione

Tra i gradi { 44° 31', e 44° 49' di *Latitudine*
26° 18', e 26° 53' di *Longitudine*

Estensione *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 221 circa — Ab. 57,500 circa (1834).

Confini

A *Levante* - La Provincia di Bobbio;
A *Tramontana* - La Provincia di Tortona;
A *Maestro* - La Provincia di Alessandria;
A *Ponente* - La Provincia di Acqui;
A *Mezzodì* - La Provincia di Genova.

§. I.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

Questa Provincia è divisa in **36** *Comuni*, repartiti in VI MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI	*Comuni*	MANDAMENTI
1 *Novi* 2 Pozzol-Formigaro	I *Novi*	3 Basaluzzo 4 Capriata 5 Francavilla 6 Pasturana	II *Capriata*

Comuni	MANDAMENTI
7 Bisio	III *Castelletto d'Orba*
8 Casaleggio	
9 Castelletto d'Orba	
10 S. Cristoforo	
11 Lerma	
12 Montaldeo	
13 Mornese	
14 Silvano d'Orba	
15 Tassarolo	
16 Carrosio	IV *Gavi*
17 Fiaccone	
18 Gavi	
19 Parodi	
20 Voltaggio	

Comuni	MANDAMENTI
21 Arquata	V *Serravalle*
22 Borghetto di Borbera	
23 Castel de'Ratti	
24 Grondona	
25 Molo	
26 Serravalle	
27 Stazzano	
28 Torre de'Ratti	
29 Vignole	
30 Albera	VI *Rocchetta Ligure*
31 Cabella	
32 Cantalupo	
33 Carrega	
34 Mongiardino	
35 Roccaforte	
38 Rocchetta Ligure	

§. 2.

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *GOVERNO MILITARE*

Un Comandante;

Un Maggiore — Un Commissario di Leva.

(b) *GOVERNO AMMINISTRATIVO*

Un Vice-Intendente;

Un Sotto-Viceintendente;

Un Segretario — Un Sotto-Segretario;

Scrivani due — Volontarj — Aspiranti.

(*Amministrazione Comunale*)

In *Novi*

Un Sindaco;
Un Vice-Sindaco — Consiglieri sette;
Un Segretario.

In *tutti gli altri* 35 *Comuni*

Un Sindaco ed un Segretario.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

(*Tribunale di Prefettura di quarta Classe*)

Un Prefetto;
Assessori due — Aggregati due;
Un Avvocato Fiscale;
Un Sostituto Fiscale — Un Segretario;
Uscieri due;
Avvocati otto — Procuratori sette.

(*Giudici di Mandamento*)

sei:

In *Novi*, *Capriata*, *Castelletto d'Orba*, *Gavi*, *Serravalle*, *Rocchetta-Ligure*.

(*Collegio Notariale*)

Notari otto in Novi.

(*Notari*)

Tappa	di Novi	*quattordici;*
—	di Castelletto d'Orba	*otto;*
—	della Rocchetta-Ligure	*sette;*
—	di Serravalle	*cinque.*

(d) *CULTO RELIGIOSO*

Le parrocchie comprese nei 36 Comuni della Provincia, appartengono a quattro diverse diocesi; di *Tortona* cioè, *Genova*, *Acqui* e *Alessandria*.

(Diocesi di Tortona)

Capitolo della Collegiata di Novi

Un Arciprete,

Un Prevosto	—	Un Primicerio;
Un Teologo	—	Un Penitenziere;
Canonici sette	—	Canonici festivi quattro.

Capitolo della Collegiata di Serravalle

Un Arciprete;

Canonici tredici	—	Canonici festivi uno.

Comuni compresi in detta Diocesi

Novi	Carrega	Roccaforte
Albera	Castel de' Ratti	Rocchetta-Ligure
Arquata	Castelletto d'Orba	Serravalle
Basaluzzo	Francavilla	Silvano d'Orba
Borghetto	Grondona	Stazzano
Cabella	Molo	Torre de' Ratti
Cantalupo	Montaldeo	Vignale
	Pozzol-Formigaro	

N. B. Una delle parrocchie d'Arquata appartiene alla Diocesi di Genova.

(Diocesi di Genova)

Carrosio	Gavi	Parodi
Fiaccone	Mongiardino	Voltaggio

N. B. Una delle parrocchie di Mongiardino appartiene alla Diocesi di Tortona.

(Diocesi d'Acqui)

Bisio	Lerma	S. Cristoforo
Casaleggio	Mornese	

N. B. Bisio è compreso nella parrocchia di Francavilla.

(Diocesi di Alessandria)

Capriata	Pasturana	Tassarolo

(*Case Religiose*)

* Religiosi

PP. Somaschi . . . . . } in Novi
Minori Osservanti . . . . . } in Novi
Cappuccini . . . . . } in Novi
Cappuccini . . . . . in Serravalle
Minori Osservanti . . . . . in Gavi.

** Religiose

Non esistono nella Provincia Conventi di Religiose.

(e) *ISTRUZIONE PUBBLICA*

In *Novi*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario della Riforma.

(*Un Collegio*)

Affidato ai Chierici regolari Somaschi.

In *Voltaggio*

Le scuole pubbliche sono dirette dai Preti della Missione *della Casa di Genova.*
Un Maestro di Lettura e Scrittura;
Un Maestro di quinta e sesta Classe;
Un Maestro di Grammatica, Umanità e Rettorica.

In *Fiaccone*

Le Scuole Comunali sono repartite in tre borgate distinte.
In ciascheduna borgata trovasi;
Un Maestro di Lettura, Scrittura e Aritmetica.

In *Serravalle*

Le Scuole Comunali sono sussidiate da un pio lascito.

(f) *ISTITUTI PII*

In *Novi*

Uno Spedale Civico;
Un Monte Pio;
Una Casa di ricovero per le Orfane;
Una Scuola di Carità per le povere Fanciulle.

In *Serravalle*

Uno Spedale.

In *Arquata*

Lo Spedale di S. Bartolommeo.

In *Gavi*

Uno Spedale Civile;
Un Monte Pio.

In *Montaldeo*

Un Monte di Pietà.

In *Mornese*

L'Opera Pia Gazza.

In *Voltaggio*

Uno Spedal Civile;
Un Uffizio di Beneficenza.

(g) *SICUREZZA PUBBLICA*

In *Novi*

Un Commissario di Polizia presso il Comando;

RR. CARABINIERI

(Luogotenenza di Novi)

Un Luogotenente di seconda Classe.

(*Stazioni*)

Stazione di Novi;

Un Brigadiere a cavallo.

Stazione di Pozzol-Formigaro;

Un Brigadiere a cavallo.

Stazione di Serravalle,
cui formano distretto Borbera, Castel de' Ratti, Molo, Stazzano, Torre de' Ratti e Vignole;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Rocchetta-Ligure,
cui formano distretto Albera, Cabella, Cantalupo, Carrega, Mongiardino e Roccaforte;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Castelletto d' Orba,
cui formano distretto Bisio, Casaleggio, Lerma, Montaldeo, Mornese, S. Cristoforo, Silvano e Tassarolo;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Capriata,
cui formano distretto Basaluzzo, Francavilla e Pasturana;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Gavi,
cui forma distretto Parodi;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Voltaggio,
cui formano distretto Carrosio e Fiaccone;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Arquata,
cui forma distretto Grondona;

Un Brigadiere a cavallo.

(h) *SALUTE PUBBLICA*

Giunta Provinciale di Sanità in Novi

Il Comandante, il Vice-Intendente, il Prefetto, il Sindaco, ed il Rappresentante il Protomedicato.

Vaccino

Giunta Provinciale in Novi — Un Commissario Provinciale.

(i) *RR. FINANZE*

(*Demanio e Bollo*)

Direzione di Genova

Un Ispettore in Novi.

(*Ipoteche e Insinuazioni*)

In *Novi*

Un Uffizio di Conservazione delle Ipoteche unito a quello d'Insinuazione.

Circolo d'Insinuazione di Voghera

In *Novi, Castelletto d'Orba, Rocchetta-Ligure e Serravalle*

Un Insinuatore.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

In *Novi, Capriata, Castelletto d'Orba, Gavi, Rocchetta, Serravalle*

Un Esattore.

(*R. Lotto*)

Circolo d'Asti

In Novi Ricevitori due — In Serravalle Un Ricevitore

(*Sali e Tabacchi*)

Direzione di Voghera

Ispezione di Alessandria

Un Banchiere di Sale, e Magazziniere di Tabacchi in Novi.

(*R. Erario*)

Divisione di Genova

Un Regio Tesoriere Provinciale in Novi.

(*Debito Pubblico*)

Un Notajo Certificatore in Novi.

§. 3.

TOPOGRAFIA DESCRITTIVA DELLA PROVINCIA

Nel descrivere le cinque provincie marittime, che formano le ridentissime riviere liguri, occorse talvolta di varcare le giogaie degli Appennini per cercarvi i confini di alcuni Mandamenti; ma le due Provincie di Novi e di Bobbio, delle quali debbesi ora presentare la topografia, sono totalmente transpennine, e le acque perciò che le irrigano corrono tutte col Po nell'Adriatico.

Ascendasi da Genova sulla cima della Bocchetta: tutta quella porzione di territorio, che resta chiuso a levante dalla Scrivia ed a ponente dall'Orba, e che longitudinalmente è traversata quasi in mezzo dalla vecchia via regia di Gavi, sino oltre a Pozzol-Formigaro, è repartita in ventidue Comuni dipendenti da Novi; le si aggiunga l'intiera valle del Borbera, ed avremo i confini esatti di tutta la Provincia.

Quella piccola linea di cime montuose che dalla Bocchetta distendesi sino al di sopra delle Capanne di Marcarolo, è la sola porzione di alte cime dell'Appennino, che faccia parte di questa provincia colle sue pendici volte a tramontana. I poggi più depressi che scendono a Capriata ed a Serravalle, sono sue diramazioni, ed i monti che fan corona alla valle secondaria del Borbera provengono principalmente dall'Antola. A tramontana di Novi apresi una vasta pianura.

Avvertimmo di sopra che i due fiumi Scrivia ed Orba irrigano per qualche tratto questo territorio: la

Scrivia entra nella provincia sotto Pietra-Bissara; divide da Serravalle il val di Borbera, delle di cui acque ivi appunto riceve il tributo; trascorre poi lungo la linea del confine, e passa nel tortonese tra Pozzol-formigaro e Villalvernia. L'Orba lambisce il confine provinciale di ponente da Silvano a Predosa, ma in quel brevissimo tratto raccoglie i torrentelli Lemmo, Albedosa, Piota, ossia le acque dei tre Mandamenti di Gavi, Castelletto d'Orba e Capriata: il solo torrentello che traversa la pianura di Novi, mette foce nel Tanaro sotto Alessandria.

La Bocchetta ed i monti contigui sono i più alti, i più dirupati e i meno accessibili dell'Appennino ligure: conseguentemente sulle loro pendici il clima è assai rigido, e tanto più perchè direttamente esposto alla tramontana. Nei colli subalterni e nella pianura aggiacente la temperatura atmosferica è assai più mite, e l'aria è salubre. I filoni dell'arenaria e del calcareo compatto, ed alcune masse serpentinose di tratto in tratto emergenti di mezzo ad essi, costituiscono al solito l'ossatura dell'Appennino. Di formazione assai più moderna sono quelle colline che sembrano quasi addossate all'alta giogaja: anche ad esse forma base il calcareo che predomina in tutto il Val di Scrivia, ma gli strati che lo ricuoprono sono di marne turchine e di sabbie ocracee più o meno agglutinate con esterni depositi di conchiglie fossili. Giovi intanto ripetere ciò che altrove avvertimmo, che dall'estrema falda cioè delle Alpi marittime, la quale nel lato di tramontana forma la valle del Tanaro, sembra che si sieno distaccate delle masse granitiche, e per cagione ignota, ma certo vio-

lentissima siano state lanciate sino al bacino del Borbera e della Trebbia, ove si trovano erratiche.

Ciò premesso, vuolsi presentare il prospetto storico dello stato in cui trovavasi nei più remoti tempi questo territorio, deviando alcun poco dal metodo topografico adoperato per le altre provincie; poichè certe vestigia di antichità discuoperte, chiaro ne mostrano che qui esistè un'antica città, e che varj tra i moderni capiluoghi di Comune dalle sue ruine presero origine. Dal che ne consegue la convenienza di anteporre opportune indagini sopra ciò che avvenne nell'età trapassate, onde conoscer meglio gli avvenimenti a noi più vicini. Il chiarissimo Canonico tortonese Bettazzi, che con tanta erudizione e sana critica illustrò i *Ruderi di Libarna*, ne sarà di ottima guida.

In un punto centrale dell'attual Provincia di Novi, sulla nuova via regia che scende dal Varco di Giovi lungo la Scrivia, appariscono solide ed estese vestigia di vetusti edifizj presso la destra ripa di quel fiume, e precisamente nel ripiano che giace in mezzo a Serravalle ed Arquata. Dalla forma e dallo spazio che occupano quelle ruine deducesi chiaramente, che esse appartengono ad una distrutta città, il di cui ricinto estendeasi circa a tre miglia. Molti scrittori dei bassi tempi, copiandosi l'un l'altro senza esame, pretesero che essa si chiamasse *Antiria*, o *Antilia* o *Attilia*, ma questo sbaglio fu corretto da dotti autori moderni, i quali dimostrarono ad evidenza esser l'antica *Libarna:* la sua posizione corrisponde infatti al sito indicato da Plinio il vecchio, da Tolomeo, dalla Tavola Peutingeriana, dall'Itinerario di Antonino Pio, e dall'anonimo Ravennate.

Qual tribù Ligure abitasse questa contrada, non potrà determinarsi con assoluta chiarezza: esaminando però il contenuto nella tavola alimentaria di Veleja, e i pochi altri monumenti antichi che resisterono alle ingiurie del tempo, sembra che all'agro Libarnese fosser limitrofi a mezzodì i Genuati, ed i Velejati a levante, sicchè può presumersi che, o i Langensi, o gli Stazielli estendessero sopra di esso i loro confini. Divenuti i Romani signori della Liguria pare che trovassero in Libarna un luogo già ragguardevole, o piuttosto ad essi piacque renderlo tale, perchè intermedio tra Genova e Tortona: stantechè da una antica iscrizione in marmo, per prodigio conservata tra tante altre barbaramente distrutte, deducesi che Libarna fù privilegiata come municipio, che questo fu ascritto alla Tribù Mezia una delle Rustiche, e che dopo l'autonomia conceduta a tutte le città italiche, ebbe anche questa le dignità sacre e civili, e le costumanze proprie dei Romani. Ai tempi dell' Imperator Nerva era Libarna in molta floridezza: Q. Attio o Azio Prisco Libarnese si segnalò nella guerra contro i Suevi, e Nerva premiò il suo valore colla corona d'oro, coll'asta pura e l'insegna; di ciò la *plebe urbana* volle serbar memoria, erigendo al concittadino un marmo onorario, il solo cioè che fu conservato, e che di sopra rammentammo. Se tante altre iscrizioni non fossero state distrutte, meglio sarebbesi conosciuto a qual grado di splendore e di opulenza si fosse elevata Libarna: basti il dire che dai rottami delle sue grandiose moli si trassero i materiali per edificare o ingrandire *Precipiano*, *Serravalle*, *Gatorba*, *Giugnano*, *Arquata*, *Vignole*, e *Varinella*, come a suo luogo dimostreremo. Ma l'ara-

tro dell'agricoltore va ricoprendo ogni dì più le poche ed ultime vestigia di sì antica città; sicchè la sua storia non offre ormai materia che alle sole congetture dell'antiquario. Noi ne trarremo una qualche luce, per meglio conoscere lo stato antico di questa porzione di territorio ligure, e ciò ne servirà d'introduzione alla sua moderna topografia.

* *Rovine di Libarna*

Alla distanza di trecento metri da Serravalle, e di cinquecento circa da Arquata, quaranta anni or sono, il suolo intermedio era ingombro di vaste ruine, indicanti che ivi era esistita una cospicua città. Mal distinguevasi il giro della sua cerchia, ma sembrava accostarsi alla figura di un esagono irregolare, della circonferenza di circa cinquemila metri. Questa linea di circonvallazione era formata nei cinque lati da un'alta muraglia di mattoni cotti, collegati di tratto in tratto da solidi quadrati di macigno: in tutto il lato di levante chiudeala la destra profonda ripa della Scrivia. A tramontana era lambito l'estremo ricinto dall'alta e larga fossa, or detta *Rio della Pieve;* e questa naturale contro-difesa venia formata ad ostro dall'attuale *fossetto di Picarè.* Nel suburbio di ponente si elevava un colle, che sino ai bassi tempi conservò il romano nome di *Aventino*, ed in alcuna di quelle alture, presso la moderna Arquata, sembra che sorgesse un fortilizio a difesa della città. Degli edifizj urbani non restava, pochi anni addietro, altro vestigio, che grandi pavimenti di musaico composto a tasselli di paste vitree colorite e

di marmi e pietruzze, legate insieme da un cemento tenacissimo di calce, di calcareo sacccaroide polverizzato e di pozzolana: quei rabeschi erano condotti con semplicità non rozza, ma ben distante dalla finezza dell' arte greco-romana.

Gli avanzi dell'opra più grandiosa, e indicante a un tempo l' antico lustro di Libarna, era un' area o campo arenario circondato dai suoi cunei, lungo oltre ai sessanta metri e largo circa a quaranta. Trovavasi questo nella parte boreale della Città, presso un ponte su cui varcavasi la Scrivia: l' agricoltore mise in opra, in questi ultimi tempi, ogni tentativo per distruggerne le fondamenta, e farvi un buon campo sativo; sicchè si rese ormai impossibile il determinare, se fosse quello un Anfiteatro, come opinò il ch. Can. Bettazzi, o sivvero un Teatro, come altri inclinò a credere non senza valide ragioni. Non lungi da questo edifizio, e in faccia ad esso compariano solide fondamenta di una qualche grandiosa mole: esse consistevano in sotterranee volte sostenute da larghi muri, che le divideano in saloni l' uno all' altro contigui per mezzo di un corridojo. E poichè fu poi discoperto un acquedotto a calcistruzzo che penetrava appunto in quel sotterraneo, si potè facilmente dedurne esser quelle le Terme urbane. In vicinanza di esse ed in varj punti dello spazio occupato da Libarna, furon dissotterrati rottami di musaico; tritumi di lapislazzuli e di diaspri; lastre tassellate a graniti, basalti, porfidi, serpentini e marmi variotinti; fusti di colonne, capitelli di vario ordine, basi, fregi, bassi-rilievi, e moltiplici altre sculture in grandissima copia. Alcune delle escavate colonne erano di marmi

orientali, altre di granito del Tortonese, e se ne trovarono finalmente di una roccia congenere al peperino di Tivoli. La massima parte delle altre sculture erano di marmo di Carrara: nei primi anni del corrente secolo fu disotterrata una sfinge, ed una vasca quadrata con quattro delfini nei lati, il tutto del predetto marmo.

Oltre l'acquedotto destinato alle Terme, un altro dai vicini colli conduceva copiose acque in città per uso degli abitanti. Veniva questo alimentato dal rio che discende da Borlasca a Pietra-Bissara, presso il qual villaggio incominciava: era costruito secondo l'uso dei romani di un tenacissimo calcistruzzo, ed in qualche punto trovavasi forata la roccia calcarea per dargli passaggio. Quest'opra insomma era di una magnificenza veramente romana; tanto che essa sola potè resistere alle ingiurie del tempo ed ai ferri dell'agricoltore, restandone tuttora sopra a terra cospicui avanzi. Ai ruderi indicati si unisca il ritrovamento, che per cinquant'anni fu quasi continuo, di monete d'oro, d'argento, di bronzo, ed erosomiste, per conchiudere che Libarna fu città di gran considerazione e ben meritevole degli onori di municipio.

Avvertimmo che in faccia al Teatro trovavasi un ponte sulla Scrivia: veniva questo sostenuto da alti e grossi pilastri formati di enormi lastroni calcarei quadrilunghi, e dei quali, pochi anni or sono, si vedeano le vestigia. Questo ponte dava passaggio a quella lingua di terra, a foggia di penisola, che vien formata dalla confluenza del Borbera col predetto fiume Scrivia. È questa una rupe calcarea pianeggiante, della circonferenza di circa novecento metri, ove era forse una porzione della città,

o piuttosto una borgata suburbana. Nei bassi tempi fu dato a questo luogo il nome d'Isola di Principiano o Precipiano, ed i Benedettini vi possederono un'Abbadìa; ma prima che di questa si faccia menzione, gioverà lo esaminar le cause che trassero Libarna in ruine.

Lo sfacelo assoluto o stritolamento dei suoi edifizj, indica che fu effetto di repentine violenze. Tra le monete imperiali dissotterrate, moltissime se ne trovarono di Onorio e di chi lo precedè sul trono, pochissime di Valentiniano III, nessuna dei successori suoi, e molto meno dei Re Italo-goti e Longobardi. Ora è notissimo per la storia, che ai tempi appunto del terzo Valentiniano le orde selvaggie degli Unni, tratte fuori di Pannonia dal feroce Attila, corsero e depredarono una parte dell'alta Italia, distruggendo col ferro e col fuoco varie città floridissime, poste tra l'Appennino ed il Po. Tra queste esser dovette Libarna: gli abitanti infatti dei luoghi vicini ne conservarono la tradizione tramandandola di padre in figlio, e forse dal nome del distruttore si creò poi quel di *Antilia* o di Attilia, dato a Libarna nei successivi secoli di cupa ignoranza. Quella sventurata città cessò dunque di esistere verso il 452 dell'era nostra; chè se l'anonimo Ravennate, vivente nel IX secolo, ne fa menzione come esistente ai suoi tempi, ciò debbesi attribuire alla grossolana semplicità con cui andò copiando gli antichi storiografi, senza riflesso alcuno sulle condizioni geografiche dei suoi tempi. Frattanto insieme con Libarna era caduta in distruzione anche l'antica *Iria*, or Voghera, e l'agro loro fu incorporato nel Tortonese, perchè se *Dertona* sofferse dei guasti, essa però non restò distrutta; quindi è che nei se-

coli di mezzo il suo dominio si estese latamente da Gavi e da Savignone, sino agli alti gioghi dell' Appennino.

Avvertimmo che la porzione di città posta oltre Scrivia ebbe nei bassi tempi il nome di *Principianum*, corrotto poi in Precipiano. Tal denominazione latino-barbara significava forse *Piano del Principe*, alludendo alla donazione di quel suolo fatta da Re Liutprando ai Benedettini. Sul cominciare del corrente secolo esisteva ancora nel coro della Chiesa un' iscrizione in lapide di marmo a musaico, in caratteri romani di barbaro gusto, che dichiarava quel Re de' Longobardi fondatore di *Principiano*. Probabilmente ciò accadde nel 722, in occasione che ei si portò a Savignone, sui confini dell'agro tortonese, ove fece costruire un altro Cenobio. Convien poi dire che i suoi successori, del pari che i Carolingi e gl' Imperatori alemanni, prodigassero largizioni e privilegi ai monaci di Precipiano, poichè i loro Abbati pervennero al grado di Primati dell' Impero, e come tali ebbero il titolo di Signori e di Conti con giurisdizione di mero e misto dominio, la qual si estese sino ad alcune Chiese di Lomellina. L' acquistata potenza suggerì loro il pensiero di ricingere gli edifizi attigui al Monastero con mura, e di munire il nuovo castello con forte rocca: da una carta del 1081 deducesi che di quel tempo era essa edificata. Or si avverta che i primi Monaci erano provenuti dall' insigne Cenobio di Bobbio, ed ebbero in principio dipendenza immediata dalla S. Sede: passarono poi, nè si sa come, sotto la giurisdizione dei Vescovi lodigiani, poi di quei di Tortona, ma pochi anni dopo succederono ai monaci bobbiesi quei di S. Vittore di Milano. Ciò accadde nel 1196: sul cominciare del suc-

cessivo secolo i Tortonesi, che già si reggeano a comune, ebbero giuramento di fedeltà dai castellani di Precipiano e di tutte le altre Terre circonvicine, e così la potenza abbaziale e vescovile restò annullata.

Nel 1225 i Tortonesi accorsero a difendere l'acquistato territorio da un'incursione fattavi dai Genovesi; fugati i quali, si diedero cura di riparare al guasto dato a quei castelli, e specialmente a quel di Precipiano. Intanto la sua popolazione andò talmente aumentandosi, da ottenere il privilegio di un Consiglio di Anziani col proprio Podestà: ma questi adescato forse dai suggerimenti dell'Abbate, tentò poi di sottrarsi alla soggezione di Tortona, e verso la metà del secolo XIV, dopo aver fatto uso dell'armi, sembra che ottenesse il suo intento. In ricompensa delle loro sollecitudini tornarono allora gli Abbati a partecipare dell'autorità sul popolo, anzi in una carta del 1447 trovasi che da essi dipendeva il castellano della Rocca. Insorsero poi frequenti guerre tra i Marchesi di Monferrato e i Tortonesi, tra questi e i Genovesi, e Precipiano insieme con i vicini castelli, preso e ripreso più volte, andò soggetto a ripetute devastazioni che lo condussero alla totale distruzione.

Nel funesto giro di tante sventure politiche Papa Pio V avea sostituiti ai Benedettini gli Olivetani, dando ai loro superiori il titolo di Conti di Varinella; poscia anche questi furono soppressi da Vittorio-Amedeo III Re di Sardegna, che vendè il Monastero ed i suoi beni. Il Castello e la rocca erano stati demoliti, sicchè la popolazione disparve, e la penisola fu ridotta a coltura. Il tempio attiguo al Monastero era stato costruito nel X o XI secolo con rottami di Libarna, e sul cominciare del

XVI restaurato e ingrandito con moderne forme architettoniche. Caduto anche questo in rovina, restava la sola confessione o Chiesa sotterranea, ma dopo il 1814 fu anch'essa barbaramente demolita dai proprietarj, per ritrarre un meschino lucro dalla vendita di quei preziosi materiali. Il grandioso Monastero in questi anni decorsi sussisteva, ma negletto, abbandonato, e già minacciante rovina. Nulla dunque più resta nè dell'antica, nè della più moderna Libarna: nella topografia della provincia additeremo a suo luogo, come dalle macerie delle sue ruine, siasi tratto copiosissimo materiale, per costruire alcune delle circonvicine borgate (55).

§. 4.

MANDAMENTO DI ROCCHETTA-LIGURE

Sulle stesse cime montuose ove prende origine la Trebbia, nasce la Borbera o Borberia; se non che il primo di questi due fiumi volgesi a levante, e la Borbera con opposto e breve corso scende a confluire colla Scrivia. La valle secondaria da essa traversata presenta una figura longitudinale assai angusta, molto ristringendosi i suoi lati di tramontana e di mezzodì. Tutta la sua parte superiore, che resta chiusa tra le Provincie di Tortona, di Bobbio e di Genova, forma coi suoi comuni questo Mandamento, il di cui territorio presenta un aspetto assai alpestre e selvaggio.

Rocchetta-ligure. — Questo castello, capo-luogo di Comune e del Mandamento, siede nel centro di Val di Borbera, al confluente di quel piccol fiume col torren-

tello Sisola. Indica il suo nome che questo luogo fu munito di fortilizio, e lo distingue a un tempo dalle Rocchette di Monferrato, o di Val di Bormida. Dicesi che Napoleone Spinola, feudatario delle Terre vicine, facesse costruir questa verso il 1500. Due porte castellane le danno accesso; l'una posta a mezzodì, l'altra a tramontana. In mezzo ai fabbricati, tra i quali distinguesi un solo palazzo di proprietà privata, apresi una vasta piazza: nel centro della borgata trovasi un molino. La parrocchia dedicata a S. Antonio è semplice rettorìa: la popolazione rurale, addetta a quella di S. Bernardo, è posta nel villaggio di Pagliaro.

Cantalupo, *Albera*, *Cabella* e *Carrega* sono capi di Comune che si trovano sulla destra della Borbera. *Cantalupo*, il più prossimo alla Rocchetta, è un piccolo borgo con Chiesa prepositoriale dedicata a S. Caterina ed un Oratorio. I quattro circonvicini villaggi del Comune, detti *Borgo-Adorno*, *Pallavicino*, *Merlassino* e *Zebedassi* hanno essi pure la respettiva loro parrocchia: quella di Borgo-Adorno è prepositura, le altre sono rettorìe. — *Albera* è un antico Feudo della Chiesa romana, istituito nei bassi tempi. Giace questo borgo al confluente dell'Arbiola colla Borbera. La sua parrocchia insignita del titolo di prepositura, ha una succursale nel villaggio di Vendesi. — *Cabella* ha un territorio disseminato di case rurali, di tratto in tratto riunite a foggia di piccol borgo o villaggio. Nel capoluogo ed in *Cosola* le due parrocchie hanno titolo di prepositura. Nel Villaggio di *Volpara* è un arcipretura; in quel di *Piuzzo* una semplice rettorìa. — *Carrega* è un borghetto situato alle falde del monte Carmo, sulle

di cui dirupate pendici volte a maestro si estende il confine comunitativo. Entro il medesimo si contano cinque rusticali e alpestri villaggi, ciascheduno dei quali ha la sua parrocchia. S. Donato di Carrega è arcipretura; S. Andrea d' *Agneto* prepositura, e le cure di *Cartasegna*, *Daglio*, *Vegni* e *Berga*, sono rettorìe.

Sull' altra riva della Borbera si trovano gli altri due Comuni del Mandamento; *Mongiardino* cioè, e *Roccaforte*, divisi tra di loro dal torrentello Sisola. Dell' alpestre borgata di Mongiardino ignorasi l' origine e l' etimologìa del nome, null' altro offrendo di antico che le vestigia di una rocca nèl vicino villaggio di *Pianzola*. La popolazione dispersa in piccoli Casali campestri, è addetta a quattro Chiese parrocchiali: quella del capo-luogo è arcipretura; le altre di *Vergagni*, *Cerendero* e *Dova* sono rettorìe. — Roccaforte meritò al certo in altri tempi un tal nome, attestandolo le vaste rovine di un' antichissimo castello. Ora è un borghetto con Chiesa arcipresbiteriale dedicata a S. Giorgio, e destinato per i suoi abitanti e pei circonvicini: la popolazione più lontana è addetta alla rettorìa di S. Martino (56).

§. 5.

MANDAMENTO DI SERRAVALLE

Continuando l' escursione topografica di Val di Borbera, trovasi che la sua bassa parte è tutta compresa nel Mandamento di Serravalle. Sulla riva destra del fiume estendono i loro confini quattro Comuni; due

nel lato opposto, ed uno nella vallicella irrigata dal torrente *Spinti*: Arquata a Serravalle sono al di quà della Scrivia.

Molo, *Torre de' Ratti*, *Borghetto* e *Stazzano* sono capi-luoghi di altrettanti Comuni posti alla destra della Borbera. — Giace *Molo* alle falde di un monte, sulle cui cime è il confine della provincia tortonese. Era in antico munito di una rocca, vedendosene tuttora i ruderi. La sua parrocchia dedicata a S. Pietro, ha il titolo di Vicaria. — Discendendo verso la Scrivia incontrasi la *Torre de' Ratti* tra la Borbera e il torrentello *Cravaja*. Fu questa nei decorsi tempi un castello munito di rocca, nel di cui antico ricinto elevasi ora un palazzo pertinente ai Signori Ratti-Opizzoni. Oltre la parrocchia trovasi nel borgo un piccolo Oratorio. Più in basso è il *Borghetto*, detto di Borbera, per distinguerlo da quei delle Riviere. La Borbera lambisce il suo territorio in tutta la lunghezza ed estensione meridionale. In mezzo ai pochi edifizj del capo-luogo apresi una piazza, sulla quale corrisponde la Chiesa arcipresbiteriale dedicata a S. Gio. Batista. Questo luogo appartenne ai Lonati di Milano Marchesi di Vignola, che possedeano sulla Borbera un palazzo feudale: il Borghetto aveva allora un ricinto quadrangolare, con una torre in ciascuno dei quattro lati. — *Stazzano* sorge sull'alto di una collina, bagnata alle falde dalla Scrivia. Per la sua vantaggiosa posizione fu circondato in antico di mura, e munito di rocca dai Vescovi tortonesi: essi ne godono tuttora la proprietà, ma il fortilizio cadde in rovina. Tutta la popolazione del Comune è addetta alla prepositura di S. Giorgio.

Castel de' Ratti e *Vignole* sono i capi dei due Comuni posti sulla sinistra della Borbera. — *Castel de' Ratti* era munito di una rocca, di cui non restano che poche vestigia. Giace in pianura presso le falde di un poggio al confluente di un torrentello colla Borbera. I suoi abitanti sono aggregati alla prepositura di S. Maria, e la popolazione campestre dipende dalla rettoria di S. Stefano, posta nel villaggio di Cerreto de' Ratti. — *Vignale* è la borgata più prossima al confluente della Borbera colla Scrivia. È questo uno dei luoghi edificati col materiale estratto dalle rovine dell' antica Libarna. La sua vicinanza alla penisola di Precipiano fece anzi supporre, che sino al moderno Vignole si estendessero i libarnesi subborghi. Infatti nel suo territorio furon dissotterrati tritumi di antiche rovine, frammenti di marmi e di opre tassellate a musaico, ipogei e sarcofagi ed altri avanzi di antichità romane. La popolazione di questo Comune forma una parrocchia prepositoriale dedicata a S. Lorenzo.

Grondona. — Sul torrentello Spinti, che mette foce nella Scrivia in faccia ad Arquata, trovasi questo borgo alle falde di un colle, sulla cui cima sorgeva un antico fortilizio or diroccato. Come Arquata ebbe i suoi Signori, così gli abitanti di Grondona prestarono vassallaggio ai loro feudatarj. Sotto l' anno 1192 trovasi per verità un atto di loro sommissione ai Tortonesi, ma convien dire che nei primi anni del secolo XIII avessero ricuperata l' indipendenza, poichè nel 1211 si suscitò guerra tra essi e quei d' Arquata, per cagione di una pubblica via, e furono invitati i Consoli di Tortona a pronunziare un lodo, ma come semplici compromissarj. Grondona ora

non è più che una piccola borgata, con parrocchia prepositoriale dedicata all' Assunzione.

Arquata. — È questa una delle Terre nata dalle ruine di Libarna, la quale fu detta Arquata o Arquada e volgarmente Arquà, o perchè di là passavano gli archi di un antico acquedotto, o per la sua situazione un tempo pantanosa; dal che presero un simil nome altri paesi lombardi, come osservò il Muratori. Giace la moderna borgata ai piedi del colle Ventino, già *Aventino*, sopra una rupe del quale ergeasi l'antica rocca o castello. Sul finire del secolo IX apparteneva questo ai Vescovi tortonesi, ma piacque a Carlo il Grosso di donarlo al Monastero Ambrosiano di Milano. Da questi monaci passò in potere dei progenitori degli Estensi e dei Malaspina nel secolo XI, ciò deducendosi da un diploma emanato nel 1075 dal III Arrigo. Incominciò poi Tortona a reggersi a comune, ed alcuni dei feudatarj vicini furono costretti a cederle i loro dominj. Trovasi infatti che nel 1155 l' Imperator Federigo I tolse ai Tortonesi anche Arquata, lasciandone in possesso i Pavesi suoi collegati, che vi tennero presidio per un decennio, sino cioè alla fine del 1165. Comparisce poco dopo nelle cronache tortonesi come Signore di Arquata un tale *Ospinello*, ma non si addita l'origine degli acquisiti diritti: convien dire bensì che fossero di un' assoluta validità, poichè si aggiunge che il Comune di Tortona impiegò vari mezzi per adescare gli eredi e successori di quel feudatario a cedergli questo castello, sul quale infine potè ottenere il solo alto dominio nel 1219.

Incominciarono allora accanite guerre tra Genova e Tortona, e la Lega lombarda ordinò che fosse demo-

lito il castello d'Arquata, per tor via la vera causa d. quelle discordie; è falso però il supporre che la sentenza avesse effetto, trovandosi registrato negli Annali genovesi di Giulio Pallavicino, che il castello fu tolto e ritolto, finchè i Marchesi di Monferrato se ne impossessarono, cacciandone i Genovesi. Tortona lo ricuperò poco dopo, e i Genovesi ricomparvero in campo, favoriti per quanto sembra dagli Arquatesi e dai feudatarj; sicchè ne insorsero nuove e più ostinate guerre, alle quali diè fine l'Imperator Federigo II, dichiarando che Arquata apparteneva di pieno diritto ai Tortonesi. Rientrati questi nel pacifico possesso del castello, ne infeudarono i *Guidoboni* loro concittadini; se non che i Genovesi mal contenti dell'accaduto, ricominciarono le loro incursioni ostili, continuandole sino al secolo XIV. ed in quello spazio di tempo più volte entrarono vittoriosi in Arquata, e sempre ne furono cacciati. Cadde poi Tortona sotto il giogo dei Visconti, e poco prima che ciò accadesse volle investire di questo feudo la cospicua genovese famiglia Spinola, che ne conservò il possesso sino a questi ultimi nostri tempi.

Dell'antico fortilizio restano alcune muraglie ed una torre: appiè della rupe su cui essa sorge, giace Arquata moderna, che molto ebbe a soffrire nella guerra del 1796. La nuova via regia le passa in mezzo, traversando le due vaste piazze interposte agli edifizi. Quattro di questi son dedicati al culto; tre Oratorj cioè ed una parrocchia prepositoriale dedicata a S. Giacomo: in questa è un'Assunta scolpita in legno dal Carrega di Gavi, e tenuta per lavoro assai bello. Il pubblico Ospedale di S. Bartolommeo è destinato ai poveri infermi del paese e

di altri luoghi circonvicini, ma non è capace che di sedici letti. Tra le abitazioni private, tutte di decente aspetto, primeggia il Palazzo dei Marchesi Spinola.

I villaggi di *Rigoroso*, *Vocemola* e *Varinella* hanno ciascheduno la loro rettorìa parrocchiale. Vocemola prese il nome dalla valle in cui giace; lo stesso dicasi di Rigoroso, già *Rivodoloso*. Questo casale e quello di Varinella furono in origine ville e celle dei monaci di Precipiano, che vennero a poco a poco ad ingrandirsi col materiale estratto dai ruderi di Libarna. Quando essa godeva della sua floridezza, erano forse questi villaggi altrettanti subborghi urbani: come tale almeno doveasi riguardare quel *Pompejano*, posto sulla via postumia a un miglio dalla città, le di cui ultime vestigia furono affatto distrutte dagli agricoltori sul cadere del decorso secolo, onde sgombrare dai ruderi quel piccolo spazio di fertilissimo suolo.

Serravalle. — Tra le falde del Monte Olivo e la sinistra ripa della Scrivia giace un'angusta lingua di terra, la quale serve come d'ingresso o passaggio dalle sinuose vallate dei monti liguri alla gran pianura lombarda. Nei bassi tempi il Monte Olivo portò il nome di *Arimane* o degli *Arimani* (*Mons Arimanorum*), e da ciò deducesi che ne fu ceduto il possesso enfiteutico ad una colonia di liberi uomini, detti appunto *arimani*, i quali soleano destinare i loro servi alla coltivazione dei terreni, prestando un tributo di vassallaggio a chi godeva l'alto dominio del fondo. Ignorasi se i Re d'Italia, o i monaci di Precipiano cedessero in origine a questa colonia il precitato monte; certo è che essa volle costruire sulla sua cima una forte rocca a propria difesa

e ricovero, e che sul cominciare del secolo XI quel castellano riconosceasi vassallo della Chiesa tortonese. Trovasi infatti nelle antiche sue carte, che nel 1122 il vescovo Pietro dispose liberamente del Castello degli Arimani, vendendolo al Comune di Tortona; e questo, o per maggior difesa o sivvero per commerciale vantaggio, fece costruire a piè del Monte un numero di edifizj, cui gli abitanti chiamarono per qualche tempo *Borgo-nuovo*, ma prevalse ben presto il nome convenientissimo di *Serravalle*. Fu questa forse una ragione di più perchè Genova muovesse guerra ai Tortonesi; i quali poterono resistere alle forze di quella Repubblica, ma non all'armi Imperiali del I Federigo, che nel 1155 espugnò anche il Castel degli Arimani, e vi lasciò a presidio i Pavesi, siccome avea fatto in Arquata. Sul cadere dello stesso secolo XII vennero conchiuse certe convenzioni di pedaggio per Serravalle tra i Tortonesi e i Malaspina, dalle quali potrebbe dedursi che quei feudatarj vi avessero acquistato un qualche dominio, ma non molti anni dopo il Comune di Tortona infeudò di Serravalle i Signori di Moncaprario, e poi ne li dispogliò, perchè scoperti rei di tradimento. Gli abitanti del castello e del borgo avrebbero potuto godere, dopo quell'avvenimento, di una discreta libertà, giacchè fu ad essi conceduto il diritto di nominarsi de' Consoli, e di formarsi uno statuto; senonchè il tentativo anche da essi fatto di dichiararsi indipendenti, e le continue ostilità de' Genovesi, fecero risolvere il Comune di Tortona ad infeudare anche di Serravalle la potentissima famiglia Spinola, ed un tal possesso, confermato nel 1311 da un diploma imperiale, fu goduto da quella linea di Mar-

chesi sino alla sua estinzione, accaduta nel 1596. Passò allora il feudo nei D'Oria, e restò abolito nel decorso secolo, allorchè cioè la casa d'Austria cedè Serravalle al Re di Sardegna.

Aveano gli Spinola fortificata la rocca con più solidi bastioni e con ingrandimenti, ed aveano altresì munito il borgo con torri e con mura, già incominciate a spese del Comune. Successivamente i Duchi di Milano, gli Spagnoli, i Principi d'Austria e la stessa Real Casa di Savoja aggiunsero nuove fortificazioni alle antiche. Sorgeva il castello sulla cima di una rupe tutta ricinta di alti e grossi bastioni, che presentavano la figura di un pentagono irregolare; nel lato più debole era afforzato da una tanaglia, in un altro da due rivellini. In occasione dell'ultime guerre fu questo fortilizio preso e ripreso più volte dagli Austro-Russi e dai Francesi, finchè finalmente per ordine di questi restò nel 1805 affatto demolito. Di mezzo alle sue rovine comparvero al solito anticaglie romane in gran copia, frammenti di marmo cioè e pietre quadrate, estratte un tempo dai vicini ruderi di Libarna.

Nel diroccamento della fortezza restarono atterrate in varie parti anche le mura del borgo, e nella formazione della nuova via regia che lo traversa in mezzo, venne reso totalmente libero e aperto. Gli edifizj furono abbelliti da moderni restauri: in mezzo ad essi trovasi una piazza di mediocre grandezza, sulla quale corrisponde la parrocchiale Collegiata. Si trovano nel borgo altri due Oratorj ufficiati da confraternite, e sopra un colle vicino siede un Convento di Cappuccini. Il Comune non possiede che un edifizio ad uso di Caserma,

ed un pubblico Ospedale: esso mantiene però anche due Scuole comunali.

Sulla destra della Scrivia giace un piccolo subborgo, cui dà accesso un bel ponte di sei arcate, di costruzione assai antica, ed il primo che trovisi su questo fiume formato di materiale; appiè di esso sorge una piccola Cappella, con statua in marmo di S. Giovanni Nepomuceno, lavoro del 1722 piuttosto stimato. In una piena straordinaria del 1834 questo grandioso ponte molto sofferse (57).

§. 6.

MANDAMENTO DI GAVI

Quella porzione di territorio che resta chiusa tra l'Orba e la Scrivia, e che dalle cime dell'Appennino distendesi fin sotto Novi, è traversata quasi nel centro dall'antica via genovese della Bocchetta. La parte montuosa che essa percorre, appartiene intieramente ai comuni aggregati al Mandamento di Gavi; dal che ne consegue che domina in essi un rigido clima, comecchè molto puro e salubre.

Flaccone è il capo di Comune il più prossimo al varco della Bocchetta. Nello stato attuale non è che una picoola borgata aperta, ma nei trascorsi tempi ebbe a difesa una rocca. Di questa si vedono tuttora alcune vestigia a breve distanza dalla sua rettorìa parrocchiale, dedicata a S. Lorenzo. Ad essa sono addetti i borghigiani e gli abitanti circonvicini: un'altra parte della

popolazione del Comune è ascritta alla rettorìa di S. Pietro, posta nel villaggio di *Tegli*.

Voltaggio. — Discendendo giù pei dirupati fianchi della Bocchetta, incontrasi questa borgata sulla via regia, a breve distanza dal torrente Morsone, e non lungi dalla sorgente di certe acque sulfuree. Questo paese appartenne nei prischi tempi alla tribù ligure dei Langensi. Nelle carte del medio Evo il borgo è chiamato *Ottaggio;* e convien dire che fosse castello di molta considerazione, attestandolo i ruderi della sua rocca e delle mura, che rimasero distrutte in occasione di guerre. Interposte agli edifizj si trovano tre vaste piazze, sopra una delle quali corrisponde la prepositura dedicata a S. Maria: oltre questa Chiesa, si contano quattro Oratorj. Possiede il Comune uno Spedal civile con dodici letti. Le Scuole pubbliche sono di pia istituzione, e vengono amministrate e dirette dai Padri Missionarj di Genova.

Carrosio e *Parodi*, sono altri due Comuni del Mandamento. *Carrosio* è sulla via regia in un punto equidistante da Gavi e Voltaggio. È una borgata giacente sulle rive del Lemma, che in altri tempi fu chiusa da mura castellane e munita di una rocca: di quelle antiche difese non restano ora che poche vestigia. Gli abitanti del Comune sono tutti addetti alla rettorìa dell'Assunta. *Parodi* appartiene fisicamente al val d'Orba, ma i suoi confini territoriali ascendono sino alle più alte cime dell'Appennino soprapposto. Il capo-luogo è diviso in due borgate, l'una inferiore e l'altra superiore: ambedue hanno la loro parrocchia. Il rimanente della popolazione è repartito nei casali di *Spezza di Parodi*,

Capanne di Marcarolo, *Tramontana* e *Bosio*. I predetti villaggi, tranne quel di Bosio, hanno la loro respettiva cura; quella di Tramontana è insignita del titolo di prepositura.

Gavi. — Sulla regia via della Bocchetta incontrasi Gavi presso le rive del Lemma, che gli scorre in faccia trasversalmente da levante a ponente. Non possono citarsi documenti atti a indicar con certezza la primitiva origine di questa grossa e cospicua Terra. In alcune carte dei secoli di mezzo trovasi compreso il castel di Gavi nella Contea tortonese; ebbe poi i suoi feudatarj, e sembra che appartenessero ad un ramo dei Malaspina. Fino da quei tempi passava per Gavi la via ligure, detta della Crenna dal nome dei monti vicini; e poichè gli uomini del castello commetteano sulla medesima frequenti assassinj, ne insorse tra la città di Tortona e quel Marchese aspra guerra, cui pose fine l'Imperator Federigo III, sentenziando in Pavia che fossero restituite le fatte prede, e che le strade del territorio potessero praticarsi con libertà e sicurezza dei commercianti. Sul cadere del secolo XV passò Gavi sotto il dominio di Genova, e la Repubblica si adoperò con tutto impegno perchè fosse sempre più frequentato quel passaggio, in preferenza dell'altro di Val di Scrivia.

Sussistono tuttora le antiche mura colle loro quattro porte, e resta in piedi anche la rocca colle sue fortificazioni esterne, nominate la galleria. Di fianco all'arcipretura di S. Giacomo apresi una piccola piazza; un'altra più ampia in fine del paese è chiamata il Parasso. Possiede il Comune due pubblici Palazzi, uno Spedal civile, ed un Monte Pio. Il Convento di S. Francesco è abitato

da una famiglia di Osservanti. La popolazione sparsa nel territorio comunitativo è repartita nelle tre parrocchie di *Pratolongo*, *Sottovalle* e *Monterotondo* (58).

§. 7.

MANDAMENTO DI NOVI

Alle falde dei più depressi colli addossati agli Appennini della Bocchetta giace *Novi*, ove appunto incomincia la vera pianura Lombarda. Se la sana critica concedesse di prestar fede a certe memorie del secolo XV che si conservano in Novi, potrebbesi creder vera certa istoriella, nella quale si pretende che *nove* famiglie della distrutta Libarna, costruirono *nove* edifizj fortificati, dando in tal guisa origine a *Novi!* Da più autentici documenti deducesi, che nel secolo X esisteva una *Corte* rustica, detta *Nuova;* la quale dai Tortonesi, oppure dai loro Conti, fu ricinta di mura, divenendo così un fortificato castello, che nel 1050 incominciò ad esser chiamato *De Novi* o *De Castro Novo.*

Nei primi anni del secolo XII gli abitanti di Novi fecero non solo alcuni tentativi per emanciparsi dalla soggezione ai Tortonesi, ma si collegarono ben anche coi loro nemici; ne nacquero quindi lunghe ostilità, alle quali fu dato termine con amichevole accordo. Dalle convenzioni contenute nel medesimo deducesi, che Novi reggeasi a comune col suo statuto, sotto l'alto dominio però di Tortona: avea quattro Consoli, un Podestà e la Credenza, ossia un Consiglio di nobili anziani, dei

più saggi e più facoltosi, ai quali unicamente affidavasi il segreto degli affari politici di pace e di guerra.

Era Novi sin di quel tempo una grossa borgata ricinta di mura torrite e circonvallate di fosse, con fortissima rocca che sorgea a sua difesa sul colle soprapposto. La sua popolazione esser doveva assai ragguardevole, perchè rispettata dai limitrofi Signori del Monferrato, e dal Marchese Del Bosco che possedeva dei fondi circonvicini, tra i quali il contiguo Castello del Gazzo, ora distrutto. Ben è vero che nel decorrere del secolo XIII i Marchesi del Monferrato, spesso in guerra coi Tortonesi, ora acquistarono or tornarono a cedere il possesso di Novi. Prevalse poi sopra tutti la potenza dei Duchi di Milano: cadde Tortona sotto il loro dominio, e Novi benchè sostenuto dall' alleanza co' Genovesi fu nel 1319 cinto anch' esso d' assedio ed espugnato. Incominciarono allora i contrasti tra i Visconti e i Genovesi per restarne padroni. Premeva ai primi il tenerlo presidiato colle loro truppe, come piazza importantissima di frontiera; i secondi adduceano di averlo ricevuto in pegno da Giovanni Marchese di Monferrato, per la somma di settemila fiorini.

Lunghe ed ostinate riuscirono anche queste guerre, ma prevalsero finalmente i diritti della genovese Repubblica; la quale rappresentata dal suo Doge Giano di Campofregoso stipulò nell'Agosto del 1447 coi Novesi un trattato, che può considerarsi come un atto fondamentale di acquistata sovranità.

Resi forti i Novesi dalle armi della Repubblica, intesero a conservare ed ingrandire il loro distretto; quindi è che senza darsi briga dei reclami dei Signori

di Carena feudatarj del Gazzo, assaltarono questo castello e lo diroccarono, lasciando intatte le sole mura esterne, che fino a questi ultimi tempi restarono in piedi. Novi intanto andò aumentando notabilmente in ricchezza ed in popolazione; stantechè varie famiglie di ricchi genovesi incominciarono a stabilirvisi, e lo resero un emporio di depositi commerciali tra Genova e il Piemonte, la Lombardia e la Svizzera. Ma delle guerre, dei cambiamenti politici, delle catastrofi sofferte dai genovesi dovè poi anche Novi necessariamente risentirne, e talvolta più di ogni altra parte dello Stato, come posto ai confini. Nella guerra infatti del 1746 restò occupato per qualche tempo dalle truppe del Re di Sardegna, ma venne poi restituito, dopo avere ottenuto il titolo e gli onori di Città, che dalla Repubblica vennero rinnuovati e confermati.

In tempi a noi più vicini, nel 1799 cioè, i dintorni di Novi furono teatro a sanguinosa guerra. Joubert, per obbedire agli ordini del Direttorio di Parigi, avea mosso dalla Riviera, colla mira di liberare Tortona occupata dagli Austro-Russi. Varcato l'Appennino e respinta a Serravalle l'avanguardia dei collegati, erasi postato a Novi colla fronte dell'esercito, affidando il comando delle due ali a Perignon e Saint-Cyr. Souwarow solito a consigliarsi coll'ardire più che colla prudenza, accorreva nella mattina del 15 Agosto ad assaltare il nemico, opponendogli gli esperti generali Bellegard e Melas. Terribili furono i primi scontri, poichè si sparse un lago di sangue, in mezzo al quale cadde estinto il prode Joubert. Accorreva allora ad assumere il supremo comando Moreau: segnò il tempo in quel funesto giorno otto in-

tiere ore, senza che i repubblicani ristassero dal menare orrenda strage del nemico; se non che l'invitto Melas tentar volle sulla sera un maestrevole colpo di mano, girando alle spalle dei vittoriosi francesi, e riuscì a togliere loro quella vittoria, che tenevano ormai in pugno. Mentre intanto gli Austriaci bersagliavano la precipitosa ritirata del nemico, Souwarow impadronitosi di Novi, avrebbe voluto offrir vendetta ai suoi russi dell'onta e dei danni sofferti ordinando un saccheggio, ma sopraggiunsero Krai e Melas, ed impedirono che gli sbigottiti abitanti andasser soggetti a nuove sventure.

Conserva Novi il suo antico ricinto di mura fortificate, ed ha quattro porte, che dai subborghi le danno ingresso. Cinque sono le principali vie interne, da molti altri minori vicoli traversate; quattro le pubbliche piazze, e la primaria tra queste è nel centro, ove sorge il Duomo. Essa è fiancheggiata da edifizj di discreta grandezza, e nella sua parte più centrale elevasi un obelisco in marmo che serve di fregio ad una copiosa fontana, alimentata da un sotterraneo condotto di mille e più metri, che passa al di sotto del vicino colle dominante la città. Nei trascorsi secoli era munita la sua cima di solide fortificazioni, delle quali però or più non resta che una sola torre.

Si contano entro Novi non meno di dodici edifizj sacri al culto. L'insigne Collegiata, di proprietà del comune, è riccamente adorna di marmi e di stucchi: le due tavole della Natività della Vergine e dell'Annunziazione sono del Sarzana. Tra le altre Chiese parrocchiali merita osservazione quella di S. Niccolò, perchè arditamente costruita con una sola volta, della larghezza

di metri diciassette. In S. Francesco dei Minori Osservanti è una buona dipintura del Cappuccino; una più antica conservasi in S. Pietro, creduta di Teramo Piaggia.

Possiede la città uno Spedale civico detto di S. Giacomo, nel quale si contano 140 letti per poveri infermi. Un Pio Orfanotrofio offre ricovero a circa sedici fanciulle, rimase prive dei genitori: unita al medesimo è una Scuola di Carità per le povere zittelle. Di antica origine è il Monte Pio, posto in un fabbricato di sua proprietà e provveduto di un discreto fondo di capitali, che vengono amministrati da una commissione ecclesiastico-secolare. Le Scuole pubbliche sono unite a quelle del Collegio di convittori, che viene diretto dai Padri della Congregazione Somasca. La pubblica Biblioteca è affidata alla custodia del Capitolo della Collegiata.

Tra gli edifizj pubblici grandeggia il Collegio, l'Orfanotrofio ed il Palazzo Civico: in questo, oltre gli Uffizj comunitativi, trovasi il R. Tribunale di Prefettura, la Giudicatura di Mandamento, e la Caserma dei Carabinieri. In un altro vasto locale di proprietà governativa, sono acquartierate le truppe di alloggiamento; ed in uno non meno ampio, pertinente alle RR. Finanze, si trovano le pubbliche Carceri. Esisteva finalmente un antico Teatro, ma di proprietà privata; un altro quindi ora se ne costruisce a spese di una Società.

Fu avvertito di sopra che alcuni ricchi genovesi bramarono di tenere in Novi il loro domicilio; alcuni tra questi della classe patrizia contribuirono allo ingrandimento e alla sontuosità dei privati edifizj, quindici almeno dei quali hanno l'aspetto di grandioso palazzo.

Fuori della porta dei Cappuccini va costruendosi un piazzale con portici pei mercati: ridente è la passeggiata che da esso porta a quel convento. Un'altra piazza pel pubblico peso fu aperta fuori della Porta nuova di Genova: anche in quella parte è un piacevole passeggio, ed altro più ameno sta formandosi lateralmente alle due strade di circonvallazione urbana.

Pozzolo-Formigaro. — Nell'adiacente pianura di Novi, contigua ai confini della Provincia, là ove la regia via dividesi per Tortona e per Alessandria, giace il capo-luogo dell'altro Comune, che con quel di Novi forma Mandamento. Nelle carte dei bassi tempi Pozzol-Formigaro è detto *Puteolus Fornuce* e *Puteolus de Borlasca;* nomi che additano la sua origine sotto i Re d'Italia, o sotto i primi tra i successivi Imperatori. I luoghi allor chiamati *Pozzuoli* erano pezzi di suolo lontani da fiumi e da sorgenti, ove per cura degli abitanti venivano escavati dei pozzi per abbeverare se stessi e gli armenti. Sul cominciare del secolo XII il comune di Tortona munì Pozzol-Formigaro di fortificazioni. Divenne così un antemurale della loro frontiera, e dovè andar soggetto conseguentemente a tutti i disastri delle guerre sostenute nei due secoli successivi dai Tortonesi. Il Castel di Pozzuolo è ricinto di mura quadrangolari, di tratto in tratto turrite: una larga e profonda fossa divideva in antico gli edifizj dalla rocca, nella quale si elevavano tre solidi torrioni. L'attual popolazione di Pozzolo è repartita nelle due rettorie parrocchiali di S. Martino e S. Niccolò. La vicina Chiesa campestre detta la Madonna delle Ghiare, appartenne a un Monastero di monache, da molti anni soppresse (59).

§. 8.

MANDAMENTO DI CAPRIATA

I due Mandamenti situati a ponente della Provincia, appartengono insieme coi loro comuni geograficamente al Val d'Orba. Infatti sotto il cessato regime francese formavano un Cantone dipendente dal Circondario di Acqui, ed erano perciò giustamente considerati come territorio del Monferrato. Le loro piccole valli irrigate dal Piota e dal Lemmo, sono di piacevole aspetto e di una mediocre fertilità. Il clima è temperato; l'aere che vi si respira è salubre, e gli abitanti sono robusti e ben formati. I comuni d'ambedue i Mandamenti andarono soggetti a frequenti e dannosi avvenimenti politici, nei quali non fecero che cambiar di padrone, senza migliorar giammai le lor condizioni.

Basaluzzo, *Pasturana* e *Francavilla* sono tre Comuni vicinissimi a Novi, ma compresi nel Mandamento di Capriata. — *Basaluzzo* è un piccolo borgo con Chiesa prepositoriale, che vuolsi edificato sul cominciare del secolo XIV da una cospicua famiglia lombarda. È tradizione che i suoi dintorni fossero allora ingombri di vaste boscaglie: ciò è probabilissimo; ma il supporre che il confine di due diversi boschi venisse a riunirsi là ove furono costruite le prime abitazioni di Basaluzzo, per trovar poi in *Bis Lucus* l'etimologia del suo nome, è sottigliezza poco ammissibile. — *Pasturana* è un altro borgo che sorge sull'alto di una collinetta con parrocchia arcipresbiteriale, ed un piccolo Oratorio. In questo capo di Comune nulla offresi

di osservabile, se non che un palazzo isolato, chiamato il Castello, il qual fu forse residenza di qualche feudatario. — *Francavilla* situata presso la destra ripa del Lemmo ha i fabbricati parte in collina, e parte nel piano giacente alle sue falde. La sua parrocchia dedicata alla Madonna delle Grazie ha il titolo di propositura. Tra i suoi edifizj distinguesi un antichissimo castelletto, or pertinente ai Marchesi Guasco di Bisio. Nei preliminari della pace conchiusa nel 1736 tra la Francia e l'Impero, questo paese fu ceduto al Re di Sardegna a titol di feudo imperiale.

Capriata, capo-luogo del Mandamento, è un borgo d'ignota origine, ma al certo antichissimo; stantechè molto prima del secolo X reggevasi a comune col proprio statuto. Giace in pianura sulla destra dell'Orba, non molto lungi dalla sua confluenza col Lemmo. Ebbe un tempo la sua cerchia di solide mura con terrapieni, e tre porte d'ingresso, ma tutto cadde in distruzione, e non resta che la porta meridionale. Presso questa trovavasi in antico un fortilizio, ed un altro ergeasene con solida e massiccia torre alla porta di tramontana, ma questi pure furono diroccati. Sebbene Capriata sia posta sul declivio di un colle, pure non le mancano comodi passeggi. La Propositura, dedicata a S. Pietro, è la sola parrocchia del Comune (60).

§. 9.

MANDAMENTO DI CASTELLETTO D'ORBA

Tra i due torrentelli Arbedosa e Arbara, tributarj dell'Orba, sorge una collina, sulle cui pendici ridenti

di vigne siede il Castelletto chiamato d'Orba, per esservi altri undici comuni che portano lo stesso nome. Pretendesi che sia vetustissima la sua origine, ma non esistono documenti per comprovarlo. Ebbe un ricinto di mura che caddero in ruina, non restandone che poche vestigia: anche l'antica rocca è quasi distrutta ed abbandonata. Nella parte superiore del Castelletto trovasi un'arcipretura dedicata a S. Antonio, e nell'inferiore una propositura col titolo di S. Lorenzo: son queste le due parrocchie del Comune.

Castelletto col suo territorio appartenne per lungo tempo ai Marchesi del Bosco. Dopo la metà del sec. XII gli abitanti si sottoposero per dedizione spontanea agli Alessandrini; ma questi pochi anni dopo dovettero far cessione di un tale acquisto ai Marchesi di Monferrato. Nelle successive guerre cadde il Castelletto in potere degli Spagnoli, ai quali fu ritolto dalle truppe imperiali. Nel 1708 il Re di Sardegna l'ebbe in feudo dall'Imperatore d'Austria, che ne confermò al medesimo il possesso nel 1715.

Casaleggio è il Comune più alpestre del Mandamento, estendendosi col suo confine sulle pendici dell'Appennino. Di mezzo a quelle rupi apresi un passaggio il fragoroso *Gorzente*, formando moltiplici cascate, una delle quali dell'altezza di quindici metri. Casaleggio giace alle falde di una montagna detta Mondovile; questa borgata ebbe un tempo a sua difesa una rocca, ora in gran parte distrutta. La rettorìa di S. Martino serve a tutta la popolazione Comunitativa.

Lerma e *Mornese* sono due Comuni limitrofi a Casalaggio. La rocca antica di Lerma sorge sopra una

rupe elevatissima del Monte *Colma*, alle cui falde discorre il Piota. La moderna borgata giace sulle sue ripe; ivi è l'arcipretura di S. Gio. Batista, unica parrocchia del Comune. Questo distretto apparteneva agli Alessandrini, che lo cederono verso il secolo XIII al Marchese di Mirabello: ignorasi l'epoca in cui passò sotto il dominio della R. Casa di Savoja. — *Mornese* è un borgo posto in collina, che non presenta nessuna traccia nè di antiche mura nè di fortificazioni, salvochè un piccolo fabbricato detto il *castello*, di pertinenza dei Marchesi D'Oria. Dicesi che nei bassi tempi ne fossero padroni certi Monaci eremitani, che abitarono in quelle vicinanze: fu forse costruito a loro spese quel lungo canal sotterraneo che sussiste tuttora, e che porta copiose acque ad una fontana pubblica. La propositura di S. Silvestro è la parrocchia del Comune. Un tal paroco Gazzi fondò un'Opera Pia, la di cui piccola entrata annua vien distribuita ai poveri. Il Re di Sardegna era stato investito della metà di questo distretto, a titol di feudo imperiale secondario, sino dal 1736.

Montaldeo e *Silvano*. — Sono questi i due Comuni più vicini al capo-luogo del Mandamento. *Montaldeo* è un piccol borgo situato in collina, e traversato da una sola contrada. È notabile però che lungo di essa si scorgono gli avanzi di tre porticciole, l'una al principio, l'altra al fine, e la terza nella parte media o centrale dei fabbricati. Ad una delle due estremità del borgo apresi un piazzale, sul quale corrisponde la propositura parrocchiale dedicata a S. Martino. Un paroco di nome Ferrari fondò un Monte Pio, il di cui annuo prodotto vien distribuito dagli Amministratori ai poveri del

Comune. Nel secolo XIII Montaldeo era dominato dagli Alessandrini; passò poi sotto il dominio di Genova, indi sotto l'Imperator d'Alemagna, che ne cedè l'investitura al Marchese di Mantova: nel 1736 la Real Casa di Savoja lo ricevè a titolo di feudo insiem con altri Castelli delle Langhe. — *Silvano* è detto d'*Orba*, per distinguerlo da quello del territorio vogherasco. È un borgo giacente alle falde di una collina, che si eleva a piccola altezza presso la confluenza del Gorzente coll'Orba. Tra i fabbricati posti nel piano è una prepositura dedicata a S. Sebastiano; la popolazione che abita sul declivio del colle è addetta all'arcipretura di S. Pietro. Anche Silvano era posseduto nel 1190 dagli Alessandrini, ai quali lo tolsero poi i Genovesi, dandone l'investitura feudale ai Signori del Bosco. I Marchesi Botta-Adorno di Pavia vi possederono un grandioso palazzo a foggia di castello: quella illustre famiglia si rese molto benemerita del comune con pie e benefiche largizioni. È tradizione popolare che non lungi da Silvano esistesse in antico una popolosa città, ma non se ne vede vestigio alcuno.

Tassarolo, *Bisio* e *S. Cristoforo* si riavvicinano coi loro confini comunitativi a Gavi ed a Serravalle. — Sorge *Tassarolo* sopra un colle; tra i suoi edifizj distinguesi un palazzo a foggia di castello, con intercolonnj d'ordine corintio, ed alcune sale fregiate di affreschi: ignorasi perchè porti il nome di *Fabbrica di Tabacco*. Dipendea Tassarolo dai Marchesi di Gavi: Genova se ne impadronì, e nel 1192 lo cedè agli Alessandrini; ma questi pochi anni dopo vi posero il fuoco, per dispute insorte con la Repubblica. Trovasi poi che nel XV secolo l'Imperator di Germania ne fece cessione al Duca di

Mantova, e nel 1736 al Re di Sardegna a titolo di feudo. La propositura di S. Niccolò serve a tutto il Comune. Quel di *Bisio* manca invece di parrocchia, essendo tutta la sua popolazione aggregata alla propositura di Francavilla. Bisio è un borgo posto in Val di Lemmo, ove non è di notevole che un palazzo dei Marchesi Guasco, proprietarj di quasi tutto il territorio. — Bisio è sulla destra del Lemma, e sopra un poggetto che formagli colle falde la sinistra ripa, sorge *S. Cristoforo* in ridentissima situazione. Le sue notizie storiche non risalgono al di là del secolo XV; verso la metà del quale l'Imperator di Germania ne diè l'investitura al Duca di Mantova. Certo è che l'attual borgo fu ricinto di mura, con porta castellana volta a ponente, che resta tuttora in piedi. E sussiste altresì l'antico fortilizio con fosse e bastioni, di mezzo ai quali sorge una solida torre: dalla sua cima godesi la superba veduta del Piemonte e delle pianure Lombarde. In S. Cristofano si trovano due Oratorj, ed una rettorìa parrocchiale dedicata al predetto Santo. Questo Comune insiem con quello di Bisio passò nel 1736 sotto il dominio della Real Casa di Savoja, per cessione imperiale (61).

VII

PROVINCIA DI BOBBIO

Situazione

Tra i gradi { 44° 30', e 44° 56' di *Latitudine*
26° 46', e 27° 9' di *Longitudine*

Estensione *Popolazione*

Miglia quadr. geogr. 233 circa — Abit. 30,000 circa (1834)

Confini

A *Levante* - Il Ducato di Parma;
A *Tramontana* - La Provincia di Voghera;
A *Maestro* - La Provincia di Tortona;
A *Ponente* - Le Prov. di Novi e di Genova;
A *Mezzodì* - La Provincia di Chiavari.

§. I.

DIVISIONI AMMINISTRATIVE

Comprende questa Provincia **27** *Comuni*, repartiti in IV MANDAMENTI:

Comuni	MANDAMENTI	*Comuni*	MANDAMENTI
1 *Bobbio*	I *Bobbio*	5 Ottone	II *Ottone*
2 Corte Brugnatella		6 Cerignale	
3 Pregola		7 Fascia	
4 Romagnese		8 Fontanigorda	
		9 Gorreto	
		10 Rondanina	
		11 Rovegno	
		12 Zerba	

Comuni	MANDAMENTI	Comuni	MANDAMENTI
13 S. Albano di Bobbio	III *Zavatarello*	20 Bagnara	IV *Varzi*
14 Caminata		21 Cella di Bobbio	
15 Fortunago		22 S. Margh. di Bobbio	
16 Ruino		23 Menconico	
17 Trebecco		24 Pietra-Gavina	
18 Valverde		25 Sagliano	
19 Zavatarello		26 Val di Nizza	
		27 Varzi	

§. 2.

PROSPETTO DEGLI UFFIZJ GOVERNATIVI DELLA PROVINCIA

(a) *GOVERNO MILITARE*

Un Comandante;
Un Maggiore;

(b) *GOVERNO AMMINISTRATIVO*

Un Vice-Intendente di seconda Classe;
Un Sotto-Viceintendente;
Un Segretario;
Scrivani due — Aspiranti diversi.

(*Amministrazione Comunale*)

In *Bobbio*

Un Sindaco — Un Segretario.

In *tutti gli altri* 26 *Comuni*

Un Sindaco ed un Segretario.

(c) *AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA*

(*Tribunale di Prefettura di quarta Classe*)

Un Prefetto

Assessori due	—	Aggiunti due;
Un Avvocato Fiscale	—	Un Sostituto Fiscale;
Un Segretario	—	Uscieri due.
Avvocati uno	—	Procuratori quattro.

(*Giudici di Mandamento*)

Quattro:

In *Bobbio*, *Ottone*, *Zavatarello*, *Varzi*.

(*Collegio Notariale*)

Notari otto in Bobbio

(*Notari*)

Tappa di Bobbio	*dodici;*
— di Varzi	*otto;*

(d) *CULTO RELIGIOSO*

Bobbio ha sede vescovile, ed ha la sua diocesi; pure non sono che *ventinove* le cure della Provincia in essa diocesi comprese; tutte le altre dipendono da quella di Tortona.

(Diocesi di Bobbio)

In *Bobbio*

Curia Vescovile

Un Vicario Generale;

Un Cancelliere;	—	Un Procuratore Fiscale;

Capitolo della Cattedrale

Un Proposto e Prefetto al Coro;
Un Arcidiacono — Un Decano;
Un Penitenziere — Un Teologo;
Altri sette Canonici.

Cappellani Corali e residenziali

Un Cerimoniere — Un Sacrista;
Altri sei Cappellani.

(*Case Religiose*)

Cappuccini . . . . . in Bobbio.

(e) *ISTRUZIONE PUBBLICA*

In *Bobbio*

Un Riformatore degli Studj;
Un Rappresentante il Protomedicato;
Un Segretario della Riforma.

(*Scuole pubbliche di Latinità*)

Un Maestro di quinta e sesta Classe;

(*Seminario Vescovile*)

Un Professore di Teologia dommatica;
Un Professore di Teologia morale;
Un Professore di Filosofia;
Un Maestro di Rettorica ed Umanità;
Un Maestro di Grammatica;
Un Direttore spirituale.

In *Varzi* e *Zavatarello*

Una Scuola Comunale.

(f) *ISTITUTI PII*

In *Bobbio*

Un Ospedale.

(g) *SICUREZZA PUBBLICA*

RR. CARABINIERI

Luogotenenza di Bobbio

Un Luogotenente di seconda Classe.

(*Stazioni*)

Stazione di Bobbio,
cui formano distretto Corte Brugnatella, Pregola e Romagnese;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione d'Ottone,
cui formano distretto Cerignale, Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Rondanina, Rovegno e Zerba;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Varzi,
cui formano distretto Bagnara, Cella di Bobbio, Menconico, Pietra-Gavina, Sagliano, Santa Margherita di Bobbio e Val di Nizza;

Un Brigadiere a piedi.

Stazione di Zavatarello,
cui formano distretto Caminata, Fortunago, Ruino, S. Albano, Trebecco e Valverde;

Un Brigadiere a piedi.

(h) *SALUTE PUBBLICA*

Giunta Provinciale di Sanità in Bobbio

Il Comandante;
Il Viceintendente, il Prefetto del Tribunale, il Sindaco, ed il Rappresentante il Protomedicato.

Vaccino

Giunta Provinciale in Bobbio, ed un Commissario Provinciale.

(i) *AR. FINANZE*

(*Demanio e Bollo*)

Direzione di Genova

Un Ispettore.

(*Ipoteche e Insinuazione*)

In *Bobbio*

Un Uffizio di Conservazione d' Ipoteche, unito a quello d' Insinuazione.

Circolo d' Insinuazione di Voghera

In *Bobbio e Varzi*

Un Insinuatore.

(*Esattori dei RR. Tributi*)

In *Bobbio, Ottone, Zavatarello e Varzi*

Un Esattore.

(*R. Lotto*)

La Provincia non ha Ricevitori

(*RR. Dogane*)

Direzione di Voghera

(Ispezione di Cardazzo)

Terza Divisione

Sotto-ispezione di Bobbio

Un Sotto-Ispettore.

Principalità di Bobbio

In *Bobbio*

Un Ricevitore Principale;
Un Veditore;
Un Commissario alle Brigate.

In *Caminata*

Un Ricevitore Particolare;
Un Commissario alle Brigate.

In *Cerignale*

Un Commissario alle Brigate.

In *Zavatarello, Romagnese, Confiente, Lizzoro, e Varzi*

Un Ricevitore Particolare.

(*Sali e Tabacchi*)

Direzione di Genova

Prima Divisione

Un Ispettore in Ottone.

(*R. Erario*)

Un R. Tesoriere provinciale in Bobbio.

(*Debito Pubblico*)

NB. La Provincia non ha Notaro Certificatore.

§. 3.

TOPOGRAFIA DESCRITTIVA DELLA PROVINCIA

Dalle alte cime dell' Antola distaccasi una diramazione montuosa piuttosto elevata, la qual volgendosi direttamente a tramontana, traversa longitudinalmente tutta la Provincia di Bobbio. Prolungasi questa notabilmente nei suoi confini orientali e occidentali, ma pochissimo in quei di tramontana e mezzodì, avendo otto sole miglia di larghezza sopra ventuna di lunghezza. Le più alte cime del Bobbiese sono a un tempo le più centrali,

e portano il nome di *Penice*, *Lesima*, *Gruppo di Carana*, *Alfeo*, *Dego* e *Apenna* o *Penna*.

Sorge il Lesima non lungi da Bobbio, pressochè isolato, con cima piramidale spoglia di vegetazione: l'ampia gola del *Brallo* lo congiunge col Penice. Sovrasta questo alla città nel lato di maestro, ed a malgrado della sua elevazione è qui in ogni parte coltivato: la sua sommità coperta di praterie offre una veduta sorprendente. Il monte o gruppo di Carana ha uno sterile e nudo dorso, solcato da profondi avvallamenti, nei quali spesso imperversano i venti e le bufere.

La contiguità dei precitati monti divide trasversalmente la provincia da greco a libeccio, formando da un lato la valle della Trebbia, e dall'altro le due valli minori della Staffora e del Tidone. La *Trebbia*, che poco al disotto della sua origine esce dal Mandamento di Torriglia ed entra nel Bobbiese, raccoglie tutte le acque del distretto d'Ottone, e presso Cerignale riceve anche il tributo dell'*Aveto*, che dalle vicinanze di S. Stefano sino alla confluenza col predetto fiume, segna il confine tra lo Stato Sardo e il Parmense. Dai fianchi del Penice rivolti a maestro prendono origine i rivi e torrentelli che riuniti formano la *Staffora*; questo fiume sotto Bagnara esce dalla Provincia, e scende a Voghera. Sulle alture boreali del Lesima contigue al Penice si trovano finalmente le scaturigini del *Tidone*, che dopo un breve corso entra nel Piacentino presso Nibbiano.

L'arenario o macigno, ed il calcareo compatto delle montagne di Bobbio sono traversati nel gruppo di Carana da enormi e nude rupi di serpentino. Nel vicino poggio detto di Valgrana è una roccia abondantissima

di geodi sferiche, ovali e cilindriche, le quali presentano nel centro bellissime cristallizzazioni. In quelle vicinanze compariscono di tratto in tratto dei massi erratici di granito, simili a quegli del tortonese. In un fianco del Penice presentasi un filone ferrugineo, che oltrepassa la Trebbia ed entra nel territorio di Piacenza, ma è molto impuro e frammisto ad estranee sostanze. In Val di Tidone furono rinvenute delle tracce di lignite: in Val di Trebbia, non lungi da Bobbio, scaturiscono alcune acque idrosolforate, ed in vicinanza di Piancasale è una sorgente salina, da cui dicesi che nei tempi trascorsi si estraesse non poco muriato di soda. In conferma di ciò si citano alcuni Diplomi del VII secolo, nei quali è conceduta facoltà ai Monaci di S. Colombano di tagliar legna per la fabbricazione del sale; e per verità in un saggio analitico di quell' acqua fatto nel 1832 si trovò che essa potrebbe somministrare fino a 288 rubbi di sal comune ogni ventiquattro ore.

Le molte montagne che ingombrano questo territorio, e le frequenti profonde Valli che lo intersecano, rendono soggetta l' atmosfera a repentine e frequenti variazioni. Il clima è di una diversità notabile in alcune parti del territorio: freddissimo nel verno sul declive dell' Appennino, e assai più mite nelle basse valli; temperato in estate sui poggi, e di eccessivo calore in riva di alcuni fiumi. I venti australi sogliono dominare nel Marzo e nell' Aprile; i boreali in Settembre ed Ottobre. Sollecitissima d' ordinario è la caduta delle prime nevi, mentre talvolta non ne compariscono nei giorni del maggior freddo. L' aere che si respira sulle pendici dei monti e dei poggi è asciutto e salubre, ma nei paesi

vicini ai fiumi e recinti di alte montagne, domina una dannosa umidità; specialmente in Bobbio, ove, per la profondità del sito in cui giace, il sole anticipa di un'ora il suo tramonto. Non mancherebbero gli abitanti di felici disposizioni fisiche ed intellettuali, ma i grossolani cibi ed i malsani abituri ne infiacchiscono la complessione: ecco perchè oltre le pleuritidi e le altre malattie inflammatorie dominano in certe stagioni le gastriche e le intermittenti (62).

§. 4.

MANDAMENTO DI OTTONE

Quell' alpestre porzione di Val di Trebbia che resta chiusa entro i confini della Provincia, comprende i due Mandamenti di Bobbio e di Ottone. I comuni che a questo appartengono sono disseminati nei dirupi più orridi, dai quali scendono fragorosi i primi tributarj della Trebbia, ed il principale dei suoi influenti l' Aveto. Il viaggiatore condannato a percorrere la disastrosa via che da Genova ne guida a Bobbio, trova un tortuoso sentiero, ora ascendente sulle cime di una balza, or precipitosamente inclinato verso un profondo avvallamento, per risalir dipoi sopra una sommità ancor più elevata, e di più scabroso acceso. Di tratto in tratto attirano la sua vista umili borgate, cui formano le riunioni di alcuni tugurj, elevati di pochi piedi sopra un terreno, del quale conservano il tetro colore. Talvolta ei traversa dei miserabili casolari, posti in qualche angusta foce montuosa, o sivvero ardita-

mente costruiti sull' arido dorso di erta montagna: una scala esterna di pochi e mal sicuri gradini dà accesso a quei tristi abituri. Nei mesi invernali restano d'ordinario sepolti sotto altissimo strato di nevi gli avvallamenti, le gole, i precipizj, i profondi botri; i quali presentano allora insidiosi ripiani, che costano spesso la vita allo smarrito passeggiero. Se nell' ignoranza dei bassi tempi un qualche scrittore confuse l' Appennino Bobbiese colle Alpi cozie, non isbagliò nella condizione delle località, essendo del pari orride e selvaggie!

Fontanigorda e *Rovegno*. — Questi due alpestri Comuni hanno il loro capo-luogo nelle parti più elevate dell'Appennino. *Fontanigorda* è un miserabile casale, che siede sull' alto di un monte bagnato alle falde da due torrenti. Le molte fontane che scaturiscono nei dintorni, gli dierono forse il nome. La dispersa popolazione è repartita in tre parrocchie rurali, due delle quali insignite del titolo di propositura. — *Rovegno* è un casale situato in riva alla Trebbia, cui circondavano nei passati tempi folte ed estese boscaglie di cerri e di roveri. L' arcipretura di S. Giovanni, e l' arcipretura di S. Pietro posta in Casanuova sono le due cure del Comune, e queste hanno due succursali per minorare l' incomodo delle distanze.

Fascia, *Rondanina* e *Gorreto*. — Questi tre Comuni sono situati nelle montagne che formano il sinistro lato alla Valle della Trebbia. — *Fascia* ha i fabbricati dispersi sulle inclinate pendici dell' Antola. Quei montanari s' industriarono a sostenere con muraglie il poco terreno coltivabile, repartendolo in lunghi e stretti campicelli, che tagliano il monte a foggia di zone;

da ciò il nome di Fascia. La rettorìa dell' Annunziata è in mezzo a quei campetti; un' altra dedicata a S. Michele trovasi in Carpeneto. — *Rondanina* non gode di miglior sito delle altre località poste in queste pendici dell' Antola, ma convien dire che la sua esposizione offra qualche vantaggio alla nidificazione delle rondini, poichè a preferenza dei luoghi vicini ivi sogliono riunirsi in copioso numero. La parrocchia di S. Niccolò è la sola del Comune. — *Gorreto* era nei trascorsi tempi un castello fortificato, pertinente a titolo di feudo ai Principi Centurioni di Genova: sussistono tuttora alcuni avanzi delle vecchie sue mura. Consiste ora in un aggregato di meschine casette irregolarmente costruite in riva alla Trebbia: i molti salici, ivi detti *gorre*, che ingombrano il terreno vicino, gli danno il nome. Nel capo-luogo trovasi la Propositura di S. Caterina; la rettoria di S. Siro in Alpe serve agli abitanti delle montagne.

Ottone siede in riva alla Trebbia sul destro lato: lo traversa la via genovese. Fu già un castello munito di fortificazioni, attestandolo le ultime tracce che restano dell' antica sua rocca. Venne scelto a capo-luogo del Mandamento, perchè situato quasi nel centro dei Comuni che questo formano. Ch' ei fosse costruito da un qualche feudatario, per concessione e beneplacito di uno dei tre Ottoni, non è punto improbabile. Ora è un borgo aperto, al di sopra del quale trovasene un altro quasi consimile, distinto col nome di *Ottone soprano*: nel primo forma cura l' arcipretura di S. Marciano; nel secondo la propositura di S. Colombano. Entro i confini del Comune, i quali si dilatano

sulle due rive della Trebbia, si contano altre quattro campestri borgate. La propositura di *Orezzoli*, e la rettorìa di *Fabbrica* sono nel destro lato della valle, e dipendono perciò dalla ecclesiastica giurisdizione di Bobbio; mentre la rettorìa di *Bogli* e la propositura di *Campi* appartengono alla tortonese, come situate nel lato opposto.

Zerba e *Cerignale*. — Zerba ha il suo territorio sulla sinistra della Trebbia; la popolazione è repartita in tre villaggi. Non discuopresi in questi verun'altra traccia di antichi ruderi, se non che le rovine di una torre. La parrocchia del Comune è dedicata a S. Michele, ed ha il titolo di propositura. — *Cerignale*, capo di una comunità alpestre, è situato sull'alto di un monte, che si eleva sul confluente dell'Aveto colla Trebbia, e tutto vestito all'intorno da annose piante di cerri. In Cerignale è una propositura dedicata a S. Lorenzo; una rettorìa sotto il titolo di S. Stefano trovasi in *Cariseto*. Questo casale ebbe un tempo a sua difesa una rocca, ora abbandonata e cadente in ruine. Ciò aggiugne orridezza al miserabil aspetto che presentano i più moderni fabbricati, così di esso come di ogni altra località vicina (63).

§. 5.

MANDAMENTO DI BOBBIO

Dopo aver la Trebbia ricevuto dall'Aveto il tributo di copiose acque, discende nella profonda valle formata dai dirupati fianchi del Carana, del Penice

e della Lesima, per ivi raccogliere il torrentello di Bobbio, e passar poi, non molto al di sotto, nel territorio piacentino.

Intermedia ad Ottone ed a Bobbio è la Comunità di *Corte-Brugnatella*. Il primo nome di questo capoluogo indica manifestamente, che sotto la tirannide longobardica fu ivi costruita una *corte rurale* o villaggio, perchè i suoi abitanti lavorassero gl' incolti terreni circonvicini: dell' aggiunto di *Brugnatella* non saprebbesi render conto. Due sono le cure del Comune; la rettorìa dei SS. Cosimo e Damiano posta in Brugnello, e l' arcipretura di S. Giacomo situata nel villaggio, chiamato *Pieve di Monterzolo*: la popolazione della precitata corte era forse addetta a quella pievanìa, situata secondo la consuetudine in distanza del fabbricato.

Bobbio è una piccola città giacente alle falde orientali del Penice, sulla sinistra riva della Trebbia, presso la sua confluenza col torrentello Bobbio. I poggi che le sovrastano, sono ricoperti di vigne, le quali diminuiscono in parte l' orridezza del sito, tutto chiuso tra elevati monti, e soggetto quindi a dannosa umidità. Dal Bobbio che ne lambisce a mezzodì i fabbricati, sembra che prendesse il nome questo vetustissimo Cenobio, poi divenuto Città.

Il celebre monaco irlandese S. Colombano, educato ai sacri studj in *Leinster* sua patria, nella matura sua età di anni 50 presentavasi in Milano al Re Agilulfo verso il 595, ed ottenea da quel principe longobardo la vallicella irrigata dal Bobbio, posta nella Liguria cispennina presso il confine dell' Emilia, con facoltà di fondarvi un cenobio. In breve tempo fu questo costruito;

quindi alcuni monaci vi si consecrarono a vita eremitica, ed attirarono i rozzi abitanti delle vicine montagne ad abitare in vicinanza del Santuario, offrendo loro un lucro nel dissodamento di quegl' incolti terreni. Nel 615 terminava in Bobbio il santo istitutore i travagliati suoi giorni: indi a poco il vescovo tortonese intimava ai monaci di sottoporsi alla sua giurisdizione ecclesiastica, ed il governo longobardico assumeva allora l' esercizio del dominio temporale sul nuovo distretto. Ciò offerse un doppio appiglio ai poco discreti reclami di quei cenobiti; i quali già dimentichi che la santità di un viver monastico non consente alla miscela di attributi secolareschi, avrebbero voluto conseguire la più assoluta indipendenza. Re Aldoaldo si astenne dal proferir sentenza in materia di disciplina ecclesiastica, e Papa Onorio I cui fu portato il monastico appello, privilegiò d' esenzione l' Abbadia Bobbiese da qualunque dipendenza vescovile; ma nè a quel principe longobardo nè ai suoi successori piacque d' imitare il beneplacito pontificio, quanto a concessioni di dominio temporale: che anzi nel secolo successivo riuscì malagevole allo stesso Rachis di far restituire certe possessioni acquistate dal monastero in Val di Nure, e ad esso tolte nel regno di Liutprando.

Sotto l' invasione dei Carolingi le pretensioni di quei monaci sortirono ben altro effetto. Sebbene infatti debba riconoscersi come apocrifo un diploma del I Lotario riferito dall' Ughelli, nel qual pretenderebbesi che Carlo Magno avesse eretto in contea il territorio bobbiese, infeudandone poi quegli abitanti, certo è nondimeno che nel secolo X essi erano emancipati da qualunque sogge-

zione ai Signori di Piacenza, e che di quel tempo stesso venne eretta in vescovado la chiesa di Bobbio. Or poichè trovasi una lacuna nella serie dei predetti Abbati, è ben presumibile che i primi Vescovi ne compiessero l'ufficio; ma in tal caso ciò ebbe effetto sino al 1076, nel qual anno ricompariscono quei superiori claustrali col titolo di *domnus*.

Per qualche tempo i vescovi di Bobbio si assunsero il governo secolare del territorio, benchè fieramente a lor contrastato dai Conti di Piacenza. Poi i Malaspina stesero latamente i loro dominj feudali sino alla Trebbia, e come antesignani della lega lombarda pervennero nel secolo XII ad esercitare la loro autorità anche nel bobbiese. Prevalse finalmente in tutta Lombardìa il potere dei Visconti, e nel 1346 insieme con Tortona ed Alessandria riconobbe Bobbio a suo signore Luchino.

Fino verso la metà del secolo XVIII questa Città col suo territorio seguì i destini delle altre provincie milanesi. Avvertasi però che nel 1440 Filippo Maria, ultimo dei Visconti, eresse Bobbio in feudo, per gratificarne il generale delle sue armate Pietro Del-Verme. I di lui successori, espulsi da Luigi XII di Francia, dovettero dar luogo per qualche tempo ai San-Severino, ma nella pace del 1505 ricuperarono i loro diritti, riconoscendosi bensì come sottoposti all'alto dominio del Ducato di Milano. Della qual sovranità divenuta arbitra la casa d'Austria, donò Bobbio nel 1743 al Re di Sardegna.

I terreni adiacenti al Monastero erano stati ceduti in enfiteusi ad un considerevole numero di famiglie, con facoltà di costruirvi abitazioni e formarne dei campi

coltivati, mercè un leggiero tributo annuo: da ciò prese origine quella grossa borgata, che nella istituzione del vescovado potè meritare il titolo di città. Fu forse di quel tempo cinta di mura, e nel lato di ponente venne eretto a sua difesa un ben munito castello; ma questo cadde ormai quasi totalmente in rovina, ed il murato ricinto fu in gran parte demolito. Quando questo era in piedi quattro erano le porte urbane, e di esse è tuttora conservato il nome; essendosi sempre chiamate *Porta Nuova*, *Carina*, di *Agazzi*, e *Franquella*. Le vie urbane principali, comecchè mal selciate ed incomode, sono quelle di Porta Nuova, dell'Ospedale, e delle Monache: due sono le piazze, una detta del Duomo, e l'altra di S. Colombano. La prima di queste ha la figura di un triangolo irregolare, ed in un lato è fiancheggiata da portici di costruzione dissimile: i fabbricati che la circondano furono da qualche tempo migliorati con restauri. In questa piazza si tengono i mercati e le fiere: quella di S. Colombano è destinata alla vendita delle legna; la spianata di S. Francesco è opportunissima per militari esercizj. Manca la città di fonti pubbliche, ma vi supplisce un canale di copiose acque perenni derivate dal Bobbio, al quale ritornano, dopo aver servito all'uso degli abitanti. L'episcopio, il palazzo Malaspina, e pochi altri hanno vaste sale e decenti appartamenti; tutte le altre abitazioni presentano un aspetto assai meschino.

Tra i sacri edifizj primeggia per vetustà il tempio di S. Colombano: esso prolungasi per 52 metri sopra 25 di larghezza, ed è condotto in croce latina con tre navate. Lo fregiavano buoni affreschi, ma il tempo ne danneggiò alcuni, e molti altri ne guastò l'arditezza di

imperiti restauratori. Una Madonna del Latte di ignota mano è la miglior tavola di questa Chiesa, anzi della città. Dell'antichissimo primitivo tempio non sono conservate che le sotterranee catacombe ove giace il corpo del Santo fondatore: l'attual chiesa con una parte dell'attiguo Monastero fu ricostruita, per contributo delle più ricche Abbadie dei Benedettini italiani. Quest'ordine monastico era infatti succeduto agli eremiti di S. Colombano; stantechè essendo notabilmente diminuito il numero di questi, un Malaspina da Mulazzo, insieme col Vescovo e Luigi Del-Verme, invitarono nel 1449 i Benedettini di Padova a prender possesso del Monastero bobbiese, da essi poi tenuto sino al finire del passato secolo. Celeberrima si rese la loro biblioteca per la gran copia di rari ed antichi manoscritti in essa raccolti: alcuni di questi passarono all'Ambrosiana di Milano, ed altri alla Vaticana. Ciò nondimeno le rimaneano nel 1795 ottocento volumi, cento codici manoscritti e settantacinque casse di diplomi ed atti diversi, e tutti questi vennero depositati nella biblioteca della R. Università di Torino. Dopo la soppressione monastica la parrocchiale di S. Colombano fu insignita del grado di propositura. La cattedrale è un vasto tempio a tre navate di 63 metri sopra 22 di larghezza: la sua facciata corrisponde alla sola nave di mezzo, per cagione dei successivi ingrandimenti; tra questi è il presbiterio ed il coro che vennero notabilmente elevati e resi spaziosi. La Madonna delle Grazie e S. Lorenzo sono Oratorj pertinenti a confraternite di secolari. Eravi in Bobbio un Convento di Francescane che fu soppresso: in S. Francesco fuori delle mura abitava una famiglia di Minori Osservanti,

cui altra ne succedè di Cappuccini. Suburbano è anche lo Spedal civile, capace di venti letti: ad esso è unito l'Orfanotrofio. In faccia a questo pio edifizio elevasi un tempietto dedicato alla Madonna dell' Ajuto, cui in altri tempi accorrevano in folla i devoti da tutti i luoghi circonvicini.

L'episcopio è in città: esso fu edificato nel 1450 dal Vescovo Marziano Bucarini. Uno dei suoi successori, l'Abbiati milanese, lo fece ampliare, e lo Scolopio Monsignor Manara provvide ai più moderni restauri fatti nel medesimo. Il Seminario ecclesiastico è il solo istituto d'istruzione che trovasi in Bobbio; sono quindi ammessi alle sue Scuole anche i giovani secolari della città. Il Vescovo Alessandro Porro ne incominciò l'edifizio, ed il precitato Manara lo condusse a compimento nel 1746.

Presso la città, nel lato di levante; tragittasi la Trebbia sopra un irregolare ponte di pietra di dieci archi, della lunghezza di 280 metri, sopra 3 di larghezza. Ignorasi l'epoca della sua prima costruzione, ma debbe essere antichissimo: in varj tempi fu ingrandito e riattato; l'ultimo arco è lavoro del 1818, e fu fatto a spese del Comune.

La popolazione sparsa nei dintorni della città è repartita in cinque parrocchie suburbane; S. Policarpo del villaggio di *Ceci*, S. Cristoforo, S. Maria e S. Pietro di *Dezza*, sono semplici rettorìe: S. Eustachio di *Vaccarezza* è arcipretura.

Pregola e *Romagnese* sono gli altri due Comuni addetti al Mandamento di Bobbio. — Il territorio di Pregola estendesi in Val di Staffora, ed appartenne un tempo come feudo ai Malaspina. Esiste tuttora un ca-

stello, abitato da una famiglia diramata da quei Signori. La popolazione è repartita in piccole e meschine borgate: tre di queste hanno rettorìa parrocchiale; S. Agata cioè di *Pregola*, S. Giovan Batista di *Cencerato*, e S. Innocenzo di *Colleri*. — Romagnese posto nella Valle del Tidone è un piccol borgo, con chiesa arcipresbiteriale dedicata a S. Lorenzo. I Conti Del-Verme vi fecero costruire un fortilizio, il quale esiste tuttora. Che un pugno di romani, avanzati alla strage della Trebbia, qui riparasse e dasse il nome ai fabbricati costruiti per propria abitazione, è tradizione popolare, originata probabilmente dal solo nome di Romagnese (64).

§. 6.

MANDAMENTO DI ZAVATARELLO

Il Tidone che nasce sul Penice, dalle sue sorgenti sino a Caminata ove entra nel Piacentino, traversa un alpestre vallicella, nella quale si contano cinque capiluoghi di comune. Di uno di questi, di Romagnese cioè pertinente al Mandamento di Bobbio, fu di sopra fatto parola: gli altri sono compresi nel Mandamento di Zavatarello.

Zavatarello è situato sul dorso di un colle, ove godesi di una vantaggiosa esposizione meridionale. Gli sovrasta un castello appartenente ai Conti Del-Verme, che nei trascorsi tempi serviagli di difesa. I suoi fabbricati formano borgata non ricinta di mura: essi sono traversati da tre principali contrade, dette del Molino, della Chiesa e del Castello. La parrocchiale dedicata a

S. Paolo, ha il titolo di arcipretura; oltre di essa si contano nel borgo non meno di nove Oratorj. A prò della gioventù maschile è tenuta aperta una scuola comunitativa.

Valverde. — Scorre il Tidone alle falde del colle su cui sorge Zavatarello: a brevissima distanza, e sulla stessa ripa sinistra del fiume, sorge in un sito del pari elevato Valverde, il qual consiste in un piccolo borgo aperto, con parrocchia prepositoriale dedicata a S. Stefano. In questo luogo ebbero signorìa i Malaspina, e da essi fu fatto costruire quella rocca ora semidiruta, che portò il nome di Castelverde, dandolo poi alla borgata.

Trebecco, *Caminata* e *Ruino*, sono gli altri tre capi di Comune posti in Val di Tidone, il primo dei quali sulla destra, gli altri sulla sinistra ripa, e tutti e tre contigui al confine Piacentino. *Trebecco* siede sulla cima di un poggio presso le rovine di un fortificato castello, fattovi costruire dai Signori Del-Verme. Ai meschini fabbricati della moderna borgata s' interpongono le due vie dette del Castello e della Chiesa. È questa la sola parrocchiale del Comune, ed è una semplice rettorìa dedicata a S. Giacomo. — *Caminata* che giace in basso sito presso il Tidone, è il principale dei villaggi sparsi nel Comune. Due mal selciate vie, una detta del Fontanone e l'altra dei Portici, con poche e meschine abitazioni disposte lungo di esse, formano il borghetto di Caminata, la di cui parrocchia prepositoriale è dedicata ai SS. Eugenio e compagni. Questo piccolo territorio comunitativo irrigato dal torrentello Cavajone, era un feudo dei Vescovi di Bobbio, dai quali passò nella famiglia Del-Verme. — Il Comune di *Ruino* vien forma-

to dalla riunione di diversi villaggi, ma la popolazione sparsa in essi è tutta aggregata alla rettorìa parrocchiale di S. Pietro. Anche questo distretto formò parte dei possessi goduti dai Signori Del-Verme, i quali vi fecero costruire due fortilizj tuttora esistenti.

S. Albano e *Fortunago.* — Il Mandamento di Zavatarello non è bagnato dal solo Tidone, poichè a tramontana lo traversa il rio che poi scende a Casteggio nel Vogherasco, ed a maestro il Nizza tributario della Staffora. — *Fortunago* ha comune una sua parte del confine colla Provincia di Voghera. Pretendesi che il suo nome indichi, esser esso un *delizioso* e *fortunato luogo!* È un meschino borghetto, presso cui sorge un mucchio di pietrami, chiamato la *rocca*, ma non saprebbesi indovinare a qual uso abbia servito. Vedonsi altrove le vestigie di un antico fortilizio, fatto costruire dai Pico della Mirandola, i quali ebbero un tempo signorìa in questo territorio. La popolazione comunitativa è repartita nelle due rettorìe parrocchiali di S. Maria e S. Eusebio. — *S. Albano* è un borghetto di poche abitazioni traversate da vie irregolari, che siede sulla sommità di un monte, non lungi dalle sorgenti del Nizza. Prende il nome dal titolare della sua arcipretura, e vien detto S. Albano di Bobbio, per distinguerlo dall'altro comune della Provincia di Mondovì (65).

§. 7.

MANDAMENTO DI VARZI

Quasi tutto il Val di Staffora compreso nel Bobbiese, ed una gran parte della vallicella del Nizza, for-

mano un distretto mandamentale repartito in otto comuni, tutti aggregati alla giudicatura di Varzi.

Cella di Bobbio, *S. Margherita di Bobbio* e *Menconico* sono le tre comunità situate nella parte più elevata e più alpestre della Valle. — *Cella* di Bobbio ritiene il nome datole in origine da alcuni monaci, che vi costruirono un romitorio, poi abbandonato. Gli abitanti del Comune sono riuniti in meschine borgate, quattro delle quali hanno separata la loro parrocchia; la propositura cioè di S. Marziano alle *Celle*, e le tre rettorìe dell'Assunta di *Cegni*, di S. Bartolommeo a *Negruzzo*, e di S. Marcellino a *Nivione*. Ebbero dominio feudale in questo territorio le due cospicue famiglie Sforza-Cesarini e Malaspina: sussistono infatti i ruderi di due antiche rocche, da essi edificate. — *S. Margherita di Bobbio* è una parrocchia, cui sono attigue poche e meschine abitazioni. Il castello fortificato fattovi costruire dai Malaspina, è reso inabitabile. — È *Menconico* un miserabile borghetto, giacente nell'orrido e cupo fondo di alpestre vallicella: una parte degli abitanti del Comune è addetta all'arcipretura di S. Cinzio, un'altra alla rettorìa di S. Pietro in *Casasco*.

Varzi. — Fu questo nei trascorsi tempi uno dei principali castelli, posseduto dai Malaspina nel territorio bobbiese. È situato sulla destra della Staffora, nel punto il più centrale del mandamento di cui è capoluogo. Delle sue antiche mura non restano che poche vestigia, ma conservasi la rocca, cui i Malaspina munirono di validi bastioni e fiancheggiarono di torri. In mezzo all'attuale borghetto è una piazza: ad essa conducono le quattro principali vie interposte ai fabbricati, dette di

porta-nova, di porta-sottana, del borgo e del mercato. In Varzi è un'arcipretura dedicata a S. Germano, e tre Oratorj; nei decorsi tempi eranvi anche due Conventi, che furon soppressi. Alcuni degli abitanti delle campagne sono addetti alla propositura di S. Andrea posta nel villaggio di *Bognassi*, ed altri alla rettorìa di S. Colombano situata in *Monteforte*.

Bagnara è un borgo posto sulla destra della Staffora, quasi sul confine del bobbiese col vogherasco. Nelle antiche carte è detto *Balnearia*; quindi non è punto improbabile che in remoti tempi ivi fossero delle terme. Fu già munito di un fortilizio, di mezzo al quale sorgeva elevata torre, che cadde per metà nell'ottobre del 1828 per orrende succussioni di terremoto. In Bagnara è una propositura dedicata a S. Bartolommeo; nel borgo di *Livelli* una rettorìa sotto il titolo di S. Pietro.

Sagliano, *Pietragavina* e *Val di Nizza* sono i tre ultimi Comuni del Mandamento e della Provincia. — *Sagliano* è un borghetto di poche case intersecate da una sola contrada, e posto in situazione assai elevata. Ebbe un tempo la sua rocca, di cui sussistono alcuni avanzi. La parrocchia prepositoriale dell' Assunta serve a tutto il Comune. — *Pietragavina* è un meschinissimo casale, costruito in una sommità montuosa, e già munito anch' esso di un castello or diroccato: la popolazione del suo territorio è tutta aggregata alla propositura di S. Gio. Batista. — *Val di Nizza* ne riconduce coi suoi confini a contatto di S. Albano. È un piccolo comune con due parrocchie: l'arcipretura di S. Carlo è nel capoluogo, ove si scorgono gli avanzi di una rocca; la rettorìa della Natività è situata nel villaggio di *Oramala* (66).

DI ALCUNE COSTUMANZE ED USI POPOLARI

DEL DUCATO DI GENOVA.

Nella sezione della Corografia fisica furono fatte conoscere quelle morali caratteristiche, che formano l'indole nazionale di una popolazione collettivamente considerata: ciò richiedeasi dall'ordine delle materie. Di certi usi e costumanze particolari, che sogliono praticarsi dagli abitanti di una stessa provincia, non poteasi in allora far parola, essendo necessario di far precedere a tali notizie la descrizione delle differenti località. Certe abitudini domestiche, dipendenti in parte dal clima ma suggerite essenzialmente dal culto religioso, dalla educazione, e talvolta dalla natura del governo, essendo tramandate dai padri ai figli, vengono insensibilmente adottate dalle famiglie di un'intiera borgata e di tutto un Comune, ed assumono così il carattere di costumanze pubbliche. Per conoscerne i primitivi elementi, converrebbe rimontare all'origine delle nazioni: certo è però che in ogni paese gli usi popolari sono osservati con più tenacità delle leggi stesse, perchè prodotti dall'abitudine, che fù chiamata a buon dritto una seconda natura. Richiedesi infatti l'impulso violento di una completa rivoluzione sociale, perchè il popolo si adatti a renunziare alle opinioni ed ai pregiudizj stessi, cui vagheggiarono i suoi proavi. Or poichè queste concitazioni politiche sconvolsero appunto Italia tutta sul cadere

del decorso secolo, giudicammo che una indicazione accurata delle più comuni costumanze popolari sia per eccitare doppio interessamento; facendo cioè meglio conoscere l'indole speciale degli abitanti nelle diverse contrade della Penisola, ed il grado d'influenza che su di essi esercitarono i precitati ultimi avvenimenti. A render completa questa dipintura degli usi sociali, sarebbe talvolta util cosa lo specificarne le differenze Comune per Comune, e per la copia delle notizie che abbiamo raccolte, asserir possiamo che la materia non mancherebbe. Ma il vasto argomento dell'opera non ne concede di metterci sull'orme degli Addisson e dei Iouy, sicchè nella descrizione almeno degli Stati Sardi, ci proponemmo di ridurre al solo numero delle Divisioni militari i nostri prospetti delle costumanze del popolo, sommariamente ed a grandi tratti delineati. Poco ci tratterremo sopra gli usi delle Città. Siccome il genio proteiforme delle mode oltramontane in esse esercita più o meno il suo impero, ci limiteremo alla generale avvertenza, che le più agiate classi cittadinesche studiano tutte di conformarsi ad abitudini sociali di gusto straniero; sicchè non tanto nel modo di vestire, nella tavola, in certe annue ricorrenze, e nelle comuni conversazioni, ma nel linguaggio stesso si affettano per falsa eleganza ridicoli maniere di forestiero carattere. Alle sole esterne pratiche religiose, comecchè non sempre accompagnate da solida divozione, si volle conservare rispettosa venerazione, e particolarmente in Genova e nelle altre città della riviera, ove, siccome in molti altri porti marittimi, una certa scaltrezza nei negozj commerciali, accompagnata da poca istruzione, suggerisce al basso

popolo di calmare la coscienza turbata per poco onesti ma abituali traffici, colla frequente celebrazione di pompose feste: di queste dunque, prima che delle altre costumanze, daremo un cenno.

§. 1.

DI ALCUNE FESTIVITÀ RELIGIOSE CHE SI CELEBRANO IN GENOVA E NEL DUCATO.

Dalla ricchezza e magnificenza dei sontuosi templi, che si trovano frequentissimi in Genova e per le riviere, trasse argomento Carlo Speroni per decantare la molta pietà dei Genovesi. Or quando credasi che la pompa e il fasto esser possano esatta misura di solido spirito religioso, i genovesi dovranno dirsi piissimi, avendo conservata tutta la venerazione ad alcune istituzioni ed a certe pratiche di culto esterno, le quali forse contribuirono in origine a ravvivare la fede nel popolo, ma che degenerarono poi scandalosamente, fino a divenire funesto germe di cittadinesche discordie.

O fosse un' imitazione dei *Flagellanti*, che nel 1260 peregrinarono per l' Italia, o di quelle nuove torme di *Bianchi* e di *Battuti* che ricomparvero nel 1399, certo è che nel cominciare del secolo XV si propagarono in tutta Liguria le pie confraternite laicali. E queste continuano anche ai dì nostri ad essere numerosissime, ma colla distinzione che all' umili insegne di penitenza si sostituirono eleganti divise; e mentre le compagnie processionanti erano precedute in altri tempi da rozze croci, imitatrici fedelissime del tronco della Redenzio-

ne, gareggiano ora i confratelli per sostenere l'enorme peso di macchine gigantesche, più conformi a rappresentazioni sceniche, che a feste religiose. In uno dei più inciviliti paesi della Spagna osservammo noi stessi, pochi anni or sono, il trasporto di statue profane nelle più solenni processioni, e molto ne scandalizzò quella barbara promiscuanza di goffi fantocci colle immagini dei più augusti simboli religiosi! Tal sensazione non si ridestò per verità in noi, nello assistere ad una delle più rinomate processioni della Liguria, quella cioè che suol farsi a Savona nella sera del Venerdì Santo (*ved.* pag. 822), ma nella immensa folla di popolo, accorso anche da lontane provincie, scorgemmo manifestamente molta curiosità per le così dette *macchine*, e ben poco raccoglimento di divozione.

Chiamansi *Casse e Macchine* nel Genovesato certi gruppi di statue scolpite in legno di grandezza naturale, distribuite sopra un ampio tavolato, per sollevare il quale è necessaria la forza riunita di venti e trenta persone. Di questi gruppi sono forniti moltissimi tra gli Oratorj pertinenti a confraternite laicali; le quali sogliono processionalmente trasportarli in certe annue ricorrenze, chiamate l'*uscita delle Casacce*. Da che mai derivi il peggiorativo di questo nome, non saprebbesi additarlo. Vollesi da alcuni attribuirne l'origine alla consuetudine dei primitivi *Disciplinanti* di radunarsi in vecchie abitazioni, ed uscirne di là quasi improvvisamente; ma la storia ne avverte che nei torbidi popolari suscitati in Genova dalle fazioni, molte confraternite religiose si cambiarono in riunioni di congiurati, e fu questo per avventura il motivo per cui si incominciò a

dare il nome di *Casacce* a quei luoghi nei quali soleano congregarsi. Le sculture delle predette *Macchine* sono men belle che ricche, ma l'oro e i tanti fregj che vi sono prodigati, producono un grand'effetto: ben è vero che quelle lavorate dal Maragliano, sono condotte, siccome altrove avvertimmo, con una singolare naturalezza e con molta eleganza di stile.

Come in Genova ed in Savona, praticansi in varj altri Comuni delle riviere le *uscite delle Casacce*, ivi dette *Processioni di Lusso*. Le Confraternite di Borzoli e di Fegino, quelle dei SS. Nazzario e Celso poste in Multedo, ed altre ancora, sogliono con gran pompa processionale trasportar le loro *Macchine*, ma solamente ogni quattro o cinque anni; anzi è da notarsi che la Compagnia di S. Rocco, posta nel Comune di S. Martino d'Albaro, mandò totalmente in disuso la sua *Casaccia*, sebbene attirasse dai luoghi circonvicini una folla immensa di popolo. Di questo saggio consiglio non muoveranno al certo lagnanza alcuna i più assennati; poichè se tali *macchine* sacre non sono più cagione, come nei passati tempi, di sanguinose dispute, colle quali profanavansi empiamente i sacri riti, è tuttora però un soggetto di ridevole ambizione il disputarsi a prezzo pecuniario il privilegio di trasportare le insegne le più pesanti, per far pompa di agilità e di vigorìa; e mentre queste stoltezze non fanno che recar oltraggio alla santità della religione, offrono anche argomento agli stranieri, per accusare il popolo italiano di superstizione e di barbarismo.

Meno condannabili sono certi usi che praticansi in alcune parti della Liguria, e specialmente nei Comuni

di alpestre situazione; ove se non imitansi i *Pastofori* del paganesimo dai portantini di sacre insegne, si è conservata però la costumanza dei primitivi tempi della Chiesa, di terminare in *Agapi* le principali feste religiose. Ciò rendesi necessario per l'asprezza o per l'isolamento del sito di molte Chiese e Santuarj, ove in occasione di straordinarie feste mancherebbe alla numerosa folla il mezzo di refocillarsi, se gli ostieri non erigessero provvisorie baracche, nelle quali bensì crapulasi talvolta con licenziosa misura: dal che ne consegue che viene dimenticato d'ordinario l'oggetto della divota peregrinazione, dandosi termine alle feste religiose con balli campestri, menati al rauco suono di pifferi e cornamuse. Ciò praticasi principalmente nelle parrocchie di Staglieno, di Struppa, di Busalla, di Savignone, di Bargagli, di Borzonasca, ed in varj altri montuosi comuni di Novi e di Bobbio, ma in altri tempi prediligevansi queste danze anche dalle popolazioni marittime, non essendo per modo di esempio molti anni, che in Arenzano l'annue feste dei SS. Nazzario e Celso e di S. Chiara terminavano in pubblici balli. In altri luoghi però, come a Sestri di Levante, in occasione di festività straordinarie offronsi al popolo sollazzi di altro genere, come l'*albero di coccagna*, e le *regate* di battelli sul mare; quasi da per tutto poi la vigilia delle *processioni di lusso* è annunziata da fuochi di fastella e talvolta d'artifizio, e nella loro uscita dalla chiesa e ritorno in essa si ama di accompagnarle collo sparo di numerosi *mortaletti*. Le confraternite insomma e le grandi processioni sono le principali, e quasi uniche feste popolari di tutto il Genovesato. Ripeteremo che esse cessarono di esser ca-

gione a scandalose discordie, ma è da dolersi che tuttora fomentino dei germi di gelosìa, per varie contestazioni di preferenza. Spiace altresì che lo spirito primitivo di religiosa penitenza abbia degenerato in fastosa ambizione, per cui le antiche cappe di grossa tela furono cambiate in sopravvesti sericee, con tabarri di fino velluto gallonati d'oro e d'argento. Osservammo ciò con sorpresa nella stessa Provincia di Novi, e fu forza il considerare seriamente qual dannoso aggravio recar debba alle famiglie un lusso così smodato e inopportuno!

§. 2.

GIUOCHI E DIVERTIMENTI PUBBLICI E PRIVATI.

Accennammo di sopra che alle sole processioni e confraternite religiose limitansi nella Liguria le feste popolari: la sola ricorrenza annua del Carnevale potrebbe servire di eccezione, ma questo sollazzo ancora va insensibilmente in disuso, ed in alcuni Comuni gli venner già sostituiti dei sacri tridui nelle parrocchie. Nelle Città e nelle più grosse Terre, ove trovasi un qualche teatro, ivi accorre il popolo, ma non in folla; nè è da dolersene, poichè le comiche compagnie moderne che vanno trascorrendo l'Italia, disseminano coi loro *repertorj drammatici* dannosissimi germi d'immoralità, mentre esser potrebbero utilissime, istruendo con diletto le infime classi specialmente, condannate a languire nella più cupa ignoranza. Le mascherate carnevalesche che per tanti secoli avevano conservata un'immagine dei Saturnali e dei Lupercali di Roma, continuaro-

no fino a questi ultimi nostri tempi ad eccitare nel popolo una gioja portata all'ebbrezza, ma quel folle esaltamento andò ora calmandosi. Negli otto dì precedenti la Quaresima, le persone più agiate dei comuni prossimi a Genova, sogliono ivi portarsi a cercar sollievo nei divertimenti cittadineschi; alcuni di quei che restano, procurano di sollevarsi con qualche festa di ballo, ma queste pure si resero assai rare, mentre con grave danno dei costumi si popolarono le bettole, nelle quali si gozzoviglia colla più smodata licenza. Ciò accade negli stessi Mandamenti marittimi di Sestri e Voltri, ove negli ultimi dì carnevaleschi ora non vedesi che qualche rara mascherata con danze pubbliche, ma tutto il basso popolo affollasi nelle osterie; per cui era desiderabile che si fossero conservate le usanze antiche, siccome avvenne nel suburbano comune di Foce, nel quale continua il popolo a ragunarsi nella pubblica piazza al tramonto del sole, per godere l'innocente scherzo di bizzarre danze, intrecciate da giovinetti di freschissima età e da vecchie donne. Anche nei comuni situati sulle pendici dell'Appennino si fanno danze pubbliche con licenza del Sindaco, ma non le accompagna che lo stridulo piffero e la cornamusa. E negli alpestri Mandamenti di Ronco, Savignone, e Torriglia appena conoscesi la ricorrenza del Carnevale, ivi non facendosi che rare feste di balli villaneschi, e dalla gioventù un qualche travestimento, e non sempre a faccia mascherata. A queste costumanze della Provincia di Genova conformansi con poca variazione tutti gli altri abitanti del Ducato. Vedesi in Chiavari una qualche mascherata di uomini e donne ancora, ma nelle sole ore della sera;

mentre la massa popolare ama la gozzoviglia nelle osterie, cui però le femmine non prendono parte. Nei distretti montuosi di Levante e di Bobbio si preferisce il ballo campestre, ma convien dire che serva di solo invito alla riunione dei due sessi, poichè non vi si adopra d'ordinario che un solo strumento, ed in qualche comune questo il tamburo! In Novi finalmente si conservano tuttora gli usi introdottivi un tempo dai genovesi, poichè si fanno corse per la città con travestimenti di diverse fogge, anche sopra carri e carrozze, e si balla così di giorno come di notte in vaste sale, alle quali si ha accesso con pagamento.

I giuochi pubblici preferiti dalla popolazione del Ducato sono le *palle* o *boccie*, il *pallone*, e la *palla* e nelle Città e Capi-luoghi più popolosi il *biliardo*. In alcuni comuni della provincia di Levante ed altrove, è usato il tiro della così detta *ruzzola* poco dissimile dall'antico disco, alla quale vien sostituita talvolta una forma di cacio pecorino. In generale però i montanari del genovesato, defatigati abbastanza dai lavori rustici, e di condizione piuttosto povera, amano ben poco la ginnastica, ed abbandonarono ben anche il tiro con fucile o con pietre al gallo sospeso in aria, che in qualche paese, come a Struppa, praticavasi. Il giuoco della *mora*, che formò la delizia degli antichi Spartani, e che espresse così bene Cicerone, adoperando la frase *micare digitis*, può dirsi il prediletto dal basso popolo genovese, il quale si studia con tal mezzo sollazzevole di refocillarsi nella bettola, a spese di chi è men favorito dall'azzardo. Anche il giuoco delle *carte* amasi con passione in ogni paese del Ducato. Per le persone del basso popolo serve

di passatempo all'osteria, perchè confidando al solito nella sorte, sperano di poter guadagnare qualche pinta di vino; ciò chiamasi giuocare uno *scotto* o fare una scommessa, ed è preferito al giuocar d'interesse pecuniario. Debbesi anzi confessare a lode del vero, che nelle vicinanze di Genova non si mostrano passionati nel giuoco delle carte che pochi e conosciuti oziosi, eccitati talvolta da qualche truffatore, che s'insinua furtivo in mezzo ad essi, sottraendosi scaltramente alla vigilanza della polizia. Ben mite altresì è la inclinazione popolare per giuochi di simil fatta negli altri comuni delle due riviere; ma nei distretti montuosi di Ronco, Savignone e Torriglia si prediligono con molto ardore, forse per la mancanza assoluta di qualunque altro sollazzo. Nelle città, e nei paesi di società più scelta, oltre gli *scacchi* e la *dama*, si usano le carte del *tarocco*, e le così dette *carte basse*. Con queste giuocasi il *tressette*, la *calabresella*, la *primiera*, la *briscola*, la *biscambiglia* e il *maccao*: i primi quattro sono giuochi conosciutissimi; da essi poco diversificano gli altri due, sebbene distinti da così bizzarra denominazione (67).

§. 3.

RICREAZIONI POPOLARI IN OCCASIONE DI TRATTATIVE DI MATRIMONIO, E DI NOZZE.

L'unione legittima con amata compagna, conforto il più prezioso che la natura e le leggi concedano all'uomo, è accompagnata nei paesi del genovesato da

certe costumanze, che in parte almeno ricordano gli antichi riti delle feste nuziali. Ma prima è da notarsi che in alcuni comuni della provincia di Levante e di altre ancora, gli amanti di sesso maschile, pervenuti all' anno delle liete speranze, fanno precedere la trattativa delle loro nozze dal saluto festivo della rinascente primavera, fregiando le cime di elevato pino che divelsero, con fiori e frutta e nastri di vario colore. Questa imitazione degli antichi giuochi florali non *eccita* già i moderni giovani dei monti liguri a quei licenziosi disordini, che costrinsero Tiberio ad abolire la festa della calende di maggio. I più vicini a stipular *contratto di* nozze trasportano l' ornato emblema presso la casa della vagheggiata fanciulla, e con suoni e canti contadineschi e con rustiche danze esprimono il *fervido voto*, che la loro vicina unione sia lieta e feconda siccome i nuovi prodotti di Flora, i quali tornando a profumar l' aere, annunziano all' industrioso agricoltore *ubertosa* raccolta di frutti.

Nella successiva stipulazione del contratto matrimoniale praticasi in molti comuni del Ducato *di radunare* in casa della promessa sposa i nuovi parenti, e dar loro una refezione o rinfresco; terminato il quale le famiglie più agiate distribuiscono delle confetture, *e ne* mandano in dono ai congiunti ed amici che non intervennero alle concluse trattative. Un uso speciale conservasi nel Mandamento di S. Stefano della provincia di Chiavari, e forse anche nei Comuni circonvicini, ed è che nella predetta ricorrenza s' invitano i parenti ad una ricreazione chiamata *bevere il vino*, perchè i promessi sposi usano di una stessa tazza, lo che vale di solenne

promessa. Ciò ne fece risovvenire che gli antichi Galati riguardarono quest' uso come un rito essenziale; e chi ignora che i prodi Liguri, fino dal 1261, otteneano dal Paleologo di fondare una colonia mercantile sulla riva occidentale della Propontide, e nella regione appunto di Galata, d' onde poi riportarono forse in patria la precitata costumanza!

Nelle città e negli altri luoghi popolari delle riviere va in disuso ogni dì più qualunque pubblica dimostrazione di giubbilo nel giorno del matrimonio, dimodochè neppure i congiunti si chiamano a convito. Ma il contado, e parzialmente quello dei comuni montuosi, mantiene tranquillamente gli antichi usi, imitando i più giovani l' esempio di chi gli precede. La mossa del corteggio dalla casa della sposa alla chiesa, è annunziata in alcuni paesi della provincia di Levante dal suono della campana maggiore; altrove da romorose scariche di fucili e di carabine, e talvolta dal suono di violini. Dopo la benedizione nuziale si dà un convito ai congiunti in casa dello sposo, ma in alcuni comuni questa refezione vien fatta presso i genitori della fanciulla, forse per rispiarmiar loro il dolore di doverla poi abbandonare in casa altrui; nel distretto infatti di Foce accompagnasi la sposa alla nuova abitazione da numerosa comitiva, ma in questa non trovasi mai nè il padre nè la madre sua, facendo la parte di pronube le congiunte di più stretta parentela. A tal proposito è da notarsi, che nelle parrocchie del Mandamento di S. Stefano d' Aveto, i genitori della fanciulla restano chiusi il dì delle nozze nella loro casa, sicchè due delle più giovani spose novelle l'accompagnano dopo il rito religioso alla nuova casa, ove il suocero e

la suocera stanno attendendola per introdurla al convito, durante il quale essa mangiar debbe nel piatto stesso dello sposo. Dopo la refezione nuziale s'intrecciano d'ordinario delle danze campestri, e nel comune di Propata i convitati sogliono allora travestirsi da pastori antichi. Ai fanciulli che in qualche luogo si radunano d'avanti alla casa degli sposi, vengono gettate dalle finestre noci e frutta, e nei paesi marittimi dolci e confetture e talvolta a piene mani: dai ragazzi di Camogli e di altri borghi vien domandata questa ruffa con alto schiamazzo.

Ne reca ora disgustosa sensazione l'umiliante necessità di dover confessare, che in una parte d'Italia così incivilita, come è la Liguria, commettasi un indecente barbarismo nel matrimonio dei vedovi. Le nuove nozze di una persona, che fosse già stata maritata una o più volte, furono è vero un oggetto di legislazione speciale presso i Romani; i quali vollero sottoporre il nodo rinnuovato a disposizioni *penali*, ogni qualvolta esistessero figli del precedente matrimonio. Queste pratiche legali continuarono ad osservarsi in varie contrade della moderna Europa fino a questi ultimi nostri tempi, e in qualche luogo la legge scritta era aggravata da restrizioni speciali, l'osservanza delle quali consacrava un arbitrio condannato dalla ragione, ma sostenuto dall'abitudine. La filosofica rettificazione moderna dei Codici legislativi sostituì saggiamente delle misure di previdenza alle odiose disposizioni penali. Ciò reclamavasi dalla giustizia; poichè le seconde nozze non possono esser dannose, nè al bene dello stato giammai contrariato da unioni legittime, nè al buon costume che trova anzi un freno in esse a passioni illecite, nè final-

mente al vero utile dei figli di primo letto, e soprattutto nelle medie ed infime classi, nelle quali rendesi quasi sempre necessario ai semiorfani il ricupero di quel sostegno, che loro tolse la morte del padre o della madre. Certo è insomma, che le *seconde* e *terze* nozze goder debbono per giustizia di tutti i diritti delle prime; e ciò nondimeno nelle popolazioni del genovesato vien conservato l'indecente abuso di dileggiare e insultare i vedovi che si rimaritano, con manifesto oltraggio a quella quiete e sicurezza pubblica, cui debbe partecipare ogni onesto cittadino. Comparisca alla chiesa un vedovo o una vedova, per domandare benedizione al nuovo legame che va formando con seconde nozze, e ad onta della celebrazione di sì sacro rito, accorrerà nella sera una ciurma di fanciulli e di oziosi presso la casa dello sposo, facendovi un fragoroso e prolungato baccanale col rauco suono di campanacci e di grosse conchiglie marine, e col percuoter tra di loro vasi da cucina e strumenti rusticali. Dal qual brutto scherzo, che ripetesi talvolta per due sere, possono per verità i nuovi coniugi liberarsi con somma pecuniaria, o con distribuzioni di vino, o con elemosine alla parrocchia, siccome praticasi nel Mandamento di Sestri di Levante; ma perchè aggravare arbitrariamente un onesto vicino di così ingiusta estorsione? Il peggio poi si è che in alcuni comuni dell'appennino ligure, e specialmente nella provincia di Levante, se il dileggiato sposo ricusa di sottoporsi alla multa che gli è imposta, si pone in uso ogni astuzia per impadronirsi di lui, e situatolo a viva forza sopra un asino si conduce all'osteria, ove proseguono gli schiamazzi fintantochè non abbia pagato

del vino a tutta la ciurma che lo insulta e l'oltraggia. Ne ci è lusinga che siffatto abuso possa cessare così per fretta, poichè sul cadere dell'anno decorso 1836, in occasione del matrimonio celebrato tra due bigami nel comune di S. Quirico, dopo i consueti schiamazzi si rappresentarono i nuovi Coniugi sotto le forme di due fantocci di paglia, e poi si abbruciarono: ben è vero che lo sposo toccava gli anni ottanta, e la sposa i settantatre, e in un paese ove le seconde nozze sono accompagnate da schiamazzi popolari, espressivamente chiamati *le tenebre*, era da prevedersi che gl'insulti sarebbero stati più oltraggiosi e più arditi (68).

§. 4.

RICREAZIONI POPOLARI IN OCCASIONE DI NASCITE.

In una popolazione tanto industriosa come quella del Ducato, la fecondità delle madri debbe essere riguardata quale oggetto di esultanza domestica, poichè l'uomo laborioso ed attivo teme men d'ogni altro le conseguenze della povertà. Se per gli antichi Traci la nascita dei figli era cagione di afflizione, ciò non dovea procedere, come pensò taluno, dal grave riflesso dei molti mali cui vanno uniti i pochi beni che ne è dato di goder sulla terra, ma sì del genere durissimo di vita che essi menavano. E per identiche ragioni una numerosa prole recò per avventura imbarazzo agli antichi Liguri, nel sanguinoso periodo delle guerre sostenute contro i Romani, e nelle crudeli trasmigrazioni cui furono condannati; ma tra i moderni abitatori del

genovesato, che riguardar si possono qual vero modello d'industriosa attività e frugalità insieme, la nascita dei figli è sempre accompagnata da qualche dimostrazione di esultanza domestica, pochissimi essendo i paesi nei quali il neonato venga accompagnato alla Chiesa quietamente, o senza che se ne dia verun successivo segno di giubbilo entro le mura domestiche. In qualche comune della Provincia di Levante incominciasi dall'annunziare la cerimonia battesimale col suono delle campane; ed in altri praticasi invece di festeggiare il compiuto rito con suoni musicali d'avanti alla casa della puerpera. Ma i ragazzi del basso popolo, quasi in ogni angolo del genovesato usano di radunarsi in simili occasioni, e con lieti evviva ed alte grida di gioja, sollecitano, ove il padrino ove le persone della casa, a gettar loro dalle finestre le consuete mancie. Queste ruffe, che sono un'imitazione perfetta delle antiche *missilia*, nei più ricchi paesi marittimi della riviera si fanno consistere in dolci e confetture, cui raramente vengono frammischiate monete di rame di piccolo valore; comunemente però si gettano noci, mandorle, nocciuole ed altre frutta secche, e nei luoghi più alpestri sole castagne. Frattanto alla comare ed al padrino vien dato un rinfresco, e in qualche paese un lauto convito, cui intervengono anche i più stretti congiunti della puerpera. A questa è fatto poi dal precitato padrino, e talvolta anche dalla comare, un qualche regalo, proporzionato alla loro condizione; anzi è da notarsi che nel Mandamento di Cicagna ed in altri comuni della Provincia di Chiavari, per otto intieri giorni dopo la nascita del fanciullo tenuto al sacro fonte, manda il padrino alla puerpera un paniere

di commestibili, con zucchero, olio ed altri oggetti consimili. Altrove però, come a S. Stefano d'Aveto, siffatto dono ha luogo per una sola volta, ma invece continuano per più giorni le amiche a visitare la puerpera, recandole sempre due freschissime uova. Terminato il puerperio, è uso quasi generale che la madre si porti alla Chiesa, o soletta o accompagnata unicamente dalla donna che la custodì, ed in una delle ore nelle quali niuno suole frequentarla, per ricevervi la benedizione dal paroco, cui lascia poi in dono la candela che tenne accesa, durante le sacre preci: quella purificazione vien chiamata *levarsi di parto.*

§. 5.

LUTTO PUBBLICO E PRIVATO IN OCCASIONE DI MORTI.

La morte, il di cui germe distruttivo portiamo in seno nel nascere, ponendo fine alla breve scena della vita, sparge d'ordinario non lieve amarezza nelle famiglie, per le gravi perdite che fa loro provare. Ecco perchè fin dalla più remota antichità i popoli dell'Egitto, poi i greci e i romani costumarono di render palese il dolore provato nella morte di qualche loro congiunto, col radersi il mento, o coll'apporre sulle vesti una qualche insegna di lutto. Quest'uso, costantemente conservato tra le popolazioni moderne, va soggetto nel Genovesato a variazioni notabilissime. In una terza parte almeno dei comuni componenti la provincia di Genova, il cadavere dei defunti vien portato quietamente dalla casa alla Chiesa, e di là al cimitero, senza che i parenti prendano

poi segno alcuno di lutto; e la cagione di ciò vuolsi attribuire ad un inveterato riguardo verso i più stretti congiunti del defunto, quale è quello di allontanare dalla loro vista ogni oggetto, che richiamar possa alla memoria la funesta idea dell'accaduto! Costumano altrove di radunarsi nella sera i vicini in casa del morto, per implorargli requie colle loro preci, indi nel dì successivo assistono alle esequie, e lo accompagnano alla sepoltura: a questi tristi uffizj non prendono parte i più stretti congiunti, i quali per tre dì sogliono restarsene chiusi entro le mura domestiche, nè più compariscono per lungo tempo alle pubbliche feste. Prima della rivoluzione francese, in molti luoghi della provincia di Levante, si riunivano dopo la tumulazione i vicini e gli amici nella casa del defunto, ed uno di essi compieva l'onorevole ufficio di farne l'elogio per sollievo degli addolorati congiunti. Nei paesi ove è più numerosa la classe degli indigenti, costumano questi di trar partito da quella commozione, che suole eccitarsi tra i componenti una famiglia alla perdita di dilette persone, ed ottengono difatti che dopo la tumulazione sieno loro distribuite delle elemosine. Un uso speciale osservammo in S. Olcese del Mandamento di Rivarolo, ed è che al paroco e non ai poveri è fatta un'oblazione o elemosina che voglia dirsi, poichè egli suol porre un bacile sopra i cancelli dell'altar maggiore, ed in tempo della funzione funebre i parenti del defunto pongono in esso varie libbre di farina, alcuni grani assai grossi di sale, e delle uova. Nella massima parte però dei comuni, così suburbani che di alpestre situazione, è conservato l'antichissimo uso romano di una copiosa refezione dopo l'esequie,

sebbene ciò facciasi con fini e con modi assai diversi. Ove la semplicità del viver sociale è più rispettata, portansi cibi già preparati nella casa del defunto dai parenti o dagli amici, per caritatevole previdenza dell' imbarazzo che cagionar debbono le faccende domestiche, entro pareti funestate dalla presenza di un cadavere. Di esso quindi vien prima fatta la inumazione; poi gli afflitti congiunti trovano sollievo alla sofferta angoscia ristorandosi col cibo e coi conforti, che vengono loro prodigati amorevolmente da persone di loro piena confidenza. Quest' atto di commiserazione rendesi in qualche luogo tanto più laudevole, in quantochè si profitta di tal circostanza per comporre quelle discordie e spenger quegli odj, che turbano sì spesso la pace delle famiglie. Talvolta però accade, che in simili occasioni incomincia la refezione colla tristezza e col pianto, e finisce con molta ilarità, poichè se nella famiglia del defunto o tra i convitati si trovano fanciulle nubili, è quello d'ordinario un momento in cui si pattuiscono dei matrimonj: solo è da dolersi che in qualche parrocchia, e specialmente dei dintorni di Genova, la costumanza non biasimevole di simili conviti, sia degenerata in licenziose gozzoviglie.

Restaci ad osservare con quali divise di lutto si conservi nelle famiglie, per qualche tempo almeno, una memoria dei parenti perduti. E prima è da notarsi, che nelle infime classi e tra i contadini niuno quasi si dà briga di simili dimostrazioni esterne, sebbene per le perdite sofferte serbi forse in cuore un dolore più profondo di quello, che suol provarsi dagli abitanti delle città popolose. Da questi portasi un *bruno* o lutto più o meno

grave, la di cui durata diversifica da un anno ai tre mesi, e che spesso limitasi negli uomini ad una fascia di velo nero attorno al cappello. I giovani marinari di Recco ed altri luoghi marittimi, si limitano a rovesciare il loro usual berretto di color rosso infuocato: deponendo in tal guisa quell'aria di maschile fierezza, che un tal semplicissimo fregio in essi imprime, intendono di dar pubblica dimostranza del loro duolo. A imitazione del giovin sesso virile, le fanciulle di Montoggio, di Monte Bruno e di altri comuni rovesciano il fazzoletto con cui cuoprono la testa, o sivvero il mesero a grandi fiori, ed il loro grembiale. Altrove poi gli abiti femminili di un qualche lusso vengono cambiati in vesti di dimessa semplicità; ai nastri bianchi, e rossi, e cilestri se ne sostituiscono altri di color nero; i vezzi di corallo si cambiano in monili di scuri granati, e i pendenti delle orecchie vengono fasciati con seta o velluto di nero colore. Avvertasi infine che nei comuni più alpestri dell' Appennino vestonsi a lutto le sole donne, e nel Mandamento di Campofreddo praticasi un tal uso dalle vedove unicamente (69).

(1) Il seguente Prospetto genealogico farà conoscere esattamente la provenienza della moderna linea principesca di *Savoja-Carignano.*

LUIGI VITTORIO
Quarto Principe di Carignano n. nel 1721;
sposò Enrichetta d'Assia-Rhinsfeld; † nel 1778;
ebbe nove figli, tra i quali

- VITTORIO AMEDEO LUIGI quinto Principe di Carignano † 1780
  - CARLO EMANUELE sesto Principe di Carignano † 1800
    - CARLO ALBERTO settimo Principe di Carignano ora RE
- *LEOPOLDA MARIA* sp. il Principe D'Oria Pamfili
- *GABRIELLA LUISA* sp. il Principe Lobkovitz
- *TERESA LUISA* sp. il Principe di Lambal
- EUGENIO n. nel 1753 I. *Conte* di Savoja-Carignano Villafranca; sposò Anna di Boisgarin; † 1783
  - GIUSEPPE II. *Conte* di Villafranca Maresciallo di Campo: guerreggiò in Spagna nel 1823. sp. Paolina figlia del Duca di Vanguion; † 1826
    - EUGENIO EMANUELE III. Conte di Villafranca Cavaliere di Savoja, Primo Principe della nuova linea di Savoja-Carignano n. a Parigi 14 aprile 1816
    - *MARIA VITTORIA FILIBERTA* n. 29 sett. 1814. sp. nel 1837 Leopoldo di Borbone Conte di Siracusa
- *CATERINA* sp. il Prin. Coburgo

(2) L'eruditissimo Barone Vernazza, per non ripetere le arbitrarie spiegazioni già date al motto FERT interposto ai nodi e lacci del Gran Collare, dichiarò esser miglior partito lo aspettare nuove scoperte! Nel secolo XIV i motti enimmatici erano in gran moda; quindi è che restarono nell'oscurità del segreto il NOCH dei Marchesi di Saluzzo, il VVILLIGISS dei Marchesi di Finale, l'INP REU di Amedeo VII di Savoja, e tanti altri. Le parole latine *Fert* suonano *egli porta*, per cui piacque al Denina di sottintendere *opem*, e spiegò *porta soccorso;* mentre il Conte Napione, per una induzione più speciosa che convincente interpetrò il FERT per *buon-augurio*. L'opinione volgare propenderebbe a supporre formata la misteriosa voce di quattro iniziali, esprimenti un glorioso ricordo del valore con cui Amedeo IV liberò Rodi dall'assedio; *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit.* Ma sulla tomba del padre suo Tommaso I, situata nella Cattedrale di Aosta, trovasi scolpito il FERT nel largo collare posto al collo di un leone, quindi è forza il conchiudere che quel motto era stato adoperato anche dagli antecessori di Amedeo il grande. Quest'avvertenza suggerì al *Millin* la plausibile idea di ravvisare nel Leone avvinto da un collare, un'allusione ai potenti nemici della Casa di Savoja abbattuti coll'armi, e nel motto FERT un segno simbolico della loro domata fierezza.

(3) Nel Calendario generale pei RR. Stati del 1830, fu data una notizia sommaria dei principali Ordini equestri, estratta in gran parte dall'opera di *A. M. Perrot*, che porta per titolo *Collection historique des Ordres de Chevalerie civils et militaires etc. Paris* 1820. A complemento della precitata notizia venne pubblicato un volume di *Tavole incise* in rame e colorite, nelle quali sono fedelmente espresse le *decorazioni* dei diversi ordini cavallereschi: sarà nostra cura di prevalercene, per arricchirne l'Atlante delle *Tavole illustrative.*

(4) Le notizie concernenti il Culto si estrassero per la massima parte dai Calendarj generali pei RR. Stati, che fino dal 1824 vengono pubblicati annualmente con autorità e con privilegio del Re.

(5) Nel Calendario pei RR. Stati del 1828, l'erudito compilatore Avv. Lodovico Costa inserì un Compendio di Notizie sulle principali Biblioteche pubbliche delle Provincie di Terraferma.

(6) Dopo la riunione dei RR. Musei di *Antichità* ed *Egizio* nel grandioso palazzo della R. Accademia delle Scienze, in una delle sale del piano terreno fù collocata per ordine del Magistrato della Riforma la seguente iscrizione, scolpita con lettere aurate in una gran lapide di marmo bianco:

Honori · et · Memoriae
Joannis · Francisci · Champollionis
Qui · Arcanae · Ægyptiorum · Scripturae
Reconditam · Doctrinam · Primus · Aperuit
Monumenta · Aegyptia
Regis · Victorii · Emmanuelis · Liberalitate · Conquisita
In · His · Æedibus . Docte · Invisit · Scriptis · Inlustravit
Moderatores · Rei · Litterariae
Statim · Ac · De · Morte · Celeberrimi · Viri · Nuntiatum · Est
Mense · Martio · Anno · MDCCCXXXII
Principatus · Regis · Caroli · Alberti · Secundo

Ecco come tra di noi si danno luminosi saggi di estimazione disappassionata per gli stranieri, mentre questi se ne mostrano poi cotanto avari verso gl' italiani!

(7) Il Marchese Roberto d' Azeglio Direttore della R. Galleria di Torino, per dovere di grato animo verso il Re, munificentissimo promotore di sì utile stabilimento, volle imprenderne la illustrazione, affidando ai più valenti incisori d' Italia una Collezione di rami, nei quali verranno copiati a mezza macchia, ed avanzati a bulino e punta secca i capi d' opera dei più celebri pittori. Questa grandiosa Opera sarà divisa in 80 dispense, ciascuna delle quali conterrà quattro tavole di varia dimensione e di vario genere di soggetti, e corredate ognuna di correspettiva illustrazione. Le prime 24 tavole furono già pubblicate: la finezza del lavoro superò l' espettativa degl' intelligenti e degli amatori.

(8) Nel volume degli Atti della R. Accademia delle Scienze per gli anni 1784-1785, pubblicato nel 1786, trovasi una *Memoria storica* accuratissima sull' origine di così illustre Società scientifica. Le notizie concernenti tutti gli altri Istituti di pubblica istruzione, si raccolsero nei Calendarj generali compilati dall' Avv. Costa.

(9) Il valentissimo Avv. Lodovico Costa, che ne somministrò i materiali per dar contezza anche degl'Istituti di Beneficenza, morì nel settembre del 1835 tra le braccia del venerando Canonico Cav. Cottolengo, di cui sul principio dell'anno medesimo avea descritto la portentosa *Casa Pia*, encomiandone l'angelica carità nel dirigerla.

(10) La Tariffa della R. Società di *Assicurazione* generale e mutua contro gli Incendj fù stabilita con decisione del Consiglio generale del 28 Giugno 1833. Le condizioni di *assicurazione*, offerte dalla Compagnia anonima, erano state approvate con RR. Lettere patenti del 5 Gennajo dell'anno predetto.

(11) Ciò che praticasi al dì d'oggi in Torino, per provvedere ai due oggetti importantissimi della sicurezza e della salute pubblica, è meritevole del più alto encomio. Basterebbe a convincersene il visitare i pubblici *ammazzatoi*, modernamente costruiti.

(12) L'Indicatore genovese, o *Guida per la Città e pel Ducato*, che dopo il 1833 annualmente si pubblica in Genova, somministrò le principali notizie, per la formazione del nostro *Prospetto degli Uffizj governativi.*

(13) *L'Istruzione di quanto può vedersi in Genova di più bello*, compilata da Carlo Giuseppe Ratti verso il 1780, *la Guide de Gênes et des ses Environs corrigé et augmenté*, ristampata dal Gravier nel 1833, e soprattutto poi le dotte, erudite, ed elegantissime Lettere di Davide Bertolotti, contenute nel Vol. II. del suo *Viaggio nella Liguria marittima*, sono i fonti primarj cui si attinsero le compendiose nostre notizie sulla Città di Genova.

(14) Il Marchese Ferdinando De Marini, Intendente generale della Provincia di Genova, volle esserci cortese della più generosa assistenza, invitando i Sindaci di tutti i Comuni a dar minute ed accurate repliche ai nostri quesiti. Fino dal Luglio del 1834 ci pervennero quindi da Recco copiose notizie storico-statistiche di quel Mandamento, inviate dal Vice-Sindaco.

(15) Compendiose assai furono le indicazioni che ne vennero comunicate sulla topografia del Mandamento di Nervi; ma confrontandole con quelle ivi raccolte personalmente, e con altre già registrate da alcuni autori, le trovammo esattissime.

(16) Molto ricche di erudizione storica sono le notizie pervenuteci dal Mandamento di Albaro. Se il sistema dell' Opera le avesse conceduto, se ne sarebbe potuta estendere notabilmente la descrizione.

(17) Il grandioso Acquedotto che traversa il territorio del Mandamento di Staglieno, diè occasione ai Sindaci dei comuni in esso compresi di fornircene la più minuta descrizione. Venneci quindi trasmessa copia anche delle diverse memorie in lapide che si trovano lungo quel Condotto: la più antica di tutte è la seguente, che leggesi sul Ponte di S. Antonino

Hoc · Opus · Completum · Fuit · A. · MCCCXXXV · De Pecunia · Communis · Januae · Existentibus · Massariis · Dominis · Odoardo · De . Marchionibus · De · Gavio · Et · Guglielmo · Dentuto · Et · Scriba · Cum · Ipsis · Leonardo · De · Berengerio · Notario.

(18) Sieno grazie ai cortesissimi Sigg. Sindaci del Mandamento di S. Quirico. Le notizie da essi trasmesse fanno conoscere manifestamente, come nei dintorni della bella Genova si coltivino con ardore gli studj fisici e di pubblica economia.

(19) Ne nacque speciale curiosità di ricercar l' origine di *Brasile*, nome di uno dei comuni del Mandamento, per aver trovata notizia, che la chiesa parrocchiale di *S. Felice di Brasile* fu fondata già da otto secoli; le nostre ricerche però riuscirono finora al tutto vane.

(20) Avremmo desiderato di annunziare al pubblico una istituzione utilissima, la fondazione cioè di un *Convitto* nel palazzo Centurioni, eseguita nell' anno decorso per cura dell' Ab. Antonio *Cauvin*, già Vice-direttore e Maestro nel Collegio di Monaco, capitale del Principato di tal nome. Fortissime e giuste ragioni ci costringono, nostro malgrado, a lasciare ad altri il grato ufficio di commendare siffatta intrapresa, alla quale auguriamo bensì ottimo esito

(21) Se non si fosse temuto di cadere in vane ripetizioni, avremmo potuto trattar diffusamente della natura del suolo e dei prodotti naturali di questo Mandamento; tante furono e così accurate le notizie che di là ci pervennero, concernenti un tale articolo e gli altri ancora.

(22) Poco offriva alle ricerche dello storico un Mandamento

così alpestre, come quello di Campofreddo, ma i nostri quesiti ottennero ivi ancora accuratissime repliche, comecchè concise.

(23) L'avvertenza fatta alla nota precedente, conviene esattamente anche all'articolo topografico del Mandamento di Ronco.

(24) Si erano già ricevute le necessarie notizie per le descrizioni di questo Mandamento. Si domandarono poi alcune notizie sulle costumanze ed usi popolari, e vennero queste accompagnate da varj schiarimenti topografici importantissimi.

(25) La precedente nota può applicarsi anche ai cenni topografici sul Mandamento di Torriglia.

(26) Sulla lapide romana, conservata da tempo immemorabile nella Collegiata di Rapallo, leggesi:

Manibus · Diis · Mense · Sextili
Imp · Augusti · Caesaris · LVI · Anno.

L'iscrizione apposta all'altro marmo con bassi rilievi, creduta sempre inintelligibile, e così espressa

Luis · Augu · d · lo · f · a · octo · CLVI ·

venne interpetrata dal Signor D. Bertolotti nel modo seguente: *Luis Augustus dicare locum fecit*; oppure *dedit locum fieri anno* 856. Scriveasi *Luis* anche nel secolo XIII; quì debbe intendersi di Lotario II Imperatore e Re d'Italia.

(27) Di Chiavari scriveva il Bracelli verso la metà del secolo XIV (Orae Ligusticae Descriptio): *Oppidum ob alia magis quam vetustate clarum, quippe quod ante centum et quinquaginta annos, nondum moenibus cinctum fuisset.*

(28) Il ponte presso cui sorge la Basilica di S. Salvadore, conserva tuttora il nome di *Ponte di mare*, perchè vuolsi che fino ad esso si estendesse la spiaggia marittima, ritiratasi poi per le grandi alluvioni dell'Entella.

(29) Sembrerà soverchiamente concisa la topografia degli otto comuni componenti il Mandamento di Cicagna, ma non ritrovammo altre notizie ad essi concernenti, che meritassero di essere registrate.

(30) Vuolsi da alcuni che *Sestri* sia corruzione di Sesto, proveniente dalla romana indicazione *ad sextum lapidem*, che soleva esser sempre la prima stazione. In tal caso converrebbe supporre che alla distanza di sei miglia romane sorgesse *Tigulia* capo-luogo.

(31) Dalla Vara prende manifestamente il nome *Varese* degli Stati Sardi, e da *Vallesium* la città lombarda di *Varese*, situata nella Provincia di Como.

(32) La Chiesa abbaziale di *Borzone*, luogo soggetto a Borzonasca, è di gotica architettura, ed è pure gotica la bellissima ed alta sua torre: appiè di essa è una lapide marmorea, in cui leggesi il nome del fondatore, Abbate Gherardo.

(33) In una delle due antichissime campane tubiformi conservate a Risoaglia, leggesi *Abbas Recucus jussit me fieri;* e nell'altra *Placentinus fecit me et sociam meam* 1216.

(34) A chiunque visiti Brugnato recherà gran sorpresa, che per un vano rispetto alla sua antica chiesa vescovile, si conservi il nome di città ad un gruppo di orridi tugurj.

(35) Il Bracelli, che chiama Levanto *municipium nobile, magis quam vetustum*, ci fa sapere che Framura chiamavasi un tempo *Framula.*

(36) Nella topografia di questo Mandamento, come pure degli altri componenti la provincia di Levante, ne fu dato di poterci giovare con sommo vantaggio di moltiplici ed erudite notizie, che ci vennero cortesemente trasmesse dai due Vice-Intendenti, succedutisi alla Spezia dal 1834 al corrente anno 1837.

(37) Fu Antonio Maria Visdomini che sognò originato Arcola da Ercole:

Arcula sed Magno memoratur ab Hercule dicta.

Perchè poi altri abbia detto « *Si crede che lo fondassero gli Erculei, che furono della colonia Romana mandata a Luni* », non si saprebbe indovinarlo.

(38) Ecco in qual guisa il Visdomini, citato nella nota superiore, favoleggiava anche sulla origine di Lerici e di Portovenere:

Surgit in acclivo procul Arcula condita colle
Amphitrionades nobile fontis opus

Multa procelloso qui passus in aequore, placat
Iratam nati Cyprida caede sui.
Oppida sic statuens spatio distantia parvo,
Persolvit Paphiae debita vota Deae.
Huic Hericis nomen, Venerisque imposuit illi,
Partus et egregio gurgite nomen idem.

(39) Restarono per ora sospesi gli scavi che ultimamente si facevano in Luni. Diverse colte persone, dimoranti in Sarzana, promisero già di renderci intesi di tutto ciò che verrà in seguito ritrovato.

(40) Tra i diversi autori che scrissero sul Golfo della Spezia, merita principalmente di esser consultata la memoria del Conte di Chabrol, inserita nel *Volume II* della sua Statistica del Dipartimento di Montenotte.

(41) L'Opuscolo del ch. Cav. Prof. Spotorno, pubblicato in Genova nel 1823 col titolo di *Notizie Storico-Critiche del B. Giacomo da Varazze*, ne somministrò ottimi materiali per l'articolo topografico di questo Mandamento.

(42) La Statistica del Dipartimento di Montenotte del Conte Chabrol, ed il *Viaggio nella Liguria* di D. Bertolotti ne furono di guida principale in questa parte di topografia; ma le critiche osservazioni del Cav. Spotorno che si trovano depositate in varj suoi opuscoli, e gli schiarimenti in tale argomento dal medesimo cortesemente comunicatici, ci ritrassero dall'abbracciare l'opinione degli storici savonesi sull'origine della loro città, sembrandoci vittoriosamente combattuta.

(43) Le notizie di questo Mandamento ci pervennero direttamente da Noli, ove furono accuratamente raccolte da colte persone, per commissione avutane dal R. Intendente della Provincia.

(44) Nella descrizione del montuoso Mandamento di Sassello ci coadiuvarono notabilmente le indicazioni comunicateci dal Sindaco di quel Capo-luogo.

(45) La *Statistica* del Conte Chabrol, la *Passeggiata* per la Liguria occidentale del Sig. Navone, e diversi scritti del Cav. Spotorno, furono i fonti cui si attinsero le notizie locali di questo Mandamento.

(46) Il Segretario del comune di Millesimo Sig. Lorenzo Avagnino corrispose egregiamente agl' inviti del R. Intendente, compilando un accuratissimo quadro Storico-Statistico di quel distretto.

(47) Il Sig. D. Bertolotti descrisse egregiamente questa porzione di Riviera occidentale.

(48) Le notizie di Calizzano si raccolsero nella Statistica più volte rammentata del Conte Chabrol.

(49) Dal Sig. Bertolotti, dal Sig. Navone, e dal Conte di Chabrol si estrassero le notizie di questo Mandamento.

(50) Vedasi la nota superiore.

(51) Le *Iscrizioni antiche di Albenga*, raccolte e dichiarate per Albo Docilio arcade romano, è un egregio lavoro letterario del Cav. Prof. Spotorno, pubblicato in Genova nel 1834: da esso si estrassero le migliori notizie di questo articolo topografico.

(52) (53) (54) A indicazione delle sorgenti cui attingemmo le notizie di questi tre Mandamenti, valga la nota di N.° 49.

(55) Il Ch. Sig. Canonico Giuseppe Antonio Bottazzi di Tortona pubblicò in Novi nel 1811 un' operetta col titolo « *Osservazioni Storico-critiche sui Ruderi di Libarna, ed origine di alcuni Castelli del Tortonese.* Di questo egregio scritto volle l' autore farci cortese dono, aggiungendo verbalmente moltiplici notizie storiche di recondita erudizione.

(56) Le indicazioni topografiche di questo e degli altri Mandamenti della Provincia di Novi ci furono cortesemente trasmesse dal gentilissimo Sig. Sotto-Intendente B. Canefri.

(57) Il prelodato opuscolo del ch. Sig. Can. Bottazzi molto ci giovò per compilare la topografia di questo Mandamento.

(58) Le indicazioni topografiche pervenuteci dalla R. Intendenza di Novi, unite alle notizie eruditissime del Can. Bottazzi ne offersero dovizioso materiale per descrivere questa porzione di territorio.

(59) (60) (61) Vedasi la nota precedente.

(62) Il territorio di Bobbio, che può riguardarsi come un angolo segregatissimo dei RR. Stati, non si sarebbe potuto accuratamente descrivere, se quel R. Vice-Intendente non si fosse dato sollecito impegno di replicare minutamente ai nostri quesiti.

(63) (64) (65) (66) Vedasi la nota precedente.

(67) La *Biscambiglia* è un giuoco consimile a quello chiamato dai toscani *briscola:* nel *Maccao* si danno tre carte oppure cinque a ciaschedun giuocatore, e secondo le convenzioni prestabilite, ora vince chi fa un maggior punto, e talvolta chi lo fa minore.

(68) L'abuso d'insultare alle nozze dei vedovi fu preso di mira, ma infruttuosamente, nelle RR. Costituzioni del 1770: vedasene il Tit. 7.°

(69) Qualunque ringraziamento far volessimo ai RR. Intendenti ed ai Sindaci del Ducato di Genova, sarebbe sempre un mite tributo di riconoscenza, in confronto della sollecitudine e dello zelo con cui si degnarono di annuire alle nostre domande, trasmettendo accuratissime repliche ai nostri quesiti. Sappiasi almeno però, che se in questa parte di topografia si trovano sparse utili e finora inedite illustrazioni storiche, ciò è principalmente dovuto a chi volle esserci generoso della più rara cortesia. I copiosi scritti dei quali divenimmo depositarj, potranno purgarci all'occorrenza da qualunque taccia di adulazione.

INDICE

DEGLI ARTICOLI DELLA COROGRAFIA STATISTICA

COMPRESI NEL VOLUME TERZO.

PROEMIO . . . . . Pag. VI

III

COROGRAFIA STATISTICA

SEZIONE I

GOVERNO DELLO STATO

§. 1. *Autorità suprema* . . . . . « 1

STATO DELLA REGIA CORTE

§. 2. *Casa Reale* . . . . . « 3
Tombe Reali . . . . . « 13
§. 3. *Ordini Cavallereschi* . . . . . « 18
(a) *Ordine dell' Annunziata* . . . . . « 19
(b) *Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro* . . . . « 21
(c) *Regio Ordine Militare di Savoja* . . . . . « 24
(d) *Regio Ordine Civile di Savoja* . . . . . « 25
§. 4. *Alto Ministero e Consiglio di Stato* . . . . « 27

(a) *Alto Ministero* . . . . . Pag. 28
(b) *Consiglio di Stato* . . . . . « 30
(c) *Regie Segreterie di Stato* . . . . . « 31
§. 5. *Affari* Esteri. . . . . « 35
1. *Ambasciatori, Ministri, Incaricati di S. M. presso le Corti Straniere*. . . . . « 37
2. *Ambasciatori, Ministri ec. delle Corti straniere presso S. M.* . . . . . « 38
3. *Agenzie e Consolati di S. M. all'* Estero . . « 39
4. *Agenzie e Consolati delle Potenze straniere nei Regj Stati* . . . . . « 42
Regie poste . . . . . « 48
§ 6. *Forza Armata* . . . . . « 49
Regia Armata. . . . . « 63
Marina . . . . . « 76
Auditorato Generale di Guerra. . . . . « 88
Azienda Generale di Guerra. . . . . « 89
Ispezione Generale delle Leve . . . . . « 91
Osservazioni generali sulla Regia Armata. . . « 92
Tariffa del soldo annuo delle Truppe . . . . « 103
Tariffa delle pensioni dei Militari . . . . . « 104
§. 7. *Amministrazione della Giustizia*. . . . . « 105
(a) *Grande Cancelleria, ora soppressa* . . . . . « 111
(b) *Senati* . . . . . « 112
(c) *Regia Camera dei Conti*. . . . . « 117
(d) *Tribunali di Prefettura nelle giurisdizioni dei tre Senati*. . . . . « 120
(e) *Giudicature di Madamento*. . . . . « 121
(f) *Notari nei RR. Stati Italiani di Terraferma* . « 122
§. 8. *Culto Religioso*. . . . . « 125
* *Arcivescovi e Vescovi*. . . . . « 129
1. *Arcivescovado di Torino, e suoi suffraganei* . « 130
(a) *Vescovado d'Asti* . . . . . « 131
(b) *Vescovado d'Acqui*. . . . . « 133

(c) *Vescovado d' Alba* . . . . . Pag. 134
(d) *Vescovado d' Ivrea* . . . . . « 136
(e) *Vescovado di Mondovì* . . . . . « 137
(f) *Vescovado di Saluzzo*. . . . . « 138
(g) *Vescovado di Fossano*. . . . . « 139
(h) *Vescovado di Pinerolo* . . . . . « 140
(i) *Vescovado di Susa*. . . . . « 141
(k) *Vescovado di Cuneo* . . . . . « 142
2. *Arcivescovado di Vercelli e suoi suffraganei*. . « 143
(a) *Vescovado di Novara*. . . . . « 144
(b) *Vescovado di Casal-Monferrato* . . . . . « 146
(c) *Vescovado di Alessandria* . . . . . « 147
(d) *Vescovado di Vigevano* . . . . . « 148
(e) *Vescovado di Biella* . . . . . « 149
3. *Arcivescovado di Genova e suoi suffraganei* . « 150
(a) *Vescovado di Tortona* . . . . . « 152
(b) *Vescovado di Albenga* . . . . . « 153
(c) *Vescovado di Nizza* . . . . . « 154
(d) *Vescovado di Ventimiglia* . . . . . « 155
(e) *Vescovado di Bobbio* . . . . . « 156
(f) *Vescovado di Sarzana e Brugnato* . . . . . « 157
(g) *Vescovado di Savona e Noli* . . . . . « 158
(*Arcivescovado di Sciamberì*)
Vescovado d' Aosta. . . . . « 160
** Abbazie . . . . . « 162
1. *Abbazia di S. Ponzio* . . . . . « 165
2. *Abbazia di S. Genuario* . . . . . « 167
3. *Abbazia di S. Michele della Chiusa* . . . . « 169
4. *Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria* . . . « 174
5. *Abbazia di S. Pietro di Pareto* . . . . . « 175
6. *Abbazia di S. Gaudenzio d' Alba* . . . . . « 176
7. *Abbazia di S. Maria dei Fornelli*. . . . . « 177
8. *Abbazia dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio, detta di Sangano* . . . . . « 178

9. *Abbazia di S. Maria di Caramagna* . . . Pag. 179
10. *Abbazia di S. Maria di Cavour* . . . . . « 180
*** Case Religiose. . . . . « 182

Benedettini

(a) *Cassinensi* . . . . . « 183
(b) *Cisterciensi*. . . . . « ivi
(c) *Camaldolensi* . . . . . « 185
(d) *Certosini* . . . . . « 186
(e) *Olivetani*. . . . . « ivi

Agostiniani

(a) *Canonici regolari di S. Egidio* . . . . . « 188
(b) *Canonici Lateranensi* . . . . . « 189
(c) *Agostiniani Calzati*. . . . . « ivi
(d) *Agostiniani Scalzi*. . . . . « 190
(e) *Servi di Maria* . . . . . « 191
(f) *Domenicani o Predicatori* . . . . . « 192

Carmelitani

Carmelitani Scalzi o Teresiani . . . . . « 194

Francescani

(a) *Minori Conventuali*. . . . . « 196
(b) *Minori Osservanti* . . . . . « ivi
(c) *Minori Riformati* . . . . . « 198
(d) *Minori Cappuccini* . . . . . « 199
Minimi . . . . . « 202

Congregazioni di Sacerdoti Regolari

1. *Padri della Compagnia di Gesù* . . . . . « 203
2. *Padri della Dottrina Cristiana*. . . . . « 205

3. *Padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri.* . Pag. 206
4. *Padri della Missione* . . . . . « 207

Chierici Regolari

1. *Ministri degl' Infermi, o del Ben-Morire* . . « 208
2. *Chierici di S. Paolo, o Barnabiti*. . . . . « 209
3. *Somaschi*. . . . . « 210
4. *Scolopi* . . . . . « 212

Oblati

1. *Oblati di S. Carlo o di S. Ambrogio* . . . « 213
2. *Oblati di Maria Santissima* . . . . . « 214
* *Fratelli delle Scuole cristiane detti in Francia* Ignorantelli. . . . . « ivi

CASE DI RELIGIOSE

Agostiniane

(a) *Agostiniane dell' Ordine Eremitico* . . . . . « 216
(b) *Canonichesse o Rocchettine* . . . . . « 217
(c) *Batistine* . . . . . « 218
(d) *Orsoline*. . . . . « ivi
(e) *Celestine o Turchine* . . . . . « 219
(f) *Domenicane* . . . . . « 220
(g) *Terziarie di S. Domenico* . . . . . « ivi

Benedettine

(a) *Cassinensi* . . . . . « 221
(b) *Cisterciensi*. . . . . « 222
* *Carmelitane Scalze* . . . . . « ivi

Francescane

(a) *Clarisse* . . . . . Pag. 223
(b) *Cappuccine* . . . . . « 224
* *Salesiane o Visitandine* . . . . . « 225
* *Madri Pie* . . . . . « ivi

Suore Religiose

(a) *Suore di S. Giuseppe* . . . . . « 226
(b) *Suore di Carità di S. Vincenzio de' Paoli* . . « 227
(c) *Suore di Besanzone, o Suore Bigie* . . . . . « 229
Dame del Sacro Cuore di Gesù . . . . . « 230
§. 9. *Economato generale Regio ed Apostolico.* . . « ivi
§. 10. *Istruzione pubblica* . . . . . « 232
1. *R. Accademia militare* . . . . . « 241
2. *R. Collegio dei figli di militari.* . . . . . « 244
3. *Magistrato della Riforma degli Studj* . . . « 246
4. *R. Università di Torino* . . . . . « 249
5. *Biblioteca, Gabinetti, Musei ec. dipendenti dalla Regia Università* . . . . . « 259
(a) *Biblioteca* . . . . . « ivi
(b) *Museo d' antichità* . . . . . « 262
(c) *Regio Museo Egizio* . . . . . « 264
(d) *Museo di Storia naturale* . . . . . « 273
(e) *Orto Botanico* . . . . . « 278
(f) *Gabinetto di Fisica* . . . . . « 281
(g) *Teatro chimico* . . . . . « 282
(h) *Museo Anatomico* . . . . . « 283
(i) *Museo Patologico* . . . . . « 284
(j) *Edifizio idraulico* . . . . . « 285
(k) *Osservatorio astronomico.* . . . . . « 287
(l) *Collegio Caccia* . . . . . « 289
(m) *Accademia R. e Scuola di Belle Arti di Torino.* « 291

(n) *Regia Galleria di Pittura* . . . . . Pag. 295
(o) Giunta o *Deputazione di Antichità e belle Arti* « 301
(p) *R. Deputazione sopra gli Studj di Storia patria* . « 304
(q) *Accademia Filarmonica di Torino e sue Scuole musicali* . . . . . « 306
(r) *Scuole Comunali ed altre Scuole gratuite* . . « 309
(s) *Regia Opera della Mendicità istruita* . . . . « 311
(t) *Educatorj di Fanciulle* . . . . . « 315
Avvertenza sull' Articolo della Istruzione. . . « 317
* *Regia Accademia delle Scienze di Torino* . . « 319
§. 11. *Pie Istituzioni di Beneficenza pubblica* . . . « 326
(a) *Spedal Maggiore di S. Giovanni* . . . . . « 328

* ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVI

(b) *Monastero delle Povere Orfane* . . . . . « 331
(c) *Compagnia di S. Paolo* . . . . . « 333
(d) *Albergo di Virtù* . . . . . « 336

** ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVII

(e) *Ospizio dei Catecumeni* . . . . . « 337
(f) *Regio Spedale di Carità*. . . . . « 339

*** ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XVIII

(g) *Manicomio*. . . . . « 342
(h) *Compagnia delle Puerpere* . . . . . « 348
(i) *Ospizio di Maternità e degli Esposti* . . . . « 349
(j) *Regia Opera delle figlie dette* Rosine . . . . « 350
(k) *Pia Opera Bogetto*. . . . . « 353
(l) *Regio Ritiro delle Figlie di Militari* . . . . « ivi
(m) *Regia Opera Pia del Convitto delle Vedove Nobili e di civil condizione* . . . . . « 355

(n) *Opera di S. Luigi Gonzaga* . . . . . Pag. 35[illegible]

**** *ISTITUTI PII FONDATI NEL SECOLO XIX*

(o) *Monte di Pietà* . . . . . « 36[illegible]
(p) *Conservatorio del Rosario o Ritiro delle Sappelline* . . . . . « 36[illegible]
(q) *Opera Pia del Rifugio* . . . . . « 36[illegible]
(r) *Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspicj di S. Vincenzio de' Paoli* . . . . « 36[illegible]
Infermerìe . . . . . « 368
Suore . . . . . « [illegible]
Orsoline e Genovefe . . . . . « 36[illegible]
Orfanotrofio . . . . . « 37[illegible]
Fanciulli preparati alla istruzione dei Poveri . « 37[illegible]
Scuola dei Sordo-Muti . . . . . « 37[illegible]
Sale d' Asilo Infantile . . . . . « 37[illegible]
(s) *Amministrazione delle Opere Pie nelle Provincie* . « 37[illegible]
Avvertenza. . . . . . « 37[illegible]
§. 12. *Buon Ordine e Sicurezza pubblica.* . . . . « 37[illegible]
(a) *Carabinieri Reali* . . . . . « 38[illegible]
(b) *Guardie del Fuoco ed Assicurazioni contro gl' incendj* . . . . . « 39[illegible]
§. 13. *Salute Pubblica e Case di Correzione* . . . « 39[illegible]
(a) *Vaccinazione* . . . . . « 39[illegible]
(b) *Ergastoli di Sanità e di Correzione* . . . . « 39[illegible]
§. 14. *Revisione e Censura di Libri e Stampe.* . . « 40[illegible]
§. 15. *Direzione dei Teatri e degli Spettacoli* . . « 40[illegible]
§. 16. *Azienda generale economica dell' Interno* . . « 40[illegible]
§. 17. *Regie Finanze ed Uffizi generali da esse dipendenti* . . . . . « 409
(a) *Azienda generale delle Regie Gabelle e Dogane.* « 41[illegible]
(b) *Regia Amministrazione del Lotto* . . . . . « 42[illegible]
(c) *Demanio e Bollo* . . . . . « 43[illegible]

(d) Controllo *generale* . . . . . Pag. 437
(e) *Conservazione delle ipoteche* . . . . . « 440
(f) *Circoli e Tappe d'* Insinuazione. . . . . « 441
(g) *Amministrazione del Debito pubblico* . . . . « 443
(h) *Regia Commissione superiore di Liquidazione* . « 446
(i) *Esattori dei RR. Tributi* . . . . . « 447
(k) *Regio Erario*. . . . . « 448
§. 18. *Commissariato generale dei Confini dei RR. Stati.* « 454
§. 19. *Pubblici Archivj*. . . . . « 445
(a) *Regj Archivj di Corte* . . . . . « 455
(b) *Regia Commisione sopra gli Archivj del Ducato di Genova*. . . . . « 457

SEZIONE II

TOPOGRAFIA STORICO-GOVERNATIVA

§. 1. *Antiche Divisioni territoriali*. . . . . « 459
§. 2. *Divisioni territoriali ordinate dal Governo Francese* . . . . . « 461
§. 3. *Divisione territoriale moderna* . . . . . « 476
§. 4 *Divisioni militari* . . . . . « 478
§. 5. *Provincie* . . . . . « 480
§. 6. *Mandamenti e Comuni* . . . . . « 484
§. 7. *Articolo addizionale sulle modernissime variazioni accadute nella Divisione territoriale*. . . . « 487

I

GOVERNO E TOPOGRAFIA DEL DUCATO DI GENOVA.

§. 1. *Situazione — Estensione — Confini* . . . . . « 488
§. 2. *Antico Governo di Genova*. . . . . « 492
Magistrature primarie . . . . . « 496

Magistrati minori . . . . . Pag. 498
§. 3. *Repartizione moderna territoriale del Ducato; Governo militare del medesimo.* . . . . . « 502

I

PROVINCIA DI GENOVA

Posizione . . . . . « 504
§. 1. *Divisioni amministrative* . . . . . « 505
Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia
(a) *Casa Reale* . . . . . « 506
(b) *Comando di Piazza in Genova* . . . . . « 507
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « ivi
(d) *Culto Religioso* . . . . . « 508
(e) *Istruzione pubblica* . . . . . « 514
Università . . . . . « 516
Museo, Gabinetto, Giardino Botanico . . . . « 518
Biblioteche . . . . . « 519
Scuole e Collegj fuori delle Università . . . . « 524
Scuole Regie di Marina . . . . . « 526
Scuole dei Giovani Ecclesiastici . . . . . « 527
Accademia Ligustica e Scuole di Belle Arti . . « 528
Scuole gratuite di Canto . . . . . « 531
Regio Istituto dei Sordo-muti . . . . . « 532
Educatorj per fanciulle . . . . . « 537
(f) *Istituti Pii* . . . . . « 538
Magistrato di Misericordia . . . . . « 540
Monte di Pietà . . . . . « 541
Spedale di Pammatone. . . . . . « 542
Spedale degl' Incurabili. . . . . . « 544
Albergo dei Poveri . . . . . « 545
Orfanotrofio. . . . . . « 547
Case di asilo per fanciulle . . . . . « ivi

Istituti pii sparsi per la Provincia . . . . Pag. 550
(g) *Sicurezza pubblica* . . . . . « 551
Repartizione dei Carabinieri Reali . . . . . « 552
(h) *Salute pubblica* . . . . . « 554
(i) *Uffizj dipendenti dalle Regie Finanze* . . . . « 555
§. 2. *Genova* . . . . . « 564
Porte . . . . . « 569
Vie e Piazze Principali . . . . . « 570
Edifizj Sacri e Case Religiose . . . . . « 574
Edifizj dedicati a Pie Istituzioni . . . . . « 582
Palazzi Principali . . . . . « 584
Palazzi Principali dei Privati . . . . . « 587
Teatri e Passeggiate pubbliche . . . . . « 592
Porto ed attigui Edifizj . . . . . « 594
Acquedotti . . . . . « 597
§. 3. *Mandamento di Recco* . . . . . « 599
§. 4. *Mandamento di Nervi* . . . . . « 602
§. 5. *Mandamento di S. Martino d'Albaro* . . . . « 605
§. 6. *Mandamento di Staglieno* . . . . . « 612
§. 7. *Mandamento di S. Quirico* . . . . . « 615
§. 8. *Mandamento di Rivarolo* . . . . . « 626
§. 9. *Mandamento di Sestri di Ponente* . . . . . « 630
§. 10. *Mandamento di Voltri* . . . . . « 636
§. 11. *Mandamento di Campofreddo* . . . . . « 641
§. 12. *Mandamento di Ronco* . . . . . « 644
§. 13. *Mandamento di Savignone* . . . . . « 648
§. 14. *Mandamento di Torriglia* . . . . . « 653

II

PROVINCIA DI CHIAVARI

Posizione . . . . . « 658
§. 1. *Divisioni Amministrative* . . . . . « 659

§. 2. *Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia*
(a) *Comando militare della Provincia* . . . . Pag. 659
(b) *Amministrazione Provinciale e Comunale*. . . « 660
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « ivi
(d) *Giurisdizione Ecclesiastica* . . . . . « ivi
(e) *Istituti di Beneficenza*. . . . . « 662
(f) *Istituti d' Istruzione* . . . . . « 663
(g) *Polizia, Sanità, Salute pubblica*. . . . . « 664
(h) *Amministrazione Finanziera* . . . . . « 666
§. 3. *Mandamento di Rapallo*. . . . . « 669
§. 4. *Mandamento di Chiavari* . . . . . « 673
§. 5. *Mandamento di Lavagna* . . . . . « 676
§. 6. *Mandamento di Cicagna* . . . . . « 679
§. 7. *Mandamento di Sestri di Levante* . . . . . « 680
§. 8. *Mandamento di Varese*. . . . . « 683
§. 9. *Mandamento di Borzonasca* . . . . . « 685
§. 10. *Mandamento di S. Stefano d' Aveto* . . . . « 686

III

PROVINCIA DI LEVANTE

Posizione. . . . . « 688
§. 1. *Notizie generali* . . . . . « 689
§. 2. *Divisioni Amministrative* . . . . . « 691
§. 3. *Amministrazione Governativa della Provincia*
(a) *Comando militare* . . . . . « 692
(b) *Amministrazione Provinciale e Comunale*. . . « ivi
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « 693
(d) *Giurisdizione Ecclesiastica* . . . . . « ivi
(e) *Istituti di Beneficenza*. . . . . « 695
(f) *Istituti d' Istruzione* . . . . . « 696
(g) *Polizia, Sanità, Salute pubblica*. . . . . « 698
(h) *Amministrazione Finanziera* . . . . . « 700

§. 4. *Mandamento di Godano*. . . . . Pag. 704
§. 5. *Mandamento di Levanto* . . . . . « 707
§. 6. *Mandamento della Spezia* . . . . . « 716
§. 7. *Mandamento di Vezzano* . . . . . « 726
§. 8. *Mandamento di Lerici* . . . . . « 729
§. 9. *Mandamento di Sarzana* . . . . . « 733
Rovine di Luni. . . . . « 744
§. 10. *Articolo Addizionale sul Golfo della Spezia* . « 753
Progetti di Napoleone sul Golfo della Spezia. . « 762

IV

PROVINCIA DI SAVONA

Posizione. . . . . « 783
§. 1. *Divisioni amministrative*. . . . . « ivi
§. 2. *Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia*.
(a) *Governo Militare* . . . . . « 784
(b) *Governo Amministrativo* . . . . . « ivi
(c) *Amministrazione Comunale* . . . . . « 785
(d) *Culto Religioso* . . . . . « 786
(e) *Istruzione pubblica* . . . . . « 788
(f) *Istituti Pii*. . . . . « 789
(g) *Sicurezza pubblica* . . . . . « ivi
(h) *Salute pubblica* . . . . . « 791
§. 3. *Topografia descrittiva della Provincia* . . . « 793
§. 4. *Mandamento di Varazze* . . . . . « 794
§. 5. *Mandamento di Savona*. . . . . « 803
Santuario della Madonna di Misericordia. . . « 824
§. 6. *Mandamento di Noli*. . . . . « 829
§. 7. *Mandamento di Sassello* . . . . . « 835
§. 8. *Mandamento di Cairo* . . . . . « 840
§. 9. *Mandamento di Millesimo* . . . . . « 851

*

V

PROVINCIA DI ALBENGA

Posizione. . . . . . Pag. 859
§. 1. *Divisioni amministrative* . . . . . « 860
§. 2. *Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia*
(a) *Governo della Provincia* . . . . . « 861
(b) *Governo amministrativo* . . . . . « ivi
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « 862
(d) *Culto Religioso* . . . . . « 863
(e) *Istruzione pubblica* . . . . . « 865
(f) *Istituti Pii.* . . . . . « 866
(g) *Sicurezza pubblica* . . . . . « 867
(h) *Salute pubblica* . . . . . « 868
(i) *Regie Finanze* . . . . . « ivi
§. 3. *Mandamento di Finale Borgo* . . . . . « 870
§. 4. *Mandamento di Calizzano* . . . . . « 881
§. 5. *Mandamento di Pietra* . . . . . « 884
§. 6. *Mandamento di Loano* . . . . . « 887
§. 7. *Mandamento di Albenga* . . . . . « 890
§. 8. *Mandamento di Alassio* . . . . . « 903
§. 9. *Mandamento di Andora* . . . . . « 906

VI

PROVINCIA DI NOVI

Posizione. . . . . . « 909
§. 1. *Divisioni amministrative.* . . . . . « ivi
§. 2. *Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia*
(a) *Governo Militare* . . . . . « 910
(b) *Governo Amministrativo* . . . . . « ivi
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « 911

(d) *Culto Religioso* . . . . . Pag. 912
(e) *Istruzione pubblica* . . . . . « 913
(f) *Istituti Pii* . . . . . « 914
(g) *Sicurezza pubblica* . . . . . « 915
(h) *Salute pubblica* . . . . . « 916
(i) *Regie Finanze* . . . . . « ivi
§. 3. *Topografia descrittiva della Provincia* . . . « 918
Rovine di Libarna . . . . . « 922
§. 4. *Mandamento di Rocchetta Ligure* . . . . . « 928
§. 5. *Mandamento di Serravalle* . . . . . « 930
§. 6. *Mandamento di Gavi* . . . . . « 938
§. 7. *Mandamento di Novi* . . . . . « 941
§. 8. *Mandamento di Capriata* . . . . . « 947
§. 9. *Mandamento di Castelletto d' Orba* . . . . . « 948

VII

PROVINCIA DI BOBBIO

Posizione . . . . . « 953
§. 1. *Divisioni Amministrative* . . . . . « ivi
§. 2. *Prospetto degli Uffizj governativi della Provincia*
(a) *Governo Militare* . . . . . « 954
(b) *Governo Amministrativo* . . . . . « ivi
(c) *Amministrazione della Giustizia* . . . . . « 955
(d) *Culto Religioso* . . . . . « ivi
(e) *Istruzione pubblica* . . . . . « 956
(f) *Istituti Pii* . . . . . « 957
(g) *Sicurezza pubblica* . . . . . « ivi
(h) *Salute pubblica* . . . . . « 958
(i) *Regie Finanze* . . . . . « ivi
§. 3. *Topografia descrittiva della Provincia* . . . « 960
§. 4. *Mandamento di Ottone* . . . . . « 963

§. 5. *Mandamento di Bobbio* . . . . . Pag. 966
§. 6. *Mandamento di Zavatarello* . . . . . « 973
§. 7. *Mandamento di Varzi* . . . . . « 975
Di alcune Costumanze ed usi popolari del Ducato di Genova. . . . . . « 978
§. 1. *Di alcune festività religiose che si celebrano in Genova e nel Ducato* . . . . . « 980
§. 2. *Giuochi e divertimenti pubblici o privati* . . . « 984
§. 3. *Ricreazioni popolari, in occasione di festività di matrimonio e di nozze* . . . . . « 987
§. 4. *Ricreazioni popolari in occasione di nascite* . . « 992
§. 5. *Lutto pubblico e privato in occasione di morti.* . « 994
Annotazioni alla Corografia Statistica . . . . « 998
(1) *Albero della nuova linea dei Principi di Savoja-Carignano.* . . . . . « ivi
(2) *Schiarimenti sul motto FERT.* . . . . . « 999
(3) *Ordini equestri* . . . . . « ivi
(4) *Calendarj generali dei Regj Stati* . . . . . « ivi
(5) *Sulle notizie delle Biblioteche* . . . . . « ivi
(6) *Iscrizione in onore di Champollion* . . . . . «1000
(7) *Illustrazione della Regia Galleria di Torino* . « ivi
(8) *Notizie sulla Regia Accademia delle Scienze* . « ivi
(9) *Sulla* Casa Pia *Cottolengo* . . . . . «1001
(10) *Sulle Tariffe delle assicurazioni* . . . . . « ivi
(11) *Ammazzatoi di Torino* . . . . . « ivi
(12) *Sull'* Indicatore Genovese . . . . . « ivi
(13) *Guide diverse di Genova* . . . . . « ivi
(14) *Repliche favorite dai Signori Sindaci della Provincia di Genova* . . . . . « ivi
(15) *Indicazioni avute sul Mandamento di Nervi* . . « ivi
(16) *Notizie avute sul Mandamento d' Albaro* . . «1002
(17) *Iscrizione antica dell' Acquedotto* . . . . . « ivi
(18) *Notizie avute da S. Quirico* . . . . . « ivi
(19) *Sul nome di* Brasile . . . . . « ivi

(20) *Nuovo Convitto stabilito in Sestri* . . . . Pag. 1002
(21) *Notizie fisiche sul Mandamento di Voltri* . . « ivi
(22) *Notizie avute da Campofreddo* . . . . . « 1003
(23) *Notizie avute sul Mandamento di Recco.* . . « ivi
(24) *Notizie sopra gli usi popolari* . . . . . « ivi
(25) *Notizie sul Mandamento di Torriglia* . . . « ivi
(26) *Iscrizione della Collegiata di Rapallo* . . . « ivi
(27) *Indicazione di Chiavari data dal Bracelli.* . « ivi
(28) *Porto di mare presso S. Salvadore* . . . . « ivi
(29) *Notizie avute da Cicagna* . . . . . « ivi
(30) *Sestri da* sextum lapidem? . . . . . « 1004
(31) *Etimologia di Varese* . . . . . « ivi
(32) *Chiesa di Borzone* . . . . . « ivi
(33) *Campane di Risoaglia* . . . . . « ivi
(34) *Brugnato moderno* . . . . . « ivi
(35) *Framura già* Framula . . . . . « ivi
(36) *Notizie ottenute dai Regj Vice-Intendenti della Spezia* . . . . . « ivi
(37) *Origine d' Arcola secondo il Visdomini* . . . « ivi
(38) *Origine di Lerici e Portovenere secondo il precitato Antonio Visdomini* . . . . . « ivi
(39) *Scavi moderni di Luni.* . . . . . « 1005
(40) *Memoria del C. Chabrol sul Golfo della Spezia.* « ivi
(41) *Opuscolo del Cav. Spotorno sopra il B. Giacomo da Varazze* . . . . . « ivi
(42) *Opere migliori sulle Riviere* . . . . . « ivi
(43) *Notizie avute da Noli* . . . . . « ivi
(44) *Notizie avute da Sassello* . . . . . « ivi
(45) *Autori che illustrarono il Mandamento* . . . « ivi
(46) *Notizie avute da Millesimo* . . . . . « 1006
(47) *Citazione dell' Opera del Sig. Bertolotti* . . . « ivi
(48) *Notizie avute da Calizzano* . . . . . « ivi
(49) *Citazione di diversi autori* . . . . . « ivi
(50) *Citazione come sopra* . . . . . « ivi

(51) *Opuscolo del Cav. Spotorno sulle* Iscrizioni antiche *d' Albenga* . . . . . Pag. 1006
(52) (53) (54) *Si richiama la nota di N.° (49)* . . « ivi
(55) *Opera del Ch. Sig. Canonico Bottazzi* . . . « ivi
(56) *Notizie avute da Novi* . . . . . « ivi
(57) *Notizie sul Mandamento di Serravalle* . . . « ivi
(58) *Notizie estratte dagli Scritti del Sig. Canonico Bottazzi* . . . . . « ivi
(59) (60) (61) *Si richiama la nota precedente* . . « ivi
(62) *Notizie avute da Bobbio* . . . . . « ivi
(63) (64) (65) (66) *Si richiama la nota precedente* . « ivi
(67) . . . . . « 1007
(68) *Citazione delle Regie Costituzioni* . . . . . « ivi
(69) *Tributo di riconoscenza ai Regj Intendenti e Sindaci del Ducato di Genova* . . . . . « ivi

2